IMPERI GALATTICI
L'EPICA SPAZIALE 1923-1978
(Galactic Empires Volumes I And II, 1976, 1977)
a cura di BRIAN W. ALDISS

INDICE

Presentazione

PARTE I: Ascesa e splendore degli Imperi Galattici
Introduzione n. 1

Prologo
G. PEYTON WERTENBAKER: L'uomo venuto dall'atomo

Sezione I: Nascita d'un Impero
1. Senso della prospettiva:
R. A. LAFFERTY: Ci vuole molto, molto tempo
ARTHUR C. CLARKE: I posseduti
H. B. FYFE: Specie protetta
MICHAEL SHAARA: La via del ritorno
2. Sempre più lontano:
POUL ANDERSON: Il saccheggiatore delle stelle
ISAAC ASIMOV: Fondazione
MARK CLIFTON - ALEX APOSTOLIDES: Siamo civili!

Sezione II: Maturità o morte
1. I cavalli nella stiva dell'astronave:
ALFRED COPPEL: Il ribelle di Valkyr
IDRIS SEABRIGHT: Lo splendore scende dal cielo
CLIFFORD D. SIMAK: Immigrante
2. Aspetti secondari di un Impero Galattico:
HAL LYNCH: Età della pensione
PETE ADAMS - CHARLES NIGHTINGALE: Tempo di semina

PARTE II: Decadenza e caduta degli Imperi Galattici
Introduzione n. 2

VISIT…

Sezione III: Maturità
1. « Non si può imporre la civiltà con la forza »:
JOHN D. MACDONALD: Fuga nel caos
ALGIS BUDRYS: Civilizzare
2. L'altra parte della medaglia:
MACK REYNOLDS: Il baratto
AVRAM DAVIDSON: Cacciatore di taglie
FREDRIC BROWN: Non è ancora finita

Sezione IV: Declino e caduta libera
1. Tutto è ciclico:
GARDEN F. FOX: Stanotte si ribellano le stelle!
HARRY HARRISON: Incontro finale
2. Antenati e discendenti:
POUL ANDERSON: Signore di mille soli
F. L. WALLACE: Il grande antenato
ROGER DEE: Gli intrusi

Epilogo

Appendice: Un senso della prospettiva italiano
TIBERIO GUERRINI: Lezione di anatomia

SAGGIO
ALEX VOGLINO: Il concetto di Impero nella fantascienza
Bibliografia

Presentazione

La fantascienza è presente in Italia da oltre venticinque anni. È stata tradotta gran parte della produzione in lingua inglese (anche se con certe inspiegabili esclusioni), e si conoscono numerosi esempi significativi provenienti da altre aree linguistiche. Sono apparsi ormai migliaia fra romanzi e racconti: materiale più che sufficiente per dar vita a riflessioni critiche sulla natura della science fiction *come genere narrativo, sulla sua validità, sulla sua importanza come «specchio» delle inquietudini del nostro tempo.*

Malgrado ciò, nel nostro Paese questa «riflessione» sulla fantascienza

non c'è stata: al contrario di quanto è accaduto, ad esempio, in Francia, dove è sottoposta a studi attenti e ad analisi acute e ricche di significato.

Secondo noi, questa carenza è dovuta al modo approssimativo e disordinato con il quale la fantascienza è stata presentata in Italia. Senza alcun giudizio di valore, senza un minimo di apparato informativo, senza quei supporti «storici» essenziali per comprendere l'evoluzione e il significato di un genere letterario.

A tale situazione vogliamo almeno in parte rimediare con la nostra Enciclopedia della Fantascienza. *Non ci proponiamo certo di porre le basi di una sistematizzazione definitiva: questo, infatti, è compito dei critici. Vogliamo soltanto offrire dei punti di riferimento precisi e coordinati cui sia possibile rivolgersi per avere l'indispensabile informazione (letteraria, storica, documentaristica, al limite aneddotica) sui diversi aspetti della fantascienza.*

Il termine «enciclopedia» posto nell'intestazione dei volumi va inteso in questo senso: informazione concisa ma completa, sintetica ma esauriente, multiforme ma sottoposta ad un criterio unificatore. Tentativi del genere sono stati già compiuti all'estero. Negli Stati Uniti Sam Moskowitz e Lester del Rey hanno selezionato ciascuno una serie di testi «classici» sufficienti per dare un'idea generale dell'evoluzione della fantascienza; un'iniziativa analoga è stata attuata in Francia ad opera di una équipe *di esperti.*

Noi abbiamo voluto tuttavia ampliare la portata del nostro tentativo, articolandolo secondo tre direttrici principali: 1) tematiche: *attraverso una serie di antologie, verranno analizzate tutte le principali «convenzioni» della fantascienza, le ambientazioni ricorrenti, i motivi conduttori di maggiore spicco;* 2) storia delle riviste: *secondo noi, l'evoluzione della fantascienza trova il suo specchio più fedele nelle metamorfosi subite dai periodici sui quali è apparsa da oltre cinquant'anni: perciò, oltre ad una storia antologica della* science fiction *vista attraverso le riviste, pubblicheremo volumi monografici dedicati ai singoli periodici più importanti;* 3) nazionalità: *cominciando ovviamente con gli americani e gli inglesi, contiamo di proporre una sintesi efficace della produzione fantascientifica più importante in tutte le lingue principali.*

Ogni volume della nostra Enciclopedia *si basa su opere originali curate da esperti riconosciuti, opportunamente adattate per adeguarle alle esigenze del lettore italiano e per evitare inutili «doppioni» del materiale narrativo pubblicato; inoltre, ciascun libro è corredato da saggi, appendici, materiale illustrativo, titoli e date originali, notizie biografiche e quan-*

to altro sarà necessario per farne un «punto di riferimento» essenziale per il lettore, secondo quello che è il nostro obiettivo.

*Il terzo volume dell'*Enciclopedia della Fantascienza *torna ad essere dedicato ad un tema specifico: quello degli «Imperi Galattici», che in effetti è un tema particolare della più ampia* space opera. *Il volume è anche il quarto prodotto dovuto a Brian Aldiss nella sua veste di curatore impegnato nel «recupero nostalgico» della buona fantascienza classica, intendendo con questo termine non una delimitazione temporale - infatti le storie da lui riunite giungono sino agli Anni Settanta - quanto un giudizio qualitativo e di struttura. Le precedenti sono state, nel 1974* Space Opera *e* Space Odysseys *(riunite nel primo volume della nostra* Enciclopedia), *nel 1975* Evil Earths *(che presenteremo prossimamente).* Galactic Empires, *suddiviso in due tomi, è del 1976.*

Lo scopo dichiarato di Aldiss nel progettare queste antologie è quello di dimostrare come esista della buona *(anzi, a nostro giudizio* ottima) *fantascienza anche nelle così poco apprezzate riviste degli Anni Quaranta e Cinquanta, comprese le testate «minori». Ottima fantascienza che è scomparsa, senza più essere inserita in antologie, dopo la fine di quelle pubblicazioni.*

La vera *fantascienza, intesa come genere letterario dalle caratteristiche autonome, nonché fenomeno spontaneo e genuinamente popolare, è quella delle riviste, delle pubblicazioni da pochi centesimi, ornate di copertine sgargianti. I critici più accorti (C. S. Lewis, tanto per fare un nome) se ne sono da tempo resi conto; ad osteggiarla restano oggi soltanto i plumbei sostenitori di un «impegno» a tutti i costi, visceralmente ostili ad ogni forma di civile divertimento.*

Proprio i racconti messi insieme da Aldiss dimostrano invece che temi grandi e importanti, sentimenti profondi e incisivi, possono essere convogliati anche nella cornice di storie letterariamente senza troppe pretese, il cui primo scopo è l'intrattenimento, ma che ad esso non sacrificano valori di più consistente spessore.

Lo stesso Aldiss, in verità, non sembra rendersene ben conto, e cade nell'eccesso diametralmente opposto a quello dei sostenitori dell'«impegno a tutti i costi»: considera cioè la fantascienza avventurosa, la space opera, *l'epica spaziale, esclusivamente come* divertissement, *come svago e divertimento puri, privi di ulteriori complicazioni. La* space opera *è certamente soprattutto questo; ma, in quanto parte della narrativa fantastica, è anche*

descrizione di mondi e società dai valori diversi, alternativi in genere a quelli della cultura in cui viviamo. Ci sembra dunque limitativo sottolineare, come appunto fa Aldiss, in pratica soltanto le qualità «escapiste» fini a se stesse dei racconti selezionati per questa antologia e per le altre della medesima serie.

Lo dimostrano le storie incluse in questo volume: da piccoli gioielli come Brightness Falls from the Air *di Idris Seabright,* Age of Retirement *di Lynch,* To Civilize *di Buddrys,* The Interlopers *di Dee,* Final Encounter *di Harrison, a «classici» indimenticabili come* Foundation *di Asimov e* Immigrant *di Simak. Nonché il saggio di Alex Voglino: polemizzando indirettamente con Aldiss, il giovane critico milanese, che fa uso di un metodo d'indagine metaculturale mette assai bene in rilievo come il concetto d'«Impero Galattico» in fantascienza abbia una profondità ed uno spessore più grandi di quanto Aldiss non creda, e dimostra che, al di là del «divertimento», la* space opera, *«imperiale» o meno, può agevolmente affrontare argomenti più che «seri». L'importante, afferma Voglino, e noi concordiamo con lui, è non aver paura di essi sol perché sono non conformisti o «scomodi».*

Il volume è anche uno strumento per conoscere un genere di fantascienza ancora poco nota in Italia, quella delle riviste tipo Planet Stories, Super Science Stories *e* Future, *che ebbero larga diffusione durante gli Anni Cinquanta (periodo conosciuto nel nostro Paese in pratica soltanto attraverso la produzione di* Galaxy, Fantasy and Science Fiction *e* Astounding*). Ecco quindi l'Anderson giovanile di* The Star Plunderer *e* Lord of a Thousand Suns*; il sorprendente e vanvogtiano exploit di un famoso giallista come J. D. MacDonald con* Escape to Chaos*, e la scoperta di autori come Alfred Coppell e Gardner Fox. Si tratta in genere di testi movimentatissini dagli sfondi grandiosi: val la pena però di notare che spesso esprimono «ideologie» fra loro contrapposte: a riprova dell'assoluta indipendenza di pensiero della fantascienza in quanto «genere» e della possibilità di descrivere, tramite le sue strutture narrative, mondi alternativi al presente di ogni tipo.*

*Come tutti i volumi dell'*Enciclopedia della Fantascienza, *anche questo è stato opportunamente adattato per il lettore italiano. I due tomi originari sono stati fusi in uno, e le sezioni rinumerate. Sono state eliminate quattro storie: due perché facenti parte di romanzi già tradotti in italiano (*Concealment *di van Vogt, compresa in* The Mixed Men, *e* Resident Physician *di White, compresa in* Sector General*), e due perché già apparse nelle no-*

*stre edizioni (*The Crime and Glory of Commander Suzdal *di Cordwainer Smith, pubblicata nell'antologia* L'astronave d'oro, *Futuro pocket 4, e* Beep *di James Blish, nell'antologia* Prigione senza sbarre, *Futuro Biblioteca 36). In sostituzione, abbiamo incluso un* «*classico*» *della fantascienza degli esordi ancora inedito nel nostro Paese:* The Man from the Atom, *di G. Peyton Wertenbaker; nonché una storia italiana,* Lezione di anatomia, *di Tiberio Guerrini.*

Altre quattro storie già tradotte in italiano sono state conservate o perché apparse soltanto su rivista fra i 15 e i 25 anni fa, o perché presentate in versioni monche e approssimative.

*In più, come in tutti gli altri volumi dell'*Enciclopedia*, è stata aggiunta una consistente parte illustrativa, in larga misura tratta dalle riviste d'epoca, in alcuni casi riferentesi agli specifici racconti selezionati da Aldiss.*

G.d.T.-S.F.

PARTE I
ASCESA E SPLENDORE DEGLI IMPERI GALATTICI

Copyrights della Parte Prima

BEEN A LONG, LONG TIME by R.A. Lafferty, copyright © 1969 by Ultimate Publishing Co. Inc.; permission of the author and his agent, Virginia Kidd.

THE POSSESSED by Arthur C. Clarke, copyright © Arthur C. Clarke 1953.

PROTECTED SPECIES by H.B. Fyfe, copyright © 1951 by Street & Smith Publications.

ALL THE WAY BACK by Michael Shaara, copyright © Michael Shaara 1952.

THE STAR PLUNDERER by Poul Anderson, copyright © 1952 by Love Romances Publishing Co. Inc.

FOUNDATION by Isaac Asimov, copyright © 1951 by Isaac Asimov, reprinted by permission of Doubleday & Co. Inc.

WE'RE CIVILIZED by Mark Clifton and Alex Apostolides, copyright © 1953 by Mark Clifton & Alex Apostolides.

THE REBEL OF VALKYR by Alfred Coppel, copyright © Alfred Cop-

pel 1950.

BRIGHTNESS FALLS FROM THE AIR by Idris Seabright, copyright © I. Seabright 1954.

IMMIGRANT by Clifford Simak, copyright © 1954 by Clifford Simak.

AGE OF RETIREMENT by Hal Lynch, copyright © 1954 by Street & Smith Publications Inc.

PLANTING TIME by Pete Adams & Charles Nightingale, copyright © 1975 by Pete Adams; first published in *Antigr'av*, ed. Philip Strick, by Arrow Books Ltd. Nonexclusive publication righted on behalf of Mr P. Adams & Mr C. Nightingale.

Introduzione n. 1

Gli Imperi Galattici rappresentano l'assurdità suprema della fantascienza.

Gli Imperi Galattici rappresentano un legame promiscuo tra Scienza e Fascino, di solito con il Fascino all'ascendente.

Gli Imperi Galattici rappresentano i supercolossi in campo fantascientifico.

Per queste ragioni, spesso sono stati condannati dai critici e dai lettori dotati di mentalità troppo seria. Non tanto, può darsi, per i difetti intrinseci del genere, quanto perché i tipi seri hanno la condanna facile. Ma si può essere individui ragionevoli e divertirsi egualmente a leggere storie di guerrieri in armatura con bandiere e orifiamme, che bevono dai calici e conducono i cavalli da guerra a bordo delle astronavi, prima di lanciarsi attraverso i *parsec* a velocità parecchie volte superiori a quella della luce.

In altre parole, potete prendere sul serio queste storie. Basta che non le prendiate alla lettera. I loro autori non l'hanno fatto. C'è un modo giusto per leggere ogni cosa.

Quasi tutti questi racconti furono scritti per divertimento. Ma vi sono vari livèlli di divertimento. Spetta al curatore di un'antologia essere serio, al riguardo. Ma prima... ecco un passo tratto da uno dei racconti inclusi in questo volume (lo leggerete a suo tempo):

I tacchi metallici ritmavano un'aspra cadenza sul lastricato, mentre le guardie scortavano Deralan al centro del Viale dei Re. La strada, un tempo così orgogliosa, adesso era piena di bazar. Rael era un pianeta vecchio, saggio ed inacidito. Aveva attratto la feccia di mille pianeti, i sico-

fanti, gli impostori, con il loro odore di depravazione, la loro insolenza vanagloriosa. Era meglio non andare in giro da soli la notte, su Rael.

Lo squallore della decadenza costituisce spesso un fattore d'attrazione in una vicenda galattica. Le strade di Rael sono depravate con buone invenzioni, ma queste vengono al secondo posto, dopo il pittoresco. In mille Rael, gli autori ci accompagnano istintivamente alla bettola più vicina, anziché mostrarci come funziona la rete fognaria (a meno che il protagonista la percorra durante una fuga), o come vengono incamerate le tasse per il bene di tutti. Gli autori conoscono i nostri gusti.

In generale, ci raccontano una vicenda abbellita da esseri alieni, duelli all'arma bianca, congegni affascinanti e - di preferenza - principesse bellissime. Di solito, la trama in se stessa è piuttosto tradizionale, e la situazione viene risolta grazie all'intelligenza pronta, al coraggio ed alla forza bruta. Se vi sembra la ricetta di una favola, il merito delle favole sta nel fatto che c'incantano e allargano le nostre percezioni. Come scrive Michael Shaara nel suo racconto:

La storia della Terra e dell'Umanità tutta sbiadiva e scompariva. Udivano parlare di grandi razze e di mondi innumerevoli, dello Stato immenso che era la federazione Galattica. La narrativa, le leggende, i sogni di mille anni si erano avverati in un momento, nella figura di un vecchietto che non era della Terra. Avevano molte cose da imparare e da accettare nello spazio di un solo pomeriggio, su di un pianeta alieno.

La scienza è ben poca cosa, in confronto a questo materiale leggendario.

Io affermo che gli autori, in generale, ci danno proprio questo. Vi è tuttavia una morale che soffia, di tanto in tanto, come un vento gelido, per la Gran Via di Rael, nella vicenda galattica: governare è meglio che essere governati. In più di un racconto presentato in questa antologia, i governati divengono governanti. E se il messaggio non risultasse abbastanza chiaro, nella Parte II abbiamo una Sezione intitolata *L'altra faccia della medaglia* in cui Mack Reynolds e colleghi ci richiamano all'ordine. Anche Mark Clifton ed Alex Apostolides hanno qualcosa d'importante da dire al riguardo, in questa Parte I.

La morale va benissimo, ma ogni tanto concedetemi il lusso. C'è uno sfarzo innegabile nelle più caratteristiche di queste vicende; uno sfarzo che si rivela nei particolari e nelle prospettive di scorcio. Bisogna amare la

spiegazione gettata là, che contiene in poche righe la grandiosità della tecnologia e la maestà del passato:

Seguì la figura ancheggiante di lei per i corridoi tappezzati di drappeggi, nelle minuscole salette, oltre le porte dagli architravi di quercia. Lei si fermò davanti ad una parete e, levando il braccio, premette la punta delle dita rosee su una pietra cremisi.

«Le mie impronte digitali attivano un meccanismo all'interno,» spiegò. «È meglio di qualunque chiave.»

Chissà dove, un motore ronzò e la parete di roccia cominciò a ruotare.

Bisogna amare il modo in cui i buoni ed i cattivi volano attraverso le più remote galassie e, inseguendosi. Bisogna amare le Vecchie Razze, i Segreti Tremendi, le Antiche Forze o i semplici, fedeli teletrasportatori che compaiono ad ogni angolo. E bisogna amare le donne imperiali.

Occorre dire che molti di questi racconti sono stati scritti in un'epoca innocente, prima del Movimento di Liberazione della Donna, e quando gli stessi autori erano ancora giovani ed ingenui. Perciò, le donne vengono viste in una luce molto romantica, come Daylya «la cui bellezza era stata come un caldo grido nella notte». Le bellissime che incontrate qui sono capaci di materializzarsi nelle circostanze più sinistre e di vestirsi - o di svestirsi - per uccidere, come Alys nel racconto più sgargiante incluso in questa Parte I.

Egli guardava la linea aggraziata della gola disadorna, le spalle ed i seni scoperti, la vita sottile, lo stomaco liscio e saldo... rivelati dalla studiata nudità della moda in voga nelle Marche Interne. Quella non era una bambina.

Ce lo auguriamo tutti con fervore. Spesso risuona una nota di nostalgia e di disperazione, quando l'eroina è perduta.

Egli ricordava il suono della sua voce e la dolcezza delle sue labbra, e l'amava. Un milione d'anni, e lei era polvere portata dal vento notturno...

Alcuni commentatori hanno affermato che c'è qualcosa di sinistro nell'idea di una civiltà galattica, che la collega ai piani dell'imperialismo americano. A me sembra assurdo: le vicende non reggono ad un'interpretazione

del genere. Tuttavia, si può notare che i migliori autori di storie sugli Imperi Galattici sono americani, con una sola eccezione (la più grande, rappresentata dall'inglese Olaf Stapledon). Presumibilmente i britannici, che hanno avuto un Impero, consideravano la cosa con occhio più pratico e prosaico.

Un'altra obiezione è che non essendo noi ancora moralmente adatti a governare il nostro mondo, è una colpa gravissima pensare di insediarci su altri pianeti. È un'obiezione che potrebbe avere più forza se gli autori, in realtà, tentassero davvero di costruire profezie e si sforzassero di mostrarci la maniera in cui potremmo impadronirci sul serio della Galassia. Ma naturalmente, nulla è più lontano dalla verità. A loro interessa il perenne fine degli scrittori, afferrare saldamente il pubblico e raccontargli una bella storia e qualche verità pratica. La predizione non c'entra affatto. (Posso arrivare, al massimo, ad ammettere che se la Terra creasse un Impero Galattico o vi venisse incorporata, diciamo fra trecento anni, allora risulterebbe evidente che l'idea stava bollendo nel nostro inconscio collettivo durante il secolo ventesimo... in particolare in quel *bit* d'inconscio collettivo chiamato Poul Anderson).

C. S. Lewis (in genere acuto critico della *science fiction*) sfoderò un'altra obiezione contro la vicenda galattica, lamentando che l'autore «passa poi a sviluppare una normale storia d'amore, di spionaggio, gialla o catastrofica. A me sembra di pessimo gusto. Ciò che non viene usato in un'opera d'arte, è dannoso». A Lewis era sfuggita la cosa più importante, ed è sorprendente, dato che era un saggio estimatore della fantascienza. Noi leggiamo la storia d'amore o di spionaggio, o quel che è, *perché* si svolge a bordo di un'astronave lunga cinquanta chilometri, *perché* è ambientata su un pianeta dove il sole subisce un'eclisse ogni ora, *perché* avviene nella capitale del più grande Impèro che l'universo abbia mai veduto. La nostra sensibilità è influenzata da questi sfondi, e dalla consapevolezza di leggete le vicende di personaggi leggendari che vivono centinaia di anni nel futuro. Butteremmo da parte la vicenda, se si svolgesse a Leicester nel 1976.

Allora intendo dire che questa antologia include soltanto narrativa d'evasione? In tal caso, permettetemi di evocare ancora lo spirito di C. S. Lewis, questa volta dalla parte della giustizia (la mia). Era convinto che l'accusa di «evasione» fosse sconcertante. «Non l'ho mai capita fino a quando il mio amico professor Tolkien mi rivolse una domanda semplicissima: "Che categoria di uomini pensi debba essere più preoccupata e più ostile nei confronti dell'idea dell'evasione?" E mi diede la risposta più ovvia: i carce-

rieri.»

A questo proposito, dopo aver riunito tutti questi racconti ho notato che in maggioranza erano stati pubblicati per la prima volta negli Anni Cinquanta. Può darsi che sia così anche perché a quei tempi usciva un gran numero di riviste specializzate, più di quanto fosse avvenuto in precedenza o in seguito. Ma una spiegazione più significativa è senza dubbio che quello era il periodo della Guerra Fredda, quando Oriente ed Occidente si fronteggiavano dietro montagne di bombe all'idrogeno. La Terra non appariva particolarmente abitabile, all'immaginazione; era un sollievo allontanarsene. (E noterete che la *radiazione* compare come una minaccia sinistra, spesso bizzarramente irrealistica, in molte di queste storie.)

Come nelle precedenti antologie della serie, mi sono virtualmente limitato a scegliere dalle riviste di fantascienza. Vi sono molte antologie specializzate sul mercato; e pochi dei loro curatori hanno l'aria di aver studiato qualcosa più delle altre antologie. A me interessa salvare dall'oblio racconti, non necessariamente firmati da autori famosi, che per una ragione o per l'altra possono venire letti e apprezzati anche oggi.

Le due Parti di questo volume includono ventisei racconti tolti da quattordici fonti diverse, in un arco di trentaquattro anni (1). Alcune delle riviste in questione erano oscure, altre amatissime. Molte si sono estinte come i dinosauri. Furono grandi, finché vissero: formavano un altro Impero oggi scomparso.

BRIAN W. ALDI SS

Heath House,
Southmoor,
luglio 1975.

(1) Con i cambiamenti da noi apportati, si passa a ventitré racconti tratti da undici riviste americane, più un racconto italiano. L'arco di anni coperto diventa di cinquantacinque (N.d.C).

PARTE I
PROLOGO

Prologo

Brian Aldiss ha fornito Galactic Empires *di un «epilogo» ma non di un*

«prologo». Abbiamo pensato perciò di aggiungerlo noi scegliendo un racconto che si adattasse a questa titolazione sia per concetto che per... «età». The Man from the Atom*, di G. Peyton Wertenbaker è uno di quei piccoli classici della* science fiction *sempre citato in articoli e «storie» del nostro genere letterario, ma praticamente sconosciuto ai più. Apparve 55 anni fa in due puntate su una delle riviste divulgative di Hugo Gernsback,* Science and Invention*, all'epoca in cui il «padre della fantascienza» vi ospitava racconti e romanzi a puntate per cercar di popolarizzare il genere in vista di un suo lancio vero e proprio, che sarebbe avvenuto pochi anni dopo con la nascita di* Amazing Stories *(1926). L'autore era giovanissimo, appena sedicenne; e forse proprio il coraggio un po' folle della gioventù lo spinse a cimentarsi con un tema «impossibile», che per la sua difficoltà non ha mai attratto troppi autori: il passaggio da un universo all'altro, dallo straordinariamente grande allo straordinariamente piccolo, da un valore temporale ad un altro. Lo schema del racconto (l'invenzione incredibile, il volontario che si sottopone alla prova, le sue avventure) ed alcuni concetti (gli atomi come sistemi solari in miniatura) sono alquanto «datati»; non sono per nulla datate invece le fantastiche descrizioni, il «senso del meraviglioso», il senso di grandiosità che si diffonde dalla storia.*

Per questi motivi The Man from the Atom *ci sembra un racconto ancora valido e piacevole anche dopo oltre mezzo secolo dalla sua apparizione. E per gli stessi motivi può considerarsi un «prologo» a tutta la tematica dell'Impero Galattico: il suo punto di vista grandioso, non più limitato alla Terra, ne fanno il punto di partenza più adatto per un'antologia la cui ottica spazia nell'infinito.*

G.d.T. - S.F.

G. Peyton Wertenbaker
L'uomo venuto dall'atomo

I
OLTRE L'UNIVERSO

Sono un'anima persa, e soffro di nostalgia. Sì, di nostalgia. E quant'è vana la nostalgia, quando non si ha più una patria! Posso soltanto rimpiangere una patria scomparsa. La mia patria, infatti, non esiste più da milioni di anni, e ormai non resta neppure una traccia della sua esistenza. Milioni di anni, ho detto, ed è la verità. Ma debbo raccontare tutto... anche se non è

rimasto più nessuno in grado di comprendermi.

Ricordo bene quella mattina, quando il mio amico, il professor Martyn, mi chiamò da lui per una faccenda della massima importanza. Debbo spiegare che il professor Martyn era uno di quei misteriosi emarginati, genii che la scienza non riconosceva perché disprezzavano la meschinità degli uomini che la rappresentano. Martyn era innanzitutto uno studioso, ma era anche un uomo dall'immaginazione fervida: e là dove un individuo comune procedeva faticosamente da un dettaglio all'altro ed aveva bisogno d'un modello completo prima di poter visualizzare i risultati del proprio lavoro, il professor Martyn prima afferrava i grandi risultati di ciò che si riproponeva, gli effetti più vasti: e poi costruiva tenendo presente tale scopo.

Il professore aveva pochi amici. La gente comune lo evitava, perché non riusciva a capire la grandezza della sua visione. Mentre lui scorgeva prospettive di mondi e di universi, gli altri brancolavano invano fra i labirinti delle sue parole sulla pagina stampata. Quella era l'impressione che traevano dai suoi scritti: gruppi di lettere intrecciate in modi diversi. Per lui erano immagini grandiose che si presentavano alla mente. Io, comunque, sebbene non potessi vantare la minima competenza scientifica, avevo un'indole estremamente romantica, ed ero sempre disposto a prestarmi ai suoi esperimenti per amore della stranezza e dell'avventura. Perciò i vantaggi erano eguali: io avevo un personaggio misterioso disposto a fornirmi sempre qualcosa di straordinario; lui aveva un soggetto volenteroso per collaudare le sue invenzioni, perché ovviamente pensava che, se avesse compiuto di persona gli esperimenti, il mondo avrebbe corso il rischio di perdere una mente preziosa.

Fu così che accorsi da lui senza la minima esitazione, in quello che divenne il giorno decisivo della mia vita. Non mi rendevo conto del cambiamento radicale che avrebbe apportato alla mia esistenza, tuttavia sapevo che mi attendeva un'avventura, di sicuro sbalorditiva e probabilmente fatale. Non mi facevo troppe illusioni sulla mia fortuna.

Trovai il professor Martyn nel suo laboratorio: con l'espressione d'un avaro intento a contare il suo oro, era chino su di una minuscola macchina che avrei potuto facilmente mettermi in tasca. Per un attimo non mi vide: ma quando finalmente alzò la testa con un sospiro di rammarico per essere costretto a distogliere lo sguardo dalla sua nuova, meravigliosa creazione, mi accennò vagamente di sedermi: poi sedette a sua volta, tenendo la macchina sulle ginocchia. Io attesi, cercando di pormi in uno stato d'animo ricettivo.

«Kirby,» cominciò in tono brusco, «lei ha letto *Alice nel Paese delle Meraviglie*?» Mi lasciai sfuggire un'esclamazione di stupore.

«*Alice nel...*? Sta scherzando, professore?»

«Assolutamente no,» mi assicurò lui. «Parlo con la massima serietà.

«Forse avrà l'impressione che la prenda in giro,» continuò. «Ma rammenta l'episodio dei due pezzetti di formaggio? Se il mio ricordo è esatto, uno faceva ingrandire e l'altro rimpicciolire.»

Annuii. «Ma,» dissi, incredulo, «non vorrà dirmi che ha dedicato il suo tempo alla preparazione di formaggi magici?» Martyn rise forte, questa volta, nel vedermi imbarazzato, e mi confidò il suo più recente trionfo.

«No, Kirby: non si tratta proprio di questo. Ma per la verità ho costruito una macchina che le sembrerà incredibile, fino a quando non l'avrà collaudata. Con il minuscolo oggetto che sta sulle mie ginocchia, lei potrebbe crescere in eterno, fino a quando in tutto l'universo non vi fosse più posto per lei. Oppure, potrebbe rimpicciolire, tanto da osservare gli atomi più minuscoli, stando su di essi come ora sta sulla Terra. È un'invenzione che renderà perfetta la conoscenza scientifica!» S'interruppe, rosso in volto; gli brillavano gli occhi. Non seppi che cosa dire, poiché si trattava d'una cosa colossale, ricca di possibilità magnifiche. Se funzionava. Ma non potevo fare a meno di nutrire qualche sospetto nei confronti di una macchina tanto minuscola.

«Professore, dice proprio sul serio?» chiesi.

«Ho mai scherzato su argomenti tanto importanti?» ribatté lui, tranquillo. Sapevo bene che aveva ragione.

«Senza dubbio, quello è solo un modellino.»

«No. È la macchina.»

In un primo momento, mi sentii troppo sbalordito per parlare. Ma finalmente: «Mi dica tutto,» mormorai. «Senza dubbio, è la sua invenzione più fantastica. Come funziona?»

«Purtroppo,» rispose il professor Martyn, «temo che lei non comprenderebbe tutti i dettagli tecnici. Sono orrendamente complicati. E inoltre, sono molto ansioso di provarla. Comunque, cercherò di dargliene un'idea.

«Lei sa, naturalmente, che un oggetto può essere diviso continuamente a metà, come ha imparato alle medie superiori, senza venire per questo modificato nella sua intima struttura. Questo è il principio che viene usato nel rimpicciolimento. Neppure io ne comprendo alla perfezione il meccanismo, poiché si è trattato di una scoperta casuale: ma so che non soltanto la macchina divide ogni atomo, ogni molecola, ogni elettrone del corpo in

due parti esattamente uguali, ma produce lo stesso risultato in se stessa, ed in tal modo si adatta a colui che la manipola. La materia che rimuove dal corpo viene ridotta in forma gassosa, e liberata nell'aria. Vi sono sei fili, che lei non vede, e che la collegano al corpo, mentre la macchina va piazzata sul petto, trattenuta da una piccola tracolla che porta i fili alla parte anteriore del corpo, dove sono situati i due pulsanti di comando.

«Quando chi la usa desidera ingrandire, preme il pulsante superiore, ed allora la macchina estrae gli atomi dall'aria, e per mezzo di un metodo inverso rispetto al primo, li converte in altri, identici a certi altri contenuti nel corpo: i due atomi che vengono così a formarsi si uniscono in un'unica particella che è il doppio dell'originale.

«Come ho detto, io stesso non ho un'idea molto precisa della mia invenzione: so soltanto che funziona grazie all'energia atomica. Avevo intenzione di realizzare un motore atomico, ma poi ho osservato che certe parti ingrandivano e rimpicciolivano misteriosamente. In pratica, è stato per istinto che ho realizzato questo apparecchio. Ed ora temo che non riuscirò a scoprire la fonte della mia energia atomica, sino a quando non riuscirò a costruire, con la massima cura, un'altra macchina identica, perché non oso smontare questa per analizzarla.»

«E io?» chiesi all'improvviso: lo sgomento che provavo di fronte a quell'invenzione, credo, era anche troppo riconoscibile nella mia voce. «Dovrei collaudare la macchina?»

«Se è disposto ad accettare,» disse Martyn, semplicemente. «Deve rendersi conto, è ovvio, che esiste una quantità di pericoli ignoti. Ma gli esperimenti compiuti con oggetti inanimati mi sembrano soddisfacenti.»

«Sono disposto ad affrontare qualunque rischio,» risposi io, con entusiasmo. «Se lei è disposto a rischiare la sua invenzione. Non si rende conto, professore, che rivoluzionerà la scienza? Nulla rimarrà più sconosciuto. L'astronomia sarà completa, perché basterà crescere in modo da poter osservare oltre la nostra atmosfera: oppure si potrebbe salire sui mondi, come se fossero gradini di una scala immensa, per esaminarne altri più remoti.»

«Esattamente. Ho calcolato che l'effetto d'un piede enorme posato su intere città sarebbe molto lieve, perché i pesi verrebbero distribuiti con uniformità. Probabilmente potrebbe posarsi senza fatica su edifici altissimi e sugli alberi. Ma nello spazio, naturalmente, non vi sarebbe bisogno di supporto.

«E poi, come ha detto lei, ci si potrebbe rimpicciolire fino a rivelare i misteri degli elettroni. Naturalmente, vi sarebbe pericolo, a discendere nel

nulla apparente, senza sapere dove trovare un nuovo atomo-mondo su cui posarsi. Ma si tratta di pericoli che è necessario affrontare.

«Ma ora, Kirby,» osservò il professore in tono solenne, «il tempo passa, ed io vorrei che lei compisse presto il suo piccolo viaggio: così verrei a conoscere il risultato. Ha qualche affare da sistemare, nel caso che...»

«No,» dissi io. Mi tenevo sempre pronto per gli esperimenti: e sebbene quello promettesse di rivelarsi davvero sensazionale, ugualmente ero pronto. «No; se ritornerò tra poche ore, troverò tutto in regola. Altrimenti, sono preparato comunque.» Martyn mi guardò raggiante.

«Benissimo. Lei si rende conto che il nostro esperimento deve aver luogo in una località isolata. Se accetta, ci recheremo subito in un mio laboratorio di campagna che, credo, sarà sicuro.»

Accettai, e ci affrettammo ad indossare i soprabiti. Il professore si soffermò per qualche minuto a raccogliere alcuni apparecchi necessari. Poi chiudemmo la macchina in una cassetta e lasciammo la casa.

«È pronto, Kirby?» La voce del professore era ferma, ma il mio orecchio esercitato riusciva a captare le vibrazioni che indicavano intensi sentimenti. Esitai un istante. Non avevo paura. No, non si trattava di questo. Mi sembrava però che quel commiato avesse qualcosa di definitivo. Era una sensazione diversa da tutte quelle che avevo provato in passato.

«Sono pronto, professore,» risposi allegramente, dopo quel breve attimo.

«Ha intenzione di ingrandirsi o di rimpicciolire?»

«Ingrandirmi,» risposi, e questa volta non esitai. Le stelle, e ciò che stava oltre le stelle... Ecco quel che m'interessava. Il professore mi scrutò attentamente, immerso nei suoi pensieri. Alla fine disse: «Kirby, se ha intenzione di effettuare un'escursione nello spazio interstellare, si renderà conto che potrebbe morire non soltanto per il freddo, ma anche per la mancanza d'aria.»

Si diresse ad un armadietto in fondo alla stanza, l'aprì e ne tirò fuori diversi oggetti dall'aspetto strano. «Questa,» fece, mostrandomi una tuta piuttosto bizzarra, «è fatta di una gran quantità di cellule metalliche collegate, sigillate ermeticamente, dalle quali l'aria è stata completamente estratta, in modo da produrre il vuoto. Le varie cellule sono incorporate nel tessuto. Quando indosserà la tuta, sarà praticamente chiuso in una specie di *thermos*. Il calore non può sfuggirne, e neppure il freddo più intenso può penetrarvi.»

Mi affrettai ad indossare la tuta, che non era pesante come si potrebbe

immaginare. Copriva non soltanto tutto il corpo, ma anche i piedi e le mani, che risultavano rivestite da un paio di guanti.

Quando l'ebbi infilata, il professore mi mise sulla testa una specie di casco trasparente, spiegandomi che era fatto di bakelite fortissima e infrangibile. Il globo, in realtà, era formato da parecchi globi, l'uno dentro l'altro, sistemati in modo da toccarsi solo al bordo esterno. Gli interstizi erano vuoti: l'aria era stata rimossa. Quindi il calore non poteva fuggire, ed il freddo non poteva entrarvi. Un tubo flessibile, nell'interno, era collegato ad una bombola d'ossigeno compresso, che il professore mi legò sulle spalle.

Poi mi sistemò sul petto la macchina prodigiosa, e fissò i sei fili alle mie braccia e ad altre parti del corpo.

Infine, il professor Martyn mi strinse la mano e disse con voce ferma e tranquilla:

«Allora arrivederci, Kirby. Quando è pronto ad andare, spinga il primo pulsante. Che la sorte le sia propizia!»

Fissò il casco trasparente alla tuta, per mezzo di attacchi di sicurezza. Provai una strana sensazione di silenzio e di quiete. Vedevo il professore, ma non lo sentivo più parlare, perché il suono non si trasmette nel vuoto. Il professore mi strinse di nuovo la mano, calorosamente.

Poi mi accorsi che stavo premendo il pulsante più in alto. Subito un formicolio elettrico lampeggiò in tutto il mio corpo. Martyn, gli alberi, gli edifici lontani, tutto parve dileguarsi fulmineamente nel nulla. In preda ad una sensazione molto simile al panico, premetti il pulsante centrale. Mi fermai. Non seppi trattenermi, perché la scomparsa di tutto il mio mondo influiva sulla mia coscienza. Avevo la sensazione di andarmene per sempre.

Abbassai lo sguardo: ed il professor Martyn, ridotto ad un puntolino minuscolo, laggiù, a bordo di un'automobile, mi salutò agitando allegramente le braccia mentre avviava la macchina e si allontanava veloce. Fuggiva dal pericolo immediato del mio ingrandimento, dall'attimo in cui i miei piedi avrebbero cominciato a coprire un'area immensa, fino a quando fossi quasi interamente nello spazio. Ripresi coraggio in fretta, con decisione quasi rabbiosa, e tornai a premere il pulsante superiore. Ancora una volta la terra cominciò a rimpicciolire, a poco a poco, ma sempre più rapidamente. Un formicolio mi aveva invaso, esilarante benché quasi doloroso nei punti in cui i fili erano in contatto con gli avambracci, le gambe, la fronte e il petto.

Neppure per un momento ebbi l'impressione di essere io a cambiare: era il mondo, invece, che rimpiccioliva con rapidità sempre maggiore. Le nubi

precipitarono verso di me con minacciosa fulmineità, sino a quando la mia testa le sfondò all'improvviso, ed il mio corpo rimase nascosto, mentre la terra appariva attraverso una foschia, come un panorama lontano. In distanza scorgevo alti picchi che s'innalzavano come me, spregiando nella loro maestà il mondo sottostante. Adesso potevo dire veramente di avere «la testa fra le nuvole!»

Ma anche le nubi stavano scomparendo. Cominciai ad avere la visione della Terra come una grande sfera di nuvole dense. Sentivo, sotto i piedi, una sensazione pungente, come se fossi ritto su uno strato d'aghi di pino. E provai un senso di potenza quando compresi che erano invece alberi e colline.

Cominciai a sentirmi insicuro, come se il mio sostegno si muovesse furtivamente sotto il mio peso. Avete mai visto un elefante in equilibrio su di una palla? Ecco, io mi sentivo così. La Terra ruotava, ed io non potevo più muovermi. Mentre riflettevo, un po' allarmato, e la vedevo diventare sempre più simile ad una sfera di poche decine di centimetri, fu la stessa Terra a sistemare tutto. I miei piedi slittarono all'improvviso, ed io mi trovai, assolutamente immobile e incapace di muovermi, nello spazio.

Osservai per qualche tempo la Terra che rimpiccioliva, e la vidi muoversi intorno al Sole. Potevo scorgere gli altri pianeti, che all'inizio erano ingranditi un poco, e adesso tornavano a divenire più piccoli: avevano all'incirca le stesse dimensioni della Terra, minuscole biglie il cui diametro non superava i cinque centimetri...

Intorno a me lo spazio diventava molto più buio. Il Sole non irradiava più tanta luce, perché non c'era l'atmosfera che la diffondesse. Era una grande, abbagliante sfera di fuoco vicino ai miei piedi, adesso, ed i pianeti gli orbitavano intorno rapidissimi. Vedevo la luce riflessa su una faccia dei pianeti, mentre l'altra metà era buia. Anche il Sole si muoveva in modo percettibile, benché molto lievemente. Quando i miei piedi ingrandirono ancora, minacciando di toccarlo, mi affrettai a ritirarli, e restai sospeso nello spazio in una posizione semiseduta, mentre continuavo a ingrandirmi.

Poi, quando girai la testa, osservai con un certo stupore che alcune stelle stavano diventando più grandi, e si facevano sempre più vicine. Per qualche tempo rimasi ad osservare quella rapida avanzata, ma gradualmente parvero divenire più piccole. Guardai di nuovo il Sistema Solare, e mi stupii nel constatare che si era spostato dalla precedente posizione, per una distanza apparente di un metro, ed era rimpicciolito parecchio. Non vedevo più i pianeti, ma c'erano fievoli scie luminose che descrivevano cerchi in-

torno al Sole; compresi che erano le tracce dei mondi che ormai si muovevano intorno all'astro genitore troppo rapidamente perché io potessi seguirli con gli occhi.

Ormai osservavo le stelle che si muovevano, benché continuassero ad apparire sempre più vicine. Mi accorsi che parecchie si trovavano, in pratica, sul piano del mio petto: ma più sopra si diradavano e cessavano. Ormai non vedevo più segno dei pianeti, soltanto il minuscolo Sole che si allontanava sempre di più, sempre più rapido. Mi parve di discernere una tendenza nel suo percorso e in quello dei suoi compagni. Infatti, da una parte sembravano muoversi in una direzione, dall'altra nella direzione opposta. Davanti a me, parevano spostarsi trasversalmente. Gradualmente, mi resi conto che era un grande cerchio, e girava intorno a me, sempre più veloce.

Ero ingigantito al punto che le stelle mi giravano intorno alle gambe. Ero al centro di un enorme vortice, e le stelle s'infittivano sempre di più, come per circondarmi. Tuttavia non potevo spostarmi: potevo muovere soltanto gli arti e la testa, in relazione al corpo che restava stazionario. La stella più vicina, un puntolino brillante, era a pochi metri da me. Il mio Sole era un altro punto luminoso su una lavagna. Ma le stelle si facevano sempre più vicine. Mi sembrò necessario muovermi, perciò raccolsi le gambe, sollevandole, e le allungai con tutte le mie forze. Cominciai ad allontanarmi lentamente, poiché avevo premuto sulla sostanza rarefatta che si trovava nell'etere.

Ben presto le stelle furono poche spanne sotto di me, poi pochi centimetri; e all'improvviso, guardando più oltre, fui colpito dal fatto che sembravano formare un grande gruppo, isolato da un numero elevato di chiazze lontane. Ora le stelle si muovevano con velocità incredibile intorno ad un centro, presso cui pensavo fosse il mio Sole, sebbene l'avessi perduto di vista. Divennero sempre più fitte e più vicine; l'immenso gruppo seguitò a rimpicciolire, fino a quando i singoli punti di luce divennero indistinguibili. Ormai facevano parte di un'enorme nube, che mi pareva vagamente familiare. Che cosa mi ricordava? Era pallida, diffusa alle estremità, ma densa e bianca al centro, come una nebulosa... una nebulosa! Ecco! Una grande luce mi balenò nella mente. Tutte quelle stelle facevano parte di un grande sistema che formava una nebulosa, e questo spiegava il mistero.

Ora c'erano altre nebulose che si avvicinavano, mentre la mia diventava più piccola. Assunsero l'aspetto di stelle, e poi cominciarono a ripetere il processo d'avvicinamento, come avevano fatto le stelle. Le stelle, universi ed universi! E quegli universi non erano altro che un universo dopo l'altro,

ognuno dei quali era parte di uno più grande? Sembrava fosse così. Eppure io ero affascinato, e non ancora disposto ad ammettere tanta semplicità. Dovevo continuare. E la mia Terra! Ormai era impossibile ritrovare quella sfera che per tanto tempo mi era sembrata equivalere all'universo intero.

Ma ormai crescevo con un ritmo terribilmente rapido. Le altre nebulose parevano mescolarsi sopra di me. Ma la mia lenta avanzata nello spazio diveniva più rapida via via che ingigantivo, e mentre esse venivano nella mia direzione, veloci come frecce, io saettai più in alto. Poi anch'esse si fusero. Il risultato fu un nucleo immenso di sostanza luminosa.

Una grande luce cominciò a crescere intorno a me. In alto osservai all'improvviso, in lontananza, un fulgore immenso che sembrava estendersi in tutto l'universo. Tuttavia aveva un contorno preciso. Era come se mi trovassi entro una grande sfera, e le nebulose, che ormai formavano una specie di sole, stavano al centro. Ma mentre divenivo sempre più grande ad ogni istante, la luminosità che pareva formare un tetto si diffuse, come prima, e poi si separò in corpi distinti, simili a stelle. Finalmente passai tra essi, e quelli si ricomposero di nuovo dietro di me, formando un altro grande ammasso, mentre io sfrecciavo via.

All'improvviso, mi colpì una coincidenza. Quel sistema, una grande sfera con nucleo interno, non somigliava forse alla struttura dell'atomo? Era possibile che il nucleo ed il suo grande involucro fossero poli opposti di energia elettrica? In altre parole... non era un elettrone? Un elettrone enorme formato di universi? Era un'idea terribile, troppo immane perché fosse possibile comprenderla.

E continuavo ad ingrandire. Molti altri di quegli elettroni, se erano tali, si radunarono addensandosi: ma continuai ad avere fortuna, e passai oltre quel nuovo corpo appena formato... *Una molecola?* mi chiesi. All'improvviso mi stancai di quell'interminabile processione di stelle che s'infittivano, formandone altre che poi si raggruppavano a loro volta. Cominciavo a soffrire di nostalgia. Volevo rivedere di nuovo facce umane, intorno a me, liberarmi di quell'incubo fantastico. Era irreale. Era impossibile. Doveva interrompersi.

Provai un impulso improvviso di paura. Abbassai di colpo la mano, e premetti il pulsante centrale per fermarmi.

Ma un veicolo lanciato a tutta velocità non si può arrestare di colpo, e neppure io lo potevo. Lo slancio terrificante della mia crescita continuò a trascinarmi, e la macchina si mosse ancora, sebbene più lentamente. Le stelle parevano saettare sopra di me, serrandosi tutto intorno. Non ne ve-

devo la fine. Dovevo fermarmi, o mi sarei smarrito in mezzo a loro.

Si avvicinavano, ma erano sempre più piccole. Divennero mille puntolini che mi guizzavano attorno. Si fusero in una nube tenue e densa, sempre più densa. Io salivo ancora vertiginosamente, ma la crescita si era arrestata. La nube divenne una cosa fredda e viscosa che cedeva al tocco e... era acqua! Sì, acqua pura! Ed io vi galleggiavo...

Anni...

All'improvviso, balzai in alto, fuori dall'acqua, e ricaddi. Sentii ritornare la forza ed il calore e l'amore della vita. Era acqua: qualcosa che conoscevo, qualcosa di familiare... un'amica. E perciò nuotai, continuai a nuotare, fino a che i miei piedi toccarono il fondo, e io uscii dall'acqua, sulla sabbia...

È superfluo continuare il mio racconto. Mi svegliai, finalmente da un sonno di sfinimento, e mi trovai in un mondo che mi era estraneo e tuttavia familiare. Poteva essere un angolo solitario della Terra, ma aveva un'atmosfera di stranezza che mi ricordava, inconsciamente, che quello era un altro mondo. C'era un sole, ma era molto lontano, non più grande della mia vecchia Luna. E nubi immense di vapori aleggiavano sopra le giungle, oltre la distesa di sabbia, velandole di una nebbia ondeggiante, oscurando il sole che danzava e scintillava fioco attraverso quella cortina. E lì regnava un crepuscolo perpetuo.

Cercai di convincermi di essere ritornato in patria, in qualche modo strano. Ma sapevo che non era così. Finalmente, cedendo al peso della nostalgia e del rammarico, mi abbandonai ad una crisi di pianto di cui mi vergognai profondamente. Poi fui invaso da una collera terribile e irragionevole contro il Fato, e cominciai a camminare avanti e indietro, rabbiosamente, lungo la spiaggia.

Per tutta la notte, alternai crisi di pianto a scatti di rabbia, e solo all'alba ripiombai nel sonno...

Quando mi ridestai, ero calmo. Ovviamente, quando mi ero fermato avevo detto a me stesso che mi trovavo in una nube d'atomi che costituiva parte di un altro gruppo di materia, un'altra terra o un altro atomo, chissà. Gli atomi da cui ero partito costituivano una parte dell'oceano.

La sola cosa che potevo fare era tornare indietro. Ora mi vergognavo delle mie crisi, perché il mezzo per ritornare l'avevo. Il terzo pulsante... il pulsante in basso. Non avevo motivo di indugiare ancora. Mi gettai di nuovo in acqua, e mi allontanai frettolosamente a nuoto, verso il punto in

cui mi pareva di essere affiorato. Premetti il pulsante in basso. Lentamente mi sentii rimpicciolire: il senso di soffocamento ritornò, e poi passò, quando i puntolini di luce mi sfrecciarono di nuovo intorno, questa volta allontanandosi anziché avvicinarsi. L'incubo si ripeteva completamente, perché tutto sembrava spalancarsi davanti a me. Fremevo di gioia al pensiero di ritornare alla mia patria, di rivedere il professore. Ormai tutto il mondo mi sembrava un amico, un amico che non volevo perdere.

E poi tutte le speranze s'infransero. *Come potevo tornare alla mia Terra?* pensai improvvisamente. Anche se ero giunto al punto esatto, come potevo essere sicuro che sarei passato attraverso la stessa nube di molecole? E cosa mi avrebbe portato allo stesso elettrone che avevo abbandonato? E dopo il nucleo, cosa mi assicurava che non sarei finito in un'altra nebulosa? E anche se avessi trovato quella giusta, come avrei trovato la mia stella, la mia Terra? Era un'impresa disperata, impossibile! Eppure la natura umana è tale che, nonostante tutto, speravo!

Mio Dio! Per quanto fosse impossibile, vi riuscii! Sono certo che rientrai nella mia nebulosa, e mi ritrovai al centro, dove doveva trovarsi il Sole. Sembra fantastico, *è* fantastico. Il grande colpo di fortuna di tutta una vita, che per me corrispondeva all'infinito. O forse avrebbe dovuto essere così. Ma guardai là dove avrebbe dovuto trovarsi il Sole, nell'ammasso centrale. Mi fermai, restai a lungo ad osservare, con una stretta al cuore. Ma il Sole... era scomparso!

Immobile negli abissi dello spazio, guardai oziosamente le stelle turbinanti. Una disperazione cupa m'invase il cuore, una disperazione tanto terribile che non riuscivo a comprenderne l'atrocità. Era al di là di ogni emozione umana. Ed ero stordito, forse quasi folle.

Le stelle erano minuscoli punti di luce, e sfrecciavano avanti e indietro, senza uno scopo apparente. Talora si scontravano, e nascevano punti luminosi più grandi, o schizzavano tutto intorno mille frammenti. Oppure, i due astri si lanciavano su nuovi percorsi, per scontrarsi di nuovo. Impiegavano pochi secondi per coprire quelli che, lo sapevo, erano miliardi di trilioni di anni-luce.

E a poco a poco la verità, la verità spaventosa si fece strada in me. Quelle stelle erano soli come il mio, e crescevano e morivano e rinascevano, in un secondo, mi sembrava: tutto in un secondo. Eppure chissà quali razze fiorivano e morivano, e mondi vivevano e morivano, e specie di esseri intelligenti lottavano e prosperavano, per poi morire. E tutto in un secondo. Ma per loro non era un secondo. La causa stava nelle mie dimensioni co-

lossali.

Il tempo è relativo, e dipende dalla grandezza. Più una creatura è piccola, e più breve è la sua vita. Eppure la mosca che vive un giorno soltanto sente di aver vissuto un'esistenza di anni. Ed era così. Poiché mi ero tanto ingrandito, i secoli erano divenuti per me solo brevi momenti. E più crescevo rapidamente, e più rapidamente fuggivano gli anni, i milioni di anni. Adesso ricordavo di aver veduto le scie, indicanti i pianeti che sfrecciavano intorno al Sole. Si erano mossi così rapidamente che io non avevo potuto vederne le rivoluzioni: per me era stato solo un secondo. Eppure ogni rivoluzione incredibilmente fulminea era stata un anno! Un anno per la Terra, un secondo per me. E così, su di una scala immensamente maggiore, il fenomeno si era ripetuto mentre io crescevo. I pochi minuti che per me rappresentavano il movimento del Sole attraverso l'etere per la distanza di un metro, in realtà erano stati secoli per la Terra. Prima che io avessi vissuto dieci minuti della mia strana esistenza, il professor Martyn aveva trascorso il resto della sua vita in una vana speranza, ed era morto in preda all'amarezza ed alla disperazione. Gli uomini erano nati e morti, le razze erano fiorite e decadute. Forse tutta l'umanità si era estinta, su un mondo ormai privo d'aria e d'acqua. In dieci minuti della mia esistenza...

E perciò ora sono qui, e mi struggo senza speranza al pensiero della Madre Terra. Questo pianeta estraneo di una stella aliena è al di là della mia comprensione. Gli uomini sono strani, le loro consuetudini bizzarre. La loro lingua sfugge ad ogni mio tentativo di comprenderla, eppure essi conoscono la mia. Mi sento un selvaggio, un essere da trattare con pietà e disprezzo in un mondo troppo progredito per la mia capacità di comprensione. Qui non c'è nulla che significhi qualcosa, per me. Vivo qui, soffrendo, come un africano ignorante avrebbe potuto vivere in una Londra per lui incomprensibile. Sono una strana creatura, con cui giocano i bambini. Un pagliaccio... un selvaggio! E per quanto rimpianga la mia Terra, so che probabilmente non la rivedrò più perché è scomparsa, dimenticata, estinta ormai da mille miliardi di secoli...

II
IL RITORNO

Non avrei mai sperato, mai sognato, quando scrissi il resoconto che avete letto, di rivedere la Terra. Perché mai avrei dovuto sperare, contro la certezza del fato ineluttabile che mi aveva colpito? Chi poteva sperare di

vincere il Tempo e lo Spazio, di riconquistare ciò che era scomparso per sempre? Eppure è proprio ciò che ho fatto... o almeno, qualcosa di molto simile. Ed è una storia mille volte più fantastica, più impossibile del mio viaggio. Ma come questo, è vera.

Quando scrissi ciò che scrissi, vivevo in uno stato di torpore spaventoso su un pianeta della stella Delni... non so ancora come verrebbe chiamata, qui, e neppure se esiste, per noi. Forse avevo esagerato un po' la mia situazione: ma questo avveniva prima che conoscessi Vinda. Vinda... la rivedrò ancora? Domani partirò... ma lei ci sarà?

Non vidi molto, di quel mondo: e non cercherò di descriverlo, perché tutto questo figurerà nel rapporto che sto preparando, con l'aiuto di Martyn, per una rivista scientifica. Ma quando premetti di nuovo il pulsante inferiore, e le stelle cominciarono ad ingrandire, ed i pianeti divennero visibili nelle loro orbite, non provai altro desiderio che quello di dormire. Con un abbandono noncurante, senza considerare le conseguenze, mi avvicinai ad uno dei pianeti ed attesi che divenisse più grande. Come posso descrivere la pazzesca ironia della mia situazione, mentre me ne stavo lì nello spazio, con un mondo, un mondo vivo, che ruotava a pochi centimetri dal mio petto? Lo guardavo come voi potreste guardare un piccolo mappamondo. Provavo l'impulso di affondare un dito nei suoi grandi mari, e immaginavo la costernazione che avrebbero provato i suoi abitanti, se pure ve n'erano, quando la tremenda tempesta e le onde del maremoto avessero investito le coste. Era il desiderio che proviamo talvolta, quando siamo in chiesa, di gridare un'eresia o di lanciare qualcosa addosso al prete, non perché siamo eretici o detestiamo il prete, ma per una ragione inesplicabile... un impulso. Per fortuna, non cedetti a quell'impulso. Ma risi, una gran risata isterica, che dovette risuonare come la risata di un dio, riverberante nell'universo, fino a disperdersi lontano, a distanze inimmaginabili.

E intanto il pianeta continuava ad ingrandire. Non passò molto tempo prima che io riuscissi, con movimenti acrobatici, a lanciarmi abbastanza lontano per posarvi quasi i piedi sopra. Il pianeta continuò a crescere... o forse dovrei abbandonare questo gioco delle apparenze, e dire che ero io a rimpicciolire. Comunque, la sua faccia pesantemente velata dalle nubi divenne sempre più ampia, fino a raggiungere un diametro pari alla mia statura. Allora spinsi i piedi tra le nuvole, fino a posarli con leggerezza sulla superficie. Pochi minuti dopo cominciai a sentire, per la prima volta dopo la mia partenza, che stavo riacquistando le mie dimensioni, quelle assegnatemi da Dio. Allora feci scattare il pulsante della «gravità» di Martyn, sen-

za sapere bene cosa sarebbe accaduto: del resto, me ne importava molto poco, suppongo. Ma non accadde nulla.

Le nubi salirono, avvicinandosi al mio volto, montando su per il mio corpo e divenendo di attimo in attimo più gonfie e illimitate. Dopo un poco, avevano avviluppato la mia faccia: e qualche minuto più tardi furono sopra di me.

So che in questo momento uno scrittore di vicende romanzesche introdurrebbe un grande, orribile uccello che lo aggredisce nell'aria, oppure due eserciti rivali di uomini aerei che combattano intorno a lui. Per fortuna o per sfortuna, come preferite, a me non accadde nulla di simile: e se fosse avvenuto, credo comunque che la sonnolenza mi avrebbe impedito di provare interesse. Invece, abbassando lo sguardo, vidi ampie pianure ondeggianti coperte di grano dorato. Non scorgevo foreste, e neppure alberi. L'oceano giungeva a pochi centimetri dai miei piedi e lontano, sull'altra sponda, scorsi un minuscolo balenio vivido che poteva essere una città. Sembrava che non vi fossero montagne, ma solo alcune basse colline. La luce del sole penetrava di rado oltre le nubi in tutto il suo splendore opulento, ma non per questo il mondo era meno luminoso, poiché il sole era enorme. Sembrava vi fosse una luce chiara, diffusa, azzurrina, sulla faccia del pianeta.

È superfluo descrivere i miei pensieri ed i miei sentimenti mentre rimpicciolivo, e mi avvicinavo sempre più al suolo. Erano sensazioni confuse e insignificanti, e non le ricordo: rammento solo uno stato d'animo che era una via di mezzo tra la cupa angoscia per la perdita della mia vera Terra e un vago stupore per la bellezza esotica del mondo su cui ero giunto. Dopo un poco, tuttavia, avevo spento la macchina, e le mie dimensioni diminuivano più dolcemente. Poi la riattivai per un momento, accorgendomi di aver sbagliato i calcoli, mi affrettai però a spegnerla di nuovo. Per un tempo che mi parve ore ed ore, rimpicciolii a poco a poco, con lentezza crescente, fino a quando mi ritrovai poco più alto del grano dei campi. Non c'era nulla, attorno a me, che mi consentisse di valutare la statura ottimale, perciò decisi di restare com'ero, fin dopo aver dormito. Senza pensare alle possibili differenze tra l'atmosfera di quel mondo e quella cui era abituato, mi tolsi febbrilmente il casco globulare e la tuta. Fui accolto da un grande alito d'aria fresca che giungeva dal mare, e per molti minuti rimasi in piedi, immergendomi nella sua purezza. Poi, con un sospiro, mi distesi tra il grano morbido, e mi addormentai guardando gli alti steli che ondeggiavano al vento sopra la mia testa.

Quando mi svegliai, era buio. Non si scorgevano né le stelle né una luna, ma una lieve luminosità fosforescente aleggiava sopra il grano su cui giacevo. Per molto tempo non mi alzai, perché pensavo ancora alla futilità della mia esistenza, adesso che avevo perduto il mio mondo, alla nuova vita che avrei dovuto crearmi lì, imparando tutto daccapo, come se fossi stato un bambino. Dopo un po' rendendomi conto che quei pensieri potevano spingermi alla follìa, cercai di scacciarli e mi alzai. In un primo momento, mi stupii nel vedere che, adesso, il grano superava la mia testa d'una trentina di centimetri: quando mi ero addormentato, era più basso di mezzo metro almeno. Mi pareva impossibile che fosse cresciuto di un metro circa durante la notte. Ben presto, però, mi resi conto che ero stato io a rimpicciolire ancora un poco, perché la macchina aveva continuato a funzionare, sebbene più lentamente. Staccai il minuscolo strumento, che avevo tenuto anche dopo essermi tolto la tuta, perché non gli capitasse nulla.

Non sapevo come avrei potuto raggiungere la civiltà, se pure esisteva. Ma poi, ricordando il mare, mi avviai nella direzione in cui doveva trovarsi, portando con me la tuta e la macchina, che erano straordinariamente leggere. Camminai per buona parte della notte. Non sapevo quanto fosse lontano l'oceano, poiché ricordavo che era stato a pochi centimetri dal mio piede enorme. Dopo aver percorso molti chilometri, ebbi la certezza di essermi avviato nella direzione sbagliata. E invece no: un po' prima dell'alba, udii il suono fioco dei frangenti, e ben presto potei scorgerlo, dall'alto di una collina.

Quando arrivai sulla spiaggia, scorsi di nuovo le luci della città, ammesso che fosse una città, oltre l'acqua. Naturalmente, non riuscivo a vederne le strutture, ma un'intensa luminosità dorata si diffondeva nel cielo, come se stesse sorgendo la luna.

Proseguii lungo la spiaggia fino all'aurora, e continuai a camminare per buona parte della mattinata, cercando di raggiungere un punto, sulla costa, che si trovasse proprio di fronte alla città. Credo che mancassero poche ore a mezzogiorno, quando apparvero le macchine volanti. Provenivano da oriente, dalla direzione della città, e procedevano a bassa quota. Erano in formazione, ed erano diverse centinaia, credo: raggiunsero un punto sulla costa, probabilmente ad una quindicina di chilometri da me. Dopo poco tempo, una di esse sfrecciò nella mia direzione, ad una velocità enorme, inimmaginabile. Cominciai ad agitare freneticamente le braccia: dall'aereo il pilota mi vide, e subito ridusse la velocità.

Pochi minuti dopo, l'aereo mi superò di circa un chilometro e mezzo, vi-

rò e planò lungo la spiaggia, fino a fermarsi ad un centinaio di metri di distanza. Era una macchina piccola, dalla forma bizzarra e l'aspetto fragile. Differiva radicalmente dagli aerei che avevo visto sulla Terra.

Un uomo balzò al suolo e si mosse nella mia direzione. Era molto simile a me, ma era alto una trentina di centimetri di più, ed aveva la fronte molto alta. I lineamenti erano delicati, la figura esile ed elegante. Portava soltanto una cintura metallica, e parecchi ornamenti di metallo sulle braccia e sulle gambe, in mano teneva un piccolo strumento, e lo puntava su di me. Alzai le braccia e gridai «Aspetta!» o qualcosa di altrettanto assurdo, che naturalmente lui non poteva capire. Non si prese il disturbo di rispondere, rendendosi conto, immagino, che parlavamo lingue diverse. Mi fece cenno di avvicinarmi e, indietreggiando, mi permise di accostarmi all'aereo, mi segnalò di salire. Non c'era carlinga: consisteva soltanto d'una piattaforma, larga un metro e mezzo e lunga tre, cinta da una sottile ringhiera di metallo. Un seggiolino di metallo, dalle linee austere, era fissato all'estremità anteriore, dietro i comandi.

Salii sulla piattaforma e, ad un cenno dell'uomo, sedetti in un angolo. Tenendo puntato verso di me il suo strumento, assicurò uno dei miei polsi e una caviglia ad un paio di manette metalliche fissate alla ringhiera. Dopo averla esaminata con disprezzo, gettò la tuta nell'angolo, accanto a lui. Io gli rivolsi parecchi sorrisi amichevoli, durante quelle operazioni, per fargli capire che avevo buone intenzioni. Ma lui si limitò a guardarmi impassibile, e poi si girò verso i comandi. Se mai c'era un'ombra d'espressione, nei suoi occhi, era di disgusto.

Un attimo dopo decollò velocemente dalla spiaggia e virò in direzione della città, abbandonandomi alle mie meste fantasticherie mentre sorvolava l'acqua con rapidità sorprendente. Doveva aver trasmesso un segnale via radio agli altri aerei, perché poco dopo vidi che ci seguivano tutti, in distanza. Allora sospettai, per la prima volta, che fossero partiti proprio con lo scopo di cercare me. Avevo dimenticato che il mio corpo gigantesco doveva essere apparso loro molto cospicuo, anche da lontano.

A rischio di omettere dettagli che il lettore troverebbe interessanti, non dirò nulla della Città. La vidi troppo poco per poter trarre conclusioni precise, ed ho solo una vaga impressione di edifici altissimi, luccicanti nel sole, per chilometri e chilometri, fino all'orizzonte: edificii d'altezza enorme, distanti parecchie centinaia di metri l'uno dall'altro e inframmezzati da parchi e giardini. Era per intero coperta da una sorta d'immensa tettoia trasparente, e mantenuta ad una temperatura costante; sospetto inoltre che le nubi

venissero disperse artificialmente, sopra la città, per permettere agli abitanti di godere il sole enorme. Entrammo da grandi porte che si aprivano nella cupola di vetro, e ci unimmo ad una folla di altri aerei, quasi tutti piuttosto piccoli: dopo pochi minuti atterrammo sul tetto d'un edificio, presso il limitare della Città.

Intorno a noi si raccolsero parecchi di quegli uomini altissimi. Avevano tutti la faccia glabra ed erano praticamente calvi. Avevano un'aria vecchia e saggia, sebbene i loro volti, come quello del pilota, fossero lisci, delicati e impassibili. Venni liberato, e (sempre tenuto sotto mira con la piccola arma) fui condotto giù, per ascensori e corridoi mobili, fino ad una cella di metallo bianco, in cui stavano un letto basso, alcune sedie, un tavolo ed altri oggetti indispensabili. Mi portarono da mangiare, e poi mi lasciarono solo. Da allora non lasciai più quella cella, fino al momento della mia partenza definitiva dal pianeta.

I giorni che vi trascorsi furono una successione lunga e monotona di ore di solitudine e di noiosi interrogatori. Il giorno del mio arrivo, quando ebbi finito di mangiare, due degli uomini cui ero stato affidato vennero a vedermi, in compagnia d'una guardia. Non dissero nulla, per tutto il tempo che rimasero lì. A cenni m'invitarono a spiegarmi, ed annuirono come se mi capissero... non so dire come: non seppi mai in che modo interpretassero il mio linguaggio. Parlai del mio viaggio e delle sue conseguenze. Parlai del mio mondo. Di tanto in tanto quelli annuivano: immagino per assicurarmi che mi stavano ascoltando. Dopo un po' mi diedero il necessario per scrivere. Allora scrissi una specie di appello, pregandoli di spiegarmi il loro mondo, in modo che potessi ricominciare a vivere lì, in qualche modo. Ma essi si limitarono ad annuire, ed alla fine se ne andarono, portando via ciò che avevo scritto. Poco dopo, parecchie guardie vennero inviate nella mia cella. Mi trattarono come se fossi un animale, lavandomi con una strana acqua, tagliandomi i capelli e radendomi la barba. Quando fui abbastanza pulito per la loro sensibilità, mi lasciarono di nuovo solo.

Continuò così per giorni e giorni. Talvolta tornavano gli stessi due uomini che mi avevano interrogato il primo giorno. Talvolta c'erano altri visitatori. Ogni giorno ero costretto a sottopormi alle cure delle guardie, come una bestia in gabbia. Nessuno mi rivolgeva mai la parola. Per tutto il giorno, quand'ero solo, camminavo irrequieto avanti e indietro, ripensando i vecchi, terribili pensieri di ciò che avevo visto e perduto e di ciò che ormai non avrei mai saputo. Sarei impazzito, credo, se alla fine i miei catturatoti non avessero esaudito la mia richiesta, consegnandomi il necessario per

scrivere. Quello fu l'unico segno che mi avevano compreso. Forse mi sarei abbandonato ad una crisi di rabbia omicida nei loro confronti, se non fossero state sempre presenti le guardie con le loro piccole armi minacciose.

Almeno, potevo consolarmi un po' scrivendo. Trascorsi ore ore ed ore annotando i particolari della mia avventura, registrando tutti i miei pensieri ed i miei desideri. In questa sede ho riportato soltanto una piccola parte di tutto ciò che annotai. Sicuramente fu questo sfogo a salvarmi la ragione. Non avevo mai compreso tanto pienamente l'immenso prodigio dell'alfabeto, di ciò che chiamiamo scrivere. Riversando tutti i miei sentimenti sotto forma di parole, esprimendo le cose che mi opprimevano dolorosamente, riuscivo a rendere le mie pene più lievi, e forse anche un po' eroiche, lusinghiere ed epiche.

Ma, grazie a Dio, non continuò così per sempre. Un giorno, infatti, giunse Vinda. In seguito mi disse che era stata soltanto la curiosità a spingerla. Tutti, nella Città, ed in quel mondo, provavano una grande curiosità, a quanto sembrava, di vedere lo strano essere venuto da una stella lontana. Ma Vinda era la figlia del re di quel pianeta: la sua famiglia, a quanto potei comprendere, conservava la supremazia solo grazie alla grande potenza intellettuale. Il padre di Vinda, il re, era un fisico.

Vinda si presentò a me in pompa magna, con una scorta di sei uomini ed un seguito di sei scienziati. Non dirò che me ne innamorai a prima vista. Rimasi straordinariamente colpito dalla sua grande bellezza e dalla mobilità dei suoi lineamenti, che offrivano uno splendido contrasto con l'impassibilità degli uomini. Non era neppure molto alta, più o meno della mia statura, ed era la donna più graziosa che avessi mai incontrato. Mi sorrise con distaccato interesse, e poi... e poi parlò! Era il primo suono di voce umana che avessi udito su quel pianeta. E parlò in inglese. Soltanto poche parole spezzate, è vero. Ma poi scoprii che le aveva imparate, per svago, dai rapporti degli scienziati che mi avevano esaminato.

«Tu... sei... Kirby?» chiese. Il suo accento... come potrei rendere la dolcezza di quell'accento limpido, così esotico, così perfettamente armonizzato con la delicatezza del suo aspetto? Restai a lungo ammutolito. Poi balbettai una risposta sciocca.

«Kirby? Sì... sì, sono Kirby. Sì...» E lei sorrise di nuovo, e sorrisi anch'io, ignaro dello scintillio sprezzante negli occhi degli uomini. Quando lei se ne accorse, sorrise più luminosamente. Credo, anzi, che stesse per ridere, ridere di me: ma forse la mia stessa semplicità le restituì la calma. Infatti - capite? - solo molto tempo dopo compresi che soltanto le donne ridevano e

gioivano, su quel pianeta, e si dedicavano ad attività artistiche. Gli uomini mi disprezzavano, quando mi vedevano ridere, come noi spregeremmo un altro uomo che parlasse con voce pigolante e ancheggiasse lanciando sciocchi risolini. Mi piace pensare che in me vi fosse qualcosa di più accattivante, per Vinda, dell'impassibilità virile di quegli scienziati. Forse, dopotutto, era così perché io costituivo un'eccezione. Comunque, mi trovava simpatico... di questo sono sicuro.

Quella volta non dicemmo molto. Lei era assai riservata e formale, io troppo confuso per poter parlare coerentemente. Dopo un po' Vinda se ne andò, e mi parve che la mia cella fosse mille volte più spoglia e fredda di prima.

La volta seguente giunse sola, accompagnata soltanto da una guardia. Si era rivolta al re suo padre, spiegandogli che ero innocuo e diverso dagli uomini del pianeta, e che non era giusto giudicarmi secondo il loro metro. L'aveva convinto, e perciò era venuta da sola, portando il necessario per scrivere ed una piccola macchina che registrava suoni ed immagini e che sostituiva i libri. Aveva deciso d'imparare la mia lingua, sapendo che il suo linguaggio mi era incomprensibile, dato che dipendeva da un senso in noi latente o inesistente, forse collegato a quella cosa vaga che chiamiamo telepatia.

Trascorsi interminabili giorni di stupore e d'incanto, insieme con Vinda. Non mi venne mai permesso di lasciare la mia cella, ma ormai ero contento, perché mi sembrava che lei portasse con sé tutta la bellezza dell'universo, il sole, l'oro ed il verde dei campi, l'azzurro del mare... tutto. Dio sa come mai non mi resi conto che quelli erano giorni bellissimi. Lo capii soltanto quando me ne fui andato, ma ormai era tardi.

Non trascorse molto tempo prima che potessimo conversare, perché lei aveva un'intelligenza che mi pareva meravigliosa, sebbene in apparenza l'intelletto femminile non venisse tenuto in grande stima su quel pianeta. Mi disse, assai semplicemente, che lì le donne non si erano mai evolute oltre un certo stadio di civiltà, mentre gli uomini erano più avanti di diversi millenni. Le donne, a quanto potevo capire, erano destinate al basso lavoro intellettuale, che corrispondeva al lavoro manuale delle culture selvagge. Gli uomini erano creatori ed insegnanti. Scoprivano, inventavano, moltiplicavano, perfezionavano di continuo cose meravigliose. Le donne, d'altra parte, le capivano soltanto nel modo dettagliato necessario a coloro che le curavano e le sorvegliavano.

Dovetti confessarle, a questo punto, che il mio intelletto, probabilmente,

era molto meno evoluto del suo. Era questo, forse, che rendeva tanto deliziosi i nostri colloqui. Per quegli scienziati le donne rappresentavano soltanto un fenomeno biologico. Eccettuati rari casi, non esisteva cameratismo. Per noi era diverso, perché mentalmente eravamo quasi eguali, e questo pareva far rinascere in lei un istinto scomparso da molto tempo su quel pianeta... l'istinto che oggi oso chiamare amore. Non attrazione biologica, ma amore.

Ci vedemmo tutti i giorni, per molto tempo. Ogni momento delle nostre conversazioni era meraviglioso per entrambi, perché rivelava ad ognuno di noi la vita esotica di un pianeta sconosciuto. Rammento pochissimo di ciò che Vinda mi disse del suo pianeta... mi sembra di non ricordare nulla, soltanto lei, la sua voce sommessa dall'accento delizioso, gli occhi, i capelli... tutto ciò che ricorda, sempre, un innamorato.

Ma non avevo dimenticato la mia nostalgia per la Terra. All'inizio ero riuscito a perdermi nelle cose meravigliose che lei mi diceva del suo pianeta. Ma più tardi, quando parlai del mio mondo, fui preso dalla nostalgia e dalla disperazione. Vinda parve diventare sempre più pensosa, mentre parlavo: ma sul momento non pensai che si trattava soprattutto del tentativo di formarsi immagini mentali di quanto le descrivevo. Un giorno, comunque, dopo che avemmo parlato a lungo della Terra, vi fu un silenzio che durò parecchi minuti. Finalmente lei disse:

«Se tu potessi, ritorneresti alla tua Terra?» Io levai le braccia al cielo, disperato.

«Dio, sì» esclamai. «Ma non posso far altro che desiderarlo. Nessuno può vincere il tempo.» In quell'istante, Vinda aveva un'espressione molto pensosa.

«È già stato fatto,» rispose, dopo un po'.

«Ma, Vinda, nessuno può ricatturare ciò che è stato ed è già passato!»

«No,» riconobbe lei. «Tuttavia si può fare qualcosa di molto simile. Non so... ma mio zio possiede un segreto...»

«Un segreto! Quale, Vinda? Ti prego, dimmelo!»

«Prima debbo esporti una teoria...» Riflettè, mentre io attendevo, senza fiato, dimenticando persino la sua bellezza mentre le spiavo il volto, ansiosamente.

«Tu hai parlato,» mi disse, «di un uomo della tua Terra, chiamato Einstein, e di altri uomini convinti che il tempo sia una quarta dimensione dello spazio, una dimensione curva. Alcuni, tu dici, credono che lo spazio sia curvo, tanto che, se ci si spinge sufficientemente lontano, si torna al punto

di partenza. Anni fa compimmo su questo pianeta certe scoperte sulla curvatura del tempo. E l'evidenza ci ha insegnato che il tempo procede in cerchi, in cicli. Dicono che, se un individuo potesse vivere in eterno, finirebbe per constatare che tutta la storia si ripete.»

«Vorresti dire...»

«Che viene un tempo in cui il tuo mondo o questo mondo, dopo essere vissuti ed essere morti, rivivono e muoiono di nuovo.»

«Con la stessa storia, le stesse civiltà?»

«Sì. Infatti, c'insegnano che c'è un destino nella vita di tutte le cose, che l'evoluzione dell'universo segue corsi ben definiti in cui ogni fatto, ogni episodio, è inestricabilmente inserito in un tessuto che abbraccia il tutto, e che ogni azione dell'uomo o della natura (e l'uomo è parte della natura) è inevitabile perché deriva da forze costanti. Noi donne non abbiamo mai imparato il segreto di tutto questo: è uno studio riservato agli scienziati. Ma l'intera evoluzione dell'universo è rigorosamente preordinata, e perciò, quando il tempo ritorna al punto di partenza, il corso della storia rimane identico. Questa è la spiegazione migliore che sono in grado di darti.»

«Vinda! Vuoi dire che un giorno vi sarà di nuovo una Terra come la mia?»

«Sì, Kirby.» Lei mi chiamava sempre Kirby.

«E le stesse persone! Martyn e tutti gli altri?»

«È ciò che affermano.» Io balzai in piedi, e cominciai a camminare avanti e indietro, agitato. Ritornare! Rivedere Martyn, e gli altri! E poi mi balenò nella mente un pensiero. Sogghignai, amaramente.

«Ma saranno passati milioni di anni,» dissi. «Ed io sarò morto.» Vinda mi guardò a lungo, prima di rispondere.

«No, Kirby. Tu hai attraversato milioni di anni, durante il tuo grande viaggio. Non capisci che puoi tornare ad ingigantire, e che altri milioni d'anni trascorreranno con la stessa rapidità?»

«Per Giove... sì!» esclamai.

«Ma tu vorresti lasciarci molto presto?» chiese lei.

«Se fosse vero!» gridai. «Oh, me ne andrei anche domani!»

Vinda girò la testa, e dopo un attimo rispose: «Non domani, forse: ma tra qualche settimana.» Poi si alzò all'improvviso e se ne andò.

Quella notte non dormii, agitato dal pensiero della rivelazione incredibile. Per tutta la notte e per tutto il mattino seguente camminai avanti e indietro, eccitato, nella mia cella, in attesa che Vinda tornasse. Quando arrivò, la supplicai di fornirmi altri particolari.

«Che cosa posso dirti?» mi rispose lei. «Io stessa ne so così poco! Ho parlato con mio zio. Non ha potuto dirmi molte cose che mi risultassero comprensibili. C'è un grande segreto, alla base di tutto questo, una grande spiegazione che sfugge sempre alla mia capacità di comprensione. Mi sembra d'intravvedere per un istante che cos'è... e poi all'improvviso mi sfugge. Mio zio ha detto, per esempio, che al di sopra dei cicli del tempo, vi è una grande progressione generale, grazie alla quale le civiltà dell'universo avanzano sempre un poco di più, in ogni ciclo successivo, prima di declinare di nuovo. Me l'ha descritto come una sorta di quinta dimensione nel tempo, paragonabile, ha detto, al percorso del sole, che trascina i pianeti sempre un poco più avanti nello spazio, sebbene ogni anno essi ritornino al punto di partenza, in rapporto al sole stesso. È molto sconcertante.»

«In altre parole, se ritornassi alla Terra, la ritroverei un poco più progredita di quando la lasciai?»

«Qualcosa del genere. Tuttavia, se ritornassi nel tuo anno, il 1937, ti troveresti in un'epoca paragonabile, diciamo, all'anno 1967 della Terra appartenente al ciclo che hai lasciato. Per trovare il tuo amico Martyn, sarebbe necessario tornare indietro, in un anno precedente che non possiamo conoscere e che quindi dovresti calcolare tu stesso.»

«Ma,» dissi io, «vi sono molte cose che è difficile comprendere. È vero, per esempio, che vi sarà un'altra incarnazione del mio corpo che lascerà la Terra nel momento stesso in cui io vi farò ritorno?»

«Sembrerebbe di sì. E quell'incarnazione ricomparirebbe nel ciclo successivo al tuo ritorno.»

«Com'è complicato!»

«Solo perché non riusciamo a comprenderlo, come vi riescono invece gli scienziati. Loro parlano, per esempio, della *dimensione della grandezza.* Sembra che vi sia una direzione, che non possiamo afferrare mentalmente più di quanto possiamo intendere il tempo come una direzione, e che si estende dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Vale a dire, quando cresci, in realtà ti muovi in una dimensione nuova che è legata, non so come, alla dimensione del tempo. La differenza tra questo universo e l'universo di cui fa parte, un atomo, è una differenza di spazio attraverso un'altra dimensione... simile alla differenza in chilometri o anni-luce tra il nostro sole ed un altro sole nel nostro universo.»

«In verità, è troppo oscuro, per me.»

«Anche per me,» riconobbe Vinda. «Ma i nostri scienziati lo comprendono.» Rimanemmo a lungo in silenzio, lei immersa in un suo sogno elu-

sivo, io intento a valutare quelle concezioni immani, al di fuori della mia portata. Fui io a parlare per primo.

«In tutte le teorie che presentano il tempo come una dimensione, c'è sempre un particolare che mi si ripresenta alla mente. Se dovessi ritornare durante una fase critica della storia e predicessi l'errore che sta per essere commesso, sarebbe possibile evitarlo e, quindi, cambiare l'intero corso della storia?»

«Questo,» rispose Vinda, «rientrerebbe nel progresso che le civiltà compiono da un ciclo all'altro, penso. Devi ricordare che tutte queste cose sono inevitabili. Se fosse tuo desiderio ritornare ad un punto precedente della storia del tuo mondo, sarebbe il risultato delle leggi naturali, e tutti i cambiamenti che apporteresti nella storia sarebbero egualmente inevitabili.» Rimanemmo di nuovo in silenzio.

Finalmente mi riscossi dalle mie fantasticherie.

«Tutto questo,» dissi, «mi sembra molto vago ed irreale. Ma dobbiamo incominciare ad agire. I vostri scienziati possono aiutarmi a trovare il punto della storia in cui il mio mondo sarà ancora come l'ho lasciato?» Vinda mi guardò per un momento, con grande fermezza.

«Sei sicuro di voler andare?» mi chiese. Io sorrisi.

«Non so immaginare come potrei non volerlo,» risposi... Che sciocco! Se avessi saputo con quanta intensità, un giorno, avrei sognato di ritornare da lei...

«Allora,» rispose Vinda, distogliendo lo sguardo, «credo di poterti aiutare. Hai tenuto un calcolo del tempo che hai impiegato nel tuo viaggio?»

«Per quanto mi è stato possibile,» risposi.

«Sapresti disegnare un diagramma delle stelle, così come apparivano dalla tua Terra quando partisti?»

«Di questo sono sicuro,» le garantii.

Per il resto della giornata, con Vinda accanto, disegnai a memoria le carte del cielo, preparai estratti del resoconto del mio viaggio. Quando se ne andò, aveva tutte le informazioni che riteneva necessarie.

Ancora una volta, accennerò solo con poche parole alle settimane che seguirono. Vinda si recava da me tutti i giorni a portare notizie dei progressi. Un paio di volte mi chiese ulteriori precisazioni. Aveva convinto suo zio ad effettuare i calcoli per me nei momenti di riposo (e questo bastava a farmi capire quanto fosse tremendo il lavoro intellettuale di quegli uomini!). In apparenza lo scienziato, calcolando la durata del tempo trascorso dalla mia partenza e la posizione del mio Sole nello spazio, era riu-

scito a identificarlo nella sua sorprendente documentazione delle stelle del nostro universo passato, presente e futuro... tutte cose per me inconcepibili. Dopo aver identificato il mio mondo, poteva calcolare le dimensioni che avrei dovuto raggiungere ed il tempo che avrei dovuto impiegare nelle varie dimensioni, prima di poter ritornare al mio mondo nel prossimo ciclo, dopo inimmaginabili milioni di ere future.

Quando venne il giorno in cui tutti i calcoli furono completi, Vinda mi portò la tuta, che era stata conservata, ed anche la macchina. Mi consegnò anche un cronometro che, mi disse, avrebbe registrato sui vari quadranti il trascorrere del tempo nell'universo che avrei lasciato, indipendentemente dalle grandezze che io avrei potuto assumere. Quegli uomini meravigliosi erano riusciti a collegarlo alla macchina, in modo che i cambiamenti di...dimensione di questa agissero sul cronometro, permettendogli, di registrare il passare del tempo. Un quadrante indicava gli anni. Quando l'ago raggiungeva una certa velocità di rivoluzione, si fermava, e la registrazione veniva proseguita dal quadrante superiore, che segnava i millenni. A sua volta, questo cessava di funzionare quando venivano registrati i milioni di anni, e così via... L'intero processo si sarebbe invertito quando le mie proporzioni fossero diminuite: ogni quadrante sarebbe entrato in funzione all'istante esatto.

Il momento preciso in cui dovevo fermarmi era indicato sui vari quadranti, e il momento in cui dovevo arrestare l'ingrandimento e cominciare a rimpicciolirmi era segnato su quello superiore. Era impossibile sbagliare, purché seguissi scrupolosamente le istruzioni.

Quando tutto fu pronto, mi assegnarono una scorta di due guardie; anche Vinda venne con me, impassibile e silenziosa. Dalla mia cella salimmo sul tetto, ed entrammo nell'aereo che ci attendeva. Questa volta non m'incatenarono alla ringhiera, mi permisero invece di stare accanto a Vinda.

Uscimmo dalla Città esattamente come vi eravamo entrati: raggiungemmo il mare e ci dirigemmo verso il punto isolato dove ero apparso per la prima volta. Vinda ed io eravamo soli, a poppa della piattaforma, a guardare il mare e la Città che si perdevano in lontananza.

«Non pensi,» disse lei, «che ti sentirai deluso, al tuo ritorno? Non ti sembrerà un'ironia, riprendere un'esistenza normale, dopo tutte queste straordinarie avventure?»

«Senza dubbio,» risposi, poiché, dato che ormai ero sulla via del ritorno, potevo ammettere molte cose. «Ma troverò una comprensione nell'amicizia e in altre cose. E comunque è il mio destino.»

«Sì... è il tuo destino. Forse c'è una donna che ami e che attende il tuo ritorno?» Io risi, con leggerezza.

«No, affatto!» esclamai. «Sono immune. Non mi sono mai innamorato.» Capita, molte volte, di mentire senza rendersene conto.

«Sei molto sfortunato,» disse Vinda. «O forse molto fortunato. È difficile capirlo.»

«Allora, tu sei innamorata?» le chiesi. Lei girò il viso, volgendo lo sguardo verso il mare.

«Sì,» rispose, semplicemente.

«Allora ti auguro il maggiore successo,» feci, in tono ufficiale. E, sapete, all'improvviso mi sentii un po' irritato, senza capire il perché. Può darsi che gli uomini siano più intellettuali delle donne, ma qualche volta sono molto più stupidi.

Continuammo a volare in quell'aria fresca, fragrante e tranquilla. Come potevo provare il desiderio di lasciare quel mondo? Se avessi trascorso tutte quelle settimane all'aria aperta ed in compagnia di Vinda, forse... Ma è inutile. Io posso conoscere soltanto la realtà di ciò che avvenne. E la realtà è che io la lasciai, e che l'amavo... l'amo ancora.

Raggiungemmo la zona su cui ero atterrato. Indossai la tuta con fretta febbrile, quasi temessi che mi si dissolvesse tra le mani. Regolai la macchina ed il cronometro con l'aiuto di Vinda: e poi, isolato in un profondo silenzio dal casco sferico, attesi l'ora in cui avrei cominciato il mio viaggio. Mi parve che trascorresse un tempo interminabile, mentre io stavo lì, in preda ad un'acuta impazienza, e le due guardie mi osservavano, incuriosite. All'ultimo quarto d'ora, Vinda all'improvviso si voltò e si portò dietro all'aereo, ed io non potei più scorgerla. Ma ero troppo intento ad osservare il quadrante del mio orologio da polso, per badare comunque a lei.

Finalmente giunse il momento. Sorrisi, con un omerico sorriso di soddisfazione, ed agitando la mano salutai le due guardie, mentre premevo il pulsante superiore: quelle mi lanciarono un'ultima occhiata impassibile e si affrettarono a far ritorno all'apparecchio. Con il solito stordimento incominciai ad ingrandire, chiudendo gli occhi mentre il formicolio elettrico mi guizzava nelle vene. Quando, dopo un momento, quelle sensazioni cessarono, avevo già raggiunto un'altezza di una decina di metri. Abbassando lo sguardo, scorsi Vinda: si dibatteva tra le due guardie che evidentemente cercavano di tenerla lontana dalla pericolosa prossimità dei miei piedi, che ingigantivano rapidi. Mi chiesi che cosa poteva volere, e provai all'improvviso rimorso perché non avevo potuto dirle addio. Ebbi la tentazione

d'interrompere l'ingrandimento per qualche minuto; invece m'inginocchiai abbastanza lontano da lei, per non farle correre rischi, e sorrisi, agitando il braccio come un gigante enorme, goffo e ridicolo. Lei s'irrigidì, smise di dibattersi. Per un momento mi fissò con un'espressione che, pensai, era molto vicina alla collera. Poi all'improvviso si voltò e si avviò a passo svelto in direzione dell'aereo, seguita dalle sue guardie, mentre io mi rialzavo in piedi con mosse malferme... avevo già raggiunto una statura di circa ventiquattro metri. Un attimo dopo, l'apparecchio decollò dal suolo e sfrecciò verso il mare. Per qualche tempo seguii il suo volo, fino a quando mi spinsi attraverso le nubi e lo persi di vista.

Non è certamente necessario riferire dettagliatamente il mio ritorno perché, sotto ogni punto di vista, fu simile al mio primo viaggio. Per un tempo lunghissimo, in preda all'impazienza ed alla noia, continuai ad ingrandire. Per fortuna, non era necessario spingermi oltre i limiti dei nuclei, come ormai avevo stabilito di chiamarli. Ad un certo momento, premetti il pulsante centrale e mi fermai, poi premetti quello inferiore, ed ebbe così inizio la fase finale del mio viaggio di ritorno.

Ritornai alla Terra senza il minimo incidente. Era il ventitré maggio dell'anno 1947, quando arrivai. Come aveva predetto Vinda, quell'anno corrispondeva esattamente al 1937 del ciclo che avevo lasciato. Purtroppo, scesi nel deserto del Sahara, ma non troppo lontano da un centro abitato. È superfluo descrivere le difficoltà che incontrai per tornane a New York. Arrivai, naturalmente, senza un centesimo e senza neppure uno straccio d'indumento, a parte la tuta, che alla prima occasione abbandonai per alcuni cenci che mi lasciavano più o meno seminudo. Se non fosse stato per la generosità di un certo console, che provvide a sfamarmi ed a rivestirmi e mi pagò il biglietto, senza dubbio ancora adesso starei vagando in mezzo al Sahara, portando sulle spalle una macchina che permetteva di vincere il tempo e lo spazio.

Il giorno stesso del mio arrivo a New York, mi recai al laboratorio di Martyn. Fui stupito di trovarlo deserto. Non sapevo assolutamente che fare, perché il suo nome non figurava sull'elenco telefonico. Per pura disperazione, telefonai alla redazione di un quotidiano. Voi ricorderete che cos'era accaduto a Martyn, naturalmente: ma per me fu una sorpresa orribile e sconvolgente... era stato arrestato per omicidio. L'avevano accusato di avermi assassinato. Il poveretto, quando io non ero tornato, si era accorto del tremendo errore che aveva commesso dimenticando che le dimensioni avrebbero influenzato la durata relativa del tempo. L'aveva spiegato, aveva

spiegato tutto quanto, suscitando uno scalpore enorme. A quanto sembra, in tutto il paese erano state promulgate leggi per tenere a freno gli scienziati che, si diceva, «costituivano la più grande minaccia per la nostra patria dopo la guerra civile».

È superfluo aggiungere che la mia ricomparsa suscitò una sensazione ancora più grande. Questa volta, tuttavia, si spera che varrà a causare una reazione favorevole agli scienziati. Il modo drammatico in cui il mio ritorno ha liberato Martyn da ogni sospetto ha acceso l'immaginazione della gente.

Naturalmente debbo ricordare, anche se talvolta mi è molto difficile, che il Kirby partito dal mondo di quel ciclo *non è* il Kirby ritornato ad esso. Debbo pensare ad un'altra persona, il mio doppio per l'aspetto, per l'esistenza e per il nome, che ora sta vagando nell'universo, osservando sbalordito gli strani ammassi stellari, si aggira su quella spiaggia immane, lassù in quel vuoto sconfinato, e vede con un improvviso slancio di disperazione tutti i terribili particolari del suo destino. Sì, posso ben comprendere quel mio fratello.

Il mondo è cambiato sotto molti aspetti, rispetto a quello che conoscevo nel ciclo precedente. Per esempio, l'America era allora una repubblica, mentre come ben sapete adesso è una monarchia, proclamata da Theodore Roosevelt durante la Grande Guerra del 1912: oggi è governata dall'imperatore Theodore II. Nonostante questo e molti altri dettagli, il mondo non è materialmente diverso da quello che avevo lasciato. Coloro che provano interesse per tali cambiamenti faranno bene a leggere il libro che sto preparando, in collaborazione con Martyn, finalmente libero ed acclamato, sul viaggio di cui qui ho fornito soltanto un resoconto sommario.

Domani mattina lascerò questa Terra, forse per l'ultima volta. Se avete letto attentamente ciò che ho scritto, vi renderete conto dell'amore che, senza saperlo, provavo per Vinda. Dopo aver trascorso qui alcuni mesi, mi sono accorto di aver commesso un errore terribile... perché sono sicuro che anche Vinda mi amava. Negli ultimi giorni il desiderio di rivederla è cresciuto insopportabilmente, di ora in ora, ed ormai non posso più rimanere qui.

Domani Martyn mi accompagnerà per l'ultima volta a quel laboratorio in campagna dove ebbero inizio le mie fantastiche avventure. Mi dirà di nuovo addio, e questa volta sarà un addio definitivo: mi aiuterà a indossare la tuta, il casco sferico e la macchina. Premerò il pulsante superiore... il pulsante superiore! E poi... ancora poche ore, e rivedrò Vinda.

Martyn ha effettuato i calcoli. Le apparirò solo pochi giorni dopo la partenza della persona che sta ripetendo tutte le mie avventure. Naturalmente, mi troverò nel prossimo ciclo del tempo, e vi saranno alcuni cambiamenti. Ma senza dubbio la mia Vinda ci sarà, ed io potrò prenderla tra le braccia e dirle tutto l'amore che provo per lei. Non posso credere che sarà una donna diversa. No... come questo Martyn è lo stesso che lasciai nel passato, quella Vinda sarà la mia Vinda. Senza dubbio è l'anima che conta, e l'anima è sempre la stessa.

C'è qualcosa però che talvolta turba la mia mente irrequieta.

L'altro Kirby... il mio doppio, l'altro me stesso. Forse sarà dotato di una percezione maggiore della mia (ogni ciclo, infatti, non porta una civiltà più brillante, e l'uomo non è forse la base della civiltà?). Forse lui avrà avuto la saggezza di rimanere con Vinda, ed io l'incontrerò là... incontrerò me stesso! Sembra impossibile! Fa pensare a Poe ed a *William Wilson*. Perché, se ci incontriamo, e se amiamo entrambi Vinda, vi sarà un solo modo per risolvere la questione... dovremo combattere, forse a morte, perché questo amore è grandissimo. Ma, se siamo lo stesso uomo, la morte dell'uno significherà forse anche la morte dell'altro? Non importa: potrò dire almeno una volta a Vinda che l'amo...

Titolo originale:
The Man from the Atom
(*Science and Invention*, agosto e settembre 1923)

PARTE I
SEZIONE I

Sezione I
Nascita d'un Impero

1. Senso della prospettiva

Germogliando in regioni lontanissime, questi si impadronirono agevolmente di tutti i mondi sub-utopici che si trovavano alla loro portata. In tal modo si estesero da un sistema planetario all'altro, fino a quando ogni impero giunse in contatto con altri.

Seguirono guerre quali non erano mai avvenute nella nostra Galassia. Flotte di mondi naturali ed artificiali, manovravano tra le

> stelle per superarsi, e si distruggevano a vicenda con raggi a lunga portata d'energia subatomica. Mentre le ondate delle battaglie si diffondevano qua e là nello spazio, interi sistemi planetari venivano annientati. Molti spiriti cosmici trovarono una fine improvvisa. Molte razze inferiori che non avevano preso parte alla lotta furono sterminate nella guerra celeste che infuriava intorno ad esse.
>
> OLAF STAPLEDON, *Star Maker*

Alcune idee sono così potenti, così vicine alle fondamenta del pensiero umano, che s'impongono in regni dove non sembrerebbero avere spazio legittimo. Una di esse è l'idea dei cicli o delle stagioni. Il pensiero cristiano ha una grande familiarità con l'idea del Regno Eterno, ma «sulla Terra», nella Realtà, nessun regno dura in eterno. Gli Imperi Galattici fantasma della fantascienza si sono rivelati stagionali. Per la verità, sono tali anche le stesse galassie.

Per quanti vivono all'equatore, o per coloro che vivono su pianeti privi di stagioni, la natura ciclica dell'universo è meno evidente. Forse. *Ma le condizioni fondamentali della vita, nascere, mettere al mondo, morire, ci pongono forzatamente di fronte al significato del cambiamento stagionale. In questa Sezione, cominceremo allo stesso modo di Madre Natura, con la primavera degli Imperi.*

Eppure, molte delle storie incluse qui all'inizio apparterrebbero a buon diritto anche alla fine. Prendete il caso di Jeff Otis, che studia certe rovine sul pianeta di una stella binaria. La civiltà terrestre si estende finalmente nello spazio cosmico, e già sono stati raggiunti cinque sistemi planetari. Ora anche questo viene preparato alla colonizzazione. Poi Otis si avvicina un po' di più ad uno degli esseri alieni. Come narra H. B. Fyfe nel suo racconto, splendidamente costruito, l'alieno possiede un'informazione che cambierà completamente le prospettive.

È strano, il fascino che le rovine esercitano sugli scrittori di science fiction. *Fa parte dell'eredità gotica di questo genere letterario e nel contempo, credo, è un simbolo del modo in cui ci vediamo vivere tra le rovine della fede religiosa o di una cultura più profonda. Solo negli ultimi dieci anni ci si è degnati di concedere una certa attenzione critica alla* science fiction*: molti critici hanno osservato il modo sorprendente in cui essa, abbandonando il letterarismo e muovendosi verso il surrealismo, costituisce una sorta particolare di specchio dei propri tempi. Si potrebbe affermare*

che gli Imperi Galattici sono stati inventati perché noi aspiriamo a tale coesione cosmica; la loro tendenza è tanto religiosa quanto materialistica.

Quindi non stupitevi troppo se da questi racconti emergono inaspettatamente implicazioni di ogni genere. L'implicazione contenuta nel racconto di Michael Shaara riguarda il male e la sua relazione con la razza umana. È una tipica vicenda fantascientifica, in quanto dà per scontate quantità immense di tempo e di spazio... una libertà che spinge molti di noi a leggere fantascienza. Inevitabilmente, nel processo le prospettive cambiano.

Questo fu il primo o secondo racconto di questo scrittore che venne pubblicato, tra l'altro. Fu uno dei tanti nomi nuovi che spuntarono all'inizio degli Anni Cinquanta. Recentemente Shaara ha vinto il Premio Pulitzer con un romanzo sulla Guerra Civile, The Killer Angels.

I due racconti iniziali, di Arthur C. Clarke e di R. A. Lafferty, sono brevi. Servono da preludi al tema grandioso dell'espansione coloniale: forniscono i punti di riferimento per la scena. Clarke ci ricorda, con la sua vena caratteristica, che le cose grandi e piccole sono connesse tra loro e fanno egualmente parte dei processi in atto nell'universo, processi che, in generale, sono indifferenti nei confronti dell'uomo. Forse le incursioni dell'uomo nell'universo, se mai si spingerà tanto lontano, saranno più simili alle avanzate dei lemming che ad una progressione razionale.

In quanto a R. A. Lafferty, ci ricorda... beh, Lafferty è un uomo di notevole spirito, e ci ricorda proprio questo particolare. Nel nostro Lungo Viaggio Verso le Stelle, abbiamo bisogno di umorismo, non meno che di un disintegratore.

R. A. Lafferty
Ci vuole molto, molto tempo

Non finisce con un gemito... è così che *comincia.*

Era un'Alba tremenda... un'Incandescenza al cui confronto tutte le luci venute dopo sono men che candele... un Calore al cui confronto il calore di tutti i soli venuti poi non è altro un fiammifero bruciato... le Polarità che crearono la tensione per l'eternità.

Ed in mezzo vi fu un gemito, quando si fece sentire il primo sussulto che indicava l'inizio del tempo.

I due Sfidanti erano più alti del raggio dello spazio che stava nascendo; ed in mezzo stava una debole creatura, Boshel, troppo intimorita per accet-

tare l'una o l'altra sfida.

«Uh, per quanto tempo starete via?» chiese lamentosamente Boshel.

L'Evento Creativo era la Rivolta che squarciava il Vuoto in due. Le due fazioni si formarono, contrapponendo Nazioni di Folgore separate dall'abisso precipitoso. Due Campioni erano in lotta, con una rabbia che non si è mai placata: Michael avvolto nel fuoco bianco, e Helel cinto da un fulgore nero e purpureo. E con essi i loro seguaci. L'allegoria ha trasformato tutto questo come Accettazione e Rifiuto, come Bene e Male: ma il Principio era la Polarità su cui si fondano gli universi.

Tra essi, stava Boshel, un pigmeo, solo nella sua gemente esitazione.

«Porta il metallo primordiale, se vieni con noi,» ringhiò Helel con un crepitio di tuono, mentre conduceva via i suoi seguaci, di furia, per formare una nuova colonia.

«Ehi, ma tornerete prima di sera?» guaiolò Boshel.

«Oh, vai all'inferno,» ruggì Michael.

«Tenetevi quel piccolo idiota!» sbuffò Helel. «Non ha dentro abbastanza zolfo per incendiare una latrina».

Le due grandi schiere si separarono, e Boshel rimase solo nel vuoto. Era ancora lì quando vi fu il secondo scossone ed il tempo ebbe inizio sul serio, erompendo in una pioggia di scintille che volarono lontane e crebbero. Boshel era ancora lì, quando le scintille acquisirono forma e rotazione; e c'era ancora quando la vita cominciò ad apparire sui granelli di fuliggine gettati via dalle scintille. Rimase lì per molto, molto tempo.

«Che ce ne facciamo di quel fessacchiotto?» chiese a Michael un subordinato. «Non possiamo tenerlo lì a rovinare in eterno il panorama.»

«Andrò a chiedere,» disse Mike, e andò.

Ma Michael si sentì rispondere che la responsabilità era sua; che Boshel doveva venire punito per la sua esitazione; e che spettava a lui scegliere la punizione confacente e provvedere a darne esecuzione.

«Vedi, ha fatto inciampare il tempo all'inizio,» disse Mike al subordinato. «Ha stabilito una casualità che ha influito su tutto. Dovrà trattarsi di una punizione che abbia qualcosa a che vedere con il tempo.»

«Hai qualche idea?» chiese il subordinato.

«Ci penserò su,» rispose Michael.

Molto più tardi, Michael stava sfogliando un libro, un pomeriggio, davanti ad un'edicola di Los Angeles.

«Qui c'è scritto,» intonò Michael, «che se sei scimmie venissero messe davanti a sei macchine da scrivere e continuassero a pestare sui tasti per un

tempo sufficiente, finirebbero per battere esattamente tutte le parole delle opere di Shakespeare. Di tempo ne abbiamo abbastanza. Proviamo, Kitabel, e vediamo quanto ci vuole.»

«Che cos'è una scimmia, Michael?»

«Non lo so.»

«Che cos'è una macchina da scrivere?»

«Non lo so.»

«Che cos'è Shakesperare, Mike?»

«Chiunque può fare domande, Kitabel. Procurati un po' il necessario e diamo l'avvio al progetto.»

«Mi sembra un progetto piuttosto lungo. Chi sovrintenderà?»

«Boshel. È naturale, per lui. Gli insegnerà la pazienza ed il senso dell'ordine, e gli farà comprendere la maestà del tempo. È proprio la punizione che cercavo.»

Si procurarono il necessario e lo consegnarono a Boshel.

«Appena il progetto sarà terminato, Bosh, il tuo periodo d'attesa sarà finito. Allora potrai entrare a far parte del gruppo e divertirti insieme con noi.»

«Beh, è sempre meglio che star qui senza far niente,» disse Boshel. «Però, andrei più in fretta se potessi istruire le scimmie e incaricarle di copiare.»

«No, la battitura deve essere a caso, Bosh. Sei stato tu ad introdurre nell'universo il fattore della casualità. Quindi devi pagare.»

«La copia deve corrispondere a qualche edizione particolare?»

«Andrà benissimo questa edizione economica "trentasette volumi e mezzo in uno" che ho qui in mano,» rispose Michael. «Ho parlato con le scimmie, e sono disposte a starci. Ho impiegato ottantamila anni solo per metterle in condizioni di parlare, ma è una cosa da nulla, in confronto al tempo.»

«Cribbio, non facciamo altro che parlare del Tempo!» gemette Boshel.

«Ho fatto un patto con le scimmie. Saranno immuni alla stanchezza ed alla noia. Non posso promettere lo stesso anche a te.»

«Uh, Michael, dato che forse ci vorrà un bel po', vorrei sapere se posso avere una specie di orologio, per farmi un'idea di come procedono le cose.»

Perciò Michael gli diede un orologio. Era un cubo di pietra lucida, che misurava un *parsec* per spigolo.

«Non avrai bisogno di caricarlo, non avrai bisogno di far niente di nien-

te, Bosh,» spiegò Michael. «Ogni millennio verrà un uccellino a forbirsi il becco sulla pietra. Potrai renderti conto del passare del tempo al rimpicciolirsi della pietra. È un ottimo orologio, ed ha una sola parte mobile, l'uccellino. Non posso garantire che il progetto sarà concluso quando l'intera pietra si sarà consumata, ma tu sarai in grado di capire che il tempo è passato.»

«È meglio che niente,» disse Boshel. «Ma sarà una noia. Comunque, io credo che questo concetto del tempo sia piuttosto medievale.»

«Anch'io,» rispose Michael. «Comunque, ti dirò che cosa posso fare, Bosh. Posso incatenarti a quella pietra e mandare un uccellino molto grosso a scendere in picchiata su di te ed a strapparti pezzi di fegato. C'era in un racconto, in un altro libro che ho visto in quell'edicola.»

«Mi spaventi, Mike. Non sarà necessario. Troverò qualche altro modo per passare il tempo.»

Boshel mise al lavoro le scimmie. Erano condizionate a battere a caso sui tasti delle macchine da scrivere. In un breve periodo (secondo come contano il Tempo le Creature più Grandi), le scimmie avevano prodotto alcune parole shakespeariane intere. «Sia», che si trova nella scena seconda del primo atto del *Riccardo III*; «Vai» che è nella seconda scena dell'atto secondo del *Giulio Cesare*; «Sii» che ricorre nella prima scena del primo atto della *Tempesta.* Boshel ne fu grandemente incoraggiato.

Qualche tempo dopo, una delle scimmie produsse due parole shakespeariane in successione. Nel frattempo, il mondo patrio di Shakespeare (che era anche il mondo patrio dell'edicola di Los Angeles, davanti alla quale era nata la grande idea) aveva cessato da un pezzo di esistere.

Dopo un po', le scimmie avevano scritto frasi intere. Ormai era passato parecchio tempo.

Il guaio era che il becco dell'uccellino non aveva bisogno di essere forbito molto, quando arrivava una volta ogni mille anni. Boshel scoprì che Michael gli aveva giocato uno sporco tiro serafico, e nutriva l'uccellino esclusivamente di tenerissime creme. L'uccellino si dava una o due ripulite leggere sulla pietra, e poi via che spariva per altri mille anni. Eppure, dopo non più di mille visite, sulla pietra c'era una scalfittura inequivocabile. Era un segno incoraggiante.

Boshel cominciava a rendersi conto che era fattibile. Una scimmia - e neanche la più intelligente del mazzo - produsse una frase intera: «Che hai detto, spaccone?» E proprio in quel momento accadde un'altra cosa. Per Boshel era sorprendente, perché era la prima volta che la vedeva. Ma l'a-

vrebbe vista miliardi di volte, prima che tutto fosse finito.

Un granellino di polvere cosmica, alla più lontana periferia dello spazio, ne incontrò un altro. Non sarebbe dovuto essere insolito; i granellini incontravano sempre altri granellini. Ma questo caso era diverso. Ognuno dei due granellini - nella direzione opposta - era stato il più esterno al cosmo. Era impossibile essere più lontani. Il granello (un agglomerato brulicante di mondi popolati) guardò l'altro con occhi e strumenti, e vide i propri occhi e i propri strumenti che lo guardavano. Ciò che vedeva era se stesso. La sfera tetradimensionale del cosmo era stata completata. Il primo granello aveva incontrato se stesso, proveniente dalla direzione opposta, e lo spazio era stato traversato.

Poi tutto si collassò.

Le stelle si spensero, ad una ad una, e miliardo per miliardo. Incubi della caduta! Tutte le sfere precipitarono nel vuoto che era privo di fondo. Non rimase null'altro che un nucleo serrato nell'immensità, ed alcune cose fuori contesto, come Michael ed i suoi collaboratori, e Boshel e le sue scimmie.

Boshel ebbe un momento d'inquietudine: si era abituato all'aspetto dell'universo in espansione. Ma non avrebbe dovuto turbarsi. Tutto ricominciò daccapo.

Trascorsero silenziosi alcuni miliardi di secoli. Ancora una volta, il nucleo eruppe in una pioggia di scintille che volarono e crebbero. Acquisirono forma e rotazione, e la vita riapparve sui granelli di fuliggine espulsi dalle scintille.

La cosa si ripeté più e più volte. Ogni ciclo sembrava maledettamente lungo, mentre si svolgeva; ma visti in retrospettiva, i cicli erano come il lampeggiare d'una luce che si accendesse e spegnesse. E nella Retrospettiva Più Lunga, erano come un alternatore ad alta frequenza, che produceva un numero vertiginoso di cicli ad ogni supersecondo, e continuava così per epoche ed epoche. Eppure Boshel si annoiava. Non c'era altra parola per descriverlo.

Quando furono completati solo alcuni miliardi di cicli cosmici, nella pietra-orologio c'era uno squarcio in cui si poteva nascondere un cavallo. L'uccellino aveva fatto moltissimi voli per forbirsi il becco. E Pithekos Pete, la più svelta delle scimmie, ormai aveva scritto a caso *La tempesta*, completa e perfetta. Si scambiarono grandi strette di mano, scimmie ed angelo. Fu un grande momento.

Il momento non durò. Pete, invece di battere furiosamente sui tasti a caso, per produrre il resto dei drammi e delle commedie di Shakespeare,

scrisse una sua versione migliorata della *Tempesta*. Boshel era furibondo.

«Ma così è meglio, Bosh,» protestò Pete. «Ed ho certe idee sulla scenografia che ne faranno un vero capolavoro!»

«Lo so che è meglio! Ma non vogliamo migliorie. Vogliamo i testi così come sono. Voi scimmie non vi rendete conto che stiamo lavorando su un problema di probabilità casuali? Oh, che teste di legno!»

«Lasciami quel maledetto libro per un mese, Bosh, e copierò tutta quella roba, così la faremo finita,» rispose Pithekos Pete.

«I regolamenti, cretini, i regolamenti!» gracchiò Boshel. «Dobbiamo attenerci ai regolamenti. Sai che non è permesso, e poi lo scoprirebbero. Ho motivo di sospettare, e mi addolora doverlo dire, che una delle scimmie e collaboratrici qui presenti sia una spia. Non riusciremmo a farla franca.»

Dopo questo breve malinteso, le cose andarono meglio. Le scimmie continuarono il loro lavoro. E dopo un numero di cicli espresso da nove seguito da tanti zeri in carattere tipografico piccolo quanti bastano a cingere l'universo in un periodo immediatamente precedente al suo collasso (il raggio e la circonferenza della sfera suprema, naturalmente, sono identici), fu pronta la prima versione completa.

Naturalmente era imperfetta, e bisognò rifiutarla. Ma c'erano meno di tremila errori; presagiva grandi cose per il futuro, ed il trionfo finale.

Più tardi (gente, era sempre più tardi!) ci andarono molto vicini. Quando ormai lo squarcio nella pietra-orologio bastava a contenere un sistema solare di media grandezza, ottennero una versione con cinque soli errori.

«Verrà anche quella senza nemmeno un errore,» disse Boshel. «Verrà, con il tempo. E di tempo ne abbiamo in abbondanza.»

Più tardi - molto, molto più tardi - sembrò che avessero ottenuto la versione perfetta; e intanto, l'uccellino aveva consumato quasi un quinto della mole della grande pietra, con le sue visite effettuate ogni millennio.

Michael lesse personalmente la versione e non riuscì a trovare alcun errore. Non era una prova conclusiva, naturalmente, poiché Michael era un lettore frettoloso ed impaziente. Erano necessarie tre letture di verifica, ma le speranze non erano mai state così grandi.

Il dattiloscritto superò la seconda lettura, effettuata da un altro angelo molto più meticoloso, e venne riconosciuto perfetto, parola per parola. Ma era notte inoltrata, quando l'esaminatore finì il suo lavoro, e forse verso la fine divenne un po' trascurato.

Superò la terza lettura, con tutti i trentasette testi teatrali, e le poesie alla fine. Fu Kitabel, l'angelo scrivano in persona, ad essere incaricato di quella

terza lettura. Stava per firmare il certificato, quando si fermò.

«Ho qualcosa in testa,» disse, e la scosse per schiarirsi le idee. «C'è qualcosa, come un'eco, che non mi quadra. Non vorrei commettere un errore.»

Aveva scritto già «Kitab», ma non aveva completato ancora la firma.

«Non riuscirei a dormire stanotte se non ci pensassi,» si lagnò. «Non era nei testi teatrali; so che quelli erano perfetti. Era qualcosa nelle poesie... verso la fine... una dissonanza. O il bardo aveva scritto un verso che non c'entrava, oppure c'era un errore nella trascrizione, che il mio occhio ha sorvolato ma che il mio orecchio ha ricordato. Ammetto che verso la fine ero un po' insonnolito.»

«Oh, per tutti i mondi che mai son stati creati, firma!» implorò Boshel.

«Hai aspettato tanto, un momento di più non ti ucciderà, Bosh.»

«Non scommetterci, Kit. Sto per esplodere, ti assicuro.»

Ma Kitabel tornò indietro e lo trovò... una strofa de *La Fenice e la Tartaruga*:

«*Da questa sessione è interdetto*
ogni uccello che sia tiranno alato,
eccetto l'aquila, sovrano piumato:
Quindi l'ossequio sia così ristretto.»

Così c'era scritto sul libro. E quel che aveva scritto Pithekos Pete era quasi la stessa cosa, ma non del tutto:

«*Da questa sessione è interdetto*
ogni uccello che sia tiranno alatto,
eccettto l'aquila, sovrano piumatto:
accidenti alla macchina, la t s'è bloccatta.»

Se non avete mai visto piangere un angelo, non ci sono parole che bastino a descrivere la scena che fece Boshel.

Sono ancora al lavoro questa notte, battendo a caso sui tasti, perché quell'ultima, triste, mancata vittoria è avvenuta meno di un milione di miliardi di cicli or sono. E solo un momento fa - a metà del presente ciclo - una delle scimmie ha messo insieme non meno di nove parole scespiriane in fila.

C'è ancora speranza. E ormai l'uccellino ha consumato la pietra riducen-

dola a circa metà della sua massa.

Titolo originale:
Been a Long, Long Time
(*Fantastic*, dicembre 1970).

Arthur C. Clarke
I posseduti

Ormai quel sole era così vicino che l'uragano delle radiazioni ricacciava lo Sciame nella notte tenebrosa dello spazio. Presto non avrebbe potuto avvicinarsi oltre: i venti della luce, su cui volava da una stella all'altra, non potevano venire affrontati, così vicini alla sorgente. Se non avesse incontrato molto presto un pianeta, e non avesse potuto scendere nella pace e nella sicurezza della sua ombra, avrebbe dovuto abbandonare quel sole, come ne aveva già abbandonati molti altri.

Sei freddi mondi esterni erano già stati esplorati e scartati. Erano gelati, senza speranza di trovarvi vita organica, oppure ospitavano entità di un tipo che per lo Sciame era inutile. Se voleva sopravvivere, doveva trovare ospiti non troppo diversi da quelli che aveva lasciato nella sua patria lontana e condannata. Milioni d'anni prima, lo Sciame aveva incominciato il suo viaggio, spinto verso le stelle dai fuochi del suo sole esploso. Eppure ancora adesso il ricordo del luogo natio perduto era nitido e chiaro, una sofferenza che non sarebbe morta mai.

C'era un pianeta, là avanti, che spazzava con il suo cono d'ombra la notte accesa di fiamme. I sensi che lo Sciame aveva sviluppato nel lungo viaggio si protesero verso il mondo che si avvicinava, si protesero e lo giudicarono adatto.

La violenza spietata delle radiazioni cessò, quando il disco nero del pianeta eclissò l'astro. Scendendo in caduta libera a motivo della gravità, lo Sciame si calò rapidamente, fino a quando urtò l'esterno dell'atmosfera. La prima volta che aveva tentato una discesa su un pianeta per poco non aveva trovato la propria fine; ma ora contrasse la sostanza tenuissima di cui era composto con l'istintiva prontezza della lunga pratica, sino a formare una sfera minuscola e serrata. Lentamente la velocità diminuì, finché aleggiò immobile fra la terra e il cielo.

Per molti anni volò sui venti della stratosfera, da Polo a Polo, o lasciò che le raffiche silenziose dell'aurora lo portassero ad Ovest rispetto del

sorgere del sole. Dovunque trovò la vita, ma non l'intelligenza. V'erano esseri che strisciavano e volavano e saltavano, ma non c'erano cose che parlassero o costruissero. Di lì a dieci milioni d'anni vi sarebbero state creature dotate di menti di cui lo Sciame si sarebbe potuto impossessare, guidandole per i propri fini: per ora non ve n'era traccia. Non poteva immaginare quale delle innumerevoli forme di vita esistenti sul pianeta sarebbe stata erede del futuro; e senza un ospite del genere era impotente... soltanto uno schema di mutamenti elettrici, una matrice d'ordine e d'autocoscienza in un universo di caos. Le sue risorse non conferivano allo Sciame alcun dominio sulla materia, e tuttavia quando si fosse insediato nella mente di una razza senziente non vi era nulla che stesse al di fuori dei suoi poteri.

Non era la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima, che il pianeta veniva ispezionato da un visitatore venuto dallo spazio... sebbene non ve ne fosse mai stato uno spinto da una necessità così speciale ed urgente. Lo Sciame si trovava di fronte ad un dilemma tormentoso. Poteva ricominciare ancora una volta i suoi stanchi viaggi, sperando di trovare finalmente le condizioni che cercava: oppure poteva restare lì, su quel mondo, in attesa dell'avvento di una razza adatta ai suoi scopi.

Si muoveva come una nebbia tra le ombre, lasciando che i venti vagabondi lo trasportassero dove volevano. I goffi e deformi rettili del giovane mondo non lo vedevano mai passare, ma lo Sciame li osservava, registrando, analizzando, tentando di estrapolare nel futuro. C'era così poco da scegliere, fra tutti quegli esseri; nessuno mostrava sia pure il primo vago barlume di una mente conscia. Eppure, se avesse lasciato questo mondo per cercarne un altro, avrebbe rischiato di vagare invano nell'universo sino alla fine del tempo.

Finalmente, prese una decisione. Per sua stessa natura, poteva scegliere entrambe le alternative. La parte maggiore dello Sciame avrebbe continuato il volo tra le stelle, ma una porzione sarebbe rimasta su quel mondo, come un seme piantato nella speranza di un raccolto futuro.

Cominciò a girare sul proprio asse, appiattendo in un disco il corpo tenue. Ora oscillava alle frontiere della visibilità... era un pallido spettro, un flebile fuoco fatuo che, improvvisamente, si scisse in due frammenti diseguali. La rotazione cessò lentamente; lo Sciame si era diviso in due ed ogni parte era un'entità con tutti i ricordi dell'originale, con tutti i suoi desideri e le sue esigenze.

Vi fu un ultimo scambio di pensieri tra genitore e figlio, che erano anche gemelli identici. Se fosse andato tutto bene per entrambi, si sarebbero ri-

trovati in un lontano futuro, lì in quella valle tra le montagne. L'entità che restava sarebbe tornata in quel punto ad intervalli regolari, nel corso dei millenni; quella che continuava il viaggio avrebbe inviato un emissario, se mai si fosse trovato un mondo migliore. E allora si sarebbero riuniti, non più esuli senza patria vaganti invano tra le stelle indifferenti.

La luce dell'alba inondava le montagne giovani e grezze, quando lo sciame genitore s'innalzò incontro al sole. Al limite della stratosfera, i venti della radiazione l'afferrarono e lo trascinarono, senza che opponesse resistenza, lontano, oltre i pianeti, per ricominciare la ricerca interminabile.

L'entità che era rimasta cominciò il suo compito, quasi altrettanto disperato. Aveva bisogno di un animale, non tanto raro da venir estinto dalle malattie o dagli incidenti, non tanto piccolo da non poter mai acquisire un potere sul mondo fisico. E doveva riprodursi in fretta, in modo che la sua evoluzione potesse venire diretta e controllata con la massima rapidità.

La ricerca fu lunga e la scelta difficile, ma finalmente lo Sciame scelse il suo ospite. Come la pioggia che penetra nel terreno assetato, entrò nei corpi di certe piccole lucertole e cominciò a guidarne i destini.

Era un compito immane, anche per un essere che non avrebbe mai conosciuto la morte. Generazioni e generazioni di lucertole passarono prima che si producesse il minimo miglioramento nella razza. E sempre, al tempo stabilito, lo Sciame ritornava al luogo dell'appuntamento tra le montagne. E sempre vi tornava invano; non c'era mai il messaggero venuto dalle stelle a portare l'annuncio di una sorte migliore altrove.

I secoli divennero millenni, i millenni eoni. Secondo i criteri della cronologia geologica, ormai le lucertole cambiavano rapidamente. Poi non furono più lucertole, ma esseri pelosi a sangue caldo e vivipari. Erano ancora piccoli e deboli, e avevano menti rudimentali, ma racchiudevano i semi della futura grandezza.

Eppure, non soltanto gli esseri viventi mutavano con il lento trascorrere delle ore. I continenti si scindevano, le montagne erano consumate dal peso della pioggia instancabile. E nel corso di tutti questi cambiamenti, lo Sciame conservava immutato il suo scopo: e sempre, al momento stabilito, tornava al luogo dell'appuntamento, attendeva paziente per un poco, e ripartiva. Forse lo sciame genitore era ancora alla ricerca e forse - era un pensiero doloroso e terribile - un destino ignoto l'aveva raggiunto, ed aveva conosciuto la stessa fine della razza che un tempo aveva dominato. Non c'era altro da fare che attendere e vedere se l'ostinata sostanza vitale di quel pianeta poteva essere sospinta a forza lungo la via dell'intelligenza.

E così trascorsero gli eoni...

Ad un certo momento, nel labirinto dell'evoluzione, lo Sciame commise un errore fatale ed operò la svolta sbagliata. Erano passati cento milioni di anni da quanto era giunto sulla Terra, ed era molto stanco. Non poteva morire, ma poteva degenerare. I ricordi dell'antica patria e del suo destino stavano svanendo; la sua intelligenza sbiadiva, mentre i suoi ospiti compivano la lunga ascesa che avrebbe condotto all'autocoscienza.

Per un'ironia cosmica, impartendo lo slancio che un giorno avrebbe portato l'intelligenza in quel mondo, lo Sciame si era esaurito. Aveva raggiunto l'ultimo stadio del parassitismo; non poteva più esistere separato dagli ospiti. Non avrebbe più potuto volare libero sul mondo, spinto dai venti e dal sole. Per compiere il pellegrinaggio verso l'antico luogo dell'appuntamento, doveva viaggiare lentamente e faticosamente, in mille corpi minuscoli. Eppure manteneva l'antichissima consuetudine, spinto dal desiderio di riunione che ardeva ancora più vivo, ora che conosceva l'amarezza dell'insuccesso. Soltanto se lo sciame genitore fosse tornato a riassorbirlo, avrebbe potuto conoscere una nuova vita ed un vigore nuovo.

I ghiacciai vennero e si sciolsero; per miracolo, le piccole bestie che adesso ospitavano l'evanescente intelligenza aliena sfuggirono alla morsa dei ghiacci. Gli oceani invasero la terra, e la razza sopravviveva ancora. Si moltiplicava, anche, ma non sapeva far altro. Quel mondo non sarebbe mai potuto essere la sua eredità, poiché lontano, nel cuore di un altro continente, una scimmia era scesa dagli alberi e guardava le stelle con il primo barlume di curiosità.

La mente dello Sciame si stava disperdendo, scisso in un milioni di corpi minuscoli, non più capace di unificare e imporre la propria volontà. Aveva perduto ogni coesione; i suoi ricordi svanivano. In un milione d'anni al massimo, sarebbero scomparsi completamente.

Una sola cosa rimaneva... l'impulso cieco che ancora, ad intervalli divenuti sempre più brevi per qualche strana aberrazione, lo spingeva a cercarne la consumazione in una valle da tanto tempo ormai inesistente.

Procedendo tranquillamente sulla scia del chiaro di Luna, la nave da crociera passò davanti allo scoglio con il suo faro occhieggiante ed entrò nel fiordo. Era un notte calma, incantevole; Venere tramontava ad occidente, oltre le isole Faroer, e le luci del porto si riflettevano, quasi senza un fremito, nelle acque immote.

Nils e Christina erano felici. Fianco a fianco accanto al parapetto, tenendosi per mano, guardavano le pendici boscose che passavano silenziosamente accanto a loro. Gli alberi altissimi erano immobili nel chiarore lunare, e neppure un alito di vento ne agitava le fronde, i tronchi sottili s'innalzavano argentei da gore d'ombra. Il mondo intero dormiva: soltanto la nave, muovendosi, osava infrangere l'incantesimo che aveva stregato la notte.

Poi, all'improvviso, Christina si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata, e Nils sentì le dita di lei stringere convulsa le sue. Seguì lo sguardo della donna: guardava lontano, in direzione delle sentinelle silenziose della foresta.

«Che c'è, tesoro?» chiese ansiosamente.

«Guarda!» rispose lei, in un sussurro che Nils udì appena. «Là... sotto i pini!»

Nils guardò, ed in quel momento la bellezza della notte svanì lentamente, i terrori ancestrali ritornarono serpeggianti dall'esilio. Sotto gli alberi, la terra era viva: una marea bruna e screziata si muoveva giù per i pendii della collina e si fondeva con le acque scure. C'era uno squarcio aperto, in cui la luce della Luna cadeva non interrotta dall'ombra. Cambiava mentre Nils guardava: la superficie della terra sembrava scendere ondulando, come una lenta cascata che cercava l'unione con il mare.

E poi Nils rise, ed il mondo riacquistò la sua logica. Christina lo guardò, perplessa ma rassicurata.

«Non ricordi?» ridacchiò lui. «L'abbiamo letto sul giornale stamattina. Lo fanno ogni pochi anni, e sempre di notte. E continua per giorni e giorni.»

Scherzava per cancellare la tensione degli ultimi minuti. Christina si voltò a guardarlo, ed un lento sorriso le illuminò il volto.

«Ma certo!» esclamò. «Che stupida!» Poi si volse di nuovo verso terra, e la sua espressione divenne triste, poiché era molto sensibile.

«Povere bestioline!» sospirò. «Chissà perché lo fanno?»

Nils scrollò le spalle con indifferenza.

«Non lo sa nessuno,» rispose. «È un mistero. Non ci penserei neppure. Guarda... tra poco saremo in porto!»

Si volsero verso le luci ammiccanti del loro futuro, e Christina si girò una volta sola a guardare la marea tragica e cieca che continuava a fluire sotto la Luna.

Obbedendo ad un impulso di cui non avevano mai conosciuto il significato, le legioni condannate dei lemming trovavano l'oblio sotto le onde.

Titolo originale:
The Possessed
(*Dynamic Science Fiction*, marzo 1953).

H. B. Fyfe
Specie protetta

La stella gialla, di cui Torang era il secondo pianeta, brillava ardente sul gruppo d'uomini che dalle alture guardavano la diga semicompleta. Ad una distanza di centoventi milioni di chilometri, l'effetto era molto terrestre, dato che la stella era un po' più piccola di Sol.

Per Jeff Otis, fresco reduce da un balzo attraverso lo spazio, dalla stella brillantissima che era l'altra componente del sistema binario, il calore era snervante. I calzoncini e la camicia leggera fornitigli dal coordinatore del pianeta erano madidi di sudore. Si terse la fronte e si rivolse al suo ospite.

«Splendido lavoro, Finchley,» si complimentò. «È facile capire che ha la situazione bene in pugno, qui.»

Finchley sorrise sobriamente. Aveva una faccia larga, dura, piatta, con le labbra contratte ed occhi azzurri sempre socchiusi. Sin dal mattino precedente, Otis tentava invano di cogliere un'espressione rivelatrice su quel volto.

Si rendeva conto che i suoi lineamenti erano troppo franchi ed aperti, per un ispettore d'installazioni coloniali. Tanto per cominciare, il suo viso era troppo segnato ed incavato, come conseguenza del fatto che era sottopeso in modo cronico, a furia di balzi nello spazio tra i sedici pianeti del sistema binario.

Otis notò che gli aiutanti di Finchley lo stavano adocchiando furtivamente.

«Sì, Finchley,» ripeté per spezzare quel breve silenzio, «se la sta cavando benissimo, per quanto riguarda il problema idroelettrico. Quando mi mostrerà la capitale che sta costruendo?»

«Possiamo sorvolarla,» rispose quello. «Abbiamo tracciato i confini provvisori, intorno a quelle rovine precoloniali che abbiamo visto dall'elicottero.»

«Oh, sì. Vede, quanto le abbiamo sorvolate volevo dire che somigliavano moltissimo ai resti trovati su alcuni degli altri pianeti.»

S'interruppe quando vide le labbra sottili di Finchley contrarsi un poco

di più. Il coordinatore si sforzava evidentemente di essere paziente con un funzionario da cui sperava di ottenere un rapporto favorevole, ma Otis si rendeva conto che avrebbe preferito di gran lunga poter continuare il suo lavoro di costruzione della colonia.

Non poteva biasimare Finchley, decise. Era il quinto sistema planetario che i terrestri avevano trovato nella loro espansione nello spazio, e vi sarebbero stati incarichi più importanti per un uomo che avesse avuto all'attivo una serie di risultati positivi. La civiltà si stava diffondendo finalmente tra le stelle. Otis riteneva di essere lui stesso una specie di pioniere, anche se di solito era troppo indaffarato per sentirsi tale.

«Bene, le mostrerò qualche foto, più tardi,» rispose. «Per ora... Ehi, perché c'è tutto quel parapiglia, laggiù?»

Nella gola, più sotto, gli uomini avevano lasciato cadere gli utensili e sembrava si lanciassero alla carica verso un comune punto focale. Grida d'eccitazione salivano tra le pareti rocciose.

«Caccia alle scimmie, probabilmente,» ipotizzò uno degli ingegneri di Finchley.

«Scimmie?» chiese Otis, sorpreso.

«Non esattamente,» corresse Finchley, con pazienza. «È il termine che usano gli operai per indicare quelli che nei rapporti chiamiamo torang. Somigliano un po' a grandi scimmioni, grigi e magri; ma sono l'unica specie abbastanza grande da venire indicata con il nome del pianeta.»

Otis guardò nella gola. Quasi tutti gli uomini che si erano messi a correre avevano rinunciato, e tornavano in ordine sparso al loro lavoro. Due o tre, prendendo le pistole, continuarono a correre e sparirono oltre una curva.

«Ormai non lo prenderanno più,» commentò il pilota di Finchley.

«E lei lascia che piantino tutto in asso ogni volta che gliene salta il ghiribizzo?» chiese Otis.

Finchley resse con stolida fermezza il suo sguardo incuriosito.

«Io sono favorevole a quanto può rompere la monotonia, signor Otis. Abbiamo il problema del morale, vede. Questo pianeta è una colonia d'importanza decisiva, e tengo a far sì che il lavoro proceda bene.»

«Sì, immagino che finora non vi siano grandi possibilità di svago.»

«Esattamente. Neppure io capisco cosa ci trovino di divertente, ma li lascio fare. Finora tutto procede secondo la tabella di marcia.»

«Se non addirittura in anticipo,» fece Otis, per placarlo. «Beh, dunque, e la città?»

Finchley lo precedette verso l'elicottero. Il pilota ed Otis attesero che finisse di parlare con i suoi ingegneri, poi tutti salirono e partirono.

Più tardi, mentre si libravano sulla rete di rozze strade che venivano spianate dai *bulldozer* di Finchley, Otis ammise a voce alta che l'ubicazione era ben scelta. Si trovava presso una baia lunga e stretta che si protendeva dall'oceano lontano per ricevere le acque dello stesso fiume, allo scopo di imbrigliare il quale si stava costruendo una diga parecchi chilometri più a monte.

«Quelle scogliere laggiù,» disse Finchley, indicandole, «si sono innalzate dopo la fine dalla civiltà che c'era qui... Così sostiene il mio geologo. Possiamo tornare indietro da quella parte, così lei vedrà che l'antica città si trovava un tempo al termine della baia.»

Il pilota portò l'elicottero a quota più alta e sorvolò le scogliere. Otis vide che formavano l'orlo di un altopiano. Ad un certo punto, la continuità era deturpata da una gola molto profonda.

«Lì scorreva il fiume, migliaia di anni fa,» spiegò Finchley.

Giunsero ad un punto da cui era facile discernere i contorni della città ridotta in rovine. Dall'alto, Otis lo sapeva, erano indubbiamente più evidenti di quanto sarebbero apparsi se si fosse trovato in mezzo a loro.

«Doveva essere piuttosto grande,» osservò. «Qualcuno ha un'idea degli esseri che la costruirono, e della fine che possono aver fatto?»

«Non ne abbiamo ancora avuto il tempo,» rispose Finchley. «Alcuni dei ragazzi della squadra esplorativa vanno spesso a curiosare. Ma adesso la teoria più accreditata è che appartenesse ai torang.»

«Gli *animali* cui gli uomini prima davano la caccia?» chiese Otis.

«Potrebbe darsi. Non ne sono sicuro, ma quelli che hanno effettuato gli scavi hanno trovato segni indicanti che la città si prese una grossa botta, ben più grave di un terremoto. Dicono di aver trovato troppi indizi di incendi, missili esplosi, e guerra in generale... e in altri posti, non solamente qui. Perciò... abbiamo pensato che i torang siano discendenti degenerati dei superstiti di un conflitto planetario.»

Otis rifletté.

«Mi sembra plausibile,» ammise. «Però dovrebbe far qualcosa per accertare se è vero.»

«Perché?»

«Se le cose stanno così, dovrà impedire ai suoi uomini di dar loro la caccia: degenerati o meno, la Commissione Coloniale ha stabilito regolamenti

precisi sui contatti con gli abitanti locali.»

Finchley girò la testa per rivolgere una smorfia ad Otis, e si dominò con uno sforzo evidente.

«Quegli *scimmioni*?» domandò.

«Beh, e come può saperlo? Ha mai tentato di stabilire un contatto con loro?»

«Sì! All'inizio, voglio dire; prima che li giudicassimo animali.»

«E allora?»

«Non siamo mai riusciti ad avvicinarne uno!» dichiarò Finchley, accalorandosi. «Se avessero avuto una sorta di cultura semi-intelligente, non avrebbero lasciato che noi stabilissimo una specie di contatto?»

«Detto fra noi,» ammise Otis, «anch'io la penserei così. Cosa ne direbbe se ci posassimo per qualche minuto? Vorrei dare un'occhiata alle rovine.»

Finchley lanciò un'occhiata all'orologio da polso, ma diede al pilota l'ordine di scendere in uno spiazzo. Il giovane si posò con eleganza, e i due funzionari scesero.

Otis, guardandosi intorno, vide il punto dove avevano scavato gli archeologi. Avevano abbandonato gli utensili ammonticchiati distrattamente sul luogo... l'aria era asciutta, laggiù; e poi chi poteva rubare un badile?

Lasciò Finchley e girò intorno ad una montagnola di terriccio che era stato asportato dall'entrata di uno degli edifici. Quest'ultimo era di pietra: almeno era di pietra la facciata. Un'occhiata allo scavo l'indusse a credere che ci fosse stata una struttura d'acciaio, ma il tutto era crollato: in seguito a un'esplosione, si sarebbe detto.

Si spinse un poco più avanti ed arrivò ad una sezione di edifici che dovevano essere stati più alti, poiché le rovine di pietra sporgevano dalla superficie sabbiosa. Dopo essere passato da un paio di aperture ad arco che sembravano finestre, capì perché gli esploratori avevano deciso di scavare, per trovare qualcosa di più preciso. Se mai c'erano stati rivestimenti o decorazioni che abbellivano i muri, erano stati cancellati dalle intemperie ormai da molto tempo. Non restava traccia di tetti e soffitti.

«Comunque, doveva essere una civiltà molto evoluta,» borbottò.

Un movimento, in una delle aperture in ombra, sulla destra, attirò il suo sguardo. Non ricordava di aver notato che Finchley avesse lasciato l'elicottero per seguirlo, ma era lieto di avere una guida.

«Non le pare?» aggiunse.

Girò la testa, ma Finchley non c'era. Anzi, adesso che osservava meglio

ciò che lo circondava, poteva notare le voci degli altri due che risuonavano lontane, accanto all'elicottero.

«Ho le allucinazioni!» brontolò, e si accinse a passare dall'antica finestra.

Un istinto lo trattenne, a pochi centimetri di distanza.

Avanti, Jeff, si disse, *non fare lo sciocco! Cosa vuoi che ci siano? I fantasmi?*

D'altra parte, se ne rendeva conto, c'erano occasioni in cui era meglio affidarsi all'istinto... almeno fino a quando si scopriva l'origine della sensazione strana. Qualunque spaziale gli avrebbe dato ragione. L'uomo che sviluppava un sesto senso animale era quello che riusciva a sopravvivere più a lungo su di un pianeta alieno.

Calcolò di essere rimasto fermo per un minuto buono, forse anche di più; ed in quell'intervallo non aveva udito il minimo suono, eccettuato il brusio di voci in distanza. Sbirciò nella camera, che era di circa sei metri per sei, e illuminata discretamente dalla luce riflessa.

Non si vedeva nulla: ma quando si accorse di girare furtivamente la testa per sbirciarsi alle spalle, decise che quella strana sensazione alla nuca significava qualcosa.

Ora aspetta, pensò rapidamente. *Non ho visto bene l'intera stanza.*

Il vento aveva ammucchiato sulla pavimentazione pietrisco che non rivelava impronte. Otis si sentì molto più a suo agio, quando si accorse di pensare in quel modo.

Almeno, non immagino la presenza di spettri.

Abbassando il piede, sporse la testa oltre l'apertura e lanciò una rapida occhiata a sinistra, poi a destra, lungo la parete. Quando si voltò verso destra, il suo sguardo incontrò un paio di occhi neri e distanziati, che si spostarono leggermente verso l'interno nel fissarlo.

Il torang era quasi della sua stessa altezza, poco inferiore a un metro e novanta, soprattutto perché aveva lunghi arti da gibbone e stava un po' incurvato. Le braccia e le gambe, ricoperte di un pelame corto, grigio e ricciuto, avevano le proporzioni generali degli arti umani, ma sembravano una volta e mezzo troppo lunghe, rispetto ad un tronco che pareva dotato di costole fino in fondo. Le spalle e le giunture delle anche erano compatte e snelle, come se i torang si fossero evoluti su di un mondo dalla gravità inferiore a quello degli umani.

Fu la faccia che costrinse Otis a guardare sbalordito. La bocca era sdentata, fatta probabilmente più per succhiare che per masticare. Ma gli occhi!

Sporgevano, come le estremità di un manubrio, ai lati dello stretto cranio, dove sarebbero dovute essere le orecchie, e venivano messi a fuoco con evidente mobilità. Osservando più attentamente, Otis scorse le orecchie piccolissime, poste sotto gli occhi e quasi nascoste dal pelame ricciuto del collo.

All'improvviso, ebbe la sensazione che a lui gli occhi schizzassero dalle orbite, sebbene non ricordasse di aver modificato la sua espressione di distratta curiosità. Si sentì irrigidire anche la schiena. Si raddrizzò, guardingo.

«Uh... salve,» mormorò. Si sentiva indicibilmente sciocco, ma provava l'impulso di trovare un compromesso fra il tono adatto per salutare un altro umano e quello per calmare un animale.

Allora il torang si mosse, svelto ma senza fretta. Anzi, decise più tardi Otis, in maniera deliberata. Un lungo braccio si abbassò verso il suolo cosparso di pietrisco.

Dopo un istante, Otis ritrasse di scatto la testa dall'apertura, mentre una pietra gli saettava sibilando davanti al naso.

«Ehi!» protestò involontariamente.

Dall'estremo giunse uno scricchiolio, come se l'animale stesse correndo via sul pietrisco. Recuperando l'equilibrio, Otis si lanciò avventatamente oltre l'apertura.

«Non so perché,» confessò a Finchley qualche minuto più tardi. «Ma se avessi pensato che potevo finire con il cranio fracassato, passando, credo che sarei tornato indietro e vi avrei chiamati.»

Finchley annuì, ma il suo sguardo, tra le palpebre socchiuse, sembrava esprimere una vaga approvazione, per la prima volta da quando si erano conosciuti.

«Naturalmente se n'era andato,» continuò Otis. «L'ho appena intravvisto di spalle, mentre scompariva attraverso un'altra finestra.»

«Già, sono piuttosto svelti,» intervenne il pilota di Finchley. «In tutto il tempo, dacché siamo qui, i ragazzi non ne hanno presi più di una mezza dozzina. Però ce n'è uno impagliato al quartier generale.»

«Uhm,» mormorò pensieroso Otis.

Dagli altri commenti, venne a sapere che non aveva notato tutto, sebbene si fosse trovato faccia a faccia con l'essere. Per esempio, fu una sorpresa per lui, quando Finchley osservò che le mani ed i piedi avevano solo tre dita.

Otis fu molto taciturno durante il volo di ritorno al quartier generale. Appena arrivò, trovò una scusa qualunque per andare nell'alloggio che gli era stato assegnato.

Quella sera, nel corso di una cena che Finchley s'era sforzato di rendere il più possibile gradevole in una colonia relativamente nuova e non attrezzata, Otis fu particolarmente socievole. Il coordinatore era soddisfatto.

«Si direbbe proprio che si siano finalmente decisi a mandarci un tipo come si deve,» mormorò ed uno dei suoi assistenti. «Pesca un paio delle segretarie più carine per fargli compagnia.».. ..

«Ho saputo che per poco non ha messo le mani su un torang, agli scavi,» disse l'altro.

«Sicuro, e gli è corso incontro a mani nude. E poco c'è mancato che lo prendesse.»

«Forse è meglio che non ci sia riuscito,» commentò l'assistente. «Quelli sono abbastanza grossi per conciare maluccio un uomo disarmato.»

Per il resto della serata, Otis fu occupato assiduamente a fare nuove conoscenze. Era così intento a dirottare sui torang ogni conversazione ed a fare domande apparentemente casuali su quel po' che si sapeva delle loro abitudini e del loro possibile passato, che non si accorse quasi di ricevere particolari attenzioni. Nella sua qualità d'ispettore, era abituato ai tentativi di svagarlo e di distrarlo.

Il mattino dopo, pescò Finchley nel suo ufficio, nel basso edificio ad un solo piano, di vetro e di cemento, che era il quartier generale della colonia.

Dopo essersi seduto in poltrona davanti alla scrivania del coordinatore, Otis gli espose le sue conclusioni. Gli occhi socchiusi di Finchley si aprirono un poco, quando sentì i dettagli. La larga faccia dai muscoli duri arrossì leggermente.

«Oh, per...! Voglio dire, Otis, perché deve darci tanto peso? Tanto, succede così di rado che gli uomini riescano a prenderne uno!»

«Forse perché sono tanto rari,» rispose con calma Otis. «Come facciamo a sapere che non sono esseri intelligenti? Forse, se si aggirasse tra le rovine della civiltà dei suoi antenati, ridotto ad uno stato primitivo, anche *lei* diffiderebbe di un branco chiassoso di terrestri appena insediati!»

Finchely scrollò le spalle. Sembrava vagamente a disagio, come se si stesse chiedendo se sarebbe stato più facile tenere a bada Otis o qualche cacciatore deluso delle sue squadre addette alla costruzione.

«Pensi un momento al quadro complessivo,» insistette Otis. «Finalmente

ci stiamo avventurando nello spazio, dopo secoli di sogni e di lotte. Con tutto quello che abbiamo visto nei vari sistemi coloniali in patria, abbiamo cercato di pianificare queste iniziative, per evitare i vecchi errori.»

Finchley annuì, ingrugnato. Otis si rendeva conto che stava pensando alle tabelle di marcia dei suoi vari progetti.

«Mi sembra logico,» proseguì l'ispettore, che un giorno o l'altro troveremo un pianeta popolato da esseri intelligenti. Siamo ancora novellini dello spazio, ma via via che ci spingeremo più lontani, finirà inevitabilmente per accadere. Ecco perché la Commissione ha fissato quei regolamenti sulle forme di vita indigena. Ha dato un'occhiata a quella parte del codice, ultimamente?»

Finchley si dimenò sulla sedia.

«Stia a sentire!» protestò. «Non vada in giro a spacciare proprio *me* per un vandalo incallito che pensa soltanto a sterminare tutti gli esseri che si muovono su Torang. *Io* non vado a caccia di scimmioni!»

«Lo so, lo so,» lo blandì Otis. «Ma prima che la Commissione Coloniale autorizzi l'uccisione di esseri indigeni, noi dovremo dimostrare, *non soltanto* che non sono intelligenti, ma che esistono in numero sufficiente per sottrarsi all'estinzione.»

«E cosa vuole che faccia io?»

Otis lo guardò con una certa comprensione. Finchley era il tipo zelante di cui la Commissione aveva bisogno per sovrintendere all'insediamento di una colonia su di un pianeta alieno, ma non era irragionevole. Voleva solo essere lasciato in pace, per poter svolgere il suo difficile compito.

«Annunciare il divieto di caccia ai torang,» disse Otis. «Gli uomini potranno andare a caccia di qualcosa d'altro.»

«Oh, sì,» ammise Finchley. «Ci sono branchi di esserini che sembrano conigli ed altri animaletti dannosi che brulicano tra gli arbusti. Però non so...»

«È la proceduta abituale,» gli ricordò Otis. «Abbiamo molte specie protette, anche sulla Terra, che ormai sarebbero estinte se non vi fossero i divieti di caccia.»

Alla fine, convennero che Finchley avrebbe fatto del suo meglio per far rispettare il divieto, purché Otis ottenesse un ordine ufficiale dal quartier generale del sistema. L'ispettore lasciò l'ufficio e andò direttamente al centro comunicazioni, dove trasmise un lungo rapporto per l'ufficio del capo coordinatore, dall'altra parte del sistema binario.

La risposta impiegò quattro ore per arrivare a Torang. Quando arrivò, quel pomeriggio, Otis andò in cerca di Finchely.

Lo trovò impegnato ad ispezionare una fabbrica di cibi in scatola appena ultimata, sulla costa: era euforico per il nuovo passo avanti verso l'autosufficienza della colonia.

«Ecco qui,» disse Otis, sventolando la copia del messaggio. «Firmato dal capo in persona. "A partire dalla data odierna, gli esseri scimmieschi conosciuti come torang, indigeni del pianeta numero eccetera eccetera, dovranno essere considerati specie rara e protetta ai sensi del regolamento eccetera eccetera."»

«Per me va bene,» rispose Finchley, con un'amabile scrollata di spalle. «Me lo dia, e lo farò trasmettere con gli altoparlanti e affiggere sui giornali murali.»

Otis tornò soddisfatto all'elicottero che l'aveva condotto lì dal quartier generale.

«Torniamo indietro, signore?» chiese il pilota.

«Sì... *no*! Mi porti alla città. L'altro giorno non ho potuto vederla bene, e vorrei farlo, prima di ripartire.»

Sorvolando le pianure tra il mare e le altissime scogliere. In lontananza, Otis intravvide la diga in costruzione che gli avevano mostrato il giorno prima. Quella colonia sarebbe andata bene, pensò, purché lui avesse provveduto a controllare i dettagli, come la conservazione delle specie indigene.

Il pilota andò ad atterrare nello stesso punto della precedente visita alle antiche rovine. Quel giorno, sul posto c'erano degli altri. Otis vide due uomini, che probabilmente dovevano essere archeologi.

«Farò solo quattro passi,» disse al pilota.

Notò i due uomini che lo guardavano, piazzati vicino ai badili e al resto dell'attrezzatura, perciò si soffermò per salutarli. Era proprio come aveva immaginato: stavano scavando tra le rovine.

«Per la verità, stiamo effettuando misurazioni,» disse il biondo abbronzatissimo che si era presentato come Hoffman. «Cerchiamo di capire che razza di esseri costruì la città.»

«Oh?» fece Otis, interessato. «E qual è la teoria più recente?»

«Non erano troppo diversi da noi,» rispose Hoffman all'ispettore, mentre il suo compagno si allontanava per raccogliere un altro carico di manufatti.

«A giudicare dalla grandezza delle stanze, l'altezza delle porte, le scale e cose del genere,» continuò, «erano più o meno della nostra stessa taglia.

Finora, naturalmente, è solo una stima approssimata.»

«Potevano essere gli antenati dei torang, vero?» domandò Otis.

«È perfettamente possibile, signore,» rispose Hoffman, con una prontezza che faceva intuire che quella era anche la sua opinione. «Ma non abbiamo dissepolto ancora materiale sufficiente per farci un'idea del loro tipo di cultura, o per trarre qualche conclusione circa la loro psicologia e le loro consuetudini sociali.»

Otis annuì, pensando che avrebbe dovuto segnalare il nome del giovanotto a Finchley, prima di andarsene da Torang. Si scusò, quando l'altro archeologo ritornò con una cassa di frammenti dissepolti da poco, e si avviò tra i contorni degli edifici non ancora esplorati.

In pochi minuti, arrivò alla sezione delle strutture più alte dove il giorno prima aveva incontrato il torang.

«Chissà, forse dovrei andare a vedere nello stesso posto,» mormorò. «No... sarebbe l'*ultimo* luogo dove tornerebbe quell'essere... a meno che abbia la tana nei dintorni...»

Si fermò per orientarsi, poi scrollò le spalle e girò intorno ad una montagnola di pietrisco, avviandosi verso quello che gli sembrava fosse lo stesso edificio del giorno innanzi.

Sono sicuro che era questo, pensò. *Sì, le ombre intorno all'arco di quella finestra sembrano le stesse... ed è la stessa ora...*

Si fermò, sentendosi quasi in colpa, e si voltò indietro per assicurarsi che nessuno stesse osservando il suo ritorno sulla scena della sua piccola avventura. Dopotutto, un ispettore di installazioni coloniali non avrebbe dovuto andarsene in giro a caccia di fantasmi come un bambino.

Quando fu sicuro di essere solo, si affrettò a passare oltre l'arco fatiscente... *e restò impietrito.*

«Sono onorato di conoscerti,» disse il torang, con una voce mite, un po' ronzante. «Pensavo che probabilmente saresti ritornato qui.»

Otis restò a bocca aperta. Gli occhi neri, sporgenti dai lati della testa sottile, lo squadravano dall'alto in basso, dandogli la spiacevole sensazione di venire misurato come bersaglio per una salva d'artiglieria.

«Io sono conosciuto come Jal-Ganyr,» disse il torang. «E se i dati che ho ricevuto non sono inesatti, tu sei conosciuto come Jeff-Otis. È così.»

L'ultima affermazione venne pronunciata quasi senza inflessioni, ma un cantuccio ancora funzionante della mente di Otis l'interpretò come una domanda. Trasse un profondo respiro, conscio all'improvviso che per un

momento aveva dimenticato di respirare.

«Non so... sì, è così... Non sapevo che voi torang sapeste parlare terrestre. O qualche altra lingua. Come...?»

Esitò, mentre un milione di domande gli salivano ribollendo alla mente, insistendo per venire formulate. Jal-Ganyr si accarezzò distrattamente il pelame grigio del torace con la mano sinistra a tre dita, accosciandosi pazientemente su di una pietra piatta. Otis ebbe la sensazione che gli concedesse di sprecare tempo farfugliando soltanto per pura educazione.

«Non sono un torang,» disse Jal-Ganyr con quella sua voce ronzante. «Appartengo ai myrb. Forse tu diresti myrbii. Non sono stato informato.»

«Vuoi dire che è il nome con cui vi chiamate?» chiese Otis.

Jal-Ganyr parve riflettere, facendo ruotare gli occhi mobili per scrutare il volto del terrestre.

«Di più,» rispose finalmente, dopo averci pensato. «Voglio dire che appartengo alla razza che ebbe origine su Myrb, non su questo pianeta.»

«Prima che andiamo avanti,» insistette Otis, «dimmi almeno come hai imparato la nostra lingua!»

Jal-Ganyr fece un gesto fuggevole. La sua «faccia» era indecifrabile per il terrestre; ma Otis ebbe l'impressione di aver ricevuto l'equivalente di un sorriso e di una scrollata di spalle.

«In quanto a questo,» fece il myrb, «può darsi che l'abbia imparata prima di te. Vi abbiamo osservati per moltissimo tempo. Non ci crederesti.»

«Ma allora...» Otis s'interruppe. Doveva intendere «prima che i coloni sbarcassero su quel pianeta». Quasi temeva che significasse da prima ancora che loro raggiungessero quel sistema solare. Accantonò quel pensiero e proseguì: «Ma allora, perché vivete in questo modo, in mezzo alle rovine? Perché attendere fino ad ora? Se aveste comunicato con noi, avreste potuto ottenere il nostro aiuto per ricostruire...»

Non terminò la frase, chiedendosi che cosa gli suonasse sbagliato. Jal-Ganyr roteò intorno gli occhi, tranquillamente, come se disdegnasse le rovine circostanti. Ancora una volta, parve intento a considerare tutte le implicazioni delle domande di Otis.

«Abbiamo captato il messaggio che hai inviato al tuo capo,» rispose finalmente. «Abbiamo deciso che era venuto il momento di comunicare con uno di voi.

«Non ci interessa ricostruire,» aggiunse. «Abbiamo residenze nascoste.»

Otis si accorse di avere le labbra inaridite perché era rimasto inconsciamente a bocca aperta. Se le umettò con la punta della lingua, e si rilassò

quanto bastava per appoggiarsi contro il muro.

«Ti riferisci al fatto che ho ottenuto il permesso di proclamarvi specie protetta?» domandò. «Avete strumenti per intercettare i nostri segnali?»

«Io sì. Noi sì,» disse semplicemente Jal-Ganyr. «È stato deciso che vi siete spinti abbastanza lontani nello spazio per rendere necessario che noi stabilissimo un contatto con i più ragionevoli tra voi. Forse renderà più agevole, in futuro, il compito dei nostri osservatori.»

Otis si chiese fino a che punto ciò che gli stava dicendo il myrb era venato d'ironia. Si sentì arrossire al ricordo dell'«esemplare impagliato» al quartier generale, e provò un bizzarro senso di sollievo perché non era andato a vederlo.

Sono stato fortunato, si disse. *Sono stato io a scoprire la prima specie intelligente conosciuta al di fuori del Sistema Solare!*

A voce alta disse: «Prevedevamo d'incontrare qualcuno come voi, prima o poi. Ma perché hai scelto me?»

La domanda gli sembrava vana: tuttavia portò un risultato inatteso.

«Il tuo messaggio. Tu hai preso, su scala ridotta, la stessa decisione che noi prendemmo su grande scala. Pensiamo che tu possa capire il nostro rammarico e la nostra vergogna per ciò che accadde tra le nostre razze... tanto tempo fa.»

«Tra le...?»

«Sì. Per molto tempo, abbiamo creduto che foste completamente scomparsi. Siamo felici di vedervi ritornare su alcuni dei vostri vecchi pianeti.»

Otis lo fissò ad occhi spalancati, senza capire. Un istinto dovette consentire al myrb di interpretare la sua espressione sconcertata. Si affrettò a scusarsi.

«Forse ho dimenticato di spiegarti le rovine.» Ancora una volta, gli occhi di Jal-Ganyr ruotarono lentamente tutto intorno.

«Non sono nostre,» disse in tono mite. «Sono vostre.»

Titolo originale:
Protected Species
(*Astounding Science Fiction*, marzo 1951).

Michael Shaara
La via del ritorno

Grandi erano gli antha, così afferma

l'Unico Libro della Storia, forse i più grandi tra tutti i popoli galattici, ed erano geniali e giusti, ed il loro regno fu lungo, e in tutte le cose erano grandi e fieri, persino nel modo di morire...

Prefazione a LOAB*, Storia della Razza Dominante*

L'enorme sfera rossa di un sole splendeva sullo schermo.

Jansen regolò una manopola, con un'espressione tesa e stanca. Il sole uscì dallo schermo sulla destra, venne sostituito dal nero vivente dello spazio e da un milione di punti luminosi, le stelle più lontane. Dopo un attimo, il sole riattraversò silenziosamente lo schermo ed uscì dall'inquadratura, a sinistra. Di nuovo non vi fu null'altro che lo spazio e le stelle.

«Riproviamo?» chiese Cohn.

Jansen mormorò: «No. È inutile.» E bestemmiò energicamente. «Niente. Sempre niente. Mai che si veda qualcosa.»

Cohn represse un sospiro e cominciò a regolare i comandi.

Nella loro mente predominava un pensiero amaro: ancora una volta, e poi sarebbero ritornati a casa. Ed era lunga la strada di casa, per tornare a mani vuote.

Quando i comandi furono regolati, non restava più niente da fare. I due uomini si avviarono pian piano verso poppa, dov'era la sala ibernazione. Salirono faticosamente sul piano d'acciaio dei letti, si distesero e restarono in attesa che il meccanismo entrasse in funzione, che incominciasse il freddo.

L'astronave virò e si lanciò nello spazio aperto, con gli oblò spalancati al massimo. Acquistava velocità via via che si allontanava dall'immensa stella rossa.

L'oggetto fu avvistato durante l'ultima tappa del servizio di pattuglia, quando l'immensa nave degli Esploratori Galattici superò il bordo del Gran Deserto dell'Orlo, descrivendo lentamente un'ampia, lunga curva. Appariva sul massometro come un fioco *blip*; e, come naturale, venne informato direttamente Roymer.

«Rapporto,» disse laconico, ed il tenente Goladan, un higiandriano giovane e piuttosto pomposo, proruppe nell'equivalente higiandriano di un colpo di tosse, poi incominciò.

«Osserva,» disse, «che non si tratta di una meteora, perché la velocità è troppo alta.»

Roymer annuì paziente.

«Inoltre, la velocità si sta riducendo.» Goladan consultò i suoi dati. «Al ritmo di ventiquattro dine per segmento. Poiché l'orbita sembra puntare direttamente sulla stella Mina, e la riduzione della velocità ha una sicura origine arbitraria, dobbiamo concludere che l'oggetto è un'astronave.»

Roymer sorrise.

«Molto bene, tenente.» Come una minuscola *nova*, Goladan cominciò a brillare e ad espandersi.

Un brav'uomo, pensò Roymer, con spirito tollerante; la sua è una razza di brav'uomini. Hanno impiegato due milioni di anni per arrivare al volo spaziale; c'è da aspettarsi una certa adolescenzialità.

«Vuoi chiamare la Ricerca Mentale, per favore?» chiese Roymer.

Goladan si allontanò in fretta e tornò quasi immediatamente con Trian, un non-umano dalla testa pesante, capo della Sezione Ricerca Mentale.

Trian puntò verso Roymer una specie di occhio, con aria grave e interrogativa.

«Sì, comandante?»

Quelli della razza di Trian non possedevano un apparato vocale. Nella loro lunghissima storia, non era mai stato necessario.

«Vuoi restare in attesa, per favore?» disse Roymer. Premette un pulsante e si rivolse all'equipaggio. «Prepararsi al contatto con alieni.»

Il brusco cambiamento di rotta era osservabile soltanto sullo schermo, mentre le stelle si spostavano silenziosamente. La nave da ricognizione virò, invertì la sua direzione e si addentrò nel Deserto, inserendosi su una rotta parallela a quella del veicolo sconosciuto, ma alla distanza discreta di circa un anno-luce.

I visori misero immediatamente a fuoco l'oggetto, e Goladan sorrise soddisfatto. Un'astronave, sicuro. E aliena. Senza dubbio una razza primitiva. Espresse subito questi suoi pensieri a Roymer.

«Sì,» rispose il comandante, fissando il piccolo, strano veicolo a forma di proiettile. «Un tipo primitivo. C'è da chiedersi cosa ci facciano in questo Deserto.»

Goladan assunse un'espressione d'intensa curiosità.

«Trian,» fece gentilmente Roymer, «vuoi provare a stabilire un contatto?»

L'enorme testa si alzò e si abbassò, poi si volse verso lo schermo. Vi fu

un momento di silenzio profondissimo. Poi Trian si volse a fissare Roymer, e c'era un'espressione di stupore nettamente umana in quelle cose simili ad occhi.

«Niente,» trasmise il pensiero. «Non riesco a percepire alcuna presenza.»

Roymer inarcò un sopracciglio.

«C'è una barriera?»

«No.» Trian aveva rivolto di nuovo lo sguardo sullo schermo. «Non ci sono barriere, a quanto posso percepire. Ma non c'è nulla. Non c'è attività senziente a bordo di quel vascello.»

L'affermazione di Trian andava accettata, era naturale; e Roymer restò deluso. Un'astronave priva di vita... Scrollò le spalle. Quindi era un relitto. Ma perché la velocità diminuiva? I comandi preregolati potevano spiegarlo, ovviamente: ma perché? Certo abbandonando una nave, non si penserebbe certo di regolarla in modo che...

Fu interrotto dal pensiero di Trian.

«Scusami, ma non c'è niente. Posso fare ritorno nel mio alloggio?».

Roymer annuì e lo ringraziò, e Trian si allontanò, pesantemente. Goladan disse:

«Dobbiamo prepararci all'abbordaggio, signore?»

«Sì.»

Se ne andò anche Goladan, per riferire gli ordini.

Roymer continuò a guardare il vascello primitivo che aleggiava nello schermo. Stranissimo. Era sempre molto interessante imbattersi nei relitti. Erano storie antichissime, erano tombe silenziose andate alla deriva nel mare profondo dello spazio, magari per milioni di anni. All'inizio Roymer aveva sperato che l'astronave avesse un equipaggio, e che fosse aliena, ma... ormai, i contatti con qualche razza isolata erano rari, estremamente rari. Era inutile sperarci, e avrebbe dovuto accontentarsi di quella nave antica, indubbiamente vuota.

E poi, con immensa sorpresa di Roymer, il veicolo spaziale che stava osservando si spostò bruscamente, girò sul proprio asse, e sfrecciò via su di una nuova rotta, come fosse vivo.

Quando i decongelatori si attivarono e lo svegliarono, Jansen restò sdraiato per qualche tempo sul piano d'acciaio, sbattendo le palpebre. Come avveniva sempre dopo l'ibernazione, era difficile capire, in un primo momento, se era accaduto effettivamente qualcosa. Era come un rapido batter

d'occhio, nient'altro, e ti ritrovavi sdraiato, e ti sentivi esattamente lo stesso, pensavi addirittura gli stessi pensieri, e se c'era qualche diversità, stava nel fatto che eri un po' intorpidito. Eppure, in quel batter d'occhio il tempo aveva compiuto un gran balzo ed i mesi - pensò Jansen - erano passati veloci, come i pali d'una staccionata.

Alzò languidamente gli occhi verso la lampada rossa del soffitto. Sospirò. L'ibernazione era cominciata e finita. Si sentiva vagamente defraudato e pensava che questa volta, prima di ibernarsi di nuovo, avrebbe fatto un sonnellino.

Scese dal tavolo, notò che Cohn era già andato in sala comando. Si adattò al pensiero che adesso si stavano avvicinando ad un nuovo sole; e all'improvviso ricordò che quello sarebbe stato l'ultimo, che adesso sarebbero tornati a casa.

Oh, ma quello avrebbe dovuto avere dei pianeti. Aver fatto tanta, tanta strada, essere lontani da casa ormai da undici anni, e non trovare più niente...

Un sussulto dell'astronave lo strappò all'abituale senso di disperazione. Doveva essere stato Cohn, che aveva disinnestato il pilota automatico. E adesso, pensò, faremo uscire il telescopio e daremo un'occhiata, e non vedremo assolutamente nulla.

Stancamente, si lasciò cadere sul ponte di ferro, e si avviò verso la sala comando. Ormai non aveva più speranze: e dire che ne aveva avute tante, all'inizio. Erano tutti pieni di speranza, pensò; hanno continuato a sperare da trecento anni. E continueranno a sperare ancora, per un po', e poi diventerà difficile trovare gli uomini, nonostante l'ibernazione, e allora le astronavi non partiranno più. E l'Uomo sarà condannato a restare nel suo Sistema per il resto dei suoi giorni.

Perciò, pregò umilmente, in silenzio, fai che questo sole abbia pianeti.

Su, nella cupola della sala comando, Cohn era curvo sul quadro, e stava attivando l'energia. Alzò la testa, rivolse un breve cenno del capo a Jansen, quando questi entrò. Entrambi avevano l'impressione di essere rimasti separati per cinque minuti soltanto.

«Si sono già scaldati?» chiese Jansen.

«No, non ancora.»

L'astronave aveva viaggiato nello spazio con gli oblò spalancati. Il freddo assoluto era penetrato, insinuandosi fin nel suo nucleo, ed occorreva sempre un po' di tempo prima che la temperatura si stabilizzasse su livelli accettabili e gli strumenti si scaldassero. Ancora adesso c'era un freddo

pungente nell'atmosfera della cabina.

Jansen sedette pigramente, massaggiandosi le braccia.

«È l'ultima volta, mi pare.»

«Sì,» rispose Cohn, ed aggiunse, laconicamente: «Vorrei che fosse qui Weizsäcker.»

Jansen sogghignò. Weizsäcker, povero vecchio Weizsäcker. Era morto da molto tempo, ed era meglio così, perché era l'essere umano sul cui conto si malignava di più, in tutto il Sistema.

Per cento anni la sua teoria sulla nascita dei pianeti, la convinzione che ogni sole generasse necessariamente una famiglia di satelliti, aveva fatto parte del patrimonio delle nozioni accettate dall'Uomo. E poi, naturalmente, era venuto il volo spaziale.

Jansen ridacchiò ironicamente. Un uomo fortunato, Weizsäcker. Adesso, dopo duecento anni e dopo mille stelle, erano stati scoperti soltanto quattro pianeti. Alpha Centauri ne aveva uno: una sfera nuda, incrostata di ghiaccio, non più grande della Luna; e Polluce ne aveva tre, tutti grumi morti di roccia fredda e di ferro. Nessuna delle altre stelle ne aveva. Sì, per Weizsäcker sarebbe stato un brutto colpo.

Il ronzio della corrente interruppe i pensieri di Jansen, mentre il telescopio cominciava ad uscire. Sullo schermo comparve quasi subito una luce.

Nonostante la sensazione di amarezza disperata che l'invadeva, Jansen si affrettò ad alzarsi, mentre un fremito lieve gli scuoteva le braccia. C'è sempre una possibilità, dopotutto, pensò. C'è sempre una possibilità. Abbiamo visitato soltanto mille soli, e nella Galassia mille soli non sono nulla. Quindi c'è sempre una possibilità.

Cohn, calmo e metodico, stava attivando il radar.

Gradualmente, condensandosi al centro dello schermo, prese forma l'immagine della stella. Finalmente rimase librata, enorme e gialla e fiammeggiante di uno splendore terribile, e le protuberanze intorno all'orlo rendevano irregolare il cerchio gigantesco. Poiché l'astronave era vicina ed era in azione il filtro, le stelle dello sfondo erano invisibili, e non si scorgeva nulla, tranne quell'unico, grande sole.

Jansen cominciò a regolare l'apparecchio per l'osservazione.

L'osservazione fu breve.

Indugiarono per qualche istante prima di incominciare i *test*, scrutando la faccia dell'astro alieno. Erano i primi della loro razza ad essere giunti fin lì ed a vederlo, e per un momento furono presi dall'antico, profondo sgomento ispirato dallo spazio e dall'universo sconosciuto.

Osservarono, e nel campo dello schermo, avanzando lentamente sull'orlo sfolgorante del disco solare, apparve una piccola sfera nera. Si allontanò dal bordo, proseguendo verso il centro del sole. Era indiscutibilmente un pianeta in transito.

Quando l'astronave aliena si mosse, Roymer ne fu considerevolmente sconvolto.

Non si poteva mettere in dubbio la Ricerca Mentale, lo sapeva, e non potevano esservi creature viventi a bordo di quel veicolo. Perciò il movimento poteva essere considerato esclusivamente come una bizzarra aberrazione nel meccanismo motore ancora funzionante. Era di sicuro così, pensò Roymer, e la sua mente tornò a rasserenarsi.

Ma questo poneva un inquietante problema. Abbordare quell'astronave non sarebbe stato semplice, se aveva la tendenza di schizzare via così, senza preavviso. In Roymer c'erano duecento anni di condizionamento, e per lui sarebbe stato impossibile porre la sua nave o il suo equipaggio in una situazione inutilmente pericolosa. Ed i veicoli spaziali erratici e capricciosi potevano senza dubbio venir classificati pericolosi.

Perciò sarebbe stato necessario mettere quella nave in condizioni di non nuocere.

Con un certo rammarico, si mise in contatto con la Centrale di Tiro, affidò l'operazione nelle mani dell'ufficiale responsabile, e si mise tranquillo ad attendere i risultati dell'azione contro il veicolo sconosciuto.

E l'astronave aliena si mosse di nuovo.

Non più all'improvviso come prima, ma lentamente, deviò di nuovo dalla rotta, e ridusse ancora più la velocità. Stava ancora avvicinandosi a Mina, ma adesso la sua orbita era tangenziale, non più diretta. Mentre osservava la nave, Roymer regolò l'ingrandimento, e controllò le letture automatiche sul quadrante sotto lo schermo. I suoi occhi si fissarono di colpo su di una piccola proiezione conica che cominciava ad estroflettersi dalla nave: s'innalzò un poco e si fermò, puntata sull'orbita verso Mina, al centro.

Roymer ne fu sbigottito, ma agì subito. Trasmise il contrordine alla Centrale di Tiro; tutti gli schermi protettivi furono riattivati, e l'astronave da ricognizione arretrò rapidamente, rifugiandosi nella protezione dello spazio aperto.

Roymer non aveva il minimo dubbio che i movimenti del veicolo alieno fossero diretti da un'intelligenza vivente, non da mezzi meccanici. E non

dubitava affatto, nel contempo, che non vi fossero esseri viventi a bordo di quella nave. La contraddizione era acuta.

Roymer sentì la cute della testa glabra che cominciava ad aggricciarglisi. Nella storia della galassia, erano state scoperte solo cinque razze non umane, ma mai una razza che non tradisse la propria esistenza mediante la natura telepatica del proprio pensiero. Roymer non riusciva a concepire un popolo talmente alieno al punto che la struttura fondamentale del suo processo di pensiero risultasse interamente diversa da quella dei galattici.

Extragalattici, allora? Osservò attentamente la nave e scosse il capo. No, non era certamente un veicolo extragalattico: il tipo era troppo primitivo.

Extraspaziale? Un nuovo brivido gli percorse la cute.

Senza saper bene cosa poteva fare, Roymer chiamò di nuovo la Ricerca Mentale e chiese che gli mandassero immediatamente Trian.

Trian arrivò, preceduto dallo sconcertato Goladan. Gli ordini per il contatto con gli alieni, poi quelli dati alla Centrale di Tiro, e infine la rapida ritirata, avevano turbato molto il tenente. Era un uomo abituato ad un corso degli eventi rigorosamente logico e piuttosto ponderoso. Attendeva che il suo comandante, di solito tanto sereno, gli fornisse qualche spiegazione.

Ma Roymer era occupatissimo a seguire la nuova rotta della nave aliena. Un'orbita intorno a Mina, osservò, con quella sporgenza conica puntata verso la stella: un congegno bellico? Oppure uno strumento di misurazione?

Trian l'imperturbabile apparve - non si poteva dire che camminasse - e fu invitato a compiere un altro tentativo di stabilire un contatto con gli alieni. Rispose con il suo abituale, strano silenzio e dopo un momento, quando si girò di nuovo verso Roymer, nel pensiero che trasmise c'era una sfumatura di stupore.

«Non riesco a capire. Adesso c'è vita.»

Roymer provò un senso di sollievo, ma Goladan stava sbattendo le palpebre.

Trian si girò di nuovo a fissare lo schermo.

«È straordinario. Vi sono due esseri viventi. Appartengono ad una razza di tipo umano. La loro presenza è molto chiara. Sono...» S'interruppe per un istante. «Sono esploratori, si direbbe. Ma prima non c'erano. È decisamente sconcertante.»

Lo è davvero, riconobbe Roymer. E si affrettò a chiedere: «Si sono accorti di noi?»

«No. Stanno rivolgendo la loro attenzione alla stella. Debbo stabilire il

contatto?»

«No, non ancora. Prima li osserveremo.»

L'astronave aliena galleggiava sullo schermo davanti a loro, muovendosi in un'orbita lenta intorno alla stella Mina.

Sette. Erano sette. Sette pianeti, e almeno tre erano dotati d'atmosfera, e due potevano essere addirittura abitabili. Jansen era così emozionato che saltellava avanti e indietro in sala comando. Cohn non faceva nulla, ma sogghignava felice e sbalordito. Si strinsero più volte la mano, raggianti.

«Sette!» ruggì Jansen. «Il buon vecchio numero fortunato!»

Poi, rapidamente, con estremo nervosismo, effettuarono le analisi spettroscopiche di quei sette mondi affascinanti, uno dopo l'altro. Incominciarono dai pianeti centrali, nella fascia delle temperature più favorevoli, dov'era più probabile che esistessero condizioni adatte alla vita, e procedettero verso l'esterno.

Per ragioni non meno sentimentali che pratiche, partirono dal terzo pianeta di quel sole fecondo. C'era un'atmosfera sottile, ancora più rarefatta di quella di Marte, e mancava l'ossigeno. Silenziosamente, esaminarono il quarto. Era freddo e pesante, grande circa il doppio della Terra, ed era avvolto in un denso involucro di gas nocivi. Con un senso crescente di paura si resero conto che lì non c'era speranza, e poi cominciarono ad esaminare in fretta la fascia più calda e più vicina alla stella.

Al secondo pianeta - come disse Jansen - azzeccarono l'*en plein.*

Era un mondo caldo e verde, con dimensioni ed atmosfera terrestre; nello spettroscopio apparivano nitide le righe dell'ossigeno e del vapore acqueo.

«Sembra che ci siamo,» fece Jansen, con un nuovo sorriso soddisfatto.

Cohn annuì, lasciò uno schermo e si avvicinò agli strumenti di navigazione.

«Scendiamo a dare un'occhiata.»

«Prima il controllo radio.» Era la procedura regolare. Jansen, mentalmente, l'aveva provata e riprovata mille volte. Accese la ricevente, attese che le valvole si scaldassero, e poi esplorò l'intera gamma, per cercare un contatto. Mentre si avvicinavano al nuovo pianeta, ascoltò con attenzione, provando tutte le lunghezze d'onda con la speranza di captare un suono qualunque. Non c'era nulla, tranne le scariche crepitanti dello spazio aperto.

«Bene,» disse finalmente, mentre il pianeta verde ingrandiva sullo

schermo, «se lì c'è una razza intelligente, non conosce la radio.»

Cohn sospirò di sollievo.

«Potrebbe essere una civiltà molto giovane.»

«Oppure così antica ed avanzata da non aver *bisogno* della radio.»

Jansen rifiutò di permettere che la sua gioia profonda si offuscasse. Era impossibile sapere cosa avrebbero trovato. Era stato così quando, trecento anni prima, la prima astronave terrestre si era avvicinata a Marte. E sarà così, pensò Jansen, in tutti gli altri sistemi che visiteremo. Come si può immaginare ciò che si troverà? Non c'è nulla, nel passato, che possa costituire un indizio. Si può soltanto sperare.

Il pianeta era una splendida sfera verde sullo schermo.

Il pensiero che s'irradiò dalla mente di Trian era sfumato di sollievo.

«Capisco com'è possibile. Hanno raggiunto una stasi completa, uno stato perfetto di animazione sospesa che producono mediante lo sfruttamento ingegnoso dello zero assoluto dello spazio. Quindi, quando sono... congelati, diciamo, le loro menti non funzionano, e le loro radiazioni vitali non sono percettibili. Recentemente si sono rianimati e adesso stanno guidando la loro nave.»

Roymer assimilò lentamente quelle nuove informazioni. Che razza era mai quella? Una specie che volava a bordo di astronavi primitive, eppure aveva già risolto uno dei problemi più grandi nella storia dell'universo, un problema che aveva sconcertato i galattici per milioni di anni. Roymer si sentiva inquieto.

«Un sistema molto ingegnoso,» stava pensando Trian. «Se ne servono per alterare la quantità del tempo soggettivo consumato durante le esplorazioni. La loro astronave ha una velocità massima molto bassa. Di conseguenza, senza questa ibernazione, il viaggio richiederebbe una parte notevole della loro esistenza.»

«Sei in grado di classificare il tipo di mente?» chiese Roymer, con sempre maggiore preoccupazione. Trian rifletté in silenzio per un momento. «Sì,» disse, «sebbene si tratti di un tipo estremamente insolito. Non l'ho mai osservato prima d'ora. La classificazione generale sarebbe Umano Quattro. Con più esattezza, li collocherei al Livello Nove.»

Roymer trasalì. «Livello Nove?»

«Sì. Come dico, sono estremamente insoliti.»

Roymer, ormai, era molto preoccupato. Cominciò a camminare avanti e indietro. Poi all'improvviso lasciò la sala comando e andò allo schedario

delle classificazioni. Rimase assente parecchio, mentre Goladan si agitava inquieto e Trian continuava a raccogliere informazioni carpite dalle menti aliene attraverso lo spazio. Finalmente Roymer tornò.

«Cosa stanno facendo?»

«Si stanno avvicinando al secondo pianeta. Intendono scoprire se vi sono le condizioni adatte per fondarvi una colonia della loro specie.»

Gravemente, Roymer impartì ordini al settore navigazione. L'astronave da ricognizione si mise in moto, accelerò rapida in direzione del secondo pianeta.

C'era un unico, immenso oceano azzurro che copriva un intero emisfero del nuovo mondo. Il resto della superficie era occupato da una giungla giovane, umida, lussureggiante e disabitata, soffocata da bizzarre piante verdi ed arancione. Circumnavigarono il globo ad una quota di parecchie centinaia di metri e, con sbalordimento e gioia, non videro neppure un essere vivente: né un uccello né un coniglio né i loro equivalenti alieni, nulla di nulla. Contemplarono la scena, felici ed affascinati.

«Ci siamo,» disse ancora Jansen, con voce malferma.

«Come credi che dovremmo chiamarlo?» Cohn parlava distrattamente. «Nuova Terra? Utopia?»

Insieme, guardavano il terreno accidentato che scorreva sotto di loro.

«Non c'è nessuno. È tutto nostro.» E dopo un po' Jansen disse: «Nuova Terra. È un bel nome.»

Cohn era intento a studiare le caratteristiche del terreno.

«Hai notato l'aspetto circolare della maggior parte delle catene montuose? Come sulla Luna, ma erose. Sono tutte cerchi quasi perfetti.»

Distogliendo la mente dalle visioni grandiose della futura colonia, Jansen tentò di guardare le montagne con occhio obiettivo. Sì, notò con una lieve sorpresa: erano rotonde, come i crateri lunari.

«Stranissimo,» mormorò Cohn. «Non è naturale, direi. È improbabile che ci siano meteoriti, con questa atmosfera. Cosa...?»

Jansen sussultò. «Guarda là,» esclamò all'improvviso. «Un lago rotondo!»

Piuttosto lontano, verso il polo settentrionale del pianeta, apparve lentamente un lago che era un cerchio perfetto. Non vi erano brecce, lungo il bordo, ad eccezione di quella aperta da un piccolo ruscello che scendeva dal Nord.

«Non è naturale,» commentò laconicamente Cohn. «L'ha costruito qual-

cuno.»

Ormai si stavano dirigendo verso l'emisfero buio, e Cohn invertì la rotta dell'astronave. L'euforia era una sensazione troppo nuova per loro perché potessero abbandonarla, ma lo strano spettacolo di un numero enorme di cerchi perfetti, sparsi a caso come i resti di grandi collisioni sulla superficie del pianeta, era sconcertante.

Fu la vista di un cratere, un foro enorme in mezzo ad un ampio deserto rosso, a far squillare un campanello nella memoria di Jansen, che proruppe:

«Una guerra! Qui c'è stata una guerra. Quello sembra il cratere di una bomba a fusione.»

Cohn spalancò gli occhi, poi inarcò le sopracciglia.

«Scommetterei che hai ragione tu.»

«Il cratere di una bomba, vedi? Solleva la terra tutto intorno, in cerchio, e uccide...» Un pensiero improvviso e terribile colpì Jansen. La radioattività. C'era radioattività?

Mentre faceva scendere più in basso la nave sul deserto, Cohn cercò di placare le paure di Jansen.

«Non può essercene molta, ormai. Guarda la vegetazione. Giungle dappertutto. Calmati, amico.»

«Ma non c'è un solo essere vivente su tutto il pianeta. Scommetto che è una conseguenza della guerra. La radioattività sterminò tutto. E dire che avremmo potuto fare la stessa cosa sulla Terra!»

Sorvolando la distesa piatta e desolata del deserto, ed i contatori presero a ticchettare all'impazzata.

«È ancora radioattivo,» disse Jansen, in tono definitivo. «Non può essere accaduto molto tempo fa.»

«A quanto ne sappiamo, potrebbe essere trascorso anche un milione d'anni.»

«Beh, a quanto sembra vi sono molti posti che non presentano pericolo. Controlleremo prima di scendere.»

Mentre faceva risollevare l'astronave per allontanarsi, Colin zufolò.

«Tu credi davvero che non vi siano esseri viventi? Voglio dire, neppure un insetto, un germe, nemmeno un virus? È un mondo nuovo, pulito, un giardino d'infanzia!» Non riusciva a distogliere gli occhi dallo schermo.

Avevano ripreso a scendere. Tra poco sarebbero usciti, avrebbero camminato al sole. Le sensazioni che li dominavano erano indescrivibili. Erano terrestri liberati per sempre dalla patria affollata e soffocante del loro Si-

stema, terrestri che avevano raggiunto le stelle e stavano atterrando sul prossimo mondo del loro impero.

Cohn non riusciva a controllarsi.

«Non avremmo bisogno di una bandiera?» disse sogghignando. «Come facciamo a prendere possesso di questo posto?»

«Basta che fai posare l'astronave, amico,» ruggì Jansen.

Cohn si mise a ridacchiare.

«Oh, avventuroso mondo nuovo,» esclamò, «senza *nessuno* che lo abiti.»

«Ma perché dobbiamo entrare in contatto con loro?» chiese spazientito Goladan. «Non potremmo semplicemente...»

Roymer l'interruppe, senza guardarlo.

«La legge impone di stabilire il contatto e di spiegare la situazione, prima d'intraprendere qualunque azione. Altrimenti sarebbe una barbarie.»

Goladan rimuginò su quelle parole.

L'astronave da ricognizione stava librata nell'ombra dell'emisfero buio, seguendo la traccia radioattiva del veicolo alieno: stava discendendo con lo scopo di atterrare nell'emisfero illuminato.

Trian si fece avanti insieme agli altri membri della Squadra Contatto Alieni, e riferì a Roymer: «Gli alieni sono atterrati.»

«Sì,» disse Roymer. «Lasceremo loro un po' di tempo. Trian, ritieni che potrai avere qualche difficoltà con la trasmissione?»

«No. La conversazione non sarà difficile. Per quanto la natura confusa e complessa dei loro schemi di pensiero renda alquanto oscure le loro reazioni interiori. Ma non credo che vi saranno problemi.»

«Molto bene. Allora tu rimarrai qui e trasmetterai i messaggi.»

«Sì.»

L'astronave da ricognizione sfrecciò velocissima al di sopra del Polo Nord, poi deviò avanzando verso l'equatore, e sorvolò in cerchio il punto dove era sceso il veicolo spaziale degli alieni. Roymer abbassò la sua nave e, nel silenzio caratteristico dei galattici, la fece posare in una località boscosa, un chilometro ad Est dell'alieno. I galattici rimasero a bordo della loro nave per qualche tempo, mentre Trian continuava i suoi sondaggi, in cerca d'informazioni. Quando finalmente la Squadra Contatto Alieni scese a terra, Roymer e Goladan procedettero all'avanguardia. Il resto si disperse rapidamente nella giungla.

Mentre camminava tra i giovani arbusti arancione, Roymer guardava il

mondo circostante. È quasi pronto per il ripopolamento, pensò; tra altri cento anni le radiazioni si saranno esaurite, e noi torneremo. Uno ad uno, i mondi di quella guerra verranno rioccupati.

Sentì le istruzioni di Trian sprizzargli nella mente.

«Vi state avvicinando a loro. Procedete con cautela. Sono immediatamente al di là della prossima altura. Credo che fareste bene ad attendere, poiché rimangono ancora vicini alla loro astronave.»

Roymer gli trasmise una conferma silenziosa. Accennando a Goladan di non far rumore, Roymer si avviò su per l'ultima altura. Nella giungla intorno a lui, l'equipaggio galattico si muoveva in silenzio.

L'atmosfera era perfetta; non c'erano radiazioni. A parte l'assurdo color arancio della vegetazione, quel posto era un Eden. Istintivamente, Jansen sentiva che lì non vi erano pericoli, né malattie terribili, né virus, né altre cose nocive. Provava l'impulso violento di togliersi la tuta spaziale e di correre e respirare, ma era vietato. Non era consentito farlo, nel primo viaggio. Solo più tardi, dopo che tutti gli esperimenti e le analisi fossero stati completati, e il mondo fosse stato dichiarato non pericoloso.

Una delle prime cose che fece Jansen fu estrarre il registratore e prendere solennemente possesso di quel mondo in nome della Federazione Solare, registrando quello storico annuncio per gli archivi terrestri. Lui e Cohn rimasero per un po' nel vano stagno della nave, guardando il mondo estraneo e tuttavia familiare che avevano raggiunto.

«Più tardi andremo in cerca delle rovine,» disse Cohn. «Tieni gli occhi aperti, caso mai vedessi muoversi qualcosa. È possibile che ne sia rimasto qualcuno, e chissà che aspetto avranno. Saranno mutanti, probabilmente, magari con cinque teste. Quindi tieni gli occhi aperti.»

«Sta bene.»

Jansen cominciò a raccogliere campioni del suolo, dell'aria, delle foglie delle piante più vicine. Il suolo era simile a quello terrestre: non c'era differenza. Si chinò per sbriciolare fra le dita le zolle umide e soffici. I fiori, forse, sono un po' bizzarri - probabilmente mutati, pensò - ma il terreno è proprio come si deve, e scommetterei che l'aria è di tipo terrestre.

Si alzò e guardò l'azzurro aperto e limpido del cielo, provando ancora l'impulso quasi travolgente di aprire il casco e di respirare libero, e mentre fissava il cielo e le colline verdi e arancione, all'improvviso, a poca distanza dal punto in cui si trovava, un vecchietto comparve in cima all'altura.

Si guardarono attraverso lo spazio silenzioso della radura. Il viso di Roymer era vecchio e sorridente; Jansen lo scrutava con assoluto sbalordimento.

Dopo una breve pausa, Roymer riprese ad avanzare allo scoperto, seguito da Goladan, e Jansen portò la mano alla pistola termica.

«Cohn!» gridò, con voce incrinata. «Cohn!»

E mentre Cohn si voltava e vedeva e restava impietrito, Jansen sentì le parole che venivano scandite nel suo cervello. Erano parole del vecchietto.

«Non sparare, ti prego,» disse quello, senza muovere le labbra.

«No, non sparare,» si affrettò a dire Cohn. «Aspetta. Lascialo stare.» Anche Cohn aveva portato la mano alla pistola termica.

Roymer sorrise. Agli occhi dei terrestri il suo viso appariva incredibilmente vecchio e saggio e mite. Stava pensando: Se fossi stato un nonumano, mi avrebbero ucciso.

Inviò un pensiero a Trian. Il Cercatore di Menti lo captò e lo trasmise ai cervelli dei terrestri, irradiandolo attraverso i centri corticali, poi fino alle menti consce, in modo che le parole venissero udite nel linguaggio della Terra. «Grazie,» disse gentilmente Roymer. Jansen teneva la pistola termica spianata contro il petto di Roymer. Spalancò gli occhi, senza saper che dire.

«Per favore, rimani dove sei.» La voce di Cohn era ferma e dura.

Roymer si fermò docilmente. Goladan gli andò al fianco, scrutando i terrestri con un misto di paura e di curiosità. La vista di quella paura fu di grande aiuto per Jansen.

«Chi siete?» domandò nitidamente Cohn, staccando bene le parole.

Roymer incrociò sereno le mani sul petto, continuando a sorridere.

«Con il vostro permesso, spiegherò la nostra presenza qui.»

Cohn si limitò a guardarlo.

«Vi sono molte cose da spiegare. Possiamo sederci e parlare?»

Trian collaborò con la suggestione. Sedettero.

Il sole del nuovo mondo stava calando, e la conferenza continuava. Era quasi sempre Roymer a parlare. I terrestri erano immobili, impietriti.

Era come diventare improvvisamente adulti, nello spazio di un secondo.

La storia della Terra e dell'Umanità tutta sbiadiva e scompariva. Udivano parlare di grandi razze e di mondi innumerevoli, dello Stato immenso che era la Federazione Galattica. La narrativa, le leggende, i sogni di mille anni si erano avverati in un momento, nella figura di un vecchietto che non era della Terra. Avevano molte cose da imparare e da accettare nello spa-

zio di un solo pomeriggio, su di un pianeta alieno.

Ma era altrettanto nuovo e reale, per loro, il fatto di aver scoperto un pianeta fertile e disabitato, il primo trovato dall'Uomo. E non potevano fare a meno di ribellarsi all'improvvisa scoperta che quel pianeta poteva appartenere a qualcun altro... che i galattici erano padroni di tutto ciò che valeva la pena di possedere.

Era un pensiero insopportabile.

«Fin dove,» chiese Cohn, mentre il cuore gli balzava in gola, «si estende la Lega Galattica?»

La voce di Roymer era calma e diretta, nelle loro menti.

«Solo nelle regioni centrali della Galassia. Lungo l'orlo vi sono milioni di stelle che non sono state ancora esplorate.»

Cohn si rilassò per il sollievo. Dunque c'era posto per i terrestri.

«Questo pianeta fa parte della Lega?»

«Sì,» rispose Roymer, e Cohn tentò di dissimulare il suo pensiero. Era infuriato, e si augurava che l'alieno non fosse in grado di leggere la sua mente con la stessa facilità con cui riusciva a comunicare. Essere giunti tanto lontano...

«Qui, un tempo, c'era una razza,» stava dicendo Roymer. «Una razza umanoide che venne distrutta quasi completamente dalla guerra. Il pianeta è rimasto inabitabile per un periodo di tempo molto lungo. Alcuni dei suoi abitanti, che si trovavano nello spazio al momento dell'ultimo attacco, si salvarono. La Lega li insediò altrove. Quando il pianeta sarà pronto, i discendenti verranno riportati qui. È la loro patria.»

I due terrestri non dissero nulla.

«È sorprendente,» proseguì Roymer, «che il vostro mondo d'origine si trovi nel Deserto. Avevamo pensato che non vi fossero mondi abitabili...»

«Il deserto?»

«Sì. La regione della Galassia da cui siete venuti è chiamata Deserto, da noi. È un'area quasi completamente priva di pianeti. Vi dispiacerebbe precisarmi quale stella è il sole della vostra patria?»

Cohn s'irrigidì.

«Temo che il nostro governo non ci consentirebbe di rivelare notizie riguardanti la nostra razza.»

«Come preferite. Mi dispiace che siate turbati. Avrei desiderato sapere...» Agitò la mano in un gesto negligente, per indicare che l'informazione non aveva importanza. La scopriremo più tardi, pensò, quando decifreremo le loro carte. Stava per giungere alla conclusione della conferenza, stava

per dire ciò che doveva dire.

«Senza dubbio, avrete esplorato le stelle che si trovano nelle vicinanze del vostro mondo.»

I terrestri annuirono. Se non fosse stato per la domanda su Sol, avrebbero perduto già da tempo ogni timore nei confronti di quel vecchio placido e del suo compagno silenzioso dai grandi occhi.

«Forse v'interesserà sapere,» fece Roymer, «perché la vostra area è un deserto.»

Istantaneamente, Jansen e Cohn furono completamente assorbiti. Era la conclusione di trecento anni di ricerche. Sarebbero tornati in patria con la spiegazione.

Roymer non si rilassò neppure per un istante.

«Non molto tempo fa,» disse, «approssimativamente trentamila anni secondo il vostro sistema di computo, una grande razza dominava il Deserto, una razza che veniva chiamata antha. Allora non era un deserto. Gli antha dominavano centinaia di mondi. Erano forse il più grande di tutti i popoli della Galassia; senza dubbio erano la razza più brillante che il nostro universo abbia mai conosciuto.

«Ma non erano una razza buona. Per centinaia d'anni, finché la loro specie era ancora giovane, cercammo di attirarli nella Lega. Rifiutarono, e naturalmente noi non li forzammo. Ma con il trascorrere degli anni la portata della loro conoscenza crebbe in modo sorprendente; ben presto furono tecnologicamente all'altezza di tutte le altre specie della Galassia. E gli antha diedero inizio ad un'epoca di espansione imperialistica.

«Erano superiori, lo sapevano e ne andavano fieri. Perciò si spinsero avanti, e assorbirono le razze ed i mondi dell'area oggi conosciuta come il Deserto. La loro dominazione era una tirannia senza eguali nella storia galattica.»

I terrestri non si mossero, e Roymer proseguì.

«Ma gli antha non erano membri della Lega e, di conseguenza, non erano tenuti a rispondere delle loro azioni. Noi potevamo solo stare a guardare, mentre estendevano il loro dominio crudele da un mondo all'altro. Erano assolutamente spietati.

«Per farvi un esempio dei loro metodi di governo, vi dirò del crimine da loro commesso contro gli apectani.

«Il pianeta Apectus non si limitò ad opporre resistenza agli antha; riuscì a tener loro testa per parecchi anni. Alla fine gli antha vinsero e poi, per rappresaglia, condussero il più brutale dei loro esperimenti collettivi.

«Erano una specie geniale. Avevano fatto esperimenti con i geni e l'ereditarietà. Riuscirono a scoprire il modo di alterare i geni degli apectani, che erano umanoidi come loro, e lo fecero su scala massiccia. Non decisero di sterminare la razza: la loro vendetta fu molto più atroce. Ognuno degli apectani nato dopo l'invasione degli antha è privo di un braccio.»

Jansen trattenne il respiro. Era orribile, ed un ricordo improvviso gli riaffiorò nella mente. Cesare aveva fatto altrettanto, pensò. Aveva tagliato la mano destra ai galli. Strana coincidenza. Jansen si sentiva irrequieto.

Roymer indugiò per un momento.

«La notizia della sorte degli apectani indusse i popoli galattici a levarsi in armi; ma solo quando gli antha attaccarono un mondo della Lega ci muovemmo. Fu la guerra più grande nella storia della vita.

«Forse capirete quant'era grande il popolo degli antha quando vi dirò che da soli, senza aiuto, contando esclusivamente sulle proprie risorse, combatterono contro il resto dei galattici, e determinarono una situazione di stallo. Mentre passavano quegli anni terribili, noi perdevamo razze intere e pianeti, come questo, che fu distrutto dagli antha... eppure non riuscivamo a sconfiggerli.

«Solo dopo molti anni, quando un galattico inventò l'arma più pericolosa, potemmo vincere. L'invenzione, che è nota solo al Consiglio Galattico, ci permise di trasformare i soli degli antha in *novae*, a distanza. Uno ad uno distruggemmo i loro mondi. Li inseguimmo per tutti i pianeti del Deserto; per la prima volta nella storia la Lega aveva ordinato la morte, la morte per una razza intera. Alla fine, non vi furono più mondi abitabili, dove c'erano stati gli antha. Bruciammo i loro pianeti e li sterminammo nello spazio. Trentamila anni or sono, la civiltà degli antha perì.»

Roymer aveva terminato. Osservò i terrestri con gli occhi gravi e stanchi.

Cohn lo guardava a bocca aperta, affascinato, ma Jansen... inspiegabilmente provava un brivido di gelo. La storia di Cesare gli era rimasta in mente, inquietante. Fu preso da un fulmineo, spaventoso sospetto.

«Siete sicuri di averli eliminati tutti?»

«No. Alcuni senza dubbio dovettero sfuggirci. Ce n'erano troppi nello spazio, e lo spazio è senza limiti.»

Jansen domandò: «E allora, non si è più saputo nulla di loro?»

Il sorriso di Roymer si spense, mentre la verità gli usciva dalle labbra. «No. Fino ad ora.»

Vi furono soltanto pochi secondi ancora. Diede loro il tempo di capire.

Non poté fare a meno di dir loro che gli dispiaceva, e persino di scusarsi. Poi inviò mentalmente l'ordine.

Gli antha morirono rapidamente e silenziosamente, senza soffrire.

Solo trentamila anni, stava pensando Roymer, solo trentamila anni, e sono ritornati alle stelle. Adesso non ricordano che cos'erano né che cosa hanno fatto. Hanno ricominciato daccapo, la vecchia storia della razza è andata perduta, e dopo trentamila anni sono tornati.

Roymer scosse il capo, stupito e rattristato e sgomento. Il più geniale di tutti i popoli.

Goladan ritornò in silenzio, portando i rapporti definitivi.

«Non vi sono carte,» mormorò. «Neppure una mappa. Non siamo riusciti ad accertare quale sia la loro stella d'origine.»

Roymer non sapeva esattamente se doveva sentirsi sollevato o deluso. Non possiamo distruggerli adesso, pensò. Non subito. Non poteva fare a meno di provare un senso di sollievo. Forse questa volta ci sarà un modo di risolvere la questione, e non sarà necessario distruggerli. Potrebbero essere...

Ricordava l'editto... l'editto di morte. Erano stati gli antha a provocarlo, ed era giusto. Si rendeva conto che non c'era molta speranza.

I rapporti erano sulla sua scrivania; li esaminò con un sorriso sardonico. Non esisteva veramente alcun modo per scoprire la loro base di partenza. Non avevano carte, solo una serie di coordinate per il controllo della rotta, preregolate sul loro pianeta, indecifrabili. Già in quello stadio della loro civiltà avevano previsto le conseguenze che potevano derivare, se la loro nave fosse caduta in mani aliene. E questo nonostante vivessero nel Deserto.

Goladan lo fece trasalire con una domanda ansiosa: «Cosa possiamo fare?»

Roymer tacque.

Possiamo attendere, pensò. Poco a poco, uno ad uno, usciranno dal Deserto, e quando verranno noi saremo ad aspettarli. Forse un giorno ne seguiremo uno sulla via del ritorno, e forse prima di allora troveremo un modo di salvarli.

All'improvviso, quando i suoi occhi si posarono sul rapporto che aveva davanti, ricordò l'ingegnoso meccanismo dell'ibernazione, ed un pensiero agghiacciante gli affiorò nella mente.

E forse, pensò con calma perché era un filosofo, *forse arriveranno già*

attrezzati per dominare la Galassia.

Titolo originale:
All the Way Back
(*Astounding Science Fiction*, luglio 1952).

2. Sempre più lontano...

Le astronavi di carta sono in viaggio. La Galassia, come il Far West, *è spalancata.*

Le sorprese che attendevano l'umanità erano materia d'ipotesi, e gli autori risposero alla domanda secondo i loro temperamenti. Quasi tutti gli scrittori di fantascienza hanno dato un'occhiata, prima o poi, agli Imperi interplanetari e, sia che parlassero di federalismo o di colonialismo, produssero interpretazioni personali. Robert Heinlein, E. E. Smith, van Vogt, Beam Piper, Henry Kuttner, James Blish... ognuno offrì la sua versione. La cultura galattica multispecifica di E. E. Smith, diffusa nei sei volumi della saga dei Lensmen, è diventata particolarmente famosa.

Tutti gli autori erano d'accordo su un punto: era necessario il potere per fondare e conservare ogni Impero. Questa sezione comprende tre interessanti interpretazioni di come si può usare tale potere.

Mark Clifton ed Alex Apostolides, in We're Civilized!, *dimostrano l'immoralità del potere... e noi sentiamo tale immoralità soprattutto quando viene usato contro di noi. Recentemente, Carl Sagan stava parlando sul problema di comunicare con altre intelligenze della Galassia. Ad un certo punto disse: «Consideriamo cosa dovremmo fare, se decidessero di mettersi in contatto con noi...» E una voce dal pubblico esclamò: «Non rispondere al telefono!» Senza dubbio, quel signore aveva letto il racconto di Clifton ed Apostolides.*

Il racconto di Asimov rappresenta la prima parte della sua trilogia di Foundation, *che in una votazione è stata proclamata il testo di fantascienza più popolare che sia mai stato scritto. Il racconto fu pubblicato su* Astounding Science Fiction, *e immediatamente affascinò l'immaginazione dei lettori. Non è difficile capire perché. C'è un momento comico, quando il sindaco di Terminus balza su e grida: «La Galassia va a rotoli!» È quello che fa continuamente, nelle mani degli autori di fantascienza. Ma la Galassia di Asimov, dominata dagli umani, ha qualità particolari, soprattutto la qualità che distingueva l'autore da molti suoi colleghi: lui è favorevole*

all'ordine. Come H. G. Wells, che Asimov ha emulato passando dalla fantascienza alla divulgazione scientifica più vasta, è contrario al disordine della guerra e delle uccisioni. Come i suoi robot sono governati da leggi che impediscono loro di far del male agli umani (mentre prima dei tempi di Asimov i robot continuavano a ribellarsi), la sua galassia di Foundation *è ideata per funzionare in modo ordinato, secondo la programmazione della psicostoria di Hari Seldon.*

La moneta di Terminus, come lo sono in genere le monete, è fatta di un metallo raro: l'acciaio. È caratteristico del metodo di Asimov il fatto che la Fondazione, destinata ad esercitare un ruolo così importante nella storia della Galassia nei diecimila anni successivi, venga piazzata su di un mondo virtualmente privo di metalli.

La potenza, in questa vicenda, è la potenza di un'idea intellettuale: su Terminus vengono gettati i semi del Rinascimento. Per la gente comune, questa idea diviene quasi una fede religiosa... uno sviluppo cui gli scienziati di Terminus debbono opporsi continuamente.

Vari indizi, mi pare, fanno capire che Asimov vedeva Terminus come una specie di Utopia, senza metalli, senza intenzioni bellicose, e senza psicologi. Armato di queste intenzioni interessanti, sa farsi perdonare di aver fatto dell'unico politicante, Lord Dorwin, una parodia dello statista inglese del secolo decimottavo, fino ai dettagli della balbuzie e della tabacchiera («esageratamente adorna e di mediocre fatture artistica», annota Hardin).

Dunque Foundation *è una cosa rara, un tentativo di realizzare un Impero Galattico intellettuale. L'Impero di Poul Anderson parte da direzioni completamente diverse. È una vicenda dichiaratamente avventurosa, con un fondale stellato ed una galassia brulicante di selvaggi semiumani. Dopo tre paragrafi, vediamo un grosso barbaro grigio «roteare sui talloni, barcollare e urlare stringendosi il ventre con tutte e quattro le mani, e accasciarsi lentamente sulle ginocchia» per morire.*

Questa passione per gli alieni selvaggi o multiformi è certo deplorevolmente poco solenne, al contrario della scenografia piuttosto austera di Asimov. In un certo periodo è stato di moda, negli ambienti fantascientifici, deprecare queste spacconate dell'immaginazione. Si riteneva che costituissero una barriera per l'accettazione della science fiction *da parte del grosso pubblico.*

È facile capire la forza di un'argomentazione del genere: io stesso mi sono lasciato convincere, almeno parzialmente. Ma l'altra faccia dell'ar-

gomentazione ha una forza anche più grande. Vicende come The Star Plunderer *sono il compendio di quel che era un tempo la* science fiction, *prima di diventare accettabile. Quando gli scrittori specializzati cominciarono a prendersi sul serio, cominciarono anche a ripudiare l'immaginazione e ad affidarsi invece alle predizioni dei futurologi o alle estrapolazioni da riviste scientifiche e da statistiche demografiche: il risultato fu una caduta nel grigiore, una perdita della forza motrice originaria, un'orgia di letterarismo.*

Incontreremo di rado il letterarismo in questa antologia, o nelle altre della stessa serie. Poul Anderson ci offre un Impero selvaggio ed un terrestre ardimentoso, «miscuglio di tutta l'umanità». È il tipo di vicenda in cui eccelleva Anderson da giovane, ed è raccontata con considerevole slancio emotivo. Come chicca, avremo un altro Poul Anderson nella seconda parte di questo volume.

Continueremo più avanti la discussione sui variegati Imperi Galattici e su ciò che possono rappresentare o meno. Intanto, saliamo sulla puzzolente nave di schiavisti gorzuni...

Poul Anderson
Il saccheggiatore delle stelle

Quanto segue costituisce una parte, modernizzata ma altrimenti autentica, di quel bizzarro libro ritrovato durante gli scavi delle rovine di Sol City, sulla Terra: le Memorie *del Contrammiraglio John Henry Reeves, della Marina Imperiale Solare. Resta ancora da stabilire se il testo, evidentemente mai pubblicato e non destinato alla pubblicazione, sia una documentazione autentica, lasciata da un uomo che amava drammatizzare, oppure un'opera di pura fantasia; ma fu innegabilmente scritto durante il periodo iniziale del Primo Impero, e perciò ci offre un quadro straordinario di quei tempi, e soprattutto del Fondatore. Gli eventi possono essersi svolti o meno nel modo esatto descritto da Reeves, ma non possiamo dubitare che in ogni caso furono assai simili. Leggete questo quinto capitolo delle* Memorie *come un romanzo storico, se preferite, ma ricordate che l'autore dovette vivere davvero in quell'epoca grandiosa, tragica e trionfale, e che nell'intero suo libro dovette cercare di dipingere un ritratto fedele dell'uomo che, già ai tempi in cui visse, era divenuto leggendario.*

DONVAR AYEGHEN
Presidente della Società Archeologica Galattica

I

Ormai si stavano avvicinando. Il capo era un colosso grigio che riempiva il mio mirino, ed ogni volta che lanciavo uno sguardo oltre il muro, una gragnuola furibonda di proiettili mi costringeva a riabbassare precipitosamente la testa. Avevo trovato una sorta di riparo per sparare, un tratto di muro più alto del resto, come l'unico dente rimasto nella mandibola di un morto, ma ero costretto a premere il grilletto ed a riabbassarmi fulmineamente. Di tanto in tanto, uno dei loro proiettili mi scoppiettava sull'elmetto, ed il gas mi penetrava nelle narici, con il suo odore dolciastro e nauseante. Mi stordiva, mi dava le vertigini.

Kathryn stava ricaricando il suo fucile; la sentii imprecare quando una cartuccia s'incastrò nella vecchia arma arrugginita. Le avrei dato la mia, ma non era molto migliore. Non è piacevole combattere con armi che tendono a scoppiarti in faccia, ma non avevamo altro... non aveva altro, la povera, vecchia Terra devastata, dopo che i baldic l'avevano saccheggiata due volte in quindici anni.

Sparai una raffica e vidi il barbaro grigio roteare sui talloni, barcollare e urlare stringendosi il ventre con tutte e quattro le mani e accasciarsi lentamente sulle ginocchia. Gli esseri alle sue spalle ululavano, ma lui si lasciò sfuggire soltanto una bestemmia gutturale. Ci avrebbe messo parecchio a morire. Gli avevo aperto un bello squarcio, ma quei gorzuni erano duri.

I proiettili sibilavano intorno a noi, mentre mi chinavo sotto il muro, stringendo l'erba alta che era cresciuta intorno ai resti schiantati della casa. Soffiava un vento fresco, e sospingeva le nubi attraverso l'assolato cielo d'estate, quindi la concentrazione del gas non era mai sufficiente per metterci fuori combattimento. Ma Jonsson e Hokusai giacevano come cadaveri contro il muro crivellato. Erano stati raggiunti da colpi diretti e avrebbero dormito per ore.

Kathryn s'inginocchiò accanto a me, e la tuta lacera e sporca sembrava una veste regale sulla sua figura alta e giovane; i riccioli scuri sfuggivano dall'elmetto perché vi giocasse il vento. «Se li facciamo infuriare quanto basta,» disse, «chiederanno l'intervento dell'artiglieria, oppure ci manderanno contro una scialuppa, roba da farci saltare fino al Pianeta Nero.»

«Può darsi,» borbottai. «Ma di solito ci tengono molto a procurarsi degli schiavi.»

«John...» Rimase lì un momento, ed il lieve cipiglio che conoscevo così bene oscurava i suoi occhi azzurri. Guardai il gioco dell'ombra causato dalle fronde sul suo volto sottile e bruno. C'era una macchia di grasso sul nasetto all'insù, e nascondeva le lentiggini. Ma era ancora bella, veramente bella, lei e la Terra verde e la vita e la libertà e tutto quello che non avrei mai più avuto!

«John,» disse lei, alla fine, «forse dovremmo risparmiar loro il disturbo. Forse dovremmo ucciderci.»

«È un'idea,» mormorai io, arrischiandomi a lanciare uno sguardo oltre il muro.

Adesso i gorzuni erano più prudenti, e avanzavano strisciando attraverso i giardini, verso l'edificio sventrato che ancora stavamo difendendo. Alle loro spalle, la costruzione principale, ultimo nucleo della resistenza della nostra unità, era crollata e bruciava. I gorzuni l'aggiravano a frotte, trascinandosi dietro gli umani superstiti e saccheggiando i tesori che ancora erano rimasti. Provavo la tentazione di sparare contro quei grossi corpi lanosi, ma dovevo tenere in serbo le munizioni per la squadra che avanzava verso di noi.

«Non mi va l'idea di vivere schiavo di un barbaro extraterrestre,» risposi. «Anche se gli umani con una preparazione tecnica sono molto richiesti e di solito vengono trattati piuttosto bene. Ma per una donna...» Le parole mi mancarono. Non avevo il coraggio di dirlo.

«Potrei sfruttare la mia conoscenza della meccanica,» disse Kathryn. «O forse no. Vale la pena di correre il rischio, John, carissimo?»

Naturalmente, eravamo entrambi condizionati contro il suicidio. Lo erano tutti, nell'ormai sfasciata marina del *Commonwealth*, tranne i latori d'informazioni segrete. Lo scopo era d'indurci a vendere la nostra vita o la nostra libertà al prezzo più alto possibile, combattendo fino all'ultimo. Era stata una politica stupida, tipica della mentalità confusionaria che aveva contribuito a farci perdere le guerre. Uno schiavo umano che conosceva la scienza e la tecnologia era prezioso per i barbari assai più dei pochi loro soldati che poteva uccidere restando in vita fino al momento in cui veniva catturato.

Ma una persona dotata di una fortissima volontà poteva infrangere l'inibizione. Guardai Kathryn per un momento, lì fra le macerie della casa, ed i suoi occhi incontrarono con fermezza i miei, azzurri, profondi e gravi, con

un tremito di lacrime dietro le lunghe ciglia color fumo.

«Beh...» feci io, angosciato, e poi la baciai.

Fu il nostro grosso errore. I gorzuni si erano avvicinati più di quanto mi fossi reso conto, e nella gravità terrestre, circa la metà di quella del loro pianeta d'origine, potevano muoversi veloci come meteore lanciate verso il Sole. Uno di essi scavalcò d'un balzo il muro dietro di me, e piantò i piedi unghiuti con un tonfo che scosse il suolo. Il suo selvaggio «Huu-uu-uu-uu!» gli era appena uscito dalla bocca che già gli avevo fatto saltare dalle spalle la faccia piatta e cornuta. Ma c'era una massa grigia che veniva brulicando dietro di lui, e Kathryn urlò e sparò nel folto di un'altra squadra che ci attaccava alle spalle.

Qualcosa mi punse: un dolore acuto, luminoso, e poi una bomba mi esplose nella testa e poi... una lunga, nauseante discesa a spirale nella tenebra. L'ultima cosa che vidi fu Kathryn, stretta fra le quattro braccia di un soldato. Era alto una volta e mezzo lei, e le aveva strappato il fucile dalle mani, storcendone la canna, ma lei resisteva validamente. Molto validamente. Poi non vidi più nulla per qualche tempo.

Dopo l'imbrunire ci caricarono a bordo di una grossa lancia. Era una scena tratta da un antico inferno... la notte sopra di noi e intorno a noi, illuminata da una dozzina di case che bruciavano come fornaci inquiete, là nel buio, e la lunga, lunghissima fila di umani che avanzavano barcollando verso la scialuppa, sospinti a calci e percossi dalle guardie.

Una casa era in fiamme, non molto lontano, ed il fuoco rosso e giallo si rifletteva sul metallo della nave, faceva spiccare dall'ombra un viso stravolto, e scintillava nelle lacrime umane e nei ferrei occhi inumani. Le ombre ondeggiavano, intrecciandosi, nascondendoci l'uno all'altro, tranne quando una raffica di vento riattizzava le fiamme. Allora sentivamo una vampata di calore e distoglievamo lo sguardo l'uno dall'infelicità dell'altro.

Non vedevo Kathryn in quella fila serpeggiante. Avanzavo barcollando, con i polsi legati dietro la schiena, sospinto di tanto intanto con brutalità dal calcio di un fucile, quando le guardie si spazientivano. Udivo i singhiozzi delle donne ed i gemiti degli uomini nell'oscurità, davanti a me, dietro di me, tutto intorno, mentre ci costringevano a salire sulla scialuppa.

«Jimmy. Dove sei, Jimmy?»

«L'hanno ucciso. È morto tra le rovine.»

«Oh, Dio, che cosa abbiamo fatto?» «Il mio bambino. Qualcuno ha visto il mio bambino? Avevo un bambino e me l'hanno portato via.»

«Aiuto, aiuto, aiuto, aiuto aiuto...»

Un'imprecazione rabbiosa e soffocata, un urlo, un lagno, un ansito rantolante, e sempre il lento strascicar di piedi ed i singulti delle donne e dei bambini.

Eravamo i vinti. Avevano disperso le nostre armate. Avevano devastato le nostre città. Ci avevano dato la caccia per le vie e le colline e le profondità dello spazio, e noi potevamo soltanto ringhiare, ed augurarci che il resto dalla nostra Marina fosse in grado di realizzare un miracolo. Ma i miracoli sono difficili da realizzare.

Fino a quel momento la Lega dei Baldic aveva effettivamente occupato soltanto i pianeti del *Commonwealth*, ma il governo era nascosto, forse scomparso. Solo pochi frammenti della Marina continuavano a combattere, senza una guida, senza piani né speranze, e la Terra era il beato territorio di caccia dei saccheggiatori e dei razziatori di schiavi. Tra non molto tempo, pensai amaramente, gli extraterrestri sarebbero arrivati in forze, avrebbero infranto le ultime resistenze, e avrebbero incorporato l'intero Sistema Solare nel loro Impero selvaggio. Allora, gli unici umani liberi sarebbero stati i coloni extrasolari, e molti di questi erano barbari a loro volta, ed avevano aderito alla Lega dei Baldic, schierandosi contro la Terra madre.

I prigionieri vennero ammassati nelle celle, a bordo della lancia, fino a quando non vi fu quasi più posto neppure per stare in piedi. Kathryn non era nella mia cella. Piombai in una cupa apatia.

Quando tutti furono a bordo, le lastre del ponte fremettero sotto i nostri piedi, e l'accelerazione ci scagliò crudelmente uno contro l'altro. Numerosi umani morirono, in quella calca. Io facevo tutto il possibile per impedire che quella massa mi schiacciasse il torace, ma naturalmente ai gorzuni non importava. C'erano umani in abbondanza, nel posto da cui venivamo.

La lancia era un relitto antiquato e arrugginito, e metà dei suo arcaici congegni erano rotti e inutili. I baldic non erano tecnici. Erano barbari che avevano imparato troppo presto a costruire e ad usare astronavi ed armi da fuoco, e una dozzina dei loro pianeti, unificati da un genio militare, era partita all'attacco contro il civilissimo *Commonwealth.*

Ma le loro conoscenze di solito erano state acquisite pappagallescamente; ho conosciuto molti «ingegneri» baldic che facevano sacrifici ai loro convertitori, molti generali che si affidavano agli astrologi o agli aruspici per prendere le decisioni più importanti. Perciò gli specialisti umani erano schiavi molto richiesti. Poiché avevo una laurea in ingegneria nucleare, potevo sperare in una sistemazione quasi decente, anche se c'era sempre la

possibilità di essere venduto a qualcuno che mi avrebbe scuoiato vivo, o accecato, o inviato a spezzarmi il cuore nelle miniere.

Gli umani senza alcuna preparazione non avevano molte possibilità. Erano soltanto macchine di carne e di sangue destinate a svolgere i lavori per cui i barbari non possedevano i macchinari automatici, e raramente sopravvivevano a dieci anni di schiavitù. Le donne erano merce di lusso, e venivano vendute a caro prezzo ai rinnegati ed ai ribelli umani. Gemetti a quel pensiero e tentai disperatamente di convincermi che le conoscenze tecniche di Kathryn l'avrebbero senz'altro fatta diventare proprietà di un inumano.

Venimmo portati sino ad una nave in orbita ad una quota di poco superiore all'atmosfera. I portelli stagni vennero posti in comunicazione, e quindi non ebbi la possibilità di vederla all'esterno: ma appena entrammo mi accorsi che era un grande trasporto interstellare della classe *Thurnogan*, usato soprattutto per recare truppe al Sistema Solare e portarne via gli schiavi: ma era armato per la guerra. Una nave da combattimento formidabile, se usata adeguatamente.

C'erano le guardie appoggiate ai fucili: erano tutte di razza gorzuni, con le buffetterie portate secondo il capriccio individuale, e senza formalità tra ufficiali e soldati semplici. La scarsa disciplina delle armate dei barbari aveva impedito al nostro comando di rendersi conto del loro coraggio temerario e della loro feroce abilità di usare le armi. E adesso la splendida, lustra Marina del *Commonwealth* era ridotta ad un pugno di uomini braccati e disperati, che disprezzati extraterresti inseguivano per tutta la Galassia.

L'astronave, comunque, era peggiore del solito. Vidi ruggine e muffa sulle lastre non verniciate. Le lampade fluorescenti erano fioche, e molte addirittura bruciate. I generatori di gravità avevano una pulsazione che dava la nausea. Le cabine erano state da tempo private dell'equipaggiamento e arredate con pelli, suppellettili rubate, pentoloni ed armi. I gorzuni erano tutti sporchi e disordinati quanto la loro nave. Oziavano rosicchiando pezzi di carne, bevendo, giocando ai dadi, e di tanto in tanto alzavano la testa per rivolgerci un sogghigno.

Un barbaro che parlava un po' di anglico ci gridò di spogliarci. Quelli che esitavano vennero percossi selvaggiamente. Gettammo gli abiti in un mucchio e sfilammo lenti davanti a un tavolo dietro cui sedevano un gorzuni ubriaco ed un umano molto sobrio. Ispezione medica.

Il «dottore» barbaro diede ad ognuno di noi un'occhiata indifferente. A quasi tutti faceva cenno di andare avanti. Di tanto in tanto scrutava qualcuno più attentamente.

«Malato,» grugniva. «Non ce la fa ad arrivare vivo. Uccidere.»

E l'uomo, la donna o il bambino urlava mentre il gorzuni raccoglieva una spada e gli tagliava la testa con un abile fendente.

L'umano stava seduto sul tavolo, facendo dondolare una gamba e fischiettando sommessamente. Ogni tanto il «medico» gorzuni gli dava un'occhiata interrogativa, quand'era in dubbio sul conto di qualche schiavo. Allora l'umano guardava con maggiore attenzione. Di solito li faceva proseguire. Uno o due li destinò a venire uccisi.

Lo scrutai bene, quando gli passai davanti. Era di statura inferiore alla media, robusto, bruno, con una faccia pesante ed il naso aquilino, ma gli occhi erano grandi, grigiazzurri, gli occhi più freddi che avessi mai visto in un essere umano. Indossava una camicia sciolta colorata ed un paio di calzoni di buona stoffa, probabilmente rubati in qualche villa terrestre.

«Sporco bastardo,» mormorai.

L'uomo scrollò le spalle, indicando il cerchio ferreo da schiavo che portava saldato intorno al collo. «Io lavoro qui, tenente,» disse in tono blando. Doveva aver notato la mia uniforme prima che me la togliessi.

Oltre il tavolo c'era uno gorzuni armato di un tubo, che ci innaffiava ripulendoci del sangue e del sudiciume. Poi venimmo intruppati giù per i lunghi corridoi e le scale di legno (i pozzi pneumatici e gli ascensori, a quanto pareva, non funzionavano) fino alle celle. Lì separarono gli uomini dalle donne. Entrammo in compartimenti adiacenti, enormi caverne echeggianti di metallo; le cuccette disposte in file lungo le pareti, i trogoli del cibo, e gli impianti igienici costituivano tutto l'arredamento.

C'era uno spesso strato di. polvere sul pavimento corroso, e l'aria fredda aveva un pungente odore metallico. Dovevamo essere circa cinquecento uomini, ad aggirarci disperatamente, dopo che la porta a sbarre si chiuse dietro di noi.

Tra le due celle gigantesche c'erano delle finestre. Ci precipitammo da quella parte, spingendo e affollandoci e disputandoci a ringhi la prima possibilità di vedere se le nostre donne erano ancora vive.

Io ero alto e forte. Mi feci largo a spallate nella calca, sino alla finestra più vicina. C'era già un uomo, premuto contro la parete dai corpi sudati degli altri, e tendeva le braccia attraverso le sbarre verso le trecento donne che si accalcavano dall'altra parte.

«Agnes!» strillava. «Agnes, sei lì? Sei viva?»

L'afferrai per la spalle e lo strattonai via. Lui si voltò imprecando, ed io gli sferrai un pugno sui denti, lo scaraventai nella ressa inquieta. «Kathryn!» urlai.

Gli echi rimbalzavano e tuonavano nelle cave grotte metalliche, voci piangenti, preghiere e bestemmie e singhiozzi di disperazione che ci intronavano. «Kathryn! Kathryn!»

Non so come, riuscì a trovarmi. Venne da me ed il bacio scambiato attraverso quelle sbarre fece scomparire la nave e la schiavitù e tutto il mondo, per quel momento. «Oh, John, John, John, sei vivo, sei qui. Oh, tesoro...»

E poi si guardò intorno, nella semioscurità luccicante di riflessi metallici e disse, in tono incalzante, concitato: «Ci saranno disordini, John, se questi non si calmano. Vedi cosa puoi fare con gli uomini. Io affronterò le donne.»

Era degno di lei. Era l'anima più coraggiosa che mai fosse vissuta sotto i cieli terrestri, ed aveva una mente capace di orientarsi istantaneamente su ciò che bisognava fare. Mi chiesi a che sarebbe servito placare un panico omicida. Quelli che morivano erano i più fortunati, no? Ma Kathryn non si arrendeva mai, e neppure io potevo farlo.

Ci voltammo, verso i nostri rispettivi branchi, e gridammo e minacciammo e sferrammo pugni fino a quando, poco a poco, vi fu un silenzio rotto soltanto dai singhiozzi, nel ventre della nave schiavista. Poi organizzammo i turni alle finestre. Kathryn ed io distogliemmo lo sguardo da quegli incontri e da coloro che non trovavano nessuno. Non è decente guardare un'anima a nudo.

I motori cominciarono a rombare. Eravamo partiti, diretti verso le montagne di ghiaccio di Gorzun, e non avremmo più rivisto cieli azzurri ed erba verde, né sentito l'aroma pulito e salmastro dell'oceano ed il ruggito del vento tra gli alberi. Oramai eravamo schiavi, e non potevamo far altro che attendere.

II

Il tempo non esisteva, a bordo dell'astronave. Le poche, fievoli lampade fluorescenti ci tenevano perpetuamente in un crepuscolo inquietante. I gorzuni ci davano da mangiare ad intervalli irregolari, quando se ne ricordavano, e noi udivamo soltanto il pulsare dei motori ed il sospiro asmatico

dei ventilatori. La gravità, doppia del normale, ci stancava tanto che per molti di noi era faticoso persino parlare. Ma credo che fossero trascorse quarantotto ore dalla partenza della Terra, quando la nave aveva innestato i motori secondari e stava ormai lasciando il Sistema Solare; e l'uomo dal collare di ferro venne da noi.

Entrò con una scorta di gorzuni armati e guardinghi, con i fucili spianati. Levammo gli occhi opachi verso la figura bassa e robusta. La voce quasi si perdeva nell'immensità tonante della stiva.

«Sono qui per classificarvi. Fatevi avanti uno alla volta e ditemi il vostro nome e la vostra specializzazione. Vi avverto che la punizione per quanti affermano di avere una specializzazione che non hanno è la tortura, e che le vostre affermazioni verranno controllate.»

Gli sfilammo davanti. Un gorzuni, il «medico» ubriaco, aveva pronto un ago per tatuaggi e scarabocchiava un numero sul palmo di ognuno. Il numero finiva sul taccuino dell'umano, insieme a nome, età e professione. Quelli che non avevano specializzazione tecnica (e costituivano la grande maggioranza) venivano spinti indietro rudemente. I cinquanta o più che avevano affermato di avere un'istruzione utile finirono in un angolo.

L'ago mi bruciò il palmo della mano; trattenni il respiro. La voce impersonale risuonò fioca nelle mie orecchie: «Nome e cognome?»

«John Henry Reeves, età venticinque anni, tenente della Marina del *Commonwealth* e ingegnere nucleare prima delle guerre.» Risposi seccamente, con la gola dolorante ed un sapore amaro in bocca. Il sapore della sconfitta.

«Uhmmmm...» Mi accorsi che gli occhi chiari e gelidi mi fissavano in modo strano. All'improvviso le labbra carnose dell'uomo si schiusero in un sorriso. Era un sorriso stranamente affascinante, che illuminava il volto scuro di un fuggevole riflesso di divertimento. «Oh, sì, mi ricordo di lei, tenente Reeves. Mi pare che mi abbia dato del lurido bastardo.»

«Sì,» ringhiai. La mano mi doleva, ero sporco e nudo e nauseato della mia impotenza.

«Forse in questo a ragione,» fece lui, con un cenno. «Ma ho bisogno di un paio di assistenti. Questa nave è un rottame. Probabilmente non ce la farà mai ad arrivare fino a Gorzun, se qualcuno non bada ai motori. Sarebbe disposto ad aiutarmi?»

«No,» dissi io.

«Sia ragionevole. Rifiutando, finirà chiuso nella cella speciale destinata agli schiavi istruiti. Il viaggio sarà lungo, e la monotonia le distruggerà il

morale più delle frustate. Come mio assistente, avrà un alloggio e la possibilità di muoversi e di fare qualcosa.»

Riflettei. «Ha detto che le occorrono due assistenti?» domandai.

«Sì. Due che siano in grado di darsi da fare su questo catorcio di nave.»

«Io ci sto,» dissi, «se posso scegliere l'altro.»

Fece una smorfia. «Sta pretendendo parecchio, nei panni in cui non si trova.»

«Prendere o lasciare,» feci io scrollando le spalle. «Ma la persona in questione è un ottimo tecnico.»

«Va bene, mi dica il nome di quest'uomo, e vedremo.»

«È una donna. La mia fidanzata, Kathryn O'Donnell.»

«No.» Scosse la testa scura e ricciuta. «Niente donne.»

«Allora niente uomo.» Gli rivolsi un sogghigno privo di allegria.

La collera divampò fredda nei suoi occhi. «Non posso accollarmi anche il peso di una donna.»

«È in grado di portare il proprio peso, e ben altro ancora. Era imbarcata come soldato sulla mia nave, e ha combattuto al mio fianco sino alla fine.»

La collera era svanita senza lasciare tracce. Non c'era ombra d'espressione sulla faccia forte, brutta, olivastra che scrutava. La sua voce era altrettanto inespressiva. «Perché non l'ha detto prima? Sta bene, allora, tenente. Ma gli dèi l'aiutino se non siete tutti e due quello che lei ha detto.»

Era difficile credere alla differenza che facevano i vestiti, dopo essere stato uno dei tanti animali nudi chiusi nel recinto. Ed un pasto a base di stufato e caffè, per quanto preparato malamente, raffazzonato nella cambusa dopo che i guerrieri avevano finito di mangiare, riscaldava le vene ed il ventre ormai abituati al cibo dei trogoli per porci.

Mi rendevo conto, con rabbia, che l'uomo dal collare di ferro aveva ragione. Pochissimi uomini avrebbero saputo conservare un'anima libera durante il lungo, sconsolante viaggio a Gorzun. Aggiungete la stanchezza eterna del doppio peso, la gelida, buia tristezza della nostra destinazione, l'immensa distanza da casa, la nera disperazione, le frustate ed i ferri roventi: e gli uomini diventavano animali addomesticati che correvano docili alle calcagna dei padroni.

«Da quanto tempo è schiavo?» domandai al nostro nuovo principale.

Camminava accanto a noi con arroganza, come se l'astronave fosse sua. Non era alto, perché persino Kathryn lo superava di cinque centimetri abbondanti, e la sua testa tonda mi arrivava appena alla spalla. Ma aveva braccia robuste e muscolose, un torace da gorilla, e sembrava che la gravi-

tà non gli desse il minimo fastidio.

«Quasi quattro anni,» rispose lui, laconicamente. «Il mio nome, a proposito, è Manuel Argos, e tanto vale che ci diamo subito del tu.»

Due gorzuni stavano arrivando lungo il corridoio dalla direzione opposta, sferragliando. Ci scostammo per lasciar passare i giganti, naturalmente, ma non c'era nulla di timoroso nell'atteggiamento di Manuel. I suoi strani occhi li seguirono con un'espressione intenta.

Avevamo una cabina vicino a poppa, un minuscolo cubicolo con quattro cuccette, spoglia e squallida; ma il suo lindore era come un soffio d'aria di casa, dopo il sudiciume della cella. Senza dire una parola, Manuel prese una delle coperte e l'appese su un letto, come una specie di tenda. «È la sola intimità che posso offrirti, Kathryn,» disse.

«Grazie,» mormorò lei.

Manuel sedette sulla sua cuccetta e alzò lo sguardo verso di noi. Io torreggiavo sopra di lui, un gigante biondo davanti alla sua figura tozza. La mia famiglia era vecchia, colta e ricca, prima delle guerre, mentre lui era la feccia senza nome di cento *slum* e di cento spazioporti, ma fin dal primo momento non c'erano stati dubbi: il capo era lui.

«Ecco com'è andata,» disse, con quel suo fare laconico e brusco. «Conoscevo a sufficienza ingegneria pratica, nonostante la mancanza di un'istruzione regolare, per trovarmi un padrone abbastanza decente; e nelle sue fabbriche ho imparato ancora. Due anni fa, mi vendette al comandante di questa astronave. Mi sbarazzai del cosiddetto ingegnere-capo che c'era allora. Non fu difficile provocare una rissa mortale tra lui e un subordinato geloso. Ma il suo successore è un idiota ubriacone, appena uscito dalle foreste.

«In pratica, l'ingegnere di questa nave sono io. Sono riuscito anche ad iniziare alla marijuana il mio padrone, il comandante Venjain. Su un gorzuni produce un effetto più forte che su un umano, e ormai è un intossicato irrimediabile. In parte, questo spiega le condizioni della nave e la trascuratezza dell'equipaggio. Pessimo comando, pessima organizzazione. È una verità lapalissiana.»

Lo guardai, e mi sentii correre improvvisamente un brivido lungo la spina dorsale. Ma fu Kathryn a bisbigliare la domanda: «Perché?»

«Sto aspettando la mia occasione,» scattò lui. «Sono stato io a ridurre a rottami i motori e l'equipaggiamento. Dico loro che è roba vecchia, progettata malamente. Loro credono che soltanto il mio continuo lavoro riesca a tenere insieme l'astronave: ma potrei farla filare a meraviglia in una setti-

mana, se volessi. Non posso attendere ancora per molto. Prima o poi capiterà qualcun altro a dare un'occhiata ai macchinari, e dirà che sono stati rovinati deliberatamente. Perciò aspettavo un paio di assistenti con una preparazione tecnica e la voglia di battersi. Spero che voi due corrispondiate alle mie esigenze. Altrimenti...» Scrollò le spalle. «Fate pure, raccontate tutto. Non basterà a rendervi liberi. Ma se siete disposti a rischiare le vostre vite, che su Gorzun non saranno molto lunghe né molto piacevoli, potrete aiutarmi a diventare il padrone della nave!»

Rimasi lì immobile a guardarlo. Era strano, il modo in cui ci aveva valutati in base ad un'occhiata e ad una parola. Certo, la prospettiva era spaventosa. Sentivo il sudore colarmi sul volto. Avevo la mani fredde. Ma l'avrei seguito. Per Dio, l'avrei seguito!

Eppure... «Noi tre?» sibilai. «Noi tre contro duecento guerrieri?»

«Avremo altri dalla nostra parte,» disse lui, impassibile. Dopo un momento di silenzio proseguì: «Come è ovvio, dovremo stare tutti molto attenti. Due o tre di loro conoscono l'anglico. Ve l'indicherò. E naturalmente, il vostro lavoro si svolgerà sotto sorveglianza. Ma i controllori sono ignoranti. Credo che abbiate l'intelligenza necessaria per ingannarli.»

«Non...» fece, Kathryn, cercando le parole. «Non posso crederlo,» disse finalmente. «Un'astronave in simili condizioni...»

«Le cose andavano meglio, sotto i vecchi conquistatori baldic,» ammise Manuel. «I re che crearono la Lega con cento pianeti ancora immersi nella barbarie, selvaggi che avevano imparato a fabbricare astronavi e disintegratori atomici e ben poco d'altro. Ma anch'essi l'ebbero vinta solo perché non incontrarono una vera opposizione. La società del *Commonwealth* era marcia, corrotta, lacerata da guerre civili, dominata da una burocrazia fossilizzata, con le forze militari disperse su mille pianeti irrequieti, la popolazione disposta a comprare la pace pur di non combattere. Non c'è da stupirsi se la Lega ha travolto tutto.

«Ma dopo il primo saccheggio della Terra, quindici anni fa, i barbari si sono divisi. I primi capi, energici e volitivi, erano morti, ed i loro figli combattevano per disputarsi un'eredità che non sapevano governare. Adesso la Lega è divisa in due fazioni ostili e non so in quanti gruppi minori. La vecchia organizzazione si è disgregata.

«Sol non si è mosso in tempo. Era ancora sotto il decadente governo del *Commonwealth.* Quindi una fazione dei baldic è riuscita a conquistare i nostri grandi pianeti. Ma il fatto che si siano accontentati di saccheggiare i mondi interni, invece di occuparli e di amministrarli decentemente, dimo-

stra lo stato di decadenza della loro società. Con una guida adeguata, potremmo ancora buttarli fuori del Sistema Solare e invadere i loro territori. Ma la guida non l'abbiamo.»

Era stata una predica aspra e rabbiosa, ed io rabbrividii, risentito. «Maledizione, ci siamo battuti,» feci.

«E siete stati respinti e dispersi.» La bocca carnosa si schiuse in una smorfia ghignante. «Perché non c'era un capo che capisse la strategia e l'organizzazione, e che sapesse infondere coraggio nei suoi uomini.»

«Immagino,» dissi in tono sarcastico, «che quel capo sia tu.»

La sua risposta fu secca, calma, completamente convinta. «Sì.»

Nei giorni che seguirono imparai molte cose sul conto di Manuel Argos. Non era mai riluttante, quando si trattava di parlare di se stesso.

Apparteneva, suppongo, alla razza mediterraneo-anatolica, con qualcosa dei negri e degli orientali: ma penso che vi fosse un dimenticato antenato nordico che guardava con quegli occhi azzurroghiaccio. Un miscuglio di tutta l'umanità, come non era infrequente di quei tempi.

Sua madre era stata lavorante a giornata, su Venere. Suo padre, sebbene Argos non ne fosse certo, era stato un cercatore minerario spaziale che era morto giovane e non aveva mai visto il figlio. A tredici anni era partito per Sirio e da allora non era più tornato nel Sistema Solare. A quarant'anni, soldato nelle guerre civili e contro i baldic, piccolo politicante sui pianeti coloniali, cacciatore, macchinista, e molte altre cose meno chiare.

In quel lungo periodo, aveva trovato il tempo di leggere una quantità di libri diversissimi, ma si affidava sempre e soprattutto alla ragione e all'intuizione. Era stato catturato quattro anni prima durante un'incursione dei gorzuni contro Alpha Centauri, e aveva cominciato a studiare i suoi catturatori con la stessa freddezza con cui aveva studiato la propria razza.

Sì, venni a sapere molte cose sul suo conto, ma non imparai a conoscerlo. Non credo che nessun essere vivente l'abbia mai conosciuto davvero. Non era il tipo che si confidava. Era sempre immerso nella solitudine e nei suoi sogni. Nessuno saprà mai se i suoi modi gelidi avevano origine dalla freddezza del suo animo, e se le rare manifestazioni di calore erano soltanto una maschera, o se davvero nascondeva una profonda tenerezza racchiusa in un'armatura d'indifferenza. Si faceva un'arma di quell'incertezza: non si sapeva mai cosa aspettarsi da lui, e quindi ci si sentiva sempre tesi in sua presenza, esposti alla sua volontà.

«È un tipo strano,» disse una volta Kathryn, mentre eravamo soli. «Non

ho ancora capito se è un pazzo o un genio.»

«Forse l'uno e l'altro, tesoro,» risposi io, un po' irritato. Non mi piaceva sentirmi dominato.

«Può darsi. Ma che cos'è la lucidità di mente, allora?» Lei rabbrividì e si strinse a me. «Preferisco non parlarne.»

L'astronave proseguiva la sua strada, tra lo splendore crudo delle stelle, sola in anni-luce di vuoto, con il suo carico d'odio, di paura, d'infelicità e di sogni. Noi lavoravamo, ed attendevamo, e i giorni passavano lenti.

Bisognava riparare i vecchi motori affaticati. Bisognava fare qualcosa per accontentare i giganti dal pelame grigio che ci osservavano nella semi-oscurità delle sale macchine. Saldammo e sistemammo bulloni e cavi, collaudammo e smontammo e rimontammo, nel calore degli atomi esplodenti che s'irradiava dagli schermi antiradiazioni, assordati dal ronzio dei generatori, dai tonfi delle turbine mal adattate e dal rombo profondo, irregolare dei grandi convertitori. Rimediammo ai sabotaggi di Manuel, in modo che l'astronave funzionasse quasi normalmente. Più tardi avremmo trovato qualche pretesto per ributtarla di nuovo fuori squadra. «La tela di Penelope,» fece Manuel, ed io mi sorprendevo che un vagabondo dello spazio fosse in grado di fare un'allusione classica.

«Che cosa stiamo aspettando?» gli chiesi una volta. Il frastuono dei generatori sovraccarichi soffocava le nostre parole. «Quando cominciamo ad ammutinarci?»

Manuel alzò gli occhi verso di me. La luce della lampada tascabile brillava sul sudore che copriva la brutta faccia butterata. «Al momento giusto,» rispose freddamente. «Tanto per cominciare, sarà quando il comandante ricomincerà a drogarsi.»

Nel frattempo, due degli schiavi avevano tentato una rivolta in proprio. Quando una guardia incauta si avvicinò alla porta della cella degli uomini, uno di essi gli strappò l'arma dalla cintura e l'uccise. Poi cercò di far saltare la serratura. Quando i gorzuni accorsero per gasarlo, il suo compagno lottò con le unghie e con i denti fino a quando entrambi vennero sopraffatti. Furono scuoiati vivi alla presenza degli altri prigionieri.

Kathryn non seppe trattenere le lacrime quando tornammo nella nostra cabina. Mi nascose il viso contro il petto e pianse: credevo che non sarebbe mai riuscita a smettere. La tenni stretta, cercando di consolarla.

«Se l'erano cercata,» . disse Manuel. La sua voce era carica di disprezzo. «Sciocchi! Sciocchi e ciechi! Avrebbero potuto almeno tenere la guardia

come ostaggio e cercare di trattare. No, dovevano fare gli eroi. Dovevano sparare. Adesso l'esempio ha spaventato tutti gli altri. Quegli uomini meritavano di finire scuoiati.»

Dopo un momento, aggiunse pensieroso: «Tuttavia, se la paura ispirata agli schiavi può trasformarsi in odio, forse sarà utile. Se non altro, il trauma li ha strappati all'apatia.»

«Sei una carogna senza cuore,» dissi con voce atona.

«Debbo esserlo, visto che tutti gli altri preferiscono essere senza cervello. Non sono tempi per gli individui d'animo tenero, lo sai. È un'epoca di dissoluzione e di caos, come spesso è accaduto nel corso della storia, e solo una persona che accetta le realtà della situazione può sperare di modificarla. Non viviamo in un cosmo in cui la perfezione è possibile o desiderabile. Dobbiamo scendere a compromessi e puntare sulle mete che abbiamo qualche possibilità di raggiungere.» Poi, rivolgendosi bruscamente a Kathryn: «Adesso finiscila di piagnucolare. Debbo riflettere.»

Lei lo guardò con gli occhi spalancati, offuscati di lacrime.

«Non ti abbellisce,» disse Manuel, con un sogghigno cattivo. «Naso rosso, faccia gonfia, e singulti inarrestabili. Non sei carina quando piangi, sai.»

Kathryn trasse un respiro tremulo, ed il suo volto avvampò di rabbia. Reprimendo i singhiozzi, si scostò da me e gli voltò le spalle.

«Ma l'ho fatta smettere,» mi bisbigliò Manuel, con una soddisfazione maliziosa.

III

I giorni interminabili, insignificanti, si erano fusi in un'atemporalità, ed io mi chiedevo se quell'astronave non fosse per caso l'*Olandese Volante*, lanciata nello spazio per l'eternità, con un equipaggio di diavoli e di dannati. Era inutile cercare d'indurre Manuel ad affrettare i tempi: vi rinunciai e mi adattai alla *routine* del lavoro e dell'attesa. Oggi ritengo che in parte il suo indugio fosse voluto, che desiderasse togliere agli schiavi l'ultima speranza, lasciando solamente un profondo desiderio di vendetta. Così avrebbero combattuto meglio.

Non avevo molte occasioni di restare solo con Kathryn. Un breve bacio rubato, una parola bisbigliata nella semioscurità della sala macchine, gli occhi e le mani che si sfioravano fuggevolmente sopra qualche strumento rugginoso ed unto. Era tutto. Quando tornavamo nella nostra cabina, era-

vamo di solito troppo stanchi per far altro che dormire.

Una volta notai Manuel scambiare qualche parola, nel recinto degli schiavi, con il guardiamarina Hokusai, che era stato catturato insieme a me ed a Kathryn. Qualcuno doveva guidare gli umani, e Hokusai era l'uomo più adatto al compito. Ma come l'aveva capito Manuel? Anche questo era dovuto alla sua intuizione geniale.

La fine giunse all'improvviso. Manuel mi svegliò, scuotendomi. Sbattendo le palpebre, guardai le odiate pareti che mi circondavano, sentii la pulsazione irregolare del campo di gravità che funzionava male. Altro lavoro per noi. «Va bene, va bene,» borbottai. «Arrivo.»

Quando Manuel scostò la coperta che nascondeva la cuccetta di Kathryn e la svegliò, protestai. «Possiamo farcela da soli. Lasciala riposare.»

«Non adesso!» rispose lui. I suoi denti brillarono candidi nel volto scuro. «Il comandante è nel mondo dei sogni. Ho sentito due gorzuni che ne parlavano.»

Quell'annuncio mi svegliò di colpo. Mi levai a sedere, scosso da un brivido di freddo. «Ora...?»

«Calma,» disse Manuel. «Abbiamo tempo.»

Ci vestimmo e ci avviammo per il lungo corridoio. La nave era silenziosa. Oltre il rombo pesante e irregolare dei motori, c'erano soltanto il fruscio dei nostri passi ed il rantolo aspro del mio respiro. Kathryn era pallidissima, e i suoi occhi sembravano enormi nella semioscurità. Ma non si rannicchiava contro di me. Camminava in mezzo a noi, ed aveva un'espressione remota che non riuscivo a comprendere. Ogni tanto incontravamo un guerriero gorzuni che se ne andava per i fatti suoi, e ci scostavamo come era dovere degli schiavi. Ma io leggevo il rabbioso trionfo negli occhi di Manuel quando si voltava a guardare quei titani.

In sala macchine, dove i motori giganteggiavano nel rosso crepuscolo guizzante come idoli pagani, c'erano tre gorzuni, tre macchinisti armati che ci accolsero con un ringhio. Uno cercò di colpire Manuel. Questi schivò il colpo, senza dar segno di essersene neppure accorto, si chinò sul generatore di gravità e mi fece segno di aiutarlo a sollevare il coperchio.

Vidi subito che c'era un corto circuito in una delle bobine del campo: induceva un'armonica che rendeva irregolare la corrente della distorsione spaziale. Non sarebbe stato necessario molto tempo per riparare il guasto. Manuel, invece, si grattò la testa e si voltò a guardare i colossi ignoranti in attesa alle nostre spalle. Cominciò a seguire i cavi mostrando la più vistosa perplessità.

Mi disse: «Lavoreremo sul convertitore atomico ausiliario. L'ho sistemato in modo che si comporti come voglio io.»

Sapevo che i gorzuni non potevano capirci, e che le espressioni dei volti umani erano incomprensibili, per loro; ma un brivido inconscio mi scosse i nervi.

Lentamente, frugammo nel tozzo motore che forniva energia ai macchinari interni della nave. Manuel agganciò un oscilloscopio e ne studiò il tracciato, come se significasse chissà che cosa. «Ah-ah!» esclamò.

Togliemmo i bulloni dello scudo antiradiazioni, scoprendo la valvola di sfogo. Sapevo che la rabbiosa luce rossosangue irradiata era innocua, poiché la valvola blocca quasi tutta la radioattività; ma istintivamente me ne ritrassi. Quando si lavora su un convertitore attraverso la valvola, bisogna indossare tute protettive.

Manuel andò ad un banco e prelevò un aggeggio che aveva preparato lui stesso. Io sapevo che non serviva affatto per le riparazioni, ma lui aveva finto di usarlo come utensile nei precedenti lavori. Era un tubo flessibile placcato di piombo, fissato ad una pompa magnetronica, con numerosi interruttori e manometri aggiunti per far scena. «Dammi una mano, John,» disse sottovoce.

Fissammo la pompa alla valvola di sfogo e collegammo i due o tre controlli che servivano effettivamente a qualcosa. Sentii Kathryn lanciare un gemito soffocato alle mie spalle, e la spaventosa rivelazione esplose nel mio cervello e m'intorpidì le mani. Non c'era neppure la guarnizione....

Il macchinista gorzuni si avvicinò, borbottando una domanda nella sua lingua aspra, seguito dai compagni. Manuel si affrettò a rispondere, senza distogliere lo sguardo dagli indicatori fasulli che ondeggiavano all'impazzata.

Afferrò il tubo con una mano, posando l'altra sull'interruttore del motore. «Non guardare, Kathryn,» disse con voce atona. Poi girò l'interruttore.

Udii le lastre di protezione cadere con un forte clangore. Manuel aveva mandato in corto circuito i comandi di sicurezza automatici che le mantenevano in posizione finché gli atomi bruciavano. Mi coprii gli occhi con una mano e mi rannicchiai.

La fiamma che ne scaturì era simile ad un frammento di sole: sprizzò dal tubo, attraverso la sala macchine. Mi sentii raggrinzire la pelle per il calore incandescente e udii il rombo dell'aria lacerata. In meno di un secondo, Manuel aveva fatto risollevare le lastre schermanti, ma il suo disintegratore

improvvisato aveva strappato le teste dei tre gorzuni e fuso la parete di fondo. Il metallo brillava al calor bianco, quando guardai di nuovo, ed i tuoni rabbiosi rimbombavano ed echeggiavano e mi scuotevano le ossa, fino ad intronarmi la testa.

Manuel lasciò cadere il tubo, scavalcò i cadaveri dei giganti e strappò le loro armi dalle fondine. «Una per uno,» disse.

Poi, rivolgendosi a Kathryn: «Indossa una tuta protettiva e aspetta qui. La radioattività è piuttosto forte, ma non credo che sia pericolosa per il tempo che impiegheremo. Spara a chiunque cercasse di entrare.»

«Io...» La voce di Kathryn era fievole e sottile, tra gli echi rombanti. «Non voglio nascondermi...»

«Maledizione, ci farai da guardia. Non possiamo permettere che quei mostri riprendano la sala macchine. E adesso, gravità zero!» E Manuel spense il generatore.

L'imponderabilità mi afferrò, provocandomi una nausea atroce. Mi sforzai di dominare il mio stomaco indignato e mi afferrai ad un pilastro per ridiscendere sul ponte. Scendere... no. Ormai non c'era più «alto» e «basso». Galleggiavamo liberi. Manuel aveva annullato il vantaggio che la forte gravità assicurava ai gorzuni.

«Bene, John, andiamo!» esclamò.

Ebbi solo il tempo di stringere la mano di Kathryn. Poi, di slancio, fluttuammo oltre la porta, nel corridoio. Grazie a tutti gli dèi, la Marina del *Commonwealth*, se non altro, aveva impartito al personale un addestramento in condizioni d'imponderabilità. Ma mi stavo domandando quanti degli schiavi, adesso, avrebbero saputo come comportarsi.

Intorno a noi, l'astronave ruggiva. Due gorzuni eruppero, armi in pugno, da una cabina laterale. Manuel li liquidò appena si affacciarono, afferrò le loro armi, e proseguì di slancio verso il recinto degli schiavi.

Le luci si spensero. Nuotavo nell'aria, in una fitta oscurità animata dalla rabbia dei nostri nemici. «Che cosa diavolo...» ansimai.

La risposta di Manuel uscì secca dal buio. «Kathryn sa cosa deve fare. Gliel'ho spiegato qualche giorno fa.»

Sul momento, non ebbi il tempo d'accorgermi del senso di vuoto che mi dava sapere che quei due si erano parlati senza di me. C'erano troppe cose da fare. I gorzuni sparavano alla cieca. Le cariche dei disintegratori sfolgoravano livide nei corridoi. Era un inferno caotico. Per due volte, un fulmine sfrigolò a pochi centimetri da me. Manuel sparava contro i giganti isolati, uccidendoli e recuperando le armi. Protetti dall'oscurità, proseguimmo

a tentoni verso i recinti degli schiavi.

Non c'erano guardie. Quando Manuel cominciò a fondere le serrature con il raggio del disintegratore al minimo, intravvidi vagamente il groviglio dei corpi nudi che fluttuavano, turbinanti e urlanti, nella semioscurità immensa. Una scena di un antico inferno. La caduta degli angeli ribelli. L'Uomo, figlio di Dio, aveva assaltato le Stelle e per questo era stato condannato all'Inferno.

Ed ora stava per evadere!

Il viso ansioso e impaziente di Hokusai premette contro le sbarre. «Tirateci fuori,» mormorò rabbiosamente.

«Di quanti puoi fidarti?» chiese Manuel.

«Un centinaio circa. Non hanno perduto la testa; lo vedi che sono là in attesa? E forse cinquanta donne.»

«Sta bene. Conduci fuori i nostri. E lascia che gli altri facciano quello che vogliono, per un po'. Non possiamo far nulla per aiutarli.»

Gli uomini uscirono, silenziosi e torvi, restarono in attesa mentre io aprivo il recinto delle donne. Manuel distribuì le poche armi che avevamo. La sua voce si levò nell'oscurità pulsante.

«Bene. Teniamo la sala macchine. Voglio che sei di voi, armati di disintegratori, vadano subito là e aiutino Kathryn O'Donnell a difenderla. Altrimenti i gorzuni la riprenderanno. Noi andremo all'arsenale.»

«Ed il ponte di comando?» chiesi.

«Può aspettare. Per il momento i gorzuni sono in preda al panico. È tipico della loro indole. Sono anche peggio degli umani, in fatto di psicosi collettive. Ma non durerà per molto, e dobbiamo approfittarne. Andiamo!»

Hokusai prese il comando della squadra che doveva raggiungere la sala macchine - la sua preparazione lo metteva in grado di sapere dove cercarla - ed io seguii Manuel, conducendo fuori gli altri. Avevamo in tutto tre o quattro disintegratori, ma almeno sapevamo dove stavamo andando. Ormai, quasi tutti gli umani non speravano più di sopravvivere, e non pensavano che uccidere i gorzuni. Manuel aveva fatto bene i suoi conti.

Procedemmo a tentoni nell'oscurità livida, sparando contro i guerrieri che si aggiravano nell'astronave cercando di disintegrare tutto ciò che si muoveva. Perdemmo alcuni uomini, ma guadagnammo diverse armi. Di tanto in tanto trovavamo qualche alieno morto, ucciso nella crisi di panico, e prendevamo anche le sue armi. Ci soffermammo qualche istante per liberare i tecnici dalla loro gabbia speciale e poi ci lanciammo con veemenza verso l'arsenale.

Tutti i gorzuni avevano armi personali, ma le riserve della nave non erano cosa da poco. Un gruppo di sentinelle rimase sulla porta, per difenderla. Gli assalitori erano muniti di uno scudo portatile, per proteggersi dalle scariche dei disintegratori. Vidi le fiamme delle nostre armi smorzarsi contro quel riparo, vidi diversi uomini morire, quando i gorzuni risposero al fuoco.

«Abbiamo bisogno di una carica diretta che attiri la loro attenzione, mentre alcuni di noi sfruttano l'assenza di gravità per lanciarsi "in alto" e piombare loro addosso,» disse la voce fredda di Manuel. Era chiarissima, anche in quella tenebra intronata dal sibilo frenetico delle scariche. «John, tu comanderai l'attacco.»

«Neanche per idea!» ansimai. Sarebbe stata una strage. Ci avrebbero falciati. E c'era Kathryn che attendeva... Poi trangugiai la rabbia e lanciai un grido agli uomini. Non sono più coraggioso degli altri, ma la battaglia esalta; e Manuel sfruttava quell'esaltazione con la sua abituale freddezza.

Piombammo verso i gorzuni come una muraglia di carne, una muraglia che quelli squarciarono, ricacciandone i frammenti. Ma fu solo un istante di fiamme e di tuoni, e poi l'attacco volante di Manuel investì i difensori, incenerendoli, e tutto finì. Mi accorsi, vagamente, di avere una lunga ustione ad una gamba. Non mi faceva male, sul momento, ed ero stupito del miracolo che mi aveva tenuto in vita.

Manuel fuse la porta: ci precipitammo all'interno e ci buttammo sugli scaffali delle armi con terribile impazienza. Prima che avessimo terminato di caricarle, una squadra di gorzuni ci assalì, ma li mettemmo in fuga.

Trovammo anche lampade portatili. Adesso avevamo un po' d'illuminazione, nell'oscurità caotica. Il volto di Manuel spiccava in quella tenebra, mentre impartiva gli ordini rapidi e concisi. Era una faccia da mascherone gotico, massiccia, brutta e poderosa: ma gli uomini si precipitavano ad eseguire i suoi comandi. Una squadra venne incaricata di tornare al recinto degli schiavi per distribuire armi agli altri umani e condurli da noi.

Vennero inviati rinforzi in sala macchine. Furono montati e caricati mortai e piccoli cannoni antigravità. I gorzuni si stavano calmando. Qualcuno aveva preso in mano le redini della situazione e li andava riorganizzando. Avremmo dovuto sostenere un combattimento.

E fu così.

Non ricordo molto di quelle ore concitate e tremende. Subimmo forti perdite, sebbene disponessimo di un armamento superiore. Circa trecento umani sopravvissero alla battaglia, e molti erano feriti gravemente. Ma

prendemmo la nave. Stanammo gli ultimi gorzuni e bruciammo quelli che cercavano di arrendersi. Non avevamo pietà. I gorzuni ci avevano battuti, e adesso si trovavano di fronte al mostro che essi stessi avevano creato. Quando le luci si riaccesero, trecento umani esausti erano padroni della nave.

IV

Ci fu una conferenza nella sala più grande che riuscimmo a trovare. C'erano tutti, ammassati e sudati e silenziosi, e fissavano l'uomo che li aveva liberati. In teoria, era un'assemblea democratica convocata per decidere la nostra prossima mossa. In pratica, Manuel Argos impartiva i suoi ordini.

«Per prima cosa, naturalmente,» disse con una voce sommessa che tuttavia risuonava nella grande camera, «dovremo effettuare le riparazioni, sia dei danni causati dalla battaglia sia delle avarie provocate deliberatamente nei macchinari. Ci vorrà una settimana, immagino, ma poi avremo un'astronave che funziona alla perfezione. Nel frattempo, voi dovrete organizzarvi e diventare un equipaggio degno di questo nome. Il tenente Reeves ed il guardiamarina Hokusai v'insegneranno a combattere. Non abbiamo ancora finito.»

«Vuol dire...» Un uomo si alzò, tra la folla. «Vuol dire, signore, che incontreremo opposizione, quando ritorneremo al sistema di Sol? Pensavo che avremmo potuto arrivarci inosservati. Un pianeta è troppo grande perché sia possibile istituire un blocco efficiente, anche ammesso che i baldic volessero tentare di farlo.»

«Voglio dire,» rispose imperturbabile Manuel, «che proseguiremo per Gorzun.»

Ci sarebbe stata sicuramente un'incursione, se non fossero stati tutti così stanchi. Comunque, tra la folla passò un brusio minaccioso.

«State a sentire,» spiegò paziente Manuel, «prima di arrivare a Gorzun avremo una nave da battaglia di prima classe, ed i nemici non ne hanno di eguali. Vedranno arrivare il vascello spaziale che stanno attendendo, ed in nessun caso potranno prevedere un'incursione contro il loro pianeta patrio. È la nostra occasione per sferrar loro un colpo decisivo. I gorzuni non usano dare un nome alle loro astronavi, perciò propongo di battezzare subito la nostra... la *Vendetta*.»

Era oratoria pura. La sua voce vibrava come il canto di un organo. Le sue parole erano quelle di un angelo irato. Discuteva, supplicava, minac-

ciava e intimidiva e poi squillava le trombe. Alla fine si alzarono e l'acclamarono. Persino io mi sentivo esaltato, e gli occhi di Kathryn erano spalancati e splendenti. Oh, Manuel Argos era freddo e duro e arrogante, ma ci faceva sentire orgogliosi di essere umani.

Alla fine tutti si dichiararono d'accordo, e l'astronave solare *Vendetta*, comandante Manuel Argos, primo ufficiale John Henry Reeves, proseguì la rotta verso Gorzun.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, Manuel parlò molto dei suoi piani. Un'incursione devastante su Gorzun avrebbe minato la sicurezza dei barbari e li avrebbe costretti a richiamare molte delle navi in missione su altri mondi, per difendere il pianeta natale. Probabilmente, la fazione rivale della Lega di Baldic avrebbe approfittato dell'occasione per scagliarsi contro un avversario inaspettatamente indebolito. La *Vendetta* avrebbe potuto far ritorno al sistema di Sol: allora avrebbe avuto il miglior equipaggio dell'universo conosciuto, e avrebbe radunato e riorganizzato le forze disperse dell'umanità. La guerra sarebbe continuata fino a quando il Sistema fosse stato completamente liberato...

«... e poi, naturalmente, continuerà fino a quando tutti i barbari saranno stati sconfitti,» disse Manuel.

«Perché?» domandai. «Non è possibile far funzionare a dovere l'imperialismo interstellare. È utile per i barbari, perché non dispongono dei mezzi tecnici per produrre in patria ciò di cui hanno bisogno. Ma per Sol, vorrebbe dire addossarsi un enorme peso.»

«A scopo difensivo,» rispose Manuel. «Non penserai che io possa permettere ad un nemico sconfitto di rintanarsi a leccarsi le ferite ed a preparare un nuovo attacco, per caso? No, tutti, tranne il sistema di Sol, dovranno essere disarmati, e l'unico modo per imporre una pace del genere consiste nel far di Sol il dominatore indiscusso.» Poi aggiunse, pensieroso: «Oh, non sarà necessario che l'Impero continui ad espandersi in eterno. Solo fino a quando sarà abbastanza grande per difendersi da qualunque aggressore. E un certo adattamento economico potrebbe anche rendere redditizio il sistema. Potremmo incassare i tributi, vedete.»

«Un Impero...?» chiese Kathryn. «Ma il *Commonwealth* è democratico...»

«Era democratico!» scattò Manuel. «Ma ormai si è sfasciato. È doloroso, ma non è possibile risuscitare i morti. È un'epoca storica, questa, quale si è verificata spesso in passato, quando l'unica soluzione è costituita dalla pace forzata del cesarismo. Forse non è una buona soluzione, ma è migliore

delle devastazioni che subiamo attualmente. Quando vi sarà stato un periodo di pace e di unità abbastanza lungo, forse sarà il momento di pensare a restaurare il vecchio sistema repubblicano. Ma quel momento è lontano molti secoli... se mai verrà. Al presente, le condizioni socioeconomiche non sono adatte.»

Manuel fece il giro del ponte, a passo irrequieto. Un milione di stelle, brillando oltre l'oblò, formava una fredda corona sfolgorante sopra la sua testa. «Sarà un Impero di fatto,» fece, «e perciò dovrà esserlo anche di nome. La gente combatte e si sacrifica e muore per un simbolo sgargiante, quando invece le esigenze della realtà non la toccano. Abbiamo bisogno d'una aristocrazia ereditaria, per far le cose in grande. È sempre efficace, e in questo momento, l'arcaismo è particolarmente utile, per Sol. Ricorderà i bei tempi andati, prima dei voli spaziali. Sarà un simbolo più prezioso, adesso, di quanto lo fosse nella sua epoca. Sì, un impero, Kathryn, l'Impero di Sol. Pace, subordinati!»

«Le aristocrazie si corrompono e decadono,» obiettai. «Il dispotismo va bene, finché c'è una despota capace: ma prima o poi nascerà un imbecille...»

«No, se la dinastia ha inizio con uomini e donne forti, e continua a scegliere buon materiale genetico, e alleva i figli alla stessa dura scuola dei padri. Allora può durare secoli. Soprattutto in quest'epoca in cui la gerontologia consente di condurre esistenze attive per cent'anni.»

Risi di lui. «Una sola astronave, e stai progettando la creazione di un Impero nella Galassia!» esclamai. «E immagino che tu sarai il primo imperatore.»

I suoi occhi erano impassibili. «Sì,» rispose. «A meno che non trovi un uomo migliore, e ne dubito.»

Kathryn si morse le labbra. «Non mi piace,» mormorò. «È... crudele.»

«Questi sono tempi crudeli, mia cara,» disse Manuel, gentilmente.

Gorzun ruotava nero ed enorme sullo sfondo caotico delle stelle. L'emisfero illuminato di rosso sembrava una falce insanguinata, mentre spegnevamo i motori secondari e scendevamo verso l'emisfero notturno, sui raggi gravitazionali.

Una volta sola ci chiesero di identificarci. Dal comunicatore transonico uscì un fiume aspro e confuso di parole. Manuel rispose con disinvoltura nella lingua locale, spiegando che i nostri schermi visivi non funzionavano, e diede i segnali di riconoscimento contenuti nel cifrario. La nave da

guerra ci lasciò passare.

Giù, giù, giù, mentre la superficie immersa nel buio ingrandiva sotto di noi, le montagne protendevano le vette fameliche come per squarciare il ventre del vascello, le nevi e i ghiacciai ed un mare tempestoso, illuminati da tre lune velocissime. Tenebra e freddo e desolazione.

La voce di Manuel risuonò dall'intercom: «Guardate laggiù, uomini di Sol. Guardate laggiù dagli oblò. Ecco dove ci stavano portando!»

Gli rispose un ringhio di puro odio. I membri dell'equipaggio sarebbero stati disposti a morire fino all'ultimo, pur di trascinare con loro Gorzun. E che Dio mi perdonasse... anch'io la pensavo allo stesso modo.

Era stato un viaggio lungo e faticoso anche dopo la liberazione, e soltanto la prospettiva della battaglia riusciva ad alleviare la mia stanchezza. Avevo lavorato per lunghe ore, addestrando gli uomini, organizzando le cento cose necessarie ad una nave da guerra moderna. Manuel, che aveva scelto Kathryn come segretaria ed assistente generale, si era prodigato con impegno anche maggiore: ma io non avevo avuto molte occasioni di stare in loro compagnia. Eravamo troppo indaffarati.

Ora ci ritrovammo, tutti e tre, seduti sul ponte di comando, a guardare Gorzun che saliva urlando incontro a noi. Kathryn era pallida e immobile; la mano che riposava nella mia era fredda. Mi sentivo in preda ad una tensione prossima al punto di rottura. Gli ordini che impartivo ai miei artiglieri erano forzati. Solo Manuel sembrava sereno e imperturbato come sempre. Era fatto d'acciaio. Qualche volta mi domandavo se era veramente umano.

L'atmosfera urlava e tuonava dietro di noi. Passammo ruggendo sopra il mare, precedendo l'alba, e nelle fredde striature della prima luce incolore vedemmo la capitale di Gorzun salire dall'orizzonte.

Ebbi una visione vertiginosa di tozze torri di pietra, strade strette come *canyon*, e poi le spole gigantesche delle astronavi, alla periferia della città. Quindi Manuel fece un cenno e io diedi l'ordine di aprire il fuoco.

Sotto di noi esplosero fiamme e distruzione. Le astronavi scoppiarono, squarciandosi, si rovesciarono schiacciando edifici sotto la loro enorme massa. Pietre e metalli si fusero, corsero in rivoli di lava tra muri che si sgretolavano. Il suolo si aprì, inghiottendo mezza città. Un inferno biancazzurro di fuoco atomico balenò all'improvviso nell'immane vortice di fumo. E la città morì.

Ci lanciammo verso il cielo, mentre tutte le strutture dell'astronave scricchiolavano, e volammo verso il più vicino grande spazioporto. C'era

una nave che lo sorvolava. Forse era già stato dato l'allarme. Non lo sapemmo mai. Aprimmo il fuoco, e l'astronave rispose, e mentre manovravamo nei cieli, la *Vendetta* sganciava le bombe. L'attacco contro di noi fu furibondo, ma i nostri schermi d'energia ressero, quelli dell'astronave nemica no. Bruciando, precipitò e distrusse mezza città.

E avanti, verso un altro spazioporto, indicato dalle carte che avevamo trovato a bordo. Questa volta incontrammo un nugolo d'intercettatori spaziali. I missili terra-aria saettarono verso di noi. La *Vendetta* sussultava sotto i colpi. Mi sembrava quasi di vedere il nostro generatore di gravità che fumava, cercando di compensare le rotazioni e i guizzi e i sussulti. Combattemmo come un orso in lotta contro una muta di cani, e li disperdemmo e devastammo la base.

«Bene,» disse Manuel. «Andiamocene.»

Lo spazio divenne una notte sfolgorante intorno a noi, quando salimmo oltre l'atmosfera. Ormai le navi da guerra dovevano essersi lanciate tonando all'inseguimento. Ma com'era possibile individuare una sola astronave nell'immensità tra i mondi? Innestammo i motori secondari; era sempre pericoloso farlo in prossimità di un sole, ma avevamo regolato i motori e addestrato a dovere l'equipaggio. Pochi minuti dopo eravamo vicino al pianeta successivo, anche quello abitabile. Là c'erano soltanto tre colonie. Le annientammo.

Gli uomini lanciavano grida di trionfo. Era quasi l'ululato di un branco di lupi. Il sogghigno si spense sulle mie labbra: mi sentivo un po' nauseato di quelle devastazioni. Erano nostri nemici, sì. Ma c'erano molti morti. Kathryn piangeva, in silenzio; le lacrime le scorrevano sulle guance, le spalle le tremavano.

Manuel le prese la mano. «È fatta, Kathryn,» disse sottovoce. «Ora possiamo tornare a casa.»

Dopo un momento aggiunse, quasi parlando con se stesso: «L'odio è un mezzo utile per raggiungere uno scopo, ma è maledettamente pericoloso. Dovremo togliere all'umanità il complesso razzista. Non possiamo sottomettere tutti, inclusi i gorzuni, tenendoli come esseri inferiori e nello stesso tempo sperare di avere un Impero stabile. Tutte le razze debbono essere eguali.» Si passò la mano sulla forte mascella quadrata. «Credo che prenderò in prestito un principio degli antichi romani. Tutti gli individui degni, a qualunque razza appartengano, potranno diventare cittadini terrestri. Sarà un fattore stabilizzante.»

«Tu,» dissi io, con voce aspra, «sei un megalomane.» Ma non ne ero più

tanto sicuro.

Era inverno nell'emisfero settentrionale della Terra, quando la *Vendetta* tornò in patria. Uscii sulla nave che scricchiolava sotto i miei passi e guardai il respiro condensarsi, candido contro lo sfondo limpido e azzurro chiaro del cielo. Altri erano scesi con me. Si lasciarono cadere in ginocchio sulla neve e la baciarono. Erano uno strano gruppo, abbigliati con gli stracci che erano riusciti a trovare, e gli uomini avevano barba e capelli lunghi: ma erano l'equipaggio combattente migliore e più terribile della Galassia, ormai. Guardavano le dolci pendici delle colline, il cielo azzurro e gli alberi scintillanti di ghiaccio, e un corvo che volteggiava in alto, e le lacrime si gelavano sulle loro barbe.

A casa.

Avevamo lanciato segnali ad altre unità della Marina. Presto sarebbero venuti a prendersi per guidarci alla base segreta su Mercurio, e la lotta sarebbe continuata. Ma ora, in quell'istante d'eternità, eravamo a casa.

Sentivo la stanchezza come un dolore nelle ossa. Avrei voluto trascinarmi come un orso in una grotta in riva ad un ruscello mormorante, sotto i cari altissimi alberi della Terra, e dormire fino a quando la primavera avrebbe ridestato il mondo. Ma mentre stavo immobile e il vento sottile dell'inverno m'investiva come un bagno ristoratore, la stanchezza svanì. Il mio corpo reagiva al mondo cui l'avevano adattato due milioni d'anni d'evoluzione, e risi forte, felice.

Non potevamo fallire. Eravamo gli uomini liberi della Terra, e combattevamo per le nostre case, e la forza antica e profonda del pianeta era in noi. La vittoria e le stelle erano nelle nostre mani, già in quel momento.

Mi voltai e vidi Kathryn che scendeva dalla rampa. Il mio cuore sussultò, poi prese a battere a precipizio. Era stato un viaggio così lungo, terribilmente lungo. Avevamo avuto così poco tempo, ma adesso eravamo a casa, e lei era lì, ed io ero lì, e tutto il mondo cantava.

Si avvicinò a me, seria in viso. C'era in lei qualcosa di remoto, una strana mescolanza di sofferenza e di gioia. La brina crepitava sugli scuri capelli sciolti, e quando mi prese le mani sentii che le sue erano gelide.

«Kathryn, siamo a casa,» mormorai. «Siamo a casa, e liberi, e vivi. Oh, Kathryn, ti amo!»

Lei non disse nulla, continuò a guardarmi fino a quando Manuel Argos ci raggiunse. Quell'uomo piccolo e tozzo sembrava imbarazzato... la prima ed unica volta in cui lo vidi esitare, sia pure leggermente.

«John,» fece, «debbo dirti qualcosa.»

«Può aspettare,» risposi. «Tu sei il comandante della nave. Hai l'autorità di celebrare matrimoni. Voglio che sposi Kathryn a me, qui, ora, sulla Terra.»

Kathryn mi guardò con fermezza, ma aveva gli occhi offuscati di lacrime. «Si tratta di questo, John,» disse, con voce così bassa che potevo appena udirla. «Non è possibile. Io sposerò Manuel.»

Restai immobile, senza dir nulla; e non sentivo nulla... ancora.

«È accaduto durante il viaggio,» continuò lei, con voce atona. «Ho cercato di resistere, ma non ho potuto. Lo amo, John. Lo amo più di quanto ami te, e non credevo che fosse possibile.»

«Sarà madre di re,» disse Manuel, ma le sue parole arroganti suonavano quasi difensive. «Non avrei potuto fare una scelta migliore.»

«E anche tu l'ami?» chiesi io, lentamente. «Oppure la consideri buon materiale genetico?» Poi. «Non importa. La tua risposta sarebbe solo la più conveniente. Non sapremo mai la verità.»

Era l'istinto, pensai, mentre la stanchezza tornava ad invadermi. Una donna forte e vitale, logicamente, sceglieva il compagno più adatto. Non poteva farci nulla. Era la razza che parlava in lei, ed io non potevo rimediare.

«Vi benedico, figli miei,» dissi.

Dopo un po' si allontanarono, tenendosi per mano sotto gli alberi altissimi che brillavano di ghiaccio e di sole. Li seguii con lo sguardo, fino a che sparirono. Persino in quel momento, sebbene ci attendesse ancora una lotta lunga e disperata, sapevo che quelli erano i genitori dell'Impero e della gloriosa dinastia Argolide, che recavano in sé il futuro.

E non me n'importava un fico secco.

Titolo originale:
The Star Plunderer
(*Planet Stories*, settembre 1952).

Isaac Asimov
Fondazione

Hari Seldon era vecchio e stanco. La sua voce, sebbene ruggisse grazie al sistema di altoparlanti, era egualmente vecchia e stanca.

In quella piccola assemblea erano pochi a non rendersi conto che Hari

Seldon sarebbe morto prima dell'avvento della primavera successiva. E ascoltavano in rispettoso silenzio le ultime parole ufficiali della mente più grande della Galassia.

«Questa è la riunione finale,» disse la voce stanca, «del gruppo che io ho radunato più di vent'anni or sono.» Gli occhi di Seldon scrutarono gli scienziati. Era solo sul podio, solo sulla sedia a rotelle su cui l'aveva relegato un colpo apoplettico due anni prima, e sulle ginocchia teneva l'ultimo volume - il cinquantaduesimo - delle minute delle riunioni precedenti. Era aperto all'ultima pagina.

Seldon proseguì: «Il gruppo che avevo convocato rappresentava il meglio che l'Impero Galattico potesse offrire in fatto di filosofi, psicologi, storici e scienziati fisici. E nei vent'anni trascorsi da allora, abbiamo preso in esame il problema più grande mai affrontato da un gruppo di cinquanta uomini... forse il più grande mai affrontato da qualunque gruppo di umani.

«Non sempre ci siamo trovati d'accordo sui metodi e sulle procedure. Abbiamo dedicato mesi, addirittura anni, a futili dibattiti su questioni d'importanza relativamente trascurabile. In più di un'occasione, sezioni piuttosto consistenti del nostro gruppo hanno minacciato di allontanarsene definitivamente.

«Tuttavia,» e il suo volto di vecchio fu illuminato da un mite sorriso, «abbiamo risolto il problema. Molti dei membri del gruppo originario sono morti e sono stati sostituiti da altri. Molti progetti sono stati abbandonati; molti piani sono stati messi ai voti e respinti; molte procedure si sono rivelate inefficienti.

«Eppure abbiamo risolto il problema; e non un solo membro ha abbandonato il nostro gruppo, finché ha avuto vita. Ne sono particolarmente lieto.»

S'interruppe, attendendo che si spegnessero gli applausi discreti.

«Siamo riusciti; e la nostra opera è terminata. L'Impero Galattico sta crollando, ma la sua cultura non morirà, e sono state poste le premesse che permetteranno lo sviluppo di una nuova cultura più grande. I due Rifugi Scientifici che avevamo in programma sono stati creati: uno a ciascuna estremità della Galassia, a Terminus ed a Star's End. Sono già operanti, e già si muovono lungo le linee inevitabili che abbiamo prestabilito.

«A noi rimane solo un particolare, che si realizzerà tra cinquant'anni. Il particolare, già elaborato nei suoi dettagli, sarà costituito dall'istigare rivolte nei settori chiave di Anacreon e Loris. Metterà in moto il meccanismo finale, che si realizzerà nel millennio successivo.»

Hari Seldon abbassò la testa stanca. «Signori, l'ultima riunione del nostro gruppo è quindi aggiornata. Avevamo cominciato in segreto; abbiamo sempre lavorato in segreto; ed ora finiamo in segreto.... per attendere la nostra ricompensa tra mille anni, con la creazione del Secondo Impero Galattico.»

L'ultimo volume delle minute si chiuse, e la mano diafana di Hari Seldon ricadde.

«Ho finito,» mormorò.

Lewis Pirenne era indaffaratissimo alla sua scrivania, nell'unico angolo ben illuminato della stanza. Era necessario coordinare il lavoro. Gli sforzi dovevano essere organizzati. Bisognava intessere i fili per creare una trama.

Cinquant'anni: cinquant'anni per insediarsi saldamente e fare della Prima Fondazione dell'Enciclopedia un'unità perfettamente funzionante. Cinquant'anni per raccogliere il materiale. Cinquant'anni per prepararsi.

Era stato fatto. Cinque anni ancora, e sarebbe stato pubblicato il primo volume dell'opera più monumentale che la Galassia avesse mai concepito. E poi, ad intervalli di dieci anni, regolarmente, come in un meccanismo ad orologeria, un volume dopo l'altro. E vi sarebbero stati i supplementi: articoli speciali su eventi d'interesse attuale, fino a quando...

Pirenne si agitò irrequieto, mentre il cicalino, sopra la scrivania, continuava a ronzare insistente. Aveva quasi dimenticato l'appuntamento. Premette il pulsante che sbloccava la porta e distrattamente, con la coda dell'occhio, vide l'uscio aprirsi ed entrare la figura ingombrante di Salvor Hardin. Pirenne non alzò la testa.

Hardin sorrise tra sé. Aveva fretta, ma sapeva che non era il caso di offendersi per il modo in cui Pirenne trattava tutto ciò che lo disturbava durante il suo lavoro. Sprofondò sulla poltrona, davanti alla scrivania, e attese.

La stilo di Pirenne scricchiolava debolmente, mentre correva sulla carta. Nessun altro movimento, nessun altro suono. E poi Hardin estrasse dal taschino del panciotto una moneta da due crediti. La lanciò, e la superficie di acciaio inossidabile rifletté guizzi di luce mentre turbinava nell'aria. L'afferrò al volo e la lanciò di nuovo, osservando pigramente i riflessi saettanti. L'acciaio inossidabile era un ottimo mezzo di scambio, su un pianeta dove tutti i metalli venivano importati.

Pirenne alzò la testa e sbatté le palpebre. «La smetta!» disse in tono que-

rulo.

«Eh?»

«Quell'infernale lancio della moneta. La smetta.»

«Oh.» Hardin intascò il dischetto metallico. «Mi avverta quando è pronto, eh? Ho promesso di tornare alla riunione del Consiglio comunale prima che il progetto del nuovo acquedotto venga messo ai voti.»

Pirenne sospirò, si scostò dalla scrivania. «Sono pronto. Ma mi auguro che non voglia infastidirmi con i problemi cittadini. Se li sbrighi lei, la prego. L'Enciclopedia assorbe tutto il mio tempo.»

«Ha sentito la notizia?» gli domandò Hardin, in tono flemmatico.

«Quale notizia?»

«L'apparecchio ad ultraonde di Città Terminus l'ha ricevuta due ore fa. Il governatore reale della Prefettura di Anacreon ha assunto il titolo di re.»

«Beh? E con questo?»

«E con questo,» rispose Hardin, «significa che siamo isolati dalle regioni interne dell'Impero. Si rende conto che Anacreon si trova in posizione tale da bloccare quella che era la nostra ultima rotta commerciale per Sant'anni e Trantor e la stessa Vega? I mondi da cui proveniva il nostro metallo? Da sei mesi non sono riuscito a far passare un solo carico d'acciaio o d'alluminio, e adesso non potremo più ricevere niente, se non per cortese concessione del re di Anacreon.»

Pirenne fece schioccare con impazienza la lingua. «E allora se li procuri per suo tramite.»

«Ma possiamo farlo? Ascolti, Pirenne, secondo lo statuto istitutivo della Fondazione, il Consiglio d'Amministrazione della Missione dell'Enciclopedia ha ricevuto i pieni poteri amministrativi. Io, nella mia qualità di sindaco di Città Terminus, ho giusto il potere di soffiarmi il naso e forse di sternutire, se lei controfirma un ordine che mi autorizza a farlo. Dunque, sta a lei e al suo Consiglio d'Amministrazione. Le chiedo, in nome della Città, la cui prosperità dipende dagli ininterrotti scambi commerciali con la Galassia, di convocare una riunione di emergenza per...»

«Basta così! È inutile tenermi un discorso da campagna elettorale. Vede, Hardin, il Consiglio d'Amministrazione non ha vietato la creazione di un governo municipale su Terminus. Ci rendiamo conto della sua necessità, dato l'incremento della popolazione, fin da quando, cinquant'anni fa, venne insediata la Fondazione, e dato il numero crescente di persone interessate ad attività che non riguardano l'Enciclopedia. *Ma* ciò non significa che il primo ed *unico* fine della Fondazione non sia più pubblicare l'Enciclopedia

definitiva di tutto lo scibile umano. Noi siamo un'istituzione scientifica, finanziata dallo Stato, Hardin. Non possiamo, non dobbiamo e non *vogliamo* intrometterci nella politica locale.»

«Politica locale! Per l'alluce sinistro dell'Imperatore, Pirenne, è una questione di vita o di morte. Il pianeta, Terminus, da solo non è in grado di tenere in piedi una civiltà meccanizzata. È privo di metalli. Lei lo sa benissimo. Non ci sono tracce di ferro, rame o alluminio nelle rocce di superficie, e c'è ben poco d'altro. Che fine crede farà l'Enciclopedia, se quel cosiddetto re di Anacreon ci piomberà addosso?»

«Addosso a *noi*? Lei dimentica che siamo sotto il dominio diretto dell'Imperatore. Non facciamo parte della prefettura di Anacreon, né di nessun'altra. Se lo ricordi! Noi facciamo parte del dominio personale dell'Imperatore, e nessuno ci può toccare. L'Impero è in grado di proteggere ciò che gli appartiene.»

«E allora, perché non ha impedito al reale governatore di Anacreon di mettersi in proprio? E poi, si trattasse solo di Anacreon! Almeno venti delle prefetture più esterne della Galassia, anzi l'intera Periferia, hanno cominciato a fare di testa propria. Le assicuro, non ho molta fiducia nell'Impero e nella sua capacità di proteggerci.»

«Accidenti! Reali governatori o re... che differenza fa? L'Impero è sempre stato impastato di politica, con uomini diversi che tiravano da questa e da quella parte. Ci sono stati governatori che si sono ribellati e, per la verità, anche imperatori che sono stati deposti o assassinati. Ma questo che c'entra con l'Impero? Lasci stare, Hardin. Non è affar suo. Noi siamo innanzitutto e soprattutto scienziati. E a noi interessa l'Enciclopedia. Oh, sì, quasi dimenticavo. Hardin!»

«Ebbene?»

«Faccia qualcosa per quel suo giornale.» Il tono di Pirenne era indignato.

«Il giornale di Città Terminus? Non è mio: è proprietà privata. Perché? Cos'ha combinato?»

«Ormai da settimane sta insistendo perché il cinquantesimo anniversario dell'insediamento della Fondazione venga proclamato festivo, con celebrazioni tutt'altro che appropriate.»

«E perché no? L'orologio al radio aprirà fra tre mesi la Prima Cripta Blindata. Io direi che si tratta di un'occasione importante, non le sembra?»

«Non è il caso di organizzare stupide cerimonie, Hardin. La Prima Crip-

ta Blindata e la sua apertura riguardano esclusivamente il Consiglio d'Amministrazione. Tutto ciò che conta verrà comunicato alla popolazione. È una decisione definitiva, e la prego di farlo capire al giornale.»

«Mi dispiace, Pirenne, ma lo Statuto Comunale garantisce quella cosetta di poco conto, meglio conosciuta sotto il nome di libertà di stampa.»

«Lo Statuto Comunale sì. Ma il Consiglio d'Amministrazione no. Io sono il rappresentante dell'Imperatore su Terminus, Hardin, ed a questo riguardo ho pieni poteri.»

Hardin assunse l'espressione di chi fa uno sforzo enorme per cercare di restare calmo. Poi disse, cupo: «A proposito della sua qualità di rappresentante dell'Imperatore, allora, ho un'ultima notizia da darle.»

«Riguardo Anacreon?» Pirenne strinse le labbra. Si sentiva irritato.

«Sì. Anacreon ci manderà qui un inviato speciale. Tra due settimane.»

«Un inviato speciale? Qui? Da Anacreon?» Pirenne rimuginò. «Perché?»

Hardin si alzò, e tornò a spingere la poltrona accanto alla scrivania. «Provi a indovinare.»

E se ne andò... senza cerimonie.

Anselm haut Rodric - «haut» significava «di sangue nobile» - sottoprefetto di Pluema e Inviato straordinario di Sua Maestà di Anacreon - più una mezza dozzina di altri titoli - venne ricevuto da Salvor Hardin allo spazioporto con l'imponente cerimoniale richiesto da una visita di stato.

Con un sorriso a labbra strette ed un profondo inchino, il sottoprefetto si era sfilato il disintegratore dalla fondina e l'aveva presentato a Hardin tenendolo per la canna. Hardin ricambiò il complimento con un disintegratore preso a prestito apposta per la circostanza. In questo modo venne riconfermato lo spirito d'amicizia e di buona volontà, e se anche Hardin notò un leggero rigonfiamento alla spalla di Haut Rodric, per prudenza non disse nulla.

La macchina su cui salirono - preceduta, fiancheggiata e seguita da un adeguato nugolo di funzionari minori - avanzò piano verso Piazza dell'Enciclopedia, acclamata lungo il percorso da una folla convenientemente entusiasta.

Il sottoprefetto Anselm ricevette gli applausi con la compiacente indifferenza che si addiceva ad un militare e ad un gentiluomo.

Chiese a Hardin: «E questa città è tutto il vostro mondo?»

Hardin alzò la voce per farsi udire nel clamore. «Siamo un mondo giovane, vostra eminenza. Nel corso della nostra breve storia, abbiamo ricevu-

to la visita di pochissimi esponenti dell'alta nobiltà. Questo spiega il nostro entusiasmo.»

È certo che «l'alta nobiltà» non sapeva riconoscere l'ironia.

Haut Rodric disse, pensosamente: «Fondato cinquant'anni fa. Uhm... uhm! Qui avete una grande quantità di terre non sfruttate, signor sindaco. Non ha mai considerato la possibilità di dividerla in tenute?»

«Per ora non ve n'è necessità. Siamo estremamente centralizzati: è inevitabile, a causa dell'Enciclopedia. Forse un giorno, quando la nostra popolazione sarà cresciuta...»

«Che strano mondo! Non avete contadini?»

Hardin pensò che non occorreva molto acume per capire che sua eminenza stava cercando di farlo parlare in modo molto goffo. Rispose in tono disinvolto: «No... e non abbiamo neppure nobili.»

Haut Rodric inarcò le sopracciglia. «E il vostro capo... l'uomo che dovrò incontrare?»

«Si riferisce al dottor Pirenne? Sì! È il presidente del Consiglio d'Amministrazione... e rappresentante personale dell'Imperatore.»

«*Dottore*? Non ha nessun altro titolo? Uno *studioso*? E conta più delle autorità civili?»

«Ma certo,» rispose amabilmente Hardin. «Siamo tutti studiosi, più o meno. Dopotutto, noi non rappresentiamo tanto un mondo quanto una fondazione scientifica... sotto il controllo diretto dell'Imperatore.»

C'era una certa enfasi, in quell'ultima frase, che parve sconcertare il sottoprefetto. Restò immerso in un silenzio pensieroso, durante il resto del lento percorso fino alla Piazza dell'Enciclopedia.

Se Hardin si annoiò quel pomeriggio e quella sera, ebbe almeno la soddisfazione di constatare che Pirenne e Haut Rodric - dopo essersi incontrati con altisonanti, reciproche attestazioni di stima e di rispetto - si detestavano a vicenda.

Haut Rodric aveva ascoltato con occhi vitrei le spiegazioni di Pirenne durante il «giro d'ispezione» al Palazzo dell'Enciclopedia. Con un sorriso vacuo e cortese, aveva ascoltato la rapida parlantina dell'altro, mentre attraversavano gli immensi magazzini dei filmati e le numerose sale di proiezione.

Solo dopo aver girato, piano per piano, i settori composizione, i settori redazionali, i settori editoriali e quelli cinematografici, si decise a fare la prima dichiarazione conclusiva.

«È veramente molto interessante,» disse. «Ma mi sembra una strana attività per uomini adulti. A che serve?»

Era una domanda, notò Hardin, per la quale Pirenne non sapeva trovare una risposta, benché l'espressione del suo viso fosse molto eloquente.

Il pranzo di quella sera fu più o meno un'immagine speculare del pomeriggio, perché Haut Rodric monopolizzò la conversazione raccontando - con minuziosi dettagli tecnici ed un entusiasmo incredibile - le sue imprese come comandante di un battaglione durante la guerra tra Anacreon ed il vicino regno di Smyrno, di recente proclamazione.

I dettagli del racconto del sottoprefetto vennero completati solo quando il pranzo era ormai terminato e, uno dopo l'altro, i funzionari di minor conto si erano allontanati alla chetichella. L'ultima parte della trionfale descrizione di astronavi sfracellate arrivò quando Haut Rodric accompagnò Pirenne e Hardin sulla terrazza e si rilassò nell'aria tiepida della serata estiva.

«E adesso,» fece, con pesante giovialità, «passiamo alle cose serie.»

«Ma certamente,» mormorò Hardin, accendendo un lungo sigaro di tabacco vegano - non ne erano rimasti molti, pensò - e inclinando all'indietro la sedia.

La Galassia era alta nel cielo, e la sua nebulosa sagoma lenticolare si estendeva pigramente da un orizzonte all'altro. Le poche stelle in quella zona periferica dell'universo erano, al confronto, piccole scintille insignificanti.

«Naturalmente,» disse il sottoprefetto, «tutte le discussioni ufficiali, le firme e simili altre banali formalità, voglio dire, dovranno aver luogo davanti al... come chiamate il vostro Consiglio?»

«Il Consiglio d'Amministrazione,» rispose in tono freddo Pirenne.

«Che nome strano! Comunque, è per domani. Tanto vale che togliamo subito di mezzo qualche intralcio, parlando da uomo ad uomo. Eh?»

«E ciò significa...» lo pungolò Hardin.

«Solo questo. C'è stato un certo cambiamento di situazione, qui alla Periferia, e la posizione del vostro pianeta è diventata un po' incerta. Sarebbe molto utile pervenire ad un'intesa. A proposito, signor sindaco, non avrebbe per caso una altro di quei sigari?»

Hardin trasalì e ne offrì uno, con riluttanza.

Anselm haut Rodric lo fiutò e schioccò le labbra, soddisfatto. «Tabacco vegano! Dove se lo procura?»

«Ne abbiamo ricevuto un poco con l'ultima spedizione. Ormai non ne è rimasto quasi più. Lo spazio sa quando ne riceveremo altro... se mai po-

tremo.»

Pirenne fece una smorfia. Non fumava, e a dire la verità, detestava quell'odore. «Mi faccia capire una cosa, eminenza. Lei è qui esclusivamente in missione di chiarimento?»

Haut Rodric annuì, attraverso il fumo delle prime, vigorose boccate.

«In tal caso, è facile concludere. La situazione, per quanto riguarda la Prima Fondazione dell'Enciclopedia, rimane quella che è sempre stata.»

«Ah! E qual è sempre stata?»

«Ecco: un'istituzione scientifica finanziata dallo Stato, che fa parte del dominio personale dell'augusta maestà dell'Imperatore.»

Il sottoprefetto non si mostrò per nulla impressionato. Soffiò nell'aria anelli di fumo. «È una bellissima teoria, dottor Pirenne. Immagino che abbiate uno Statuto con tanto di Sigillo Imperiale... ma qual è la situazione vera, in questo momento? In che rapporti vi trovate con Smyrno? Siete a meno di cinquanta *parsec* dalla capitale di Smyrno, lo sapete. E per quanto riguarda Konom e Daribow?»

Pirenne disse: «Noi non abbiamo nulla a che fare con le prefetture. In quanto parte del dominio personale dell'Imperatore...»

«Non sono prefetture,» gli rammentò Haut Rodric. «Adesso sono regni.»

«Regni, allora. Non abbiamo nulla a che spartire con loro. Come istituzione santifica...»

«Al diavolo la scienza!» imprecò l'altro, con una bestemmia molto soldatesca che ionizzò l'atmosfera. «Cosa diavolo c'entra questo con il fatto che voi rischiate di venire invasi da Smyrno da un momento all'altro?»

«E l'Imperatore? Resterebbe a guardare?»

Haut Rodric si calmò e disse: «Bene, ecco, dottor Pirenne, lei rispetta le proprietà dell'Imperatore, e Anacreon fa altrettanto: ma Smyrno potrebbe comportarsi diversamente. Si ricordi, noi abbiamo appena firmato un trattato con l'Imperatore, e domani ne presenterò una copia al vostro Consiglio. Il trattato ci affida la responsabilità di mantenere l'ordine entro i confini della vecchia prefettura di Anacreon, in nome dell'Imperatore. Quindi il nostro dovere è chiaro, non le sembra?»

«Certamente. Tuttavia Terminus non fa parte della prefettura di Anacreon.»

«E Smyrno...»

«Non fa neppure parte della prefettura di Smyrno. Non fa parte di nessuna prefettura.»

«E Smyrno lo sa?»

«Non m'interessa se lo sa o no.»

«A *noi* interessa. Abbiamo appena finito una guerra con Smyrno, che si tiene tuttora due sistemi stellari spettanti a noi. Terminus occupa una posizione strategica di estrema importanza, tra le due nazioni.»

Hardin era stanco e irritato. Intervenne: «Qual è la sua proposta, eminenza?»

Il sottoprefetto sembrava ben disposto a smettere con le schermaglie per venire al sodo. Rispose in tono vivace: «Mi sembra perfettamente ovvio che, siccome Terminus non è in grado di difendersi, debba incaricarsene Anacreon, per il suo bene. Lei capisce che non abbiamo alcun desiderio d'interferire con la vostra amministrazione interna...»

«Uh-uh,» grugnì asciutto Hardin.

«... ma riteniamo che sarebbe meglio per tutti gli interessati se Anacreon stabilisse una base militare su questo pianeta.»

«Ed è tutto quanto volete: una base militare in una zona dell'immenso territorio non occupato? E vi accontentereste solo di questo?»

«Beh, naturalmente, ci sarebbe il problema di provvedere al mantenimento delle forze di protezione.»

Hardin lasciò ricadere la sedia su tutte e quattro le gambe, e si puntellò i gomiti sulle ginocchia. «Adesso stiamo arrivando al nocciolo della questione, finalmente. Traduciamolo in un linguaggio chiaro. Terminus deve diventare un protettorato e pagare tributi.»

«Non tributi. Tasse. Noi vi proteggeremo. E voi pagherete le spese.»

Pirenne batté la mano sulla sedia con improvvisa violenza. «Mi lasci parlare, Hardin. Eminenza, io non darei un mezzo credito arrugginito per Anacreon, Smyrno, per tutta la vostra politica locale e le vostre guerriccio-le. Le dico che questa è un'istituzione finanziata dallo Stato ed esente dalle tesse.»

«Finanziata dallo Stato? Ma lo Stato siamo *noi*, dottor Pirenne, e non finanziamo niente.»

Pirenne si alzò, irritato. «Eminenza, io sono il rappresentante diretto...»

«... dell'augusta maestà dell'Imperatore,» gli fece eco in tono acido Anselm haut Rodric. «E io sono il rappresentante diretto del re di Anacreon. Anacreon è molto più vicino, dottor Pirenne.»

Torniamo a quel che c'interessa,» insistette Hardin. «Come preleverebbe le cosiddette tasse, eminenza? Le vorrebbe in natura? Grano, patate, verdura, bestiame?»

Il sottoprefetto spalancò gli occhi. «Che diavolo! Che cosa ce ne faremmo? Ne abbiamo in abbondanza. Oro, naturalmente. Cromo e vanadio andrebbero meglio, tra parentesi, se ne avete in quantità ingenti.»

Hardin si mise a ridere. «Quantità ingenti! Non abbiamo neppure quantità ingenti di ferro. Oro! Ecco qui, dia un'occhiata alla nostra moneta.» E gettò una moneta all'inviato.

Haut Rodric l'afferrò al volo e spalancò gli occhi. «Che cos'è? Acciaio?»

«Infatti.»

«Non capisco.»

«Terminus è un pianeta praticamente privo di metalli. L'importiamo tutti. Di conseguenza, non abbiamo oro, non abbiamo nulla con cui pagare... a meno che lei voglia qualche migliaio di sacchi di patate.»

«Allora... manufatti.»

«Senza metalli? E con cosa costruiremmo le macchine per produrli?»

Vi fu una pausa, e Pirenne ritentò. «L'intera discussione è fuori dal seminato. Terminus non è un pianeta, ma una fondazione scientifica che sta preparando una grande enciclopedia. Per lo spazio, lei non ha il minimo rispetto per la scienza?»

«Le enciclopedie non servono a vincere le guerre.» Haut Rodric aggrottò le sopracciglia. «Un mondo completamente improduttivo, quindi... e per giunta praticamente disabitato. Bene, potreste pagarci in terre.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Pirenne.

«Questo mondo è quasi completamente disabitato, e la terra non sfruttata, con ogni probabilità, è fertile. Vi sono molti nobili di Anacreon che sarebbero lieti d'ingrandire le loro proprietà fondiarie.»

«Non proporrà una...»

«Non è il caso di mostrarsi così allarmato, dottor Pirenne. Ce n'è in abbondanza per tutti. Se si concluderà come è auspicabile, e voi collaborerete, potremmo organizzare le cose in modo che voi non perdiate niente. Si possono conferire titoli e concedere proprietà fondiarie. Lei mi capisce, credo.»

«Grazie!» sbuffò Pirenne.

Poi Hardin chiese, ingenuamente: «Anacreon potrebbe fornirci adeguate quantità di praseodimio per la nostra centrale atomica? Le riserve ci basteranno solo per pochi anni.»

Pirenne si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata, e poi per alcuni minuti vi fu un silenzio di morte. Quando Haut Rodric riprese a parlare, il suo tono era completamente diverso.

«Avete l'energia atomica?»

«Certo. Cosa c'è di tanto strano? Immagino che l'energia atomica abbia ormai cinquantamila anni. Perché non dovremmo averla? Solo, abbiamo qualche piccola difficoltà per procurarci il praseodimio.»

«Sì... sì.» L'inviato s'interruppe e aggiunse, a disagio: «Bene, signori, proseguiremo la discussione domani. Se volete scusarmi...»

Pirenne lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava e digrignò fra i denti: «Che insopportabile somaro! Che...»

Hardin l'interruppe. «No. È solo il prodotto del suo ambiente. Non capisce molto; soltanto "io ho una pistola e invece tu non ce l'hai".»

Pirene si voltò di scatto verso di lui, esasperato. «Cosa diavolo intendeva, lei, con quelle chiacchiere sulle basi militari ed i tributi? È impazzito?»

«No. Mi sono limitato a dargli corda e a lasciarlo parlare. Avrà notato che ha finito per sputare le vere intenzioni di Anacreon... cioè la lottizzazione di Terminus in grandi proprietà terriere. Naturalmente, non ho nessuna intenzione di permettere che ciò avvenga.»

«*Lei* non ne ha intenzione. *Lei.* Ma lei chi è? E posso chiederle perché è andato a rifischiargli che abbiamo una centrale atomica? È un obiettivo militare ideale.»

«Sì,» fece Hardin con un sogghigno. «Un obiettivo militare da cui è meglio girare alla larga. Non ha capito perché ne ho parlato? È servito a confermare un forte sospetto che già nutrivo.»

«E sarebbe?»

«Che Anacreon non ha più un'economia basata sull'energia atomica... e che quindi non ce l'ha più neppure il resto della Periferia. Interessante, non le sembra?»

«Bah!» Pirenne se ne andò di pessimo umore, e Hardin sorrise gentilmente.

Gettò via il sigaro e contemplò la Galassia. «Sono tornati al petrolio e al carbone, vero?» mormorò... e tenne per sé il resto dei suoi pensieri.

Quando Hardin aveva negato di essere proprietario del giornale, diceva la verità dal punto di vista strettamente tecnico, ma non altro. Hardin era stato l'animatore del movimento che aveva portato alla costituzione di Terminus come municipalità autonoma - ed era stato il primo sindaco eletto - quindi non era sorprendente che, anche se neppure un'azione del giornale era intestata al suo nome, ne controllasse il sessanta per cento per vie traverse.

Erano cose che si potevano fare.

Di conseguenza, quando Hardin cominciò a chiedere a Pirenne l'autorizzazione ad assistere alle riunioni del Consiglio d'Amministrazione, non fu esattamente un caso se il giornale cominciò una campagna analoga. E venne tenuto il primo raduno di massa nella storia della Fondazione, per chiedere l'immissione di un rappresentante della Città nel «governo nazionale».

Alla fine, Pirenne capitolò di malagrazia.

Hardin, seduto in fondo al tavolo, si stava chiedendo come mai gli specialisti di scienze fisiche fossero mediocri amministratori. Forse erano troppo abituati ai fatti inflessibili, troppo poco alla flessibilità degli esseri umani.

Comunque, c'erano Tomaz Sutt e Jord Fara alla sua sinistra; Lunding Crast e Yate Fulham alla sua destra; e presiedeva Pirenne in persona. Li conosceva tutti, naturalmente, ma sembrava che per l'occasione avessero sfoderato un po' più di pomposità del solito.

Hardin faticò a non sonnecchiare durante le formalità iniziali, ma poi si raddrizzò quando Pirenne sorseggiò un bicchier d'acqua a titolo preliminare e disse:

«Sono molto lieto di annunciare al Consiglio di Amministrazione che, dopo la nostra ultima riunione, ho avuto notizia che Lord Dorwin, cancelliere dell'Impero, arriverà a Terminus fra due settimane. Possiamo avere la certezza che le relazioni con Anacreon verranno appianate con nostra piena soddisfazione non appena l'Imperatore sarà informato della situazione.»

Sorrise e si rivolse a Hardin, seduto all'altra estremità del tavolo. «Il giornale ha già ricevuto le relative informazioni.»

Hardin ridacchiò tra sé. Sembrava evidente che il desiderio da parte di Pirenne di sventolargli sotto il naso quelle novità era stata una delle ragioni della sua ammissione nel *sancta sanctorum.*

Rispose tranquillamente: «Escludendo le espressioni vaghe, cosa pensa che farà Lord Dorwin?»

Rispose Tomaz Sutt. Quand'era dell'umore più solenne, aveva la brutta abitudine di rivolgersi ai suoi interlocutori usando la terza persona.

«È evidente,» osservò, «che il sindaco Hardin è un cinico incallito. Non può sfuggirgli certamente il fatto che molto difficilmente l'Imperatore sarebbe disposto a permettere violazioni dei nostri diritti.»

«Perché? Cosa farebbe, nel caso che i nostri diritti venissero violati?»

Vi fu un brusio d'irritazione. Pirenne disse: «Lei non ha chiesto la parola.» Poi, quasi ripensandoci, aggiunse: «E per giunta ha formulato affer-

mazioni quasi proditorie.»

«Devo considerarla una risposta?»

«Sì! E se non ha altro da dire...»

«Non balzi subito alle conclusioni. Vorrei fare una domanda. A parte questo magistrale tocco diplomatico, che potrebbe essere importante come potrebbe non esserlo... è stato fatto qualcosa di concreto per fronteggiare la minaccia di Anacreon?»

Yate Fulham si passò una mano sugli imponenti baffi rossi: «Lei la considera una minaccia, vero?»

«Lei no?»

«Difficilmente...» In tono d'indulgenza. «L'Imperatore...»

«Grande spazio!» Hardin era esasperato. «Ma come? Ogni tanto qualcuno pronuncia "Imperatore" o "Impero", come se fossero parole magiche. L'Imperatore è a cinquantamila *parsec* da qui, e non credo che di noi gl'importi un accidente. E anche se gli stiamo a cuore, che cosa può fare? I contingenti della Marina Imperiale che si trovano in queste regioni sono finiti ormai in mano ai quattro regni, e Anacreon si è preso la sua parte. Sentite, dobbiamo combattere con le armi, e non con le parole.

«E adesso ascoltatemi bene. Finora abbiamo avuto due mesi di respiro, soprattutto perché abbiamo instillato in Anacreon il sospetto che noi possediamo armi atomiche. Bene, sappiamo tutti che è una mezza bugia. Abbiamo l'energia atomica, ma solo per usi commerciali, ed è poca anche per quelli. Presto lo scopriranno, e se credete che saranno soddisfatti di essere stati presi in giro, vi sbagliate.»

«Mio caro signore...»

«Aspetti: non ho ancora finito.» Hardin si stava scaldando. La situazione gli piaceva. «Sta benissimo chiamare in causa i cancellieri imperiali, ma sarebbe molto più simpatico procurarci qualche grosso cannone adatto per lanciare belle bombe atomiche. Abbiamo perduto due mesi, signori, e forse non potremo permetterci di perderne altri due. Che cosa avete intenzione di fare?»

Lundin Crast, arricciando indignato il lungo naso, disse: «Se lei intende proporre di militarizzare la Fondazione, mi rifiuto di starla a sentire. Segnerebbe il nostro ingresso dichiarato in campo politico. Noi, signor sindaco, siamo una fondazione scientifica e nient'altro.»

Sutt aggiunse: «Inoltre, non si rende conto che per fabbricare armamenti saremmo costretti a ritirare uomini, uomini preziosi, dal lavoro dell'Enci-

clopedia. E questo non si può fare, qualunque cosa accada.»

«Verissimo,» dichiarò Pirenne. «L'Enciclopedia prima di ogni altra cosa... sempre.»

Hardin gemette, tra sé. Il Consiglio d'Amministrazione sembrava affetto da enciclopediomania.

Osservò, in tono gelido: «Il Consiglio d'Amministrazione ha mai pensato che forse, dico forse, Terminus potrebbe avere altri interessi, oltre l'Enciclopedia?»

Pirenne rispose: «Non possiamo immaginare, Hardin, che la Fondazione possa avere interessi diversi dall'Enciclopedia.»

«Non ho parlato della Fondazione: ho parlato di *Terminus.* Temo che non vi rendiate conto della situazione. Qui su Terminus siamo almeno un milione, e non più di centocinquantamila persone lavorano direttamente per l'Enciclopedia. Per noi, questa è la nostra *patria.* Siamo nati qui. Viviamo qui. In confronto alle nostre fattorie, alle nostre case ed alle nostre fabbriche, l'Enciclopedia per noi significa ben poco. Vogliamo che vengano protette...»

Venne prontamente azzittito.

«Prima l'Enciclopedia,» ribadì Crast. «Abbiamo una missione da compiere.»

«Missione un accidente!» gridò Hardin. «Poteva essere vero cinquant'anni fa. Ma questa è una nuova generazione.»

«Non c'entra affatto,» rispose Crast. «Noi siamo scienziati.»

Hardin si lanciò in quella breccia. «Ma lo siete davvero? È una piacevole allucinazione, non è vero? Il vostro gruppo, qui, è un'allucinazione perfetta, no? È un esempio perfetto di tutto quello che non va nell'intera Galassia, da migliaia d'anni. Che razza di scienza è, restare bloccati qui per secoli a classificare l'opera degli scienziati dell'ultimo millennio? Avete mai pensato di andare avanti, di *estendere* la loro conoscenza, di migliorarla? No! Siete felicissimi di sguazzare nella stagnazione. E lo è anche tutta la Galassia, e solo lo spazio sa da quanto tempo tira avanti così. È per questo che la Periferia si ribella; è per questo che le comunicazioni si spezzano, e le guerricciole stanno diventando eterne; è per questo che interi sistemi perdono l'energia atomica e ritornano alle tecniche barbariche dell'energia chimica.

«Se volete sapere quel che ne penso io,» esclamò, «*la Galassia sta andando a rotoli!*»

Tacque e si lasciò cadere sulla sedia per riprendere fiato, senza prestare

attenzione ai due o tre che cercavano di rispondergli simultaneamente.

Crast ottenne la parola. «Non so cosa stia cercando di guadagnare con queste affermazioni isteriche, signor sindaco. Certamente non sta dando un contributo costruttivo alla discussione. Chiedo, signor presidente, che l'intervento dell'ultimo oratore venga tolto dal verbale e che la riunione riprenda dal punto in cui è stata interrotta.»

Jord Fara si mosse per la prima volta. Fino a quell'istante non aveva partecipato alla discussione, neppure quando si era fatta più rovente. Ma adesso la sua voce ponderosa, non meno pesante dei suoi centotrentacinque chili, eruppe in profondi toni di basso.

«Non abbiamo dimenticato qualcosa, signori?»

«Che cosa?» chiese stizzito Pirenne.

«Che tra un mese celebreremo il nostro cinquantesimo anniversario.» Fara aveva l'abitudine di sfornare i più ovvi luoghi comuni come se fossero profonde verità.

«E con questo?»

«In occasione dell'anniversario,» continuò placido Fara, «verrà aperta la Prima Cripta Blindata di Hari Seldom Ha mai pensato cosa potrebbe esserci nella Prima Cripta?»

«Non lo so. Materiale di ordinaria amministrazione. Forse il testo di un discorso di congratulazioni. Non credo che nella Prima Cripta debba esserci necessariamente qualcosa di significativo, anche se il giornale...» E lanciò un'occhiataccia a Hardin, che lo ricambiò con un grande sorriso, «ha cercato di gonfiare la cosa. Per fortuna, io l'ho indotto a smettere.»

«Ah,» disse Fara. «Ma forse si è sbagliato. Non le sembra...» Indugiò, accostandosi un dito alla punta del naso piccolo e tondo, «che la Cripta si apra in un momento particolarmente opportuno?»

«Particolarmente *in*opportuno, vorrà dire,» borbottò Fulham, «Abbiamo altre cose di cui preoccuparci.»

«Altre cose più importanti di un messaggio di Hari Seldon? Non credo.» Fara stava diventando più pontificale del solito, e Hardin lo scrutò pensieroso. Dove voleva arrivare?

«Per la verità,» continuò soddisfatto, «tutti voi dimenticate, mi sembra, che Seldon era il più grande psicologo del nostro tempo, e che fu il fondatore della nostra Fondazione. Mi sembra ragionevole presumere che avesse usato la sua scienza per determinare il probabile corso della storia nell'immediato futuro. Se lo fece, come sembra probabile, ripeto, certamente trovò anche un modo per avvertirci del pericolo e, forse, per indicare una so-

luzione. L'Enciclopedia gli stava molto a cuore, vedete.»

Si diffuse un'atmosfera sconcertata e dubbiosa. Pirenne esitò. «Beh, ecco, non saprei. La psicologia è una grande scienza, ma... credo che tra noi, in questo momento, non ci siano psicologi. Secondo me, ci troviamo su un terreno molto incerto.»

Fara si rivolse a Hardin. «Lei non ha studiato psicologia con Alurin?»

Hardin rispose in tono quasi sognante: «Sì. Tuttavia non completai gli studi. Mi ero stancato della teoria. Volevo diventare ingegnere psicologo, ma ci mancavano i mezzi, perciò ripiegai sulla seconda scelta... mi dedicai alla politica. In pratica è la stessa cosa.»

«Bene, cosa ne pensa della Prima Cripta?»

E Hardin rispose cautamente: «Non so.»

Non disse più una parola per il resto della riunione... sebbene si tornasse di nuovo a parlare della visita del cancelliere dell'Impero.

Anzi, non ascoltava neppure. Era stato avviato su di una nuova strada, e le cose stavano andando a posto... un po'. Qualche angolo collimava... uno o due.

Stava cercando disperatamente di ricordare la teoria psicologica che aveva imparato un tempo... e di lì risalì al punto di partenza.

Un grande psicologo come Seldon poteva districare le emozioni e le reazioni umane quando bastava per essere in grado di predicare a grandi linee l'andamento storico del futuro.

E questo significava... uhm!

Lord Dorwin fiutava tabacco. Aveva anche i capelli lunghi, pettinati in riccioli complicati ed evidentemente artificiali, cui si aggiungevano due basette bionde e lanuginose, che lui accarezzava affettuosamente. Parlava con precisione fastidiosa e si mangiava tutte le «erre».

Sul momento, Hardin non aveva il tempo di pensare per quale altra ragione aveva provato un'antipatia istintiva e immediata per il nobile cancelliere. Oh, sì, i gesti eleganti della mano con cui accompagnava ogni frase e la condiscendenza studiata con cui pronunciava anche le affermazioni più elementari.

Comunque, adesso il problema era rintracciarlo. Era sparito in compagnia di Pirenne mezz'ora prima... si era semplicemente dileguato, accidenti a lui.

Hardin era sicurissimo che la sua assenza durante le discussioni preliminari sarebbe tornata comoda a Pirenne.

Ma avevano visto Pirenne in quell'ala, ed a quel piano. Si trattava semplicemente di provare a tutte le porte. Arrivato a metà, esclamò «Ah!» ed entrò nella sala buia. Il profilo della complicata acconciatura di Lord Dorwin spiccava inconfondibile, contro lo schermo illuminato.

Lord Dorwin alzò la testa e disse: «Ah, Havdin. Ci stava cevcando, non è vevo?» Porse la tabaccheria, esageratamente adorna e di mediocre fattura artistica, notò Hardin; quando ricevette un cortese rifiuto, si servì una presa e sorrise benigno.

Pirenne fece una smorfia, che Hardin accolse con un'espressione di blanda indifferenza.

L'unico suono che infranse il silenzio, poi, fu il ticchettio del coperchio della tabaccheria di Lord Dorwin. Poi il cancelliere la intascò e disse:

«Una gvande iniziativa, questa vostva Enciclopedia, Havdin. Un'impvesa, divei, che mevita di esseve classificata tva le più gvandiose di tutti i tempi.»

«Siamo in molti a pensarla così, milord. Ma è un'impresa che non è stata ancora portata a termine.»

«Da quel poco che ho avuto modo di vedeve dell'efficienza della vostva Fondazione, non nutvo alcun timove al viguavdo.» E rivolse un cenno del capo a Pirenne, che rispose con un inchino soddisfatto.

Ma che bella festa, pensò Hardin. «Non mi lagnavo della mancanza d'efficienza, milord, quanto dell'eccesso di efficienza degli anacreontiani... che si esplica in una direzione diversa e più distruttiva.»

«Ah, sì, Anacveon.» Un gesto negligente della mano. «Sono pev l'appunto avvivato pvopvio da là. Un pianeta tevvibilmente bavbavo. È assolutamente incvedibile che essevi umani possano viveve qui nella Pevifevia. L'assenza dei vequisiti più elementavi per un gentiluomo di cultuva, la mancanza delle cose più necessavie pev la comodità e la convenienza... l'assoluto dispvezzo in cui tengono...»

Hardin l'interruppe seccamente: «Gli anacreontiani, purtroppo, hanno tutto ciò che è necessario alla guerra ed alla distruzione.»

«Vevo. Vevo.» Lord Dorwin sembrava infastidito, forse perché era stato interrotto a metà frase. «Ma adesso non stiamo pavlando d'affavi, vede. Vevamente, sono occupato con altve cose. Dottov Pivenne, non stava pev mostvavmi il secondo volume? La pvego.»

Le lampade si spensero e per mezz'ora tanto sarebbe valso che Hardin fosse su Anacreon, per l'attenzione che gli prestarono. Il volume sullo schermo aveva poco senso per lui, e non si prendeva neppure il disturbo di

seguirlo: ma qualche volta Lord Dorwin mostrava emozioni umane. Hardin notò che in quei momenti di eccitazione il cancelliere pronunciava le «erre».

Quando le luci si riaccesero, Lord Dorwin disse: «Mevaviglioso. Vevamente mevaviglioso. Pev caso, lei s'intevessa di avcheologia, eh, Havdin?»

«Eh?» Hardin si strappò alle sue distratte fantasticherie. «No, milord, non posso dire che m'interessi. Sono psicologo per vocazione originaria e uomo politico per decisione finale.»

«Ah! Senza dubbio studi intevessanti. Io stesso, vede...» E si servì una presa gigantesca di tabacco. «Io stesso mi diletto d'avcheologia.»

«Davvero?»

«Sua signoria,» interruppe Pirenne, «ha una profonda conoscenza del campo.»

«Beh, fovse sì, fovse sì,» disse compiaciuto Sua Signoria. «Pev la vevità, mi sono dedicato molto attivamente alla scienza. Ho letto molto, non pev vantavmi. Ho letto tutte le opeve di Jovdan, Obijasi, Kvonwill... oh, tutte, vede.»

«Ne ho sentito parlare, naturalmente,» disse Hardin. «Ma non le ho mai lette.»

«Dovvebbe favlo un giovno o l'altvo, davvevo, mio cavo amico. Ne vavvebbe la pena. Sì, cevtamente vitengo che valga la pena di vaggiungeve la Pevifevia per vedeve questa copia di Lameth. Lo cvedevebbe? La mia biblioteca ne è pviva. A pvoposito, dottov Pivenne, non avvà dimenticato la pvomessa di tvansviluppavmene una copia pvima della mia pavtenza?»

«Ne sarò felicissimo.»

«Lameth, deve sapeve,» continuò il cancelliere, in tono solenne, «pvesenta un avvicchimento nuovo e molto intevessante pev le mie pvecedenti conoscenze della "Questione dell'Ovigine".»

«Che questione?» chiese Hardin.

«La "Qeustione dell'Ovigine ". Il luogo d'ovigine della vazza umana, vede. Sicuvamente, lei sapvà che si vitiene che la vazza umana, in ovigine, occupasse soltanto un sistema planetavio.»

«Beh, sì, questo lo so.»

«Natuvalmente, nessuno sa con pvecisione di quale sistema si tvatti... è pevduto nelle nebbie dell'antichità. Vi sono vavie teovie, cevto. Sivio, dicono alcuni. Altvi insistono su Alpha Centauvi, o su Sol, oppuve su 61 Cygni... tutte stelle nel settove di Sivio, vede.»

«E Lameth che cosa dice?»

«Ecco, ha apevto una stvada completamente nuova. Cevca di dimostvare che i vesti avcheologici del tevzo pianeta del Sistema Avtuviano pvovano che l'umanità vi esisteva pvima che vi fossevo indicazioni del volo intevstellave.»

«E questo significa che era il pianeta natale dell'umanità?»

«Può davsi. Debbo leggevlo attentamente e soppesave l'evidenza, pvima di esseve cevto. Bisogna stabilive fino a che punto sono attendibili le sue ossevvazione.»

Hardin tacque per qualche istante. Poi chiese: «E Lameth, quando scrisse il suo libro?»

«Oh... divei all'incivca ottocento anni ov sono. Natuvalmente, si eva basato sopvattutto sulle pvecedenti vicevche di Gleen.»

«E allora perché lo giudica attendibile? Perché non va ad Arcturus e non studia personalmente quei resti?»

Lord Dorwin inarcò le sopracciglia e si affrettò ad aspirare una presa di tabacco. «Ma pevché mai, mio cavo amico?»

«Per procurarsi le informazioni di prima mano, è ovvio.»

«Ma le sembva necessavio? Mi pave un metodo stvaovdinaviamente tovtuoso e confuso per appvodave a qualcosa. Vede, io ho le opeve di tutti i gvandi maestvi... i gvandi avcheologi del passato. Le compavo... valuto le discovdanze... analizzo le affevmazioni contvastanti... decido quali sono pvobabilmente esatte... e pevvengo ad una conclusione. Questo è il vevo metodo scientifico. Almeno,» aggiunse in tono tollerante, «così la vedo *io*. Savebbe insoppovtabilmente gvossolano spingevsi fino ad Avctuvus, od a Sol, pev esempio, e andave in givo a cevcave, quando i vecchi maestvi hanno esaminato i pvoblemi in modo cevto più efficiente di quanto potvemmo fave noi.»

Hardin mormorò educatamente: «Capisco.»

Metodo scientifico un accidente! Non c'era da stupirsi, se la Galassia andava a rotoli.

«Venga, milord,» disse Pirenne. «Credo che faremmo meglio a ritornare.»

«Ah, sì. Fovse ha vagione.»

Mentre uscivano dalla sala, Hardin chiese all'improvviso: «Milord, posso farle una domanda?»

Lord Dorwin sorrise soavemente e sottolineò la risposta con un gesto

benevolo della mano. «Cevtamente, mio cavo amico. Sono lieto di potevle esseve utile. Se posso aiutavla, con la mia modesta conoscenza dell'avcheologia...»

«Non si tratta di archeologia, milord.»

«No?»

«No. Si tratta di questo. L'anno scorso, qui a Terminus, abbiamo avuto notizia dell'esplosione di una centrale sul Pianeta V di Gamma Andromedae. Abbiamo avuto solo la notizia dell'incidente... senza particolari. Mi domando se lei potrebbe dirmi esattamente cos'era accaduto.»

Pirenne storse la bocca. «Temo che lei stia annoiando Sua Signoria con domande di nessuna importanza.»

«Pev nulla, dottov Pivenne,» s'intromise il cancelliere. «Va bene così. Non c'è molto da dive, comunque, al viguavdo. La centvale esplose e fu una gvave catastvofe. Mi pave che vimasvo uccisi pavecchi milioni di pevsone, e almeno metà del pianeta venne vidotto in vovine. Vevamente, il govevno sta pvendendo in sevia considevazione seveve vestvizioni sull'uso indiscviminato dell'enevgia atomica... pev quanto non sia notizia da pvopalave in pubblico, vede.»

«Capisco,» disse Hardin. «Ma che cos'era accaduto, in realtà, alla centrale?»

«Ecco, vevamente,» rispose in tono indifferente Lord Dorwin, «chi lo sa? Si eva guastata divevsi anni pvima e si vitiene che i pezzi di vicambio ed i lavovi di vipavazione fossero molto inadeguati. È *così* difficile di questi tempi tvovave uomini che compvendano vevamente i dettagli più tecnici delle nstve contvali enevgetiche.» E con aria di rammarico fiutò un'altra presa di tabacco.

«Lei sa,» chiese Hardin, «che i regni indipendenti della Periferia hanno perduto completamente l'energia atomica?»

«Davvevo? Non mi sovpvende affatto. Pianeti bavbavi... Oh, ma mio cavo amico, non li chiami indipendenti. Non lo sono, vede. I tvattati che abbiamo concluso con lovo ne sono la pvova. Essi viconoscono la sovvanità dell'Impevatove. Hanno dovuto favlo, vede, altvimenti non avvemmo tvattato con lovo.»

«Può darsi che sia così, ma hanno una considerevole libertà d'azione.»

«Sì, evedo di sì. Considevevole. Ma non ha tvoppa impovtanza. L'Impevo sta molto meglio, ova che la Pevifevia deve cavavsela con le pvopvie visovse... cioè, più o meno. A noi non sevvono affatto, vede. Pianeti *molto* bavbavi. Scavsamente civilizzati.»

«Erano civili in passato. Anacreon era una delle province periferiche più ricche. Mi risulta che non sfigurasse neppure in confronto a Vega.»

«Oh, ma Havdin, eva così secoli ov sono. Non può tvavve conclusioni da questo. La situazione eva divevsa nei tempi andati. Non siamo più gli uomini di allova, vede. Ma, Havdin, suvvia, lei è pvopvio un tipo insistente. Le ho detto che non voglio pavlave di affavi, oggi. Il dottov Pivenne mi aveva avvevtito. Mi aveva detto che avvebbe cevcato di mettevmi nel sacco, ma io sono una volpe tvoppo vecchia. Ne vipavlevemo domani.»

E fu tutto.

Era la seconda riunione del Consiglio d'Amministrazione cui Hardin partecipava, escludendo le conversazioni ufficiose che i membri del Consiglio avevano avuto con Lord Dorwin, che ormai se n'era andato. Ma il sindaco era convinto che ne fosse stata tenuta un'altra, forse anche due o tre, alle quali non era stato invitato.

E pensava che non sarebbe stato informato neppure di questa, se non fosse stato per l'*ultimatum.*

Almeno, in pratica era un *ultimatum*, anche se una lettura superficiale del documento visigrafato poteva far supporre che si trattasse di uno scambio amichevole di messaggi tra due potentati.

Hardin lo rigirava fra le mani, impacciato. Cominciava in modo fiorito, con un saluto di «Sua Possente Maestà, il Re di Anacreon, al suo amico e fratello, il Dottor Lewis Pirenne, Presidente del Consiglio di Amministrazione della Prima Fondazione dell'Enciclopedia», e finiva ancora più prodigalmente con un gigantesco sigillo multicolore dal simbolismo complicatissimo.

Ma era egualmente un *ultimatum.*

Hardin disse: «Così non abbiamo avuto molto tempo, dopotutto... solo tre mesi. Ma anche se era poco, l'abbiamo buttato via senza approfittarne. Questo documento ci dà una settimana. E adesso cosa facciamo?»

Pirenne aggrottò la fronte preoccupato. «Deve esserci una scappatoia. È assolutamente incredibile che osino spingere le cose a questo punto, dopo le assicurazioni di Lord Dorwin per quanto riguarda la posizione dell'Imperatore e dell'Impero.»

Hardin si scosse. «Capisco. Ha informato il re di Anacreon di questa presunta presa di posizione?»

«L'ho fatto... dopo aver sottoposto la proposta al Consiglio ed averne ottenuto il consenso unanime.»

«E quando c'è stata la votazione?»

Pirenne si ammantò di dignità. «Non credo di essere tenuto a rispondere, signor sindaco.»

«Sta bene. Non m'interessa fino a tal punto. Solo, sono convinto che la sua trasmissione diplomatica del prezioso contributo dato da Lord Dorwin alla situazione,» e contrasse un angolo della bocca in un sorrisetto acido, «sia stata la causa diretta di questa nota così amichevole. Altrimenti, forse avrebbero atteso ancora... anche se non credo che il tempo acquisito sarebbe stato d'aiuto a Terminus, considerando l'atteggiamento del Consiglio d'Amministrazione.»

Yate Fulham disse: «E com'è arrivato a questa straordinaria conclusione, signor sindaco?»

«In modo molto semplice. Bastava ricorrere ad uno strumento molto negletto... il buon senso. Vede, esiste un ramo dello scibile umano, conosciuto come logica simbolica; e si può usare per potare tutti i rami secchi che intralciano il linguaggio umano.»

«E allora?» chiese Fulham.

«Io me ne sono servito. Tra le altre cose, l'ho usato anche su questo documento. Non ne avevo veramente bisogno per me stesso, poiché sapevo di che si trattava, ma credo di poterlo spiegare a cinque specialisti di scienze fisiche ricorrendo ai simboli, più che alle parole.»

Hardin estrasse alcuni fogli dalla cartella che portava sotto il braccio, e li sparse sul tavolo. «Non l'ho fatto da solo, tra l'altro,» disse. «Come potete vedere, sulle analisi c'è la firma di Muller Holk, della Divisione di Logica.»

Pirenne si sporse sul tavolo per vedere meglio, e Hardin proseguì: «Il messaggio di Anacreon era un problema semplice, naturalmente, perché gli uomini che l'hanno scritto erano uomini d'azione, non di parole. È facile ridurlo all'affermazione incondizionata, che in simboli è quello che vedete, e che a parole, tradotta approssimativamente, dice: "O voi ci date in una settimana quello che vogliamo, o vi conciamo per le feste e ce lo prendiamo egualmente".»

Vi fu un silenzio, mentre i cinque membri del Consiglio esaminavano la fila di simboli; poi Pirenne sedette e tossì, impacciato.

Hardin chiese: «Non c'è nessuna scappatoia, vero, dottor Pirenne?»

«Non mi pare.»

«Bene.» Hardin spostò i fogli. «Ora vede, davanti a lei, una copia del

trattato fra l'Impero ed Anacreon... un trattato, fra parentesi, firmato a nome dell'Imperatore dallo stesso Lord Dorwin che è stato qui la settimana scorsa. E c'è anche un'analisi simbolica.»

Il trattato era composto di cinque pagine in caratteri minutissimi, e l'analisi era scarabocchiata sull'ultima pagina incompleta.

«Come vedete, signori, qualcosa come il novanta per cento del trattato, sottoposto all'analisi, risulta insignificante, e quel che ci troviamo in mano alla fine può essere descritto in questo modo piuttosto interessante:

«Obblighi di Anacreon nei confronti dell'Impero: *nessuno*.

«Poteri dell'Impero su Anacreon: *nessuno*.»

I cinque seguirono ancora una volta il ragionamento con aria ansiosa, controllando il testo del trattato, e quando ebbero finito, Pirenne disse in tono preoccupato: «Sembra che l'analisi sia esatta.»

«Dunque ammette che il trattato non è se non una dichiarazione d'indipendenza totale da parte di Anacreon e un riconoscimento di tale situazione da parte dell'Impero?»

«Si direbbe.»

«E lei suppone che Anacreon non se ne renda conto, e non tenga a sottolineare la sua posizione indipendente... tanto da risentirsi di ogni apparente minaccia da parte dell'Impero? In particolare, è evidente che l'Impero non ha il potere di mettere in atto le sue minacce, altrimenti non avrebbe mai permesso che Anacreon si rendesse indipendente.»

«Ma allora,» intervenne Sutt, «in che modo il sindaco Hardin spiega le promesse di appoggio da parte dell'Impero fornite da Lord Dorwin? Sembravano...» Scrollò le spalle. «Ecco, sembravano soddisfacenti.»

Hardin si appoggiò alla spalliera della sedia. «Vedete, questa è la parte più interessante dell'intera faccenda. Ammetto di aver classificato sua signoria un somaro fatto e finito, quando l'ho incontrato per la prima volta... ma è risultato che in realtà era un esperto diplomatico ed un uomo molto acuto e intelligente. Mi sono preso la libertà di registrare tutte le sue affermazioni.»

Vi fu un brusio, un movimento, e Pirenne spalancò la bocca per l'orrore.

«E con questo?» chiese Hardin. «Mi rendo conto che si è trattato di una violazione grossolana delle leggi dell'ospitalità, qualcosa che un cosiddetto gentiluomo non farebbe mai. Inoltre, se Sua Signoria avesse capito, la situazione sarebbe divenuta spiacevole; ma non si è accorto di niente, ed io ho la registrazione, ecco tutto. Poi l'ho fatta trascrivere e ho mandato anche quella a Holk per l'analisi.»

Lundin Crast fece: «E dov'è l'analisi?»

«Questa è la cosa interessante,» rispose Hardin. «È stata di gran lunga l'analisi più difficile delle tre. Quando Holk, dopo tre giorni di continuo lavoro, è riuscito ad eliminare le affermazioni prive di significato, le chiacchiere vaghe, le precisazioni inutili, insomma, tutti i fronzoli, si è accorto che non era rimasto niente. Tutto eliminato.

«Lord Dorwin, signori, in cinque giorni di discussioni *non ha detto assolutamente nulla*, e l'ha detto in modo che non ve ne accorgeste. *Ecco* le assicurazioni che avete ricevuto dal vostro caro Impero.»

Se Hardin avesse piazzato una bomba puzzolente sul tavolo, non avrebbe creato una confusione maggiore di quella suscitata dalla sua ultima affermazione. Attese, con esausta pazienza, che l'agitazione si placasse.

«Dunque,» concluse, «quando voi avete inviato ad Anacreon minacce, poiché di minacce, si trattava, circa l'entrata in azione dell'Impero, siete riusciti soltanto ad irritare un monarca che sapeva bene come stavano le cose. Naturalmente, il suo amor proprio gl'imponeva di reagire immediatamente, ed il risultato è l'*ultimatum*... il che mi riporta alla mia affermazione iniziale. Ci resta una settimana; e adesso, cosa facciamo?»

«Si direbbe,» fece Sutt, «che non abbiamo scelta. Dovremo permettere che Anacreon stabilisca basi militari su Terminus.»

«In questo sono d'accordo con lei,» rispose Hardin, «ma come faremo per buttarli fuori alla prima occasione?»

I baffi di Yate Fulham fremettero. «Si direbbe che lei abbia deciso di fare ricorso alla violenza.»

«La violenza,» ribatté Hardin, «è l'estremo rifugio dell'incapace. Ma certo non ho intenzione di stendere i tappeti rossi e di spolverare i mobili migliori per loro uso e consumo.»

«Il suo modo di esprimersi continua a non piacermi,» insistette Fulham. «È una mentalità pericolosa; tanto più che recentemente, a quanto abbiamo osservato, una parte consistente della popolazione sembra accettare i suoi suggerimenti in tal senso. Tanto vale che le dica, signor sindaco, che il Consiglio d'Amministrazione non ignora le sue attività.»

Tacque, e vi furono generali mormorii di consenso. Hardin scrollò le spalle.

Fulham proseguì: «Se lei dovesse spingere la Città ad un atto di violenza, otterrebbe una specie di suicidio... e non intendiamo permetterlo. La nostra politica ha un solo principio cardinale: l'Enciclopedia. Ciò che deci-

deremo di fare o di non fare dipenderà da ciò che riterremo più opportuno per salvare l'Enciclopedia.»

«Quindi,» disse Hardin, «siete giunti alla conclusione che dobbiamo continuare attivamente a non fare assolutamente nulla.»

Pirenne ribatté: «Lei stesso ha dimostrato che l'Impero non ci può aiutare; anche se non capisco come e perché non sia in grado di farlo. Se è necessario un compromesso...»

Hardin aveva la sensazione di correre a tutta velocità senza arrivare in nessun posto, come avviene negli incubi. «Non *c'è* compromesso. Non vi rendete conto che questa storia delle basi militari è una forma molto rudimentale di raggiro? Haut Rodric ce l'aveva detto, cosa voleva Anacreon... l'annessione pura e semplice al suo sistema feudale di proprietà terriera e della sua economia d'aristocrazia contadina. Il nostro *bluff* dell'energia atomica può indurli forse a muoversi lentamente, ma si muoveranno comunque.»

Si era alzato, indignato, e gli altri si alzarono con lui... tranne Jord Fara.

Poi Jord Fara parlò. «Sedetevi tutti, per favore. Ci siamo spinti abbastanza in là, direi. Suvvia, non è il caso d'infuriarsi tanto, sindaco Hardin. Nessuno di noi si è reso colpevole di tradimento.»

«Dovrà dimostrarlo che a tradire sono stato io!»

Fara sorrise gentilmente. «Sa benissimo che intendevo questo. Mi lasci parlare!»

Teneva gli occhietti acuti semichiusi, ed il sudore brillava sul mento largo e glabro. «Mi sembra inutile nascondere che il Consiglio di Amministrazione è pervenuto alla decisione che la soluzione vera del problema di Anacreon sta in quanto ci verrà rivelato quando la Prima Cripta Blindata si aprirà, tra sei giorni.»

«È il suo contributo alla discussione?»

«Sì.»

«Non dobbiamo far niente, è esatto? Solo attendere con tranquilla serenità e completa fiducia che il *deus ex machina* salti fuori dalla Prima Cripta?»

«L'idea è questa, una volta che si sia eliminata la sua fraseologia emotiva.»

«Come evasione non è molto sottile! In verità, dottor Fara, questa pazzia odora di genio. Una mente inferiore non ne sarebbe capace.»

Fara sorrise con aria indulgente. «Il suo gusto per gli epigrammi è diver-

tente, Hardin, ma è anche fuori posto. Per la verità, penso che lei ricordi la mia argomentazione relativa alla Prima Cripta, circa tre settimane fa.»

«Sì, la ricordo. Non nego che fosse più di un'idea stupida, dal punto di vista della sola logica deduttiva. Lei ha detto, e m'interrompa se sbaglio, che Hari Seldon era il più grande psicologo del Sistema; che quindi poteva prevedere la situazione difficile e inquietante in cui ci troviamo ora; e che creò la Prima Cripta Blindata, quale metodo per indicarci la via d'uscita.»

«Ha afferrato l'idea.»

«La stupirebbe sapere che in queste ultime settimane ho pensato parecchio proprio a questo?»

«Molto lusinghiero. Con che risultato?»

«Con il risultato che la deduzione pura è insufficiente. Abbiamo bisogno, ancora una volta, di una piccola dose di buon senso.»

«Per esempio?»

«Per esempio, se aveva previsto i guai con Anacreon, perché non ci sistemò su un altro pianeta, più vicino ai centri galattici? Perché spedirci qui, se era in grado di prevedere con tanto anticipo lo sfacelo delle linee di comunicazione, il nostro isolamento dalla Galassia, la minaccia rappresentata dai nostri vicini... e la nostra impotenza, causata dalla mancanza di metalli su Terminus? Soprattutto questo! Oppure, se aveva previsto tutto questo, perché non aveva preavvertito i primi coloni, in modo che avessero tempo di prepararsi, invece di attendere, come ha fatto, che avessimo già un piede nel precipizio?

«E non dimentichi questo. Anche se *allora* aveva potuto prevedere il problema, noi possiamo vederlo altrettanto bene *adesso.* Quindi, se Seldon poteva prevedere la soluzione allora, noi dovremmo essere in grado di trovarla ora. Dopotutto, Seldon non era un mago. Non esistono metodi speciali per sfuggire ad un dilemma che lui poteva vedere e noi no.»

«Ma, Hardin,» gli ricordò Fara. «Noi non possiamo!»

«Ma non avete *tentato.* Non avete tentato neppure una volta. Prima, rifiutavate di ammettere che esistesse una minaccia. Poi avere riposto una fede assolutamente cieca nell'Imperatore. E adesso l'avete trasferita su Hari Seldon. Fin dall'inizio, avete fatto conto sull'autorità o sul passato... mai su voi stessi.»

Strinse spasmodicamente i pugni. «È una mentalità malsana... un riflesso condizionato che accantona l'indipendenza del vostro pensiero, ogni volta che si tratta di opporsi ad un'autorità. A quanto pare, non avete mai dubitato che l'Imperatore sia più potente di voi, o che Hari Seldon sia più saggio.

Ed è un errore, non capite?»

Per qualche ragione, nessuno se la sentì di rispondere.

Hardin proseguì: «Non si tratta soltanto di voi, ma dell'intera Galassia. Pirenne ha sentito l'idea che ha Lord Dorwin della ricerca scientifica. Lord Dorwin pensava che per essere un buon archeologo bisogna leggere tutti i libri sull'argomento... scritti da uomini morti secoli or sono. Pensava che il modo migliore per risolvere gli enigmi archeologici consista nel soppesare i pareri contrastanti. E Pirenne l'ascoltava, senza fare obiezioni. Non vi rendete conto che non va?»

Ancora una volta, nella sua voce si affacciò una nota quasi supplichevole. Ancora una volta, non ottenne risposta.

Hardin continuò: «E voi, signori, e metà degli abitanti di Terminus, non siete migliori. Stiamo qui seduti a pensare all'Enciclopedia. Riteniamo che il fine più grande della scienza consista nel classificare i dati del passato. È veramente importante, d'accordo, ma non c'è nient'altro da fare? Arretriamo e dimentichiamo, non lo capite? Qui, nella Periferia, hanno perduto l'energia atomica. A Gamma Andromedae, una centrale è esplosa a causa delle riparazioni insufficienti o sbagliate, ed il cancelliere dell'Impero lamenta che i tecnici atomici scarseggiano. E la soluzione? Addestrarne altri? Mai! Preferiscono imporre restrizioni all'uso dell'energia atomica.»

E poi, per la terza volta: «Non *capite*? È un fenomeno che si estende in tutta la Galassia. È un culto del passato. È un deterioramento... una *stagnazione*!»

Li guardò in faccia, uno dopo l'altro, e quelli ricambiarono con fermezza il suo sguardo.

Fara fu il primo a riprendersi. «Bene, la filosofia mistica non ci servirà a molto. Cerchiamo di essere concreti. Nega che Hari Seldon avrebbe potuto facilmente prevedere le tendenze storiche del futuro, mediante la semplice tecnica psicologica?»

«No, naturalmente, no!» esclamò Hardin. «Ma non possiamo aspettarci una soluzione da lui. Al massimo, potrebbe indicarci il problema: ma se mai dovrà esservi una soluzione, toccherà a noi trovarla, e da soli. Lui non può farlo per noi.»

All'improvviso intervenne Fulham. «Cosa intende... "indicare il problema"? Il problema lo *conosciamo*.»

Hardin si girò di scatto verso di lui. «Lo crede davvero? Lei pensa che Hari Seldon si preoccupasse soltanto di Anacreon? Non sono d'accordo. Vi

assicuro, signori, che fino ad ora nessuno di voi ha avuto la più vaga idea di quello che sta effettivamente succedendo.»

«E lei?» ribatté Pirenne, in tono ostile.

«Credo di sì!» Hardin balzò in piedi, scostando bruscamente la sedia. I suoi occhi erano freddi e duri. «Se c'è una cosa chiara, è che questa situazione puzza; c'è sotto qualcosa di assai più grosso di tutto quanto abbiamo discusso fino ad ora. Provate a rivolgere a voi stessi questa domanda: come mai, nella popolazione originaria della Fondazione non venne incluso neppure uno psicologo di prim'ordine, ad eccezione di Bor Alurin? E *lui* si asteneva scrupolosamente dall'insegnare ai suoi allievi qualcosa di più dei principi fondamentali.»

Dopo un breve silenzio, Fara disse: «E va bene: perché?»

«Forse perché uno psicologo avrebbe potuto capire che cosa significava tutto questo... e troppo presto per i progetti di Hari Seldon. Così come sono andate le cose, abbiamo proceduto a tentoni, scorgendo vagamente la verità, nient'altro. Ed è ciò che voleva Hari Seldon.»

Rise, aspramente. «Buongiorno, signori.»

Hardin uscì dalla sala.

Il sindaco Hardin masticava il suo sigaro. Si era spento, ma lui non se n'era neppure accorto. La notte prima non aveva dormito, ed era sicuro che non avrebbe dormito neppure la notte seguente. I suoi occhi lo mostravano.

Disse, stancamente: «E questo è tutto?»

«Credo di sì.» Yohan Lee si portò la mano al mento. «Cosa le sembra?»

«Niente male. Lei capisce, sarà necessario farlo con imprudenza. Cioè, non bisogna esitare: non debbono avere il tempo di afferrare la situazione. Quando saremo in condizioni di dare ordini, bene, allora li dia come se fosse nato per questo, e loro obbediranno, per forza d'abitudine. Questo è il principio essenziale d'un colpo di mano.»

«E se il Consiglio d'Amministrazione rimane indeciso nonostante...»

«Il Consiglio d'Amministrazione? Lo escluda. Da domani, la sua importanza quale fattore nella faccenda di Terminus non varrà un mezzo credito arrugginito.»

Lee annuì lentamente. «Eppure è strano che finora non abbiamo fatto nulla per fermarci. Lei dice che non erano del tutto all'oscuro.»

«Fara l'ha lasciato capire. E Pirenne ha sempre sospettato di me, dal giorno in cui sono stato eletto. Ma, vede, loro non hanno mai avuto la ca-

pacità di comprendere cosa si preparava. Hanno avuto un'educazione interamente autoritaria. Sono sicuri che l'Imperatore sia onnipotente, proprio perché è l'Imperatore E sono sicuri che il Consiglio d'Amministrazione, poiché è il Consiglio d'Amministrazione che agisce in nome dell'Imperatore, non può venire a trovarsi nella situazione di non dare più ordini. L'incapacità di rendersi conto della possibilità di una rivolta è la nostra migliore alleata.»

Si alzò dalla sedia e andò alla fontanella. «Non sono cattivi, Lee, purché si occupino solo della loro Enciclopedia... e noi faremo in modo che in futuro non abbiano altro da fare. Sono irrimediabilmente incompetenti, quando si tratta di governare Terminus. Adesso vada, e metta in moto il meccanismo. Vorrei restare solo.»

Sedette sul bordo della scrivania e fissò il bicchiere d'acqua.

Per lo spazio! Se almeno si fosse sentito sicuro come fingeva di essere! Gli anacreontiani sarebbero atterrati tra due giorni, e lui non aveva nulla su cui basarsi, tranne una serie di nozioni e d'intuizioni circa quello che Hari Seldon aveva inteso fare in quei cinquant'anni. Non era neppure un vero, autentico psicologo... solo un velleitario, con una certa preparazione, che cercava di superare la mente più grande dei suoi tempi.

Se Fara aveva ragione; se Anacreon era l'unico problema che Hari Seldon aveva previsto; se l'Enciclopedia era l'unica cosa che gli interessava conservare... allora, che prezzo avrebbe avuto il colpo di Stato?

Hardin scrollò le spalle e bevve l'acqua.

La Prima Cripta Blindata era arredata con ben più di sei sedie, come se fosse prevista la presenza di una compagnia molto più numerosa. Hardin ne prese nota mentalmente, pensoso, e sedette in un angolo, il più lontano possibile dagli altri cinque.

I membri del Consiglio d'Amministrazione non mostravano di avere qualcosa da ridire. Parlavano sottovoce tra loro, a monosillabi sibilanti; poi tacquero. Solo Jord Fara sembrava ragionevolmente sereno. Aveva tirato fuori un orologio e lo stava fissando con aria cupa.

Anche Hardin guardò il suo orologio e poi il cubicolo di vetro, completamente vuoto, che dominava metà della stanza. Era l'unico elemento insolito, perché eccetto quel particolare nulla indicava che, da qualche parte, un pezzetto di radio si stesse consumando, fino a quando, ad un momento preciso, si sarebbe stabilito un contatto e...

Le luci si affievolirono.

Non si spensero: ingiallirono e si abbassarono con una rapidità che fece sussultare Hardin. Aveva levato lo sguardo verso le lampade del soffitto, meravigliato, e quando lo riabbassò, il cubicolo non era più vuoto.

Era occupato da una figura... una figura su una sedia a rotelle.

Non disse nulla per qualche istante, ma chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e lo tastò oziosamente. Poi sorrise, e il volto parve vivo.

Disse: «Io sono Hari Seldon.» La voce era vecchia e sommessa.

Per poco, Hardin non si alzò per rispondere alla presentazione: si trattenne appena in tempo.

La voce continuò in tono discorsivo: «Non posso vedervi, lo sapete, e quindi non posso salutarvi adeguatamente. Non so neppure quanti siate, perciò dovremo parlare in modo molto informale. Se qualcuno di voi è in piedi, si accomodi, prego; e se volete fumare, non mi darà fastidio.» Vi fu una risatina. «Perché dovrebbe darmelo? In realtà non sono qui.»

Quasi automaticamente, Hardin si frugò in tasca per prendere un sigaro, poi cambiò idea.

Hari Seldon mise via il libro, come se lo posasse su una scrivania accanto: e quando le sue dita lo lasciarono, il libro scomparve.

Poi disse: «Sono trascorsi ormai cinquant'anni da quando è stata istituita questa Fondazione... cinquant'anni, durante i quali i membri della Fondazione hanno ignorato per che cosa stavano lavorando. Era necessario che lo ignorassero: ma ora la necessità è venuta meno.

«La Fondazione dell'Enciclopedia, tanto per cominciare, è un'impostura, e lo è sempre stata!»

Vi fu il suono di un brusco movimento alle spalle di Hardin, e poi un paio di esclamazioni soffocate, ma lui non si voltò.

Hari Seldon, naturalmente, era imperturbato. Proseguì: «È un'impostura, nel senso che a me ed ai miei colleghi non importa affatto che venga mai pubblicato anche un solo volume dell'Enciclopedia. Ha svolto la sua funzione, poiché ci è servita ad ottenere uno statuto imperiale dall'Imperatore, ad attirare i centomila scienziati necessari per il nostro piano ed a tenerli occupati mentre gli eventi prendevano forma, sino a quando fosse ormai troppo tardi perché qualcuno di loro potesse tirarsi indietro.

«Durante i cinquant'anni che avete trascorsi lavorando su questo progetto fraudolento - è inutile usare eufemismi - le vie della ritirata sono state tagliate, e adesso non avete altra scelta che procedere con il progetto infinitamente più importante che era ed è tuttora il nostro vero piano.

«A questo scopo, vi abbiamo insediati su un tale pianeta e in un momento tale che, in cinquant'anni, siete stati posti in condizioni di non aver più libertà d'azione. D'ora innanzi, per i secoli futuri, la strada che dovrete percorrere è ineluttabile. Vi troverete di fronte ad una serie di crisi, e in questo momento dovete affrontare la prima; e in ogni caso la vostra libertà d'azione verrà circoscritta in modo analogo, così che vi troverete costretti a percorrere un'unica via.

«È la via che è stata preparata dalla nostra psicologia... e per una buona ragione.

«Per secoli, la civiltà galattica ha continuato a stagnare e a declinare, anche se a rendersene conto sono sempre stati pochissimi. Ma adesso, almeno, la Periferia si sta staccando, e l'unità politica dell'Impero si è spezzata. In un certo momento dei cinqunt'anni appena trascorsi, vi è stato un punto in cui gli storici del futuro tracceranno una linea di demarcazione arbitraria dicendo: "Questo segna la Caduta dell'Impero Galattico".

«E avranno ragione, anche se ancora per molti secoli nessuno si renderà conto della Caduta.

«E dopo la Caduta verrà l'inevitabile barbarie, un periodo che, come ci dice la nostra psicostoria, in circostanze ordinarie dovrebbe durare da tremila a cinquantamila anni. Non possiamo impedire la Caduta. Non lo vogliamo neppure, perché la cultura dell'Impero ha perduto la validità ed il vigore di un tempo. Ma possiamo abbreviare il periodo di barbarie che verrà dopo... ridurlo ad un solo millennio.

«Non possiamo darvi i particolari di questa abbreviazione, così come non potevamo dirvi cinquant'anni fa la verità sul conto della Fondazione. Se scopriste tutti questi particolari, il nostro piano potrebbe fallire; come sarebbe fallito, se voi aveste compreso prima l'impostura dell'Enciclopedia; perché in tal caso, grazie a tale conoscenza, la vostra libertà di azione si sarebbe estesa, ed il numero delle variabili addizionali introdotte sarebbe divenuto troppo grande, e la nostra psicologia non sarebbe riuscita a risolverle.

«Ma non potreste capirlo, perché non vi sono psicologi su Terminus, e non ce ne sono mai stati, eccettuato Alurin... che era uno di noi.

«Ma posso dirvi questo: Terminus e la sua Fondazione gemella, al capo opposto della Galassia, rappresentano i semi del Rinascimento, i fondatori del Secondo Impero Galattico. Ed è l'attuale crisi che lancerà Terminus verso quel punto culminante.

«Questa, a proposito, è una crisi piuttosto chiara, molto più semplice di

quelle che verranno in seguito. Per ridurla ai suoi fattori fondamentali, si tratta di questo: voi siete un pianeta improvvisamente isolato dai centri ancora civili della Galassia, e minacciato dai vostri vicini più forti. Siete un piccolo mondo di scienziati, circondato dalla barbarie in rapida espansione. Siete un'isola d'energia atomica in un oceano crescente di energia più primitiva: ma nonostante tutto ciò siete impotenti, data l'assenza dei metalli.

«Vi rendete conto, quindi, che vi trovate di fronte alla dura necessità, e siete costretti all'azione. Il tipo di azione, cioè la soluzione del vostro dilemma, è naturalmente ovvio.»

L'immagine di Hari Seldon frugò nell'aria, ed il libro aperto apparve di nuovo nella sua mano. L'aprì e disse:

«Ma qualunque corso tortuoso assuma in futuro la vostra storia, fate sempre capire ai vostri discendenti che la strada è tracciata, e che alla sua conclusione vi è un Impero nuovo e più grande!»

E mentre gli occhi si volgevano sul libro, Hari Seldon svanì nel nulla, e le luci tornarono a ravvivarsi.

Hardin alzò la testa e vide Pirenne che lo fissava, con gli occhi tragici e le labbra tremanti.

La voce del presidente era ferma, ma atona. «Aveva ragione lei, a quanto sembra. Se verrà da noi stasera alle sei, il Consiglio di Amministrazione la consulterà per decidere sulla prossima mossa.»

Uno ad uno gli strinsero la mano e se ne andarono; e Hardin sorrise tra sé. Sostanzialmente erano onesti: erano troppo scienziati per non ammettere di aver avuto torto... ma per loro era troppo tardi.

Guardò l'orologio. Ormai era tutto finito. Gli uomini di Lee avevano preso il potere, e il Consiglio d'Amministrazione non dava più ordini.

Domani gli anacreontiani sarebbero atterrati con le prime astronavi, ma anche questo andava bene. Fra sei mesi, anche *loro* non avrebbero più dato ordini.

In effetti, come aveva detto Hari Seldon, e come Salvor Hardin aveva intuito fin dal giorno in cui Anselm haut Rodric aveva rivelato che Anacreon non possedeva l'energia atomica... la soluzione della crisi era sicura.

Sicura come l'inferno!

Titolo originale:
Foundation
(*Astounding Science Fiction*, maggio 1942).

Mark Clifton - Alex Apostolides
Siamo civili!

Le femmine e i piccoli lavoravano tra la vegetazione di licheni, scegliendo le foglie più grasse e mature per nutrirsi e dissetarsi, completando l'arco del ciclo simbiotico.

I maschi lavoravano alla superficie dei canali, o negli scavi aperti. Le larghe mani mutate spalavano l'argilla dura come roccia, aprendo un canale che poi bisognava riempire di sabbia e isolare con la creta ai lati ed alla superficie. L'acqua poteva filtrare attraverso l'argilla senza evaporare, senza disperdersi, dai poli fino all'equatore di Marte... filtrava senza ostacoli, in modo che l'umidità raggiungesse i licheni di tutti, e che nessuno dovesse soffrire la fame o la sete.

L'acqua doveva filtrare. Neppure nei ricordi vaghi conservati nella memoria razziale c'era mai stato qualcuno che avesse preso più della sua parte, perché sarebbe stato come se le dita di una mano avessero rubato il sangue alle dita dell'altra.

La razza marziana aveva molte parole per esprimere l'idea di accontentarsi, l'idea dell'affinità tra l'uno e tutti. C'erano parole per esprimere l'estasi di contemplare le stelle eterne, di notte e di giorno, attraverso la rarefatta atmosfera nerastra. C'erano parole per esprimere la gioia di aprire la narici sottili per respirare profondamente nei luoghi protetti, dove non turbinava la sabbia trasportata dal vento, di schiudere le pieghe di pelle elastica per captare i deboli raggi del Sole lontano.

Ma non c'erano parole che significassero «mio», in contrapposizione a «tuo». E non c'era mai l'impulso di gridare: «Perché sono qui? Che scopo ha tutto questo?»

Ognuno aveva il suo scopo, sereno, indiscusso. Ognuno riparava o estendeva i canali di filtraggio perché gli altri, non nati ancora, potessero conoscere le loro stesse gioie, le stesse estasi. Anche il lavoro faceva parte di quella gioia totale, e loro non vi opponevano più resistenza di quanto i polmoni sani l'oppongano all'aria pura e fresca.

Fin dai tempi così lontani che persino il concetto di un principio era stato dimenticato, la trama della loro interdipendenza simbiotica filtrava nelle loro vite, con la stessa naturalezza con cui l'acqua preziosa filtrava attraverso le sabbie dei canali. Fin da quei tempi così lontani, avevano raggiunto la civiltà.

La loro specie di civiltà.

Il comandante Griswold mantenne un'espressione impassibile. (Anche questo doveva entrare a far parte della leggenda.) Impenetrabile, guardò nello schermo la terra rossa che scorreva balenando sotto l'astronave. Ma inconsciamente raddrizzò le spalle, respirò profondamente, apprezzando la virile tensione dell'uniforme sul torace espanso. Risolutamente accantonò la visione d'innumerevoli generazioni di scolaretti che, in futuro, avrebbero ripetuto diligentemente la lezione ai maestri.

«Il comandante Thomas H. Griswold prese possesso di Marte il 14 giugno 2018.»

No, non doveva permettere che la vanità guastasse il suo ricordo di quel momento. Non aveva importanza il fatto che il suo nome sarebbe stato ricordato tra quello dei grandi di tutti i tempi. Era impossibile negare peraltro che quello fosse un momento storico.

La voce del tenente Atkinson interruppe la sua concentrazione, e gli evitò il dubbio immodesto, se mai non fosse il caso d'inclinare un po' più disinvoltamente da una parte la visiera del berretto. Doveva creare una consuetudine, qualcosa che caratterizzasse coloro che erano stati su Marte...

«Un altro canale, signore.»

Sotto di loro una linea retta, verdegrigia, si estendeva fino all'orizzonte, in netto contrasto con il rosso ossido ferroso del paesaggio. Un pianeta intero di ossido ferroso... ferro... acciaio per l'affamata tecnologia dell'Alleanza Occidentale. Il comandante provò una fuggevole irritazione al pensiero che quella striscia sottile spodestava la preziosa materia prima.

Era chiaro che quei canali non servivano a niente. La sua astronave aveva circumnavigato il pianeta all'equatore, e poi da polo a polo. Canali dappertutto, ma nient'altro. Avevano sprecato già abbastanza tempo e carburante. Dovevano atterrare. Ovviamente, non c'erano esseri intelligenti. Ma non bisognava rovinare con la fretta l'importanza storica del momento. Non dovevano esserci dubbi nei libri ancora non scritti. Non dovevano levarsi critiche ufficiali.

«I miei complimenti al signor Berkeley,» disse con voce aspra al tenente Atkinson. «Gli chieda per cortesia di venire in sala comando.» S'interruppe e aggiunse, asciutto: «Con suo comodo.»

Il signor Berkeley, già. Che cos'era quel borghese? Un etnologo? Un tipo che doveva essere un'autorità in fatto di razze, civiltà, usi e costumi dei gruppi. Beh, quell'individuo era di troppo. Non c'erano razze con cui stabilire contatti, lì. Ed era anche un bene. Quegli esperti borghesi con le loro

teorie... fagli vedere un dente e quelli immaginano subito un mostro. Mostragli un ritaglio d'unghia, e quelli deducono un'intera civiltà. Fesserie!

«Voleva vedermi, comandante?» La voce era giovane, tranquilla, controllata.

Senza precipitazione, il comandante Griswold si voltò a fronteggiare Berkeley. Non solo era un teorico, ma era anche giovane. Uno di quei giovanotti intelligentissimi dagli acuti occhi azzurri. Una quantità di erudizione e nessuna esperienza. Un mucchio di nozioni e neanche un po' di buon senso. Dominò scrupolosamente la propria voce, per nascondere lo scarsissimo rispetto che provava per il borghese.

«Dunque, signor Berkeley, abbiamo girato il pianeta in lungo e in largo. E non abbiamo notato tracce di civiltà.»

«Non tiene conto dei canali, comandante?» chiese Berkeley, come se lo dicesse più per curiosità che per contestazione.

«Debbo escluderli,» rispose in tono deciso il comandante. «In tutto il pianeta non abbiamo visto edifici, neppure rovine, nulla che provi l'esistenza di esseri intelligenti.»

«Io ritengo che linee rette estese per metà di un mondo indichino qualcosa, comandante.» Era un'affermazione recisa, pronunciata senza enfasi.

Discussioni! Sempre discussioni! Ometti che avevano bisogno di gonfiarsi per darsi importanza... di distruggere la sacra storicità del momento. Ma calma, calma. Non doveva passare alla storia il ricordo di meschini conflitti.

«Dove sono i loro edifici, signor Berkeley?» chiese con paziente tolleranza. «Dove sono le loro fabbriche? Il fumo delle fabbriche? Le autostrade? I mezzi di trasporto? Dove sono gli aerei? Anche quest'atmosfera rarefatta basterebbe a sostenere un reattore veloce. Non pretendo che abbiano astronavi, signor Berkeley, per riconoscere la loro intelligenza. Non pretendo che siano all'altezza dell'Uomo. Ho anch'io una certa preparazione scientifica. E la mia preparazione mi dice che non posso riconoscere l'esistenza di qualcosa di cui non c'è traccia.»

«I canali,» rispose Berkeley. Anche la sua voce era controllata perché anche lui capiva la storicità di quel momento. Ma non pensava al proprio nome sui libri di storia. Sapeva anche troppo bene come i loro autori trattavano gli individui, per semplificare. Voleva che quel momento non dovesse mai costituire una grande vergogna per l'Uomo. «Forse non hanno edifici, né fumo di fabbriche, perché non ne hanno bisogno. Forse non

hanno autostrade perché non vogliono andare da nessuna parte. Forse la loro concezione della vita è completamente diversa dalla nostra.»

Griswold scrollò le spalle. «Noi due parliamo lingue completamente diverse, signor Berkeley.»

«Temo che abbia ragione lei, comandante,» sospirò Berkeley. «Ed i risultati potrebbero essere tragici. Ricordi che l'uomo europeo parlava una lingua diversa da quella dei pellerossa, dei maya, dei polinesiani, degli africani, degli indonesiani...» S'interruppe, come se l'elenco fosse interminabile. «Chiedo soltanto che non ci precipitiamo a commettere ancora una volta gli stessi errori.»

«Non possiamo restare in eterno sospesi al di sopra della superficie,» ribatté irritato Griswold. «Abbiamo fatto due volte il giro del pianeta, in lungo e in largo. Gli altri esperti sono ansiosi di atterrare per incominciare il loro lavoro. Abbiamo cercato la civiltà di cui lei parla tanto, e non l'abbiamo trovata.»

«Ritiro tutte le mie obiezioni all'atterraggio, comandante. Lei ha perfettamente ragione. Dobbiamo atterrare.»

In quel momento l'intercom si fece sentire.

«Osservazione a Comando. Osservazione a Comando. La rete dei canali forma un'intersezione più avanti.»

«Prepararsi per l'atterraggio, tenente Atkinson,» comandò brusco Griswold. «All'intersezione.» Si girò a guardare lo schermo. «Là, signor Berkeley, proprio davanti a noi. Una dozzina... almeno *una* dozzina dei suoi canali che si congiungono in un punto. Senza il minimo dubbio, se ci fosse una civiltà, la troverebbe proprio là.» Lentamente, meticolosamente, costruì altre pagine di storia. «Non voglio che si pensi che il comandante di questa astronave, o il personale, abbia trascurato di collaborare in tutto e per tutto con le autorità scientifiche di bordo.»

«Lo so, comandante,» rispose Berkeley. «E sono d'accordo con lei. All'intersezione allora.»

Il sospiro dei servomeccanismi, il bagliore della fiamma azzurra insopportabilmente calda, e la nave restò librata immobile sopra la congiunzione dei canali. Pesantemente, lentamente, discese, sorretta dalle colonne di fiamma, proprio sopra l'incrocio, fondendo la sabbia dei canali e trasformandola in vetro, facendone scoppiare le pareti per la violenta formazione del vapore. Nelle tane calde e protette accanto ai canali, le narici sottili si

chiusero, le iridi degli occhi si contrassero, gli strati di pelle si aprirono e si ripiegarono, e poi tornarono ad aprirsi convulsamente nei riflessi della morte.

Vi fu soltanto un lieve sussulto, quando la nave si posò al suolo, avvolta dalle fiamme a forma di fungo.

«Bell'atterraggio, tenente,» si complimentò il comandante Griswold. «Bell'atterraggio, davvero.»

Alzò la testa e osservò lo schermo per vedere il paesaggio che ricompariva attraverso le nubi di polvere e di vapore.

«Prepararsi a sbarcare tra circa sei ore, tenente. Il calore dovrebbe essersi ridotto a sufficienza, allora. Gli ufficiali dell'astronave, i borgh... ehm, gli scienziati, un contingente d'uomini. Io precederò tutti. Lei, tenente, porterà la bandiera e tutto il necessario per la cerimonia. La terremo immediatamente.»

Anche Berkeley stava osservando lo schermo. Si chiedeva quale effetto avrebbe avuto sui canali il calore dell'atterraggio. Si chiedeva perché il comandante aveva ritenuto necessario scendere esattamente sulla congiunzione dei canali; perché l'Uomo, sempre, quasi per istinto, compiva l'azione più distruttiva che poteva.

Scrollò le spalle. Dovunque fossero scesi, sarebbe stato il posto sbagliato.

Più avanti, lungo i canali, dove non era arrivato il calore, i marziani cominciarono ad uscire dalle tane protettive. Avevano visto la meteora che scendeva precipitosamente, e faceva parte del loro condizionamento rifugiarsi nelle tane quando accadeva un fenomeno minaccioso.

Erano già cadute altre volte meteore fiammeggianti, ma nella mente razziale collettiva non c'era ricordo di qualcuna che fosse piombata direttamente su un'intersezione dei canali. Nel tessuto del loro istinto, percepivano la sabbia fusa, le pareti d'argilla spezzate, l'acqua che usciva ribollendo, sprecata, attraverso le crepe. Percepivano le acque, dall'altra parte della barriera, che avanzavano filtrando, lasciando tratti di sabbia non intrisi. Con i nervi dei loro corpi anticipavano le fitte delle radici sottili che affondavano nella sabbia in cerca dell'acqua e non la trovavano.

Nell'intera regione, l'invase l'impulso di rimuovere la meteora, e restaurare i canali non appena l'avrebbe permesso il calore. Cominciarono a radunarsi, girando intorno alla meteora ed al suo suolo bruciato che la circondava. L'impulso di raggiungerla prima che troppa acqua andasse perdu-

ta li spingeva ad avanzare anche sul terreno scottante.

Il calore cui non erano abituati li teneva indietro. Si aggiravano incerti, sempre più numerosi, intorno alla meteora.

Poiché il comandante Griswold non gli aveva chiesto di lasciare la sala comando durante le operazioni di atterraggio, Berkeley non si mosse e continuò a guardare lo schermo. Appena vide comparire i marziani, che uscivano dal suolo, esclamò agitatissimo:

«Eccoli! Eccoli, comandante!»

Griswold lo raggiunse, si fermò accanto a lui, osservando lo schermo. Spalancò gli occhi.

«Orribili,» borbottò schifato. Un'ondata di nausea gli salì alla gola e per un attimo gli stroncò la parola. Ma il momento storico riprese il sopravvento. «Immagino che con l'andar del tempo ci abitueremo al loro aspetto,» ammise.

«Sono loro i costruttori dei canali, comandante. Meraviglioso!» Berkeley era esultante. «Quegli arti anteriori a forma di badile... sono loro i costruttori!»

«Può darsi,» concesse Griswold. «Ma allo stesso modo di una talpa o di una marmotta... però, se fossero abbastanza intelligenti da imparare a lavorare nelle miniere... Ma sicuramente lei non vorrà affermare che quei cosi siano intelligenti, signor Berkeley.»

«E come facciamo a saperlo, comandante?»

Ma il comandante stava cercando invano edifici, fumi di fabbriche, autostrade.

«Tenente Atkinson!» chiamò.

«Sì, signore.»

«Diffonda immediatamente l'ordine in tutta la nave. Non bisogna assolutamente molestare i marziani.» Lanciò un'occhiata a Berkeley mentre impartiva l'ordine, poi distolse lo sguardo. «Raddoppi il contingente d'uomini della squadra di sbarco, e li armi adeguatamente.» Poi si rivolse di nuovo a Berkeley. «Un buon capo deve prevedere ogni evenienza. Ma non vi saranno massacri indiscriminati. Può starne certo. Non meno di lei, desidero che l'Uomo...»

«Grazie, comandante,» rispose Berkeley. «E la cerimonia della bandiera? La presa di possesso?»

«Ecco, signor Berkeley, cosa dobbiamo fare, adesso che abbiamo visto quei... cosi? Andarcene? Abbandonare un intero pianeta di minerali di ferro perché più tardi se ne impadronisca l'Alleanza Orientale? Il nemico non

è molto indietro rispetto a noi, in fatto di tecnologia.»

Griswold si stava accalorando; alzò la testa e spinse indietro le spalle.

«Supponiamo che quegli esseri siano intelligenti. Supponiamo che siano capaci di sentimenti. Che ne sarebbe di loro se l'Alleanza Orientale rivendicasse il pianeta? Con noi, almeno, godranno di protezione. Creeremo riserve dove potranno vivere in pace. È evidente che abitano tane sotterranee: non vedo edifici. Tutta la loro riserva di cibo deve essere costituita da quelle piante. Che esistenza miserabile conducono! «Ma noi cambieremo tutto. Forniremo loro cibo adeguato, e riempiremo i loro stomaci vuoti... ammesso che abbiano lo stomaco. Copriremo con indumenti la loro ripugnante nudità. Se avranno abbastanza intelligenza da imparare, daremo loro l'orgoglio d'impiegarsi nelle nostre miniere e nelle nostre fabbriche. Saremmo men che umani, signor Berkeley, se non ci rendessimo conto del nostro dovere.»

Sul suo volto brillava la luce delle più nobili intenzioni. Si lasciava trasportare dalla propria eloquenza.

«Se,» concluse, «noi faremo il nostro dovere, il destino sarà glorioso!»

Molto bello. Griswold sperava che avrebbero avuto il buon gusto di citare quella frase. Era una splendida epitome del suo carattere.

Berkeley sorrise, un sorriso malinconico. Impossibile trattenerlo. Impossibile non piantare la bandiera, non prendere possesso del pianeta. Il comandante aveva ragione. Se non fosse stata l'Alleanza Occidentale, allora sarebbe venuta certamente l'Alleanza Orientale. Non ce l'aveva con il comandante né con il dovere, ma con il destino. Non era una questione da risolvere sul momento: era già stata risolta... risolta quando il primo uomo-scimmia si era infilato di nascosto nel nido arboreo di un suo simile e gli aveva rubato la compagna.

L'Uomo prende. Per rapina barbarica, o per riluttante accettazione del dovere attraverso una diplomazia abilmente congegnata, l'Uomo prende.

Berkeley si voltò e uscì dalla sala comando.

Fuori, il terreno si assestava, nelle convulsioni del raffreddamento. Il vento frusciava arido sul paesaggio rosso, sollevando piccoli vortici di polvere, spostandola eternamente da un punto all'altro. Il suolo era meno caldo e, via via che si raffreddava, la razza marziana avanzava. Era spinta dalla necessità urgente di arrivare il più presto possibile alla meteora, per rimuoverla e ristabilire il flusso dell'acqua.

«Il settore osservazione segnala che il suolo è abbastanza freddo per lo

sbarco!» Quelle magiche parole parvero risuonare come un canto in sala comando.

«Convocate tutti i membri della squadra che scenderà,» ordinò immediatamente Griswold.

I campanelli del segnale squillarono in tutta l'astronave. Squillò anche il campanello nella cabina del supercargo. Insieme agli altri scienziati, Berkeley s'infilò la tuta protettiva, si assestò sul capo il casco di glassite trasparente e lo fissò. Insieme agli altri, si fermò davanti al portello stagno designato, per attendere l'arrivo del comandante.

Ed il comandante non si fece aspettare molto. Esattamente al momento giusto, con un'unica occhiata fuggevole all'attrezzatura fotografica, il comandante avanzò a passo deciso verso la porta stagna, precedendo i suoi ufficiali. Dietro di loro i portelli del corridoio si chiusero ermeticamente, isolando l'intera squadra e trasformando il corridoio in una grande camera stagna.

Vi fu un lungo sibilo, e le grosse barre delle serrature si mossero, pesanti. L'aria sfuggì precipitosamente dal corridoio attraverso l'apertura, per disperdersi nella rarefatta atmosfera marziana. E con l'aria uscirono spore di funghi, virus e microbi. Quasi tutti sarebbero periti nelle condizioni aliene, ma altri sarebbero sopravvissuti... e avrebbero prosperato.

La lampada rossa sopra il portello lampeggiava.

Gli ufficiali, gli scienziati, gli uomini armati, fissavano intenti quella luce. Si spense per l'ultima volta. Il portello era aperto. La grande rampa toccò il suolo.

In fila indiana, ordinatamente, con il comandante alla testa, percorsero il corridoio, superarono il portello, scesero la rampa sotto il cielo nerazzurro, giù verso il suolo rosso. Il comandante Griswold fu il primo uomo a porre piede su Marte, il 14 giugno 2018. Poi vennero i fotografi.

I marziani si stavano avvicinando alla nave, ma il terreno era ancora troppo caldo per i loro piedi indifesi. Erano posseduti dalla necessità incalzante di rimuovere la meteora. Il movimento degli uomini che sbarcavano dall'astronave non era altro, per loro, che un aspetto inintelligibile di quella stranissima meteora.

Il suono di una tromba trapassò l'aria rarefatta: trasmesso dall'altoparlante della nave, riverberò entro i caschi. Gli uomini si disposero a semicerchio ai piedi della rampa.

Il comandante Griswold, il volto rigidamente atteggiato come quello del-

la sua futura statua di marmo, tese la mano e prese la bandiera che gli porgeva il tenente Atkinson. La piantò con fermezza, senza movimenti falsi, sul supporto che uno degli uomini aveva piazzato nel suolo bruciato.

Tese il braccio verso Nord, Sud, Est ed Ovest. Unì le mani, con le palme rivolte verso il basso, le braccia protese in avanti. Poi spalancò le braccia e le abbassò, tornò a congiungerle e ad alzarle, completando un cerchio che includeva il pianeta. Tese la destra e ricevette il rotolo portogli dal tenente Atkinson.

Con un gesto deciso, non troppo teatrale, svolse il rotolo. Lesse con voce abbastanza ferma da impressionare i posteri:

«In virtù dell'autorità conferitami dal Consiglio Supremo dell'Alleanza Occidentale, unico vero rappresentante della Terra e dell'Uomo, prendo possesso di tutto questo pianeta per conto del nostro Presidente, del Consiglio Supremo, dell'Alleanza Occidentale, della Terra e in nome di Dio.»

Il terreno si era raffreddato abbastanza, ormai, perché i loro piedi potessero sopportarlo. La sofferenza era grande, ma era poca cosa di fronte a quella ancora più grande di percepire l'ostruzione disastrosa causata ai loro canali dalla grande meteora. I marziani cominciarono a stringere il cerchio, inesorabilmente.

Fu nel momento di riflusso emotivo, dopo la cerimonia della presa di possesso, mentre gli uomini si aggiravano incerti, che il tenente Atkinson vide che i marziani si erano fatti più vicini e continuavano ad avanzare.

«I mostri!» esclamò inorridito. «Ci stanno attaccando!»

Berkeley guardò e grazie alla sua lunga preparazione dedusse le vere intenzioni dai piccoli gesti dei marziani.

Forse le sue parole furono più infelici di quanto avrebbe potuto esserlo un silenzio: perché al comandante Griswold la nave stava più a cuore della sua stessa vita.

«Fermatevi!» urlò Griswold, rivolto ai marziani che si avvicinavano. «Fermatevi o sparo!»

I marziani non gli diedero ascolto. Avanzarono lentamente, e ogni passo sul suolo caldissimo era una tortura, ma una tortura che si poteva sopportare. Il tormento più grande, quello che non potevano tollerare, era l'impulso di premere contro quella meteora, di spingerla via, per poter ripulire l'intersezione. Come un uomo cui si arresta il respiro lotta disperatamente per cercare aria, e non pensa a null'altro, essi sentivano la disperazione della sabbia che si prosciugava.

E venivano avanti.

«Per l'ultima volta,» urlò Griswold, «fermatevi!» Fece un gesto con le mani, come per spingerli indietro, come per esprimere a segni ciò che intendeva dire. Poi, involontariamente, i suoi occhi cercarono quelli di Berkeley. Un'espressione di supplica, d'impotenza. Berkeley incontrò quello sguardo e vi lesse l'ansia, la tragica ripugnanza all'idea di suscitare l'ira o il disprezzo dei posteri.

Fu una breve occhiata che i due uomini si scambiarono: e tutto finì lì. Il comandante Griswold alzò la testa, raddrizzò le spalle per fronteggiare i mostri avanzanti. Ormai erano vicini, e si facevano ancora più vicini. Come sempre, gli esperti erano prodighi di pareri e consigli solo quando non era necessario. Quando veniva il momento della verità, non sapevano far altro che sorridere e scrollare impotenti le spalle.

Diede l'ordine, senza più incertezze.

«Fuoco!»

I festeggiamenti erano in corso nel *Great Stadium*, il monumento più grande e più dispendioso che l'Uomo avesse mai costruito. Era adatto agli incontri di *football* più importanti; e talvolta, se era possibile inserirle senza sconvolgere il calendario sportivo, veniva usato anche per le festività dello Stato. Adesso lo stadio era pieno da scoppiare, il campo calpestato dai piedi noncuranti di migliaia e migliaia di persone che erano riuscite a procurarsi un biglietto d'invito.

Dal campo, dalle gradinate alte quattrocento metri, le grida salivano verso il podio eretto all'estremità settentrionale.

«Griswold! Griswold!»

Non era ancora venuto il momento in cui la storia avrebbe valutato la necessità del massacro.

Il Presidente alzò la mano. Le schiere di telecamere inquadravano ogni suo movimento.

«Le nostre speranze, i nostri timori, i nostri cuori, le nostre preghiere hanno seguito, per ogni chilometro di spazio buio tempestato di stelle, questi gloriosi pionieri.» Poi si girò verso il comandante. «A nome del popolo della Terra, *ammiraglio* Griswold, le conferisco questa medaglia. Una medaglia nuova, per una Guida del Destino, un Creatore d'Imperi, Figlio dell'Uomo!»

La voce s'incrinò e s'arrestò.

La folla sul campo dello stadio si stava spingendo verso l'esterno, dal

centro, lanciando urla di dolore e di terrore. Nel momento in cui gli spettatori avrebbero dovuto restare in silenzio, estatici e reverenti, stavano invece cercando di fuggire dallo stadio. Ma non volontariamente. Venivano spinti indietro, e verso l'esterno, come un grosso peso respinge l'acqua. Coloro che non potevano spostarsi di più verso l'esterno vennero schiacciati nel punto in cui si trovavano.

E poi apparve la nave.

Indistinta nei contorni, tremolante d'angoli impossibili, visibile più per il fuoco di luce scintillante che per la sua forma solida, come se la sua realtà fosse situata in un'altra dimensione, e quella fosse una proiezione soltanto, la nave apparve.

La mano del Presidente si protese, afferrò convulsamente la spalla di Griswold, mentre egli s'inclinava all'indietro, cercando di determinare l'altezza immane della nave. Il silenzio incatenò la folla... un silenzio atterrito.

Passò un intero minuto. Anche sul podio, dove tutti i pionieri di Marte erano radunati insieme alle autorità terrestri, anche lì tutti arretravano intimoriti da quell'orrore invisibile e inconoscibile.

Ma un uomo, un uomo solo, si protese in avanti, studiando freneticamente i contorni indistinti della nave. Un uomo solo... Berkeley.

Con la sua preparazione di etnologo che lo rendeva capace di dedurre un'intera civiltà in base a dati confusi, riconobbe la realtà tremenda che aveva davanti.

Dopo quel minuto, all'improvviso, un gruppo di figure aleggiò nell'aria, vicino al campo centrale dello stadio.

Rapidamente, gli occhi di Berkeley valutarono la forma, il colore, la crescente solidità degli umanoidi. Vi erano alcuni movimenti, alcuni gesti, comuni a tutti gli esseri intelligenti... gli indugi, la decisione, l'esaltazione dell'orgoglio.

«No!» urlò, facendosi avanti. «Oh, no! Noi siamo civili! Siamo intelligenti!» Venne trascinato indietro mentre, in preda al terrore, cercava di balzare dal podio per raggiungere gli umanoidi.

E trattenuto, incapace di muoversi, lesse il significato delle azioni del gruppo che aleggiava presso la nave. Uno degli umanoidi girò intorno un tentacolo lucente, come per indicare lo stadio, l'astronave pateticamente piccola messa in mostra, la folla.

Il capo lo ignorò, manifestamente. Avanzò di un passo, con una mossa fluida, tenendo alta la testa ovoidale in un atteggiamento d'orgoglio e d'ar-

roganza. Puntò un tentacolo verso l'estremità meridionale dello stadio, e s'innalzò una balzante colonna di fiamma: nessun combustibile l'alimentava, ma non si sarebbe mai spenta. Era il simbolo del possesso.

L'umanoide puntò i tentacoli a Nord, a Sud, ad Est e ad Ovest. Fece un cenno con quei tentacoli, come per cingere tutta la Terra.

Svolse un rotolo e cominciò a leggere.

Titolo originale:
We're Civilized!
(*Galaxy*, agosto 1953).

PARTE I
SEZIONE II

Sezione II
Maturità o morte

1. I cavalli nella stiva dell'astronave

> «In un ciclo dopo l'altro, la civiltà emergeva dalla barbarie, la meccanizzazione portava i popoli a contatti inquietanti, guerre nazionali e guerre di classe generavano il desiderio di un migliore ordine universale, ma lo generavano invano. I disastri, uno dopo l'altro, minavano alla base il tessuto della civiltà. Gradualmente, ritornava la barbarie. Un eone dopo l'altro, il processo si ripeteva...»
>
> OLAF STAPLEDON, *Star Maker*

La visione sinottica dell'universo proposta da Olaf Stapledon è ben lontana dalle tendenze della fantascienza pubblicata dalle riviste. Tuttavia, il suo schema ciclico veniva adottato su scala generale. La sua rispettabilità intellettuale era assicurata da Oswald Spengler in Der Untergang des Abendlandes (1).

La science fiction *delle riviste, che cominciò un'esistenza continuativa quando Hugo Gernsback fondò* Amazing Stories *nel 1926, era in generale ottimista. Anche se spessissimo i robot si ribellavano o impazzivano, venivano considerati come creazioni buone in se stesse, che una volta control-*

late avrebbero accresciuto la felicità umana. A quanto risulta, però, la generazione degli scrittori che produssero il tipo di science fantasy *inclusa nella presente antologia, di solito aveva un punto di vista diverso. L'opinione di costoro si può approssimativamente riassumere con le parole di Arnold Toynbee: «Con l'aumento della nostra potenza, cresce il nostro senso di responsabilità e la nostra angoscia.» Toynbee ha affermato che lo sviluppo della scienza e della tecnologia rende ancora più acuta la disparità tra il reale e l'ideale.*

Se questo è esatto, allora l'Impero Galattico dà un contributo ad uno dei problemi centrali del nostro tempo, poiché partecipa sia del reale che dell'ideale: e ci riesce per mezzo dei duelli alla spada, degli alieni bavosi e di varii congegni, il che dimostra che non si rivolge ai filosofi.

Siete già stati messi in guardia: prendere l'Impero Galattico cum grano salis. *È un palloncino sgargiante, lanciato per il gusto di farlo. State a vedere che altezza raggiunge, prima di scoppiare.*

Clifford Simak, però, rimane serio serio mentre ci racconta la storia di Seldon Bishop, l'intelligentissimo giovanotto terrestre che supera tutti gli esami e si qualifica per un impiego su Kimon, il pianeta alla base dell'arcobaleno galattico. Un racconto di Simak era inconfondibile. Mentre tutti gli altri descrivevano tipi di duri che se ne andavano in giro per lo spazio e conciavano per le feste le razze aliene, Simak vi parlava di un vecchietto terrestre seduto sulla veranda ad affilare un fuscello, quando ecco che compare questo tizio verde. Il tizio verde ha una grande macchina buffa, ed è sceso dal cielo. Il due cominciano a parlare, ed il vecchietto terrestre prende una lattina d'olio e ripara la grande macchina buffa del tizio verde, e in cambio il tizio verde fa crescere le messi del vecchietto terrestre molto più di quelle del suo vicino. O cose del genere. Simak era il poeta dello spazio agreste. La gente se ne andava sempre su Giove o in qualche altro posto, lasciando la Terra verde e bella come un tempo. Ricordate City?

Immigrant *è un po' diverso. Ma possiede la tipica serenità simakiana. Senza dubbio su Kimon hanno abbastanza buon senso per assegnare lauree in «affilatura di fuscelli».*

È un peccato parlare del racconto di Idris Seabright. È meglio lasciare a lei il compito di parlare del popolo degli uccelli, che in effetti erano troppo delicati per l'Impero.

Gli Imperi, in generale, erano sempre nei guai. Quello descritto da Alfred Coppel sta insieme a malapena. Gli appassionati di Imperi Galattici amano le pistole a raggi e i duelli alla spada. Tutto sta a metterli insieme

in modo convincente. Coppel, con un colpo di mano pazzesco e ardimentoso, presenta astronavi cariche di guerrieri e cavalli, illuminate da fumose lampade a petrolio. Difficile spingere più oltre il pittoresco.

Quando scrissi a Coppel per chiedergli l'autorizzazione di includere il suo racconto, accennai al suo recente, fortunato romanzo, Thirty-Four East (2)*, e gli chiesi se ricordava con affetto i suoi testi fantastici. Sembrava proprio di sì. Inoltre, ha ampliato il tema di* The Rebel of Valkyr *in una trilogia di romanzi, sotto lo pseudonimo di Robert Cham Gilman. Se questo lungo racconto vi piace, potrete cercare di rintracciare la trilogia, i cui volumi s'intitolano* The Rebel of Rhada*,* The Navigators of Rhada *e* The Starkhan of Rhada.

(1) Tr. it.: *Il tramonto dell'Occidente,* Longanesi, Milano 1970 (N.d.C).

(2) Tr. it.: *34° Est*, Mondadori, Milano 1975. Nel 1977 Coppel ha anche pubblicato un romanzo di fantapolitica, *The Dragon* (tr. it.: *Il drago*, Mondadori, Milano 1978) (N.d.C).

Alfred Coppel
Il ribelle di Valkyr

«Dall'epoca oscurantista dell'Interregno emerse il Secondo Impero. Ancora una volta, nello spazio di un millennio, la bandiera della Terra Imperiale sventolava sui territori desolati dei mondi abitati. Quattro generazioni di conquistatori, eredi della grandezza dei Mille Imperatori, avevano ricreato l'Impero Galattico con la forza delle armi. Ma la tecnologia, la Grande Distruttrice, era temuta e proibita. Solo le streghe, gli stregoni e gli incantatori ricordavano l'antica sapienza, e le folle, torturate dai ricordi razziali della spaventosa distruzione delle Guerre Civili, lapidavano i ricercatori e li bruciavano sulle piazze di città erette tra le macerie delle vecchie guerre. Le antiche, possenti astronavi, indistruttibili ed eterne, trasportavano uomini e cavalli, ferro e fuoco attraverso la Galassia, obbedendo ai signori della guerra. Il Secondo Impero, da sole quattro generazioni uscito dalla barbarie e dall'isolamento, era truce e feudale: una cultura tenuta insieme da vincoli forgiati con il sangue e il ferro e dalla fedeltà dei Re guerrieri delle Stelle...»

QUINTUS BLAND, *Saggio sulla storia galattica*

I

Kieron, Generalissimo di Valkyr, camminava rabbiosamente avanti e indietro, misurando il pavimento levigato. Le luci incerte dell'immensa camera ornata di specchi si riflettevano sulle gemme dell'uniforme da cerimonia, scintillavano sul lungo mantello argenteo. Per un momento, il Re delle Stelle si soffermò davanti agli alti battenti di bronzo lavorato, mentre le sue mani forti giocherellavano con l'elsa della spada. I colossali giannizzeri della Guardia di Palazzo stavano immobili ai due lati dell'arcata, con le grandi asce appoggiate sul pavimento. Si sarebbe detto che i pensieri cupi turbinanti nella mente di Kieron fossero, per loro, impensabili. Gli enormi guerrieri provenienti dai pesanti pianeti delle Pleiadi erano devoti, stolidi, privi d'immaginazione. E neppure un Re delle Stelle sognava di assaltare la porta chiusa dell'appartamento dell'Imperatore.

Le dita di Kieron si aprivano e si chiudevano spasmodicamente sul pomo incrostato di gemme della spada; gli occhi scuri brillavano di furore represso. Mormorando un'imprecazione, si allontanò dalla porta silenziosa e cominciò di nuovo a camminare avanti e indietro. Il suo compagno, un uomo robusto che indossava la semplice uniforme da combattimento di Valkyr, lo osservava in silenzio, sotto le ispide sopracciglia biondochiare. Stava ritto, le grandi braccia conserte sulle trecce di capelli brizzolati che gli scendevano fino alla cintura, il volto profondamente segnato, incorniciato dai laccioli sciolti di un elmo alato. Una spada enorme riposava contro la coscia nuda; era una lama massiccia, dall'elsa logora e macchiata di sudore.

Il signore di Valkyr smise di camminare rabbiosamente per lanciare un'occhiataccia al suo aiutante: «Per la Grande Distruttrice, Nevitta! Quanto tempo dovremo star qui?»

«Pazienza, Kieron, pazienza.» Il vecchio guerriero parlava con la sicurezza di una lunghissima familiarità. «Ci stanno provocando, ma abbiamo già aspettato tre settimane. Attendere ancora un po' non potrà farci male.»

«Tre settimane!» Kieron rivolse una smorfia a Nevitta. «Ci *spingeranno* alla ribellione? È questa la loro intenzione? Giuro che questo non l'avrei sopportato neppure da Gilmer in persona!»

«Il grande Imperatore non ci avrebbe mai trattato in questo modo. I guerrieri di Valkyr erano sempre vicini al suo cuore, Kieron. Questo com-

portamento sa troppo d'intervento femminile.» Sputò sul pavimento lucido. «Che i Sette Inferni se la prendano!»

Kieron grugnì e tornò a girarsi verso la porta silenziosa. Ivane! Ivane la Bella... Ivane l'intrigante. Quale intruglio diabolico stava preparando, adesso? L'intrigo era sempre stato la sua arma... ed ora che Gilmer non c'era più e lei era accanto al Grande Trono...

Kieron la maledisse energicamente, sottovoce. Nevitta aveva detto la verità. C'era la mano di Ivane, in tutto questo, sicuramente come le stelle formavano le Galassie!

Tre settimane sprecate. Lunghe settimane. Ventun giorni, da quando le loro navi erano scese nella Città Imperiale. Giorni di lotte tra gli sciami di dilettanti e di cacciatori di favori che affollavano il Palazzo Imperiale. C'erano stati momenti in cui Kieron avrebbe desiderato aprirsi un varco con la spada tra quei damerini svenevoli!

Gilmer di Kaidor era morto da un anno, e la nuova Corte era un manicomio di leziosi sicofanti. Le petizioni venivano accolte a dozzine, ed i favoriti arraffavano concessioni all'Imperatore ragazzo, Toran. E Kieron sapeva bene che i favori erano dispensati tramite le mani ambiziose della Consorte, Ivane. Non poteva portare la corona d'Imperatrice, senza il sangue dei Mille Imperatori nelle vene, ma nessuno, a Corte, poteva negare che lei fosse la fonte del favore imperiale. Eppure a lei non bastava: Kieron lo sapeva. Ivane voleva di più. Ed a causa di tutti quegli intrighi segreti, i vecchi favoriti del guerriero Gilmer venivano snobbati e si vedevano negare udienza. Si stava creando una nuova cerchia ristretta, e Kieron di Walkyr non vi sarebbe stato incluso... era facile capirlo. Gli veniva persino impedito di esporre le giuste lagnanze dall'Imperatore Toran.

L'attenzione di Sua Maestà Imperiale era occupata da altre cose, gli era stato detto ripetutamente. Altre cose! Kieron sentiva la collera pulsargli ardente nelle vene. Quali altre cose potevano essere più importanti, per un sovrano, della fedeltà dei suoi combattenti migliori? E se Toran era davvero uno sciocco, come affermavano in privato i cortigiani, allora senza dubbio Ivane era troppo intelligente per far fare tre settimane d'anticamera a un Generalissimo delle Marche Esterne! Dama Ivane, tanto orgogliosa, doveva sapere che i popoli guerrieri della Periferia era giunti molto vicini alla ribellione.

Di fronte a simili deliberate provocazioni, era difficile restare fedeli ed ignorare l'invito di Freka di Kalgan ad incontrarsi con gli altri Re delle

Stelle in un consiglio di scontenti. La ribellione non attraeva uno come Kieron, che aveva trascorso l'adolescenza combattendo a fianco di Gilmer: ma c'era un limite alla sopportazione umana, e stava ormai per raggiungerlo.

«Nevitta,» disse bruscamente Kieron, «non sei riuscito a saper nulla di Dama Alys?»

Il guerriero dai capelli brizzolati scosse il capo. «Niente, le solite cose. Si dice che si sia chiusa nel più completo isolamento e che sia ancora piangendo Gilmer. Tu sai, Kieron, che la principessina amava molto suo padre.»

Il signore di Valkyr aggrottò pensosamente la fronte. Sì, era vero che Alys aveva molto amato Gilmer. La ricordava a fianco del grande Imperatore dopo la battaglia di Kaidor. Anche i signori sconfitti di quel mondo avevano affermato che Gilmer avrebbe ceduto il pianeta, se fossero riusciti a catturare sua figlia. Il legame tra padre e figlia era stato molto stretto. Forse Alys si era veramente chiusa nell'isolamento per piangere... ma Kieron ne dubitava. Non sarebbe stato nello stile di Gilmer, né in quello di Alys.

«La situazione, qui, sarebbe diversa,» fece Nevitta, con trasporto, «se regnasse la principessina, al posto di Toran.»

Molto diversa, pensò Kieron. Quello sciocco di Toran rischiava di perdere ciò che quattro generazioni di combattenti fedeli avevano costruito sulle macerie dell'Era dell'Oscurantismo. Alys, la principessa guerriera, avrebbe accresciuto la gloria dell'Impero, non l'avrebbe certo sminuita. Ma forse era parziale nei suoi confronti, pensò Kieron. Era molto difficile non esserlo.

Ricordava i suoi occhi ridenti ed il suo coraggio. Una ragazzina snella, franca di modi e di portamento. Lo metteva in imbarazzo davanti ai suoi valkyriani con le aperte dichiarazioni d'amore. Gli eserciti l'avevano adorata. Una ragazzina incantevole... con l'orgoglio della stirpe scritto sul volto aristocratico. Ma anche ricca di pietà. Confortava i feriti ed i morenti, con un tocco e una parola.

Erano trascorsi otto anni dalla sanguinosa battaglia di Kaidor. La ragazzina di dodici anni era ormai una donna. E Kieron pensò, ansiosamente: una minaccia per il crescente potere della Consorte Ivane...

Gli altri battenti di bronzo si spalancarono all'improvviso, e Kieron si voltò. Ma non era l'Imperatore, inquadrato nel vano della porta, e neppure

la Consorte. Era la figura di Landori, il Primo Lord dello Spazio.

Kieron sbuffò, sarcasticamente. Primo Lord! Le ombre dei poderosi guerrieri che avevano portato quel titolo in mille battaglie della Terra Imperiale dovevano essere nauseate della scelta compiuta da Toran... o da Ivane... quel cortigiano affettato che adesso gli stava davanti.

I cortigiani più cinici dicevano che Landor aveva conquistato la carica nel letto di Ivane, e Kieron era disposto a crederlo. Nell'immensità dell'Orlo, gli uomini vivevano secondo principi diversi. Là una donna era una donna, una cosa da amare o percuotere, da tener cara o da godere e gettar via... ma non un talismano della ricchezza e del potere. Kieron aveva detestato Landor a prima vista, ed aveva i suoi buoni motivi di credere che il Primo Lord lo ricambiasse in tutto e per tutto. Non era prudente per nessuno, neppure per un Generalissimo, disprezzare apertamente i favoriti della consorte... ma la prudenza non era una delle virtù del signore di Valkyr, sebbene lo stesso Nevitta gli consigliasse di usare cautela. L'assassinio era considerato una delle belle arti nella Città Imperiale, ed il Primo Lord dello Spazio ne era un appassionato mecenate.

«Ebbene, Landor?» domandò Kieron, disdegnando di usare il titolo ufficiale.

Il bel volto levigato di Landor era inespressivo. Gli occhi pallidi erano velati come quelli di un serpente.

«Purtroppo,» rispose disinvolto il Primo Lord dello Spazio, «Sua Maestà Imperiale si è ritirato per la notte, Valkyr. Date le circostanze...» Allargò le mani sottili in un gesto d'importanza.

Era una menzogna evidente. Dall'uscio aperto degli appartamenti imperiali giungeva il suono mormorante di risate, la melodia sottile dei flauti dei menestrelli, nell'antichissima ballata di *lady Greensleeves.* Kieron poteva udire la voce incerta di Toran che cantava:

Greensleeves era tutta la mia gioia,
E chi, se non Lady Greensleeves?
Greensleeves era tutta la mia gioia.

Kieron immaginava il ragazzo... intento a ciondolare scioccamente davanti alla scintillante Ivane, cercando di ottenere con la canzone quello che chiunque uomo poteva avere per una promessa di devozione alla Consorte.

Il valkyriano lanciò un'occhiata sdegnosa a Landor. «Non devo essere ricevuto, è così? Per i Sette Inferni, perché non dici quello che pensi?»

Il sorriso di Landor divenne sprezzante. «Voi alieni! Dovreste veramente imparare come ci si comporta. Forse più tardi...»

«Più tardi un accidente!» scattò Kieron. «Il mio popolo sta soffrendo la fame *adesso*! I vostri maledetti esattori delle tasse ci spremono! Per quanto tempo credi che lo sopporteranno? Per quanto tempo credi che lo sopporterò *io*?»

«Minacce, Valkyr?» chiese il Primo Lord, con occhi improvvisamente velenosi. «Minacce contro il tuo Imperatore? Molti uomini sono stati uccisi per molto meno.»

«Non uomini di Valkyr,» ribatté Kieron.

«Gli uomini di Valkyr non godono più della posizione di favore di un tempo, Kieron. Ti consiglio di non dimenticarlo.»

«Verissimo,» rispose sprezzante Kieron. «Sotto Gilmer, i combattenti erano la forza dell'Impero. Adesso Toran governa per mano di donne... e di maestri di ballo.»

Il viso del Primo Lord si oscurò a quell'insulto. Posò una mano sull'elsa della spada riccamente ornata, ma gli occhi del valkyriano rimasero insolenti. Il colossale Nevitta si scosse, misurando con lo sguardo i giannizzeri delle Pleiadi, pronto al peggio.

Ma Landor non aveva voglia di battersi... soprattutto con un avversario giovane e agile come il Generalissimo di Valkyr. La sua lingua pronta era un'arma migliore dell'acciaio. Con uno sforzo, s'impose di sorridere. Era un sorriso freddo, carico di sottili minacce.

«Parole dure, Valkyr. E imprudenti. Non le dimenticherò. Dubito che tu potrai vedere Sua maestà, poiché non credo che le tribolazioni d'un pianeta di selvaggi gli interessino. Sprechi il tuo tempo, qui. Se hai altre cose da fare, faresti meglio ad andare.»

Questa volta toccò a Kieron provare lo stimolo rovente della collera. «Queste sono le parole di Toran e del maestro di ballo di Ivane?»

«La Consorte Ivane, naturalmente, è d'accordo. Se i tuoi non ce la fanno a pagare le tasse, che vendano qualcuno dei loro marmocchi,» rispose imperturbabile Landor.

Dunque il dado era tratto, pensò furioso Kieron. Tutte le speranze di un accomodamento con Toran erano svanite, e ormai restava una sola cosa da fare.

«Nevitta! Fai caricare entro stasera i nostri uomini ed i cavalli, e preparare le navi per la partenza.»

Nevitta salutò e si volse per andarsene. Si soffermò, guardò con insolenza il Primo Lord, e sputò volutamente sul pavimento. Poi uscì, con un tintinnio metallico di speroni, passando oltre l'alta arcata.

«Selvaggio,» borbottò Landor.

«Selvaggio quanto basta per essere fedele e degno d'ogni fiducia,» rispose Kieron. «Ma di questo tu non ne sai nulla.»

Landor ignorò la frecciata. «E adesso dove andrai, Valkyr?»

«Lontano dalla Terra.»

«Naturalmente.» Landor sorrise a labbra strette, inarcando le sopracciglia sugli occhi chiari ed astuti. «Lontano dalla Terra.»

Kieron provò una fitta di sospetto. Cosa sapeva Landor? Le sue spie erano penetrate oltre il cordone del controspionaggio di Freka lo Sconosciuto e avevano riferito della riunione dei Re delle Stelle in preparazione su Kalgan?

«Non può interessarti dove vado, Landor,» disse truce Kieron. «Qui hai vinto tu. Ma...» Si avvicinò di un passo al favorito risplendente. «Avverti i tuoi esattori delle tasse di armarsi, quando sbarcano su Valkyr. Di armarsi bene.»

Kieron girò sui tacchi ed uscì dall'anticamera: gli stivali risuonavano sul pavimento, e il mantello argenteo sventolava come una bandiera.

II

Oltre la grande arcata dell'anticamera imperiale c'era la Sala dei Mille Imperatori. Kieron l'attraversò a grandi passi, mentre le fiamme lingueggianti delle lampade appese alle pareti gettavano lunghe ombre dietro di lui... ombre che danzavano e turbinavano sugli arazzi e sfioravano i volti composti dei grandi uomini della Terra.

Erano uomini austeri: uomini che lo guardavano dall'alto dei loro mille passati. Uomini che avevano avuto per trono un pianeta ed avevano veduto il loro Impero estendersi in una gloria ben ordinata da orizzonte a orizzonte, attraverso il cielo notturno della Terra... uomini venerati come dèi sui pianeti lontani, che avevano guidato la marea travolgente dell'Impero fino a quando era precipitata tonando sulle spiagge di diecimila mondi, al di là di Vega e di Altair. Uomini che sedevano avvolti nei manti neri tempestati di stelle di diamanti e avevano visto la loro civiltà estendersi dal Grande Trono, fino a quando aveva raggiunto l'Orlo e si era avventurata attraverso l'abisso spaventoso, in cerca dei soli terribili della possente nebulosa di

Andromeda...

Gli ultimi, di quegli uomini simili a dèi, avevano visto sgretolarsi il Primo Impero. Avevano veduto l'ondata dell'annientamento avventarsi dalle Marche Esterne della Periferia; avevano visto la loro fulgida civiltà spezzata da forze distruttive così tremende che lo spettro della Grande Distruttrice aleggiava come un'ombra di morte sulla Galassia, qualcosa da temere e da sfuggire per sempre. E così era venuto l'Interregno.

Kieron non degnava di uno sguardo quei giganti pensierosi. Il suo non era più il mondo che essi avevano conosciuto. Fu nella sala seguente, invece, che il Generalissimo di Valkyr si fermò. Era immensa e vuota. Quello era l'Impero che Kieron conosceva. L'Impero per cui aveva combattuto, che aveva contribuito a costruire: un Impero selvaggio e buio, nato nel periodo tenebroso dell'Interregno, un feudo galattico di Re delle Stelle e di servi della gleba, di stregoni e di astronavi, di luci e d'ombre. Questo Impero era nato dall'agonia di una Galassia ed era stato temprato nelle rabbiose lotte fratricide della riconquista.

Kieron si fermò davanti all'immagine di Gilmer di Kaidor. Rimase in silenzio, guardando il volto del suo sovrano morto. Era tardi, e la sala era deserta. Kieron s'inginocchiò, invaso da un'improvvisa tristezza. Stava per ribellarsi all'Impero che aveva aiutato a costruire, insieme a quell'uomo dal viso severo... per ribellarsi al potere della Terra Imperiale, personificata dal debole ragazzo avvolto nel mantello nero ed effigiato nella nicchia accanto. Kieron deviò lo sguardo dalla statua del padre a quella del figlio. Nella sua compostezza e nella vicinanza del viso magnetico del grande Gilmer, la faccia del giovane Toran sembrava trarre carattere e forza. Era un'illusione, però, e Kieron lo sapeva.

Il giovane valkyriano era sconvolto. Il suo popolo soffriva la fame. Per il Governo Imperiale non bastava più il servizio militare, come era avvenuto per decenni. Pretendeva il denaro, e su Valkyr non c'era denaro. Perciò il popolo soffriva la fame... e Kieron era il suo signore. Non sopportava di leggere la sofferenza sul volto delle sue guerriere, mentre i loro figli s'indebolivano, non tollerava che i suoi orgogliosi combattenti si vendessero come schiavi per una manciata di monete. L'Imperatore non l'avrebbe ascoltato. Kieron poteva fare ricorso solo all'unica cosa che conosceva... la spada.

Chinò la testa e chiese perdono all'ombra di Gilmer.

Un lieve movimento attirò i suoi occhi acuti, quando qualcuno si mosse

dietro una colonna scanalata. Con un fruscio, la spada di Kieron uscì dal fodero; l'elsa ingemmata lanciò schegge di luce nella penombra del colonnato.

Muovendosi silenziosamente, Kieron s'insinuò nell'ombra, con l'arma pronta a colpire. Il pensiero di un sicario gli balenò nella mente: sorrise torvo. Possibile che Landor avesse già sguinzagliato dietro di lui i suoi assassini prezzolati?

Kieron vide la figura indistinta uscire dal colonnato sulla grande terrazza curvilinea che costeggiava l'intera ala occidentale del Palazzo. Il signore di Valkyr la seguì, socchiudendo gli occhi tra le ciglia nere.

Le stelle brillavano nella notte illune, e laggiù, lontano, Kieron poteva scorgere le guizzanti luci delle torce della Città Imperiale che si aprivano a ventaglio verso l'orizzonte come i raggi di una ruota fantastica, scintillante. La figura indistinta che lo precedeva era svanita.

Kieron rinfoderò la spada e sguainò il pugnale. Era troppo buio per uno scontro con la spada, e non voleva correre il rischio di lasciarsi sfuggire il sicario. Dileguandosi tra le ombre del colonnato, procedette in direzione parallela al terrazzo, attento a cogliere il minimo indizio di movimento. Dopo un poco, la figura riapparve accanto alla balaustra, ed il valkyriano si mosse, rapidamente e senza far rumore. Con un movimento felino, passò il braccio libero intorno all'esile figura, tirandola a forza contro il suo corpo. Il pugnale lampeggiò nella sua mano levata: la lama sottile rifletté la luce delle stelle.

L'arma non colpì...

Contro l'avambraccio, Kieron sentiva un corpo morbido, ed i capelli che gli sfioravano la guancia erano tiepidi e profumati.

Restò immobile, impietrito. La fanciulla si contorse nella sua stretta e si svincolò con un grido ansimante. Subito una lama le scintillò in pugno: si avvicinò furiosamente contro il valkyriano. La sua voce era resa convulsa dalla rabbia.

«Macellaio assassino! *come osi*...?»

Kieron le afferrò il braccio levato per colpire e le strappò il pugnale. La fanciulla si dibatté, graffiò, scalciò, morse, ma non gridò per chiedere aiuto. Finalmente Kieron riuscì a bloccarla con il suo peso contro una colonna, e la tenne ferma, con le braccia immobilizzate ai fianchi.

«Gatta d'inferno!» mormorò, le labbra quasi tra i capelli di lei. «Chi sei?»

«Mi conosci benissimo, servo assassino! Perché non mi uccidi per incas-

sare la tua paga, maledetto?» sibilò furiosamente la fanciulla. «Che altro vuoi fare?»

Kieron represse un'esclamazione di stupore. «*Io* uccidere *te*?» Afferrò la ragazza per i capelli e le scostò la testa per esporre il viso alla luce fioca che saliva dalla città. «Chi sei, gatta d'inferno?»

La luce investì anche il suo volto, rivelò lo Stemma di Valkyr sulla fibbia che gli chiudeva il mantello alla gola. La fanciulla spalancò gli occhi. Lentamente la tensione l'abbandonò, e si rilassò contro di lui.

«Kieron! Kieron di Valkyr!»

Kieron stava ancora in guardia: temeva un trucco. Landor avrebbe potuto assoldare una donna, per ucciderlo.

«Mi conosci?» chiese, cautamente.

«Se ti *conosco*!» All'improvviso la fanciulla rise, un suono argentino nella notte. «Ti *amavo*... bestia!»

«Per i Sette Inferni, tu parli per enigmi! Chi sei?» chiese irritato il valkyriano.

«Ed io pensavo che fossi venuto per uccidermi,» mormorò la fanciulla, quasi rimproverandosi. «Il mio Kieron!»

«Non sono tuo né di nessun'altra, Signora,» disse Kieron, in tono piuttosto stizzito. «E faresti meglio a spiegarmi perché mi spiavi nella Sala degli Imperatori, prima che ti lasci andare.»

«Mio padre me l'aveva detto che tu mi avresti dimenticata. Non credevo che saresti stato così crudele,» ribatté lei.

«Conoscevo tuo padre?»

«Abbastanza bene, credo.»

«Ho avuto cento donne... e ho conosciuto anche qualcuno dei loro padri. Non puoi pretendere che...»

«Non *me,* Valkyr!» esplose infuriata la fanciulla.

Il tono era così imperioso che involontariamente Kieron indietreggiò, ma continuò a tenere bloccate le mani della fanciulla.

«Se avessi parlato così su Kaidor, ti avrei fatto spellare la schiena, selvaggio!» gridò lei.

Kaidor! Kieron sentì il sangue defluirgli dal volto. Dunque quella era... Alys.

«Ah! Dunque adesso ricordi! Ricordi Kaidor, ma ti sei dimenticato di me! Kieron, sei sempre stato una bestia!»

Kieron sentì un sorriso diffondersi sul suo volto. Era bello sorridente di nuovo. Ed era bello sapere che Alys era... salva.

«Altezza...»

«Non chiamarmi Altezza!»

«Alys, allora. Perdonami. Non potevo riconoscerti. Dopotutto, sono trascorsi otto anni...»

«E ci sono state cento donne...» mormorò indignata la ragazza.

Kieron sogghignò. «Per la verità, non sono state tante. Era una vanteria.»

«Sono sempre troppe!»

«Non sei cambiata, Alys, solo che...»

«Sono cresciuta? Risparmiami il commento!» Lo guardò sdegnata, e gli occhi le fiammeggiavano nell'ombra. Poi all'improvviso riprese a ridere, una risata argentina che s'intesseva come un filo luminoso nel morbido arazzo dei suoni della notte. «Oh, Kieron, è così bello rivederti!»

«Speravo di avere tue notizie, Alys, quando siamo arrivati sulla Terra... ma non ho saputo nulla. Nulla di nulla. Mi hanno detto che ti eri chiusa nell'isolamento per piangere tuo padre.»

Alys chinò il capo. «Non smetterò mai di piangerlo.» Rialzò all'improvviso gli occhi, scintillanti di lacrime represse. «E anche tu. Ti ho visto inginocchiarti, nella sala. Allora ho pensato che forse eri tu. Nessuno s'inginocchia più davanti a Gilmer, tranne i suoi vecchi compagni.» Si avviò alla balaustra e guardò le luci della Città Imperiale. Kieron scrutava il gioco delle emozioni sul volto di lei, improvvisamente colpito dalla sua bellezza.

«Ho tentato di mettermi in contatto con te, Kieron... oh, se ho tentato! Ma mi hanno tolto i miei servitori, dopo che mi hanno scoperta a spiare Ivane. E adesso mi tengono sotto chiave. Posso uscire solo dopo l'imbrunire, e solo entro il recinto del Palazzo. Ivane ha convinto Toran che sono pericolosa. Il popolo mi vuol bene perché ero la prediletta di mio padre. Il mio povero stupido fratellino! Quella donna lo domina...»

Kieron era sbigottito. «Tu spiavi Ivane? In nome del cielo, ma perché?»

«Quella donna è un'intrigante nata, Kieron. Non si accontenta della corona di Consorte. Sta tramando qualcosa. Ha ricevuto emissari di alcuni Re delle Stelle e di *altri*...»

«Altri?»

La voce di Alys si abbassò. «Uno stregone, Kieron! Si è visto in segreto con Ivane per più di un anno. È un uomo spaventoso!»

La superstizione si agitò come un diavolo nell'animo del valkyriano.

L'orrore agghiacciante delle leggende tenebrose e sanguinose, che aveva udito raccontare fin dall'infanzia sul conto degli stregoni asserviti alla scienza della Grande Distruttrice, montò dentro di lui come un'ondata nera.

Anche Alys provava lo stesso orrore. Si fece più vicina a Kieron, tremando. «Il popolo farebbe a pezzi Ivane, se lo sapesse,» mormorò.

«Tu *hai visto* lo stregone?» chiese Kieron, con una nausea d'angoscia.

Alys annuì in silenzio.

Kieron represse le sue paure e si chiese, inquieto, quali rapporti poteva avere Ivane con un simile paria. Gli stregoni e le streghe erano disprezzati e temuti più di ogni altra creatura della Galassia.

«Il suo nome?» chiese.

«Geller. Geller delle Paludi. Si dice che sia un evocatore di diavoli... e che possa creare *homunculi*! Con il timo stesso degli acquitrini! Oh, Kieron!» Alys rabbrividì.

Un piano spaventoso si stava delineando nella mente di Kieron. Pensava che fosse necessario privare Ivane degli Incantesimi e dei poteri di quell'uomo diabolico. Con quei poteri ai suoi comandi, non c'era nulla d'impossibile, per lei. Poteva impadronirsi persino della corona dell'Impero...

«E dove si può trovare questo stregone?» domandò lentamente.

«Nella Via della Fiamma Nera, nella città di Neg... su Kalgan!»

«*Kalgan!*» Kieron si sentì stringere il cuore. C'era un nesso? Kalgan? Cos'aveva a che fare Ivane con quel pianeta solitario, oltre il velo buio della Nebulosa Sacco di Carbone? Era una coincidenza? Tra tutte le migliaia di mondi dello Spazio... Kalgan.

«Cos'è successo, Kieron? Conosci quell'uomo?»

Il valkyriano scosse il capo. All'improvviso, era diventato indispensabile che lui si recasse a Kalgan. Il misterioso legame tra la Consorte imperiale ed uno stregone di Kalgan doveva venire necessariamente scoperto. Ed i Re delle Stelle stavano per radunarsi...

Kieron fu afferrato all'improvviso da una nuova paura. Se Alys aveva spiato Ivane, adesso indubbiamente lì era in pericolo. Ivane non avrebbe mai tollerato interferenze nei suoi piani da parte della figlia di Gilmer.

«Alys, tu qui sei prigioniera?»

«Anche peggio, temo,» rispose la fanciulla in tono triste. «Io ricordo a Toran i tempi di nostro padre. E sono un ricordo che lui preferirebbe eliminare, credo.»

Kieron la scrutò nella luce delle stelle. I suoi occhi studiarono i folti ca-

pelli d'oro che le cadevano sulle spalle, lo scintillante gonnellino metallico sui fianchi che delineava le cosce snelle, la linea aggraziata dalla gola disadorna, le spalle ed i seni nudi, la vita sottile, lo stomaco liscio rivelati dalla studiata nudità della moda delle Marche Interne. Non era una bambina. Il pensiero di saperla in pericolo lo sconvolgeva profondamente.

«Toran non oserebbe farti del male, Alys,» disse Kieron, in tono incerto. C'era stato un tempo in cui avrebbe potuto dirlo con assoluta sicurezza: ma dopo la morte di Gilmer, la Città Imperiale era una giungla civilizzata... brulicante di bestie da preda.

«No, Toran non lo farebbe... da solo,» fece Alys. «Ma ci sono Ivane e Landor.» Rise, con un'improvvisa gaiezza; i suoi occhi scintillanti cercarono quelli di Kieron. «Ma non adesso! Ora ci sei tu, Kieron!»

Il valkyriano si sentì stringere il cuore, «Alys,» disse sottovoce, «io lascio la Terra questa notte. Per Kalgan.»

«Per Kalgan, Kieron?» Alys spalancò gli occhi. «Vai a cercare lo stregone?»

«Per un'altra ragione, Alys.» Kieron esitò, inquieto. Era difficile parlare di ribellione alla figlia di Gilmer di Kaidor. Eppure non poteva mentirle. Cercò di temporeggiare.

«Debbo parlare con il signore di Kalgan,» rispose.

Il volto di Alys si oscurò: quando riprese a parlare, la sua voce era triste. «I Re delle Stelle si radunano, Kieron? Hanno deciso di non sopportare più il folle dominio di Toran?»

Kieron annuì in silenzio.

La fanciulla avvampò di colpo d'una collera imperiosa. «Quello sciocco! Sta lasciando che i suoi favoriti trascinino l'Impero alla rovina!» Guardò Kieron con aria supplichevole. «Promettimi una cosa.»

«Se posso.»

«Promettimi che non t'impegnerai alla causa dei ribelli fino a che non avremo parlato di nuovo.»

«Alys, io...»

«Oh, Kieron! Promettilo! Se non c'è altra soluzione, allora combatti pure la Casa Imperiale. Ma lasciami una possibilità di salvare ciò per cui morirono mio padre, e suo padre prima di lui...»

«E anche mio padre,» aggiunse cupo Kieron.

«Lo sai: se non c'è altra soluzione, non cercherò di dissuaderti. Ma mentre tu sarai su Kalgan, io parlerò a Toran. Ti prego, Kieron, promettimi che Valkyr non si ribellerà fino a quando avremo tentato tutto.» Gli occhi le

brillavano. «E poi, se guerra dovrà essere, combatterò al tuo fianco!»

«Accetto, Alys,» disse Kieron, pian piano. «Ma sii prudente, quando parlerai con Toran. Ricordalo: qui sei in pericolo.» Si chiese, fuggevolmente, cosa avrebbe pensato Freka lo Sconosciuto nella sua improvvisa riluttanza ad impegnare le cento astronavi ed i cinquemila guerrieri di Valkyr nell'imminente ribellione. Un pensiero lo colpì, ma l'accantonò immediatamente. Per un istante si era chiesto se Geller delle Paludi ed il misterioso Freka lo Sconosciuto potevano essere la stessa persona... Erano accadute cose anche più strane. Ma Alys aveva detto che Geller era vecchio, e si sapeva che Freka era un guerriero alto due metri, il tipo perfetto della casta dei Re delle Stelle.

«Ancora un'ultima cosa, Alys,» disse Kieron. «Lascerò qui una delle mie navi, a tua disposizione. E resteranno anche Nevitta ed una compagnia. Tienteli vicini. Ti difenderanno a costo della loro vita.» La cinse con un braccio, attirandola a sé.

«Nevitta?» fece Alys, con un lento sorriso. «Nevitta dalle trecce bionde e dalla grande spada? Lo ricordo.»

«Le trecce sono ormai quasi grigie, ma la spada è forte come sempre. Potrà proteggerti per mio conto, e tenerti al sicuro.»

Il sorriso della fanciulla si ravvivò alle parole «per mio conto», ma Kieron non se ne accorse. Era sprofondato nei suoi pensieri. «Sii molto prudente, Alys. E guardati da Landor.»

«Sì, Kieron,» mormorò docilmente la fanciulla. Levò il viso verso il signore di Valkyr, socchiudendo le labbra.

Ma Kieron stava guardando le stelle dell'Impero, e aveva il cuore colmo d'inquietudine. Strinse a sé Alys, più forte, come per proteggerla dallo sguardo rovente di quegli astri fiammeggianti.

III

L'astronave era antica, eppure la forza misteriosa della Grande Distruttrice, incatenata nei motori sigillati, la spingeva a velocità inimmaginabile nella tenebra tempestata di stelle. L'interno era soffocante e fumoso, perché l'unica luce proveniva dalle lampade a petrolio tenute basse, per non inquinare troppo l'aria. Un tempo c'era stata la luce senza fuoco, nello scafo lungo trecento metri: ma le piccole sfere incastonate nei soffitti avevano smesso di brillare, perché non dipendevano dalla stessa energia delle bobine eterne e sigillate.

Sui ponti inferiori, i cavalli del piccolo contingente dei guerrieri valkyriani scalpitavano sulle lastre d'acciaio, spazientiti; e intanto, nella cupola di vetro sulla prua dell'antico vascello, due sciamani della casta ereditaria dei Navigatori guidavano l'astronave pulsante verso il punto, oltre il velo del Sacco di Carbone, dove gli astrolabi e le sfere armillari dicevano che si trovava il globo nebbioso di Kalgan.

Molti uomini - rischiando di venire processati come stregoni o incantatori - avevano tentato di sviscerare i segreti della Grande Distruttrice e di calcolare la velocità dei possenti vascelli spaziali dell'antichità. Alcuni avevano addirittura sostenuto che volavano alla velocità di 150.000 chilometri orari. Ma poiché le astronavi compivano il viaggio dalla Terra ai mondi rurali di Proxima Centauri in poco meno di ventiquattro ore, simili calcoli avrebbero situato il più vicino sistema stellare a *tre milioni e seicentomila chilometri* dalla Terra... una cifra che era un assurdo per tutti i Navigatori, così com'era inconcepibile per i profani.

La grande astronave che portava il blasone del Generalissimo di Valkyr si solidificò nella realtà, nei pressi di Kalgan, quando l'immensa velocità diminuì. Orbitò intorno al pianeta per rallentare, e scese nell'atmosfera umida di quel mondo grigio. Superata l'alta coltre di nubi, continuò a scendere obliquamente nell'aria un poco più limpida. Kalgan non ruotava: la sua orbita lenta, intorno alla gigante rossa, faceva sì che volgesse prima un emisfero e poi l'altro al fioco calore del suo sole. Grandi oceani coprivano i poli, ed il continente centrale era simile ad una tormentata fascia di rocce e di terreno intorno all'equatore. Solo nella zona del crepuscolo la vita era sopportabile, e la città di Neg, roccaforte di Freka lo Sconosciuto, era l'unica concentrazione urbana del pianeta.

Neg si stendeva cupa nell'eterno crepuscolo, quando finalmente l'astronave di Kieron atterrò dinanzi alla cinta delle mura ed il suo seguito cominciò a sbarcare. Lo spazioporto, però, sfolgorava di falò e torce, ed il signore di Kalgan aveva inviato, in segno di grande onore, una schiera di musici ad accogliere l'ospite. La calda aria nebbiosa della notte pulsava al ritmo dei tamburi, e le armi e le divise ingemmate lampeggiavano nella luce gialla delle fiamme.

Lo sbarco terminò e Kieron ed i suoi guerrieri vennero condotti da un corteo di soldati muniti di torce nella città fortificata di Neg, lungo antiche vie selciate, attraverso piazzette affollate, fino alla Cittadella: la residenza di Freka lo Sconosciuto, Signore di Kalgan.

La gente in mezzo a cui passavano era cupa e taciturna. Facce spente,

brutali, volti di schiavi e servi della gleba dominati dalla paura e dalla forza. Costoro, pensò Kieron, si sarebbero scatenati in una folle orgia di distruzione se la ferrea stretta della mano del loro signore si fosse allentata per un istante.

Distolse l'attenzione dal popolo di Neg per rivolgerla alla Cittadella. Era un fortilizio poderoso, dalle alte mura e dalle torri massicce. Parlava della storia sanguinosa di Kalgan in ogni sua linea squadrata e funzionale. Era una storia interminabile di ribellioni e insurrezioni e di colpi di Stato. Uno dopo l'altro, innumerevoli guerrieri si erano imposti come signori di quel mondo cupo, per poi cadere sotto le insidie dei loro vassalli. Il governo imperiale non si era mai intromesso nelle faccende locali, per principio. C'era la convinzione che dai crogioli delle lotte intestine sarebbero usciti i migliori combattenti, che poi avrebbero servito l'Impero. Finché Kalgan forniva il suo contingente di guerrieri e di astronavi, sulla Terra nessuno si preoccupava del governo locale. E Kalgan era immerso nel sangue.

Dall'incubo più recente era uscito Freka. Aveva dato una rapida scalata al potere, su Kalgan... e *l'aveva mantenuto.* Odiato dal popolo, governava con durezza, poiché era nella sua indole. A Kieron avevano detto che quel guerriero comparso dal nulla era diverso dagli altri uomini. I cortigiani imperiali affermavano che non amava il vino né le donne, e che solo le battaglie lo affascinavano. Era necessario un uomo del genere, pensò Kieron mentre scrutava la Cittadella, per prendere e tenere un mondo come Kalgan. E ci voleva un uomo del genere per volerlo!

Se Freka di Kalgan amava gli spargimenti di sangue, sarebbe stato felice alla conclusione dell'imminente consiglio dei Re delle Stelle, pensò cupamente il valkyriano. Sapeva bene che lui stesso era sull'orlo della ribellione, e tutti gli altri signori delle Marche Esterne, i sovrani di Auriga, Doorn, Quintain, Helia, erano tutti pronti a strappare la corona imperiale dalla testa di quello sciocco di Toran.

Kieron ed i suoi guerrieri vennero scortati ad un suntuoso alloggio nella Cittadella. Freka, gli venne detto, si scusava di non ricevere personalmente, ma intendeva incontrare tutti i Re delle Stelle nella Grande Sala di lì a dodici ore. Nel frattempo, i guerrieri in visita avrebbero potuto svagarsi e godere dell'ospitalità di Kalgan che, come dichiarò orgogliosamente il maggiordomo dalla faccia grifagna, non aveva eguali nell'universo conosciuto.

Nell'animo di Kieron fremeva un senso maligno d'inquietudine. Sentiva

di non potersi fidare completamente di Freka di Kalgan. Il consiglio che doveva radunare tutti i Re delle Stelle malcontenti aveva qualcosa, una premeditazione a sangue freddo, che gli dava una sensazione di pericolo. Avrebbe dovuto esserci una minore efficienza nel modo in cui venivano trattati gli ospiti, pensò illogicamente Kieron, ricordando tutte le difficoltà che lui stesso aveva incontrato ogni volta che sovrani di altri mondi si erano recati in visita su Valkyr. All'improvviso, fu lieto di aver raccomandato a Nevitta di usare la massima prudenza, se fosse stato necessario condurre Alys a Kalgan. Forse era eccessivamente sospettoso, ma non poteva dimenticare che proprio Alys aveva veduto uno stregone di Kalgan in conciliabolo segreto con la donna responsabile dei potenziali pericoli che covavano nei mondi dell'Impero.

I tamburi annunciarono al valkyriano che gli altri Re delle Stelle stavano arrivando. Le torce ardevano nei cortili della Cittadella, ed il rombo sibilante delle astronavi che atterravano gli dicevano che le aquile si andavano radunando.

Nel lungo crepuscolo i suoni continuarono a farsi udire. Freka non comparve, ma i rinfreschi e gli svaghi promessi furono suntuosi. Negli appartamenti dei valkyriani vennero serviti vini e vivande a profusione. Poi giunsero anche musici e menestrelli, che cantarono e suonarono le melodie d'amore e gli inni guerreschi dell'antica Valkyr, mentre i guerrieri esprimevano a gran voce la loro approvazione.

Kieron, sull'alto seggio riservatogli, guardava la gialla luce danzante delle fiaccole che illuminava le sale di pietra e giocava sui volti rubizzi dei suoi guerrieri, intenti a bere, a giocare ed a litigare.

Vennero anche le danzatrici, ed i valkyriani lanciarono grida di selvaggio piacere mentre i corpi nudi, lucenti di olii profumati, piroettavano nei ritmi barbari delle danze delle spade, e le lame d'acciaio lampeggiavano sibilando al di sopra delle teste fulve. Il lungo, tetro crepuscolo passò senza rimpianti, nelle sale tepide e illuminate della Cittadella. Kieron continuò a guardare pensieroso, mentre i servitori portavano altro vino ardente e facevano entrare altre donne. I vini migliori e le donne più belle vennero fatti passare di mano in mano, sopra la testa dei guerrieri ridenti, fino al posto in cui sedeva Kieron; ed egli ne approfittò. I vini erano inebrianti, le labbra tumide delle urì sibaritiche erano dolceamare, ma Kieron sorrideva tra sé: se Freka lo Sconosciuto cercava di farlo arrivare alla riunione dei Re delle Stelle ubriaco e sazio e suggestionabile, allora il signore di Kalgan conosceva male gli uomini dell'Orlo.

Le ore passavano, e la gozzoviglia impazzava nella Cittadella di Neg. La vita sui mondi esterni era dura, ed i guerrieri radunati approfittavano dei piaceri messi a loro disposizione dal signore di Kalgan. L'eterna penombra nebbiosa risuonava delle canzoni dei bevitori e delle grida di battaglia, dei litigi e degli spassi amorosi dei guerrieri provenienti da una dozzina di pianeti diversi. Ogni Re delle Stelle, Kieron lo sapeva, veniva intrattenuto separatamente, e sarebbe stato saziato di vino e di compagnia femminile fino a quando fosse giunta l'ora della riunione.

La sabbia aveva finito di scorrere per cinque volte nelle clessidre, prima che le trombe squillassero nella Cittadella, chiamando a raccolta i sovrani. Kieron lasciò che i suoi uomini continuassero a divertirsi, e accompagnato da un attendente che portava l'uniforme di Kalgan, si avviò verso la Grande Sala.

Per i corridoi bui che esalavano ancora odori di antiche violenze, dalle pareti coperte di arazzi e di vecchie armi, dai pavimenti consunti dai passi d'intere generazioni... La fortezza era già antica quando gli eredi dei Mille Imperatori erano entrati a cavallo nella Grande Sala ed avevano imposto le loro condizioni di pace ai signori di Kalgan, al termine dell'Interregno.

La sala era immensa, a volta, piena del calore fumoso delle torce e di molti corpi. Brulicava di guerrieri ingemmati, Re delle Stelle, Generalissimi, aiutanti e attendenti. Per un attimo, il signore di Valkyr si rammaricò di essersi presentato solo a quell'imponente raduno. Eppure non aveva importanza. Quegli uomini erano, in maggioranza, suoi pari ed amici: i re guerrieri dell'Orlo.

C'erano Odo di Helia, che faceva echeggiare la sala con le sue risate, e Theron, il Signore di Auriga, Kleph di Quintain, ed altri. Molti altri. Kieron vide la criniera bianca del vecchio amico di suo padre, Eric, il Generalissimo di Doorn, il grande sole rosso al di là della Nebulosa Testa di Cavallo. Era un'accolta di potentati tale da far riflettere persino un Imperatore galattico. I mondi guerrieri dell'Orlo, radunati su Kalgan per decidere la questione di un'eventuale guerra contro la malferma corona della Terra Imperiale.

Mille domande turbinavano nella mente di Kieron, mentre stava tra gli altri Re delle Stelle. Alys che implorava Toran... che successo avrebbe potuto ottenere, contro il potere insidioso della Consorte? Era in pericolo? E c'era Geller, lo stregone misterioso delle Paludi. Kieron sentiva che era necessario andare in cerca di quell'uomo. C'erano domande cui soltanto Gel-

ler poteva rispondere. Eppure il pensiero di uno stregone, profondo conoscitore della Grande Distruttrice, bastava ad agghiacciare il sangue a Kieron.

Il valkyriano si guardò intorno. Lì c'erano i rappresentanti di un potere abbastanza grande per schiacciare le forze della Terra, senza alcun dubbio. Ma poi? Quando Toran fosse stato privato del suo consorte, chi avrebbe portato la corona? L'Impero era una necessità... altrimenti sarebbe calata di nuovo la tenebra dell'Interregno. Da quattro generazioni il manto delle ombre aleggiava sul giovane Secondo Impero. Neppure i più barbari desideravano tornare agli anni perduti dell'isolamento. L'Impero doveva vivere. Ma l'Impero avrebbe avuto bisogno di un capo titolare. Se non Toran, quel ragazzo sciocco e debole... chi? I sospetti di Kieron ribollivano...

Un rullo di timpani annunciò l'ingresso del loro ospite. Il brusio delle voci cessò. Freka lo Sconosciuto era entrato nella Grande Sala.

Kieron spalancò gli occhi. Quell'uomo era... magnifico! L'alta figura aveva la muscolatura di una statua dell'Era dell'Alba; i tendini guizzavano sotto la pelle dorata come parti d'una macchina ben lubrificata, e ogni movimento era pieno di eleganza e di potenza. Una criniera di capelli color fiamma incorniciava un viso di purezza classica... ascetico, quasi disumano nella sua perfezione. Gli occhi chiari che scrutavano l'assemblea sembravano gocce d'argento fuso. Ardenti, ma d'un calore freddo che bruciava come un tocco di ghiaccio. Kieron rabbrividì. Quell'uomo era già per metà un dio...

Eppure in Freka c'era qualcosa che suscitava nel valkyriano un profondo risentimento. Era una carenza indefinibile, più intuibile che visibile. Kieron sapeva di avere davanti un magnifico Re delle Stelle: ma in lui non c'era ombra di calore umano.

Kieron cercò di reprimere quell'antipatia irragionevole. Non era sua abitudine giudicare gli uomini tanto emotivamente. *Forse,* pensò, *quella freddezza me l'immagino io.* Eppure la sentiva!

Ma quando Freka cominciò a parlare, la sensazione svanì, e Kieron si sentì trasportato dal timbro e dalla potenza risonante della voce.

«Re delle Stelle dell'Impero!» esclamò Freka, ed il suono delle sue parole investì l'assemblea come un'ondata, acquistando potenza. «Per più di cent'anni voi ed i vostri padri avete combattuto per la gloria e gli interessi del Grande Trono! Sotto Gilmer di Kaidor avete portato il gonfalone della Terra Imperiale fino all'Orlo, e l'avete piantato sotto la luce della stessa Andromeda! Avete versato il vostro sangue e speso i vostri tesori per i

nuovi Imperatori! E che ricompensa avete ottenuto? *La mano pesante di un pazzo!* I vostri popoli barcollano sotto il peso di tasse esagerate... Le vostre donne soffrono la fame, i vostri figli vengono venduti come schiavi! Siete asserviti ad un ragazzo sciocco, accovacciato come un rospo sul Grande Trono...»

Kieron ascoltava, trattenendo il respiro, mentre Freka di Kalgan intesseva una rete di verità parziali intorno ai guerrieri radunati. La forza di suggestione posseduta da quell'uomo era sorprendente.

«I mondi si dibattono nel pugno di un idiota! Helia, Doorn, Auriga, Valkyr, Quintain...» Recitò l'intero elenco dei mondi guerrieri. «Sì, ed anche Kalgan! Non esistono ricchezze sufficienti nell'Universo per saziare Toran ed il Grande Trono! E la Corte ride delle nostre lagnanze! Di noi! Dei Re delle Stelle, che sono la forza dell'Impero! Fino a quando lo sopporteremo? Fino a quando lasceremo Toran su un trono che è troppo debole per occupare?»

Toran, pensò cupamente Kieron. Sempre Toran. Mai una parola su Ivane o Landor o sui favoriti che si rigiravano Toran intorno alle dita.

Freka abbassò la voce, si protese verso la prima fila degli ascoltatori. «Se amate i vostri popoli e la vostra libertà, io v'invito ad unirvi a Kalgan ed a liberare l'Impero di questo individuo debole, inetto ed avido!»

Tra la folla, qualcuno si agitò. Tutti, tranne quell'individuo, sembravano ipnotizzati. Fu il vecchio Eric di Doorn a farsi avanti.

«Tu inciti al tradimento! Ci hai fatti venire qui per discutere i motivi di malcontento, ma ora predichi la ribellione ed il tradimento!» gridò sdegnato.

Freka volse lo sguardo freddo sul vecchio guerriero.

«Se c'è tradimento,» disse minacciosamente, «è da parte dell'Imperatore... non da parte nostra.»

Eric di Doorn parve piegarsi sotto lo sguardo gelido di quegli occhi inumani. Kieron lo vide arretrare, rientrando nel cerchio dei suoi seguaci: il volto segnato esprimeva paura. In Freka c'era il potere di reprimere quasi tutte le insurrezioni, pensò inquieto il valkyriano. Lui era vincolato dalla promessa fatta ad Alys, ma era la sola cosa che lo tratteneva dallo schierarsi a fianco del carismatico signore di Kalgan. Era un sentimento irrazionale: lo sapeva e cercava di resistere, attingendo alle sue informazioni per rafforzare la decisione di ostacolare Freka, se ne avesse avuto la possibilità. E tuttavia era facile capire in che modo quello strano uomo era uscito dall'oscurità, diventando il padrone di Kalgan. Freka era un essere fatto per

comandare.

Kieron si staccò dalla folla e s'impose di parlare. Tutti i sospetti precedenti crescevano dentro di lui in una nube soffocante. Se c'era qualcuno che veniva raggirato e sfruttato, *non* era certo il signore di Kalgan!

«Tu, Freka!» gridò, e gli altri signori si voltarono ad ascoltarlo. «Tu parli tanto per sbarazzarti di Toran... ma che cosa proponi, al suo posto?»

Gli occhi di Freka sembravano d'acciaio, adesso, e brillavano cupi nella luce delle fiaccole.

«Non certo me stesso. È questo che temevi?» La bella bocca si contorse in una smorfia di disprezzo. «Non chiedo a nessuno di rischiare la vita perché *io* possa impadronirmi del Grande Trono e del manto imperiale! Qui, ora, rinuncio solennemente, rinuncio ad ogni rivendicazione sulla Corona Imperiale! Quando verrà il momento, renderò noti i miei desideri.»

La folla dei Re delle Stelle mormorò, approvando. Freka li aveva conquistati tutti.

«Ai voti!» gridò qualcuno. «Vediamo chi è con Freka e contro Toran! Ai voti!»

Le spade uscirono balenando dai foderi, nella luce delle torce, mentre nella sala risuonava un'acclamazione furiosa. Guerre e bottino per la gioia di quei cuori selvaggi! Il saccheggio della Terra Imperiale! Persino il vecchio Eric di Doorn levò con riluttanza la sua lama. Solo Kieron rimase in silenzio, con la spada inguainata.

Freka abbassò lentamente lo sguardo su di lui.

«Ebbene, Valkyr? Sei con noi?»

«Ho bisogno di tempo per riflettere,» rispose prudente Kieron.

La risata di Freka fu come un colpo di sferza. «Tempo! Tempo per pensare se è il caso di rischiare la pelle! Valkyr ha bisogno di tempo!»

Kieron si sentì invadere dalla collera. Il sangue gli pulsava alle tempie, tumultuoso, pungulandolo a reagire. La sua mano si strinse sull'elsa della spada, la estrasse a metà fodero. Ma Kieron si trattenne appena in tempo. C'era qualcosa di sinistro in quel tentativo deliberato di rovinarlo... di bollarlo come vigliacco davanti ai suoi pari. A quanto pareva, lì esistevano due sole possibilità di scelta: seguire Freka nella ribellione, e venir tacciato di viltà. Kieron fissò furioso gli occhi freddi del signore di Kalgan. La tentazione di sfidarlo era forte... forte quanto il condizionamento al duro codice guerresco dell'Orlo. Ma non poteva. Non ancora, c'erano troppi ferri al fuoco da sorvegliare. C'era Alys e la sua supplica a Toran. C'era la situazione tremenda del suo popolo. Non poteva correre il rischio di trapassare

con la spada la gola di Freka, per quanto il suo sangue ribollisse di rabbia.

Girò sui tacchi e uscì dalla Grande Sala: le risate di Freka e dei Re delle Stelle gli echeggiarono beffarde nelle orecchie.

IV

Kieron si svegliò nel buio. Nel camino restavano soltanto braci del fuoco, e nelle stanze di pietra il silenzio era rotto solo dal respiro degli uomini addormentati. L'unico valkyriano che montava di guardia era accanto a lui, e bisbigliava per svegliarlo. Kieron gettò via le coperte di pelliccia e buttò i piedi oltre il bordo del basso giaciglio.

«Che c'è?» chiese.

«Nevitta, mio signore.»

«Nevitta! Qui?» Kieron balzò in piedi, perfettamente sveglio. «C'è una donna con lui?»

«Una schiava, mio signore. Attendono in anticamera.»

Kieron afferrò le armi, e si avviò svelto tra i suoi uomini addormentati. Nell'anticamera fiocamente illuminata, Nevitta era in attesa, accanto alla figura ammantellata di Alys. Kieron corse verso la fanciulla, e lei gettò all'indietro il cappuccio, scoprendo la testa dorata nella luce delle fiaccole. I suoi occhi brillavano per la gioia di rivedere Kieron, ma avevano anche un balenio di collera. Il signore di Valkyr comprese subito che non era riuscita a convincere Toran.

«Che è successo, Nevitta?»

«Hanno attentato alla vita della principessina, mio signore.»

«*Cosa!*» Kieron sentì il sangue defluirgli dal volto.

«È come ho detto, Kieron.» Il vecchio valkyriano era torvo. «Abbiamo dovuto combattere per aprirci la strada e uscire dal Palazzo.»

«Non ho mai avuto la possibilità di parlare a Toran,» disse in tono triste la fanciulla. «È stato già molto se siamo riusciti ad arrivare all'astronave. Persino i giannizzeri hanno tentato di fermarci. Due dei tuoi uomini sono morti per me, Kieron.»

«Chi è stato?» chiese minaccioso Kieron.

«Gli uomini che hanno assalito l'alloggio della principessa,» disse lentamente Nevitta, «portavano l'uniforme di Kalgan.»

Per Kieron fu come un colpo fisico, tremando. «*Kalgan!* E tu l'hai condotta *qui!* È stata una pazza, Nevitta!»

Il vecchio valkyriano annuì in senso di approvazione. «Sì, Kieron. Paz-

zia è la parola esatta...»

«No!» intervenne imperiosa Alys. «Sono stata io ad ordinare di venir qui. Ho insistito.»

«Per i Sette Inferni! Perché,» domandò Kieron, «perché proprio qui? Su Valkyr saresti stata al sicuro! Lo so, avevo ordinato io di condurti qui, ma dopo quanto è accaduto...»

«La principessa non ha voluto saperne di mettersi in salvo, Kieron,» disse Nevitta. «Quando Kalgan ha dimostrato le sue intenzioni proditorie cercando di assassinarla, ha pensato soltanto ai pericoli che tu correvi qui... senza saperlo. Ha voluto rischiare la vita per metterti in guardia, Kieron.»

Kieron si voltò verso la fanciulla. Lei ricambiò lo sguardo, con gli occhi accesi, le labbra socchiuse.

«Che cosa può indurre una principessa a rischiare la vita...» cominciò stordito Kieron.

«Kieron...» Lei mormorò sottovoce quel nome. «Avevo tanta paura per te.»

Il valkyriano tese le mani lentamente verso la fibbia del mantello di Alys e l'aprì. Il pesante mantello cadde sul pavimento. Alys restò immobile, ondeggiando lievemente, le labbra schiuse, invitanti. Kieron vide una piccola vena che pulsava sulla sua gola, sentì il proprio sangue scorrere impetuoso. Mosse un passo verso di lei, cinse con le braccia quella figura morbida. La sua bocca cercò le labbra di Alys.

Discretamente, Nevitta lasciò l'anticamera e chiuse la porta dietro di sé, senza far rumore...

Kieron era davanti alla finestra ad arco, e guardava il nebbioso, eterno crepuscolo di Kalgan: aveva il cuore pesante. Dietro di lui, Alys stava sdraiata sul basso giaciglio. I capelli luminosi erano sparsi intorno al suo viso, mentre osservava il suo amante. Kieron si voltò a guardarla, scosso dalla sua calda bellezza. Cominciò a camminare avanti e indietro, tormentandosi il cervello per trovare la mossa più adatta in quella sottile guerra d'intrighi e di tradimenti che si stava combattendo intorno a lui.

Aveva ordinato ai suoi uomini di tenersi pronti ad un attacco, ma per il momento sembrava che quella vigilanza fosse superflua. Aveva bisogno di altri dati. Meticolosamente, riepilogò i pochi fatti di cui era a conoscenza.

Il legame tra Freka ed i congiurati della Città Imperiale, di cui aveva avuto il sospetto, era finalmente provato dal tentativo di uccidere Alys, compiuto dagli uomini di Kalgan. I Re delle Stelle erano abituati a com-

battere battaglie che non erano le loro. Ma per chi...? Per Freka... o per Ivane? In ogni caso, erano stati raggirati, indotti a strappare la Corona Imperiale a Toran: e loro ed i loro popoli avrebbero guadagnato... soltanto un'oppressione anche peggiore.

Il trattamento che egli stesso aveva ricevuto alla Corte Imperiale adesso era comprensibile. Landor aveva fatto di tutto per spingerlo ad aderire alla rivolta di Freka. Solo l'intervento di Alys l'aveva trattenuto.

Adesso, era necessario mettere in guardia i Re delle Stelle. Ma, secondo il codice dell'Orlo, Kieron doveva provare di non essere quel vigliacco che Freka aveva definito. E aveva bisogno di *prove.* Le prove della mostruosa trama di tradimenti e di intrighi scaturita dalla cupidigia di una donna e dalla fredda inumanità dello sconosciuto Re delle Stelle.

Kieron guardò incupito il cortile umido, sotto la finestra aperta. Era deserto, nelle prime luci dell'alba. Poi, all'improvviso, nello spiazzo quadrato vi fu un movimento. Un ufficiale della guardia della Cittadella scortò nel cortile una figura avvolta in un pesante mantello e poi, esternando un profondo rispetto, si ritirò. La figura ammantata camminò nervosamente avanti e indietro sui ciottoli bagnati.

Chi poteva venire trattato con tanto ossequio, pensò Kieron, e tuttavia lasciato in un cortile ad attendere la chiamata di Freka di Kalgan? Un pensiero improvviso lo colpì. Poteva essere soltanto qualcuno che non doveva essere visto dai Re delle Stelle e dai loro attendenti, ospitati numerosissimi nella Cittadella di Neg.

Kieron studiò con rinnovato interesse il gentiluomo ammantellato. Gli sembrava di avere già visto quell'andatura affettata...

Landor!

Kieron spalancò la porta che dava nell'anticamera. Sbalorditi, i suoi uomini gli si strinsero intorno. Alys balzò in piedi e lo seguì. Kieron fece cenno di entrare a Nevitta e ad altri quattro uomini.

«Nevitta! Strappa quell'arazzo e taglialo a strisce... Alys, annoda le strisce e fanne una fune! Assicurati che i nodi siano abbastanza saldi per reggere il peso di un uomo... Quello laggiù è Landor!»

Liberandosi degli stivali, Kieron si issò sul davanzale della finestra. Il cortile stava nove metri più sotto, ma le antiche mura della Cittadella erano rozze, piene delle ornate sporgenze dell'architettura dell'Interregno. Kieron si calò, mentre la nebbia gli inumidiva il volto. Per due volte rischiò di scivolare e di precipitare nel cortile. Alys lo seguiva con lo sguardo dalla finestra, pallidissima.

Era giunto a tre metri dal suolo quando Landor alzò la testa. Lo riconobbe immediatamente. Vi fu un momento di silenzio sbalordito, poi Kieron si lasciò cadere, atterrò in piedi, come un gatto, la spada in pugno.

«Kieron!» Landor era cinereo.

Il valkyriano avanzò deciso. «Sì, Landor. Kieron! Non avrei dovuto vederti qui, non è vero? E non osi gridare per timore che anche gli altri ti vedano! Sarebbe un grosso guaio per il grazioso intrigo tramato dalla Consorte, non è così?»

Landor arretrò, di fronte alla lama lucente impugnata da Kieron.

«Sfodera la spada,» disse il valkyriano, sottovoce. «Sfodera la spada, ora, o ti ucciderò dove sei!»

In preda al panico, il Primo Lord dello Spazio sguainò l'arma. Sapeva di non essere un avversario all'altezza del signore di Valkyr; e appena le spade si toccarono, girò su se stesso e fuggì verso il portone. Pestò i pugni, violentemente, contro i pesanti pannelli. Il portone era chiuso a chiave. Kieron lo seguì lentamente.

«Chiama aiuto, Landor,» gli disse, con una breve risata aspra. «Qui è pieno di guerrieri.»

Landor aveva gli occhi sbarrati. «Perché vuoi uccidermi, Kieron?» gridò, rauco. «Che cosa ti ho fatto...?»

«Hai oppresso il mio popolo con le tasse e mi hai insultato, e se questo non bastasse, ci sarebbe ancora il tuo intrigo con Freka... indurre me e gli altri alla ribellione, perché Ivane possa impadronirsi della corona! È una ragione più che sufficiente per ucciderti. E poi...» Kieron sorrise, rabbiosamente, «tu non mi piaci, Landor. Mi divertirebbe far scorrere il tuo sangue annacquato.»

«Kieron! Ti giuro, Kieron...»

«Risparmia il fiato, maestro di ballo!» Kieron toccò con la spada l'arma che Landor stringeva esitante. «In guardia!»

Landor lanciò un grido animalesco di disperazione e si avventò goffamente verso il valkyriano. La spada di Kieron descrisse un cerchio scintillante e l'arma del Primo Lord rimbalzò sui ciottoli, a sei metri di distanza.

Con occhi gelidi, Kieron avanzò verso il cortigiano, ormai completamente terrorizzato. «Inginocchiati, Landor. Un lacchè deve sempre morire in ginocchio.»

Il Primo Lord si buttò sul selciato, cingendo con le braccia le ginocchia del valkyriano. Era cinereo per la paura e balbettava invocando pietà, ad occhi chiusi. Kieron afferrò la spada per la guardia e con la pesante elsa

colpì Landor alla testa. Con un sospiro, il cortigiano si accasciò bocconi. Kieron rinfoderò la spada e raccolse l'uomo svenuto, come fosse un sacco di farina. C'era poco tempo. Le guardie sarebbero tornate per accompagnare Landor da Freka. Kieron raccattò la spada del cortigiano. Non dovevano restare tracce di lotta, nel cortile.

Portò Landor nel punto in cui Alys e Nevitta avevano calato la fune improvvisata. Legò il Primo Lord come un cinghiale ucciso e li chiamò: «Issatelo!»

Landor sparì oltre la finestra, e la fune venne calata di nuovo. Kieron si arrampicò. Dopo pochi secondi era di nuovo tra i suoi guerrieri, ed il cortile era deserto.

«Landor!» Kieron gettò il vino sulla faccia dell'uomo privo di sensi. «Landor, svegliati!»

Il cortigiano si mosse e riaprì gli occhi, che subito si velarono di paura. Un cerchio di volti ostili lo circondava. Kieron, gli occhi scuri fiammeggianti. Alys... il massiccio volto rubizzo di Nevitta, incorniciato dall'elmo alato... e altri valchiriani dall'aria minacciosa. Per Landor, era una scena del leggendario Settimo Inferno della Grande Distruttrice.

«Se vuoi vivere, parla,» disse Kieron. «Che ci fai tu qui, a Kalgan? Deve trattarsi di un messaggio importante. Ivane avrebbe mandato un altro, se così non fosse.»

«Io... io non porto nessun messaggio, Kieron.»

Kieron fece un cenno a Nevitta, che sguainò il pugnale e lo puntò alla gola di Landor.

«Non abbiamo tempo per le menzogne, Landor,» disse Kieron.

Per confermarlo, Nevitta premette la lama contro la vena jugulare del Primo Lord. Questi gettò un urlo.

«No!»

«Parla... o ti taglio la gola,» ringhiò Nevitta.

«Sì! Sì! Ma allontana quel coltello...!»

«È stata Ivane a inviarti qui.»

Landor annuì senza parlare.

«Perché?»

«Dovevo... dovevo dire a Freka che... che i suoi uomini non sono riusciti a... a...»

«Ad uccidermi!» concluse sdegnata Alys. «Che altro!»

«E poi... e poi dovevo dirgli che il resto del piano... procedeva... proce-

deva nel modo migliore.»

«Maledetto, non parlare per enigmi!» esclamò Kieron. «Quale piano?»

«L'Imperatore... l'Imperatore è morto,» proruppe Landor, stralunando gli occhi per il terrore. «Ma non per mia mano! Lo giuro! Non per mia mano!»

Alys soffocò un grido di dolore.

«Toran! Povero... Toran ..»

Kieron afferrò per la gola l'atterrito cortigiano e lo scrollò.

«Lurido maiale! Chi è stato? *Chi ha ucciso l'Imperatore?*»

«*Ivane!*» ansimò Landor. «Il popolo non sa che è morto, e lei attende l'invasione dei Re delle Stelle per proclamarsi Imperatrice... In nome di Dio, Kieron, non uccidermi! Ho detto la verità!»

«Freka ha contribuito a questo piano?» domandò Kieron.

«È l'uomo di Ivane,» balbettò Landor. «Ma non so nulla di lui! Nulla, Kieron! Lo stregone Geller lo condusse da Ivane cinque anni fa... è tutto ciò che so!»

Geller delle Paludi... ancora lui. Kieron sentì il terrore insinuarsi nella sua collera. Doveva scoprire, in un modo o nell'altro, il legame tra Geller e Freka. In un modo o nell'altro...

Kieron volse le spalle all'atterrito Landor. Il quadro stava prendendo forma. Freka ed Ivane. La ribellione dei Re delle Stelle. Toran... assassinato.

«Sorvegliate questo cane!» ordinò.

Landor, tremante, venne condotto via.

«Nevitta!»

«Tu e la principessa ritornerete alla nave, così come siete venuti. È necessario portarla subito al sicuro. Non appena si accorgeranno dell'assenza di quel porco, avremo visite...»

«No, Kieron! Non andrò!» esclamò Alys.

«Devi andare. Se venissi catturata su Kalgan, adesso, Ivane avrebbe carta bianca.»

«Ma dovrai venire anche tu!»

«Non posso. Se cercassi di andarmene adesso, Freka mi tratterrebbe con la forza.» Si rivolse di nuovo a Nevitta. «Lei viene con te, Nevitta. Con la forza, se sarà necessario.»

«Ritorna a Valkyr e raduna le tribù. Non possiamo far nulla, senza l'appoggio dei nostri guerrieri. Una delle navi resterà qui, con me e gli uomini. Cercheremo di andarcene quando saremo sicuri che...» Guardò la giovane

donna con aria malinconica. «Che Sua Maestà è in salvo.»

I guerrieri presenti nella stanza si raddrizzarono, e le loro espressioni cambiarono sottilmente, mentre guardavano Alys. Un abisso si era aperto all'improvviso tra quella fanciulla ed il loro comandante. Anch'essi lo sentivano. Uno ad uno, caddero in ginocchio davanti a lei. Alys fece un gesto di protesta, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Ma quando anche Kieron s'inginocchiò, lei comprese che era finita. In un momento, i due amanti erano divenuti sovrana e vassallo.

Ricacciò le lacrime e alzò fieramente la testa: l'Imperatrice Galattica, Erede dei Mille Imperatori, accettò l'omaggio dei suoi guerrieri.

«Signore di Valkyr,» disse a voce bassa e malferma. «Il mio affetto per te... e per questi guerrieri non sarà mai dimenticato. Se vivremo...»

Kieron si rialzò, sfoderò la spada e la tese.

«Maestà Imperiale,» rispose lentamente e formalmente, nascondendo il rimpianto, «gli uomini di Valkyr sono ai tuoi ordini. Fino alla morte.»

Kieron guardò Nevitta ed Alys allontanarsi nel lungo corridoio buio... chi li avesse visti avrebbe ritenuto che fossero un ufficiale e la sua schiava allontanati dal loro sovrano. Comunque, pensò Kieron cupamente, il pericolo era grande. Li vide superare una sentinella, due... tre... Svoltarono l'angolo e sparirono. Le speranze e le paure di Kieron li seguirono.

Nella Cittadella di Neg c'era già confusione. Gli uomini di Freka stavano cercando lo scomparso Landor. Lo cercavano con discrezione, notò Kieron con soddisfazione rabbiosa, perché i Re delle Stelle presenti su Kalgan non dovevano sapere che Freka lo Sconosciuto intratteneva rapporti amichevoli con il Primo Lord dello Spazio. Le partite di caccia ed i divertimenti tenevano occupati i visitatori, mentre i soldati di Kalgan proseguivano le ricerche.

Kieron valutò le sue possibilità di fuga, e comprese che erano molto ridotte. Non osarono uscire dal loro alloggio nella Cittadella fino a quando il rombo dell'astronave di Nevitta avesse annunciato che l'Imperatrice era partita sana e salva. Intanto, gli uomini che stavano cercando Landor si facevano sempre più vicini.

Trascorse un'ora; la sabbia della clessidra scorreva con esasperante lentezza. Ad un certo momento, Kieron ebbe l'impressione di udire uno scalpitio di zoccoli sul ponte levatoio della Cittadella, ma non poteva esserne certo.

Due ore. Kieron camminava avanti e indietro nell'appartamento assegna-

to ai valkyriani. I dodici guerrieri rimasti con lui stavano di guardia, armati, e l'osservavano intenti. Nervosamente, Kieron stringeva l'elsa della spada.

Ancora un'ora di quel grigio, eterno crepuscolo. E ancora non si udiva il suono di un'astronave che decollasse. L'ansia di Kieron ingigantì. Gradualmente, gli uomini che cercavano Landor si avvicinavano. Kieron udiva i soldati percorrere i corridoi di pietra ed i camminamenti della Cittadella.

All'improvviso, si sentì bussare alla porta sbarrata dell'alloggio assegnato ai valkyriani.

«Aprite! in nome del signore di Kalgan!»

Un valkyriano che stava accanto alla porta rispose sottovoce: «Il nostro comandante dorme. Andatevene.»

Continuarono a bussare. «Purtroppo dobbiamo disturbarlo: è fuggito uno schiavo, e dobbiamo cercarlo.»

«Vorreste disturbare il riposo del Generalissimo di Valkyr per uno schiavo, barbari?» domandò il guerriero alla porta, in tono offeso. «Andatevene!»

L'ufficiale, nel corridoio, cominciava a spazientirsi.

«Aprite, vi dico! O butteremo giù la porta!»

«Fatelo,» rispose gaiamente il valkyriano. «Io ho una spada che per troppo tempo è rimasta asciutta.»

Come doveva sudare Landor, nella sua stanzetta, pensò ironicamente Kieron, sapendo che i valkyriani sarebbero stati disposti ad ucciderlo, pur di non permettere che il suo messaggio giungesse a Freka. Ma ormai, la morte di Landor non sarebbe servita a nulla. C'era bisogno di tempo, di tempo! Quanto bastava per permettere a Nevitta di portare in salvo Alys.

Kieron si accostò alla porta, sperando che qualche guerriero delle Marche Esterne fosse nelle vicinanze e afferrasse il significato delle sue parole: «È Kieron di Valkyr che parla!» gridò. «Noi abbiamo qui Landor della Terra! Landor, il Primo Lord... è *luì* lo schiavo che cercate?»

Ma l'unica risposta fu il tonfo improvviso di un ariete contro i pannelli lignei dell'uscio. Kieron si preparò a combattere. E ancora non si udiva il rombo di un'astronave che decollasse...

La porta crollò di schianto, ed un fiume di guerrieri di Kalgan irruppe nella stanza, con le armi lampeggianti.

Ferocemente, i valkyriani li affrontarono, e l'aria risuonò del clangore dell'acciaio. Senza quartiere. Kieron aprì un cerchio di morte con la lunga

spada, mentre il sangue di cento generazioni di guerrieri gli cantava nelle orecchie. L'inno selvaggio dell'Orlo si levò più forte dei suoni confusi della battaglia. Un uomo lanciò un urlo di dolore, quando una lama valkyriana gli tranciò un braccio: agitò disperatamente il moncherino, spruzzando di sangue scuro gli altri combattenti. Un guerriero di Valkyr cadde, stretto in un abbraccio di morte ad un guerriero di Kalgan, piantando più e più volte il pugnale nel corpo dell'avversario, prima di morire. Kieron incrociò la spada con una guardia, costringendola a indietreggiare: poi l'uomo sdrucciolò sulle pietre rese viscide dal sangue e cadde, squarciato dalla gola all'inguine.

I valkyriani falciavano i loro avversari, ma la disparità numerica cominciava a farsi sentire. Due dei guerrieri di Kieron caddero ad un nuovo assalto. Un altro, un altro, un altro ancora. Kieron sentì il morso bruciante di un colpo di pugnale. Abbassò lo sguardo e si accorse che l'affondo, sferrato da qualcuno nella mischia, era arrivato fino all'osso. Il suo fianco era viscido di sangue, e le costole spiccavano bianche lungo lo squarcio lungo venticinque centimetri.

Kieron era ormai ridotto spalla a spalla con gli unici due compagni superstiti. Gli altri valkyriani erano caduti, e giacevano immobili sul pavimento insanguinato. Kieron scorse l'alta figura di Freka, dietro la guardia, e si avventò per scontrarsi con lui, improvvisamente accecato dal furore. Due soldati di Kalgan l'impegnarono, ed egli perse di vista Freka. Un valkyriano cadde, trafitto al ventre da un affondo. Kieron ricevette un'altra ferita al braccio. Non sapeva se si trattava di ferite gravi, ma risentiva del sangue perduto. Faticava a vedere chiaramente. L'oscurità pareva guizzare come una fiamma nera, appena al di là della cerchia della sua visione. Vide di nuovo Freka e cercò di raggiungerlo. Ancora una volta non vi riuscì: un soldato di Kalgan lo bloccò. Un pugnale fendette l'aria sibilando accanto a lui, si piantò nel petto dell'ultimo valkyriano. L'uomo si accasciò sul pavimento in silenzio, e Kieron continuò a battersi, da solo.

Vide la lama di un ufficiale calare verso di lui, ma non riuscì a pararla. E mentre la spada scendeva, udì un immane rombo risuonare oltre la finestra aperta. Kieron quasi sorrise. Alys era salva...

Alzò la spada per parare il colpo. Era indebolito, e riuscì soltanto a deviarlo un poco. La lama lo colse di striscio alla testa: barcollando, cadde in ginocchio. Tentò di alzare di nuovo la spada... tentò di continuare a combattere... ma non poté. Lentamente, con riluttanza, si abbandonò sul pavimento, mentre la tenebra saliva dalle pietre insanguinate per avvolgerlo...

V

Kieron si mosse; il dolore pulsante al fianco trapassava il velo rossastro dell'incoscienza. Sotto di lui sentiva pietre umide che puzzavano di morte e di sudiciume. Si mosse con fatica e la pulsazione dolorosa divenne più atroce, facendolo barcollare precariamente tra la coscienza e la tenebra.

Era rigido e infreddolito. E ferito in modo grave, anche, pensò. Le sue ferite non erano state curate. Cautamente aprì gli occhi, e vide ciò che già aveva immaginato. Era in una cella buia, umida e sporca. Un brivido di freddo e di nausea lo scosse. Battendo i denti, raggomitolato sul pavimento di pietra, Kieron sprofondò di nuovo nell'incoscienza.

Quando tornò a svegliarsi, bruciava per la febbre, e accanto a lui c'era una ciotola di cibo unto e solidificato. Aveva la lingua gonfia e impastata, ma la sofferenza tagliente della ferita al fianco era divenuta più sorda. Con uno sforzo immane, si trascinò in un angolo della segreta e si sollevò a sedere, appoggiandosi alla parete, di fronte alla porta rinforzata di ferro.

Toccandosi, si accorse che era stato privato della divisa e delle armi. Era nudo, coperto di sudiciume e di sangue secco. Nel muoversi, sentì scorrere qualcosa di caldo dal fianco lacerato. La ferita si era riaperta. Il sudore scavava linee sottili nel sangue raggrumato sulla guancia. La sua mente vagava in un delirio di febbre... un incubo in cui la fredda figura arrogante di Freka sembrava riempire lo spazio ed il tempo. Gli occhi lucidi di Kieron scintillavano di un odio animalesco...

Inspiegabilmente, sentì che l'odiato signore di Kalgan era vicino. Cercò di tenere gli occhi aperti, ma le palpebre erano troppo appesantite. Lasciò ricadere la testa e la febbre lo trascinò ancora una volta nell'oscurità d'ebano di una fantastica notte intergalattica, dove strane figure danzavano e turbinavano in un'orrida letizia...

Lo stridore della serratura lo svegliò. Potevano essere trascorsi pochi minuti o giorni interi. Kieron non poteva saperlo. Si sentiva stordito, in preda alle vertigini. Con occhi febbricitanti, guardò la porta aprirsi. Entrò un carceriere che portava una fiaccola: la luce accecò Kieron. Si riparò il viso con la mano. C'era una voce che gli parlava. Una voce che conosceva... ed odiava. Con uno sforzo tremendo, riacquistò il controllo della propria mente vacillante, sostenuto dall'odio. Scostò le mani dal volto e alzò lo sguardo... verso gli occhi glaciali di Freka lo Sconosciuto.

«Ti sei svegliato, alla fine,» disse il signore di Kalgan.

Kieron non rispose. Sentiva la furia ardere profondamente dentro di lui.

Freka teneva in mano un pugnale ingemmato, e giocherellava pigro. Kieron guardò le schegge di luce che balzavano dalle pietre sfaccettate, nella luce liquida della torcia. La lama sottile balenava, azzurra e argentea, tra le mani di Freka.

«Mi hanno detto che la principessa Alys era con te... qui su Kalgan. È vero?»

Alys... Kieron pensò vagamente a lei per un momento, ma quel ricordo in modo inspiegabile lo rattristò. La scacciò dalla mente e socchiuse le palpebre per fissare il pugnale di Freka, incapace di distogliere lo sguardo da quell'arma scintillante.

«Sei in grado di parlare?» domandò Freka. «La sorella di Toran era con te?»

Kieron guardava l'arma, ed uno splendore ferino cresceva nei suoi occhi scuri come una fiamma.

Freka scrollò le spalle. «Sta bene, Kieron. Non cambia nulla, comunque. T'interessa sapere che le armate si stanno radunando? Tra poche settimane la Terra sarà nostra.» La sua voce era fredda, priva di emozione. «Ti rendi conto, è ovvio, che non posso lasciarti in vita.»

Kieron non disse nulla. Chiamò a raccolta, lentamente, tutte le sue forze. Il pugnale... il pugnale...!

«Non rischierò una guerra contro Valkyr uccidendoti ora. Ma verrai processato da un consiglio di Re delle Stelle, sulla Terra, quando avremo fatto ciò che dobbiamo...»

Kieron fissava la lama sottile, mentre l'odio sferzava la sua mente febbricitante. Trasse un respiro lungo e tremulo. Freka rigirò pigramente la lama, facendo incendiare le gemme di mille riflessi.

«Avremmo dovuto prenderti nell'istante stesso in cui ci siamo accorti della sparizione di Landor,» fece in tono pensoso il signore di Kalgan. «Ma... ormai non ha più importanza.»

I muscoli tesi di Kieron si snodarono in un movimento sferzante, serpentino. Colpì Freka sotto le ginocchia con tutte le forze, e quello cadde senza un suono. Il pugnale tintinnò sul pavimento lurido della cella. La guardia balzò avanti. La mano di Kieron si strinse intorno all'elsa del pugnale. Con un suono di rabbia puramente animalesca, lo piantò nel petto di Freka. Due volte ancora la sua mano si alzò e colpì, e poi la guardia lo centrò in faccia con un calcio, e la luce della torcia svanì di nuovo in una tenebra profonda...

Nella tenebra, il tempo perde ogni significato. Kieron si svegliò una dozzina di volte, scosso dal sordo dolore pulsante delle ferite, e poi ripiombò nell'incoscienza. Mangiò - o venne imboccato - quel tanto che bastava per restare vivo; ma non lo ricordava neppure. Galleggiava su un nero mare screziato di rosso, irreale, spaventoso. Urlava o singhiozzava, come imponevano i fantasmi dei suoi sogni malsani, ma c'era anche uno strano senso di euforia. Freka, l'odiato, era morto. Nessun orrore dell'incubo o del delirio poteva togliergli quella ragione per aggrapparsi alla vita. Freka era morto. Ricordava vagamente la sensazione del pugnale che affondava, più e più volte, nel petto del suo tormentatore. Talvolta dimenticava addirittura di aver odiato Freka, ma si aggrappava alla certezza di averlo ucciso, come un uomo che annega si aggrappa all'ultimo fiato che ancora gli rimane.

Nella segreta di Kieron filtravano suoni. Suoni familiari. Il rombo sibilante delle astronavi. Poi, più tardi, il fruscio spaventoso della folla. Kieron giaceva sul pavimento di pietra della cella, e non ascoltava, perduto nel torpore fantasmagorico del delirio. Nessuno aveva curato le ferite, e soltanto il suo magnifico organismo di guerriero l'aiutava a tenersi stretto a quel filo di vita.

Giunsero altri suoni. Il tonfo degli arieti, lo scroscio di muri abbattuti. Le urla di uomini e donne che morivano. La squillante cacofonia delle armi e delle imprecazioni dei combattenti. Passarono ore, ed il frastuono si fece più forte, più vicino, nel cuore stesso della Cittadella di Neg. Le torce nei corridoi delle celle si spensero e nessuno provvide a riaccenderle. I rumori del combattimento crebbero, selvaggiamente, intrecciandosi alle grida disumane, animalesche di una folla impazzita e inferocita.

Finalmente Kieron si riscosse: quei suoni familiari di battaglia colpivano corde profonde nella sua mente febbricitante. Ascoltò il clangore delle armi che si avvicinava, fino a quando lo udì risuonare immediatamente al di là della porta della sua segreta.

Si trascinò di nuovo nel suo angolo, e vi si acquattò; la luce ferina dei suoi occhi, adesso, era sfolgorante. Le sue mani formicolavano del desiderio di uccidere. Fletté con fatica le dita ed attese.

Il silenzio fu improvviso, assoluto come la quiete di una tomba.

Kieron attese.

La porta si spalancò, e nella cella irruppero uomini che portavano fiaccole. Kieron si avventò selvaggiamente contro il primo, cercando di strin-

gergli la gola.

«*Kieron!*» Nevitta si ributtò all'indietro, con violenza. Kieron gli si aggrappò: il suo volto era una febbrile maschera di odio. «Kieron... sono io... Nevitta!»

Le mani di Kieron lasciarono il vecchio guerriero. Barcollando, socchiuse le palpebre, cercando di vedere qualcosa nella luce abbagliante delle fiaccole. «Nevitta... Nevitta?»

Una risata folle proruppe dalle labbra screpolate del prigioniero. Si guardò intorno, guardò i volti tesi dei suoi guerrieri...

Avanzò di un passo e cadde in avanti, tra le braccia di Nevitta, che lo sollevò come un bambino e lo portò su, verso la luce, mentre le lacrime gli scorrevano sulla barba brizzolata...

Per tre settimane, Alys e Nevitta curarono Kieron, succhiando il veleno delle ferite e rinnovando gli impacchi freddi per liberarlo dalla stretta ardente della febbre. E finalmente vinsero. Kieron aprì gli occhi... limpidi e lucidi.

«Quanto tempo?» chiese con un filo di voce.

«Siamo stati lontani da Kalgan venti giorni... e tu sei qui da ventuno,» rispose Alys, con un sospiro di sollievo.

«Perché sei tornata qui?» chiese rabbiosamente Kieron. «Hai perduto un Impero!»

«Siamo venuti per te, Kieron,» rispose Nevitta. «Per il nostro re.»

«Ma... Alys...» protestò lui.

«Non avrei voluto il Grande Trono, Kieron,» disse Alys, «se questo significava lasciarti marcire in una cella.»

Kieron girò la testa verso il muro. Per causa sua, i Re delle Stelle stavano combattendo la battaglia di Ivane. E ormai dovevano aver vinto. L'unico risultato che era stato ottenuto era la morte del traditore, Freka. Adesso lui era padrone di Kalgan, perché i valkyriani erano ritornati a cercare il loro Generalissimo dopo che, per realizzare i piani di Freka, i guerrieri del pianeta erano partiti... e la folla infuriata aveva favorito l'intervento dei valkyriani. Ma due mondi non erano un Impero. Alys era stata defraudata di ciò che le spettava. E a causa sua...

No, pensò Kieron. Per i Sette Inferni, no! Non potevano lasciarsi sconfiggere così facilmente. C'erano cinquemila guerrieri con lui, adesso. Se fosse stato necessario, avrebbe combattuto contro le forze di tutto l'Impero, per conquistare ad Alys il posto che le spettava sul trono di Gilmer di Kai-

dor.

«Lasciatemi alzare,» esclamò Kieron. «Se li colpiamo sulla Terra, prima che abbiano una possibilità di consolidarsi, c'è ancora una speranza.»

«Non c'è fretta, Kieron,» fece Nevitta, trattenendolo. «Freka ed i Re delle Stelle hanno già...»

«*Freka!*» Kieron si levò a sedere di scatto sul letto.

«Ma, sì...» mormorò perplesso Nevitta. «Freka.»

«È impossibile!»

«Abbiamo ricevuto notizie dalla Città Imperiale, Kieron. Freka è là,» disse Alys.

Kieron si lasciò ricadere sui cuscini. Aveva sognato di uccidere il signore di Kalgan? No, non era possibile. Gli aveva piantato il pugnale nel petto per tre volte... profondamente.

Si alzò dal letto, con uno sforzo. «Fammi portare il mio cavallo, Nevitta.»

«Ma, signore!»

«Presto, Nevitta! Non c'è tempo!»

Nevitta salutò con riluttanza e si ritirò.

«Aiutatemi a vestirmi, Alys,» ordinò Kieron, dimenticando ogni altra cosa.

«Kieron, non sei in condizioni di cavalcare!»

«È necessario, Alys. Ascoltami. Ho pugnalato per tre volte Freka... e non è morto! Un uomo solo può dirmi perché, e noi dobbiamo scoprirlo. *Quell'uomo è Getter delle Paludi!*»

Neg era un caos. L'arrivo dei valkyriani era stato come un segnale: la popolazione abbrutita si era scatenata. Le folle avevano invaso le strade, fracassando, uccidendo, saccheggiando. I pochi guerrieri di Kalgan lasciati a guardia della città erano stati costretti ad aiutare i valkyriani a ristabilire l'ordine. Mentre passava a cavallo per le vie cupe e tetre, Kieron aveva l'impressione che Neg fosse stata abbandonata volutamente, quasi avesse ormai esaurito la sua funzione. Se Freka era ancora vivo, come dicevano, allora era un'eccezione unica tra gli uomini, e non era destinato ad un mondo di scarsa importanza, come Kalgan.

Botteghe e case erano state sventrate e devastate dagli incendi. Per le strade erano sparse merci di ogni genere, e qua e là un cadavere, straziato e smembrato, attendeva che le squadre addette alle sepolture trovassero il tempo di occuparsi di lui.

Kieron ed Alys procedevano lentamente verso i miserabili quartieri paludosi della città bassa. Nevitta li seguiva a poca distanza. I tre cavalli, animali allevati per la guerra e la distruzione, procedevano disinvolti, aspirando con le froge dilatate gli odori familiari di una città in rovina.

Sulla via della Fiamma Nera non era rimasto in piedi più nulla. Ogni tugurio, ogni caseggiato era stato sventrato e saccheggiato dalla folla. Poco dopo, Kieron tirò le redini davanti ad una catapecchia, tra due edifici di pietra anneriti dal fuoco.

Nevitta lo raggiunse, protestando: «Perché cerchi quel prediletto dei dèmoni, Kieron?» chiese, intimorito. «Non può certo venirne alcun bene!»

Kieron guardò la catapecchia, che parve ricambiarlo con gli occhi spettrali e velati delle finestre. Le spire di nebbia avvolgevano la strada grigia nell'eterno crepuscolo di Kalgan. Kieron sentì le proprie mani tremare sulle redini. Quello era il covo dello stregone.

Il fetore delle paludi era soverchiante, e le nebbie si stavano mutando in una pioggia leggera. Kieron smontò.

«Aspettatemi qui,» ordinò a Nevitta e ad Alys.

Con il cuore che gli batteva forte, sguainò la spada e si avviò verso la porta, spalancata come la bocca nera della vittima di un'epidemia. Alys, ignorando il suo ordine, gli fu accanto, sfiorandogli il braccio. Nei suoi occhi brillava la paura, ma lo seguì da vicino. Segretamente lieto della sua compagnia, Kieron mormorò una preghiera agli dèi di Valkyr ed entrò...

Dovunque regnavano il disordine e la devastazione. C'erano libri antichi, strappati e sbrindellati. In un angolo, qualcuno aveva cercato di appiccare fuoco ad un mucchio di manoscritti e di mobili sfasciati, riuscendovi solo in parte.

«La folla inferocita è stata anche qui,» commentò laconico Alys.

Kieron la precedette, in quel disordine, verso la porta di una stanza sul fondo. Sospinse l'uscio, cautamente, con la punta della spada. Si aprì con uno scricchiolio minaccioso, rivelando un'altra camera... piena di strane macchine e di tubi di vetro contorti. Lungo una parete c'erano grandi casse nere, avvolgimenti di lucido filo metallico inseriti nelle massa sfasciata delle macchine che dominavano il centro del locale. L'aria fredda e silenziosa aveva un odore misterioso e sgradevole. L'odore, pensò Kieron, della Grande Distruttrice!

La punta della sua spada sfiorò uno dei lucidi avvolgimenti di filo di rame che spuntavano dalla fila di casse nere lungo la parete, ed una minuscola scintilla azzurra salì fulminea lungo la lama. Kieron gettò lontano la

spada, mentre il cuore gli batteva all'impazzata. Un sottile filo di fumo aleggiava nell'aria, e l'acciaio della lama era bucherellato. Kieron lottò per dominare l'impulso cieco di fuggire.

«Ho paura, Kieron!» mormorò Alys, aggrappandosi a lui.

Il valkyriano le prese la mano e girò cauto intorno al mucchio di macchinari sfasciati. Poi trovò Geller, e cercò di trattenere Alys perché non lo vedesse.

«La Grande Distruttrice che serviva l'ha abbandonato,» disse lentamente.

Lo stregone era morto. La folla, terrorizzata e piena d'odio per ciò che non riusciva a comprendere, l'aveva ucciso crudelmente. Gli occhi sbarrati sembravano farsi beffe di Kieron, la lingua annerita penzolava dalle labbra aride. Il mistero di Geller, pensò il valkyriano, era morto con lui...

Nell'uscire, Kieron si fermò a raccogliere i resti di un libro d'incantesimi. Era incredibilmente antico, perché i caratteri sulla copertina erano quelli del leggendario Primo Impero. Con una certa difficoltà, decifrò le parole.

«*Distorsioni rigenerantisi e loro applicazione nei motori interstellari...*»

Quelle parole non significavano nulla, per lui. Lasciò cadere il libro magico e ne raccolse altri due. Questa volta spalancò gli occhi.

«Che c'è, Kieron?» chiese Alys, spaventata.

«Molto tempo fa,» rispose pensieroso Kieron, «su Valkyr, si diceva che gli antichi del Primo Impero conoscessero bene i segreti della Grande Distruttrice...»

«È vero. Fu per questo che venne l'Interregno, e poi l'Era dell'Oscurantismo,» disse Alys.

«Chissà,» fece Kieron, guardando i volumi. «Per che cosa era famoso questo Geller?»

Alys rabbrividì. «Per i suoi *homunculi*.»

«Gli antichi, si dice, conoscevano molte cose. Sapevano persino creare... servitori artificiali. Venivano chiamati robot.» Le porse il libro. «Sai leggere questi antichi caratteri?»

Alys lesse con voce malferma.

«*Principi fondamentali della robotica.*»

«E questo?»

«*Incubazione e gestazione degli androidi...*»

Kieron di Valkyr rimase immobile nel laboratorio silenzioso e devastato del morto stregone Geller, mentre la sua mente medievale cercava di liberarsi dell'asservimento d'un millennio di superstizioni e d'ignoranza. Ora comprendeva... molte cose.

VI

Come grandi pesci d'argento che balzassero nella nera conca della notte, le astronavi della flotta di Valkyr s'innalzarono da Kalgan. Negli scafi pulsanti stavano cinquemila guerrieri, pronti alla battaglia. Contro le cospicue forze dell'alleanza dei Re delle Stelle, l'esercito di Valkyr contava nulla o quasi: ma i terribili combattenti dell'Orlo portavano il loro talismano, l'Imperatrice Alys, sovrana non ancora incoronata della Galassia, Erede dei Mille Imperatori, figlia del loro amato principe-guerriero, Gilmer, il conquistatore di Kaidor.

Nel primo vascello, Nevitta assillava i Navigatori, insistendo perché aumentassero ancora la velocità. Nei ponti inferiori, i cavalli da guerra sbuffavano e scalpitavano sui pavimenti d'acciaio, sentendo nell'aria viziata e fumosa delle astronavi la tensione dello scontro imminente.

Kieron stava davanti all'oblò di prua insieme ad Alys, e guardava la notte stranamente distorta dello spazio. Via via che la velocità aumentava, le stelle scomparivano, e la notte che premeva contro le fiancate della nave diveniva grigia e instabile. La velocità aumentò ancora, e poi, al di là del grande vetro curvilineo non vi fu più nulla. Neppure la tenebra o il vuoto. Un nulla agghiacciante che turbava la mente e che gli occhi umani non sapevano accettare. L'iperspazio.

Kieron chiuse i tendaggi e nella sala d'osservazione dell'enorme, antica astronave di linea la luce divenne più fioca e più calda.

«Che v'è davanti a noi, Kieron?» chiese la giovane donna con un sospiro. «Altre battaglie, altri morti?»

Il valkyriano scosse il capo. «Il tuo Impero, Maestà,» disse in tono formale. «Una corona di stelle che mille generazioni hanno colto per te. Ecco che cosa ti attende.»

«Oh, Kieron! Non puoi dimenticare l'Impero, almeno per un'ora?» chiese irritata Alys.

Il Generalissimo di Valkyr guardò perplesso la sua Imperatrice. Qualche volta era difficile capire ciò che pensavano le donne.

«Dimenticalo, ti dico!» esclamò lei, gli occhi accesi da una fiamma improvvisa.

«Se la Tua Maestà lo desidera, non ne parlerò più,» rispose impettito Kieron.

Alys gli si avvicinò di un passo. «Una volta tu mi consideravi una don-

na. *Pensavi* che io fossi una donna! Sono così diversa, ora?»

Kieron scrutò il corpo snello, il viso aristocratico e sensuale. «Una volta ti consideravo una bambina. Ma tutto passa. Ora sei la mia Imperatrice. Sono un tuo vassallo. Ordina. Combatterò per te. Morirò per te, se sarà necessario. Farò qualunque cosa. Ma per i Sette Inferni, Alys, non torturarmi offrendomi favori che non posso accettare!»

«Debbo ordinartelo, allora?» Alys pestò il piede, irritata. «Benissimo, te lo ordino, Valkyr!»

«Mia Signora, non sarò mai un Principe Consorte!»

Il volto della giovane donna avvampò di rossore. «Te l'ho chiesto, forse? Lo so che non posso trasformarti in un cagnolino, Kieron.»

«Basta, Alys,» mormorò Kieron.

«Kieron,» disse lei, sottovoce, «ti ho amato fin da quando ero bambina. Ti amo anche adesso. E questo non significa nulla per te?»

«Significa tutto, Alys.» Il desiderio cresceva, in consonanza con la tensione di lei.

«E allora, per la durata di questo viaggio, Kieron, dimentica l'Imperatrice. Dimentica ogni cosa, fuorché il mio amore. Accetta quello che io ti offro. Qui non c'è nessuna Imperatrice...»

La flotta argentea scese nell'atmosfera del pianeta madre. Sotto di loro, la Terra era un globo azzurro. Le astronavi si disposero in una formazione a cuneo, mentre fendevano l'aria fredda e rarefatta sopra l'immensa megalopoli, la Città Imperiale.

La capitale era cinta dalle forme sonnolente delle astronavi della grande armata dei Re delle Stelle. Laggiù, chissà dove, Freka attendeva. Freka lo Sconosciuto. L'Immortale? si chiese Kieron. Come armi aveva la sua spada e una rivelazione. Pregava gli dèi che fossero sufficienti. Dovevano esserlo. Cinquemila guerrieri non potevano sconfiggere la potenza dei Re delle Stelle.

Evitando lo spazioporto, Kieron fece atterrare la sua flotta sulla spianata erbosa che circondava la città. Mentre avevano inizio le frettolose operazioni di sbarco degli uomini e dei cavalli, Kieron vide un forte contingente di cavalleggeri che si ammassavano davanti alle porte, per contrastare la loro avanzata. Imprecando, ordinò ai suoi uomini di affrettarsi. I cavalli s'impennavano e nitrivano, le armi scintillavano nel sole del tardo pomeriggio.

Le operazioni di sbarco furono completate in un'ora, e Kieron, armato,

stava in sella al suo cavallo davanti ai ranghi serrati dei suoi guerrieri. Il pomeriggio balenò dei lampi d'acciaio e della gloria sfolgorante dei gonfaloni, quando ordinò le sue schiere per la battaglia... una battaglia che con tutto il suo cuore si augurava di poter evitare.

All'estremità della pianura, il valkyriano scorse l'orifiamma di Doorn nella prima fila dei difensori avanzanti. Ordinò a Nevitta di rimanere insieme all'Imperatrice nelle ultime file e di scortarla avanti, con tutta la pompa dovuta, se lui l'avesse chiamata.

Alys era in sella ad un cavallo bianco; aveva indossato l'armatura delle guerriere di Valkyr. Aveva i fianchi cinti da lamine snodate d'acciaio, che le lasciavano libere le gambe. Sul petto era allacciato un usbergo di maglia metallica che luccicava nella luce obliqua del Sole. Sul capo portava un elmo alato, da cui i capelli dorati ricadevano sulle spalle in una cascata di luce. Il mantello argenteo svolazzava alle sue spalle, mentre passava al galoppo davanti alle schiere dei valkyriani che l'acclamavano. Kieron, guardandola, pensò che somigliava all'antica dea guerriera del suo mondo... imperiosa, regale.

Con un grido, Kieron ordinò ai suoi cavalieri di avanzare: le file risplendenti si avviarono sulla spianata come un'onda turbolenta: le punte delle lance scintillavano, i gonfaloni garrivano. Precedendo i suoi, Kieron avanzò per incontrare il vecchio Eric di Doorn, amico di suo padre.

Fece un segnale, e le due masse di guerrieri rallentarono, mentre i due Re delle Stelle vi avviavano l'uno verso l'altro nello spazio libero. Kieron levò la mano destra aperta in segno di tregua, ed il vecchio Eric fece altrettanto. I cavalli, coperti dalle gualdrappe, scrollarono irritati la testa, sentendosi trattenere, e si scrutarono con gli occhi cerchiati di bianco.

Kieron tirò le redini e si fermò davanti al vecchio.

«Ti saluto,» disse formalmente.

«Vieni in pace o in guerra?» chiese Eric.

«Questo dipenderà dall'Imperatrice,» rispose Kieron.

Il signore di Doorn sorrise sprezzante. Ricordava Kalgan e la riluttanza di Kieron. «Ti farà piacere, allora, apprendere che l'Imperiale Ivane ti comanda di entrare in pace nella sua città... in modo che tu possa renderle omaggio e affidarti alla sua misericordia per i tuoi crimini contro Kalgan.»

Kieron proruppe in una breve, aspra risata. Dunque Ivane aveva già saputo che i valkyriani avevano saccheggiato Kalgan. «Non conosco nessuna "Imperiale Ivane", Eric,» disse freddamente. «Quando ho parlato dell'Imperatrice, mi riferivo alla legittima Imperatrice Alys, figlia del tuo e mio

sovrano Gilmer di Kaidor.» Fece segno ad Alys ed a Nevitta di farsi avanti.

I gonfaloni dell'esercito di Valkyr si abbassarono in atto di saluto, quando Alys passò al trotto fra le schiere. Poi fermò il cavallo di fronte allo sbalordito Eric.

«Mia Signora!» esclamò questi, sbalordito. «Ci avevano detto che eri morta!»

«E sarei morta davvero, se tutto fosse andato come voleva Ivane!»

Il vecchio Re delle Stelle balbettò, confuso. La situazione gli appariva quasi incomprensibile. Solo una settimana prima, insieme agli altri sovrani aveva reso omaggio ad Ivane, acclamandola salvatrice e riparatrice dell'oppressione dell'Imperatore Toran, parente vivente più prossima dell'Imperatore Gilmer. Ed ora...

Eric aggrottò la fronte. «Se siamo stati raggirati, Freka dovrà risponderne!»

«E adesso,» chiese cupo Kieron, «entriamo in città in pace o dobbiamo aprirci la strada combattendo?»

Eric segnalò ai suoi uomini di schierarsi insieme ai valkyrian, e la grande massa di armati avanzò nella luce morente del pomeriggio verso le porte della Città Imperiale.

Era già il crepuscolo quando il corteo raggiunse le mura del Palazzo Imperiale. Kieron diede l'alt e ordinò ai suoi uomini di riposare, tenendosi comunque pronti. Conducendo con sé solo Nevitta ed Alys, raggiunse Eric di Doorn che stava avvicinandosi ai giannizzeri della Guardia del Palazzo.

Gli stolidi guerrieri delle Pleiadi li lasciarono passare senza far commenti, poiché il signore di Doorn era conosciuto come vassallo dell'Imperiale Ivane. Con fare deciso, il gruppetto salì l'ampia scalinata curvilinea che conduceva nella Sala del Grande Trono. I cortigiani erano stati avvertiti, dalle grida della gente per le strade, che stava succedendo qualcosa d'importante, ed avevano già incominciato a radunarsi nella Sala del Trono.

Aveva percorso molta strada, pensò Kieron, dal giorno in cui era giunto lì ad implorare udienza da Toran. Adesso, tutto dipendeva dalla sua capacità di far valere le proprie ragioni, e quelle di Alys, davanti ai nobili radunati.

Notò, con una certa preoccupazione, che anche le Guardie del Palazzo stavano affluendo. Sorvegliavano tutte le vie d'uscita, tagliando loro la ritirata.

Ormai, la Sala del Grande Trono era piena di cortigiani e di Re delle Stelle, tutti tesi e silenziosi, in attesa. E l'attesa non durò a lungo.

Con uno squillo di trombe ed un rullo di timpani, Ivane entrò. Alcuni cortigiani s'inginocchiarono, ma molti erano confusi e guardavano alternativamente Alys e Ivane.

Kieron studiò con freddezza Ivane. Era una figura regale, questo doveva ammetterlo. Una donna alta, dai capelli color ebano. Un volto che sembrava scolpito nel marmo. Occhi scuri, rapaci, e la figura di una dea dell'Era dell'Elba. Stava ritta davanti al Grande Trono dell'Impero, avvolta nel mantello nero... un manto nero come lo spazio e tempestato di diamanti che imitavano le stelle della Galassia Imperiale. Sul suo capo brillava la tiara d'iridio da Imperatrice.

Ivane volse tutto intorno alla Sala uno sguardo altezzoso e sferzante. Quando i suoi occhi incontrarono Alys, ritta a fianco di Kieron, s'illuminarono di uno splendore ferino.

«Guardie!» ordinò. «Arrestate quella donna! È l'assassina dell'Imperatore Toran!»

Un mormorio invase la sala. I giannizzeri si mossero. Kieron sguainò la spada e balzò sul podio accanto a Ivane, che non si ritrasse.

«Se la toccate, Ivane morirà!» gridò Kieron, puntando la lama contro il seno scoperto di Ivane. Il mormorio si spense ed i giannizzeri si arrestarono di colpo.

«Ed ora, ascoltatemi tutti!» gridò Kieron dall'alto del podio. «La donna che tengo sotto la minaccia della mia spada è un'assassina e un'intrigante, e posso provarlo!»

Il volto di Ivane era teso e pallido: non per la paura della spada, Kieron lo sapeva.

«Nelle segrete del palazzo troverete probabilmente Landor...» continuò. «È sicuramente lì, perché sapeva delle trame di Ivane ed ha parlato troppo, quando si è trovato con un pugnale alla gola. Landor confermerà ciò che vi ho detto!

«Questa donna ha complottato per usurpare l'Impero, *già cinque anni or sono!* Forse anche di più...» Si rivolse a Ivane. «Quanto tempo occorre per incubare un *androide*, Ivane? Un anno? Due? E poi per addestrarlo e istruirlo in modo che ogni sua mossa serva a realizzare le tue mire? Quanto tempo richiede tutto questo?»

Ivane lanciò un urlo di terrore. «Freka! Chiamate Freisa!»

Kieron riabbassò la spada e si scostò da Ivane, come se lei fosse conta-

minata. Adesso *lei* non costituiva più un grave pericolo... ma ce n'era un altro.

Freka apparve all'estremità del podio, torreggiando sui cortigiani. «Mi hai chiamato, Imperiale Ivane?»

Ivane fissò Kieron con gli occhi colmi di odio. «Mi hai delusa! *Uccidilo ora!*»

Kieron si girò di scatto e parò con la sua spada la lama di Freka. I cortigiani indietreggiarono, lasciando loro lo spazio per battersi. Nessuno tentò d'intromettersi. Si sapeva che i valkyriani avevano saccheggiato la città di Neg, e secondo il codice dei guerrieri i due Generalissimi avevano il diritto di battersi all'ultimo sangue, se lo volevano.

Kieron non attaccò. Continuò a indietreggiare, davanti all'impassibile Freka.

«Lo sapevi, Freka,» chiese sottovoce, «che Geller delle Paludi è morto? In un certo senso era tuo padre, non è vero?»

Freka non rispose, e per un momento, nel silenzio della sala non si udì altro che il clangore delle spade.

All'improvviso Kieron si avventò. La sua lama trapassò Freka, dal petto alla schiena. Il valkyriano arretrò ed estrasse la lama. Dalla folla si levò un'acclamazione di stupore, perché Freka lo Sconosciuto non cadde...

«Davvero è impossibile ucciderti?» mormorò Kieron. «È quel che vorrei scoprire!»

Si avventò una seconda volta, superando la meccanica guardia del signore di Kalgan. Di nuovo, la sua lama affondò. Freka arretrò per un momento, vigile ed illeso.

Kieron gridò irridente ai Re delle Stelle: «Grandi guerrieri! Vedete? Avete seguito un androide! Un *homunculus* generato dallo stregone Geller!»

Un ruggito si levò nella sala, un suono d'orrore superstizioso e di furore crescente.

Kieron parò un affondo ed avventò la spada, dall'alto in basso, sul braccio destro di Freka, con tutte le sue forze. La spada cadde con uno schianto sul pavimento... ancora stretta da una mano che si allentava poco a poco. Non c'era una goccia di sangue. L'androide continuò ad avanzare, con gli occhi inespressivi, tendendo l'unica mano per afferrare il suo nemico. Kieron colpì ancora. Uno squarcio si aprì dalla spalla al ventre, recidendo i tendini artificiali e lasciando l'androide incapace di agire ma ancora eretto. Kieron alzò e avventò la spada, in archi scintillanti. Freka, o la cosa che era stata Freka, si accasciò in un mucchio grottesco. Si muoveva ancora.

Kieron trafisse più e più volte quella massa fremente, sino a quando rimase immobile. Qualche donna svenne.

Un cupo silenzio scese nella sala. Tutti gli occhi si girarono verso Ivane. Era immota e fissava i resti della cosa che era stata quasi un uomo. Si portò la mano alla gola.

La voce di Alys spezzò il pesante silenzio. «Arrestate quella donna per l'assassinio di mio fratello Toran!»

Ma la folla dei cortigiani stava già pensando ad altro. Cinici e smaliziati, avevano visto con i loro occhi che Ivane si era alleata con le forze della Grande Distruttrice. Qualcuno gridò: «Strega! Bruciatela!»

La massa dei cortigiani e dei guerrieri avanzò, urlando. Kieron balzò verso il podio, stringendo ancora la spada snudata.

«Ucciderò il primo che porrà piede sul Grande Trono!» esclamò.

Ma Ivane aveva udito le grida minacciose della folla. Il manto nero le scivolò dalle spalle: rimase così, nuda fino alla cintola, come una dea marmorea, ed i suoi occhi recuperarono in parte la gelida alterigia. Poi, prima che qualcuno potesse fermarla, afferrò un pugnale ingemmato e se lo piantò nel petto.

Kieron l'afferrò mentre cadeva, e sentì il sangue caldo macchiargli le mani. L'adagiò ai piedi del Grande Trono e le accostò l'orecchio al petto.

Il cuore non batteva più. Ivane era morta.

Davanti alla Corte riunita, il Generalissimo di Valkyr s'inginocchiò di fronte alla sua Imperatrice. I Re delle Stelle se n'erano andati, ed i valkyriani erano gli ultimi guerrieri alieni rimasti nella Città Imperiale. Anch'essi, ormai, stavano per congedarsi.

L'Imperatrice sedeva sul Grande Trono, avvolta nel manto nero. L'enorme seggio e la grande sala a volta la facevano apparire piccola e fragile.

«Maestà Imperiale,» disse Kieron, «ho il tuo permesso di partire?»

Gli occhi di Alys brillavano di lacrime. Si protese, in modo che soltanto Kieron potesse udirla. «Rimani ancora un poco, Kieron. Diciamoci almeno addio da soli, e non...» Girò lo sguardo sulla folla che riempiva la Sala del Trono. «Non qui.»

Kieron scosse il capo. Poi disse ancora: «Ho il tuo permesso, Maestà, di ritornare a Valkyr?»

«Kieron...» mormorò Alys. «Ti prego...»

Kieron alzò la testa verso di lei, con gli occhi colmi di dolore, ma non parlò.

Allora Alys comprese che l'abisso si era spalancato di nuovo tra loro, e questa volta per sempre. Le lacrime le scesero sulle guance, mentre alzava la testa e parlava in modo che tutta la Corte potesse udirla.

«Il permesso è accordato, signore di Valkyr. Puoi... puoi ritornare a Valkyr.» E poi mormorò: «Ed il mio amore ti accompagna, Kieron!»

Kieron si portò alle labbra le mani ingioiellate di Alys e le baciò. Poi si alzò, girò sui tacchi e uscì a passo svelto dalla Grande Sala.

Titolo originale:
The Rebel of Valkyr
(*Planet Stories*, autunno 1950).

Idris Seabright
Lo splendore scende dal cielo

Kerr aveva l'abitudine di andare nel tepidario dell'Ufficio Identificazione, per esercitarsi nel canto. Il tepidario era una grande sala, occupata quasi completamente dalla vasca di conservante, e l'acustica gli piaceva. I corpi degli esseri-uccelli ondeggiavano un po' avanti e indietro nel liquido traslucido, mentre lui cantava, e gli piaceva guardarli. Se il tepidario era un luogo un po' morboso per esercitarsi nel canto, non era più morboso (così pensava Kerr) del resto del mondo in cui viveva. Quando aveva cantato per tutto il tempo che giudicava utile per la sua voce - non aveva maestri - andava ad una delle finestre e guardava le scie luminose, indicanti che il popolo degli esseri-uccelli stava ancora combattendo. Le scie scendevano lentamente sullo sfondo del cielo notturno, come fossero di polvere di stelle. Ma Kerr smise, dopo aver conosciuto Rhysha.

Rhysha entrò nell'Ufficio una sera, proprio mentre lui stava per prendere servizio. Era giunta per reclamare un cadavere. I corpi degli esseri-uccelli restavano spesso nell'Ufficio per un tempo considerevole. I mezzi di trasporto ordinari erano vietati agli esseri-uccelli a causa della loro origine extraterrestre, e per loro era difficile arrivare all'Ufficio per identificare i loro morti, Rhysha effettuò l'identificazione - si trattava di suo fratello - pagò la tariffa dovuta estraendo il danaro da una borsa logora, e indicò il trattamento cui preferiva venisse sottoposto il cadavere. Era tranquilla e controllata nel suo dolore. Kerr aveva assistito due o tre volte alle battaglie teletrasmesse fra gli esseri-uccelli, ma era la prima volta che ne vedeva uno vivo, faccia a faccia. La guardò con interesse e curiosità, e poi con

stupore e gioia.

La caratteristica più sorprendente di Rhysha era il suo piumaggio lucente, di un intenso color turchese. La copriva dalla testa ai piedi, come se fosse un'aderente cappa di velluto. Il colore era molto più intenso di quello dei cadaveri nel tepidario, tanto che Kerr l'avrebbe creduta appartenente ad una specie diversa.

Il viso, sotto la crocchia clorata, era del tutto umano, ed umane erano anche le mani sottili; ma c'era una grazia fantastica e lieve nei suoi movimenti, quale non avevano mai posseduto gli esseri umani. La voce era bassa, ed aveva i toni pieni di un violoncello. Tutto in lei, pensò Kerr, era raro, delizioso e bizzarro. Ma c'era un'ombra sul suo viso, come se la naturale gaiezza fosse repressa dalla tristezza soverchiante delle circostanze.

«Dove dovrò far mandare le ceneri?» chiese Kerr, prendendo il modulo.

Lei si tirò il roseo labbro inferiore, con aria indecisa. «Non so bene. Il direttore ci ha detto che dobbiamo andarcene questa notte, e non so dove andremo. Potrei tornare qui all'Ufficio quando saranno pronte le ceneri?»

Era contrario ai regolamenti, ma Kerr annuì. Avrebbe conservato l'urna delle ceneri nel suo armadietto, fino al ritorno di lei. Sarebbe stato piacevole rivederla.

Diverse settimane dopo, Rhysha tornò a prendere le ceneri. C'erano state diverse battaglie degli esseri-uccelli, nel frattempo, e la vasca del tepidario era piena. Mentre la guardava, Kerr si chiese quanto tempo sarebbe trascorso prima che anche lei morisse.

Le chiese il suo nuovo indirizzo. Era incredibilmente lontano, nella zona peggiore della città, e dopo qualche esitazione, Kerr le disse che, se poteva attendere la fine del suo turno, sarebbe stato lieto di accompagnarla.

Rhysha lo guardò dubbiosa. «Sei molto gentile, ma... ma un terrestre, una volta, fu gentile con noi. I bambini lo prendevano a sassate.»

Kerr non aveva mai pensato molto alla posizione delle razze non umane nel suo mondo. Se era ingiusta, se venivano trattati malamente, non l'aveva considerato altro che un esempio della crudeltà e della stupidità generale. Non si sentiva ardere d'indignazione.

«Sta bene,» disse, aspro. «Se non ti dispiace aspettare.»

Rhysha sorrise lievemente. «No, non mi dispiace,» rispose.

Poiché c'erano ancora alcune ore prima che il suo turno finisse, la condusse in una sala d'aspetto, dove c'era una *chaise tongue.* «Cerca di dormire,» le disse.

Un po' prima delle tre andò a chiamarla: stava sdraiata tranquilla, ma era

sveglia. Uscirono dall'ufficio per una porta secondaria.

A quell'ora, la città era silenziosa per quanto poteva esserlo. Tutti i proiettori delle insegne e quasi tutti i lampioni erano stati spenti per risparmiare energia, e persino le immense voci disincarnate che tuonavano nell'aria per tutto il giorno e per metà della notte erano quasi ammutolite. Il buio e la quiete della città rendeva più facile parlarsi, mentre percorrevano le vie.

Più tardi, Kerr si rese conto che doveva essersi sentito ben sicuro della simpatia di Rhysha per parlarle tanto liberamente. E lei doveva aver provato un'identica fiducia in lui, perché dopo un po' cominciò a confidargli, senza riserve, episodi della sua vita e del passato della sua gente.

«Dopo che i terrestri ebbero occupato il nostro pianeta,» disse, «non avevamo più nulla che potesse interessarli. Ma avevamo bisogno di mangiare. Allora scoprimmo che si divertivano a vederci combattere.»

«E voi combattevate prima che arrivassero i terrestri?» chiese Kerr.

«Sì, ma non come adesso. Allora era un rituale, molto formalistico, con grande educazione e cortesia. Non combattevamo per strapparci qualcosa l'un l'altro, ma per scoprire chi era coraggioso e poteva farci da guida. I terrestri si spazientivano del nostro rituale... volevano vederci fare del male. Perciò imparammo a combattere come facciamo adesso, sperando di venire uccisi.

«Un tempo, quando cominciammo a lasciare il nostro pianeta ed a venire sugli altri mondi, dove la gente si divertiva a guardarci, eravamo assai numerosi. Ma da allora ci sono state molte battaglie. Ormai siamo rimasti in pochi.»

Ad un crocicchio, un mendicante si avvicinò. Kerr gli diede una moneta. L'uomo stava per allontanarsi ringraziando, quando scorse la crocchia aurea di Rhysha. «Maledetto extra!» esclamò, con rabbia improvvisa. «Che schifo! E tu, un uomo, che vai in giro con quel coso. Tiè!» E gettò la moneta a Kerr,.....

«Persino i mendicanti!» esclamò Rhysha. «Perché ci odiate così, Kerr?»

«Perché vi abbiamo fatto molti torti,» rispose lui; e sapeva che era la verità. «Ma siamo sempre così scortesi?»

«Come il mendicante? Spesso... è anche peggio.»

«Rhysha, devi andartene da qui.»

«Dove?» rispose lei, semplicemente. «La nostra gente ne ha discusso tante volte! Non esiste un pianeta su cui non vi siano già miliardi di terrestri. Vi moltiplicate così in fretta!

«E poi, non ha importanza. Voi non avete bisogno di noi, e per noi non c'è posto. Una volta ce ne preoccupavamo, ora non più. Siamo così stanchi... tutti, anche quelli giovani come me. Siamo così stanchi di cercar di vivere.»

«Non devi parlare così,» fece Kerr, con voce aspra. «Non te lo permetto. Dovete continuare. Se non abbiamo bisogno di voi ora, Rhysha, un giorno l'avremo.»

Dall'isolato più avanti proveniva il fioco chiarore di un teleschermo comunale. Sebbene fosse molto tardi, era circondato da un. fitto gruppo di spettatori. Tenevano gli occhi fissi avidamente sul combattimento che si svolgeva turbinando vertiginoso sullo schermo.

Rhysha tirò delicatamente Kerr per la manica. «Sarà meglio girare alla larga,» disse in un bisbiglio. Kerr si rese conto, con una fitta al cuore, che sarebbero stati guai, se gli spettatori avessero visto insieme un «uomo» e un'extra. Si voltò, obbediente.

Avevano percorso un altro isolato quando Kerr (che fino a quel momento aveva riflettuto), disse: «La mia gente ha preso la strada sbagliata, Rhysha, circa duecento anni fa. Allora il Consiglio rifiutò, in linea di principio, di accettare qualunque forma di controllo delle nascite. Ormai stiamo soffocando sotto la pressione demografica, ne siamo schiacciati. Tutto deve lasciare la precedenza al nostro problema fondamentale: come sfamare un numero di bocche in continuo aumento. La morale si è ridotta al problema di nutrirci. E abbiamo gli sport di battaglia alla televisione, per tenerci occupati.

«Ma credo... ne sono certo, che prima o poi ci rimetteremo sulla strada giusta. Ho letto dei libri di storia, Rhysha. Non è la prima volta che abbiamo preso una via sbagliata. Un giorno ci sarà spazio per la tua gente, Rhysha, se non altro...» Kerr esitò. «Se non altro perché siete così belli.»

La guardò, ansioso. Il viso di lei era remoto e inespressivo. Gli venne un'idea. «Hai mai sentito qualcuno cantare, Rhysha?»

«Cantare? No, non conosco questa parola.»

«Allora ascolta.» Kerr frugò mentalmente nel suo repertorio e, sebbene la musica non fosse molto adatta alla sua voce, optò per la romanza di Tamino davanti al ritratto di Pamina. La cantò per lei, mentre camminavano.

Poco a poco il volto di Rhysha si rilassò. «Mi piace,» disse, al termine della romanza. «Canta ancora, Kerr.»

«Capisci cosa cercavo di dirti?» fece lui finalmente, dopo molte romanze. «Se sappiamo comporre musiche come questa, Rhysha, non c'è forse

qualche speranza per noi?»

«Forse per voi. Non per noi,» rispose Rhysha. C'era collera, nella sua voce. «Smetti, Kerr. Non voglio svegliarmi.»

Ma quando si separarono gli strinse le mani e gli disse dove si sarebbero rivisti. «Tu sei davvero nostro amico,» fece, senza civetterie.

Quando s'incontrò di nuovo con Rhysha, Kerr disse: «Ti ho portato un regalo. Ecco.» Le porse un pacchetto. «E ho anche una notizia.»

Rhysha aprì il pacchetto ed un'esclamazione di gioia le sfuggì dalle labbra. «Oh, delizioso! Che cosa adorabile! Dove l'hai preso, Kerr?»

«In un negozio che vende cose vecchie.» Non le disse che il piccolo medaglione di turchesi gli era costato dieci giorni di stipendio. «Ma le pietre sono più chiare di quanto credessi. Volevo qualcosa che avesse il colore del tuo piumaggio.»

Rhysha scosse il capo. «No, questo è il colore giusto. Va benissimo.» Si allacciò il medaglione al collo e lo guardò, felice. «E adesso, che notizia hai da darmi?»

«Un mio amico è impiegato nella Città delle Documentazioni. Mi ha detto che sta per venire aperto alla colonizzazione un pianeta nuovo, nei pressi di Gamma Cassiopeiae.

«Ho presentato le carte, ed è tutto in regola. L'udienza si terrà venerdì. Mi presenterò a nome dei Ngayir, i tuoi, e chiederò che venga loro concesso un po' di spazio sul nuovo mondo.»

Rhysha impallidì. Kerr fece per avvicinarsi, ma lei lo allontanò con un cenno. Una mano stringeva ancora il medaglione, che aveva quasi il colore del suo piumaggio.

L'udienza si tenne in una piccola aula nel seminterrato del Palazzo della Colonizzazione. Prima che venisse il turno di Kerr, parlarono i rappresentanti di una dozzina di gruppi.

«Si presenta a nome dei Ngayir,» lesse l'arbitro, guardando un modulo. «S 3687 Kerr. E chi sono i Ngayir, S-Kerr? Qualche tribù indiana?»

«Nossignore,» rispose Kerr. «Sono conosciuti comunemente come esseri-uccelli.»

«Ah, un conservazionista!» L'arbitro guardò Kerr, quasi con bontà. «Mi dispiace, ma la petizione è irregolare. Non sarebbe stata neppure ammissibile. L'immigrazione, per ordini superiori, è limitata ai terrestri...»

Kerr aveva paura di riferire il suo insuccesso a Rhysha, ma lei la prese con estrema calma.

«Dopo che te n'eri andato, mi sono resa conto che era impossibile,» dis-

se.

«Rhysha, voglio che tu mi prometta una cosa. Non so dirti perché, ma sono sicuro che l'umanità avrà bisogno del tuo popolo, prima o poi. È vero, Rhysha. Continuerò a tentare. Non intendo arrendermi. Perciò, promettimi questo, Rhysha: promettimi che tu e i membri del tuo gruppo non prenderete parte alle battaglie aeree fino a quando avrai di nuovo mie notizie.»

Rhysha sorrise. «D'accordo, Kerr.»

Conservare i corpi di persone morte di una quantità di malattie diverse non è privo di pericoli. Kerr non andò al lavoro quella sera, né quella successiva, né per molte altre notti. Il capo del suo dormitorio, dopo averlo sentito urlare in delirio per diverse ore, chiamò un dottore, che riempì un modulo per il ricovero in ospedale.

La malattia di Kerr era grave, e la guarigione fu lenta. Passarono quasi cinque settimane prima che lo dimettessero.

Desiderava soprattutto trovare Rhysha. Andò dove aveva abitato, e scoprì che se n'era andata, nessuno sapeva dove. Alla fine, tornò all'Ufficio Identificazione ed implorò che gli dessero il suo vecchio posto. Era sicuro che Rhysha sarebbe venuta all'ufficio per mettersi in contatto con lui.

Era ancora debole e scosso, quando si presentò al lavoro, la sera dopo. Entrò nel tepidario verso le nove, durante una normale ispezione. E c'era Rhysha.

Per un istante non la riconobbe. Lo splendido turchese del piumaggio era sbiadito in un oliva sporco. Ma aveva ancora al collo il piccolo medaglione che le aveva regalato lui.

Kerr prese le grande pinze snodate che venivano usate per tirar fuori i cadaveri e le mise in posizione. La estrasse con molta delicatezza e la depose sul bordo della vasca. Aprì il medaglione. Dentro c'era un biglietto.

«Caro Kerr,» lesse nella scrittura chiara di Rhysha, «perdonami se non ho mantenuto la promessa. Non hanno voluto permettermi di vederti quand'eri malato, e noi avevamo tutti tanta fame. E poi, sbagliavi a credere che la tua gente potrà avere bisogno di noi. Per noi non c'è posto nel vostro mondo. Avrei tanto voluto poterti sentire cantare un'altra volta. Mi piaceva sentirti cantare. Rhysha.»

Kerr guardò il viso di Rhysha, poi tornò a guardare il biglietto. Era troppo doloroso. Non voleva rendersi conto che lei era morta.

Fuori, una delle voci immense che scendevano tonando dal cielo per metà della notte cominciò a parlare: «Non perdetevi la battaglia più nuova e più veloce! Assistete ai combattimenti dei durga, i più sanguinosi che sia-

no mai stati teletrasmessi. Più divertenti delle battaglie degli esseri-uccelli, più emozionanti di una guerra degli anda, vi...»

Kerr lanciò un grido. Corse alla finestra e la chiuse. La voce si sentiva ancora. Ma era tutto ciò che lui poteva fare.

Titolo originale:
Brightness Falls from the Air
(1954).

Clifford D. Simak
Immigrante

I

Era l'unico passeggero diretto a Kimon, e tutti coloro che erano a bordo dell'astronave gli stavano intorno proprio perché andava là.

Per portarlo a destinazione, la nave deviò di due anni-luce dalla sua rotta, una deviazione che il danaro del biglietto, per quanto gli fosse sembrata una cifra esorbitante quando l'aveva pagata, sulla Terra, non compensava neppure per metà.

Ma il comandante non ci trovò da ridire. Era un onore, disse a Selden Bishop, portare un passeggero a Kimon.

Gli uomini d'affari, a bordo l'andavano a cercare e gli offrivano da bere e l'invitavano a pranzo e parlavano con molta espansività dei mercati che cominciavano ad aprirsi nei nuovi sistemi solari.

Ma nonostante quella espansività, guardavano Bishop con gli occhi colmi d'invidia malcelata e gli dicevano: «L'uomo che riuscirà a sfondare a Kimon farà veramente fortuna.»

Uno dopo l'altro, riuscivano a bloccarlo in un angolo per parlargli in privato e sempre, dopo il primo bicchiere, gli offrivano miliardi, caso mai avesse avuto bisogno di appoggio.

Miliardi... e lui se ne stava lì, con meno di venti crediti in tasca, e viveva nel terrore in previsione del giorno in cui forse sarebbe stato costretto ad offrire da bere agli altri. Infatti, non era per niente sicuro che quei venti crediti sarebbero bastati.

Le vedove danarose se lo prendevano a rimorchio ed assumevano atteggiamenti materni nei suoi confronti; le donne giovani trovavano il modo di trascinarlo via, e non assumevano atteggiamenti materni. E dovunque an-

dasse, sentiva la gente che bisbigliava.

«A Kimon!» dicevano i bisbigli. «Mia cara, sai che cos'è necessario, per andare a Kimon! Un quoziente d'intelligenza assolutamente favoloso, e anni ed anni di studi, ed un esame che neppure uno su mille riesce a superare.»

E fu così per tutto il viaggio, fino a Kimon.

II

Kimon era un Eldorado galattico, una terra incantata, il paese di sogno ai piedi dell'arcobaleno. Erano ben pochi coloro che non sognavano di andarvi, e c'erano moltissimi che vi aspiravano apertamente, ma quelli che venivano prescelti rappresentavano soltanto una ridottissima percentuale di coloro che avevano cercato di superare l'esame e non ce l'avevano fatta.

Kimon era stato raggiunto - dire «scoperto» o «contattato» sarebbe stato un errore - più di cento anni prima, da un'astronave terrestre in avaria, che era scesa sul pianeta perché si era persa e non era in grado di andare oltre.

Ancora adesso nessuno sapeva con esattezza come fossero andate le cose: ma era noto che i membri dell'equipaggio avevano distrutto l'astronave, si erano sistemati su Kimon, ed avevano scritto a casa che non si sarebbero mossi di lì.

Forse, più di qualunque altra cosa, fu la consegna di quelle lettere a convincere le autorità terrestri che Kimon era veramente il posto descritto in quelle missive... anche se più tardi arrivarono altre prove che non ebbero minor peso nella valutazione complessiva.

Naturalmente, non esisteva un servizio postale tra Kimon e la Terra: ma le lettere furono consegnate, e in un modo fantastico anche se, a pensarci bene, era estremamente logico. Furono arrotolate in fascio, e collocate dentro una specie di cilindro, un po' come i cilindri della posta pneumatica usata nelle grandi industrie per le comunicazioni tra un settore e l'altro; ed il tubo fu recapitato, scrupolosamente, sulla scrivania del direttore delle Poste Mondiali, a Londra. Non sulla scrivania di un subordinato, badate bene, ma proprio su quella del direttore generale. Quando era uscito per andare a pranzo il cilindro non c'era; e quando era tornato in ufficio c'era, ed a quanto fu possibile accertare con un'inchiesta meticolosa, nessuno aveva visto chi ce l'aveva messo.

Qualche tempo dopo, ancora nella ferma convinzione che si fosse trattato di uno scherzo o di un'impostura, il servizio postale aveva fatto conse-

gnare le lettere ai destinatari per mezzo di messaggeri speciali che, nella loro attività più normale, erano agenti dell'Ufficio Investigativo Mondiale.

I destinatari, all'unanimità, espressero la convinzione che le lettere fossero autentiche, perché in quasi tutti i casi la grafia era riconoscibile ed in ogni lettera vi erano particolari del contesto che sembrava confermarne l'autenticità.

Perciò ognuno dei destinatari scrisse una risposta, e le lettere furono collocate nel cilindro in cui erano arrivate le missive; ed il cilindro venne piazzato scrupolosamente nello stesso posto dov'era stato trovato, sulla scrivania del direttore generale delle poste.

Poi tutti restarono lì a guardare, e per diverso tempo non accadde nulla, ma poi all'improvviso il cilindro sparì, e nessuno l'aveva visto scomparire... ma un momento prima era lì e un momento dopo non c'era più.

Rimaneva un solo quesito, ed anche quello trovò ben presto una risposta. Dopo una settimana o due il cilindro tornò a ricomparire, poco prima della fine dell'orario d'ufficio. Il direttore generale delle poste era impegnato nel suo lavoro e non badava molto a quel che succedeva intorno a lui: e all'improvviso si accorse che il cilindro era ricomparso.

Anche questa volta conteneva lettere; ma questa volta le lettere erano imbottite di fasci di banconote da cento crediti, dono degli spaziali perduti ai loro parenti, anche se è doveroso precisare immediatamente che gli spaziali, di sicuro, non si consideravano affatto perduti.

Le lettere accusavano ricevuta delle risposte che erano state spedite dalla Terra e dicevano qualcosa di più sul pianeta Kimon e sui suoi abitanti.

E ogni lettera spiegava scrupolosamente come mai su Kimon esistevano banconote da cento crediti. Quei biglietti di banca, dicevano le lettere, erano semplicemente falsi, prodotti partendo dalle banconote che gli spaziali avevano in tasca quand'erano finiti sul pianeta, anche se quando gli esperti fiscali e gli specialisti dell'Ufficio Investigativo li esaminarono, non riuscirono assolutamente a distinguerli da quelli autentici.

Però, dicevano le lettere, il governo kimoniano ci teneva a sistemare la faccenda della contraffazione. Per garantire la valuta i kimoniani, entro brevissimo tempo, avrebbero depositato presso la Banca Mondiale materiale non soltanto corrispondente al loro valore, ma anche in quantità sufficiente per creare un fondo che giustificasse l'emissione di altre banconote.

Su Kimon, spiegavano le lettere, il danaro non esisteva, ma poiché Kimon teneva tanto ad impiegare gli uomini venuti dalla Terra, era necessario trovare un sistema per pagarli, e perciò se andava bene così alla Banca

Mondiale e a tutti gli interessati...

La Banca Mondiale sollevò un gran polverone e parlò di profondi problemi fiscali e di sacri principi economici, ma tutte le chiacchiere finirono in nulla quando, nel giro di un paio di giorni, parecchie tonnellate d'uranio scrupolosamente schermato ed un paio di barili di diamanti vennero depositati, durante l'intervallo pomeridiano, accanto alla scrivania del presidente della banca stessa.

Di fronte ad una manifestazione del genere, la Terra non poté far altro che accettare il fatto che il pianeta Kimon era un'azienda rispettabilissima, che i terrestri atterrati lassù ci sarebbero rimasti, e che la situazione andava presa per quel che era.

I kimoniani, dicevano le lettere, erano umanoidi, possedevano facoltà paranormali, ed avevano creato una cultura infinitamente più avanzata della Terra o di qualunque altro pianeta scoperto finora nella Galassia.

La Terra scelse un'astronave, selezionò una schiera dei suoi diplomatici più persuasivi, caricò la stiva di doni preziosi, e spedì il tutto a Kimon.

Pochi minuti dopo l'atterraggio, i diplomatici furono assai poco diplomaticamente sbattuti fuori dal pianeta. Kimon, a quanto sembrava, non aveva nessuna voglia di allearsi con un pianeta barbaro di second'ordine. Quando avesse voluto stabilire rapporti diplomatici, l'avrebbe fatto sapere. I terrestri potevano andare su Kimon, se ci tenevano, e restarci: ma non dovevano essere terrestri di tipo qualunque. Per andare a Kimon un individuo doveva possedere non soltanto un certo quoziente d'intelligenza minimo, ma doveva avere anche all'attivo precedenti scolastici straordinari.

E le cose rimasero così.

Non potevi andare a Kimon semplicemente perché volevi andarci: dovevi lavorare, e parecchio.

Innanzi tutto, dovevi avere il quoziente d'intelligenza specificato, e questo escludeva in partenza il novantacinque per cento o più della popolazione terrestre. Dopo aver superato il *test*, ti sottoponevi a intensi, sfibranti anni di studio, e al termine degli studi facevi un esame scritto: e ancora una volta, la maggior parte degli aspiranti veniva bocciata. Non più di uno, su mille che si presentavano agli esami, riusciva a passare.

Uno anno dopo l'altro, uomini e donne terrestri si trasferivano a Kimon, si sistemavano là, se la passavano benissimo, e scrivevano a casa.

Eppure, in tutti quegli anni, il totale delle notizie relative a Kimon, ai suoi abitanti ed alla sua cultura, era veramente molto esiguo. Quel po' che

si sapeva, e non si sapeva nient'altro, veniva spigolato attraverso le lettere recapitate scrupolosamente, una volta la settimana, sulla scrivania del direttore generale delle Poste, a Londra.

Le lettere parlavano di stipendi e salari cento volte superiori agli stipendi ed ai salari che venivano corrisposti sulla Terra, di magnifiche possibilità commerciali, della cultura kimoniana e degli stessi kimoniani: ma non erano troppo specifiche per quanto riguarda i dettagli della cultura, degli affari o di qualunque altro fattore.

E forse, del resto, i destinatari delle lettere non soffrivano troppo per la mancanza d'informazioni specifiche, perché quasi tutte le lettere contenevano fasci di banconote, tutte nuove e lucenti e perfettamente legali, garantite da tonnellate di uranio, barili di diamanti, mucchi di lingotti d'oro ed altri gingilli del genere depositati di tanto in tanto accanto alla scrivania del presidente della Banca Mondiale.

Con l'andar del tempo, tutte le famiglie della Terra finirono per covare la grande ambizione di inviare almeno un parente su Kimon, perché un parente su Kimon significava virtualmente un reddito sicuro, sufficiente a mantenere a vita tutto il resto del parentado.

Naturalmente, la leggenda di Kimon cresceva e cresceva. Molto di quel che si diceva, certo, non era vero. Kimon, protestavano le lettere, non aveva strade pavimentate d'oro massiccio, poiché le strade non c'erano. E le fanciulle kimoniane non indossavano abiti di polvere di diamante... le fanciulle di Kimon non portavano addosso molta roba.

Ma per coloro che badavano a qualcosa di più delle strade d'oro e delle vesti di diamante, era evidente che a Kimon esistevano possibilità immensamente superiori ai diamanti ed all'oro. Era un pianeta con una cultura assai più avanzata della Terra, un popolo che aveva acquisito o sviluppato naturalmente poteri parapsichici. Su Kimon era possibile apprendere le tecniche che avrebbero rivoluzionato l'industria e le comunicazioni galattiche; su Kimon si poteva scoprire una filosofia che avrebbe avviato da un giorno all'altro l'umanità su di una via nuova e migliore... e forse più redditizia.

La leggenda cresceva, interpretata da ognuno a seconda della sua intelligenza e del suo modo di pensare: e cresceva, cresceva, cresceva...

Il governo terrestre era pieno di premure nei confronti di coloro che desideravano trasferirsi su Kimon, perché non meno degli individui il governo era in grado di apprezzare le possibilità per la trasformazione dell'industria e per l'evoluzione del pensiero umano. Ma poiché non era arrivato

l'invito a concedere il riconoscimento diplomatico, il governo della Terra stava buono ed aspettava, facendo progetti e adoperandosi per spedire su Kimon il maggior numero possibile di suoi cittadini. Ma solo i migliori: perché persino i burocrati più ottusi avevano capito che, su Kimon, era indispensabile mettere in mostra ciò che di meglio aveva da offrire la Terra.

La ragione per cui i kimoniani permettevano alla Terra di spedire la sua gente era un enigma che non trovava soluzione. Ma a quanto pareva la Terra era l'unico pianeta della Galassia che fosse autorizzato ad effettuare invii del genere. I terrestri ed i kimoniani, naturalmente, era umanoidi: ma neppure questa era una spiegazione adeguata, perché non erano i soli umanoidi della Galassia. Per mettersi l'animo in pace, la Terra si era convinta che una certa comprensione comune, una visione assai simile della realtà, una certa tendenza evolutiva parallela - con la Terra un pochino più indietro, ovviamente - potevano giustificare l'ospitalità selettiva di Kimon.

Ma, comunque stessero le cose, Kimon era un Eldorado galattico, una terra incantata, un pianeta ideale, il luogo dove trascorrere tutta la vita, il paese di sogno ai piedi dell'arcobaleno.

III

Selden Bishop era lì, in quella zona che sembrava un parco dove l'aveva scaricato la scialuppa, perché Kimon non aveva spazioporti, come del resto non aveva molte altre cose.

Stava lì, circondato dai suoi bagagli, e guardava la scialuppa che risaliva nello spazio per raggiungere l'orbita dell'astronave di linea.

Quando non riuscì più a vederla, sedette su una delle valige ed attese.

Il parco era vagamente terrestre, ma la rassomiglianza era abbastanza astratta, perché in ogni particolare c'era una differenza sottile che confermava l'alienità di quel pianeta. Gli alberi erano troppo esili, ed i fiori appena un po' troppo sgargianti, e l'erba aveva una sfumatura leggermente diversa dall'erba che si vedeva sulla Terra. Gli uccelli, se pure erano uccelli, erano più agili di quelli terrestri, e le piume erano piazzate in modo strano, e non avevano affatto i colori che di solito si associano al piumaggio. La brezza portava un lieve profumo che non era terrestre, ma un aroma alieno, diverso com'erano diversi i colori, e sembrava quasi un colore, e Bishop cercò di scoprire, senza riuscirvi, a quale colore poteva somigliare.

Mentre se ne stava lì, seduto sulla valigia in mezzo al parco, tentò di caricarsi un po' d'entusiasmo, si sforzò di provare un senso di trionfo perché

era arrivato finalmente su Kimon: ma riuscì soltanto a sentirsi soddisfatto di esserci arrivato con i suoi venti crediti intatti.

Avrebbe avuto bisogno di un po' di contanti per tirare avanti, fino a quando avesse trovato un impiego. Ma, si disse, non avrebbe dovuto aspettare molto per trovarlo. Naturalmente, non avrebbe dovuto accettare il primo lavoro che gli avrebbero offerto, ma si sarebbe guardato un po' in giro e avrebbe trovato quello per cui era più adatto. E questo, lo sapeva, forse avrebbe richiesto qualche tempo.

Adesso che ci pensava, rimpiangeva di aver a disposizione soltanto venti crediti. Avrebbe dovuto riservarsi un margine più ampio: ma in tal caso non avrebbe potuto acquistare i bagagli migliori, e forse neppure in numero sufficiente, avrebbe dovuto accontentarsi di abiti confezionati in serie anziché tagliati a mano, e via di seguito.

Era importante, si disse, riuscire a fare una buona impressione: e mentre rimaneva lì seduto a riflettere, non se la sentiva di rimpiangere il danaro che aveva speso a quello scopo.

Forse avrebbe dovuto chiedere un prestito a Morley. Morley gli avrebbe dato qualunque somma lui avesse chiesto: e avrebbe potuto rendergliela non appena avesse trovato un lavoro. Ma non aveva voluto chiedere nulla, perché chiedere - adesso poteva ammetterlo - avrebbe sminuito l'importanza appena acquisita quale prescelto per il trasferimento a Kimon. Chiunque, persino Morley, guardava con venerazione un uomo che stava per partire per Kimon, e non era possibile andare in giro a chiedere prestiti o altri favori.

Ricordò l'ultima volta che era stato a trovare Morley; e adesso, ripensandoci bene, si rese conto che, sebbene Morley fosse suo amico, quell'ultima visita aveva avuto più o meno il sapore di una missione diplomatica.

Morley era andato lontano, nella carriera diplomatica, e sarebbe andato più lontano ancora. Aveva l'aspetto e l'eloquenza di un diplomatico e, come dicevano i vecchi marpioni del ministero, conosceva la politica e l'economia del Settore Diciannove meglio di tutti gli altri giovani. Aveva i baffetti dall'aria molto curata, i capelli sempre perfettamente in ordine, e camminava con un'andatura da leopardo.

Si erano messi tranquilli a chiacchierare nel soggiorno di Morley, e poi questi all'improvviso si era alzato, ed aveva incominciato a camminare avanti e indietro con quel suo passo da leopardo.

«Siamo amici da parecchio tempo,» disse Morley. «Ne abbiamo combinate di belle, insieme.»

E tutti e due avevano sorriso, ricordando alcune delle cose che avevano combinato insieme.

«Quando ho sentito dire che stavi per partire per Kimon,» disse Morley, «naturalmente ne sono stato felice. Lo sarei stato per qualunque buona occasione che potesse capitarti. Mi sono però rallegrato anche per un'altra ragione. Mi sono detto: ecco finalmente un uomo che potrebbe svolgere un compito importante e scoprire quello che vogliamo.»

«Che cosa volete?» aveva chiesto Bishop; e adesso, ripensandoci, l'aveva chiesto con lo stesso tono con cui gli avrebbe domandato se preferiva *scotch* o *bourbon.* Però, a ben pensare, non gli avrebbe mai fatto quella particolare domanda, perché tutti i giovani della Sezione Relazioni Aliene bevevano religiosamente *scotch.* Ma in ogni caso, lo domandò casualmente, sebbene intuisse che non vi era proprio nulla di casuale nella situazione.

Sentì al volo l'odore di un'atmosfera di cappa e spada, intravvide l'ombra di una colossale preoccupazione degli ambienti ufficiali, e per un istante provò un vago senso di freddo e di paura.

«Deve esserci un modo per sondare, su quel pianeta,» gli aveva detto Morley. «Ma fino ad ora non l'abbiamo scoperto. Per quanto riguarda i kimoniani, nessuno di noi, nessuno degli altri pianeti esiste, ufficialmente. Non vi è un solo pianeta al quale sia stato accordato il riconoscimento diplomatico. Su Kimon non vi è neppure una rappresentanza ufficiale di altri popoli. Sembra che i kimoniani non commercino con nessuno, eppure con qualcuno debbono commerciare, perché non può esistere nessun pianeta, nessuna cultura, nell'autosufficienza totale. Debbono avere rapporti diplomatici con qualcuno, da qualche parte. Se non riconoscono la Terra, qualche ragione deve esserci, a parte quella ovvia, la nostra inferiorità culturale. Infatti, persino nei tempi più barbari della storia terrestre vi erano riconoscimenti ufficiali di molti governi e popoli culturalmente inferiori alla nazione che li riconosceva.»

«E tu vuoi che io scopra tutto questo?»

«No,» disse Morley. «Non tutto questo. Vogliamo soltanto qualche indizio. Da qualche parte deve esserci l'indizio che cerchiamo, e che potrà dirci qual è la situazione effettiva. A noi basta un inizio... il piede infilato nella porta. Tu provvedi a fornirci questo, ed al resto penseremo noi.»

«Ma ci sono stati gli altri,» fece Bishop. «Migliaia d'altri. Io non sono l'unico che sia mai andato a Kimon.»

«Durante gli ultimi cinquant'anni, o anche più,» gli rispose Morley, «questa Sezione ha parlato con tutti gli altri, prima della partenza, esatta-

mente come io sto parlando con te adesso.»

«E non avete ottenuto niente?»

«Niente,» disse Morley. «O quasi niente. Niente, comunque, che contasse o avesse un senso.»

«Non ci sono riusciti...»

«Non ci sono riusciti,» fece Morley, «perché appena arrivati su Kimon hanno dimenticato la Terra... beh, ecco, non l'hanno dimenticata completamente. Ma hanno perduto ogni senso di devozione al loro pianeta. Sono rimasti abbagliati da Kimon.»

«Lo credi davvero?»

«Non lo so,» rispose Morley. «È la spiegazione migliore che siamo riusciti a trovare. Il guaio è che parliamo con loro una volta soltanto. Nessuno torna mai indietro. Certamente, possiamo scriver loro delle lettere. Possiamo cercare di scuoterli... indirettamente, questo è vero. Ma non possiamo chiederglielo in modo chiaro.»

«Censura?»

«Niente censura,» disse Morley. «Anche se, forse, può esserci anche quella. Ma soprattutto è questione di telepatia. I kimoniani se ne accorgerebbero, se tentassimo d'imporre qualcosa nelle loro menti in modo troppo energico. E non possiamo correre il rischio che un pensiero, un pensiero soltanto, vanifichi tutto il lavoro da noi svolto.»

«Però lo stai dicendo a me.»

«Lo dimenticherai,» rispose Morley. «Avrai a disposizione diverse settimane per dimenticarlo... per spingerlo in fondo alla tua mente. Ma non del tutto... non del tutto.»

«Capisco,» disse Bishop.

«Non fraintendermi,» continuò Morley. «Non c'è nulla di sinistro. Non è questo che dovrai cercare. Potrebbe anche trattarsi di una cosa molto semplice. Magari il modo in cui ci pettiniamo. C'è una ragione... forse molte piccolissime ragioni. E noi dobbiamo scoprirle.»

Morley aveva abbandonato l'argomento con la stessa prontezza con cui l'aveva affrontato; aveva versato di nuovo da bere, era tornato a sedersi, ed aveva parlato dei tempi della scuola e delle ragazze che avevano conosciuto e dei *week end* trascorsi in campagna.

Era stata, tutto sommato, una piacevole serata.

Ma erano trascorse ormai parecchie settimane, e da allora se n'era ricordato appena, e adesso era lì su Kimon, seduto su una delle sue valige in

mezzo ad un parco, in attesa che un kimoniano venisse a dargli il benvenuto.

Per tutto il tempo dell'attesa si era preparato all'arrivo del kimoniano. Sapeva quale aspetto avevano i kimoniani, e non avrebbe dovuto restare sorpreso.

E invece fu sorpreso, quando l'indigeno arrivò.

Perché l'indigeno era alto due metri e dieci, e sembrava un semidio, un umanoide scultoreo, sorprendentemente più umano di quanto lui avesse immaginato.

Un attimo prima lui era lì, seduto in quella piccola radura, e tutto solo, e adesso l'indigeno era ritto al suo fianco.

Bishop si alzò ed il kimoniano disse: «Siamo lieti che sia arrivato. Benvenuto su Kimon, signore.»

L'accento dell'indigeno era perfetto e bellissimo come la sua figura scultorea.

«Grazie,» rispose Bishop, ed immediatamente si rese conto che quella parola era inadeguata, che la sua voce era confusa ed esitante, in confronto a quella dell'indigeno. E guardando il kimoniano ebbe la sensazione che, al contrario, lui apparisse sciatto e meschino.

Frugò in tasca per prendere i documenti, con dita impacciate, e frugò e frugò e finalmente riuscì a pescarli, e li consegnò all'essere che li attendeva.

Il kimoniano li sfogliò: proprio così, li sfogliò appena - e poi disse: «Signor Selden Bishop. Molto lieto di conoscerla. Il suo quoziente d'intelligenza, centosessanta, è molto soddisfacente. I risultati dei suoi esami, se mi è permesso dirlo, sono straordinari. Ottimi giudizi. Autorizzazione terrestre di espatrio, in ordine. E vedo che è arrivato presto. Molto lieto di averla tra noi.»

«Ma...» fece Bishop. Poi richiuse la bocca. Non poteva dire a quell'essere che, se si era limitato a sfogliare le pagine, non poteva aver letto i documenti: perché evidentemente li aveva letti davvero.

«Ha fatto buon viaggio, signor Bishop?»

«Sì, ottimo, grazie,» fisse Bishop, e si sentì improvvisamente pieno d'orgoglio perché sapeva rispondere con tanta facilità ed urbanità.

«Le sue valige,» fece l'indigeno, «sono di un gusto squisito.»

«Oh, grazie...» Poi si sentì invadere da un senso di rabbia. Che diritto aveva, quello, di parlare con benevola condiscendenza delle sue valige?

Ma l'indigeno non aveva l'aria di essersene accorto.

«Vuole andare all'albergo?»

«Sì, grazie,» rispose Bishop, parlando a denti stretti e controllandosi a stento.

«La prego, mi permetta,» disse l'indigeno.

Bishop visse un secondo di confusione... una confusione inequivocabile, come se l'universo si fosse improvvisamente sfuocato. E poi si trovò, non nella radura del parco, ma in un'alcova molto piccola, nell'atrio di un albergo, con le valigie ammonticchiate in bell'ordine accanto a lui.

IV

Non aveva provato un senso di trionfo, prima, quand'era seduto nella radura ed attendeva l'arrivo dell'indigeno, quando la scialuppa era ripartita: ma adesso lo provò, un trionfo ebbro, inebriante, che invase tutto il suo corpo e gli salì alla gola minacciando di soffocarlo.

Era a Kimon! Finalmente era a Kimon! Dopo tutti gli anni di studi c'era arrivato, finalmente... nel luogo favoloso, dopo aver lavorato tanti anni.

Un quoziente d'intelligenza elevato, avevano detto, dietro le mani sollevate a mezzo... un quoziente d'intelligenza elevato e molti anni di studio, ed un esame rigorosissimo, che solo una persona su mille riusciva a superare.

Rimase nell'alcova, quasi con la sensazione di nascondersi, per concedersi un momento necessario a riprendere il fiato, di fronte allo splendore di ciò che era finalmente accaduto, per lasciar trascorrere l'istante che l'irragionevole senso di trionfo avrebbe impiegato per impadronirsi di lui e per dissolversi.

Perché non doveva affatto permettersi quel trionfo. Non doveva dimostrarlo. Era una cosa personale, e poiché era personale doveva restare profondamente nascosto.

Sulla Terra lui poteva essere stato quell'uno su mille, ma qui non era per nulla superiore a coloro che erano arrivati prima di lui. Forse non era neppure alla loro altezza, perché quelli conoscevano la situazione e le consuetudini, mentre lui doveva ancora impararle.

Li vedeva nell'atrio, adesso... i favolosi fortunati che l'avevano preceduto, la splendente compagnia che lui aveva sognato per tutti quegli anni... la compagnia di cui sarebbe presto entrato a far parte, gli esponenti della Terra che erano stati giudicati degni di trasferirsi su Kimon.

Perché soltanto i migliori potevano andare... i migliori e i più intelligenti

e i più svegli. La Terra doveva mostrare il meglio di sé, altrimenti come avrebbe fatto a convincere Kimon di essere un pianeta fratello?

In un primo momento la gente che stava nell'atrio non era stata altro che una folla: brillava e splendeva, ma con quella curiosa mancanza di personalità che era tipica di una folla. Ma ora, mentre Bishop osservava, la folla si dissolse, si scompose in individui singoli, e lui la vide non più come un gruppo, ma come un'accolta formata da uomini e donne che tra poco avrebbe conosciuto.

Non vide il capo portiere fino a quando l'indigeno non gli comparve davanti; se mai, era ancora più alto e più bello dell'essere che l'aveva ricevuto nella radura.

«Buonasera, signore,» disse il capo portiere. «Benvenuto al "Ritz".»

Bishop spalancò gli occhi. «Il "Ritz"? Oh, sì, avevo dimenticato. Questo è il "Ritz".»

«Siamo lieti di averla con noi,» continuò il capo portiere. «Ci auguriamo che il suo soggiorno si protragga a lungo.»

«Certamente,» rispose Bishop. «Cioè, me lo auguro anch'io.»

«Eravamo stati informati del suo arrivo, signor Bishop,» disse ancora il capo portiere. «Ci siamo presi la libertà di riservarle le stanze. Mi auguro che siano di suo gradimento.»

«Ne sono sicuro,» disse Bishop.

Come se potesse esservi qualcosa di sgradevole, su Kimon!

«Forse desidera vestirsi,» proseguì il capo portiere. «C'è ancora tempo per la cena.»

«Oh, certamente,» disse Bishop. «Certamente, mi cambierò.»

E si pentì di averlo detto.

«Le manderemo su i bagagli,» concluse il capo portiere. «Non è necessario che firmi il registro e dia la generalità. È già stato provveduto a tutto. Col suo permesso, signore.»

V

Le stanze erano di suo gradimento.

Erano tre.

Seduto in poltrona, Bishop si domandava come avrebbe fatto a pagare quell'appartamento.

Per un attimo ripensò alla solitaria banconota da venti crediti e fu preso dal panico.

Avrebbe dovuto trovarsi un impiego prima di quanto avesse deciso, perché i venti crediti non sarebbero durati molto in un posto come quello. Comunque, immaginava che se avesse chiesto di pagare in seguito, gliel'avrebbero fatto.

Ma non gli andava l'idea di far debiti, d'essere costretto ad ammettere di essere a corto di danaro. Fino a quel momento, si era comportato alla perfezione. Era giunto a bordo di un transpaziale e non di un mercantile scassato; le sue valige - come aveva detto l'indigeno? - erano di gusto squisito; il suo guardaroba era all'altezza della situazione; e sperava di non aver lasciato capire a nessuno il panico e lo sgomento che l'avevano preso quando aveva visto il lusso dell'appartamento.

Si alzò e cominciò ad aggirarsi per la stanza. Non c'erano tappeti, perché il pavimento era soffice e cedevole, e quando si camminava per qualche istante restavano le impronte, ma scomparivano quasi immediatamente, spianandosi.

Si avvicinò ad una finestra, guardò fuori. Era scesa la sera, e il panorama era avvolto da un blu polvere... e non c'era niente, assolutamente niente, tranne la campagna ondulata. Non si vedevano case, né luci che indicassero la presenza di altre abitazioni.

Forse, pensò, è perché sono da questa parte dell'edificio. Dall'altra potrebbero esserci vie e strade e case e negozi.

Si voltò indietro e osservò la stanza. L'arredamento di tipo terrestre così sobriamente elegante che quasi quasi urlava, lo splendido camino di marmo venato, gli scaffali con i libri, la lucentezza del legno vecchio, i quadri impareggiabili alle pareti, e la grande credenza che occupava quasi un intero lato della stanza.

Bishop si chiese a cosa serviva la credenza. Era bellissima, dall'aria antica, ed aveva una lucentezza che non era data dalla cera, ma dalle mani umane e dal tempo.

Si avvicinò.

La credenza disse: «Qualcosa da bere, signore?»

«Non mi dispiacerebbe,» rispose Bishop, e poi restò lì inchiodato, rendendosi conto che la credenza aveva parlato e che lui aveva risposto.

Nella credenza si aprì un pannello, e dentro c'era il bicchiere.

«Musica?» chiese la credenza.

«Sì, grazie,» disse Bishop.

«Genere?»

«Genere? Oh, capisco. Qualcosa di gaio, magari con un pochino di tri-

stezza. Come l'ora azzurra del crepuscolo su Parigi. Chi usò questa frase? Uno dei vecchi scrittori. Fitzgerald. Sono sicuro che è stato Fitzgerald.»

La musica parlava dell'ora azzurra che calava furtivamente su quella città lontanissima della Terra, e c'era il dolce aprile e risa lontane di ragazze ed il luccichio dell'asfalto sotto la pioggia obliqua.

«Desidera altro, signore?» chiese la credenza.

«No, per il momento.»

«Benissimo, signore. Ha un'ora a disposizione per vestirsi per la cena.»

Bishop uscì dal salotto, sorseggiando il suo *drink*... e il *drink* aveva un certo tocco inconfondibile.

Andò nella stanza da letto e provò il letto, che era gradevolmente soffice. Esaminò il cassettone e lo specchio a figura intera e curiosò in bagno e vide che era attrezzato con rasoio e massaggiatore automatici, una doccia ed una vasca, una macchina da ginnastica e una quantità di altri aggeggi che lui non era in grado di riconoscere.

E la terza camera.

In confronto alle altre due era quasi spoglia. Al centro c'era una poltrona dai grandi braccioli piatti, e su ogni bracciolo c'erano file di pulsanti.

Si accostò cautamente alla poltrona, chiedendosi che cos'era... che sorta di trappola era. Però era sciocco, da parte sua, perché non c'erano trappole su Kimon. Quello era Kimon, il pianeta delle splendide possibilità, dove un uomo poteva guadagnare una fortuna e vivere nel lusso e stare a contatto con un'intelligenza ed una cultura superiori a quanto era stato finora scoperto nella Galassia.

Si chinò sugli ampi braccioli della poltrona e vide che ogni pulsante recava un'etichetta. «Storia», «Poesia», «Teatro», «Letteratura», «Pittura», «Astronomia», «Filosofia», «Fisica», «Religioni» e molte altre cose. E ce n'erano parecchi etichettati con parole che non aveva mai visto e che per lui non avevano significato.

Girò lo sguardo nella stanza spoglia e per la prima volta notò che non aveva finestre, era soltanto una specie di cabina... una stanza di proiezione, pensò, o una saletta per conferenze. Ti sedevi sulla poltrona, premevi un certo pulsante e...

Ma non ne aveva il tempo. Un'ora per vestirsi per la cena, aveva detto la credenza, ed era già passato un po' di tempo.

I bagagli erano in camera da letto, e Bishop aprì la valigia che conteneva l'abito da pranzo. La giacca era gualcita.

Restò lì a guardarla, tenendola fra le mani. Forse le grinze si sarebbero

spianate. Forse...

Ma sapeva che non si sarebbero spianate affatto.

La musica s'interruppe e la credenza chiese: «Desidera qualcosa, signore?»

«Puoi stirare una giacca da pranzo?»

«Sicuro, signore.»

«Tra quanto sarà pronta?»

«Cinque minuti,» rispose la credenza. «Mi dia anche i calzoni.»

VI

Il campanello squillò e Bishop andò alla porta.

Fuori c'era un uomo.

«Buonasera,» disse l'uomo. «Il mio nome è Montague, ma mi chiamano Monty.»

«Non vuole accomodarsi, Monty?»

Monty entrò e guardò la stanza.

«Bel posticino,» fece.

Bishop annuì, «Io non avevo chiesto niente. Me l'hanno assegnato, ecco tutto.»

«In gamba, questi kimoniani,» disse Monty. «Sì, molto in gamba.»

«Io mi chiamo Selden Bishop.»

«Appena arrivato?» domandò Monty.

«Circa un'ora fa.»

«Tutto in estasi per lo splendore di Kimon.»

«Non ne so niente,» rispose Bishop. «Naturalmente, l'ho studiato.»

«Lo so,» disse Monty, lanciandogli un'occhiata di sottecchi. «La mia era solo una visita da buon vicino. La nuova vittima e tutto il resto, capisce.»

Bishop sorrise, perché non sapeva bene che altro fare.

«Qual è la sua specializzazione?» chiese Monty.

«Affari,» disse Bishop. «Vorrei occuparmi d'amministrazione.»

«Beh, allora,» disse Monty, «immagino che questo la escluda. Non le interesserebbe.»

«Che cosa?»

«Il calcio. O il *baseball.* O il *cricket.* Non è il tipo dell'atleta.»

«Non ne ho mai avuto il tempo.»

«Peccato,» fece Monty. «Il fisico ce l'avrebbe.»

La credenza domandò: «Il signore gradirebbe un *drink*?»

«Sì, grazie,» disse Monty.

«E un altro per lei, signore?»

«Sì, grazie,» disse Bishop.

«Vada pure a vestirsi,» fece Monty. «Mi metterò qui seduto ad aspettare.»

«La sua giacca e i calzoni, signore,» disse la credenza.

Si spalancò uno sportello, e giacca e calzoni erano lì, puliti e stirati.

«Non sapevo,» disse Bishop, «che qui foste appassionati di sport.»

«Oh, non lo siamo,» rispose Monty. «È un affare.»

«Un affare?»

«Certamente. Così i kimoniani hanno qualcosa su cui scommettere. Potrebbero starci. Almeno per un po'. Vede, loro non possono fare scommesse...»

«Non capisco perché...»

«Ecco, ci pensi un momento. Non hanno sport, vede. Non sarebbe possibile. Telepatia. Saprebbero con tre mosse d'anticipo quello che stanno per fare gli avversari. Telecinesi. Potrebbero muovere un pezzo o una palla o qualunque altra cosa senza toccarlo con un dito. Loro...»

«Credo di capire,» disse Bishop.

«Quindi abbiamo intenzione di organizzare qualche squadra e di preparare incontri dimostrativi. Per suscitare entusiasmi. Loro accorreranno a frotte. Pagheranno l'ingresso. Faranno scommesse. Naturalmente, noi faremo gli allibratori e incasseremmo le percentuali che ci spettano. Sarà un'ottima cosa, finché dura.»

«Non durerà, naturalmente.»

Monty gli diede una lunga occhiata.

«Capisce in fretta,» notò. «Se la caverà bene.»

«I *drinks*, signori,» disse la credenza.

Bishop prese i bicchieri, ne porse uno al visitatore.

«È meglio che l'iscriva,» disse Monty. «Tanto vale che lei rastrelli tutto quello che può. Non è necessario che sia un vero esperto.»

«Sta bene,» fece Bishop, gentilmente. «M'iscriva pure.»

«Lei non ha molto danaro,» disse Monty.

«Come fa a saperlo?»

«Questa stanza le fa paura,» chiese Monty.

«Telepatia?» replicò Bishop.

«Si acquisisce,» disse Monty. «Almeno un poco. Non diventerà mai abile come loro. Mai. Ma qualche volta si acquisisce qualcosa... è una specie

di senso nuovo. Quando si sta qui abbastanza a lungo.»

«Speravo che nessuno se ne accorgesse.»

«Se ne accorgeranno in molti, Bishop. Non potranno farne a meno, con il modo in cui lei irradia. Ma non si preoccupi. Siamo tutti amici. Uniti contro il nemico comune, si potrebbe dire. Se ha bisogno d'un prestito...»

«Non ancora,» disse Bishop. «Caso mai glielo farò sapere.»

«A me,» continuò Monty. «A me o a chiunque altro. Siamo tutti amici. È necessario.»

«Grazie.»

«Di niente. Adesso si vesta. L'aspetterò qui. La condurrò giù con me. La stanno aspettando tutti.»

«Mi fa piacere saperlo,» fece Bishop. «Mi sentivo molto spaesato.»

«Oh, ma no,» disse Monty. «Non è il caso. Non ne arrivano molti, vede. Vogliono avere notizie della Terra.»

Rigirò il bicchiere tra le dita.

«E la Terra?» chiese di nuovo.

«E la...»

«Sì, c'è ancora, naturalmente. Come va? Che novità ci sono?»

VII

Prima non aveva visto l'albergo. L'aveva intravvisto confusamente dall'alcova a lato dell'atrio, con i bagagli ammonticchiati accanto a lui, prima che arrivasse il capo portiere per accompagnarlo nell'appartamento.

Ma adesso vide che era una terra fatata stranamente concentrata, con fontane, e musica di fontane nascoste, con sottili trine d'arcobaleno che fungevano da centine ed archi, e scintillanti colonne di vetro che riflettevano e moltiplicavano l'intero atrio, e così si aveva l'illusione che quello fosse un posto esteso all'infinito, e nello stesso tempo si poteva isolarne mentalmente una parte, come un angoletto intimo per un gruppo di amici.

C'era illusione e concretezza, bellezza e la sensazione di essere a casa propria... era, pensò Bishop, tutto per tutti, e tutto ciò che volevi fosse. Un luogo di magia totale che distaccava dal mondo e dalle rozzezze del mondo, con una gaiezza che non era fragile, ed un sentimentalismo che non era banale, e dava un senso di benessere e d'importanza per il semplice fatto di essere lì, in un posto simile.

Non c'era un posto simile sulla Terra, non poteva esserci, perché Bishop sospettava che alla costruzione avesse contribuito qualcosa di più dell'e-

sperienza architettonica umana. Camminavi in un incantesimo e parlavi con la magia, e sentivi lo scintillio e lo splendore di quel luogo animarsi nel tuo cervello.

«Fa colpo,» disse Monty. «Io osservo sempre le facce dei nuovi arrivati, la prima volta che entrano.»

«Dopo un po' non fa più effetto,» rispose Bishop, senza crederlo.

Monty scosse il capo. «Amico mio, l'effetto non si attenua. Non sorprende più tanto, ma perdura. Un umano non può vivere in un posto come questo abbastanza a lungo per abituarcisi e trovarlo banale.»

Bishop aveva cenato nella sala da pranzo che era vecchia e solenne, con un'antica alienità ed un'atmosfera silenziosa, con i camerieri kimoniani premurosamente al fianco, pronti a consigliare un certo piatto o un certo vino.

Monty prese un caffè, mentre Bishop mangiava, ed altri erano passati di lì soffermandosi per un momento, a dargli il benvenuto ed a chiedergli notizie della Terra, sempre con studiata disinvoltura, e sempre con un'avidità negli occhi che smentiva la disinvoltura.

«Vogliono che si senta a casa sua,» fece Monty. «E sono sinceri. Sono lieti, quando ne arriva un altro.»

Bishop si sentiva a casa... assai più di quanto si fosse mai sentito in vita sua, come se già incominciasse ad integrarsi. Non aveva previsto d'integrarsi così in fretta, e n'era un po' stupito... perché lì c'erano tutti coloro con cui aveva sognato di essere, e finalmente era con loro. Sentiva la loro forza magnetica, il carisma personale che li aveva resi grandi, tanto grandi da essere degni di Kimon, e mentre li guardava si chiedeva quali avrebbe imparato a conoscere, quali sarebbero diventati suoi amici.

Provò un senso di sollievo quando scoprì che non doveva pagare né la cena né le bevande, e doveva semplicemente firmare un tagliando; e quando lo seppe tutto gli parve più roseo, perché quella cena sarebbe costata una grossa fetta dei venti crediti annidati nella sua tasca.

Quando ebbe finito di cenare e Monty si fu sperduto tra la folla, Bishop si ritrovò al bar, su uno sgabello, tenendo in mano un *drink* che il barista kimoniano gli aveva particolarmente consigliato.

La ragazza uscì dal nulla, sedette sullo sgabello accanto al suo e disse:

«Cosa bevi, amico?»

«Non lo so,» disse Bishop. Indicò con il pollice l'uomo dietro il banco. «Digli che te ne prepari uno.»

Il barista sentì e cominciò a darsi da fare con le bottiglie e lo *shaker*.

«Sei arrivato fresco dalla Terra,» disse la ragazza.

«Fresco è la parola esatta,» rispose Bishop.

«Non è poi così brutto,» disse lei. «Cioè, se non ci pensi.»

«Non ci penserò,» promise Bishop. «Non penserò a niente.»

«Naturalmente ci si fa l'abitudine,» disse ancora lei. «Dopo un po', non fai più caso al loro vago divertimento. Pensi, che diavolo, ridano pure quanto vogliono, purché io me la passi bene. Ma verrà il giorno...»

«Di cosa stai parlando?» chiese Bishop. «Ecco il tuo *drink*. Tuffaci il becco e...»

«Verrà il giorno in cui non saremo più una novità, per loro, e non li divertiremo più. Quando diventeremo superati. Non possiamo continuare ad inventare nuovi trucchi. Prendi la mia pittura, per esempio...»

«Vedi,» disse Bishop, «proprio non capisco di cosa stia parlando.»

«Vediamoci tra una settimana,» fece lei. «Mi chiamo Maxine. Basta che tu chieda di Maxine. Fra una settimana potremo parlare. Arrivederci, Giocondo.»

Scese dallo sgabello e si dileguò.

Non aveva neppure toccato il suo *drink*.

VIII

Bishop salì nel suo appartamento e restò a lungo affacciato ad una finestra, guardando il paesaggio rischiarato da una luna.

Lo stupore tuonava nella sua mente: lo stupore e la novità e le innumerevoli domande, l'emozione di essere finalmente lì, la lenta acquisizione della consapevolezza di essere lì, di far parte della splendida, favolosa compagnia che aveva sognato per anni.

I lunghi anni tetri svanirono, gli anni dei libri e dello studio, gli anni dell'impegno volitivo, gli anni d'ansia e di fatica in cui aveva vissuto un'esistenza claustrale, mortificando corpo ed anima per esaltare l'intelletto.

Gli anni svanirono, e Bishop si sentì nuovo, sentì il mondo nuovo che lo circondava. Una pulizia, una freschezza, e lo splendore improvviso.

Poi la credenza gli parlò.

«Perché non prova il "vìvilo", signore?»

Bishop si girò di scatto.

«Vorresti dire...»

«La terza stanza,» disse la credenza. «Lo troverà molto divertente.»

Sembrava quasi tratto dalle avventure di Alice nel Paese delle Meravi-

glie.

«Non è pericoloso,» continuò la credenza. «Non è assolutamente pericoloso. Può tornare indietro quando vuole.»

«Grazie,» disse Bishop.

Entrò nella stanza e sedette sulla poltrona e studiò i pulsanti sui braccioli.

Storia?

Tanto valeva, si disse. Conosceva un po' la storia. Se n'era interessato e aveva frequentato diversi corsi, e aveva letto moltissimo.

Premette il pulsante «Storia».

Di fronte alla poltrona, sulla parete, s'illuminò uno schermo, e apparve un volto... il volto di un kimoniano, un volto bronzeo ed aureo, la bellezza classica di quella razza.

«Che tipo di storia, signore?» gli domandò l'immagine sullo schermo.

«Tipo?»

«Galattica, kimoniana, terrestre... in pratica, quasi tutti i posti che preferisce.»

«Terrestre, prego,» disse Bishop.

«In particolare?»

«Inghilterra,» rispose Bishop. «14 ottobre 1066. Un luogo chiamato Senlac.»

E fu là.

Non era più nella stanza dall'unica poltrona e dalle quattro pareti nude: stava in piedi su di una collina, in un assolato giorno d'autunno, tra l'oro ed il rosso degli alberi, e l'azzurro della foschia e le grida degli uomini.

Stava radicato tra l'erba che si agitava al vento sulla collina, e vide che era diventata fieno nel Sole... e oltre l'erba e la collina, raggruppata sulla pianura, c'era una fila disordinata di cavalieri, con il sole lampeggiante sugli elmi e sugli scudi e le bandiere con l'emblema del leopardo che garrivano al vento.

Era il 14 ottobre ed era sabato e sulla collina stavano le schiere di Aroldo con la loro muraglia di scudi, e prima che il Sole tramontasse si sarebbero messe in moto forze nuove per plasmare il corso di un Impero.

Taillefer, pensò Bishop. Taillefer cavalcherà alla testa della carica di Guglielmo, cantando la *Chanson de Roland* e roteando la spada nell'aria, in una ruota di fuoco che guiderà gli altri.

I normanni caricarono, e Taillefer non c'era. Non c'era nessuno che fa-

cesse roteare la spada nell'aria, non c'era nessuno che cantasse. C'erano soltanto grida e le urla rauche degli uomini che si lanciavano incontro alla morte.

I cavalieri venivano direttamente verso di lui, e Bishop si girò di scatto e cercò di fuggire, ma non riuscì a distanziali, e lo raggiunsero. Vide il lampeggiare degli zoccoli levigati e l'acciaio crudele dei ferri di cavallo, le punte scintillanti delle lance, i foderi ondeggianti e sobbalzanti, il rosso e il verde e il giallo dei mantelli, il luccichio smorzato delle armature, le bocche spalancate, ruggenti degli uomini... e gli furono addosso. E passarono sopra di lui, attraverso lui, come se non esistesse.

Si arrestò, impietrito, con il cuore che gli martellava nel petto e, come da una distanza immensa, sentì il vento, lo spostamento d'aria causato dai cavalli che correvano tutto intorno a lui.

Lassù, sulla collina, si levavano grida rauche, «*Ut! Ut!*» e il tintinnio acuto dell'acciaio. La polvere turbinava tutto intorno e chissà dove, sulla sinistra, un cavallo morente nitriva disperato. Dalla polvere uscì un uomo, scese correndo il pendio. Barcollò e cadde e si rialzò e riprese a correre, e Bishop vide il sangue che sgorgava dalla corazza squarciata e fiottava sul mantello, spruzzando l'erba morta e inaridita mentre l'uomo continuava a scendere correndo dalla collina.

I cavalli tornarono indietro, alcuni senza cavaliere: correvano con i colli protesi, le redini che volavano nel vento, la schiuma che schizzava a fiocchi dalle bocche.

Un uomo vacillò sulla sella e cadde, ma rimase impigliato nella staffa con un piede, ed il suo cavallo, con uno scarto, lo trascinò via.

Lassù, in cima alla collina, il quadrato dei sassoni lanciava acclamazioni, e mentre la polvere ricadeva Bishop scorse il mucchio di cadaveri davanti alla muraglia di scudi.

Fammi uscire di qui! urlò Bishop. *Come faccio a uscire da qui? Fammi uscire...*

Uscì: era di nuovo nella stanza con l'unica poltrona e le quattro pareti spoglie.

Restò immobile, in silenzio, e pensò:

Taillefer non c'era.

Non c'era nessuno che cavalcava e cantava e roteava nell'aria la spada.

L'episodio di Taillefer non era altro che l'invenzione di qualche copista, che aveva abbellito la vicenda, così, per passare il tempo.

Ma gli uomini erano morti. Erano scesi correndo dalla collina, vacillan-

do per le ferite, ed erano morti. Erano caduti dalla sella ed erano stati trascinati dai cavalli atterriti. Avevano strisciato giù per il pendio, con pochi minuti da vivere ed un gemito nella gola.

Si alzò. Gli tremavano le mani.

A passo malfermo andò nell'altra stanza.

«Va a letto, signore?» chiese la credenza.

«Credo di sì,» disse Bishop.

«Benissimo, signore. Chiuderò e spegnerò.»

«Molto gentile.»

«È normale, signore,» disse la credenza. «Desidera qualcosa?»

«No, niente,» rispose Bishop. «Buonanotte.»

«Buonanotte,» disse la credenza.

IX

La mattina dopo andò all'agenzia di collocamento che trovò in un angolo dell'atrio dell'albergo.

C'era soltanto una ragazza kimoniana, una bionda alta e statuaria, ma con una grazia da fare invidia all'umana più minuta. Una donna, pensò Bishop, uscita da un mito della Grecia classica, una dea bionda viva e bellissima. Non indossava il fluente peplo, ma avrebbe potuto portarlo. Per la verità, indossava ben poca roba, e così stava anche meglio.

«Lei è nuovo,» disse.

Bishop annuì.

«Aspetti, lo so,» disse lei. Lo guardò. «Selden Bishop, età ventinove anni terrestri, quoziente d'intelligenza 160.»

«Sì, signora,» rispose lui.

Gli dava la sensazione di doversi inchinare.

«Amministrazione commerciale, a quanto mi risulta,» fece lei.

Bishop annuì, stordito.

«Si accomodi, prego signor Bishop, e parliamone.»

Lui sedette, pensando: «Non è giusto che una donna tanto bella sia così imponente e solida. E così efficiente.

«Lei vorrebbe incominciare a far qualcosa,» disse la ragazza.

«Appunto.»

«Lei si è specializzato in amministrazione commerciale. Purtroppo, non vi sono molte possibilità in questo particolare campo.»

«All'inizio non pretendo troppo,» fece Bishop, convinto di mostrare

un'adeguata modestia ed una visione realistica delle cose. «Andrebbe bene più o meno tutto, fino a quando potrò dimostrare quanto valgo.»

«Dovrebbe cominciare dall'ultimo gradino. E occorrerebbero due anni di preparazione. Non solo per il metodo, ma anche per la mentalità e la filosofia.»

«Non...»

Bishop esitò. Avrebbe voluto dirle che non gli importava. Ma gli importava. Gli importava e molto.

«Ma ho già impiegato tanti anni,» disse. «So come...»

«Amministrazione kimoniana?»

«È tanto diversa?»

«Lei saprà tutto sui contratti, immagino.»

«Certamente.»

«Su Kimon non esiste nulla che somigli ad un contratto.»

«Ma...»

«Non ce n'è bisogno.»

«Onestà?»

«Onestà, e anche altre cose.»

«Altre cose?»

«Non capirebbe.»

«Provi lo stesso.»

«Sarebbe inutile, signor Bishop. Sono concezioni del tutto nuove, per quanto la riguarda. Di comportamento. Di motivazioni. Sulla Terra, la motivazione è il profitto...»

«Qui no?»

«In parte. In minima parte.»

«Le altre motivazioni...»

«Evoluzione culturale, ad esempio. Riesce a immaginare un impulso d'evoluzione culturale potente quanto la motivazione del profitto?»

Bishop fu sincero. «No,» rispose.

«Qui,» disse lei, «è la più potente. Ma non è tutto. C'è anche la questione del danaro. Noi non abbiamo danaro. Non vi sono monete che cambiano mano.»

«Ma il danaro c'è. I crediti.»

«Solo per comodità della sua razza,» disse lei. «Abbiamo creato i vostri valori monetari e la vostra dimostrazione di ricchezza, per avvalerci dei vostri servigi e pagarvi... e potrei aggiungere che vi paghiamo bene. Siamo stati molto meticolosi. La moneta che noi creiamo è valida come in qua-

lunque altra parte della Galassia. È garantita da depositi nelle banche terrestri e per quanto vi riguarda ha corso legale. Ma i kimoniani non usano il danaro.»

Bishop si confuse. «Non capisco,» disse.

«Naturalmente non può capire,» fece la ragazza. «Per lei è una cosa del tutto nuova. La sua cultura è costituita in modo tale che deve esserci una certa garanzia fisica della ricchezza e del valore di ogni individuo. Qui non abbiamo bisogno di garanzie fisiche. Qui ogni individuo ha nella mente la semplice contabilità del suo valore e dei suoi debiti. È lì, e lui lo sa. I suoi amici ed i suoi collaboratori possono vederla quando vogliono.»

«Allora non è commercio,» disse Bishop. «Non è commercio, come l'intendo io.»

«Appunto,» rispose la ragazza.

«Ma è quello che ho studiato. Ho impiegato...»

«Anni ed anni di studio. Ma sui metodi commerciali terrestri, non kimoniani.»

«Ma qui ci sono uomini d'affari. A centinaia.»

«Davvero?» chiese lei.

E gli sorrideva. Non era un sorriso di superiorità, né provocatorio... gli sorrideva e basta.

«Le occorre,» disse lei, «un contratto con i kimoniani. La possibilità di imparare a destreggiarsi. L'occasione d'imparare a conoscere il nostro punto di vista, a capire come facciamo noi.»

«Mi sembra giusto,» fece Bishop. «Come devo fare?»

«Vi sono stati casi,» disse la ragazza, «in cui i terrestri hanno venduto i loro servigi come compagni.»

«Non credo che mi piacerebbe. Mi sembra... beh, come fare il *baby-sitter* o leggere libri alle vecchie signore o...»

«Sa suonare uno strumento o cantare?»

Bishop scosse il capo.

«Dipingere? Disegnare? Ballare?»

Bishop non sapeva far niente di tutto questo.

«Magari la boxe,» disse lei. «Combattimento fisico. È abbastanza popolare, talvolta, se non si esagera.»

«Vuol dire il pugilato professionistico?»

«Mi pare che si chiami così.»

«No, non so farlo.»

«Non resta molto,» disse lei, prendendo alcune carte.

«I trasporti?» chiese Bishop.

«Il trasporto è una faccenda personale.»

Ed era naturale, pensò lui. Grazie alla telecinesi, potevi trasportare te stesso o qualunque cosa... e senza ricorrere a mezzi meccanici.

«Le comunicazioni,» disse, fiaccamente. «Immagino che sia la stessa cosa.»

Lei annuì.

Logico, grazie alla telepatia.

«Se ne intende di trasporti e comunicazioni, signor Bishop?»

«La varietà terrestre,» disse Bishop. «Qui non serve, immagino.»

«Appunto,» fece lei. «Comunque, potremmo organizzare un giro di conferenze. Qualcuno di noi l'aiuterebbe a raccogliere il materiale.»

Bishop scosse il capo. «Non so parlare,» disse.

Lei si alzò.

«Proverò a vedere,» concluse. «Ritorni. Troveremo qualcosa che le vada bene.»

«Grazie,» disse lui, e tornò nell'atrio.

X

Andò a fare una passeggiata.

Non c'erano strade né sentieri.

Non c'era niente.

L'albergo era sulla pianura, e non c'era nient'altro.

Non c'erano edifici, intorno. Né un villaggio. Né strade. Niente di niente.

Stava lì, enorme, elegante e solitario, come una torta nuziale fuori posto.

Spiccava contro l'orizzonte, perché non c'erano altre costruzioni che si armonizzassero e l'addolcissero, e sembrava qualcosa scaricato lì per la fretta e dimenticato.

Bishop si avviò attraverso la pianura, in direzione degli alberi che, gli pareva, dovevano fiancheggiare un corso d'acqua, e si chiese perché non c'erano sentieri né strade; ma all'improvviso comprese il perché.

Pensò agli anni che aveva passato imbottendosi la testa di nozioni amministrative e commerciali, e ricordò l'enorme libro contenente gli estratti delle lettere inviate in patria da Kimon, che parlavano di affari colossali, di posti di responsabilità.

E pensò che tutti gli estratti contenuti in quel volume avevano una cosa in comune... che vi erano solo accenni ed allusioni agli affari e alle posi-

zioni, e che nessuno, mai, aveva detto esattamente cosa facesse.

Perché l'hanno detto? si chiese. Perché ci hanno ingannati. Tutti quanti?

Per quanto, naturalmente, poteva esserci qualcosa di più. Lui era su Kimon da meno di un giorno. Proverò a vedere, aveva detto la bionda dea greca... proverò a vedere, troveremo qualcosa che le vada bene.

Attraversò la pianura e raggiunse il filare d'alberi e trovò il fiume. Era un fiume da prateria, ampio, torbido, cristallino fra le prode erbose. Si distese carponi per guardare nell'acqua, e vide i pesci guizzare laggiù, sotto di lui.

Si sfilò le scarpe, e immerse i piedi nell'acqua, e scalciò un po' per sollevare gli spruzzi, e pensò:

Sanno tutto di noi. Conoscono la nostra vita e la nostra cultura. Sanno delle bandiere con l'emblema del leopardo, e sanno com'era Senlac sabato 14 ottobre 1066, con le schiere inglesi ammassate sulla collina e le schiere di Guglielmo sulla pianura sottostante.

Sanno come siamo fatti e ci lasciano venir qui: e poiché ci lasciano venire, qualche valore dobbiamo pure averlo.

Cos'aveva detto la ragazza, la ragazza che si era seduta sullo sgabello e poi se n'era andata senza neppure toccare il suo *drink*? Vago divertimento, aveva detto. Ti ci abituerai, aveva detto. Se non ci pensi troppo, ti ci abitui.

Vediamoci tra una settimana, aveva detto. Tra una settimana potremo parlare, io e te. E l'aveva chiamato Giocondo.

Beh, forse ne aveva il diritto. Lui si era comportato da ingenuo, e si era mostrato zelante come un castoro. E probabilmente presuntuoso, nella sua ignoranza.

Ci conoscono, e come fanno a conoscerlo?

Senlac poteva essere una ricostruzione, ma lui non lo credeva... aveva una strana macabra realtà che entrava nel sangue, una sensazione agghiacciante che ti diceva che era vero, che era andata proprio così. Non c'era stato nessun Taillefer, e un uomo era morto trascinando le viscere sull'erba, e gli inglesi avevano gridato «*Ut! Ut!*», che poteva significare qualunque cosa, o magari nulla, ma probabilmente significava «*Out*».

Rimase lì, infreddolito e solo, chiedendosi come facevano. Come avevano reso possibile che qualcuno premesse un pulsante, e vivesse una scena passata da tanto tempo, vedesse la morte di uomini che da secoli erano polvere.

Era impossibile saperlo, naturalmente.

Era inutile cercare di indovinare.

Informazioni tecniche, aveva detto Morley Reed, che rivoluzionerebbero

tutta la nostra economica.

Ricordò Morley che camminava avanti e indietro e diceva: «Dobbiamo scoprirlo. Dobbiamo scoprirlo.»

E c'era un modo per scoprirlo.

C'era un modo splendido.

Tolse i piedi dall'acqua e li asciugò con manciate d'erba. Rimise le scarpe e tornò all'albergo solitario.

La dea bionda era ancora alla scrivania dell'Ufficio Collocamento.

«Sono venuto per quel posto da *baby-sitter*,» le disse.

Lei apparve stupita per un momento... terribilmente, quasi puerilmente sbalordita: ma il suo volto recuperò subito l'impassibilità della dea.

«Sì, signor Bishop.»

«Ci ho pensato,» disse lui. «Se il posto è disponibile, l'accetterò.»

XI

Quella notte rimase a lungo sveglio, nel suo letto, e valutò se stesso e la situazione, e decise che la situazione poteva essere meno peggio di quanto pensasse.

C'erano posti disponibili, a quanto pareva. I kimoniani, anzi, sembravano ansiosi di darti un lavoro. E anche se non era il genere di lavoro che uno poteva desiderare, o per il quale era adatto, almeno era un inizio. Da quel punto di partenza, un uomo poteva salire... un uomo in gamba, cioè. E tutti i terrestri su Kimon, uomini e donne, erano certamente in gamba. Se non lo fossero stati, non sarebbero neppure arrivati fin lì.

Sembrava che tutti quanti tirassero avanti bene. Quella sera non aveva visto né Monty né Maxine, ma aveva parlato con altri, e sembravano tutti soddisfatti... o almeno fingevano di esserlo. Se l'insoddisfazione fosse stata generale, si disse Bishop, non vi sarebbe stata neppure la finzione, perché non c'è niente che i terrestri amino più che il mugugno tranquillo, lo scambio di lamentele. E lui non ne aveva sentite... neppure una.

E aveva sentito parlare ancora dell'organizzazione delle squadre sportive, e aveva chiacchierato con parecchi uomini che n'erano entusiasti e la consideravano una fonte di reddito.

Aveva parlato con un certo Thomas, esperto di giardinaggio in una delle grandi tenute kimoniane, e quello aveva parlato per un'ora e più della coltivazione dei fiori esotici. C'era stato un ometto, che si chiamava Williams, e che si era seduto accanto lui, al bar, e gli aveva parlato con entusiasmo

del suo incarico di scrivere un libro di ballate basate sulla storia kimoniana; ed un altro uomo, un certo Jackson, che stava realizzando una statua per conto d'una famiglia indigena.

Se un uomo riusciva a trovare un lavoro soddisfacente, pensò Bishop, su Kimon la vita poteva essere piacevole.

Il suo appartamento, per esempio. Una magnifica sistemazione, assai migliore di quanto poteva aspettarsi in patria. Una credenza-robot volenterosa che scodellava *drinks* e *sandwich*, stirava i vestiti, spegneva le luci e chiudeva le porte, e preveniva ogni tuo desiderio. E la stanza... la stanza con le quattro pareti spoglie e la poltrona centrale con i pulsanti nei braccioli. Lì, in quella stanza, c'erano istruzione e svago ed avventura. Aveva scelto male optando per la battaglia di Hastings, come primo tentativo, ora se ne rendeva conto. Ma c'erano altri luoghi, altri tempi, altri episodi più piacevoli e meno sanguinosi di cui si poteva fare esperienza.

Perché era un'esperienza... non ci si limitava a vedere. Aveva camminato veramente sulla cima della collina. Aveva tentato di schivare i cavalli lanciati alla carica, sebbene non avesse avuto motivo di farlo, perché evidentemente, anche al centro di un evento, grazie ad uno speciale accorgimento te ne stavi in disparte, come un osservatore interessato ma irraggiungibile.

E c'erano, si disse, molti eventi che valeva la pena di osservare. Si poteva vivere l'intera storia dell'umanità, dagli albori della preistoria fino all'altro ieri... e non solo la storia dell'umanità, ma anche quella di altre cose, perché oltre alla Terra venivano offerte altre categorie d'esperienza... kimoniane e galattiche.

Un giorno, pensò passeggerò insieme a Shakespeare. Un giorno navigherò con Colombo. O viaggerò con il Prete Gianni e scoprirò la verità sul suo conto.

Perché era la verità. Si sentiva che era la verità.

La verità *come*?

Questo non poteva saperlo.

Ma tutto si riduceva al fatto che, anche se le condizioni erano strane, ci si poteva egualmente vivere.

Ed era logico che fossero strane, perché quello era un mondo alieno, incommensurabilmente più progredito della Terra per cultura e tecnologia. Lì non c'era bisogno di comunicazioni artificiali né di trasporti meccanizzati. Lì non esistevano contratti, perché la telepatia rivelava un uomo ad un altro, ed i contratti non erano necessari.

Devi adattarti, si disse Bishop.

Dovrai adattarti a giocare al gioco dei kimoniani, perché sono loro a stabilire le regole. Era entrato nel loro pianeta senza essere stato invitato, e loro gli avevano permesso di restare: e restando doveva adattarsi.

«È irrequieto, signore,» disse la credenza, dall'altra stanza.

«Non sono irrequieto. Sto solo pensando.»

«Posso darle un sedativo. Un sedativo molto blando e gradevole.»

«Non voglio sedativi,» rispose Bishop.

«Allora, forse,» continuò la credenza, «mi permetterà di cantarle una ninnananna.»

«Ma certo,» disse Bishop. «Ho appunto bisogno di una ninnananna.»

E così la credenza gli cantò una ninnananna e dopo poco Bishop si addormentò.

XII

La dea kimoniana dell'ufficio collocamento, al mattino dopo, gli disse che c'era un posto per lui.

«Una nuova famiglia,» disse.

Bishop si chiese se doveva rallegrarsi perché era una nuova famiglia, o se sarebbe stato meglio che fosse stata vecchia.

«Non hanno mai avuto un umano, prima d'ora,» disse lei.

«È molto bello da parte loro,» fece Bishop, «accoglierne finalmente uno.»

«Lo stipendio,» disse la dea, «è di cento crediti al giorno.»

«Cento...»

«Lavorerà solo durante la giornata,» continuò lei. «Io la teleporterò là ogni mattina, e alla sera la teleporterò indietro.»

Bishop deglutì. «Cento... Che cosa dovrò fare?»

«Il compagno,» disse la dea. «Ma non si preoccupi. Li terremo d'occhio, e se la trattano male...» «Trattarmi male?»

«Se la fanno lavorare troppo o...»

«Signorina cara,» disse Bishop, «per cento crediti al giorno sarei disposto a...»

Lei l'interruppe. «Accetta il posto?»

«Con piacere,» rispose Bishop.

«Mi permetta...»

L'universo si scardinò, e poi si ricostituì.

Bishop era in una cabina, e davanti a lui c'era una valletta boscosa con

una cascata e dal punto in cui si trovava poteva aspirare la freschezza muscosa dell'acqua. C'erano felci ed alberi, alberi enormi come le querce nodose che gli illustratori amano disegnare per illustrare le vicende di re Artù e di Robin Hood e le altre leggende dell'antica Britannia... come le querce da cui gli antichi druidi avevano tagliato il vischio.

Un sentiero si snodava lungo il ruscello, saliva il declivio da cui scendeva la cascata e il vento portava musica e profumi.

Una ragazza scendeva lungo il sentiero, ed era kimoniana, ma non sembrava alta come gli altri che lui aveva veduto, e aveva un po' meno l'aria da dea.

Bishop trattenne il respiro, la guardò, e per un momento dimenticò che era kimoniana, la vide soltanto come una graziosa fanciulla che passeggiava nei boschi. Era bellissima, si disse... era incantevole.

Lei lo vide e batté le mani.

«Devi essere tu!» disse.

Bishop uscì dalla cabina.

«Ti stavamo aspettando,» fece lei. «Speravamo che non ci fossero ritardi e che ti mandassero subito.»

«Il mio nome,» disse Bishop, «è Selden Bishop. Mi hanno detto...»

«Ma certo, sei tu,» disse lei. «Non c'è bisogno che me lo spieghi. C'è nella tua mente.»

Agitò una mano.

«Ti piace la nostra casa?» domandò.

«Casa?»

«Ma certo, sciocco. Questa. Naturalmente è solo il soggiorno. Le nostre camere da letto sono tra le montagne. Ma l'abbiamo cambiata appena ieri. Ci si sono impegnati tutti. Spero che ti piaccia. Perché, vedi, viene dal tuo pianeta. Abbiamo pensato che ti avrebbe fatto sentire a tuo agio.»

«Casa,» ripeté Bishop.

Lei tese una mano, gliela posò sul braccio.

«Sei sconvolto,» disse. «Non capisci ancora.»

Bishop scosse il capo. «Sono arrivato soltanto l'altro giorno.»

«Ma ti piace?»

«Certo che mi piace,» fece Bishop. «Sembra uscita delle vecchie leggende di Re Artù. Dà l'impressione che da un momento all'altro Lancillotto o Ginevra o qualcuno degli altri passi a cavallo tra gli alberi.»

«Conosci le storie?»

«Certo che le conosco. Ho letto Tennyson.»

«E ce le racconterai?»

Bishop la guardò, un po' sorpreso.

«Vuoi dire che vuoi ascoltarle?»

«Ma sì, certo. Perché ti avremmo chiamato?»

Ed era logico, naturalmente.

Perché l'avrebbero cercato?

«Vuoi che cominci subito?»

«Adesso no,» disse lei. «Devi conoscere anche gli altri. Mi chiamo Elaine. Non è il mio nome esatto, naturalmente. È diverso, ma Elaine è come puoi riuscire a pronunciarlo tu.»

«Potrei provare con il nome vero. Me la cavo discretamente, con le lingue straniere.»

«Elaine va bene,» disse lei, noncurante. «Vieni.»

Bishop la seguì lungo il sentiero, su per il pendio.

E mentre camminava, vide che era veramente una casa... gli alberi erano colonne e sostenevano un cielo artificiale, che però non sembrava molto artificiale, e gli spazi tra gli alberi terminavano in grandi finestre affacciate sulla pianura brulla.

Ma l'erba e i fiori, il muschio e le felci erano reali, e aveva l'impressione che fossero reali anche gli alberi.

«Poco importa se sono reali o no,» disse Elaine. «Tanto, non potresti distinguere la differenza.»

Giunsero in cima al declivio, in una specie di parco, dove l'erba era tagliata così corta ed appariva così vellutata che per un momento Bishop si chiese se era erba davvero.

«Lo è,» disse Elaine.

«Tu percepisci tutto quello che penso,» disse lui. «Non è...»

«Tutto,» rispose Elaine.

«Allora non devo pensare.»

«Oh, ma noi vogliamo che tu pensi,» fece lei. «È importante.»

«È anche per questo che mi avete cercato?»

«Precisamente,» disse la ragazza.

Al centro del parco c'era una sorta di pagoda, una struttura fragile che sembrava fatta di luce e d'ombra, più che di materia, tutto intorno c'era una mezza dozzina di persone.

Ridevano e chiacchieravano, ed era come una musica... una musica lieta e nel contempo raffinata.

«Eccoli,» esclamò Elaine. «Vieni.»

Prese a correre, e la sua corsa era come un volo, e Bishop si sentì mozzare il respiro in gola, di fronte all'agile grazia di lei.

La rincorse, ma nella *sua* corsa non c'era grazia. Si sentiva pesante e goffo. Era una corsa graziata, in confronto a quella di Elaine.

Come un cane, pensò. Come un cucciolo troppo cresciuto che cerca di reggere il ritmo, che incespica nelle proprie zampe, con la lingua penzoloni, ansimante.

Tentò di correre con maggiore eleganza e cercò di cancellare quel pensiero dalla propria mente.

Non devo pensare. Non devo pensare a nulla. Loro captano tutto. Rideranno di te.

Stavano ridendo di lui.

Bishop percepiva la loro risata, il divertimento tacito e garbato che turbinava nelle loro menti.

Elaine raggiunse il gruppo e attese.

«Presto,» chiamò; e sebbene l'invito fosse gentile, Bishop sentiva il divertimento in quella parola.

Affrettò il passo. Scese pesantemente verso di loro, arrivò, un po' sfiatato. Si sentiva stanco e sudato ed estremamente goffo.

«È quello che ci hanno mandato,» disse Elaine. «Si chiama Bishop. Non è un bellissimo nome?»

Gli altri lo scrutarono, annuendo con aria seria.

«Ci racconterà le storie,» fece Elaine. «Lui conosce le storie adatte ad un posto come questo.»

Lo guardavano gentilmente, ma Bishop percepiva il divertimento celato che si faceva più intenso ad ogni momento.

Elaine gli disse: «Questo è Paul. Quello là è Jim. Betty. Jane. George. E quella in fondo è Mary.»

«Tu capisci,» intervenne Jim, «che non sono i nostri nomi.»

«Sono approssimazioni,» notò Elaine. «Quanto di meglio ho potuto fare.»

«Sono come lui può pronunciarli,» disse Jane.

«Se mi lasciaste provare,» disse Bishop, e poi s'interruppe di colpo.

Era proprio ciò che loro volevano. Volevano che protestasse e si agitasse. Volevano che si sentisse a disagio.

«Ma no, naturalmente,» disse Elaine.

Non devo pensare. Devo cercare di non pensare. Loro captano tutto.

«Sediamoci,» disse Betty. «Bishop ci racconterà le storie.»

«Magari,» fece Jim, «potresti descriverci la tua vita sulla Terra. M'interesserebbe molto.»

«So che avete un gioco, gli scacchi,» disse George. «Noi non possiamo giocare, naturalmente. Tu sai perché non possiamo. Ma m'interesserebbe molto discutere con te la tecnica e la filosofia degli scacchi.»

«Una cosa alla volta,» disse Elaine. «Per prima cosa ci racconterà le storie.»

Sedettero sull'erba, in un cerchio irregolare.

Tutti lo guardarono, in attesa che iniziasse.

«Non so proprio da dove cominciare,» disse lui.

«Ma è evidente,» fece Betty. «Comincia dal principio.»

«Giustissimo,» disse Bishop.

Trasse un profondo respiro.

«Una volta, molto tempo fa, nell'isola chiamata Britannia, c'era un potente re che si chiamava Artù...»

«Ycelpt,» disse Jim.

«Hai letto quelle storie?»

«La parola era nella tua mente.»

«È una vecchia parola, una parola arcaica. In alcune versioni della leggenda...»

«M'interesserebbe molto discutere con te quella parola,» disse Jim.

«Continua a raccontare la storia,» intervenne Elaine.

Bishop trasse un altro profondo respiro.

«Una volta, tanto tempo fa, nell'isola chiamata Britannia, c'era un grande re che si chiamava Artù. La sua sposa era la regina Ginevra, e Lancillotto era il suo cavaliere più valoroso...»

XIII

Trovò la macchina da scrivere nella scrivania del soggiorno e la tirò fuori. Si sedette per battere una lettera.

Batté il saluto:

Caro Morley.

Si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro.

Cosa gli avrebbe detto?

Cosa poteva dirgli?

Che era arrivato sano e salvo e che aveva trovato un lavoro?

Che per quel lavoro veniva pagato cento crediti al giorno... dieci volte di più di quello che un uomo nella sua posizione poteva guadagnare sulla Terra?

Tornò alla macchina da scrivere.

Batté:

Solo poche righe per farti sapere che sono arrivato qui sano e salvo e ho già trovato un lavoro. Forse non è un ottimo lavoro, ma mi rende cento crediti al giorno, ed è più di quanto avrei potuto guadagnare sulla Terra.

Si alzò e ricominciò a camminare avanti e indietro.

Doveva scrivere qualcosa di più. Qualcosa di più di un unico capoverso.

Sudava.

Cosa poteva dire?

Tornò alla macchina da scrivere.

Per imparare a conoscere più rapidamente le condizioni e le consuetudini ho accettato un lavoro che mi terrà in contatto con i kimoniani. Sono gente splendida, ma qualche volta è un po' difficile capirli. Sono sicuro che entro breve tempo imparerò a comprenderli e proverò per loro un'autentica simpatia.

Spinse indietro la sedia e guardò quanto aveva scritto.

Sembrava, si disse, una delle mille altre lettere che aveva letto.

Immaginò quegli altri mille, che si sedevano per scrivere la prima lettera da Kimon, e si stillavano la mente per cercare tavolette educate, bugie un po' colorate, un balsamo che placasse il loro orgoglio. Alla ricerca di parole che non rivelassero tutta la verità.

Ho il compito di intrattenere e divertire una certa famiglia. Racconto storie e lascio che ridano di me. Lo faccio perché non voglio ammettere che la fiaba di Kimon è una trappola e che ci sono cascato...

No, non avrebbe mai scritto una cosa simile.

E neppure:

Tengo duro a loro dispetto. Finché guadagno cento crediti al giorno, possono ridere quanto vogliono. Resto qui e insisto, qualunque cosa...

In patria, lui era l'uno su mille. In patria, parlavano sottovoce di lui perché aveva superato l'esame.

E gli uomini d'affari, a bordo dell'astronave, che gli dicevano: «Chi riuscirà a spuntarla su Kimon farà la sua fortuna», e parlavano di prestargli miliardi, se mai avesse avuto bisogno di un appoggio.

Ricordò Morley che camminava avanti e indietro. Un piede infilato nella porta, aveva detto: «Un modo di spuntarla. Un modo di capirli. Qualcosa...

non una cosa grande, ma qualche cosetta. Qualunque cosa, piuttosto della faccia impenetrabile che Kimon ci presenta.»

Doveva finire la lettera, in un modo o nell'altro. Non poteva lasciarla in sospeso.

Tornò alla macchina da scrivere.

Ti scriverò ancora e più a lungo. In questo momento vado di fretta.

Aggrottò la fronte.

Ma qualunque cosa avesse detto, non sarebbe andato bene. Così non era peggio d'una dozzina d'altre cose che avrebbe potuto scrivere.

Devo correre a una conferenza.

Ho appuntamento con un cliente.

Devo esaminare certi documenti.

Non andava bene niente.

Cosa poteva fare?

Scrisse:

Ti penso spesso. Scrivimi quando puoi.

Morley gli avrebbe scritto. Una lettera entusiasta, una lettera colorata da una magnifica sfumatura d'invidia, la lettera di un uomo che avrebbe voluto essere su Kimon e non c'era.

Perché tutti volevano andare su Kimon. Quello era il peggio.

Non potevi dire la verità, quando tutti erano disposti a dare un occhio pur di andarci.

Non potevi dire la verità, quando eri un eroe e la verità ti avrebbe trasformato in un relitto galattico.

E le lettere da casa, le lettere orgogliose, le lettere invidiose, le lettere felici perché tu te la passavi così bene... sarebbero state tutte altre catene che ti avrebbero legato a Kimon e alla menzogna di Kimon.

Disse alla credenza: «Si può avere un *drink*?»

«Sì, signore,» rispose la credenza. «Subito, signore.»

«Abbondante,» disse Bishop, «e forte.»

«Abbondante e forte, sì, signore.»

XIV

La incontrò al bar.

«Ma guarda, è Giocondo!» disse lei come se s'incontrassero spesso.

Bishop sedette sullo sgabello accanto a lei.

«La settimana è quasi passata,» le disse.

Lei annuì. «Ti abbiamo tenuto d'occhio. Te la passi proprio bene.»

«Avevi cercato d'avvertirmi.»

«Lascia perdere,» fece la ragazza. «È stato un errore da parte mia. È tempo perso, avvertire. Ma tu mi sembravi intelligente e ancora ingenuo. Mi hai fatto pena.»

Lo guardò, sopra l'orlo del bicchiere.

«Non avrei dovuto farlo,» ripeté.

«Avrei dovuto ascoltarti.»

«Non ascoltano mai,» disse Maxine.

«C'è un'altra cosa,» fece Bishop. «Perché non si è risaputo? Oh, sicuro, anch'io ho scritto delle lettere. Non ho confessato come stanno le cose. Non l'hai fatto neppure tu. E neppure l'uomo che ti sta seduto vicino. Ma qualcuno, in tutti questi anni...»

«Siamo tutti eguali,» disse lei. «Eguali come piselli. Noi siamo gli eletti, i prescelti, cocciuti, vanitosi, impauriti. Siamo arrivati tutti fin qui. Ci siamo arrivati, sfidando l'inferno e le alluvioni. Non ci siamo fermati di fronte a nulla e ce l'abbiamo fatta. Abbiamo battuto gli altri. E quelli aspettano sulla Terra... quelli che noi abbiamo battuto. Non saranno mai più gli stessi. Non capisci? Anche loro avevano orgoglio, e hanno sofferto. Sarebbero felici di sapere la verità. È a questo che pensiamo, tutti quanti, quando scriviamo una lettera. Pensiamo alle risate di quelle migliaia d'altri. I sogghigni silenziosi. Immaginiamo di nasconderci, di farci piccoli piccoli perché nessuno si accorga di noi...»

Maxine serrò un pugno, lo percosse sullo sparato della camicia.

«Ecco la spiegazione, Giocondo. È per questo che non scriviamo mai la verità. È per questo che non torniamo indietro.»

«Ma continua così da anni. Da poco meno di un secolo. In tutto questo tempo, qualcuno dovrebbe aver detto la verità...»

«Per perdere tutto questo?» chiese Maxine. «La vita facile. Le buone cosa da bere. Il cameratismo delle anime perdute. E la speranza. Non dimenticarlo. Sempre la speranza che si possa risolvere l'enigma di Kimon.»

«Ed è possibile?»

«Non lo so. Ma se fossi al tuo posto, Giocondo, non ci farei conto.»

«Ma non è un genere di vita per gente...»

«Non dirlo. Noi non siamo gente per bene. Siamo spaventati e deboli, tutti quanti. E ne abbiamo un buon motivo.»

«Ma la vita...»

«Non è una vita decente, se è questo che stavi per dire. Non c'è stabilità.

Figli? Alcuni di noi hanno figli, e per i bambini è meno peggio che per noi: non conoscono nient'altro. Un bambino nato schiavo se la passa meglio, psicologicamente, di un uomo che ha conosciuto la libertà.»

«Noi non siamo schiavi,» disse Bishop.

«No, naturalmente,» rispose Maxine. «possiamo andarcene quando vogliamo. Basta che abbordiamo un indigeno e gli diciamo: "Voglio tornare sulla Terra". Basterebbe. Ognuno di loro potrebbe rispedirti indietro, *zac!*, proprio come mandano le lettere, come ti trasportano al lavoro o in camera tua.»

«Ma nessuno è mai tornato indietro.»

«No, naturalmente,» disse lei.

Restarono seduti in silenzio, sorseggiando i *drinks.*

«Ricorda quel che ti ho detto,» fece Maxine. «Non pensare. È l'unico sistema. Non pensarci mai. Te la passi bene. Non te la sei mai passata così bene. Vita comoda. Vita tranquilla. Nessuna preoccupazione. L'esistenza ideale.»

«Sicuro,» disse Bishop. «Sicuro.»

Maxine lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Cominci a capire,» gli disse.

Ordinarono ancora da bere.

Nell'angolo, si era radunato un gruppo di persone: cantavano, improvvisando. Una coppia litigava, un paio di sgabelli più in là.

«C'è troppo chiasso, qui dentro,» disse Maxine. «Vuoi vedere i miei quadri?»

«I tuoi quadri?»

«È così che mi guadagno da vivere. Sono piuttosto brutti, ma nessuno se n'intende.»

«Mi piacerebbe vederli.»

«Allora aggrappati.»

«Aggrapparmi...»

«Alla mia mente, capisci. Non è una cosa fisica. È inutile prendere l'ascensore.»

Bishop la guardò e bocca aperta.

«S'impara,» disse Maxine. «Non si diventa mai troppo abili. Ma s'impara un trucco o due.»

«Ma cosa devo fare?»

«Lasciati andare,» spiegò lei. «Abbandonati. Mentalmente, voglio dire. Prova a protenderti verso di me. Non cercare di aiutarmi. Non puoi.»

Bishop si abbandonò e si protese, chiedendosi se lo faceva nel modo giusto.

L'universo si afflosciò e poi si reintegrò.

Erano in un'altra stanza.

«È stata una sciocchezza da parte mia,» disse Maxine. «Un giorno o l'altro mi salterà una rotella e finirò bloccata dentro un muro o qualcosa del genere.»

Bishop trasse un profondo respiro.

«Monty poteva leggermi un pochino nel pensiero,» disse. «Ha detto che si acquisiva qualcosa... solo un poco.»

«Non si diventa mai molto abili,» disse Maxine. «Gli umani non sono... beh, non sono maturi, immagino. Ci vogliono millenni per arrivarci.»

Bishop si guardò e zufolò.

«Magnifico,» commentò.

Lo era davvero.

Non sembrava una stanza, sebbene ci fossero i mobili. Le pareti erano sfumate dalla foschia, in distanza, e a occidente c'erano monti incappucciati di neve, e a oriente un fiume silvestre e c'erano dovunque fiori ed arbusti fioriti che spuntavano dal pavimento. Un crepuscolo azzurro riempiva la stanza e chissà dove, in lontananza, suonava un'orchestra.

La voce d'una credenza chiese: «Serve qualcosa, signora?»

«*Drinks*,» rispose Maxine. «Non troppo forti. Abbiamo già bevuto parecchio.

«Non troppo forti,» ripeté la credenza. «Un momento solo, signora.»

«Illusione,» disse Maxine. «Tutto quanto. Ma un'illusione graziosa. Vuoi una spiaggia? È lì che ti aspetta, basta che ci pensi. O una calotta polare. O un deserto. O un vecchio castello. È lì che aspetta fra le quinte.»

«La tua pittura deve rendere bene,» disse lui.

«Non la mia pittura. La mia irritazione. È meglio che cominci a irritarti, Giocondo. Arrabbiati. Comincia a pensare al suicidio. È il modo sicuro per spuntarla. *Tac*, ti trasferiscono in un appartamento più bello. Fanno di tutto per accontentarti.»

«Vuoi dire che i kimoniani ti trasferiscono automaticamente?»

«Sicuro. Sei un fesso a restare dove sei.»

«Il mio appartamento mi piace» fece Bishop. «Ma questo...»

Maxine rise. «Imparerai,» disse.

Arrivarono i *drinks*.

«Siediti,» disse Maxine. «Vuoi una luna?»

Comparve una luna.

«Potremmo averne due o tre,» continuò lei. «Ma sarebbe un'esagerazione. Una luna sola ricorda di più la Terra. Ti fa sentire più a tuo agio.»

«Deve pure esserci un limite,» disse Bishop. «Non possono continuare a promuoverti all'infinito. Deve venire il momento in cui neppure i kimoniani riusciranno a trovare qualcosa di nuovo, di sensazionale.»

«Non potresti vivere abbastanza a lungo perché succeda questo,» gli rispose lei. «Voi nuovi arrivati siete tutti eguali. Sottovalutate i kimoniani. Li considerate gente come i terrestri, che però ne sa un po' di più. Ma non sono affatto così. Sono alieni. Alieni come un uomo-ragno, nonostante l'aspetto umano. Si adeguano, per restare in contatto con noi.»

«Ma perché vogliono restare in contatto con noi? Perché...»

«Giocondo,» disse lei, «questa è la domanda che non facciamo mai. Potrebbe farti impazzire.»

XV

Bishop aveva parlato dell'abitudine umana di andare a fare i *picnic*, e quella era un'idea cui non avevano mai pensato, perciò l'accettarono con gioia infantile.

Avevano scelto una località selvaggia, una tormentata area montana, piena di burroni, ammantata di fiori e d'alberi e con un ruscello colmo d'acqua che era trasparente come il vetro e fredda come il ghiaccio.

Avevano giocato e fatto chiasso. Avevano nuotato, preso il sole, e avevano ascoltato le sue storie, seduti in cerchio, punzecchiandolo e interrompendo, scegliendo gli argomenti.

E Bishop aveva riso di loro, non apertamente, ma nel profondo del suo animo, perché adesso sapeva che non avevano cattive intenzioni, volevano soltanto divertirsi.

Diverse settimane prima s'era sentito insultato e indignato e umiliato, ma con il passare dei giorni si era adattato... si era imposto di adattarsi. Se volevano un pagliaccio, avrebbe fatto il pagliaccio. Se era il buffone di corte, con i sonagli e gli abiti partiti a colori vivaci, allora doveva portare bene quei colori e far suonare allegramente i campanellini.

Talvolta, in loro, c'era un po' di malizia o un tocco di crudeltà, ma nulla di durevolmente maligno. E potevi andar d'accordo con loro, si disse, se sapevi come fare.

Quand'era giunta la sera avevano acceso un fuoco e si erano seduti intorno a parlare e a ridere e a scherzare, e una volta tanto l'avevano lasciato in pace. Elaine e Betty erano nervose, e Jim aveva riso del loro nervosismo.

«Nessun animale si avvicina ad un fuoco,» aveva detto.

«Ci sono animali?» aveva chiesto Bishop.

«Alcuni,» era stata la risposta di Jim. «Non ne restano molti.»

Era rimasto lì sdraiato, a guardare il fuoco, ad ascoltare le loro voci, lieto che una volta tanto lo lasciassero in pace. Ecco come doveva sentirsi un cane, pensò. Come un cucciolo che si nasconde in un angolo per sfuggire ad una banda di ragazzini che lo strapazzano di continuo.

Guardava il fuoco e ricordava altri giorni... le gite in campagna e le passeggiate a piedi, quando accendevano il fuoco e si sdraiavano tutto intorno, guardando il cielo, il vecchio, familiare cielo della Terra.

E lì c'era un altro fuoco.

E lì c'era un altro *picnic*.

Il fuoco era la Terra, e lo era anche il *picnic*... perché la gente di Kimon non conosceva i *picnic*. Non conoscevano i *picnic* e potevano esserci molte altre cose che non conoscevano. Molte altre cose, forse. Cose barbariche, popolari.

Non cercare le cose grandi, aveva detto Morley quella notte. Cerca le cose piccole, i piccoli indizi.

Amavano i quadri di Maxine perché erano primitivi. Primitivi, forse, ma anche non molto belli. Possibile che i kimoniani non avessero conosciuto nemmeno la pittura, prima dell'arrivo dei terrestri?

Dopotutto, c'erano piccole crepe nella corazza kimoniana. Piccole crepe come i *picnic* e la pittura e molte altre piccole cose, per le quali consideravano preziosi i visitatori terrestri?

Forse in una di quelle crepe c'era la soluzione che lui cercava per conto di Morley.

Rimase disteso a pensare, dimenticando di schermare la propria mente, dimenticando che non doveva pensare, perché loro captavano i suoi pensieri.

Le loro voci erano svanite, e c'era il solenne silenzio della notte. Presto, pensò, torneremo tutti indietro... loro andranno alle loro case ed io in albergo. A che distanza? Si chiese. Mezzo mondo, o meno? Eppure sarebbero arrivati in un istante.

Qualcuno, pensò, dovrebbe aggiungere legna al fuoco.

Si scosse per provvedere, e si alzò.

E solo in quel momento si accorse di essere solo.

Rimase immobile, cercando di acquietare il terrore.

Se n'erano andati e l'avevano lasciato lì.

L'avevano dimenticato.

Ma non era possibile. Erano soltanto sgattaiolati via nel buio. Per combinare uno scherzo, magari. Per spaventarlo. Avevano parlato di animali e poi se n'erano andati furtivamente mentre lui stava sdraiato a fantasticare accanto al fuoco. E adesso attendevano, appena oltre il cerchio della luce, e lo spiavano, e bevevano i pensieri che rivelavano il suo terrore.

Trovò qualche pezzo di legno e lo mise nel fuoco che subito divampò.

Bishop sedette, disinvolto, ma si accorse che teneva istintivamente le spalle curve, che il terrore della solitudine in un mondo alieno era ancora lì con lui, accanto alle fiamme.

Ora, per la prima volta, si rese conto dell'alienità di Kimon. Prima non gli era sembrato alieno, se non per quei pochi minuti, quando aveva atteso nel parco dopo essere sceso dalla scialuppa, e anche allora non era stato alieno quanto doveva esserlo un pianeta alieno, perché sapeva che gli sarebbero venuti incontro, che ci sarebbe stato qualcuno per occuparsi di lui.

Ecco, pensò. Qualcuno che si prenda cura di me. Si prendono cura di noi... sontuosamente. Siamo alloggiati e protetti e viziati... proprio così: *viziati.* E perché?

Ormai si sarebbero stancati da un momento all'altro del loro scherzo e sarebbero tornati vicino al fuoco.

Forse, si disse, dovrei dar loro quello per cui pagano. Forse dovrei fingermi spaventato, dovrei gridare e chiamarli perché vengano a prendermi, magari dovrei guardarmi intorno nell'oscurità, come se avessi paura degli animali di cui hanno parlato. Non ne hanno parlato troppo, naturalmente. Sono intelligenti, troppo intelligenti. Solo un accenno fuggevole, e poi hanno cambiato argomento. Senza insistere, senza esagerare. Hanno solo lasciato cadere l'idea che ci sono animali di cui si può avere paura.

Sedette ed attese, meno spaventato di prima, poiché aveva razionalizzato ed esorcizzato la paura. Come un accampamento terrestre, pensò. Ma questa non è la Terra. Questo è un pianeta alieno.

Vi fu un fruscio tra i cespugli.

Stanno arrivando, pensò. Hanno capito che era inutile. Stanno tornando.

I cespugli frusciarono di nuovo, e vi fu il suono d'un sasso spostato.

Bishop non si mosse.

Non possono farmi paura, pensò.

Non possono farmi...

Sentì l'alito sul collo e spiccò un balzo, girando su se stesso, ricadde incespicando e per poco non finì nel fuoco, e poi si rialzò e corse, per mettere le fiamme tra sé e la cosa che gli aveva alitato sul collo.

Si acquattò dietro il fuoco e vide i denti nelle fauci spalancate. L'essere alzò la testa e azzannò l'aria, come in una pantomina, e Bishop udì lo scatto dei denti che si toccavano e il sommesso brontolio lamentoso che usciva dalla gola massiccia.

Un pensiero pazzesco gli passò per la mente. Non è un animale. Fa parte dello scherzo. Qualcosa che hanno inventato loro. Se possono costruire una casa che sembra una foresta inglese, per usarla un giorno o due e poi farla scomparire perché non sanno più che farsene, senza dubbio è questione di un attimo inventare un animale.

L'animale avanzò a passo felpato, e Bishop pensò: gli animali dovrebbero avere paura del fuoco. Tutti gli animali lo temono. Non mi prenderà, se resterò vicino al fuoco.

Si chinò e afferrò un grosso ramo ardente.

Gli animali hanno paura del fuoco.

Ma quello non l'aveva.

Girava intorno al fuoco. Protendeva il collo e fiutava l'aria.

Non aveva fretta, perché era sicuro di prenderlo.

Il sudore gli scorse lungo i fianchi.

L'animale avanzò con una corsa fluida, girando intorno al fuoco.

Bishop spiccò un balzo, superando le fiamme, per portarsi dall'altra parte.

L'animale rallentò, si girò per fronteggiarlo.

Abbassò il muso al suolo e inarcò il dorso. Agitò la coda sferzante. Ringhiò.

Ormai Bishop era spaventato, agghiacciato da una paura che non poteva scacciare con una risata.

Poteva essere un animale.

Doveva essere un animale.

Non era uno scherzo, era un animale.

Indietreggiò lentamente verso il fuoco, in punta di piedi, pronto a fuggire, a schivare, a battersi se doveva battersi. Ma contro la belva che lo fronteggiava al di là del fuoco, lo sapeva, non c'era possibilità di battersi. Ep-

pure, se fosse stato necessario, non avrebbe potuto far altro.

L'animale si lanciò alla carica.

Bishop fuggì.

Scivolò e cadde e ruzzolò nel fuoco.

Una mano si protese e lo sollevò lontano dal fuoco, lo gettò da un lato, ed una voce gridò: un grido di rabbia e d'avvertimento.

Poi l'universo crollò, e Bishop si sentì andare a pezzi e poi, altrettanto fulmineamente, si sentì reintegrare.

Era disteso su un pavimento. Si rialzò. Aveva una mano scottata e ne sentiva il dolore. I suoi abiti fumavano, e li batté per spegnerli con la mano illesa.

Una voce disse: «Le chiedo scusa, signore. Questo non doveva accadere.»

L'uomo era alto, molto più alto dei kimoniani che Bishop aveva visto in precedenza. Due metri e settanta. Forse. Eppure in realtà non era alto due e settanta. Neppure per idea. Non era probabilmente più alto dei più alti terrestri. Era il portamento a farlo sembrare più alto, il portamento e l'aspetto e il suono della sua voce.

Ed era il primo kimoniano, pensò Bishop, che sembrasse anziano. Aveva le tempie inargentate ed il suo volto era segnato da rughe, come i visi dei cacciatori e dei marinai abituati a socchiudere gli occhi per guardare lontano.

Stavano l'uno di fronte all'altro in una stanza che mozzò il fiato a Bishop, quando la guardò. Era impossibile descriverla... la si sentiva, come la si vedeva. Faceva parte di te e parte dell'universo, parte di tutto ciò che avevi conosciuto o sognato. Sembrava estendersi nel tempo e nello spazio e irradiava un senso di vita e di serenità, e l'impressione di essere a casa propria.

Eppure, quando tornò a guardare, percepì una semplicità che non corrispondeva alle prime impressioni. Semplicità fondamentali legate al puro impegno di vivere la propria vita, come se la stanza e coloro che vivevano tra le sue pareti fossero in un certo senso integrati, come se la stanza facesse di tutto per non essere una stanza ma una parte della vita... una parte della vita al punto di passare inosservata.

«Io ero contrario fin dal primo momento,» disse il kimoniano. «E adesso so che avevo ragione. Ma i bambini volevano lei...»

«I bambini?»

«Certamente. Sono il padre di Elaine.»

Non disse Elaine, però. Disse l'altro nome... il nome che secondo Elaine nessun terrestre poteva pronunciare.

«La sua mano?» chiese l'uomo.

«Non è niente,» rispose Bishop. «Una scottatura.»

E fu come se non fosse stato lui a parlare, a pronunciare quelle parole... ma un altro uomo, un uomo che stava in disparte e parlava per lui.

Non sarebbe riuscito a muoversi neppure per un milione di crediti.

«Lei deve essere risarcito,» disse il kimoniano. «Ne parleremo più tardi.»

«La prego, signore,» disse l'uomo che parlava per Bishop. «La prego, signore, una cosa soltanto. Mi mandi al mio albergo.»

Percepì la prontezza della comprensione dell'altro... la compassione e la pietà.

«Certo,» disse il kimoniano. «Con il suo permesso, signore.»

XVI

C'erano stati certi bambini (bambini umani) che avevano voluto un cane... un cucciolotto allegro. Ma il loro padre aveva detto che non potevano avere un cane perché non avrebbero saputo come trattarlo. Ma loro lo desideravano tanto e supplicarono tanto il padre che alla fine lui portò a casa un cane, un cucciolo sveglio, tondo e morbido, con la pancia a palla e le zampette malferme e gli occhi liquidi colmi d'innocenza.

I bambini non lo maltrattavano, come si potrebbe pensare. Erano crudeli, come tutti i bambini. Lo maneggiavano bruscamente e lo facevano ruzzolare, gli tiravano le orecchie e la coda e lo stuzzicavano. Ma il cucciolo era tutto buonumore e vivacità. Amava giocare, e qualunque cosa gli facessero tornava sempre per ricominciare. Perché, senza dubbio, si sentiva molto fiero di stare in compagnia della grande razza umana, una razza tanto più avanzata dei cani per cultura e intelligenza, che non c'era neppure un confronto.

Ma un giorno i bambini andarono ad un *picnic*, e alla fine della giornata erano molto stanchi, e smemorati, come spesso sono i bambini. Perciò se ne andarono e dimenticarono il cucciolo.

In realtà non era niente di grave, perché i bambini, qualunque cosa si faccia, sono sempre smemorati, ed il cucciolo non era altro che un cane.

La credenza disse: «È arrivato molto tardi, signore.»

«Sì,» rispose Bishop, con voce spenta.

«Si è fatto male, signore. Percepisco la sofferenza.»

«La mano,» disse Bishop. «Me la sono scottata.»

Nella credenza si spalancò un pannello.

«La metta qui dentro,» fece la credenza. «La guarirò in un attimo.»

Bishop infilò la mano nell'apertura. Sentì appendici simili a dita che la toccavano, delicatamente.

«Non è un'ustione grave, signore,» disse la credenza. «Ma immagino che sia dolorosa.»

Giocattoli, pensò Bishop.

Questo albergo è una casa delle bambole... o un canile.

È una baracca, una baracca tenuta insieme con le puntine da disegno, come quelle che i ragazzi della Terra costruiscono con le casse da imballaggio e le assi, e poi dipingono con rozzi simboli misteriosi.

In confronto a quella stanza non è altro che un tugurio anche se, a pensarci bene, è un albergo molto sgargiante.

Adatto agli umani, accettabile per gli umani, ma è egualmente un tugurio.

E noi? pensò.

E noi?

Gli animali domestici dei bambini. I cuccioli di Kimon.

Cuccioli importanti.

«Chiedo scusa, signore,» disse la credenza. «Voi non siete cuccioli.»

«Cosa?»

«Mi perdoni, signore. Non avrei dovuto parlare. Ma non volevo che lei pensasse...»

«Se non siamo animali domestici, che cosa siamo?»

«Voglia scusarmi, signore. È stato uno sbaglio, le assicuro. Non avrei dovuto...»

«Tu non fai mai niente,» disse rabbiosamente Bishop, «senza aver bene calcolato. Tu e loro. Perché tu sei una di loro. Hai parlato perché volevi parlare.»

«Posso assicurarle che non è così.»

«È logico che tu lo neghi,» fece Bishop. «Avanti, continua pure. Non mi hai detto tutto quello che loro volevano mi dicessi. Vai avanti e finisci.»

«A me non importa quello che pensa lei,» gli disse la credenza. «Ma se si considerasse un compagno di giochi...»

«Questa è buona,» commentò Bishop.

«Infinitamente meglio,» disse la credenza, «che considerarsi un cuccio-

lo.»

«Dunque è questo che vogliono indurmi a pensare.»

«A loro non interessa,» fece la credenza. «Spetta a lei. Era solo un suggerimento, signore.»

Dunque, sì, era solo un suggerimento.

Dunque, sì, loro erano compagni di giochi e non cagnolini.

I bambini di Kimon invitavano i monelli sporchi, laceri, con il moccio al naso che abitavano oltre la ferrovia, perché giocassero con loro.

Meglio essere un bambino invitato, forse, che un cagnetto d'importazione.

Ma anche così, erano stati i bambini di Kimon a dare l'avvio a tutto... a stabilire le regole per coloro che desideravano venire su Kimon, a costruire l'albergo, a farlo funzionare e ad arredarlo in modo sempre più lussuoso ed allettante, a trovare i cosiddetti posti di lavoro per gli umani, a organizzare la stampa dei crediti.

E se era davvero così, allora non soltanto il popolo della Terra, ma il governo della Terra aveva negoziato, o aveva tentato di negoziare con i bambini di un'altra razza. E questa è tutta la differenza, pensò Bishop, la differenza esistente tra noi.

Per quanto, si disse, poteva anche non essere così.

Forse lui aveva sbagliato pensando, nel primo slancio di amarezza, di essere un animale domestico.

Forse era veramente un compagno di giochi, un terrestre adulto retrocesso allo stato di bambino... e di bambino stupido.

Forse, se aveva sbagliato a considerarsi un animale domestico, aveva sbagliato anche a credere che fossero stati i bambini di Kimon a organizzare l'immigrazione dei terrestri.

E se non era stata soltanto l'idea infantile d'invitare qualche bambino che stava oltre la ferrovia, se c'entravano anche gli adulti di Kimon, allora come stavano le cose? Un progetto scolastico, una certa fase d'educazione progressiva? Oppure una specie di campeggio estivo, ideato per offrire al terrestre meritevole ma sottoprivilegiato una vacanza lontano dallo squallore del pianeta natio? O semplicemente un sistema sicuro perché i bambini di Kimon potessero divertirsi e restare occupati, senza stare fra i piedi agli adulti?

Avremmo dovuto capirlo molto tempo fa, si disse Bishop. Ma anche se qualcuno di noi ha avuto il sospetto che eravamo animali domestici o compagni di giochi, l'ha respinto, ha rifiutato di ammetterlo, perché il no-

stro orgoglio è troppo suscettibile per un pensiero del genere.

«Ecco fatto, signore,» disse la credenza. «Quasi rimesso a nuovo. Domani potrà togliere la medicazione.»

Bishop restò ritto davanti alla credenza, senza rispondere. Ritrasse la mano e la lasciò cadere lungo il fianco, come un peso morto.

Senza chiedergli se lo voleva, la credenza gli servì un *drink.*

«L'ho preparato abbondante e forte,» disse. «Pensavo che ne avesse bisogno.»

«Grazie,» rispose Bishop.

Prese il bicchiere e restò lì, senza assaggiarlo: non voleva assaggiarlo prima di aver concluso quel pensiero.

E quel pensiero non voleva concludersi.

C'era qualcosa che non andava. Qualcosa che non quadrava.

Il nostro orgoglio è troppo suscettibile...

C'era qualcosa, c'erano altre parole che era indispensabile dire.

«Qualcosa che non va, signore?»

«No,» disse Bishop.

«Ma il suo *drink*?»

«Adesso.»

I normanni stavano in sella, quel sabato pomeriggio, con le bandiere dall'emblema del leopardo che garrivano nella brezza, con gli orifiammi che svolazzavano in cima alle lance, con il sole sulle armature ed i foderi che tintinnavano, mentre i cavalli scalpitavano. Si erano lanciati alla carica, come narrava la storia, ed erano stati respinti. Questo era assolutamente esatto, perché soltanto nel tardo pomeriggio la muraglia sassone era stata sfondata, e lo scontro finale, intorno allo stendardo del drago, aveva avuto luogo quando era ormai quasi buio.

Ma non c'era stato Taillefer, che cavalcava all'avanguardia, roteando la spada e cantando.

Su questo, la storia si era sbagliata.

Un paio di secoli dopo, molto probabilmente, un copista aveva ingannato un pomeriggio noioso inserendo nella prosaica storia della battaglia il romanzesco splendore della carica di Taillefer. L'aveva scritto per protestare contro le quattro mura squallide, contro il vitto spartano, contro la noia quotidiana, mentre la primavera era nell'aria ed un uomo sarebbe dovuto essere fuori, nei campi o nei boschi, e non al chiuso, curvo sulle penne d'oca ed i calamai.

E anche per noi è così, pensò Bishop. Scriviamo mezze verità e mezze

menzogne, nelle nostre lettere a casa. Nascondiamo una verità od oscuriamo un fatto, o aggiungiamo una riga o due che, se non è una menzogna vera e propria, è certamente fuorviante.

Non affrontiamo la realtà, pensò. Sorvoliamo sull'uomo che si trascina sull'erba, con le viscere squarciate che s'impigliano nei rovi; e aggiungiamo Taillefer.

E se lo facessimo soltanto nelle lettere, non sarebbe tanto male. Ma lo facciamo a noi stessi. Proteggiamo il nostro orgoglio mentendo a noi stessi. Proteggiamo la nostra dignità con un'indignazione voluta.

«Ecco,» disse alla credenza. «Ti offro da bere.»

Posò il bicchiere, ancora pieno, sopra la credenza.

La credenza gorgogliò per la sorpresa.

«Io non bevo,» disse.

«Allora riprendilo e rimettilo nella bottiglia.»

«Non posso,» fece inorridita la credenza. «È già mescolato.»

«Allora separalo.»

«Non si può separare,» gemette la credenza. «Non pretenderà che...»

Vi fu un lieve fruscio, e Maxine apparve al centro della stanza.

Sorrise a Bishop.

«Che cosa succede?» chiese.

La credenza gemette. «Pretende che disfi un *drink.* Vuole che lo separi, il liquore dalle aggiunte. E sa che non posso farlo.»

«Oh, oh,» disse Maxine. «Credevo che sapessi far tutto.»

«Non posso disfare un *drink*,» disse virtuosamente la credenza. «Perché non me lo toglie dalle mani?»

«Buona idea,» fece la ragazza. Si avvicinò e prese il bicchiere.

«Cosa ti ha preso?» chiese a Bishop. «Fifa?»

«Non voglio bere,» disse Bishop. «Un uomo non ha il diritto di...»

«Ma certo,» disse Maxine. «Certo che ne hai il diritto.»

Sorseggiò il *drink* guardandolo al di sopra dell'orlo del bicchiere.

«Cos'hai fatto alla mano?»

«Me la sono scottata.»

«Sei abbastanza grande per non giocare col fuoco.»

«E tu sei abbastanza grande per non piombare in quel modo in camera di un altro,» le disse Bishop. «Un giorno o l'altro ti reintegrerai esattamente nel punto dove ci sta qualcun altro.»

Maxine ridacchiò. «Sarebbe divertente,» fece. «Pensa, tu ed io...»

«Sarebbe un bel pasticcio,» notò Bishop.

«Invitami ad accomodarmi,» disse Maxine. «Comportiamoci da gente civile.»

«Sicuro, accomodati.»

Lei scelse un divano.

«M'interessa sapere come fai a teleportarti,» disse Bishop. «Non te l'ho mai chiesto, ma tu...»

«Mi è venuto così,» disse lei.

«Ma non puoi teleportarti. Gli umani non sono parapsichici...»

«Un giorno o l'altro, Giocondo, ti farai saltare una valvola. Ti surriscaldi troppo.»

Bishop attraversò la stanza e le sedette accanto.

«Sicuro, mi surriscaldo,» disse lui. «Ma...»

«Cosa c'è, adesso?»

«Non hai mai pensato... ecco, hai mai tentato di perfezionarlo? Per esempio, muovere qualcosa d'altro, qualche oggetto, oltre te stessa?»

«No, non ho mai provato.»

«Perché?»

«Stai a sentire, Giocondo, sono venuta per bere qualcosa con te e non pensare a me stessa. Non ero preparata ad una lunga discussione tecnica. Non potrei, comunque. Non capisco, ecco. Ci sono tante cose che non comprendiamo.»

Lo guardò, e nei suoi occhi c'era qualcosa di molto simile alla paura.

«Tu fingi che non te ne importi,» disse lei. «E invece t'importa. Ti consumi, facendo finta che non te ne importi niente.»

«E allora smettiamola di fingere,» disse Bishop. «Ammettiamo...»

Maxine aveva alzato il bicchiere per bere e, all'improvviso, le scivolò dalle dita.

«Oh...»

Il bicchiere si fermò prima di toccare il pavimento. Aleggiò per un istante, poi si alzò, lentamente. Maxine tese il braccio e lo prese.

E poi il bicchiere le scivolò di nuovo dalla mano che tremava. Questa volta finì sul pavimento e si rovesciò.

«Riprova,» disse Bishop.

Lei disse: «Non avevo mai provato. Non so come sia successo. Non volevo lasciarlo cadere, ecco tutto. Avrei voluto non averlo lasciato cadere, e poi...»

«Ma la seconda volta...»

«Stupido!» gridò lei. «Ti ho detto che non ci ho provato. Non ho inscenato un'esibizione apposta per te. Ti dico che non so cosa sia successo.»

«Ma l'hai fatto. È stato un inizio.»

«Un inizio?»

«Hai trattenuto il bicchiere prima che urtasse il pavimento. Lo hai teleportato fino alla tua mano.»

«Senti, Giocondo,» fece lei, irritata, «piantala d'illuderti. Loro ci osservano di continuo. Fanno scherzetti del genere. Tutto per divertirsi.»

Maxine si alzò, ridendo di lui, ma c'era qualcosa di strano nella sua risata.

«Tu non vuoi provare,» le disse Bishop. «Hai una tale paura di essere derisa. Vuoi fare la furba.»

«Grazie per il *drink*,» disse lei.

«Ma, Maxine...»

«Vieni a trovarmi, qualche volta.»

«Maxine! Aspetta!»

Ma lei era sparita.

XVII

Stai attento agli indizi, aveva detto Morley, camminando avanti e indietro. Segnalaci gli indizi, e noi faremo il resto. Un piede infilato nella porta: ecco cosa ci aspettiamo da te. Infila un piede nella porta: ci basterà.

Cerchiamo i fatti.

I kimoniani sono una razza culturalmente più avanzata di noi, il che significa, in altre parole, che sono più avanti di noi sulla strada dell'evoluzione, più lontani dalla scimmia. E cosa occorre per avanzare sulla via dell'evoluzione, oltre il punto più alto raggiunto dalla mia razza, sulla Terra?

Non solo l'intelligenza, perché non basta.

E allora, che cosa occorre per fare un altro passo avanti, un passo decisivo?

Forse la filosofia, più che l'intelligenza... la ricerca di un modo per usare l'intelligenza meglio di quanto si faccia già, una maggiore comprensione, una valutazione più adeguata dei valori umani in rapporto all'universo.

E se i kimoniani possedevano quella maggiore comprensione, se grazie ad essa si erano aperti la strada verso una più stretta fratellanza con la galassia, allora sarebbe inconcepibile che importassero i membri di un'altra

razza intelligente perché i bambini li tenessero come cuccioli. O anche come compagni di giochi, a meno che il fatto di giocare con i loro figli non abbia un valore più grande, non solo per i loro figli, ma per i figli della Terra, più grande della gioia e della meraviglia di questo rapporto. Capirebbero i danni psichici che può causare quest'abitudine, e non correrebbero il rischio, a meno che possa derivarne qualche miglioria o qualche cambiamento.

Rifletté, e gli parve giusto, perché anche sul suo pianeta natio la storia mostrava un interesse crescente per i valori sociali, via via che la cultura progrediva.

E qualcosa d'altro.

Le facoltà parapsichiche non dovevano apparire troppo presto nell'evoluzione umana, perché potevano venire usate in modo disastroso da una cultura emotivamente e intellettualmente incapace di servirsene. Nessuna cultura che non avesse raggiunto lo stadio adulto poteva avere facoltà parapsichiche, perché non erano qualcosa con cui potesse scherzare una cultura adolescente.

Almeno sotto questo aspetto, si disse Bishop, i kimoniani sono gli adulti e noi gli adolescenti. In confronto ai kimoniani, non abbiamo diritto di considerarci qualcosa di più che bambini.

Era difficile accettarlo.

Si sentì rivoltare.

Trangugialo, si disse. Trangugialo.

La credenza fece: «È tardi, signore. Lei deve essere stanco.»

«Vuoi che vada a letto?»

«Era un consiglio, signore.»

«Sta bene,» disse lui.

Si alzò e si avviò verso la camera da letto, sorridendo tra sé.

Mandato a nanna, pensò... come un bambino.

E ci andava.

Senza dire: «Ci andrò quando ne avrò voglia.»

Senza fare appello alla dignità di adulto.

Senza fare i capricci, senza pestare i piedi e senza strillare.

Andava a letto... come fa un bambino, quando glielo dicono.

Forse il sistema è questo, pensò. Forse questa è la spiegazione. Forse è l'*unica* spiegazione.

Si girò di scatto.

«Credenza.»

«Cosa c'è, signore?»

«Niente,» disse Bishop. «Niente... cioè. Grazie di avermi curato la mano.»

«Prego,» rispose la credenza. «Buonanotte.»

Forse questa è la soluzione.

Comportarsi come un bambino.

E cosa fa un bambino?

Va a letto quando glielo dicono.

Dà ascolto agli adulti.

Va a scuola.

Va...

Un momento!

Va a scuola!

Va a scuola perché c'è tanto da imparare. Va all'asilo per poter andare in prima elementare e va alle medie superiori per poter andare all'università. Si rende conto che c'è molto da imparare, e prima di poter prendere il suo posto nel mondo degli adulti deve aver imparato, e deve lavorare per imparare.

Ma io sono andato a scuola, si disse Bishop. Ci sono andato per anni ed anni. Ho studiato con impegno ed ho superato un esame che mille altri non hanno superato. Mi sono qualificato per Kimon.

Però, immagina.

Sei andato all'asilo per qualificarti per la prima elementare.

Sei andato alle medie superiori per qualificarti per l'università.

Sei andato a scuola sulla Terra per qualificarti per Kimon.

Sulla Terra potresti avere una laurea, ma sei comunque un allievo dell'asilo, quando arrivi su Kimon.

Monty si arrangiava un po' con la telepatia, e anche alcuni altri. Maxine sapeva teleportarsi e aveva fermato il bicchiere prima che toccasse il pavimento. Forse potevano farlo anche gli altri.

E l'avevano semplicemente acquisito.

Però, soltanto la telepatia o la capacità di fermare un bicchiere non potevano essere tutto. Doveva esserci ben di più. Nella cultura di Kimon c'era ben altro che le arti parapsichiche.

Forse siamo pronti, pensò. Forse abbiamo quasi concluso la nostra adolescenza. Forse siamo quasi adatti ad una cultura adulta. È per questo che i kimoniani ci lasciano entrare, e siamo gli unici, nella Galassia, ai quali lo permettono?

Quel pensiero gli sconvolgeva la mente.

Sulla Terra soltanto uno su mille superava l'esame che serviva per andare a Kimon. Forse lì su Kimon solo uno su mille si qualificava per assimilare la cultura che il pianeta aveva da offrire.

Ma prima di poter cominciare ad assorbire la cultura, prima di poter cominciare ad imparare, prima ancora di andare a scuola, dovevi ammettere la tua ignoranza. Dovevi ammettere di essere un bambino. Non potevi continuare a fare i capricci. Non potevi fare il furbo. Non potevi continuare a lustrare un falso orgoglio, da usare come scudo fra te e la cultura che attendeva la tua comprensione.

Morley, pensò Bishop, forse ho la soluzione... la soluzione che tu stai aspettando sulla Terra.

Ma io non posso dirtelo. È una cosa che non si può dire. È qualcosa che ciascuno deve scoprire da solo.

Ed è un peccato che *la* Terra non sia in grado di scoprirlo. Non è una lezione che viene insegnata spesso, sulla Terra.

Gli eserciti ed i cannoni non servirebbero ad espugnare la rocca della cultura kimoniana, perché non si può combattere una guerra con un popolo parapsichico. L'aggressività e l'astuzia commerciale della Terra non riuscirebbero a spezzare l'impassibilità di Kimon.

C'è un solo modo, Morley, disse Bishop, parlando all'amico lontano. C'è una sola cosa che può schiudere questo pianeta, ed è l'umiltà.

Ed i terrestri non sono umili.

Hanno dimenticato da molto tempo il significato dell'umiltà.

Ma qui è diverso.

Qui è necessario essere diversi.

Incominci dicendo che non sai.

Poi dici che vuoi sapere.

Poi dici che lavorerai con impegno per imparare.

Forse, pensò Bishop, è per questo che ci hanno portato qui: perché quell'uno su mille che ha la possibilità d'imparare possa approfittarne. Forse ci osservano, sperando che ce ne siano più d'uno su mille. Forse loro ci tengono che noi impariamo, più di quanto noi teniamo ad imparare. Perché forse si sentono soli in una Galassia in cui non c'è nessun altro come loro.

Può darsi che gli ospiti di questo albergo siano i falliti, quelli che non hanno mai tentato, o che forse hanno tentato e non hanno superato l'esame.

E gli altri... uno su mille... dove sono?

Non poteva indovinarlo.

Non c'erano risposte chiare.

Erano tutte supposizioni.

Era una premessa costruita su un sogno... costruita su un desiderio.

L'indomani mattina si sarebbe svegliato e avrebbe capito che non era così.

Sarebbe sceso al bar e avrebbe bevuto qualcosa con Maxine o con Monty, ed avrebbe riso di se stesso per le cose che aveva immaginato.

La scuola, si disse. Ma non doveva essere una scuola... almeno, non del tipo che aveva conosciuto lui.

Vorrei che fosse davvero così, pensò.

La credenza disse: «Farebbe bene ad andare a letto, signore.»

«Credo di sì,» rispose Bishop. «È stata una giornata lunga e faticosa.»

«Vorrà alzarsi presto,» disse la credenza, «per non arrivare in ritardo a scuola.»

Titolo originale:
Immigrant
(*Astounding Science Fiction*, marzo 1954).

2. Aspetti secondari di un Impero Galattico

Bisogna ammettere che ci sono ancora da rivelare molte attività di un Impero Galattico. Gli autori preferiscono occuparsi del problema di andare dal pianeta A al pianeta B, che sono distanti centinaia di anni-luce, o di stabilire chi siede sul tale trono o nel consiglio talaltro. Il tema fondamentale è la potenza, sia quella del Motore Stellare sia quella politica. Qui abbiamo due racconti che esplorano alcuni aspetti secondari ma interessanti.

Hal Lynch si occupa della buona, vecchia Pattuglia Spaziale, e ci presenta gli uomini che ne fanno parte, se pure questa è una frase appropriata; mentre Pete Adams e Charles Nightingale - che per ora non sono ancora due dei nomi più famosi della fantascienza - si occupano dei problemi sessuali dei viaggiatori galattici, ridendone dal principio alla fine.

Hal Lynch
Età della pensione

Centotrenta chilometri sotto di noi c'era il continente meridionale del

pianeta Uriel. Diedi l'ordine, e scendemmo rombando verso la città di Sathos che non aveva mai conosciuto la notte, dove la luce di quattro lune riempiva il cielo quando il sole se ne andava. La *Spacebolt* scese in picchiata sulla città, e noi sganciammo le nostre bombe ad oscuramento. Una nube d'inchiostro si levò da Sathos, dietro di noi, mentre descrivevamo una curva per tornare indietro.

Guardai i miei uomini, che attendevano accanto al portellone ventrale. «Si sa che la città è evacuata, a parte i flicko, e voi sapete dove si saranno nascosti. Quando arrivate sulle strade, sparate a tutto quel che vedete muoversi!» Il sergente Kregg sogghignò, e fece segno ai suoi ragazzi di attivare gli annullatoti di gravità. Eravamo di nuovo sopra la città.

«*Okay*, sergente, andiamo a sistemarli!» gridai. Guidai l'uscita nella tenebra di Sathos, dove aspettava la banda dei flicko. Non si erano aspettati una bomba ad oscuramento, erano dispersi e confusi, ma sapevano ancora battersi. I paralizzatori crepitarono, quando i miei piovvero per le strade e cominciarono a dar la caccia ai flicko. Io ed il sergente Kregg andammo in cerca dei capi, che erano rintanati nel centro. Avevano un nauseatore che innaffiava le strade circostanti, ma il sergente ed io riuscimmo a tenerci fuori dalla sua linea di tiro, quando ci avvicinammo. Li localizzammo al secondo piano: ormai l'aria si stava già schiarendo.

Riparandosi dietro una scala, il sergente gridò il nostro slogan, «siamo-qui-per-aiutarvi». Quelli risposero con una raffica del nauseatore, ma non riuscirono a centrarlo. Sparai un paio di colpi di paralizzatore, dall'altra parte della strada, ma anche loro erano ben protetti.

«Cocciuti!» disse Kregg. «Però io e lei ce la faremo a beccarli, appena ci sarà luce a sufficienza.»

«Usiamo il gas narcotico: ho fretta,» feci io. Sulla sua faccia comparve un'espressione delusa. «È un ordine, sergente!»

Il gas ottenne il risultato voluto. Ben presto, li avevamo tutti «ammanettati e contati». Kregg chiamò la nave, mentre io registravo i dettagli dell'operazione.

«Qualche ferito, sergente?»

«Uno ha un gomito sbucciato: è tutto, signore.» Insieme ai ragazzi, fece salire a bordo i prigionieri, poi tornò indietro.

«È stata l'operazione più rapida che abbia mai visto,» disse confidenzialmente. «Scommetto che è un primato per la Pattuglia Spaziale, signore!»

Sapevo che era così, e mi sentivo soddisfatto, ma non potevo farglielo

capire, naturalmente. Mi limitai a grugnire e ricambiai il suo saluto. «Li consegni agli psicomedici locali e riporti i suoi uomini al Quartier Generale di Marte. Non tornerò con la nave; tornerò con il trasmettitore di materia, per assistere al commiato del comandante. Assuma il comando, sergente!»

C'erano alcuni vecchi alla stazione del trasmettitore di materia, ma si scostarono per lasciarmi passare, vedendo la mia uniforme azzurra e oro.

«Entri qui, capitano!» fece l'attendente, conducendomi alla prima cabina. Provai una fitta di rammarico mentre mi accomodavo sui cuscini. Avrei preferito ritornare con la mia nave. La *Spacebolt* era senza dubbio l'astronave più efficiente e veloce dell'intero settore, e sarebbe stato bello guidarla nel viaggio di ritorno, ma eravamo già in ritardo. Anche viaggiando con il trasmettitore di materia, sarei stato fortunato se fossi arrivato in tempo per la cerimonia.

Quando uscii dalla cabina ricevente della Pattuglia, su Marte, trovai Wenda ad aspettarmi. Mi salutò militarmente: era più carina che mai, in alta uniforme. Mi resi conto che avrei dovuto controllarmi. Avrei dovuto stare lontano da lei, se non volevo sfinirmi un paio d'anni troppo presto.

«Tommy, non ho mai assistito ad una Rivista Finale, prima d'ora,» mi sussurrò, mentre percorrevamo in fretta il corridoio. «Sono molto emozionanti?»

«Sono noiose quasi quanto viaggiare con il trasmettitore di materia.» Non lo pensavo davvero, però. Erano meravigliose. Ma questa non me la sarei goduta per niente.

Scendemmo la scala. «Chissà come se la prenderà il capo. Voglio dire, sapendo che questa è l'ultima, e tutto il resto.»

«Immagino che si sia abituato all'idea,» disse Wenda in tono indifferente. Sentivamo il chiasso della folla che si aggirava sul campo.

All'improvviso, sentii che dovevo sfogarmi con qualcuno, dire quel che provavo. «Non è giusto, Wenda. *Non è giusto*!»

Wenda si fermò e mi guardò, preoccupata. «Vuoi dire, far dimettere il capo? È per il bene della Pattuglia, Tommy... lo sai. Così gli ufficiali più giovani hanno la loro occasione.»

«Ne avranno tante, di occasioni! Wenda, il capo è in gamba come sempre. È in grado di sbrogliare tutto quello che gli viene affidato, e...»

«Il pensionamento obbligatorio alla sua età è una delle regole più importanti della Pattuglia! E adesso stai zitto... arriveremo in ritardo.»

Quando giungemmo sulla piazza d'armi il colonnello Croslake ci venne

incontro. Salutò militarmente, poi mi strinse la mano.

«Congratulazioni, Tommy!» disse sorridendo. «Ho appena saputo che ha arrestato un'altra banda di afflitti.»

«Tommy! Non me l'avevi detto!» esclamò Wenda.

«Li ho rastrellati su Uriel. È stata una cosa svelta e facile; abbiamo avuto fortuna. Qualche sparatoria, ma nessun guaio serio.»

Il colonnello mi batté la mano sulla spalla. «Continui così e vedrà che presto entrerà a far parte dello Stato Maggiore.» *Farò bene a sbrigarmi*, pensai. *Così come stanno le cose, farò bene a sbrigarmi!* «Oh-oh. Andiamo. Ecco le trombe!»

Raggiungemmo i nostri posti mentre le trombe squillavano. Sulla piazza d'armi, file e file di cadetti dalle guance rosee scattarono sull'attenti e rimasero in silenzio. Si sentivano i rumori lontani, nei capannoni dei razzi, ed un vago trepestio, quando i primi uomini avanzarono marciando sul campo. Poi apparve la scorta della bandiera, seguita dalla banda che suonava l'inevitabile *Pattuglia, all'erta* e quindi i pezzi grossi, azzimati ed austeri nelle nuove uniformi blu.

Per ultimo arrivò il capo; Halligan, il suo successore, camminava dietro di lui. Sembrava più vecchio, e diverse, sebbene marciasse ancora diritto come un bastone, in stile perfettamente militare. Andò a prendere posto sul palco. La banda attaccò *I colori della bandiera*, ed il capo guardò i suoi uomini che sfilavano in parata davanti a lui, per l'ultima volta. Erano uomini scelti, che avevano partecipato a tutte le sue vecchie campagne, ed erano lì per vedere il Comandante Supremo della Pattuglia Spaziale che andava in congedo. Non mi vergogno di confessare che avevo voglia di piangere.

Quando le truppe ebbero finito di sfilare vi fu un momento di silenzio, poi il capo fece un discorsetto. Non ricordo che cosa disse, ma fu splendido. Il modo in cui lo diceva era splendido. Poi si sfibbiò la cintura da cerimonia e la mise alla vita del comandante Halligan, mentre la banda suonava *Onore alla Pattuglia*, e noi cantavamo con le lacrime che ci scorrevano per le guance. Poi acclamammo fino a diventare rauchi, mentre lui si avvicinava ai membri del suo Stato Maggiore e stringeva la mano a tutti quanti. Mentre stavamo acclamando, vidi all'improvviso mio fratello maggiore, Bill, in mezzo alla piccola folla di anziani, sui bordi del campo.

Anche il nostro nuovo capo, il comandante Halligan, fece un discorso, ma non fu sensazionale. Poi ci fu l'ordine di «riposo» e la Rivista Finale del capo terminò. Mi sarebbe piaciuto avere la possibilità di dirgli qualco-

sa, personalmente, ma sapevo che non sarei mai riuscito ad arrivare fino a lui, in mezzo alla folla. Quindi, non appena Halligan ordinò «Rompete le righe», andai in cerca di Bill. Evitai Wenda e mi feci largo tra la folla dei cadetti e dei soldati, e raggiunsi mio fratello. Mi guardò dall'alto, con un sorriso.

«Ciao, capitano!» Mi sembrava un estraneo, in borghese. Parlammo per un paio di minuti dei nostri familiari - negli ultimi tempi non li avevo visti molto - poi lo condussi lontano dalla folla, verso i capannoni dei razzi. Stava lentamente tornando la calma, ed il Sole tramontava.

«Come vanno le cose alla tua... uhm... facoltà di filosofia?» chiesi per educazione.

«Interessante... persino emozionante, qualche volta.»

«Ci scommetto!»

«È la verità, Tommy. L'altro giorno, abbiamo discusso una relazione tra la musica ed il pensiero sociale che... Beh, te lo spiegherò, una volta o l'altra. È una concezione nuova, ed è meravigliosa, e presenta ogni genere di possibilità. A proposito, ho sentito che verrà da noi anche il tuo capo, adesso che è in pensione.»

«Nella tua scuola? Sei impazzito, Bill?»

«Ha un cervellone, quello. Potrà esserci utile.»

Mi fermai. «Senti, Bill, ti debbo parlare,» dissi. «Non capisco questa faccenda. Proprio non la capisco.»

«Che c'è che non va?»

«Perché il capo deve andare in pensione proprio *adesso*? È il migliore che abbiamo mai avuto! Perché loro l'hanno costretto a dimettersi?»

«Se per "loro" intendi gli estranei, ti sbagli, Tommy. Il pensionamento obbligatorio fa parte del regolamento della Pattuglia. Non è stato imposto dall'esterno. Sono stati i membri dello Stato Maggiore a stabilire i limiti d'età. E naturalmente, valgono per tutti; il rango di capo non comporta nessuna differenza. Ha dovuto andarsene esattamente come ho dovuto farlo io, quando sono arrivato alla sua età. Non siamo più buoni a nulla, ragazzo mio.»

L'afferrai per un braccio. «Non venirmelo a raccontare! Prima di cominciare la mia ultima ora di servizio ho passato qualche tempo in biblioteca. Ha guardato certi vecchi videolibri, ed ho trovato certe storie della Pattuglia... della Pattuglia di cent'anni fa. Avevano soldati addirittura di trent'anni, allora!»

«Sicuro, ragazzo mio, lo so. E forse questo non lo saprai, ma se fai ricer-

che sulle forze dell'ordine nei tempi anteriori alla creazione della Pattuglia, scoprirai che c'erano uomini ancora più vecchi. E venivano reclutati anche ad un'età superiore. Quando fu creata la Pattuglia, si era già scoperto che gli uomini anziani non avevano la velocità di reazione né la coordinazione necessarie per reggere il ritmo. Perciò cominciarono a mandare in pensione gli uomini ad un'età inferiore, ed a reclutarli ad età inferiore.

«E poi c'era un altro fattore: un numero assai minore di delitti. Gli assassini, di questi tempi, sono più rari delle nubi su Marte, ma penso avrai notato, in quelle vecchie storie, che quasi tutti i criminali usavano armi mortali. In questi tempi di paralizzatori e di gas narcotici, arrestare quelli che creano fastidi è molto meno pericoloso. Questo è servito ad abbassare l'età del reclutamento e, a sua volta, l'età del pensionamento.»

«Cosa sono i criminali?»

«È l'antica parola con cui si indicavano gli afflitti. Non hai mai prestato molta attenzione alla storia, Tommy. Dovrai specializzarti quando andrai in pensione.»

«Non voglio neppure pensarci, a quando andrò in pensione,» brontolai. «Ho ancora due anni. Forse... forse se entrerò a far parte dello Stato Maggiore, riuscirò a far cambiare la norma sul pensionamento.»

Bill aveva l'aria divertita. «Non ci sono speranze, Tommy. Hanno già provato, ma proprio non funziona in nessun altro modo. Quando compi i sedici anni, Rivista Finale, e te ne vai... per il bene della Pattuglia!»

«Vorresti dire che a sedici anni la mia coordinazione andrà a rotoli?»

«Guarda me,» fece Bill, sogghignando. «A diciannove anni sono finito.» Poi ritornò serio. «No, ragazzo mio, non si tratta di questo. Manca qualcosa d'altro... un certo spirito, o idealismo, o forse una specie d'istinto. Vedi, la nostra razza è cambiata negli ultimi due secoli, Tommy. Innanzi tutto, il sistema d'istruzione ha innestato le marce alte, e noi assumiamo responsabilità prima di quanto facessero i nostri nonni, e per la stessa ragione... beh, ci mettiamo tranquilli un po' prima. La nostra espansione nello spazio ci ha portati in contatto con dozzine d'altre culture, e alcune sono più vecchie e più sagge della nostra. Quindi ci siamo adattati, come popolo, ad una visione della vita diversa da quella dei nostri antenati.»

A me sembrava che stesse uscendo dal seminato, ma lo lasciai parlare. Ci incamminammo di nuovo verso la piazza d'armi; il Sole era tramontato e si stava facendo piuttosto buio.

«Tommy, abbiamo dato l'avvio alla grande avventura,» proseguì Bill. «Abbiamo dato l'avvio all'esplorazione più grande, l'esplorazione di noi

stessi. Per noi è diventato così importante che non abbiamo più voglia né tempo per altre cose.

«Ma ci sono ancora gli afflitti, e immagino che ce ne saranno sempre, per quanto il mondo possa cambiare. Qualcuno deve dedicare tempo ed impegno per rastrellarli e farli curare. Qualcuno che abbia ancora la pazienza di assumersi l'autorità e la fatica senza sprofondare nella corruzione, che sappia pensare senza rimuginare troppo ed agire senza troppa ansia per le conseguenze. Qualcuno che possa combattere senza odio e vivere senza angosce, qualcuno che possa dare tutto il suo cuore ad una causa che in cambio gli dà poco o nulla.

«Perciò abbiamo affidato questo compito a voi della generazione più giovane. Vi abbiamo dato le armi e la conoscenza e voi ci avete messo... il cuore.»

«Bill, non capisco una parola di quel che stai dicendo. Non capisco.»

«Capirai, Tommy, capirai,» fece lui, sottovoce, nel buio. «Tra qualche anno capirai cosa voglio dire. La Pattuglia ha constatato che, dopo i quindici anni, tutti "mettono da parte queste cose". La gloria si offusca, sopravvengono aspirazioni nuove, e alla fine ti accorgi di essere estraneo a ciò che eri prima. E così la Pattuglia ti manda in pensione prima che arrivi a quel punto, Tommy. Pensionamento obbligatorio, prima che tu smetta d'impegnarti.»

«*Smettere d'impegnarsi nella Pattuglia*? È pazzesco!»

«Il guaio è, Tommy che non t'impegni più, quando diventi adulto.»

Titolo originale:
Age of Retirement
(*Astounding Science Fiction*, aprile 1954).

Pete Adams - Charles Nightingale
Tempo di semina

Randy Richmond era annoiato, immensamente, insopportabilmente, eternamente annoiato. Era così annoiato, anzi, che non si chiese neppure che razza di programma l'ipnocondizionatore gli aveva instillato nel Settore X113 prima che lo lanciassero di nuovo nello spazio. Qualunque cosa fosse, come al solito non aveva fatto il minimo effetto.

L'ipnocondizionatore doveva alterare il senso del tempo, rilassare l'intelletto in una placida esplorazione dei più affascinanti sentieri secondari del-

la matematica spaziale o di altri problemi 'del momento tenevano bloccati i gruppi di ricercatori planetari. Perciò, tu dovevi finire il tuo viaggio fra le stelle, non solo fresco come se l'avessi cominciato quella mattina, ma anche in uno stato d'animo ispirato, molto vicino al genio. Quel trattamento, secondo le previsioni, avrebbe dovuto far compiere all'umanità giganteschi balzi in avanti, ma Randy doveva ancora sentir dire che qualche viaggiatore fosse emerso dall'esperienza con idee che non fossero del tipo più fondamentale, per quanto fossero state ritenute ricche di inventiva.

Randy supponeva che qualcuno, da qualche parte, doveva essersi accorto che il volo a velocità superiore a quella della luce sembrava agire come stimolo fisico più che mentale, perché i più recenti Compagni dello Spaziale cominciavano a presentare accessori straordinariamente sofisticati. I Computer erano sempre stati elementi essenziali nello spazio, naturalmente, ma i nuovi modelli *CMP DIRAC-deriv. Mk. iv Astg. multi-media* potevano offrire ogni forma immaginabile di passatempo, e parecchie inimmaginabili, quando il pilota non ne poteva più. Non c'era bisogno di manometterli con un cacciavite, come i vecchi modelli. Erano divertentissimi.

Eppure anche quelli avevano i loro limiti, e dopo nove mesi a velocità superiore a quella della luce con il suo attuale Compagno, la cui struttura voluttuosa avvolgeva la piccola cabina come un folle piumino di plastica, Randy cominciò a sospirare, agognando una realtà che il computer non avrebbe mai potuto fornire. Diretto verso una stella particolarmente oscura della classe K in fondo al braccio a spirale della Galassia, doveva affrontare ancora nove mesi d'isolamento. Libri, film, nastri e opere d'arte avevano già esaurito i loro effetti, e Randy era ridotto a guardare la nuova versione animata delle illustrazioni di *Under the Hill* di Beardsley, uno dei videonastri della serie *I Classici Preferiti.* Risultava evidente, dalle deviazioni sempre più bizzarre rispetto all'originale, che il computer condivideva il sospetto del pilota, e temeva che le sue passioni non si risollevassero più.

A questo punto critico, con un tempismo tanto perfetto da far pensare a certe conclusioni circa i movimenti del computer, il Compagno annunciò che era opportuno far sosta su un pianeta per provvedere ai rifornimenti chimici della nave. C'era una stella a poche ore di distanza, e aveva un pianeta di tipo T, ricco dei materiali da cui l'astronave avrebbe potuto sintetizzare il necessario. Secondo la scheda, il pianeta era abitato da una razza di tipo umano, giunta ad un livello di sviluppo piuttosto primitivo. Ben conscio delle rigorose direttive della Federazione per quanto riguardava i contatti interculturali, Randy decise di atterrare su una delle numerose iso-

le disabitate sparse nell'oceano che copriva l'emisfero settentrionale.

Finalmente il computer scelse una lussureggiante isola conica che, secondo i rilevatori ad infrarossi, non ospitava animali in grado di causare seri problemi, e la nave si posò maestosamente. I Compagni approfittavano sempre di ogni occasione per farsi belli, e si sapeva di atterraggi in cui i computer avevano fatto sfoggio di bandiere, fuochi d'artificio, fanfare che suonavano l'*Inno dei Pianeti*, rovinando ogni possibilità di contatto pacifico con le forme di vita locali. Ma questa volta, il portello della nave si aprì con un lieve sussurro, e Randy uscì, con immenso sollievo.

Si trovava su un'ampia piana erbosa, vicino allo scintillante mare di zaffiro, orlato da una spiaggia di finissima sabbia bianca. Qua e là, la prateria ostentava affascinanti ed enigmatiche piante a forma di baccelli, dalle foglie verdi superbamente vellutate. C'erano alcuni alberi ricchi di frutto che il Compagno sentenziò accettabili per l'organismo umano, e Randy dedicò loro un'attenzione entusiastica; i frutti gli si afflosciavano succulenti tra le mani, rivelando succhi e polpa dal sapore inebriante. Quando non ce la fece a mangiarne più, corse nell'acqua limpida e poco profonda dell'oceano, liberandosi del ricordo di nove mesi di volo. Si rotolò al sole, rise e gridò, inseguì la propria ombra, e fece quasi tutte le cose sciocche che ci si poteva aspettare, ed alla fine si calmò, alle prese con l'unico problema che i profumi e le brezze dell'isola non potevano risolvere.

Il guaio, in parte, stava nel fatto che l'astronave non aveva bisogno di lui. Il lucente serpe, guidato dal computer, sondava la superficie del pianeta in cerca di filoni di minerali adatti, mentre la sezione laboratorio del Compagno lavorava con un ronzio soddisfatto. I campioni venivano analizzati, i minerali fusi, i reagenti mescolati, le centrifughe messe in moto; raffiche di musica punteggiavano la litania mormorante delle equazioni, ed il pilota si era rassegnato a quel baccano, indicante che il computer era profondamente immerso nei suoi pensieri. Con una scrollata di spalle, cercò di liberarsi del senso d'impotenza che minacciava di ritornare troppo presto, e si accinse ad esplorare l'isola. Sarebbe stato bello camminare e stancarsi in modo da addormentarsi naturalmente, invece di dover accettare uno dei nauseanti sonniferi del computer che, indipendentemente dalla forma e dal colore (sembrava che la gamma fosse infinita) gli davano sempre incubi di sconvolgente decadentismo.

La costa era una bellezza, composta di colori chiari, in un alternarsi di spianato e di curve. Un sole d'oro smorzato era librato nel cielo, come se il pomeriggio dovesse durare in eterno, e l'aria era carica di profumi che

sembrava portare ricordi inaspettati di gioie lontane. Seguendo con aria sognante il proprio olfatto, Randy attraversò un boschetto che lo portò fuori di vista della nave, e si fermò all'improvviso all'ombra, mentre ogni pensiero delle punizioni per le interferenze culturali sfuggiva dalla sua mente. Sulla pianura verde, la realtà scintillava come se le stesse onde luminose si sciogliessero nel calore. Poi la vista di Randy si schiarì, e davanti a lui, su un giaciglio di foglie vellutate, stava seduta una creatura dalla bellezza così spettacolosa che egli giurò a se stesso, febbrilmente, di non perdere più tempo con le *pin-up* tridimensionali della rivista *Stagman.*

Sembrava che lei non l'avesse visto: guardava il mare con occhi misteriosamente velati, e stava languida e rilassata sul giaciglio. Non indossava altro che un corto camice azzurro di stoffa molto lavorata, ed il sole le lambiva la pelle, formando un arazzo di curve splendenti e di ombre affascinanti. Adagio adagio, Randy si portò al suo fianco, e sorprendentemente lei si voltò per accoglierlo, facendo un gesto con la mano che lui interpretò come un invito. Sedette, indugiò un momento non sapendo cosa dire, poi tese la mano per accarezzare i capelli bruni che le scendevano sul dorso come un lungo velo. Non erano necessarie parole per i messaggi che volavano tra loro nell'aria elettrizzata, e la dama non dava segno di essere interessata ad una lezione di glottologia.

Lei sospirò con un mormorio di foglie d'estate e si distese davanti a lui, e l'orlo dell'indumento si sollevò dolcemente, rivelando aree accessibili, oscure ed appetitose. Odorava di cannella, muschio e violette, un profumo che soffocava ogni pensiero razionale. Randy si avventò ebbro in lei e fu avviluppato dalla carne che fremeva delicatamente contro la sua, dai capelli che sembravano accarezzarlo con tralci dolcemente incipriati, mentre lui si tuffava e ansimava e tremava. Il pomeriggio esplose in frammenti d'oro.

Poi, Randy scivolò giù dal giaciglio e restò sdraiato sulla sabbia bianca: convinto, come il Compagno non l'aveva mai potuto convincere, che adesso aveva finalmente una possibilità di capire il proprio posto nell'universo. Era come se esseri venuti da qualche Galassia esterna si fossero accorti all'improvviso della sua presenza: ma quando si mossero per incontrarlo, cominciò a temere l'eco cavernoso dei loro pensieri, la musica dissonante della loro sapienza, e sprofondò di nuovo nello stato di veglia. Una nebbia di forme frementi, verdi e purpuree, ondeggiò per qualche istante davanti ai suoi occhi, e voci ammonitrici sussurrarono messaggi subito dimenticati. Ma la ragazza era ancora là, placida, sul giaciglio, e nel guardarla Randy

sentì dissolversi ogni confusione. La decisione e l'anticipazione lo fecero rialzare prontamente.

Con sua grande sorpresa, la ragazza non ripeté l'accoglienza precedente. Sorrise con aria distratta e tornò a guardare l'oceano. Quando Randy cercò di accarezzarla come aveva fatto prima, gli parve che la pelle di lei rabbrividisse di disgusto; non accennò a sdraiarsi, ed il camice restò pudicamente calato sulle ginocchia. Randy era quasi deciso ad usare la forza, ma ancora una volta le direttive della Federazione si fecero sentire in fondo alla sua mente: finì per desistere. Promettendo di ritornare presto con doni preziosissimi, un'offerta cui lei non prestò la minima attenzione, proseguì l'esplorazione dell'isola.

La linea costiera riprese a declinare, e presto la ragazza svanì dietro di lui. L'erba lussureggiante ondeggiava nel calore, e l'aria fremeva di profumi di spezie che gli accendevano il sangue; lì accanto, l'oceano lampeggiava un milione di riflessi del cielo. Schermandosi gli occhi con le mani, sbatté incredulo le palpebre vedendo un'altra ragazza che giaceva davanti a lui, sul giaciglio di velluto, con il corpo ondeggiante di piacere inequivocabile al suo apprestarsi. Sembrava la gemella dell'affascinante creatura che aveva appena lasciato; gli stessi capelli bruni ricadevano sullo stesso dorso perfetto, ed il sole faceva spiccare lo stesso caleidoscopio di luci e d'ombre delicate sulle membra levigate ed agili, lo stesso aroma dolce e provocante aleggiava sull'erba. Portava addirittura un camice eguale: questo, però, era rosso. Era intessuto in modo complesso, con trame sottili e cangianti che fluivano quando Randy cercava di seguirle, ed i loro motivi frementi suggerivano un simbolismo sfuggente e ossessionante.

Deciso a non discutere i doni che il fato poneva tanto raramente sulla sua strada, Randy si affrettò ad avviarsi, reverente, verso il bellissimo fenomeno che l'attendeva. Anche questa volta le parole non erano necessarie: gli occhi di lei, profondi laghi violetti di promesse, lo chiamavano con inviti inequivocabili, sottolineati dal corpo ricettivo e compiacente. Randy dimenticò ogni cosa, trascinato in una frenesia di sensazioni che si mescolavano e salivano, fino a quando una *nova* esplose, ed egli sprofondò finalmente in uno stato quasi onirico, in cui ogni movimento, ogni gesto della ragazza sembrava far parte d'una comunicazione oscura ma vitale fra un'estremità e l'altra dell'universo. La guardò negli occhi, affascinato, mentre una foschia di splendidi colori turbinava intorno al giaciglio. Poi dovette addormentarsi, perché vi fu un momento in cui le erbe ed i rampicanti che tappezzavano l'isola sembrarono esplorarlo con i loro viticci, e il muschio

divenne inquieto sotto il suo dorso. Il sole era di un oro più scuro, e si era abbassato un po' nel cielo, quando Randy andò a sguazzare nell'oceano e ritornò, rinfrescato, alla deliziosa compagna.

Quando le fu vicino, sentì il desiderio rivivere fortissimo, come se non fosse mai stato soddisfatto, ma quando cercò di prendere ancora tra le braccia la ragazza, lei divenne rigida come un pezzo di legno, e continuò a guardare freddamente il mare. Nonostante i suoi tentativi, Randy non riuscì a riaccendere il suo interesse per la sana attività atletica che aveva in mente. Lei l'ignorava completamente, e Randy non era neppure certo che avesse capito cosa voleva. Alla fine, decise che avrebbe dovuto lasciarla lì, augurandosi che il giorno dopo ci fosse ancora, e fosse d'umore più docile. Baciò la bocca immobile e s'incamminò per tornare verso l'astronave.

Camminò diguazzando nell'acqua bassa, lungo la costa screziata, e la sabbia scricchiolava sotto i suoi piedi, la brezza mormorava tra le dune erbose e s'insinuava tra gli alberi. La ragazza dal camice azzurro stava ancora prendendo il sole dove lui l'aveva lasciata. Si fermò sulla battigia, senza sapere se doveva salutarla con la mano e passare oltre, oppure fermarsi per parlare del passato.

Il profumo di lei lo fece decidere. Quando si avvicinò guidato dall'olfatto, lei si mosse e si distese, e il suo sorriso gli entrò nel sangue, lo scatenò come un'orchestra. Lei gli tese le braccia, irresistibilmente, e ancora una volta Randy si sentì trascinare in lei, in un torrente di piacere immemore. Strappò via del tutto il camice e si abbandonò completamente ad una straordinaria sinfonia di carezze e di ritmi esotici. Era come se lo stesso pianeta si fosse spalancato per inghiottirlo, e l'erba e le gigantesche foglie verdi si richiudessero sopra la sua testa.

Il momento culminante sembrò scagliarlo tutto intorno, come i frammenti di un baccello esploso. Restò a lungo incapace di muoversi, mentre visioni fantastiche di esseri strani ed una musica ultraterrena vagavano nella sua mente. I colori del pomeriggio morente confluirono lentamente in un magnifico tramonto, e quando alla fine Randy si alzò in piedi vacillando era già l'imbrunire. La ragazza stava raggomitolata sul suo giaciglio, e non riuscì a svegliarla. Poiché non osava portarla all'astronave, rischiando di suscitare i sospetti del Compagno circa le sue attività illecite, la coprì con il camice strappato e alcune grosse foglie vellutate per proteggerla dalla frescura della notte, e s'incamminò solitario sull'erba.

Il computer era piuttosto irritato perché era rimasto abbandonato a se stesso per tanto tempo; ma dopo una breve discussione, acconsentì a spe-

gnere le luci. Randy crollò immediatamente addormentato sulla cuccetta, mentre le capsule del sonnifero gli rimbalzavano invano sul petto e cadevano sul pavimento.

Quando la mattina dopo si svegliò, il Compagno era stranamente silenzioso, sebbene sul quadro pulsassero alcune luci. I quadranti indicavano che il rifornimento delle sostanze chimiche era stato completato, ma niente indicava che fosse stata calcolata la ripresa del viaggio. Chiedendosi se era il caso di dargli un calcio alle valvole, Randy notò all'improvviso che il portello dell'astronave era spalancato, e rivelava il mare, la sabbia, la luce del sole. L'aria profumata dell'isola lo chiamava, e lui obbedì lietamente.

C'era folla, là fuori. I giacigli verdi erano sparsi al sole, più fitti nei pressi della nave, ma sparpagliati anche sull'erba, in tutte le direzioni, a perdita d'occhio, fino a coprire l'isola. E sopra i giacigli stavano adagiate ragazze di ogni tipo, d'ogni taglia e d'ogni colore. Indossavano camici dello stesso genere, in tutte le sfumature dell'arcobaleno, anche se predominavano il rosso e l'azzurro. Per il resto, le ragazze erano identiche solo in quanto erano belle da abbagliare; e tutte volgevano gli occhi chiari e profondi verso Randy, come se le loro vite fossero state create per quell'unico momento estatico. Al suo apparire, un'ondata di gioia percorse il suo pubblico; e gli sembrò di udire la stessa isola sospirare nel silenzio splendente del mattino. Le sue *fan* l'aspettavano, e c'era molto da fare. Il loro profumo lo attirava.

Per parecchie ore, Randy fu occupatissimo. Braccia, corpi e gambe l'attiravano in un boschetto di carne ben disposta, e l'appetito ed il piacere s'inseguivano con frenetico slancio. Randy arò e si scavò la strada attraverso quell'incredibile piantagione di pelle calda di sole, d'indumenti abbandonati e di accoglienze voluttuose, fino a quando le sue reazioni divennero troppo faticose perché valesse la pena di continuare nello sforzo, e le pause tra un incontro e l'altro vennero ombreggiate da sogni inquietanti, in cui tutto il suo essere veniva frammentato e sembrava sgretolarsi in polvere, in modo definitivo. Si congratulò confusamente con se stesso per la sua prestazione, e alla fine si augurò di passare il resto dei suoi giorni senza più posare gli occhi su altre figure femminili.

Liberandosi delle schiere impazienti delle sue ammiratrici, andò a sguazzare ed a galleggiare nell'oceano tiepido, fino a quando riacquistò la modesta sicurezza di riuscire di nuovo a reggersi sulle gambe. Per fortuna, le ragazze non cercarono di seguirlo, ma lo guardarono adoranti dalla spiaggia, ondeggiando pensosamente sui loro giacigli. Randy masticò

qualche frutto e camminò lungo la battigia, tenendosi fuori tiro; con un sorriso educato, guardò spassionatamente le ragazze e rifletté con impegno.

All'improvviso notò, tra le varie bellezze, la ragazza in blu che la notte prima aveva lasciato avvolta nelle foglie. Evidentemente, passare la nottata all'aperto non le aveva fatto bene. Stava in disparte dalle altre, immobile sul giaciglio macchiato e sgretolato, il camice drappeggiato sulle membra come un sudario putrefatto. La pelle abbronzata, che ieri risplendeva, adesso era pallida ed opaca, ed in certi punti creava incavi emaciati; la criniera di capelli scuri s'era coagulata in un disordine inerte e repellente. Inorridito da quell'apparente conseguenza delle sue attenzioni, Randy si avviò verso di lei; il Compagno gli aveva assicurato che, in circostanze normali, non poteva esserci alcuna compatibilità tra batteri locali e la collezione di virus extragalattici di Randy; ma le circostanze era deviate parecchio dalla normalità. Se la ragazza era nei guai, probabilmente era nei guai anche lui.

Con un gesto istintivo, per diagnosticare che cosa avesse, le prese la mano. La mano si staccò immediatamente dalla massa vacillante del corpo e gli restò tra le dita: una sostanza verdognola sgocciolava dal polso tranciato. Le dita si spezzarono, impastandosi nel suo palmo, ed il pollice cadde al suolo con un tonfo floscio. Scrollando via, inorridito, quei tessuti putridi, Randy girò verso di lui il viso della ragazza. Lo sentì viscido sotto il suo tocco, e le dita affondarono nella gelatina nerastra che stava dove il giorno precedente c'erano gli occhi.

Randy se ne andò a precipizio, passando alla cieca in quel panorama di sorrisi incantevoli. L'isola sembrava gonfiarsi sotto i suoi piedi, ed il sole gli batteva sul cranio come maglio. Arrivò alla nave trascinandosi: aveva l'impressione di fare un chiasso tremendo. Cadde oltre la soglia e chiuse il portello.

Il computer ricevette la confessione di Randy con supremo disprezzo. Se si fosse preso il disturbo, disse il Compagno, di studiare tutte le informazioni disponibili prima di precipitarsi fuori dalla nave come un nudista jugoslavo (l'ardore indubbiamente apocrifo di quella razza leggendaria stava alla base di una delle saghe più memorabili del volo spaziale), avrebbe evitato di fare quella spettacolosa figura da fesso. Avrebbe saputo, aggiunse il Compagno, che per i computer *CMP DIRAC-deriv. Mk. iv Astg. multimedia* non c'era nulla d'ignoto o d'imprevisto, e che le prodezze come quella di Randy non solo non avevano speranza di restare segrete, ma erano addirittura così prevedibili da risultare esattamente calcolabili secondo

l'ormai confermata costante in cui *x* era eguale a quindici radici quadrate della velocità della luce diviso per zero virgola sette periodico. Durante le ore in cui Randy aveva trascurato i suoi doveri, disse il Compagno, lui aveva approfittato dell'occasione per preparare una tesi proprio sull'argomento, dimostrando un'ampiezza di visione tanto straordinaria che il Compagno si sentiva sicuro di guadagnarci i più alti onori intergalattici, al termine del viaggio. Con un colpo di tosse dettato dalla modestia, il Compagno sfornò un volume di seicento pagine in chiaro, splendidamente rilegato in pelle con il taglio in oro. A Randy poteva interessare, suggerì il Compagno, di consultare quell'opera memorabile, mentre preparava il rapporto per la Federazione, anche se probabilmente le autorità non avrebbero esaminato il suo caso con molta comprensione, se l'avesse presentato nella solita maniera inarticolata.

Randy gettò stancamente il volume nell'impianto di riciclaggio, e premette il Pulsante Bowman (il comando d'emergenza noto solo ai piloti delle astronavi più veloci della luce), e lasciò che il Compagno contasse filastrocche infantili per mezz'ora, mentre lui consumava un intero tubetto di calmante per i nervi. Rilassandosi sulla poltrona, reinserì poi i banchi d'informazioni del computer e richiese tutti i dati e i riferimenti disponibili sul pianeta in questione. Il Compagno aveva trascurato di menzionare, naturalmente, che quel mondo era già stato visitato, e quindi anziché il solito breve elenco di dati d'esplorazione aerea c'erano voluminose relazioni tecniche ed ecologiche, quasi del tutto incomprensibili per chi non fosse uno specialista. Scorrevano sullo schermo, e Randy le esaminava, facendo smorfie e senza trovare niente di utile. Le deduzioni biologiche presentate non sembravano in alcun modo legate alla sua esperienza, e soltanto un gruppo d'uomini della squadra d'esplorazione si era avvicinato alle isole dell'emisfero settentrionale: e si erano interessati esclusivamente di botanica.

Dopo aver presentato tutti i testi principali, il computer cominciò automaticamente a sfornare le note e le aggiunte. Facendole scorrere a velocità doppia, Randy stava per abbandonare ogni speranza quando vide lampeggiare una piccola immagine che lo colpì. Tornò indietro e restò a guardare, a lungo. L'illustrazione a colori vivaci mostrava lo spaccato di un fiore, e l'articolo che l'accompagnava, con un austero titolo latino, era la relazione di uno dei botanici.

Delle tre specie di *Bacchantius* che crescono sul pianeta Rosy Lee, la più

insolita è forse la *Gigantiflora.* È una pianta erbacea, e si perpetua per mezzo di grossi tuberi ricchi d'amido. Fiorisce annualmente nelle condizioni adatte, e fa parte della famiglia delle *Phorusorchidaceae*, la locale famiglia di orchidee. (Cfr. AXAIA, pag. 74.418 per una descrizione dell'evoluzione parallela delle piante fiorenti sui mondi di tipo T. Cfr. MODOINISK, pag. 731.111 per i parametri dettagliati delle condizioni del tipo T.)

Normalmente, la *Gigantiflora* fiorisce soltanto dopo aver percepito i prodotti di rifiuto, portati dall'aria, della specie umanoide *Gaggus gaggus*, che abita il pianeta Rosy Lee. I boccioli impiegano cinque mesi per maturare, ma non richiedono stimoli esterni per cominciare a formarsi. Quando sono pienamente sviluppati, rimangono dormienti sotto una spessa copertura di foglie verdi vellutate. Quando la presenza di un umanoide provoca la reazione di fioritura, i boccioli si alzano sopra le foglie, nel corso della notte, e si chiudono poco prima dell'alba. I fiori sono enormi e di aspetto sorprendente. Gli esemplari esaminati variano tra i 1,3716 m ed i 1,8315 m d'altezza.

L'impollinazione avviene per pseudo-accoppiamento, come in molte specie di piante, ma in questo caso è eccezionale, in quanto l'agente impollinatore è un maschio del *Gaggus.* I fiori sono copie esatte delle donne indigene, e la loro struttura, composta di sepali e petali, è completa in quasi tutti i dettagli esterni. Una delle poche differenze visibili consiste nello stelo, sottile ma robusto, che emerge dalla parte posteriore del fiore.

Il petalo corrispondente alla borsa delle altre *Orchidaceae*, è prevalentemente rosso o azzurro vivo, sebbene si trovino spesso altre sfumature, basate su questi colori. Ha l'aspetto di un corto indumento, ed è unito al perianzio soltanto da una sottile giuntura alla base del collo, e può venire tolto senza danno notevole, per quanto avvizzisca rapidamente.

I fiori esalano un profumo potentissimo, e benché la sua struttura chimica debba venire ancora determinata, si sa che possiede pronunciate proprietà allucinatorie ed afrodisiache; si ritiene avessero in origine la funzione d'impedire al *Gaggus* di scoprire la vera natura della ragazza che in apparenza si trova di fronte. Sotto l'influenza del profumo, per esempio, il maschio ha l'impressione che gli occhi della pianta siano vivi e mobili, mentre in realtà costituiscono l'aspetto meno riuscito dell'imitazione.

Capace di una serie decisamente sofisticata di movimenti e di reazioni meccaniche, la *Gigantiflora*, disturbata da uno stimolo adeguato, esegue movimenti simili a quelli d'una civetta primitiva. Il maschio *Gaggus* è spesso interamente dedito ai piaceri offerti da questi fiori, al punto di tra-

scurare la propria moglie. La femmina del *Gaggus*, d'altra parte, distrugge queste piante appena le trova. Sembra attendibile la teoria che la popolazione di Rosy Lee permanga a bassi livelli demografici a causa dello spreco di energie maschili dedicate alla coltivazione della *Gigantiflora.* Il polline si sviluppa davanti al gineceo e forma una densa polvere sull'area «pubica» della pianta. Durante lo pseudo-accoppiamento il polline aderisce al maschio, e quando questi si diverte con un'altra *Gigantiflora*, viene trasferito nell'area intorno all'«ombelico» del nuovo fiore, che in realtà è lo stigma, completando così l'impollinazione. Subito dopo questo processo, il fiore riesce a scoraggiare altri tentativi da parte dello stesso maschio, diventando rigido ed inavvicinabile, per evitare l'autoimpollinazione.

I semi della pianta sono simili a polvere e vengono trasportati per molti chilometri, addirittura attraverso gli oceani. Su alcune delle tante isole disabitate del pianeta, si possono trovare intere colonie di queste piante; poiché il *Gaggus* non ama viaggiare, non avendo né grandi incentivi né gran desiderio di farlo, tali colonie presumibilmente non raggiungono mai lo stadio della fioritura. Quando i membri della presente spedizione sbarcarono su una di queste isole, il secondo giorno i fiori apparvero in numero tale da avvicinarsi a proporzioni d'infestazione, e l'effetto complessivo ricordava un postribolo sovraffollato. Poiché la squadra era composta interamente di donne, non fu possibile giudicare l'effetto su un maschio: ma la vista, il profumo e i vapori allucinanti erano tali da convincere che l'effetto sarebbe irresistibile anche per un uomo civile.

Debbo confessare (aggiungeva la relazione, assumendo all'improvviso un tono personale) che mentre, come botanico, trovavo affascinanti quei fiori, come donna li trovavo profondamente inquietanti, quasi disgustosi. Mentre tagliavo porzioni del petalo della «faccia», la metà inferiore della pianta compiva numerosi tentativi per sedurmi, benché a quanto si sappia soltanto i maschi possono attivare il meccanismo dell'impollinazione. Il fatto che nelle regioni disabitate i fiori possano reagire anche alla presenza di donne conduce a ipotesi interessanti circa i mezzi alternativi d'impollinazione. E sebbene ogni membro della nostra squadra professasse disgusto per quei fiori, parecchie piante indiscutibilmente produssero semi durante la nostra permanenza sull'isola, nonostante l'impossibilità dell'autoimpollinazione.

Sarebbe senza dubbio possibile proseguire le ricerche in quest'area; ma anche se ciò sarebbe abbastanza divertente per gli specialisti interessati, si può prevedere che non avrebbero particolare valore. In botanica conoscia-

mo bene i principi fondamentali dello pseudo-accoppiamento, studiati dettagliatamente sulla Terra durante il secolo scorso. (Cfr. *La flora selvatica del mondo* di Everard & Morley, ristampato nella serie *I tesori dell'antichità*: «L'aspetto insettiforme della borsa ed il profumo del fiore dell'*Ophrys* attirano i maschi di certi insetti e li stimolano a tentativi abortiti d'accoppiamento. Durante questo pseudo-accoppiamento, gli insetti raccolgono il polline, o lo trasferiscono sugli stigmi. È stato dimostrato che anche diverse orchidee tropicali possiedono particolari profumi che eccitano sessualmente gli insetti.») Di conseguenza si raccomanda una Classificazione di Priorità di Ricerca non superiore al Grado Z.

Seguivano alcuni dettagli tecnici sulla morfologia e la citologia della pianta, ma Randy aveva letto già abbastanza. La testa gli doleva, mentre un torrente di idee gli turbinava nella mente, e si rese conto che l'ipnocondizionamento cui si era sottoposto nel Settore X113, grazie alle sue eccezionali condizioni di sfinimento, aveva finalmente la possibilità di operare. In lampi vertiginosi d'ispirazione, capì di essere destinato a diventare il più grande giardiniere mai esistito. Afferrò un cacciavite e si mise al lavoro.

Il resto, naturalmente, è storia. Randy rimase su Rosy Lee il tempo sufficiente per raccogliere i dieci baccelli di semi che più tardi, nella sua autobiografia, indicò come «la sua prole», e pochi mesi dopo comparve sul pianeta Bergia (dove la prostituzione è vietata) come proprietario dei «Giardini del Piacere di Rosy Lee». Lo scandalo portò ad un processo: davanti al giudice in estasi venne esibito un magnifico esemplare di *Bacchantius Gigantiflora*, e tutte le accuse furono ritirate. La galassia intera echeggiò di quella notizia, e Randy fece fortuna. Riuscì addirittura ad acquistare (caso senza precedenti) una nave più veloce della luce, la sua, cedutagli dalla Federazione, e completa di Compagno.

Poiché il volo più veloce della luce è molto complicato, pochissimi erano in grado di rintracciare il pianeta su cui Randy si riforniva, ma coloro che riuscirono a raggiungere le isole di Rosy Lee dissero di avervi trovato solo un deserto di arbusti e di rocce squallide. Quel luogo irradiava un'atmosfera di terrore, dissero, e loro erano stati ben felici di andarsene; ma la popolazione dei *Gaggus*, tuttavia, sembrava imperturbata, nonostante la strana preferenza, da parte dei maschi, per una specie di cavolfiore che puzzava di marcio.

Sembra che Randy ed il suo cacciavite, lanciati verso le vette della creatività dell'ipnocondizionamento che gli dominava il cervello, avessero

convertito il Compagno a nuovi livelli di realizzazioni chimiche. Quando il computer ebbe finito di lavorare su Rosy Lee, la brezza afrodisiaca che soffiava sul pianeta aveva acquisito un fetore che l'olfatto dei *Gaggus* non notava, ma che riempiva gli umani di ripugnanza. In tal modo Randy e la sua covata conservarono un redditizio monopolio. Il Compagno, inoltre, si rivelò un insegnante incomparabile. Le «ragazze» dei «Giardini del Piacere», che oggi costituiscono un'attrazione universale, sono famose tanto per la conversazione seducente quanto per le arti fisiche. Naturalmente sono tutte esperte di musica. E le varietà ibride sviluppate con la collaborazione del computer diventano sempre più deliziose d'anno in anno, soprattutto gli esemplari apprezzatissimi che si ritiene assomiglino alle famose bellezze del passato. La Sconvolgente Cleopatra, la Seducente Bardot e la Paralizzante Lovelace sono passate alla leggenda.

Questa dunque, ragazze, è la storia del famoso orticoltore Randy Richmond, conosciuto in tutta la galassia (anche se i piloti delle navi più veloci della luce hanno, credo, una versione un po' diversa) come «il Signor Pollice Verde». Tutta la forza al suo concime, e possano i suoi insetticidi non esaurirsi mai! Adesso attente. Un altro carico di maniaci dell'ecologia si è appena fermato davanti alla nostra serra.

Titolo originale:
Plantation Time
(*Antigrav*, 1975).

PARTE II
MATURITÀ E CADUTA DEGLI IMPERI GALATTICI

Copyrigths Parte Seconda

ESCAPE TO CHAOS by John D. Macdonald, copyright © 1951 by Fictioneers, Inc.
TO CIVILIZE by Algis Budrys, copyright © 1953 Columbia Publications Inc., reprinted by permission of the author and the author's agent Candida Conadio and Associates Inc.
DOWN THE RIVER by Mack Reynolds, copyright © *Starling Stories* 1950, Better Publications Inc.

THE BOUNTY HUNTER by Avram Davidson, copyright © 1958 by King-Size Publication Inc., reprinted by permission of the author and E. J. Carnell Literary Agency.
NOT YET THE END by Fredric Brown, copyright © 1941 by *Captain Future.*
TONIGHT THE STARS REVOLT by Gardner F. Fox, copyright © 1952 by Gardner F. Fox.
FINAL ENCOUNTER by Harry Harrison, copyrigth © 1964 by Galaxy Publishing Corporation, reprinted by permission of the author and his agent A. P. Watt & Son.
LORD OF A THOUSAND SUNS by Poul Anderson, copyright © 1951 by Love Romances Publishing Co. Inc.
BIG ANCESTOR by F. L. Wallace, copyright © 1955 by F. L. Wallace.
THE INTERLOPERS by Roger Dee, copyright © 1954 by Roger Dee Aycock.

Introduzione n. 2

È inutile pretendere di distinguere il racconto imperniato sull'Impero Galattico come se fosse un genere a sé. In linea di massima, queste vicende fanno parte di quella che viene chiamata *space opera*, cui era dedicato il primo volume di questa serie. L'Impero Galattico rappresenta una sorta di cristallizzazione della *space opera*; ve ne sono altre, e una, ad esempio, è la variante *sword and sorcery.*

Alcuni racconti sfruttano lo sfondo imperiale per esporre una morale: la tendenza didattica è sempre molto popolare nella fantascienza, ed in questa Parte II Mack Reynolds ce ne offre un buon esempio. Ma è l'aspetto ludico dell'Impero Galattico a colpire soprattutto il lettore.

Questo aspetto ha indotto molti, inclusi numerosi *fans* della *science fiction*, a disprezzare la *space opera* e gli scenari galattici. Ora, vi sono ottime ragioni letterarie perché un'ampia tela, come quella richiesta da vicende di questo tipo, debba sconcertare chiunque, tranne i Michelangelo della fantascienza (e ce ne sono troppo pochi). Perciò gli scrittori più riflessivi, e forse quelli che potremmo definire come gli artisti migliori, hanno evitato il genere galattico. Ma non è giusto accantonarlo soltanto perché è ludico.

I due direttori che hanno avuto il maggior potere, dalla nascita delle rivi-

ste di fantascienza, sono senza alcun dubbio Hugo Gernsback, fondatore di *Amazing Stories* e quindi delle riviste specializzate, e John W. Campbell, che diresse *Astounding Science Fiction* (più tardi *Analog*) per oltre trent'anni. Questi due uomini influentissimi avevano un certo loro atteggiamento nei confronti dell'umanità e delle attività umane. La loro era una filosofia utilitaria. Campbell aveva un intelletto formidabile ma, non meno di Gernsback, credeva fermamente che unità umane più grandi producessero un'umanità maggiore, non minore.

Entrambi tollerarono, anzi, favorirono la *space opera* nelle loro pagine, ma si trattava di una *space opera* stranamente orientata verso le macchine. Campbell vedeva l'uomo come un animale costruttore di utensili; amava parlare del pollice opponibile che distingueva l'uomo dagli altri primati e gli permetteva di impugnare meglio le armi, mettendolo così sulla via delle stelle. La sua influenza si fece sentire fortemente sugli autori che scrivevano per lui, autori come Arthur C. Clarke. La famosa sequenza, nel film di Kubrick e Clarke *2001: A Space Odyssey*, in cui un osso, usato dall'uomo primitivo come arma per uccidere, viene lanciato trionfalmente in aria, e si trasforma in una stazione spaziale, è un'immagine «alla Campbell», l'immagine dell'*homo faber*.

Questa visione dell'uomo spinse naturalmente Campbell ad invocare dosi sempre più massicce di tecnologia. O forse avvenne il contrario; la sua fede nelle dosi massicce lo predisponeva a vedere l'uomo soprattutto come «fabbricatore». In ogni caso, raramente *Astounding* pubblicava racconti che mostrassero un'umanità lontana dalla tecnologia. La tecnologia, dopotutto, può essere una manifestazione di pubertà razziale, un po' come le motociclette... da abbandonare per tutto il resto dell'esistenza della nostra specie. Altre razze possono raggiungere un livello elevato e creativo di civiltà senza spingere la tecnica molto più in là del tornio del vasaio. Ma simili ipotesi sarebbero state eretiche, per *Astounding*. I non ortodossi sono particolarmente accaniti nella difesa delle proprie ortodossie.

Campbell era molto intelligente. Tuttavia preferiva - e questa preferenza portò al suo declino come direttore della rivista - ignorare il fatto che il contenuto di *Astounding* era costituito da giochi intellettuali; nei tempi aurei di Campbell, erano anzi i migliori sul mercato. Gli autori, seguendo il suo esempio, amavano giustificare la fantascienza secondo l'esattezza delle sue predizioni, e secondo il suo valore di propaganda per la corsa allo spazio, o l'influenza che spingeva i ragazzi americani allo studio della fisica. Questa era la funzione della *science fiction*: la *science fiction* come utensi-

le.

Gli autori che scrivevano per altre riviste spesso pensavano diversamente. Credevano che la fantascienza dovesse essere un gioco, sia pure serio, e che i suoi meriti fossero insiti, non applicati. Capivano l'*homo ludens*; perciò la loro produzione veniva denigrata e considerata pura evasione dei sostenitori dell'*homo faber*.

Alcuni filosofi hanno sostenuto che l'*homo ludens* abbia avuto un ruolo supremo nella storia, un ruolo che l'*homo faber* cerca di nascondere. Il contributo più illustre a questa teoria è *Homo Ludens* di J. Huizinga (1), che recentemente ha trovato un appoggio incondizionato da parte di Lewis Mumford in *The Myth of the Machine* (2). In generale, la fantascienza è stata affrontata e valutata dal punto di vista utilitaristico, e arruolata volente o nolente sotto le bandiere dell'*homo faber*. Il risultato è stato l'indebito incoraggiamento di una narrativa fondata sulla piccola, grigia filosofia dell'uomo che si avvia nel futuro come unità di una tecnocrazia amorfa. Almeno, questo è il punto di vista ufficiale, a New York come a Mosca, e probabilmente ha contribuito ad affrettare la famigerata rivolta fantascientifica della *new wave*, alla metà degli Anni Sessanta, che esalta il diritto di farsi gli affari propri, anche se disastrosamente. Ma è notevole il fatto che, quando un matto entra nel campo fantascientifico, con tutta l'aria di divertirsi, genera immediatamente un seguito entusiastico. Il primo van Vogt, Alfred Bester, Michael Moorcock ed R. A. Lafferty ne sono altrettanti esempi, mentre i miei sondaggi e contatti mi hanno convinto che probabilmente l'autore più popolare di racconti di fantascienza non è Ray Bradbury, come si crede comunemente, ma Robert Sheckley, un burlone ricco di estro, i cui mondi eccentrici e le cui astronavi scassate hanno un fascino immenso.

Un Impero Galattico, insomma, non va interpretato come il modello di una futura utopia. Forse non sarebbe divertente, anche se, indubbiamente, alcuni sociologi lo raccomanderebbero ai colleghi. Un Impero Galattico è caotico ed anacronistico, ricco di mondi eccentrici, astronavi scassate, e schiavi nudi che lavorano al lume delle torce nelle miniere d'uranio. Un Impero Galattico si ispira più a Cecil B. de Mille che ad Einstein: è il supercolosso della fantascienza.

Questo «escapismo» sfacciato non è incompatibile con la profondità del pensiero. Ricordiamo ancora una volta la domanda che J. R. R. Tolkien rivolse a C. S. Lewis: «Quale classe di uomini, secondo lei, è più preoccupata ed ostile nei confronti dell'idea dell'evasione?» E rispose: «I carcerieri.»

Ho citato l'osservazione di Tolkien nell'introduzione alla Parte I di questo volume. L'Introduzione n. 2, invece, è un tentativo di esporre in termini diversi ciò che avevo già detto.

C'è più di un modo per uccidere un gatto, o per intrufolarsi in un Impero Galattico.

BRIAN W. ALDI SS

(1) Tr. it.: *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946 (N.d.C).
(2) Tr. it.: *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano 1969 (N.d.C).

PARTE II
SEZIONE III

Sezione III
Maturità

1. «Non si può imporre la civiltà con la forza»

> «L'esito di questa lotta spaventosa, nella mente di quegli imperialisti, dipendeva dalla misura in cui li aveva influenzati la specializzazione per l'Impero. Su alcuni mondi giovani, in cui la specializzazione non aveva messo radici molto profonde, un periodo di caos fu seguito da uno di riorientamento e di pianificazione del mondo, ed a tempo debito da una lucida utopia. Ma nella maggior parte non fu possibile alcuna evasione. O il caos continuò a persistere fino a quando ebbe inizio il declino razziale, e il mondo piombò nello stato umano, subumano o semplicemente animale; oppure, ma solo in alcuni casi, la discrepanza tra l'ideale ed il reale fu così angosciosa che l'intera razza si suicidò».
>
> OLAF STAPLEDON, *Star Maker*

Una cosa è certa. Gli uomini si uniscono solo per acquisire la forza, sia essa la forza della religione, della sapienza o del potere. E l'unificazione porta a vari mali; una volta che hai aderito, devi restare dove sei, sia che lo voglia o no.

L'unità porta anche alla complessità, ed in questa Sezione gli Imperi maturi la riflettono. I nostri due illustri autori, John D. MacDonald e Algis

Budrys, scrivevano per divertire i lettori in riviste popolari generalmente disprezzate, e tuttavia sfioravano una bizzarra sorta di verità. Un recensore inglese favorevole del primo volume di questa serie ha scritto: «Space Opera *è bello, senza pretese, e divertentissimo, e tuttavia non si può fare a meno di sospettare che questi racconti tocchino alcune delle sorgenti archetipe mitopoietiche nascoste nelle profondità di ogni* id.» *Sono parole importanti, ma tuttavia sono d'accordo... anche se tutto può dipendere dai diagrammi dei circuiti dell'id individuale. Mi sembra che questi racconti possiedano appunto tali qualità.*

I primi racconti di Algis Budrys dimostravano saggezza. Poi smise di scrivere. Recentemente è ricomparso sulla scena fantascientifica camuffato da recensore; forse questa esperienza l'indurrà a tornare alla narrativa, ed a mostrare a tutti noi ciò che si può fare. Nel frattempo consiglio ai lettori di cercare il suo romanzo Who? *(dal quale è stato recentemente tratto un film), e soprattutto* Rogue Moon (1). *Una frase di* To Civilize *mi è rimasta impressa nella memoria: «Non puoi imporre la civiltà con la forza». È qualcosa che la gente, e non soltanto gli scrittori di fantascienza, tende a dimenticare.*

Questi racconti sono stati presi da riviste poco note, alcune delle quali non furono mai pubblicate in Gran Bretagna: Super Science Fiction *uscì in un'edizione inglese molto emaciata. Sulle copertine, che presentavano chicche come New York in fiamme, spiccava orgogliosamente il motto:* «Leggetelo oggi... Vivetelo domani.»

È improbabile che il mondo di Escape to Chaos *possa mai trasformarsi in realtà, ma questo non c'entra. John D. MacDonald, famoso per i suoi levigati romanzi gialli, propone una civiltà sorprendentemente complessa, guancia a guancia con altre galassie di identiche probabilità. Tra queste si muove la splendida Città di Transizione. Lo stesso van Vogt invidierebbe un progetto tanto grandioso.*

Nei suoi primi racconti, van Vogt espresse una interpretazione sensuale dello spazio, collegata non solo al futuro ma alla prima esperienza dell'uomo nel cosmo. Le grandi tempeste vanvogtiane nello spazio, i suoi fiumi di particelle ampi anni-luce - così «moderni» quando apparvero per la prima volta - che ci riportano ai tempi in cui le nostre vite quotidiane erano meno isolate dagli elementi, ed i cieli notturni erano onnipresenti. La tecnologia ci ha allontanati da Madre Natura; l'elettricità ed il water closet *hanno offuscato l'occhio della mente. Adesso abbiamo il volo spaziale, e non ci crediamo più, se non come un esercizio quasi militare.*

Ma una volta *ci si credeva, prima che costruissero bastioni impenetrabili contro il cielo e la brughiera e le foreste e il mare. Molto tempo prima che s'ideasse la* science fiction*, i grandi viaggi avevano una portata cosmica, e le menti sensibili si affrettavano ad abbracciare il viaggiatore e la sua storia. Omero, la prima voce della psiche occidentale, ci conduce ai margini dell'ignoto, dove dèi e dee fanno parte dei traffici dell'Uomo, ampliando le dimensioni dell'esperienza. L'antica Epopea di Gilgamesh celebra la convinzione che, se spingi la tua nave ai confini dell'oceano, potrai entrare nel grande fiume delle stelle e risalirlo fino a giungere nei cieli, dove sta il segreto della Creazione. I nomi familiari delle costellazioni ci parlano di un antico, intimo legame tra l'uomo sulla Terra e le stelle lontane.*

Uno degli impulsi che motivano la fantascienza moderna - in particolare l'impulso avventuroso alla base di racconti come quelli di Poul Anderson e di Gardner Fox - è estremamente antico. E speriamo inestinguibile.

(1) Tr. it.: *Il satellite proibito,* Fanucci, Roma 1977 (*Futuro* 31) (N.d.C).

John D. MacDonald
Fuga nel caos

I

Il terzo figlio di Shain, il figlio ribelle, il traditore dell'Impero, era stato inseguito per tre volte attraverso la Galassia, era stato preso in trappola cinque volte e cinque volte era fuggito. Adesso si trovava nell'azzurro eterno crepuscolo di una città di cobalto su Zeran, uno dei vecchi pianeti, un pianeta dalle molte storie, dalle molte genti, dalla tristezza delle cose perdute ed irrecuperabili. Zeran volgeva sempre la stessa faccia all'immenso sole aranciorosato che l'aveva generato, a mezzo miliardo di chilometri di distanza.

Tre anni prima, Shain aveva ascoltato i rapporti sulle attività del suo terzo figlio, Andro. Shain era disteso sul divano e mangiava i frutti che le donne gli avevano portato. Ascoltava. «Andro ha detto a Telka di Vereen: "Fino a quando permetterete che mio padre vi opprima?" Andro ha detto a Clangaron di Lell: "Quando scoppierà l'insurrezione, dovrete essere pronti ad unirvi a noi".»

«Basta!» esclamò Shain con la voce dell'Impero. Gettò i semi sul pavi-

mento ambrato, scelse un altro frutto. Vi fu un piccolo risucchio umido, quando l'addentò. Masticò, deglutì, sbadigliò. «Fatelo uccidere,» disse languidamente.

Tre anni dopo, Andro era solo nel crepuscolo della città d'infinito azzurro. Era solo, con le spalle massicce appoggiate al muro, in fondo ad un vicolo dimenticato. Le ustioni suppuravano e l'avevano indebolito, ma la sua mano era salda sull'impugnatura dell'arma. Erano state quaranta astronavi, e adesso non ce n'era più nessuna. Settemila gli avevano giurato fedeltà oltre la morte, e l'ultima dei settemila, la ragazza Daylya, era morta mentre lui l'estraeva dal relitto dell'ultima nave.

Era un uomo alto e corpulento ed attendeva con la pazienza tipica degli uomini come lui. Attendeva ed era l'odio a dargli la forza di resistere alle sofferenze. Sorrise, fuggevolmente, al pensiero di ciò che era costato agli altri. Quattro volte settemila uomini. Cinque volte quaranta astronavi. Il diffondersi delle dicerie, in tutti i pianeti dell'Impero, avrebbe ingigantito quelle cifre. Le imprese di Andro sarebbero state sussurrate in angoli silenziosi. E un giorno un altro avrebbe osato e avrebbe vinto. Andro l'aveva mostrato, aveva mostrato a tutti che era possibile la rivolta, fosse pure fallita, ed a molti di loro sarebbe apparso come un bel modo di morire.

Le guerre delle nazioni sull'antica Terra erano state un seme per la fondazione di quello che era diventato un Impero Galattico. Per secoli, mentre gli uomini si diffondevano tra le solitudini stellari, l'Impero era stato debole. E poi, quando erano incominciate le guerre galattiche, stella contro stella, ammasso contro ammasso, l'Impero aveva riguadagnato la sua vecchia energia, soltanto perché sembrava necessario.

E la Casa di Galvan aveva governato l'Impero per parecchi millenni. Shain di Galvan non era migliore né peggiore della media, Andro lo sapeva. La Casa di Galvan non si era lasciata indebolire. Gli uomini andavano sui lontani pianeti selvaggi, a cercare le robuste madri dell'Impero. Gli uomini della Casa di Galvan erano alti e massicci. Ma la Casa aveva regnato troppo a lungo. Avevano governato da un'epoca d'illuminismo, fino ad un tempo di superstizione e di stagnazione. Andro, il figlio più giovane, era stato abilmente e meticolosamente indottrinato nei costumi dell'Impero, come il fratello maggiore, Larrent, come il secondogenito, Masec. Aveva letto molto dei tempi antichi. Poi, immerso nelle ricche tradizioni dei giorni passati, si era guardato intorno.

Aveva visto gli artisti raffinati e profumati, che proclamavano una verità suprema in dipinti malfatti ed incomprensibili. Aveva visitato i mercati

degli schiavi a Simpar e Chaigan, ed era rimasto nauseato. Aveva visto che le astronavi erano vecchie, le armi erano vecchie, e gli antichi canti erano stati dimenticati. Aveva visto le macchine sfasciate e polverose che erano state la speranza dell'uomo, mentre diecimila operai costruivano a mano, sotto le frustate, un tempio in gloria della Casa di Galvan.

E aveva detto: «Questo è il Medio Evo dell'Impero. Ne abbiamo avuto abbastanza.»

Sebbene fosse il figlio minore, nei grandi palazzi e nelle fortificazioni del cuore dell'Impero, sul pianeta verde ed oro chiamato Rael, nel cuore della Galassia, doveva solo alzare languidamente una mano per acquisire quaranta schiave, i vini più rari, o i tributi per cento anni d'una dozzina di pianeti.

E aveva detto: «Ne abbiamo avuto abbastanza.»

E Shain aveva detto: «Fatelo uccidere.»

E Larrent e Masec avevano detto: «Fatelo uccidere.»

La morte era vicina. L'ultima astronave era precipitata presso le mura dell'azzurra città vuota. Le ustioni al suo fianco sinistro erano così ampie da immergervi i pugni, ed ogni volta l'ondata di debolezza durava più a lungo. Voleva portare via con sé nella morte ancora un nemico, o due, o tre, o una dozzina. Un altro frammento da aggiungere alla leggenda, da riferire in un sussurro timoroso: «E quando finalmente l'intrappolarono da solo, su Zeran, lui...»

Andro tossì, e fu un suono debole, felino nel crepuscolo eterno. Deralan, Capo della Polizia dell'Impero, aveva guidato personalmente quell'ultima caccia fortunata. Ed Andro sapeva che il solido, austero Deralan era un uomo prudente. Andro aveva sentito le strade tremare, quando le astronavi erano atterrate intorno alla città azzurra. La cerchia degli uomini di Deralan avrebbe avanzato verso il cuore della città, perquisendo ogni edificio scrupolosamente, mentre la morsa si stringeva, si stringeva avvicinandosi al centro.

Quando respirava, sentiva un gorgoglio nella parte più profonda della ferita in alto, al fianco sinistro. Le gambe cominciavano a piegarsi. Le raddrizzò di nuovo, alzò la testa pesante in tempo per vedere un guizzo di movimento in fondo al vicolo. Dimenticò la sua debolezza, mentre alzava leggermente l'arma.

C'era un aspro divertimento, in lui, mentre pensava a ciò che dovevano provare gli inseguitori. Ciascuna delle sue cinque fughe precedenti aveva avuto del miracoloso. E adesso, probabilmente, si aspettavano un altro mi-

racolo.

«Nessun miracolo, questa volta,» disse, e sapeva che era l'ombra del delirio a farlo parlare a voce alta.

Una figura apparve in fondo al vicolo. Alzò l'arma, prese con cura la mira. La base salda con cui stava puntellato sui piedi cedette con oleosa rapidità. Mentre cadeva, vide l'orlo immenso della stella arancione, sopra di lui, prima che l'apertura si richiudesse sopra la sua testa: precipitò in un vuoto infinitamente più nero dello spazio aperto.

Sarrz, Vicedirettore dell'Ufficio di Socionetica, era un ometto tondo, dai vivaci occhi di scoiattolo e un volto simile ed una maschera funebre di gesso. Erano situazioni come quella a fargli capire che il suo CE - Condizionamento Emotivo - cominciava a sfaldarsi un po'. Non poteva impedire una reazione talamica ad una simile... stupidità. In effetti, non c'era altra parola per descriverla.

Si girò sulla sedia per non dover guardare quei due, per riacquistare un po' di autocontrollo. Incorniciata nella finestra larga trenta metri e alta quindici, si vedeva quasi tutta la Città di Transizione. Sembrava, come pensava talvolta Sarrz, una montagna di migliaia e migliaia di torte glassate al lampone. Oltre le torri alte tremila metri che sorgevano ai quattro angoli della città c'era la tenebra.

In nome della conservazione dell'energia, la Città di Transizione era posata su un pianeta a gravità 0,8 nell'Era Media 6, su un elevato indice di probabilità. Transizione imitava una montagna, perciò al di là delle torri c'era l'opacità.

Sarrz si rendeva conto che il suo orgoglio per le Squadre Operative era forse un po' irragionevole. Parlò senza voltarsi verso i due membri della squadra.

«La qualità del vostro indottrinamento è discutibile,» disse sottovoce. «Perciò partirò da una base elementare. Che cos'è Transizione?»

Nell'udire la voce comprese che era stato il più giovane dei due a parlare, la donna. Era il classico tipo di atavismo... un ritorno ad un indice superiore di sensualità e di emotività. Era stato un errore permetterle di andare.

«Transizione,» rispose Calna, «è una stazione operativa nello spazio-tempo della probabilità. Esistono tre stazioni del genere. Questa agisce sul livello socionetico per mezzo delle Squadre Operative.» Aveva pronunciato le parole esatte del manuale elementare.

«Eccellente,» disse Sarrz, con una sfumatura d'ironia. «Continui pure, Agente.»

La voce della donna esitò un poco. «Vi sono ventisei civiltà galattiche note con un elevato indice di probabilità, e molte migliaia più... distanti.»

Sarrz si voltò e la guardò fissamente. Con la sua figura robusta ed i capelli troppo lunghi, sembrava uscita da un'antica stampa. «È la parola esatta?»

«Non distanti. Meno accessibili,» si corresse lei.

Sarrz si appoggiò alla spalliera della poltroncina. «Molto meglio. Continui, prego.»

L'agente maschio era chiaramente a disagio. Continuava a giocherellare con le mostrine della tunica. Calna proseguì rapida: «Con la scoperta e l'applicazione dell'Effetto Oxton, divenne evidente che non era necessario limitare ogni data civiltà galattica alla rigidità spazio-temporale nota in precedenza. Con un facile passaggio tra le ventisei civiltà ad elevato indice di probabilità, si ritenne che fosse possibile realizzare l'unificazione dei ventisei livelli spazio-temporali. Le ricerche avevano dimostrato che solo tre livelli spazio-temporali potevano venire unificati immediatamente. E questo fu fatto. La civiltà unificata dei tre aspetti dello spazio-tempo si propose il compito di elevare il livello sociale delle rimanenti ventitré al punto in cui sarebbe stato possibile intraprendere l'unificazione.»

«E questo, come poteva venire fatto?» chiese in toni vellutati Sarrz.

La ragazza arrossì. «Le Squadre Operative, esperte di Socionetica e con base a Transizione, furono assegnate alle ventitré culture rimaste. Si scoprì che se le Squadre Operative agivano apertamente, come agenti di uno spazio-tempo parallelo, i loro sforzi causavano una deviazione nella probabilità dello sviluppo culturale, così che la civiltà risultante diveniva meno probabile, e quindi non poteva essere mantenuta entro la portata del passaggio. Poteva venire egualmente raggiunta, naturalmente, come le altre migliaia meno probabili, ma soltanto con un enorme spreco di energia.»

«Capisco,» fece Sarrz, come se l'avesse sentito per la prima volta. Si sporse un poco verso la ragazza. «E abbiamo mai perduto una di queste culture parallele dello spazio-tempo a causa di intromissioni troppo clamorose?»

«Una,» rispose la ragazza. «Parecchi anni or sono. Era il numero diciassette sulla carta del programma.»

Sarrz era pronto a sferrare il colpo decisivo. Si protese di un'altra frazione di centimetro. «Come può essere sicura che non ne abbiamo perdute due, Agente? Come può essere sicura che la vostra violazione di tutte le istruzioni correnti non ci abbia fatto perdere anche il numero quattro?»

La ragazza arrossì, poi impallidì. «Lei se ne sta qui insediato a Transizione, ed ha perduto i contatti con i problemi delle Squadre Operative,» rispose arditamente. «Solin ed io ci stiamo occupando del caso da più di cinque anni. Non appena abbiamo conosciuto abbastanza bene la lingua e le usanze per spacciarci come sudditi dell'Impero, abbiamo scoperto che la nostra speranza era Andro, il figlio più giovane del sovrano. Lei non sa, Vicedirettore, quanto ci siamo sforzati di avvicinarci ad Andro per guidarlo, per controllare la sua avventatezza, migliorare il suo tempismo. Ha guidato la rivolta contro l'Impero quando i suoi seguaci erano troppo pochi, le sue risorse troppo esigue. Per cinque volte siamo riusciti a salvarlo. Non potevo star lì, a vederlo uccidere in un vicolo. Non me la sentivo di ricominciare daccapo. E mi permetta di assolvere da ogni responsabilità Solin, il mio compagno di squadra. Ha sollevato tutte le proteste possibili. Sono andata avanti di mia iniziativa. E non credo che abbiamo spinto la civiltà numero quattro in un indice di bassa probabilità.»

Sarrz chiuse gli occhi per lunghi istanti, poi li aprì all'improvviso e fissò la ragazza. «Lei è stata addestrata, Agente. Le sono stati spiegati i pericoli delle intromissioni sfacciate. Le è stato detto per quanto tempo possono continuare queste cose. Sapeva che potrebbero occorrere anche duemila anni, prima che riusciamo ed orientare quella cultura ed a condurla al punto in cui prenderà in considerazione l'accettazione e l'unificazione. E poiché so tutto questo di lei, Agente, mi resta una sola conclusione. Lei si è impegolata personalmente ed emotivamente con quel selvaggio di Andro, al punto che ha perduto la testa e, molto sentimentalmente, ha tentato di salvarlo. Non è vero?» La ragazza distolse lo sguardo. «Mi risponda!» insistette Sarrz, sottovoce.

«Non... non lo so. Probabilmente è vero.»

«Agenti, vi sono settecento squadre che operano in quella cultura parallela. Quasi tutti stanno cercando di dare l'avvio ad un rinascimento tecnicistico. Altri orientano i sudditi di quell'Impero su vie altrettanto necessarie. Altre squadre, come quelle formate da voi due, operano sul piano sociopolitico. Fino ad ora non c'è stata una sola violazione della sicurezza.»

Sarrz si alzò e si avvicinò alla finestra. Poi si voltò di scatto. «Ci pensi! Pensi a quello che ha fatto! Un minuscolo errore ed una galassia di due miliardi di pianeti abitanti è stata spinta per sempre lontana dalla nostra portata! Cosa ne ha fatto, di lui?»

Solin intervenne, a voce bassa: «Abbiamo aperto il passaggio e, mentre cadeva, l'abbiamo richiuso. Era privo di sensi quando l'abbiamo calato nel-

la camera. Era gravemente ferito. Calna è rimasta con lui ed io ho attivato il campo; sono tornato alla nostra nave con lui ed ho attivato il campo, rimuovendoli entrambi dalla città. Lui era quasi spacciato. Abbiamo ricostruito i tessuti, l'abbiamo portato, immerso in un sonno profondo, fino all'emisfero buio di questo pianeta, in una delle città morte che quelli non sono più in grado di visitare e l'abbiamo messo al livello metabolico zero. Poi... poi ci siamo preoccupati e siamo tornati indietro.»

«Dunque vi siete preoccupati, eh?» chiese Sarrz, con acida dolcezza. «Cosa devo raccontare al Direttore?»

«Se almeno non l'avessero individuato, mentre fuggiva dalla nave,» disse Solin.

«Ho già esaminato i vostri rapporti circostanziati,» fece Sarrz, con un'improvvisa nota di speranza nella voce. «Questo Deralan, l'uomo che ha guidato l'inseguimento, non è un tipo molto ambizioso?»

«Molto,» rispose Solin.

«Allora ecco la nostra possibilità! La sesta fuga di Andro rovinerebbe Deralan. Shain, probabilmente, lo farebbe uccidere. Shain vorrà la prova della morte di Andro. Questo Andro ha qualche segno caratteristico?»

«Un tatuaggio con lo stemma della Casa Reale di Galvan sulla parte alta del braccio destro.»

«Vada subito là, Solin. Prelevi un riquadro di epidermide, con il tatuaggio. Usi il rintracciatore per mettersi in contatto con la Squadra Operativa su Rael. Consegni il piccolo trofeo a uno dei due Agenti. Verrà messo in mano a Deralan prima che si presenti all'udienza davanti a Shain. Non credo che Deralan farà domande.»

«Ma allora,» disse Calna, con un filo di voce, «quando Andro ricomparirà...»

«Non ricomparirà. Continuerà a dormire dov'è adesso per diecimila anni, se sarà necessario.»

La ragazza si alzò, portandosi una mano alla gola. «Non può fare una cosa simile!»

«Lei non ha più diritto di intervenire nella discussione della politica e della procedura, ragazza mia. Non è più un Agente. Riceverà le solite pensioni. Si presenti immediatamente al campo cinque. Provvederanno a lei. Verrà rimandata nel nostro spazio-tempo. Ha preferenza per qualche pianeta?»

«La Terra,» disse sottovoce la ragazza.

Per un momento, Sarrz dimenticò l'irritazione nei suoi confronti. «Dav-

vero! Mi pare di non aver notato l'origine sulla sua scheda. Sa, è la prima volta che ho incontrato qualcuno del nostro pianeta d'origine.»

Calna alzò il mento con un'espressione d'orgoglio. «È un bel posto,» fece. «È un bel posto da conoscere, ed è bello tornarci.»

«Mi dispiace,» disse Sarrz, con una certa gentilezza. «Forse non è mai stata adatta per questo genere di lavoro. Mi dispiace sinceramente.»

«Perché Andro non può essere lasciato andare a reclutare nuovi seguaci per la sua rivolta?» domandò la ragazza. «Non sarebbe tempo risparmiato?»

L'irritazione tornò ad affacciarsi nella voce di Sarrz. «Se lo lasciamo andare, lui saprà che non si è salvato per merito proprio. Saprà che è stato aiutato, e per lui sarebbe un aiuto ricevuto grazie ai buoni uffici del sovrannaturale. Collegherebbe immediatamente l'ultimo salvataggio ai cinque precedenti e, secondo le sue convinzioni, diventerebbe un figlio degli dèi, anziché un rivoluzionario. La ribellione perderebbe la sua base sociale per acquisirne una semireligiosa, e noi sappiamo che per mantenere la civiltà numero quattro entro la porta dell'indice di probabilità elevata, dobbiamo affrettare lo sviluppo lungo le *stesse* linee in cui si produrrebbe normalmente. Abbiamo tracciato la curva della loro cultura. Possiamo accelerarla, senza modificare la probabilità, ma non possiamo rintracciarla su di una base nuova senza perderli per sempre, o almeno fino a quando diverrà possibile il passaggio alle probabilità minori, e i nostri tecnici della simbolica dicono che questo non avverrà mai.»

«Quindi,» fece Calna con voce spenta, «lo lascerete lì. Un morto vivente.»

«Nel nostro lavoro non c'è posto per il sentimentalismo,» disse Sarrz.

Calna girò sui tacchi e lasciò il quartier generale del Vicedirettore. Il diaframma della porta si richiuse silenziosamente dietro di lei.

La Terra era sempre l'origine. La Simbolica lo stabiliva chiaramente. Diecimila volte diecimila, la Terra era il pianeta d'origine. Agli inizi della scienza della Probabilità Simbolica, si pensava che tutte le deviazioni avessero eguale valore. Il risultato, ammesso che fosse possibile visualizzarlo, avrebbe avuto forma di un ventaglio, con un'infinità di linee divergenti da un punto fisso: linee spaziate regolarmente.

Questo concetto non teneva conto dei limiti della deviazione culturale. L'umanità era sempre l'umanità, e le reazioni - le reazioni sociali - sono limitate. Il risultato era egualmente infinito, ma le linee non erano più spaziate in modo regolare, rispetto al punto comune. Erano affastellate. Ogni

struttura spazio-temporale era quindi coesistente con le probabilità sorelle. E finché erano affastellate e raggruppate, si poteva passare da una probabilità all'altra.

La struttura spazio-temporale in cui era nata tale concezione aveva cercato di scavalcare lo spazio extragalattico ed era stata respinta. Era stata una barriera rigida all'ulteriore espansione, fino a quando, naturalmente, si era scoperto che vi erano ventisei galassie sovrapposte in quel raggruppamento di probabilità. Le piccole, auree navi piramidali vibravano, scintillavano, diventavano lattiginose e scomparivano in una struttura per ricomparire nell'altra. Tre delle strutture di probabilità erano così legate fra loro che le lingue, le usanze, persino i capricci e le mode erano coesistenti.

Se non fosse stato possibile passare ad una delle altre due, il passaggio sarebbe stato compiuto nell'altra direzione nel volgere di mesi, anziché di anni. Tre erano pronte per l'unificazione. Ventitré richiedevano un'accelerazione sulle rispettive direttrici culturali. Una era andata perduta. Un giorno vi sarebbero stati due miliardi di pianeti moltiplicati per venticinque. La Probabilità Simbolica indicava che c'erano altri affastellamenti di strutture spazio-temporali in cui erano stati realizzati l'unità completa ed i viaggi di traslazione, ma le loro probabilità erano così divergenti, e su di un indice così basso che era impossibile compiere il passaggio.

Passaggio era l'unica parola adatta per definire quel modo di viaggiare. Era un viaggio in una dimensione che non aveva nome. Una dimensione ripiegata su se stessa, così che le piccole navi dorate non erano mai né in alto né in basso né di traverso. Non si rimpicciolivano e non si espandevano. «Passavano» attraverso una matrice di probabilità in una realtà sorella, senza cambiare posizione. Le coesistenze erano così vicine che questo spiegava tutto ciò che era accaduto di strano nella notte, le forme intravviste con la coda dell'occhio. Lasciavi la tua struttura ed entravi nella struttura sorella che aveva sfiorato le percezioni sensorie di generazioni superstizione. E la struttura che ti lasciavi alle spalle era quella che, a causa della sua vicinanza, aveva dato l'impressione di far saltare i tavolini e di parlare attraverso i megafoni.

Calna passò dall'espressovia ad una via locale, e poi, attraverso le strade mobili sempre più basse, scese sul marciapiedi del campo cinque. Il pianeta su cui si trovava Transizione era nell'Era 6, una struttura non ancora pronta per l'unificazione. Lei era stata assegnata all'Era 4. Le Ere 1, 2 e 3 erano quelle unificate e, adesso che aveva perduto la sua qualifica di Agente, erano le sole cui poteva accedere. Forse, durante la sua vita, ne sarebbe

stata unificata un'altra. L'Era 20, aveva sentito dire, era quasi pronta. Transizione si trovava nell'Era 6, accanto alle stazioni spaziali costruite nelle Ere 1, 2 e 3.

Si voltò e guardò la città che non avrebbe riveduto mai più. Per la grande massa di popoli nelle Ere 1, 2 e 3, le tre grandi città costruite per passare attraverso le linee di probabilità erano più dicerie che realtà. Solo le menti addestrate potevano comprendere l'enormità del compito che le tre culture unificate si erano prefisse. Solo individui estremamente specializzati potevano collaborare a quel compito.

Per la persona normale, uomo o donna, delle tre Ere fondamentali, era solo un vantaggio nuovo, meraviglioso ed inspiegabile poter godere dei tre ambienti contigui. Coloro che disponevano di mezzi cospicui acquistavano i titoli di proprietà dello stesso terreno coesistente sui tre livelli di probabilità. Il campo di passaggio veniva installato in una porta centrale, ed i comandi erano ridotti al minimo. Ogni stanza era tre stanze. Per i ricchissimi, un adeguato piazzamento delle case coesistenti poteva offrire tre climi diversi da godere. L'ideale era un caldo tropicale in una, una primavera eterna nella seconda, e un ottobre fresco e interminabile nella terza.

Calna voltò le spalle a Transizione. Aveva la gola stretta. Sapeva che avrebbe dovuto vergognarsi dell'enormità del suo errore... ma non poteva. Sapeva che la sua identificazione con Andro era stata troppo intensa; eppure non avrebbe desiderato che le cose stessero diversamente.

«Ex-Agente diretta all'Era 1,» disse bruscamente all'addetto. Quello la guardò incuriosito. Gli Ex-Agenti erano rari. Gli Agenti morti lo erano molto meno. Le dimissioni era qualcosa d'inaudito. Perciò l'addetto capiva che si era trattato di un provvedimento disciplinare.

L'abituale rispetto dimostrato agli Agenti questa volta era chiaramente mancante. L'addetto la fissò fino a quando lei arrossì. «Perché questo ritardo?» chiese irritata Calna.

Lui strizzò l'occhio. «Le sue pensioni saranno sufficienti per tutti e due?» domandò, con un sogghigno.

«Posso ancora farle rapporto,» disse Calna.

«Ma non lo farà.» L'uomo sbadigliò. «Prenda quella in fondo alla piattaforma.»

Calna uscì sulla piattaforma. La vide e si sentì perduta. Era una delle navi fisse, costruita esclusivamente per il passaggio tra le strutture spazio-temporali. A differenza delle navi degli Agenti, non poteva balzare come una freccia d'oro da un pianeta all'altro, nell'ambito d'una qualunque strut-

tura. Non aveva attrezzature per la sopravvivenza. I comandi, ridotti al minimo, non erano più complessi di quelli d'un ascensore.

Quando fosse entrata in quella nave, non avrebbe più potuto tornare indietro. Rallentò il passo, mentre si avvicinava. La nave immediatamente successiva era una vera nave da Agenti, con il doppio quadro dei comandi, uno per il cambiamento di probabilità, l'altro per il cambiamento di posizione. Vedeva il sigillo nuovo, accanto alle insegne: la nave era stata appena revisionata e riattrezzata.

Si girò a guardarsi indietro. L'addetto allo smistamento le voltava le spalle. Allora si mosse, rapidamente. Doveva sbrigarsi in pochi secondi. Era dominata dalla sofferenza acuta che si accompagnava alla disobbedienza. Era la stessa angoscia che aveva provato quando, senza dare ascolto a Solin, aveva salvato Andro. Era il condizionamento a causare quel dolore, ed avrebbe dovuto rendere impossibile la disobbedienza. Ma, come quando aveva salvato Andro, in lei c'era qualcosa che lottava contro la sofferenza e la rendeva sopportabile.

Sapeva che passare nell'Era 4 avrebbe significato venire catturata entro pochi secondi. Scelse a caso l'Era 18. Mentre batteva sulla leva con il palmo della mano udì lo scatto risucchiante del portello dietro di lei. Mentre la nave cominciava a dissolversi intorno a lei, udì il clangore dell'allarme. Avrebbero potuto rintracciarla in trenta secondi. Quando la nave ricomparve nell'Era 18, abbassò le mani sul quadro inferiore e regolò i comandi per il decollo alla velocità massima. Mentre il pianeta rimpiccioliva sullo schermo, portò la nave a velocità Super Luce, contò lentamente fino a dieci, e la riportò fuori dalla SL a venti anni-luce dal pianeta, passò nell'Era 22, scelse un cambiamento di rotta a caso, riportò la nave in SL, contò fino a 20. Dopo nove spostamenti da un'Era all'altra, tenendosi lontana dalle tre principali e dalla 4, comprese che non avrebbero più potuto inseguirla.

La tensione della fuga le aveva impedito di considerare le conseguenze del suo gesto. Adesso che, almeno per qualche tempo, era al sicuro, si sentiva stanca, esausta. Pianse per la prima volta, da quando era bambina. Quando non ebbe più lacrime, si addormentò.

II
CALNA

Sarrz era ritto sull'attenti davanti al Direttore. Le parole che l'avevano sferzato gli avevano dato le vertigini. C'era disprezzo sul volto scarno del

Direttore.

Sarrz riprovò a parlare. «Ma nessun Agente ha disobbedito a...»

«Stia zitto! Che ordine aveva cominciato a dare quando io l'ho messo agli arresti?»

«Avevo ordinato all'Agente Solin di andare nell'Era 4 e di distruggere il corpo di Andro. Pensavo che quella donna avrebbe cercato immediatamente di... vede, c'è un attaccamento emotivo... mi sembrava logico che...»

«Lei ricorda la storia, Sarrz? Che cos'era il cancro, nel suo significato più semplice?»

«Mah... una crescita cellulare incontrollata, che aveva inizio con una cellula ribelle e...»

«Qualunque Agente che abbia a disposizione una nave del Servizio, Sarrz, è molto, molto vicino ad essere inespugnabile. Abbiamo a che fare con un'Agente squilibrato, per la prima volta nella storia socionetica. L'esecuzione del suo ordine avrebbe fatto in modo che quella donna ritornasse in quel posto e trovasse Andro eliminato. La vendetta è un sentimento tipico della mente squilibrata. Cosa avrebbe impedito a quella donna, allora, di usare la nave e la sua mobilità per intervenire nel modo più catastrofico in tutte le strutture di probabilità alla nostra portata?»

Sarrz impallidì. «Ma...»

«Una cellula ribelle nella nostra struttura, Sarrz. Lo ricordi. Se non vogliamo perdere ventidue galassie sorelle, dobbiamo eliminarla. Probabilmente lei pensa che questa sia una reazione allarmista. L'Agente Calna ha smesso di essere prevedibile quando ha pregiudicato l'intera operazione nell'Era 4. Infuriata e addolorata, ora può spingere forzatamente ventidue culture fuori dallo schema estrapolato. Affermare che conserva una lealtà sufficiente a trattenerla dal far questo significa abbandonarsi a pii desideri. Voglio che tutte le Squadre Operative disponibili vengano istruite ed assegnate al pianeta che l'Era 4 chiama Zeran. Voglio una trappola in cui Calna non si accorga di entrare, e dalla quale non può uscire. È chiaro?»

«Chiarissimo,» rispose Sarrz, con uno sforzo.

«Nel frattempo proceda con il suo piano di presentare a Shain, per mezzo di Solin e della squadra su Rael, la prova della morte di suo figlio minore. Ma avverta Solin di non uccidere Andro. In nessun caso. Quando avremo preso la ragazza, si potrà uccidere Andro senza pericolo.»

Quando Deralan era giovane, non aveva temuto il volo spaziale. Era ospite sul ponte dell'ammiraglia della flotta della polizia che ritornava a Ra-

el. Tornava per riferire a Shain il completo annientamento dei resti della forza ribelle di Andro. E la sesta fuga dello stesso Andro.

Deralan era realista. L'esecuzione sarebbe stata rapida e relativamente indolore. Per qualche tempo aveva pensato di mentire a Shain. Ma le menzogne portavano direttamente nelle camere dalla pessima reputazione, nei sotterranei del palazzo, e là Deralan avrebbe urlato fino a quando Shain avrebbe scoperto la verità e gli avrebbe permesso di morire.

In gioventù aveva accettato le grandi astronavi ruggenti e tonanti come parte di una vita che non sarebbe mai cambiata. Adesso sapeva dei grandi campi dove decine di migliaia di navi arrugginivano, senza che nessuno fosse in grado di ripararle. Se il motore si guastava in volo, l'equipaggio ed i passeggeri erano spacciati. Semplicissimo.

E molti si erano guastati. Certe capacità erano andate perdute, chissà come. Poteva vedere il segno di quelle capacità perdute nel viso gonfio del comandante dell'ammiraglia, che adesso stava davanti all'immenso quadro, e osservava i suoi ufficiali completare la complessa procedura dell'atterraggio. Deralan provava un'amarezza immensa. Erano come scimmie che sparassero con la pistola. La scimmia premeva il grilletto, e la pistola faceva *bum.* Ma chiedi alla scimmia di spiegare il principio dell'espansione dei gas... Gli ufficiali premevano gli interruttori nell'ordine prescritto dai manuali del volo spaziale. La nave atterrava. Era molto semplice. Se veniva premuto un interruttore e da qualche parte, nelle viscere di un'astronave, una bobina non funzionava, era un guaio, e un guaio fatale.

Si potevano fare le riparazioni d'ordinaria amministrazione. Valvole nuove, apparecchi d'ossigenazione... cose a quel livello. Ma ciò che faceva decollare l'astronave, l'accelerava ad una velocità dieci volte superiore a quella della luce, la decelerava e la faceva atterrare, quel che induceva la gravità normale a qualunque accelerazione, la forza che adattava i videoschermi... erano tutti misteri, perduti nell'antico passato, quando gli uomini erano più sapienti e più forti.

Deralan pensò, acidamente, che Andro non era stato molto lungimirante. Non avrebbe dovuto far altro che attendere. Poteva morire sapendo che entro mille anni non vi sarebbero più state astronavi in grado di funzionare. Senza più navi, la Casa di Galvan avrebbe dominato un pianeta, anziché una galassia. Ogni pianeta abitato sarebbe stato isolato, abbandonato a se stesso per trovare da solo le soluzioni, magari per riconquistare la via dello spazio. Le astronavi sarebbero morte, e l'Impero sarebbe morto con loro.

Ormai la faccia di Rael era così vicina che riempiva interamente il vide-

oschermo, ed il velo di nubi appariva appiattito contro la superficie. La mente di Deralan continuava a ritornare al rapporto che gli avevano fatto i tre uomini. Non riusciva a reprimere una sottile, bizzarra sensazione di reverenza e di preoccupazione. «L'ho visto. Sembrava ferito. Aveva un'arma. Quando ho preso la mira, è sprofondato, sparito. Siamo accorsi sul posto. Non poteva uscire. Non c'era un foro da cui potesse essere sprofondato. Era... svanito, ecco.»

Shain non si sarebbe compiaciuto di quel racconto. Erano stati in tre a vederlo. Deralan aveva isolato i tre che l'avevano visto accadere. Dopo aver considerato tutti gli aspetti della questione, li aveva uccisi. Aveva sui suoi uomini potere di vita e di morte, e nessuno ne discuteva. Il racconto dei testimoni oculari era un fattore imbarazzante, un fattore inutile nell'equazione. Deralan non provava rimorsi né soddisfazione.

Sapeva che non avrebbe osato mentire a Shain, ma voleva continuare a vivere. Era un dilemma insolubile.

La flotta atterrò: era molto meno numerosa di quella che era partita all'inseguimento di Andro. Una guardia d'onore attendeva Deralan, quando sbarcò. Gli uomini si disposero in quadrato intorno a lui. Deralan sorrise. Shain non aveva pensato all'onore, quando aveva inviato la guardia. Shain aveva pensato alla possibilità di fuga.

I tacchi metallici battevano in un'aspra cadenza sul lastricato, mentre le dodici guardie scortavano Deralan lungo il centro del Viale dei Re. La strada un tempo così orgogliosa adesso era piena di bazar. Rael era un vecchio pianeta, saggio ed acido. Aveva attirato la feccia di mille pianeti, i sicofanti, i bari, con il loro odore di depravazione, la loro insolenza vanagloriosa. Nessuno andava in giro solo di notte, su Rael.

La folla sfaccendata si apriva per lasciar passare la guardia Alcuni rivolgevano commenti beffardi agli uomini e poi tacevano di colpo quando riconoscevano Deralan, che era temuto poco meno dello stesso Shain e dei suoi figli maggiori.

Un ubriaco, barcollando, si avvicinò troppo alla guardia. L'uomo all'angolo anteriore sinistro del quadrato invertì la presa sulla corta spada cerimoniale, con un gesto esperto, e fracassò il cranio dell'uomo con la pesante impugnatura.

Marciavano tra il fetore dei bazar, passando davanti alle vecchie venditrici ambulanti che offrivano rimedi per tutti i mali, alle ragazze da marciapiede vestite di stracci, agli uomini che giravano con uno scatto convulso per nascondere facce da ricercati all'occhio acuto di Deralan. Il grande

palazzo torreggiava in fondo al Viale dei Re. Passarono attraverso tre portali così immensi che gli uomini non dovettero neppure cambiare formazione. Solo la quarta porta era così stretta che dovettero disporsi in colonna per due. Deralan era a metà della fila.

Mentre varcavano la porta una ragazza urlante arrivò correndo, gli occhi stralunati per il panico. Era inseguita da un uomo barbuto. Atterrita, andò a sbattere contro Deralan, facendolo barcollare. Le guardie bestemmiarono e la spinsero rudemente nelle mani del barbuto. Deralan tastò l'oggetto che la ragazza gli aveva spinto fra le dita. Era morbido. Nell'atrio principale del palazzo si arrischiò a dargli un'occhiata. Per un momento non capì cosa fosse. Quando finalmente comprese, la sua mente vacillò per il trauma, la bocca gli s'inaridì.

Ma Deralan era realista ed opportunista. Lo condussero, lungo i corridoi, fino agli appartamenti privati di Shain. Shain era il relitto di quello che era stato un tempo un uomo colossale, poderoso. Anni di vizi e di lusso l'avevano reso simile ad un maiale modellato nel lardo freddo.

«Il tuo rapporto non mi ha detto niente,» fece Shain.

Deralan si raddrizzò dall'inchino cerimoniale. «Perdonami,» disse «Forse mi sono concesso un piacere puerile nell'anticipare questo momento.»

«Ho alcuni piaceri puerili che attendono, se il tuo rapporto non mi piacerà.»

Deralan si chinò di nuovo, avanzò e porse l'oggetto a Shain. «La mia prova, maestà imperiale.»

Shain spiegò il morbido quadratino. Lo fissò. Poi rovesciò all'indietro la grossa testa e cominciò a ridere. Rise fino a quando le lacrime scorsero dagli occhietti porcini, rotolando sulle pesanti gote bianche. Deralan trasse un profondo respiro. Sapeva di non essere più in pericolo.

«Come hai fatto?» domandò Shain.

«Abbiamo frugato la città. L'ho trovato io stesso e l'ho ucciso. Come tu desideravi.»

«Hai fatto bene. Questa notte festeggeremo la tua vittoria... e... e la morte del migliore dei miei figli, la morte dell'unico che era degno di diventare Imperatore.»

Sempre, in un mondo limitato, le macchine diventavano più potenti. Le macchine erano una forma di incrocio tra animali consanguinei. L'uomo volgeva l'attenzione sui propri piaceri e sulle proprie comodità, e le macchine crescevano, dedicando scrupolosa attenzione elettronica alle com-

plessità di equazioni con mille variabili. E l'uomo diventava più debole entro i propri limiti.

Ma ora, con le realtà multiple che attendevano di fondersi, le macchine erano di poco aiuto. Adeguatamente guidate, le macchine avevano indicato la possibilità di strutture spazio-temporali multiple, avevano contribuito a scoprire il modo di raggiungerle. Ma, una volta raggiunte, spettava di nuovo all'uomo lavorare con le mani e gli occhi e il cuore per realizzare l'unità che avrebbe saldato venticinque realtà condizionali in un unico mondo.

Gli Agenti venivano reclutati fra coloro che, in tempi meno pressanti, sarebbero stati definiti malcontenti e sarebbero stati difficili da controllare e da tenere imbrigliati. In un certo senso, erano tutti regressioni ataviche.

L'Agente era umano. I suoi strumenti erano forniti dalle macchine. E nessun utensile della storia eguagliava le auree navi piramidali degli Agenti. Erano l'estensione dell'Agente, erano l'ascia di pietra adattata al palmo calloso del Neanderthal. Con l'innesto del motore SL, potevano traversare la Galassia in un mese. Le forze reticolate, convolute e intrecciate come la superficie di un cervello, fremevano costantemente lungo i cinque piani delle navi. Erano molto vicine all'invulnerabilità. Potevano tuffarsi nella crosta di un pianeta, proteggendo l'Agente come un insetto sarebbe stato protetto, se fosse stato tenuto nel cavo di un pugno di ferro affondato nel terriccio. Potevano muoversi in ogni direzione, eccettuato il tempo, a velocità superiori agli effetti della contrazione. Eppure ciò che contava era l'Uomo e non la Nave.

Calna entrò nell'Era 4 all'orlo galattico. Si era sperduta. Occorsero ore per fornire dati ai computer, perché le permettessero di arrivare nella posizione esatta. Poiché la posizione esatta era tale soltanto in relazione ad un qualunque oggetto noto, Calna calcolò la sua velocità in relazione al sole di Zeran, nelle lontananze invisibili. Stabilì le correzioni di rotta. La nave guizzò una volta e sparì. Dopo venti ore, la sveglia la destò dal sonno profondo a cento milioni di chilometri da Zeran. Aveva regolato la rete protettiva in modo che la luce s'incurvasse intorno alla minuscola nave. Rischiò di farsi individuare, a intervalli di tre secondi, ritornando ogni volta all'invisibilità oggettiva. Sapeva che poteva venire scoperta solo per un'intersezione causale del suo percorso, partendo dall'orlo galattico. Era un rischio che doveva correre.

Si stirò, scacciando la debolezza del sonno, e cercò di pensare con chiarezza. Aveva paura. Sospettava in se stessa una debolezza che avrebbe comportato l'insuccesso finale. Il salvataggio di Andro, secondo Sarrz, era

una debolezza. Emotività. Con ogni probabilità avrebbe reso prevedibili le sue reazioni. E quindi doveva lottare per riconquistare una fredda obiettività. Ciò che glielo rendeva più difficile era il fatto che pensare ad Andro le faceva battere il cuore ed arrossire. Gli Agenti erano abituati a considerare la gente delle strutture arretrate come una quantità di pedine da muovere a volontà, da sacrificare in mosse socionetiche. Ma lei pensava ad Andro da donna, non da Agente. Eppure, anche se avesse salvato Andro e l'avesse sottratto alla portata delle Squadre Operative che erano indubbiamente in attesa, che cosa avrebbe pensato di lei? Cosa avrebbe visto in questa donna dal corpo forte, appartenente ad una cultura più matura? Questa donna dagli splendenti occhi grigi e dai capelli simili a grano maturo sotto il sole di settembre?

Calna ricordava la gioia aspra e impudente con cui aveva assistito alla morte della ragazza, Daylya, la cui bellezza era stata come un caldo grido nella notte.

Andro era, più d'ogni altra cosa, un uomo forte ed orgoglioso. Non avrebbe reagito favorevolmente quanto avesse scoperto di essere aiutato da una donna che in tutto, tranne che nella bruta potenza muscolare, eguagliava o superava la sua forza.

La possibilità che l'avessero già ucciso era come il primo taglio d'una lama di coltello contro la sua gola. Sapeva quali piani avrebbe fatto lei, se avesse avuto il comando di coloro che dovevano intercettarla. Avrebbe spianato la strada per la tomba nera e silenziosa di Andro. E avrebbe reso impossibile la fuga. Concentrando l'energia, altre cinque navi degli Agenti potevano tenere in stasi la sua nave. Sentiva che la stavano aspettando.

Conosceva l'ubicazione esatta del corpo di Andro. Era in una cripta, nella piccola stanza della torre più alta, in una città congelata, abbandonata per metà del tempo. Il corpo doveva essere duro come il granito. Se ci fosse stato un sistema per arraffarlo e fuggire...

Era possibile trasferire qualunque cosa da un pianeta alla nave, purché si creasse un campo adeguato intorno all'oggetto da spostare. Un campo veniva creato da un minuscolo generatore, non più grosso d'una prugna. Poteva venire regolato in modo da formare un campo di trenta centimetri di diametro, o di otto chilometri. Ma era necessario piazzarlo in posizione.

L'oggetto poteva venire ricevuto a bordo della nave, oppure ad una data distanza. Calna fece il suo piano. Doveva ingannarli, fingendo di scendere per atterrare nei pressi della cripta. I loro tempi di reazione erano fulminei. Avrebbe rischiato parecchio, e senza margine di errore.

Abbassò temerariamente gli schermi della nave e sfrecciò verso l'emisfero buio di Zeran. Scese nella tenebra, con i videoschermi regolati in modo che la città in rovina spiccasse, come se fosse immersa in una grande luce. Il generatore, già regolato, stava nel piccolo portello di scarico. L'interruttore del portello era collegato al computer, che a sua volta era collegato con lo schermo del collimatore. Attese, trattenendo il respiro, i polpastrelli umidi posati sui comandi. L'intervallo della caduta doveva essere di venti secondi. Nell'istante in cui udì lo scatto, portò la nave in SL e si dileguò nello spazio. Per una frazione di secondo, sentì la pressione della forza concentrata delle altre navi degli Agenti. Per un momento, fu come se la sua nave volasse in mezzo al piombo fuso. Per ora, non aveva nulla da fare. Aveva regolato i comandi in modo di uscire dall'SL esattamente venti secondi dopo il momento del lancio. Il portello era pronto, e la gravità era regolata in modo da trattenere l'aria, lo schermo termico era pronto a combattere il freddo dello spazio.

Calna posò la mano sul comando del portello principale. Nel momento in cui avvertì la minuscola dislocazione che indicava la fine dell'SL, azionò l'interruttore ed il portello si spalancò. L'area ricevente era all'esterno del portello spalancato. Con la subitaneità di un'esplosione, l'intera parte superiore della torre apparve nell'area ricevente, roteò e batté con un tonfo contro la nave. Usando il quadro superiore, fece passare nave e torre nell'Era 20, per avere qualche altro momento di respiro.

La pietra rozza della torre era premuta, piatta, contro il portello aperto. Con un disintegratore a mano praticò un foro attraverso la pietra, scoprendo un angolo della cripta nera. Allargò il foro, inquadrò sulla cripta il raggio concentrato dell'attrattore, lo orientò ad angolo attraverso il portello. Senza badare ai frammenti di pietra sgretolata che erano entrati, chiuse il portello e tentò di fuggire.

La nave non si mosse. Calna gridò, lottò con i comandi. La sua mano si mosse fulminea sui quadri, mentre lei provava varie combinazioni. Sempre più alto ed acuto si levava il ronzio sottile degli schermi, in lotta contro la forza che tratteneva la nave. Riversò tutta l'energia nell'SL, e sentì il calore crescere a bordo. La nave si surriscaldò, e lei attese, a denti stretti, fino a quando avvertì l'odore acre delle ciocche strinate dei suoi capelli. Poi, con un movimento scattante, spense tutto. Gli inseguitori erano nella situazione di un uomo che si avventa correndo per abbattere una porta, quando la porta si apre nell'istante stesso in cui egli la tocca con la spalla. La nave di

Calna diede un lieve sobbalzo, e lei fu pronta ad approfittarne. Passò nell'Era 1, e immediatamente nell'Era 25, e innestò al massimo l'SL nel momento stesso in cui raggiunse la nuova struttura.

La nave schizzò via, libera, e lei rise forte, con una sfumatura d'isteria. Usò uno schema completamente casuale di passaggi e di direzioni, senza correre rischi, lavorando per lunghe ore sui quadri gemelli, fino a quando ebbe la certezza che l'inseguimento era impossibile. Conosceva il pericolo di svegliare Andro in un ambiente estraneo. Il rischio che impazzisse era troppo grande.

Nell'Era 11, una delle più arretrate, trovò il pianeta che cercava. Nelle strutture di probabilità più sofisticate, era stato trasformato in un posto di riposo per gli Agenti. Era disabitato in tutte le strutture, eccettuate le tre principali. L'aspetto migliore era che quello che non era l'ultimo posto dove l'avrebbero cercata. Anticipando la sua reazione, l'avrebbero cercata subito nell'ultimo posto possibile. Quello non era né il migliore né il peggiore, una possibilità mediana tra parecchi miliardi.

Sorvolò a bassa quota l'emisfero primaverile del pianeta e scelse un luogo dove un ruscello cristallino scendeva tra le rocce, formando un laghetto accanto ad un pendio d'erba verde e lussureggiante. Nascose la nave tra le possenti radici di un albero da terra fatata, così alto che la chioma sfiorava le nubi. Era un pianeta, quello, in cui ci si sentiva simili agli elfi: piccoli, sfrenati e liberi. L'immensità degli alberi e dei macigni e l'assoluto silenzio erano gli elementi della magia.

Aprì la cripta e posò le dita sulla freddezza marmorea dalla guancia d'Andro. Tutte le funzioni fisiologiche erano sospese. Calna si mosse con prontezza, leggermente, mentre preparava le iniezioni che l'avrebbero riportato poco a poco alla soglia della vita. Dovette riscaldare la punta degli aghi, prima di poterli infilare nella vena nel cavo del gomito.

Praticò le iniezioni, poi appoggiò la testa sull'ampio torace di Andro. Era come auscultare una pietra. Era il freddo della morte e lei si sentiva piccola e spaventata. Senza circolazione sanguigna, con il sangue immobile e duro come venature rosse nel marmo, occorreva molto tempo perché l'effetto si diffondesse dal punto dell'inoculazione.

Il cuore, finalmente, diede un tonfo lento. Calna contò fino a trenta prima di udire il secondo. Poi, ogni volta, l'intervallo si ridusse di un secondo. Cominciò a ritornare il calore corporeo. Poi Andro trasse il primo respiro, tremulo e superficiale, e lei si raddrizzò e sorrise. Il volto di lui aveva riacquistato colore.

Con l'aiuto del piccolo attrattore che aveva sganciato dalla cintura, Calna lo sollevò e lo portò attraverso il portello, lo depose sull'erba fresca e profumata sul bordo del profondo laghetto azzurro.

Poi, spinta da una forza a lei ignota, usò la lavanderia della nave, e colorò indumenti nuovi per sé, di un colore più vivace di quanto avesse mai portato.

III
RIVOLTA SU SIMPAR

Le torri del passaggio risplendettero, divennero nebulose e indistinte. La Città di Transizione scrollò delicatamente le spalle color lampone e passò dall'Era 6 all'Era 4. Il rischio di affrettare in tal modo la deviazione dalla linea culturale proiettata era grande. Ma il Direttore era convinto che fosse possibile ottenere una miglior coordinazione dall'interno dell'era-obiettivo che dall'esterno. Non era stato ancora ideato un metodo di comunicazione diretta tra le ere. I rapporti delle Squadre Operative potevano venir ricevuti a Transizione, e gli ordini potevano partire solo se la città si trovava nella stessa era che l'ex Agente Calna aveva reso tanto critica.

Sarrz si sentiva perduto. Il Direttore aveva assunto personalmente il compito di coordinare le Squadre Operative. Sarrz era rimasto privo di funzione. Sebbene la cosa l'irritasse, gli dava una possibilità di riesaminare l'intero quadro. Come tutti i dirigenti della Socionetica, Sarrz aveva una buona competenza in fatto di Probabilità Simbolica. Con la sensazione oziosa e futile di dedicarsi ad un passatempo mentale, decise di comparare l'indice di probabilità della perdita di altre strutture spazio-temporali.

Prese la piccola tavola che racchiudeva il computer e la girò in modo d'averla a portata di mano. La regolò su scala alfabetica e, mentre lavorava, non badò alla spia luminosa che indicava «dati insufficienti». Come risultato ebbe la perdita diretta di un'era, l'imminente perdita d'una seconda, più aree di perturbazione in altre tre.

Lesse l'indice e trasalì. Riportò a zero il computer e riprovò daccapo. Il risultato fu identico. Rimase immobile ad ascoltare l'accelerazione dei battiti del suo cuore. L'indice di probabilità che tutte le strutture spazio-temporali sorelle andassero perdute era quasi grottescamente elevato, così elevato che i dati completi avrebbero dovuto essere in se stessi improbabili per controbilanciare il risultato basato sui dati incompleti.

La deduzione era che fosse in atto qualche fattore esterno: un fattore non

controbilanciato. C'era un parallelo in astronomia. Trovare la deviazione e poi cercare la causa.

All'improvviso Sarrz si rese conto che era una questione della massima importanza. Era necessario informare il Direttore, immediatamente.

Tese la mano verso l'interruttore che gli avrebbe permesso di comunicare con il Direttore.

E fu così che lo trovarono. Il suo cuore s'era fermato quando le dita avevano toccato l'interruttore.

La prudenza animalesca non abbandonò Andro quando recuperò la conoscenza. Non si mosse e non aprì gli occhi. Restò immobile, e si impegnò per portare tutti i sensi alla massima efficienza. Udito... il chiocciolio sommesso dell'acqua, un fruscio crepitante, come del vento tra le foglie. L'odorato... l'odore aromatico di arbusti, foreste, luoghi selvaggi. Il tatto... l'erba che gli sfiorava il braccio. L'aria calda sul suo corpo. Ricordò le ustioni profonde. Concentrò l'attenzione sensoria sulle aree ferite e non riuscì a ricevere alcun messaggio di dolore dalle terminazioni nervose bruciate. Respirò più profondamente e non sentì le rapide fitte che l'avevano pugnalato ad ogni respiro, quando stava tra le ombre azzurre del vicolo.

Ricordò coloro che si erano uniti a lui, e che avevano perduto. L'angoscia era profonda e lenta e silenziosa. Daylya e tutti gli altri. Colpa sua. Colpa della sua impazienza. Se avesse atteso di diventare un po' più forte, se avesse fatto piani più meticolosi...

Il suo udito percepì il fruscio dell'erba sotto un passo che si avvicinava. Dita lievi gli toccarono il petto, sopra il cuore. Aprì gli occhi quanto bastava per scorgere la figura profilata contro il cielo, china sopra di lui. L'equazione era semplice. Quando tutti i tuoi alleati erano morti, tutti coloro che restavano erano tuoi nemici.

Andro colpì con il pugno serrato, con un guizzo che impresse al colpo tutta la potenza dei pesanti muscoli della spalla e del dorso. Rotolò sulle mani e sulle ginocchia e balzò in piedi, vacillando un po' per debolezza. Era sotto un cielo sconosciuto, vicino all'albero più colossale che avesse mai visto, ed ai suoi piedi era accasciata la figura esanime d'una donna. Indossava una specie di toga giallo cedro, un'alta cintura da cui pendevano piccoli oggetti sconosciuti. I suoi capelli avevano la purezza limpida della bianca cascata d'acqua che si gettava nel profondo laghetto azzurro, a pochi passi di distanza. Sul mento si allargava una macchia livida, per la violenza del pugno. Restò ritto, in ascolto, in attesa degli altri. Non c'erano al-

tri suoni che quelli dell'acqua e del vento. Si chinò e le toccò goffamente la mascella. L'osso non sembrava spezzato o slogato, al tatto.

Fu allora che ricordò le sue ferite. Si guardò il fianco, e scoprì una cosa strana. La pelle era pulita, salda, sana sulle ferite; e avrebbe creduto di averle sognate, se la pelle nuova non fosse stata più pallida, non abbronzata.

Guardò di nuovo la donna e aggrottò la fronte. Il pavimento del vicolo aveva ceduto sotto i suoi piedi, e lui era precipitato nelle tenebre. La donna, in qualche modo, era collegata a quel fenomeno. Per il momento, era indifesa. Tuttavia, i congegni che portava alla cintura indicavano che non sarebbe rimasta indifesa per sempre. La rigirò e cercò di sganciare la cintura; sembrava non avesse allacciatura, eppure aderiva troppo alla vita sottile per poterla sfilare dai fianchi. Si accontentò di sganciare i piccoli congegni. Non riusciva immaginare a cosa servissero. Eppure avevano un luccichio che indicava efficienza, utilità. Erano sei. Li raccolse cautamente nelle mani unite a coppa e li collocò dietro una pietra. Fu uno sforzo strappare una striscia dall'orlo della toga color cedro. Con quella striscia le legò le mani dietro la schiena, mettendo il nodo fuori della portata delle dita di lei. Mentre stringeva, tendendo il braccio destro, vide che il tatuaggio era scomparso. Al suo posto c'era un altro tratto di pelle sana e pallida.

Andro sedette a pochi passi dalla donna e attese che riprendesse i sensi. Si sforzò d'immaginare cosa fosse accaduto. Indossava ancora il giubbotto di cuoio e metallo, ma il mantello non c'era più. Ricordava di averlo strappato via quando aveva incominciato a bruciare; l'aveva gettato da parte quando aveva raccolto la ragazza morente e l'aveva portata fuori, attraverso il grande squarcio nello scafo dell'astronave. Il giubbotto recava tracce di bruciature. I cinghioli che gli allacciavano i sandali erano anneriti, ed i peli sulle caviglie e sui polpacci erano bruciati. La fondina, al fianco destro, era vuota.

La donna, che aveva il viso rivolto verso di lui, aprì gli occhi. Erano di un grigio chiaro, e non vedevano nulla. Si misero a fuoco su di lui, e ad Andro non piacque l'espressione intelligente che vi apparve. Era piacevole di viso e di corpo, la donna, ma gli occhi lo allarmavano. Esprimevano con troppa chiarezza una conoscenza più grande della sua... una conoscenza che lo faceva sentire quasi un bambino, al confronto. Vide che la donna controllava la resistenza della fascia di tessuto legata attorno ai polsi, e poi si sollevava goffamente a sedere, rovesciando all'indietro la testa per scostare dalla fronte una pesante ciocca di capelli. Gli sorrise con aria da cospiratrice.

«Chi sei?» le chiese, cupamente.

La donna mosse lateralmente la mascella e fece una smorfia. «Sei molto forte, Andro.»

«Chi sei?»

«Una tua amica. Un'ottima amica. Mi chiamo Calna.»

«Calna,» disse Andro, assaporando guardingo quella parola. «Stavo morendo. Ora sono di nuovo illeso. Ero in trappola, ed ora sono libero. Se sei stata tu, è chiaro che sei un'amica. Ma può darsi che i tuoi scopi facciano di te una nemica.»

La donna abbassò lo sguardo sulla propria cintura. «Slegami, Andro. Hai stretto troppo.»

La slegò. Lei si alzò, flettendo le mani e massaggiandosi i polsi. Gli arrivava all'altezza degli occhi. Gli sorrise, e in quel sorriso c'era qualcosa che non gli piaceva.

Lei disse: «Sono indifesa, adesso, perché tu hai preso i congegni dalla mia cintura.»

«Naturalmente.»

La donna posò le mani su di lui, e Andro cercò nuovamente di colpirla. Poi gridò, in preda ad una sofferenza improvvisa, quando le dita di lei trovarono i punti di pressione. Calna non smise di sorridere. Gli sfiorò i gomiti in un gesto quasi carezzevole, ed entrambe le braccia penzolarono inerti, inutili. Gli passò la mano sul lato del collo, ed Andro cadde pesantemente, tentò di muoversi e non riuscì, sebbene lo sforzo gli facesse scorrere il sudore giù per il volto.

Calna gli sedette accanto e disse sottovoce: «Tra pochi istanti passerà, Andro. E non devi sentirti offeso nel tuo amor proprio. Sono metodi che mi sono stati insegnati meticolosamente.» Si alzò e si guardò intorno. Senza esitare, si diresse verso la pietra dietro cui egli aveva nascosto gli oggetti luccicanti. Li raccattò e li riappese con disinvoltura alla cintura.

La debolezza l'aveva in parte abbandonato. Si sollevò a sedere e la guardò, incupito. Lei rise. «Non infuriarti così, Andro. Vedi, ti conosco molto bene. Ti conosco da quattro lunghi anni. Prima di quest'ultima, sei scampato per cinque volte. Probabilmente pensavi che fosse stata la fortuna, o magari la tua intuizione. Ero io che ti aiutavo, Andro. Saresti morto già sei volte, ma io ti ho aiutato. La settima volta è stata quando eri privo di sensi, ed è stata l'occasione peggiore, la più pericolosa.»

«Perché mi hai aiutato?»

«Non sono del tuo mondo, Andro.»

«Questo l'ho capito.»

«Al mio mondo interessava la tua rivolta contro Shain. Ci tornava utile aiutarti a vincere. Ti abbiamo aiutato in molti modi, ma non è bastato. Io eseguivo gli ordini che mi erano stati impartiti. Quando si è capito che il nostro aiuto non era sufficiente, mi è stato ordinato di lasciarti morire su Zeran. Io ho disobbedito agli ordini.»

«Perché?»

Calna aggrottò la fronte. «Non... non lo so, esattamente. Sapevo che cominciavo a provare per te un interesse emotivo, ma questo non sarebbe bastato a permettermi di agire in modo contrario al mio addestramento. È diventato qualcosa che io... che io dovevo fare, Andro. Adesso il mio mondo mi dà la caccia.»

«Come il mio dà la caccia a me?»

«No. Il tuo mondo ti crede morto.»

Andro si alzò: le forze gli erano ritornate completamente. Si guardò intorno.

«Questo è il tuo mondo o il mio?»

«Né l'uno né l'altro.»

La fissò. «Cosa faremo? Come siamo arrivati qui? Io voglio tornare al mio mondo. Ho lasciato... ho lasciato moltissime cose incompiute.»

«Non puoi tornare indietro. È impossibile.»

Andro la scrutò. «Fino a questo momento, credo che tu abbia detto la verità. Perché adesso cominci a mentire?»

«Ascoltami attentamente e cerca di comprendere. Te lo dirò il più semplicemente possibile, Andro. Abbiamo tentato di aiutare il tuo mondo senza rendere nota la nostra presenza. Se l'avessimo fatto in maniera troppo scoperta, il tuo mondo sarebbe sfuggito alla nostra portata, e noi non avremmo più potuto visitarlo. Se vi tornassi ora, il semplice fatto della tua resurrezione metterebbe il tuo mondo al di fuori della nostra portata. E quindi io non posso permetterlo.»

Lui continuò a studiarla. «Mi sembra strano, Calna. Hai detto che il tuo mondo ti dà la caccia. Possono venire a cercarti anche qui?»

«Naturalmente.»

«E allora perché non mi riporti nel mio mondo? Tu dici che questo lo porrà fuori portata. E allora, non sarebbe la sicurezza per te, nel mio mondo?»

«Sì: ma è contrario a tutta la mia preparazione, a tutto ciò in cui io credo e...»

Andro notò quell'indecisione, e per la prima volta si rese conto che la sua forza eguagliava quella di lei. Le posò leggermente le mani sulle spalle, la sentì tendersi a quel contatto. La guardò negli occhi grigi fino a che lei abbassò lo sguardo. Gli si buttò tra le braccia con un piccolo grido gutturale che era quasi una confessione di debolezza, come se trasferisse a lui l'autorità di decidere la strada che avrebbero scelto per l'ignoto futuro.

«Andremo nel mio mondo,» disse Andro, e sentì la tacita acquiescenza di lei. «E prima che vi ritorniamo,» aggiunse, «m'insegnerai ad usare i congegni del tuo mondo. Quando tornerò sarò più forte di Shain e Larrent e Masec, anche senza seguaci.»

Allora Calna si scostò leggermente, abbassando la testa. «La mia gente ci cercherà nel tuo mondo. Cercheranno di fermarci, prima che le conseguenze del ritorno abbiano causato cambiamenti sufficienti per portare il tuo mondo al di fuori della loro portata.»

In un luogo che era l'essenza del non-luogo, ed in un tempo che, nella stasi, era un non-tempo, vi era la registrazione del progresso nell'analisi del paradosso, dove il pensiero orientato manteneva la registrazione, dove un miliardo di ere portava la registrazione mezzo passo più vicino al punto in cui, finalmente, tutti gli infiniti sarebbero divenuti finiti. Era impossibile farlo sulla base di un esperimento controllato, perché vi è una lacuna in questa teoria. Lo stesso fattore del controllo è un fattore estraneo, una novità aggiunta alle altre componenti. Senza controllo, tutte le cose debbono essere soppesate, tutti i fattori presi in considerazione. Il conteggio misurato degli infiniti a valori elevati può essere effettuato solo nel non-tempo, e solo il non-luogo è abbastanza immenso per contenere le registrazioni.

Un bambino si sveglia e piange nella notte. Nel suo senso più semplice, l'effetto di tale evento può essere misurato attraverso mille generazioni, se si hanno i fattori per la valutazione. Ciò che complica tutto è che causa ed effetto sono espressioni dello stesso fattore. È più delicato risalire dal risveglio del bambino per mille generazioni, ma tuttavia è pur sempre finito e fattibile...se c'è abbastanza tempo ed abbastanza spazio per conservare le documentazioni. Diviene invece paradossale quando i mondi sono ponti, e tutte le probabilità assumono valori eguali, e in diecimila campi di probabilità coesistenti in cui il bambino sì è svegliato nello stesso istante, la stessa traccia può essere seguita a ritroso per mille generazioni ed essere identica per novemilanovecentonovantanove probabilità, per divergere so-

lo alla penultima generazione, nell'ultima delle diecimila reti coesistenti della matrice. Perciò bisogna tornare indietro e rendere simile anche l'ultima, e il risultato sarà un incremento della divergenza che, molto probabilmente, porterà all'inesistenza del bambino, o, meno probabilmente, ad una notte di riposo ininterrotto per il bambino stesso.

Il lavoro relativo impone che i calcoli siano effettuati nel non-tempo, e che le documentazioni siano conservate nel nonspazio.

Ed una sfaccettatura dell'interminabile calcolo può essere... quando una gamma di probabilità comincia ad acquisire accesso reciproco, cosa accade se tale accesso viene negato?

Il computo finito degli infiniti è possibile perché l'infinito è semplicemente una funzione del tempo e dello spazio. Solo il nulla diviene infinito.

Dopo il temuto incontro con Shain, che miracolosamente aveva evitato la catastrofe, Deralan si sentiva oscuramente turbato. Per sua natura e per la sua professione doveva scoprire le cause di tutti gli eventi e di tutti gli incidenti. La lunga ricerca della ragazza che gli aveva consegnato l'oggetto della sua salvezza era stata vana. Per lui era stato quasi un sollievo non riuscire a trovarla. Erano tornati a Rael da Zeran in tutta fretta. O l'oggetto era stato portato a bordo di una delle astronavi che avevano partecipato all'inseguimento, oppure era arrivato su Rael con un mezzo più veloce. E Deralan non capiva come fosse stato possibile portare di nascosto l'oggetto a bordo di una delle navi. In quanto a mezzi di trasporto più veloci... non esistevano.

Mentre cercava di raccogliere le fila della sua responsabilità che erano state lacerate dalla rivolta di Andro, terzo figlio di Shain, si accorse di essere divenuto incapace di dedicare interamente l'attenzione ai suoi doveri. La capitale era molto simile ad una gabbia di animali feroci. Gli animali percepivano la lieve disattenzione del domatore e si acquattavano, pronti a spiccare il balzo.

Quando due dei suoi collaboratori più fidati vennero fatti a pezzi da una folla scatenata, Deralan non provò la vecchia furia rabbiosa con cui aveva vendicato altri incidenti del genere. Identificò, catturò e fece giustiziare i caporioni dei disordini, con prontezza ed efficienza, ma senza passione. La sua villa, che era protetta quasi quanto i palazzi di Shain, non era più teatro di bagordi, la notte. Deralan smise d'invitare coloro che erano più vicini a Shain, sebbene sapesse che in questo modo pregiudicava la sua influenza a corte. Passava sempre più tempo da solo, ed i suoi pensieri erano foschi.

Molte volte aveva paura, ma era la paura di qualcosa che non comprendeva.

Aveva la sensazione che in città, da qualche parte, avrebbe potuto trovare la soluzione di quanto lo turbava. Cominciò ad ascoltare più attentamente le voci di strani avvenimenti nell'Impero. Sembrava fosse un tempo di eventi bizzarri, che quasi confinavano nel sovrannaturale.

Un pomeriggio afoso, quando quasi tutta la città dormiva, Deralan interrogò una ragazza spaventata che gli avevano condotto i suoi uomini. Era una creatura sporca, semiselvaggia, con l'aria di essere sempre sul punto di fuggire. I capelli rossocupo erano incrostati di sporcizia, e gli occhi obliqui avevano il caratteristico color lavanda delle iridi delle donne di Vereen. Gli stracci la coprivano a malapena. Nell'ascella sinistra c'era una piaga indicatrice: il marchio della schiavitù era stato rimosso. Molto recentemente.

Sebbene la ragazza fosse spaventata fin quasi al limite della demenza, non voleva parlare. Ed era così emaciata che Deralan si rendeva conto che sarebbe morta subito, se avessero fatto ricorso alla forza. Ciò che più lo sconcertava erano le vesciche fresche che segnavano il polpaccio sinistro della ragazza. Erano tipiche di chi avesse viaggiato a bordo d'una delle vecchie navi con la schermatura difettosa.

Parecchi elementi isolati si concatenarono nella mente di Deralan e lo convinsero che quella ragazza poteva essere un indizio dei fatti che lo sconcertavano. Il numero crescente degli schiavi fuggiaschi su Rael, le vesciche recenti, l'evidente paura della ragazza, il ritardo di due mesi nei regolari rapporti dei mercati degli schiavi... tutto questo indicava Simpar: e solo quella ragazza poteva rivelargli qualcosa di preciso.

Lei aveva i denti minuti, regolari e appuntiti. «Uccidimi e vedrai come muore una donna di Vereen,» mormorò la ragazza.

«Cosa ha fatto di te una schiava?» chiese Deralan, con gentilezza forzata.

«Ho accoltellato mio marito. Il tribunale mi ha condannata. Hanno detto che l'avevo fatto senza motivo. Sono stata spedita a Simpar con centinaia d'altri.»

«E sei fuggita. Come?»

La ragazza si agitò irrequieta nelle cinghie che la legavano, e girò la testa con finta disinvoltura, sebbene i tendini spiccassero come corde nella gola scarna.

«Ti piacerebbe,» chiese sottovoce Deralan, «sentirti di nuovo pulita? Essere di nuovo linda e profumata? Sentire il contatto della seta? Sdraiarti

accanto ad una fontana aromatica e farti servire cibi raffinati? Frutta squisita di Vereen. Vini di Lell.»

La ragazza non si mosse. Deralan vide una lacrima scavare una linea bianca nel sudiciume che le incrostava la guancia.

Chiamò i collaboratori e ordinò di liberarla, di portarla alla sua villa. Voltò le spalle alle loro smorfie saputе e se ne andò. Quando la ragazza venne condotta oltre i cancelli interni della villa, era pronto a riceverla. Le ancelle si occuparono di lei. Era il crepuscolo, nei vasti giardini, quando gliela condussero. Lei stava eretta con un orgoglio nuovo, alta e taciturna e deliziosa.

Deralan la guardò mangiare con i movimenti precisi, quasi rabbiosi di un animale affamato. Furono portati i vini. Lei era guardinga; ma dopo un po' abbandonò ogni cautela; con le labbra tumide e gli occhi annebbiati, vuotò il bicchiere ogni volta che lui lo riempiva. Venne la notte, e Deralan le rimase accanto. Lei rideva con un suono vacuo, quando lui l'accarezzava.

«Non è stato difficile fuggire, vero?» le chiese.

«No. Non è stato difficile, con le porte abbattute e le guardie morte e le navi che attendevano. Non è stato difficile.»

«Chi ha abbattuto le porte e ucciso le guardie?»

La ragazza ridacchiò. «Oh, ma questo non debbo ancora dirlo a nessuno. Solo quando lui sarà pronto. Solo quando riceveremo l'annuncio.»

«A me puoi dirlo, Leesha. Resterai qui con me, tranquilla, al sicuro. Non ci saranno segreti tra noi. A me puoi dirlo.» Il suo tono era quasi supplichevole.

La ragazza ridacchiò di nuovo, vacuamente. Chiuse gli occhi e si accasciò, sfuggendo al cerchio delle braccia di Deralan. Lui l'afferrò per le spalle e la scrollò, con forza. «Dimmelo!» gridò.

La testa della ragazza ciondolava. La lasciò cadere sul bordo della fontana. Lei giacque riversa, respirando rumorosamente tra le labbra socchiuse.

L'indomani a mezzogiorno, accompagnato da una forte scorta, Deralan salì pesantemente la rampa e varcò il portello dell'astronave in attesa. Il suo volto era butterato e segnato da cicatrici, irriconoscibile. Intorno a lui si levavano i lamenti dei nuovi schiavi. Il portello intorno si chiuse rumorosamente. In quello spazio ristretto, Deralan arricciò il naso, disgustato. Non ci fu preavviso, al decollo. Finirono tutti l'uno addosso all'altro in un mucchio, in fondo alla stanza buia.

Mentre si dibatteva per liberarsi degli altri e per trovare un angolo

sgombro sul pavimento, Deralan si chiese che cosa sarebbe stato di lui se non avesse potuto dimostrare, su Simpar, la sua vera identità.

Quando Calna si fu votata al piano di Andro, dimenticò risolutamente di aver deviato parecchio dalla strada del suo addestramento. L'unico indizio superstite dell'ampiezza del suo conflitto interiore era costituito dalle strazianti emicranie che talvolta l'accecavano all'improvviso.

Andro si era dimostrato un allievo sorprendente. Talvolta Calna aveva la sensazione che si fosse impadronito di tutto ciò che lei sapeva e l'avesse fuso con le sue conoscenze, creando una forza quale lei non aveva mai immaginato. Fu lui a scegliere Simpar quale simbolo di tutto ciò che più detestava nell'Impero.

Aveva affondato la nave dorata nelle viscere della crosta del pianeta, ed avevano atteso la pulsazione d'energia orientata che avrebbe rivelato loro che erano stati scoperti. Andro, con lo strumento che collassava gli elettroni orbitali della materia senza liberare l'energia, aveva aperto il lungo corridoio obliquo fino alla superficie. La nave, completamente schermata, stava dietro di loro, nascosta sotto la superficie di Simpar, completamente irreperibile.

Insieme, camuffati da compratori di schiavi venuti da Lell, come Andro aveva suggerito, avevano visitato i recinti, i centri delle aste. Sebbene l'addestramento l'avesse abituata alle miserie dei pianeti selvaggi, Calna si sentiva emotivamente sconvolta dal peso delle sofferenze che l'attorniavano.

Andro, con il volto modificato dal suo abile intervento di chirurgia plastica, si aggirava per i mercati degli schiavi con una cupezza implacabile negli occhi, stringendo i denti. Erano consapevoli del pericolo. Se Andro avesse rivelato troppo presto la sua presenza, sarebbero stati sopraffatti dalle Squadre Operative prima che la sua influenza si fosse diffusa quanto bastava per causare una deviazione di probabilità.

Calna intuiva che Simpar, come gli altri pianeti principali dell'Impero, era tenuto sotto continua, meticolosa osservazione. Lo spiegò ad Andro; «Dobbiamo liberarli in modo che sembri una rivolta naturale. Sono stata addestrata a fare cose del genere. Eppure, se agisco troppo abilmente, sospetteranno la mia presenza.»

Andro rifletté. «E allora perché non facciamo così? Quando li liberiamo, diamo loro delle navi e mandiamoli su altri pianeti. E quando partono, diciamo loro che è stato Andro di Galvan a liberarli, e che tengano segreta la

notizia fino a quando faremo passare parola. Questo basterà a creare l'influenza di cui parli, e a darle la più ampia possibilità di agire.»

Il Direttore ricevette personalmente il rapporto. Lo trasmise subito a tutte le Squadre Operative nell'Era 4, dicendo: «La rivolta degli schiavi su Simpar indica che c'è stato l'intervento dell'ex-Agente Calna. Si richiede un'immediata concentrazione delle Squadre su Simpar.»

Venti ore dopo, il sospetto fu confermato da un rapporto diretto proveniente da Simpar. La Squadra Operativa riferì: «L'ex-Agente Calna ed Andro possono venire eliminati immediatamente. Tuttavia, gli schiavi fuggiti si sono trasferiti su altri pianeti portando informazioni relative ad Andro. Si richiede la verifica del presente indice di probabilità, poiché l'energia della nave appare meno efficiente di prima.»

«Indice vacillante. Si avvicina al punto di pericolo. Ordine di eliminazione immediata. Riferire. Riferire.»

Non venne riferito nulla. Il Direttore attese fino all'ultimo istante possibile prima di ordinare il passaggio ad un'era stabile. La città ritornò, e le comunicazioni con tutte le Squadre Operative vennero così interrotte.

Era notte, su Simpar. Le tre lune rossosangue descrivevano i loro archi nel cielo buio. Non c'erano più astronavi. Gli schiavi liberati, con gli occhi spalancati e frenetici nella luce delle torce, correvano per le strade saccheggiate. In tutta Solom, la capitale del pianeta, Andro e Calna udivano schianti lontani, grida fioche, mentre gli ultimi mercanti e compratori venivano stanati e massacrati. Avevano sottovalutato il furore irrazionale degli schiavi, e si erano trovati in pericolo. Persino parecchi schiavi che si erano abbigliati con le vesti eleganti dei mercanti e dei compratori vennero uccisi dai loro compagni.

Per tre volte Andro dovette combattere ed uccidere per aprirsi una via attraverso la città. Le prime rivolte scoppiate qua e là sul pianeta erano state relativamente ordinate, e gli schiavi liberati erano stati portati via, senza incidenti, a bordo delle navi catturate. Ma la notte precedente, quando erano caduti gli ultimi mercati fortificati ed i recinti e le case dei mercanti ed i palazzi governativi, era stato un incubo.

Andro provava un fosco divertimento all'idea di essere costretto a battersi contro schiavi che morivano gridando il suo nome, come fosse un incantesimo magico.

Finalmente uscirono dalla città. Nel centro divampavano incendi che

nessuno pensava a domare. In certi punti le fiamme s'innalzavano nell'aria per decine e decine di metri. Davanti a loro c'era la piana buia, e nell'oscurità essi intendevano trovare la galleria obliqua che portava alla nave nascosta.

«Abbiamo vinto, adesso?» chiese Andro, mentre correva a fianco di Calna.

«Lo saprò quando arriveremo alla nave. Se abbiamo vinto, non potremo raggiungere un'altra era conosciuta.»

L'ingresso nascosto della galleria distava meno di un chilometro. Continuarono a correre, e la notte sembrava infinita, mentre il clamore della città si perdeva dietro di loro.

La nave di Solin, con a bordo l'Agente che aveva sostituito Calna, stava librata, invisibile, quindici metri sopra l'imboccatura del corridoio sotterraneo. Gli schermi erano regolati in modo da mostrare la pianura, verso la città, nitida e luminosa come fosse inondata dal sole.

Vide le minuscole figure che si avvicinavano. Sapeva chi erano i primi due. Il terzo, quello che li seguiva, gli era sconosciuto.

Solin fu scosso da un lieve brivido e si girò quasi incollerito verso Arla, l'Agente che aveva sostituito Calna. «È inutile continuare a tentare,» disse. «Ormai abbiamo superato il punto da cui avremmo potuto tornare.»

La donna lasciò ricadere le mani dal quadro dei comandi e si girò verso di lui. Aveva un'espressione disperata e vacua, e le tremavano le spalle. Guardò lo schermo. «Presto saranno abbastanza vicini.»

«Mi sembra che sia inutile ucciderli, ormai,» disse Solin.

Arla represse un grido. «Ma era un ordine! L'attività che hai svolto insieme a Calna ha fatto di te un pessimo Agente, Solin. Hai sentito l'ordine.»

«Siamo prigionieri qui nell'Era 4. Loro non possono raggiungerci e noi non possiamo raggiungere loro. Quindi, perché ucciderli? Il danno è già fatto.»

«Era un ordine,» ripeté la donna.

Solin sospirò. Qualche volta si chiedeva se le squadre miste non erano un errore. Secondo la teoria delle Squadre Operative, si aveva un'unità più flessibile, e si prolungava il tempo che ogni singola Squadra poteva dedicare ad ogni missione. Ma causava anche una quantità di piccoli fastidi.

«Abbiamo impiegato tanto a scoprire la galleria,» disse la donna. «È questo che ci ha intrappolati qui. Ormai, per fare in modo che ne sia valsa la pena, dobbiamo eseguire gli ordini.»

IV
LA POTENZA DI DERALAN

All'arrivo su Simpar, Deralan era stato chiuso in uno dei recinti d'ingresso. Ebbe modo di ascoltare le dicerie che illuminavano gli occhi dello schiavo che si trovava nel recinto prima del suo arrivo. Voci di libertà. Voci di rivolta. Udirono il frastuono della violenza in città, per molti giorni, ed alla fine furono liberati. Le guardie furono uccise, le mura abbattute, le porte sfondate e la grande casa in cui viveva il mercante proprietario del recinto fu data alle fiamme.

Deralan corse in città con gli altri, e udì l'annuncio che aveva temuto e che non aveva voluto credere.

«Andro!» urlavano tutti. «Andro di Galvani» Era un grido di raccolta, un grido di battaglia, un urlo sanguinario. «Andro!»

Con la gola stretta dalla nausea, Deralan s'infilò in un vicolo, e attese che i passi precipitosi degli altri si fossero perduti in lontananza. Il crepuscolo era scolorato lentamente nella notte, prima che riuscisse a trovare uno schiavo isolato ed sopraffarlo.

«Che ne sai di questo Andro? Presto, finché sei ancora vivo!»

«Ti prego! Dicono che sia in città. È ritornato. Il suo viso è cambiato, ma è tornato.»

«Dove posso trovarlo?»

«Non lo so. Credimi, non la so!»

Deralan fece un gesto rapido ed esperto e poi scagliò lontano il cadavere. Si unì ad un altro branco di lupi, prese una torcia e la tenne levata alta, cercando incessantemente un uomo dal corpo enorme e poderoso di Andro di Galvan.

Trovò un coltello con una lama adatta. Saccheggiò e incendiò e urlò insieme agli altri, ma continuò a cercare Andro. Perse il conto delle ore. E alla fine trovò un uomo grande e grosso che stava accanto ad una ragazza bionda, e si batteva bene, si batteva con la destrezza che ci si poteva attendere da un nobile della Casa di Galvan. Sembrava sul punto di venire sopraffatto, quando la ragazza, che gli stava alle spalle, gli si portò al fianco, e qualcosa le scintillò nella mano. I tre che fronteggiavano ancora l'uomo grande e grosso si accasciarono, e caddero, in mucchietti assurdamente piccoli, sulle pietre del lastricato.

Quando l'uomo si voltò, la luce della torcia gli sfiorò la parte superiore

del braccio. Deralan trattenne il respiro, quando vide la pallida chiazza rettangolare. Mentre i due passavano oltre, correndo, Deralan guardò i tre cadaveri. Deglutì con uno sforzo. Qualcosa li aveva falciati, qualcosa che la ragazza aveva usato e che aveva eliminato completamente intere sezioni del torace dei tre. Per questo i cadaveri sembravano così piccoli.

Gettò via la torcia, lasciandola spegnere, e seguì l'uomo e la ragazza tra il fumo delle strade, serrando le dita sull'impugnatura del coltello.

Deralan li seguì fuori dalla città, attraverso la piana buia. Le tre lune fosche gettavano tre ombre indistinte del suo corpo semicurvo, mentre li pedinava. Quando il terreno divenne più accidentato, accorciò le distanze. Rovesciò il coltello nella mano: era ben bilanciato. Il dorso di Andro era ampio. Deralan alzò il coltello, lo equilibrò. Lo scagliò con tutte le sue forze. Nella frazione di secondo, prima che lo lanciasse, una grande luce inondò l'intera pianura di uno splendore biancoverde. Durante l'ultimo tratto dell'arco descritto dal suo braccio nel lancio, Deralan ebbe la sensazione che un'immensa forza esterna avesse afferrato la sua mano, imprimendole una violenza ed una potenza sovrumane. La strana energia fece scattare le ossa del suo braccio e lo sprofondò urlante nella tenebra.

Solin stava seduto con la mano posata sul comando del portello, completamente impietrito da uno sbalordimento immenso che lo paralizzava. Arla aveva chiesto di provvedere personalmente all'esecuzione: Solin era stato ben lieto di accontentarla, poiché non se la sentiva di farlo. Le aveva aperto il portello e, quando Arla aveva preparato l'arma, le aveva illuminato l'area del bersaglio. Andro e Calna erano perfettamente a tiro, a cento metri di distanza, quindici metri più in basso. Nell'istante in cui aveva acceso le luci, aveva visto la terza figura nell'atto di lanciare qualcosa, probabilmente un coltello, contro la coppia che lo precedeva.

Lo sconosciuto aveva scagliato il coltello. C'era stato il sibilo acuto, indicante un'elevata velocità, e un tonfo secco. Arla era caduta morta, con una lama piantata nel cervello, l'elsa che le spuntava dalla fronte.

Nessuno poteva lanciare un coltello a quel modo. Eppure era accaduto. L'aveva visto con i suoi occhi. Colui che l'aveva scagliato giaceva accasciato al suolo, e Andro e Calna lo guardavano stupiti.

Solin fece scendere la nave al suolo, accanto all'ingresso nascosto della galleria. Scavalcò il corpo di Arla e uscì nell'area ormai ristretta di luce biancoverde.

Transizione si trovava nell'Era 3, accanto al rombo incessante dello spa-

zioporto.

La Commissione della Socionetica aveva avviato un'inchiesta in grande stile sulle circostanze relative alla perdita dell'Era 4, e delle trenta e più Squadre Operative che vi erano rimaste intrappolate quando l'indice di probabilità era caduto al di sotto del punto estremo in cui l'energia delle navi degli Agenti potevano effettuare il ritorno.

La Commissione esercitava la sua prerogativa d'interrogare uno ad uno i membri del personale. Era riunita nell'enorme sala centrale, ornata dell'affresco luminescente che rappresentava la fusione finale dei ventisei mondi coesistenti. Ma adesso, ovviamente, erano soltanto ventiquattro e perciò l'affresco aveva un amaro sapore ironico.

Dopo tre settimane d'indagini e di discussioni, il Direttore fu convocato per ascoltare la decisione della Commissione.

La decisione era molto semplice e molto diretta. Gli venne comunicata sotto forma d'ordine. Controlli improprii e negligenza colpevole avevano causato la perdita di due sfere complete di espansione culturale. Non ci sarebbero più stati tentativi simultanei di accelerare l'andamento culturale estrapolato di tutte le ere arretrate. Tutte le Squadre Operative sarebbero state concentrate in un'unica era. Tutto l'equipaggiamento esistente sarebbe stato immediatamente modificato in modo da rendere accessibile alle navi degli Agenti soltanto quell'era, oltre alle tre fondamentali. L'Era 20 era la più prossima all'unificazione. E lì dovevano essere concentrati tutti gli sforzi. Se, per caso, l'Era 20 fosse andata perduta, tutte le attività delle Squadre Operative sarebbero state interrotte. Non vi sarebbero più stati tentativi di accelerare le culture. Tutti gli equipaggiamenti, ad eccezione di una nave, sarebbero stati modificati in modo da permettere esclusivamente il passaggio tra le ere fondamentali. La nave madre avrebbe effettuato ricognizioni periodiche. Quando ogni cultura periferica avrebbe raggiunto un adeguato livello di probabilità, si sarebbe intrapresa l'unificazione: ma avrebbe dovuto raggiungere tale livello a suo tempo ed a suo modo.

«E se l'unità con l'Era 20 venisse realizzata senza difficoltà?» chiese a voce bassa il Direttore.

«Allora tutti gli sforzi verranno concentrati su un'altra era, la più vicina al possibile livello d'unificazione.»

Il Direttore venne autorizzato ad andarsene. Diede gli ordini che doveva dare. Ne diede anche un altro, di sua iniziativa. Richiamò tutte le Squadre Operative rimanenti per un completo indottrinamento sull'Era 20, per un nuovo corso di addestramento ed una nuova serie di analisi.

Trentatré Squadre Operative erano intrappolate nell'Era 4. Aggiungete Andro e Calna, e sottraete Arla. Sessantasette persone. Così poche. Così poche.

Le auree navi piramidali erano disposte in un cerchio chiuso, in modo che gli schermi si sommavano, formando un cono di silenzio. Il cono s'innalzava, nero e altissimo, nei pressi dei palazzi di Rael.

Per le strade la gente diceva, sottovoce: «I Grandi si parlano di nuovo.»

Negli ultimi mesi, Andro era maturato. L'autorità era impressa sul suo viso, la dignità in ogni suo movimento.

«È tempo di parlare,» disse dopo un lungo silenzio. «Non fingerò di sapere come siete rimasti intrappolati qui. Mi è stato spiegato. Mi è stato detto che le mie attività hanno fatto divergere quest'era da non so quale schema. Voi dite che quest'era è divenuta meno probabile, in relazione alle vostre fondamentali. Sia come sia, il guaio è fatto. Siete rimasti in trappola. In seguito alle esortazioni di Solin e di Calna avete acconsentito ad aiutarmi ad imporre la mia volontà su quanto resta dell'Impero. E questo è stato fatto. Non c'è più resistenza. Siamo oggetto della reverenza superstiziosa più grande su tutti i pianeti abitati dell'Impero. Ora voi penserete che il vostro compito è terminato. Ed io vi dico che non è così. Con il vostro consenso, intendo fare di voi i miei agenti, assegnare ad ognuno di voi un'area da governare fino a quando sarà possibile istituire l'autogoverno. Vi ho detto in che cosa credo. Non avete bisogno di ordini specifici. Non è facile venire considerati un dio, come è accaduto adesso a me. Se eseguirete adeguatamente i compiti assegnati, verrà un tempo in cui non sarò più ritenuto un dio, come ora avviene. Quel tempo verrà molto dopo la morte di noi tutti. È la via che propongo, perché mi sembra che in tal modo quest'era potrà venire guidata dolcemente verso un punto in cui i vostri saranno nuovamente in grado di stabilire un contatto.»

Gli Agenti intrappolati nell'Era 4 non mostrarono un grande entusiasmo.

Calna prese il posto di Andro e parlò: «Vi supplico di accettare. In seguito all'episodio della morte di Arla, possediamo un'informazione che a Transizione non hanno. Ora sappiamo che, mentre noi cercavamo di portare le ere arretrate al punto in cui fosse possibile stabilirne l'unità, una forza più potente cercava al contrario di far divergere tutte le strutture. Non sappiamo cosa sia questa forza. Per quanto mi riguarda, so di essere stata guidata quando ho messo in moto l'intera concatenazione di eventi. Allora lo sospettavo soltanto. Adesso lo so con certezza. C'è un particolare sconcer-

tante. Perché è stato fatto sì che proprio Deralan salvasse Andro e me da una morte sicura? La divergenza si era già compiuta. Perché è stato fatto in modo da farci scoprire l'esistenza di questa forza esterna che interferisce con il conseguimento dell'unità delle nostre ere coesistenti? C'è una sola risposta possibile. Siamo stati salvati perché potessimo diventare il punto focale dello sforzo di questi ultimi mesi, E siamo stati informati dell'esistenza di questa interferenza esterna, perché ci accontentassimo dei nuovi limiti.»

Solin intervenne. «Accontentarci? E come sarebbe a dire?»

«Sapendo che facciamo parte di un piano generale, guidato da qualche razza, da qualche civiltà, le cui capacità fanno apparire le nostre simili agli sforzi di un bambino,» rispose Calna.

«Che sorta di piano generale è mai quello che impedisce alle ere fondamentali di realizzare l'unità con tutte le strutture di probabilità sorelle? Mi sembra un progresso nella direzione sbagliata,» fece in tono incollerito un altro Agente.

«Secondo me,» disse Solin, «ora che abbiamo dato ad Andro la collaborazione da lui richiesta, dovremmo impegnarci ad usare i nostri mezzi e le nostre capacità per realizzare una sorgente d'energia sufficiente a permetterci di ritornare nella nostra era.»

Vi fu un mormorio d'approvazione. Andro si rivolse a Calna e scrollò le spalle.

E poi disse a tutti: «Mi rendo conto che la proposta di Solin corrisponde al vostro desiderio.» E guardò Calna. «Tu lavorerai con loro?»

«Ho fatto la mia scelta molto tempo fa,» rispose lei. Tornarono insieme ai palazzi, dove venivano scritte nuove leggi per un'intera razza galattica.

Deralan si rese conto che, finalmente, la follia lo stava abbandonando. Cominciava a lasciarlo proprio quando era disposto ad ammettere di fronte a se stesso di essere stato pazzo. Qualcosa gli aveva inondato il cervello, distorcendolo convulsamente. Ora riconosceva il luogo in cui si trovava, e capiva, con un senso di turbamento, che si trovava in una cella sotterranea del palazzo, una cella che lui stesso aveva riempito e vuotato molte volte in quella che adesso gli sembrava una precedente incarnazione.

Mescolato alla stanchezza ed al torpore, adesso, c'era un senso nuovo e strano di potenza mentale, come se la forza devastante avesse anche liberato parti del suo cervello in precedenza assopite. Negli innumerevoli giorni di tormento aveva udito un coro costante e stridulo di voci sottili, come se

giacesse al centro d'un'immensa folla di bambini intenti al gioco. Adesso poteva richiamare le voci a volontà, semplicemente *protendendosi* per udirle.

Quando gli portarono da mangiare, una delle voci stridule si separò dalle altre, e divenne così distinta che egli poté comprendere frasi isolate: «... essere giustiziato... Andro deciderà... tante cose sono cambiate... i Grandi...»

E lentamente, Deralan comprese che *ascoltava* i pensieri di coloro che gli stavano vicino. Ascoltò a lungo. Con l'esercizio divenne più acuto, più certo del suo nuovo potere. Una volta, quando gli fu recato il cibo in un piatto di terracotta, formulò con la volontà l'impulso di aprire le dita della mano destra, senza aprirle, ma riversando nella volontà del gesto tutte le sue forze. La guardia guardò stupidamente il piatto rotto e il cibo sparso sul pavimento, e si massaggiò le dita per qualche istante.

Dopo questo inizio, Deralan cominciò ad esercitarsi con estrema cura, assicurandosi che nessuno scoprisse ciò che faceva. Si accorse che poteva fare inciampare coloro che passavano davanti alla cella. Talvolta si chiedeva se davvero era soltanto pazzia, la sua: ma doveva tener conto della testimonianza dei suoi occhi e delle sue orecchie.

Quando fu ben sicuro di sé, fece in modo che una guardia lasciasse aperta la porta della cella. Deralan uscì. Fu semplicissimo far sì che tutte le altre guardie si voltassero dall'altra parte. Camminò come se fosse invisibile. Salì le scale fino al pianterreno e varcò tutte le porte, uscendo per le strade della città. Trovò un uomo che aveva la sua taglia, e lo guidò in un angolo isolato tra due edifici, lo fece spogliare e indossare gli abiti da carcerato. L'uomo obbedì, con il volto inespressivo, senza dar segno di confusione o di paura.

All'improvviso, Deralan comprese che il suo tentativo di fuga era inutile. Il dono inesplicabile che gli era stato conferito nel momento in cui aveva scagliato il coltello era troppo potente per venire sfruttato in una faccenda di poco conto come la fuga. Si girò, con calma, e s'incamminò in direzione del palazzo.

Trovò Andro e la ragazza bionda che aveva visto sulla pianura buia, negli appartamenti che un tempo erano stati di Shain. Mandò le guardie lontano, a passi legnosi, lungo il corridoio, e varcò l'arcata.

Andro lo guardò e sbarrò gli occhi. «Deralan!» esclamò.

«Dov'è Shain?»

«Shain si è ucciso. Larrent e Masec sono in esilio.»

«Sei tu l'Imperatore?»

«L'ultimo, Deralan. Come sei sfuggito alle guardie?»

«Come intendi sbarazzarti di me?»

«Con un processo, secondo giustizia.»

Deralan rimase in ascolto dei loro pensieri, esaminando prima quelli di Andro, poi quelli della donna. Andro era solo sconcertato, non impaurito. La donna lo sbalordiva. Sembrava che da lei provenissero due voci. Una del presente. E un'altra, il sottofondo, che parlava di luoghi lontani e di cose prodigiose e di facoltà inimmaginabili, di altri come lei che erano vicini. Lo collegò immediatamente ai pensieri delle guardie, che avevano parlato dei Grandi. Cambiò immediatamente il suo piano. Aveva avuto intenzione di ucciderli entrambi, mettendoli uno contro l'altro. Ma quei due non costituivano la vera opposizione.

«Portami dalla tua gente,» disse a voce alta alla donna. Lei tese la mano verso un oggetto lucente che portava all'alta cintura. Deralan ricordò i tre che erano morti in modo così strano e rapido su Simpar. La costrinse a lanciare in un angolo l'oggetto lucente. Gli occhi della donna si spalancarono per la paura, poi assunsero la solita espressione vacua. Andò con lui, quando con la forza di volontà la fece camminare. Andro lanciò un grido rauco d'allarme e Deralan lo costrinse ad arretrare in un angolo lontano e lo lasciò lì.

La donna lo guidò fuori della città, in un luogo in cui un cerchio di aurei oggetti piramidali stava intorno ad un edificio nuovo, dalla forma strana, coperto di schermi contorti di fili metallici.

La donna lo guidò nell'edificio, dove c'erano dozzine di persone al lavoro. Lo guardarono stranamente. Quelli erano i nemici.

Al centro della grande stanza c'era il cubo su cui stavano lavorando. Cavi grossi quanto la coscia di un uomo si allontanavano dal cubo. Una lucente colonna metallica s'innalzava, passando attraverso il soffitto altissimo.

Deralan guardò il cubo, sconcertato. Provava la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Lo guardava e vedeva errore, e una goffaggine oscura, un'inefficienza puerile. Si avvicinò di più e vide nella propria mente l'immagine di quel che doveva essere. Dimenticò la presenza degli esseri umani. Solo il cubo dell'energia era importante. Passò accanto a coloro che cercavano di sbarrargli la strada e allungò la mano all'interno del cubo, dove minuscole valvole brillavano e ronzavano i *relais.* Dapprima lentamente, e poi con crescente destrezza, cominciò a smontare i circuiti. Quando

qualcuno cercava di strapparlo via, si girava con impazienza e lo respingeva con la potenza noncurante della sua mente, che faceva cadere riversi quanti cercavano di ostacolarlo. Poco dopo notò che lo stavano aiutando, e udì la propria voce impartire istruzioni che gli sembravano prive di senso e che tuttavia avevano un suono d'*esattezza*, in contrapposizione all'*errore* che egli stava eliminando.

Dopo cinquanta ore di fatiche ininterrotte, il lavoro fu completato. Il cubo azzurro era diverso da qualunque altra cosa che gli Agenti esuli avessero osservato in vita loro. Utilizzava solo una frazione dell'energia che vi avevano incanalato. Non era più un cubo, ma una figura geometrica che dava loro le vertigini a guardarla. Aveva nove facce, ma soltanto dieci spigoli. L'effetto era blandamente ipnotico, ed il tentativo di collegare l'evidenza visiva alle forme geometriche note gli conferiva un aspetto costante di fluidità.

Deralan si era accasciato nell'istante stesso in cui il lavoro era terminato. L'avevano trasportato su di un divano. Aveva gli occhi sbarrati, balbettava incessantemente e si succhiava le dita.

I cavi erano collegati ad una delle navi degli Agenti che era stata portata il più possibile vicino all'ingresso principale dell'edificio.

Calna li guardò tutti, infuriata. «Cosa siamo, bambini superstiziosi? Dobbiamo avere paura di questo? Deralan è già stato usato da "loro" un'altra volta. Adesso l'hanno usato di nuovo. E quando ha esaurito il suo compito, l'hanno gettato via.»

«E cosa farà la macchina?» chiese Solin.

«Secondo me, farà esattamente ciò che volevamo facesse. Ci riporterà nella nostra era,» rispose lei.

Ogni esitazione si dileguò. Due agenti salirono a bordo della nave ed il portello si richiuse dietro di loro. Gli altri attesero, aspettandosi di vedere la nebulosità indicante che la nave era passata. Ma la nave, invece, era semplicemente... sparita. I pesanti cavi caddero al suolo e l'aria, precipitandosi a colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa della nave, produsse un suono simile allo schioccare d'una grande frusta.

Una ad una, le navi andarono. Solin fu l'ultimo. Se ne andò da solo a bordo della nave che aveva diviso con Arla. Era rimasta solo una nave dorata. E Calna. Era arrivato Andro. La guardò, pensosamente.

«Puoi andare, se vuoi,» le disse.

«Resterò qui, Andro. Adesso, questo è il mio posto.»

Tornò a palazzo con lui.

I lunghi giorni passavano. Spesso lei si affacciava ad un'alta finestra da cui poteva vedere l'edificio dove il cubo pulsava e fremeva. Molte volte andò laggiù e guardò il cubo e sfiorò con dita lievi il fianco della piccola nave dorata.

Andro intuiva il suo malcontento. Era impegnato a creare la struttura del nuovo governo. Avevano ben poco in comune.

Calna ricordava altri giorni ed altri tempi, ed ogni giorno si rendeva conto sempre di più che quella era un'era selvaggia e primitiva.

In un luogo che era non-luogo e in un tempo che era nontempo, la registrazione del pensiero si arrestò ed attese. Attese, non nel senso del trascorrere del tempo, ma nel senso di un'interruzione infinita. L'intelligenza che guidava la registrazione non conosceva l'impazienza. Altri calcoli infiniti proseguirono. Ma l'intelligenza-guida, che esisteva in uno spazio-tempo finito sebbene variabile, provò una sottile irritazione.

Quella fase particolare di quel particolare problema era stata completata. I quesiti fondamentali avevano trovato risposta. Una mano invisibile s'era protesa nel remoto passato, aveva distorto le probabilità fino al grado ultimo della distorsione. Nel suo senso più semplice, erano stati creati falsi mondi. Le deviazioni storiche erano state soppesate. Le concatenazioni causa-effetto erano state misurate in tutte le direzioni temporali.

Ed ora l'ultima fase del problema rimaneva in stasi, soltanto per il capriccio quasi imprevedibile di una femmina che, essendo una parte strutturale di un esperimento d'improbabilità, era lei stessa improbabile...

Andro andò da lei mentre stava davanti all'alta finestra e le disse: «Tu devi ritornare. Lo sai. Tornerai qui, se è possibile, e se ne avrai il desiderio. Non posso più tenerti prigioniera.»

«Non sono prigioniera, Andro.»

«Devi tornare.»

Andarono alla nave dorata, dove erano già fissati i cavi, in attesa.

Calna si voltò nel varcare il portello, e alzò lentamente la mano. Aveva gli occhi appannati. Si girò bruscamente verso i comandi. Il portello si chiuse.

E così, con lo schiocco di frusta della sua partenza, l'universo stesso, e il tempo di Andro e il luogo e le città e i soli e i pianeti e le guerre e la storia... sparirono come se un dito rapido avesse fatto scattare l'interruttore

della luce, lasciando una stanza nell'oscurità. Le reti della probabilità erano state tirate ed attorte. E adesso la pressione si allentava. La registrazione era stata effettuata. L'esperimento era concluso.

La probabilità è come una plastica modellata con una «memoria» molecolare. Può venire distorta ma, una volta liberata, ritornerà alla forma precedente.

L'inversione sarà una funzione del tempo, più che dello spazio. Si possono creare artificialmente mondi tangenziali. Finché viene mantenuta la pressione artificiale, sembrerà che «esistano». Ma con l'allentarsi della pressione...

La Nave degli Agenti era piombata nella crosta di Zeran, nell'Era 4, senza poter salvare l'unica astronave superstite, l'ammiraglia della flotta di Andro. L'ammiraglia sfasciata scese più in basso, in picchiata, incontrollabile. Solin, ai comandi della nave degli Agenti, l'inquadrò sugli schermi e risalì attraverso la crosta del pianeta, per portarsi a breve distanza, nell'eventualità ci si potesse fare qualcosa. Arrestò la nave dorata sei metri sotto il livello del suolo, proprio mentre l'ammiraglia sfasciata toccava terra con uno schianto tremendo.

Calna gli si accostò, osservando lo schermo al di sopra della spalla di Solin. Un uomo poderoso uscì barcollando dall'enorme squarcio nel fianco della nave, reggendo tra le braccia, esanime, una ragazza bruna. Lo videro levare lo sguardo verso i cieli bui, con il viso sconvolto della furia e dalla collera. Cercò un battito nella gola della ragazza, poi restò in silenzio, con le spalle piegate, in un atteggiamento di stoica angoscia. Frugò ancora con gli occhi la tenebra sopra di lui, e corse entro la città. Le ferite l'avevano indebolito. Barcollava, ma aveva estratto un'arma dalla fondina.

«Possiamo salvarlo ancora?» chiese serenamente Calna.

«Questa volta no. L'hanno visto entrare in città.»

«Almeno potremmo seguirlo. Per riferire la fine.»

Presero lo schermo portatile, lasciarono la nave, si addentrarono nel sottosuolo della città, seguendo Andro nella sua corsa affannosa. Lo videro rifugiarsi in un vicolo cieco, ombreggiato dall'eterno crepuscolo azzurro. Lo videro appoggiarsi con le spalle ad un muro, in attesa che gli inseguitori lo trovassero.

Calna e Solin attendevano, proprio sotto di lui.

Ben presto il morente venne individuato. Usò bene la sua arma. L'ultimo colpo venne sparato già nell'abbraccio della morte, ed il dito si contrasse

nell'ultima convulsione. Deralan si avvicinò, esaminò attentamente il corpo. Fece cenno agli altri di portarlo via.

Solin si avviò lungo il corridoio sotterraneo, ma Calna non lo seguì. Si voltò a guardarla. «Che c'è?»

«Io... non so. Una sensazione stranissima. Come se in un certo senso avessimo commesso un errore imprevedibile. Avremmo dovuto aprirgli il suolo sotto i piedi, salvarlo.»

«E trasformare una normale ribellione in un movimento semireligioso?» chiese Solin.

«Lo so. Era soltanto una sensazione strana. Ma forte, Solin. Molto forte.»

Sarrz, Vicedirettore dell'Ufficio di Socionetica, si girò sulla sedia per non guardare in faccia l'Agente che aveva chiesto di parlargli dopo che lei e Solin avevano fatto un rapporto piuttosto deludente ma inevitabile sulla fine di un certo Andro, ribelle dell'Era 4.

«Dice che si sente turbata?»

La ragazza scelse con cura le parole. «Vorrei richiedere il CE, Vicedirettore. Ho avuto strane immaginazioni. Forse la tensione causata da questi ultimi mesi nell'Era 4.»

«Le spiacerebbe parlarmene?»

Lei scrollò le spalle. «Sono tutte piuttosto ridicole. Mi sembrava che in un'altra esistenza avevamo salvato Andro, invece di lasciarlo uccidere. So che sarebbe stato un grosso errore salvarlo ancora. Inoltre, avevo l'impressione che avevamo perduto alcune ere, permettendo una divergenza di probabilità troppo grande dalla nostre ere fondamentali. E durante l'ultimo sonno, ho sognato che avevamo una fonte d'energia capace di consentire il passaggio in qualunque era, per quanto divergente.»

«Sono esempi concreti. Ma qual è la sua posizione, al riguardo?»

«Mi sento sgomenta, direi. Come un presentimento. E la sensazione di aver vissuto altre esistenze.»

Sarrz disse. «Tutti facciamo sogni. Io ho sognato di morire a questa scrivania. Ho sognato di aver perduto tutti i mondi.»

«E prova paura?»

«Tensione. Dubbio. Ma penso che sia il risultato della nostra eredità primitiva. L'abbiamo nel sangue e nelle ossa, la tendenza a pensare ad un solo spazio, un solo tempo. Ora sappiamo che vi sono ventisei spazi-tempi accessibili, contigui al nostro, che noi possiamo raggiungere, ed un nume-

ro infinito d'altri che non possiamo raggiungere ancora. Io non mi preoccuperei troppo, Agente Calna. Viviamo in un'epoca di stranezza, di nuove valutazioni filosofiche, di porte invisibili che si sono aperte per lasciarci passare. I primi cani selvatici che si avvicinarono all'uomo selvaggio nelle sue caverne dovevano fare sogni inquieti accanto ai fuochi, la notte. E forse, Agente Calna, nella nostra possibile scala evolutiva non siamo giunti più in alto di quanto fossero i cani in rapporto all'uomo cui si legarono. Forse anche in questo preciso momento, un'intelligenza inconcepibile, venuta dal nostro remoto futuro, sta interferendo nelle nostre azioni e nelle conseguenze delle nostre azioni. Una manomissione del genere lascerebbe tracce sfuggenti nella sua mente, nella mia mente. Forse, ogni volta che entriamo in una stanza sconosciuta ed abbiamo l'impressione di esservi già stati, ciò accade perché siamo stati *veramente* in quella stanza, in una parte frammentaria di un esperimento immane che in seguito è stato abbandonato. Le nostre azioni presenti, questa stessa conversazione, questa stanza... potrebbe essere tutto parte d'un ambiente indotto artificialmente al solo scopo di mettere alla prova le sue e le mie reazioni. Anzi, può darsi che lei non esista neppure, nel senso normale della parola, se non come un'entità artificiale gettata nella mia equazione personale, come parte di un problema che richiede una soluzione.»

La ragazza sorrise, incerta. «Mi sembra che questa cominci ad assomigliare ad una delle conversazioni destinate a dimostrare che non esiste nulla, tranne la mente dell'osservatore.»

«Approverò la sua richiesta di CE, se insiste.»

«Penso di dover insistere.»

«Può presentarsi anche subito per il CE, se vuole. Affiderò un altro incarico a Solin, e quando lei tornerà, le assegnerò un nuovo compagno.»

La ragazza se ne andò. Sarrz rimase assolutamente immobile, a lungo. La richiesta della ragazza aveva cristallizzato alcuni dei suoi vaghi dubbi circa la validità dell'intero programma che aveva intrapreso.

Rimase immobile, e provò un acre rimpianto per i giorni passati, i giorni in cui l'uomo poteva preoccuparsi soltanto di un unico ambiente... nella semplicità funzionale della terza era atomica.

Titolo originale:
Escape to Chaos
(*Super Science Stories*, giugno 1951).

Algis Budrys
Civilizzare

Non c'era luna, non c'erano stelle; il cielo era coperto. Le luci dello spazioporto formavano un'ombra d'un bianco-giallo, screziato dai riflessi argentei irradiati dall'astronave sulla rampa di lancio. I grandi argani accanto ai portelloni della stiva facevano scricchiolare i cavi con una sonorità sproporzionata. Il campo era silenzioso, se si escludeva il continuo sottofondo del suono del metallo in tensione.

È troppo *silenzioso*, pensò Deric. Era il silenzio che si annida nell'imminenza d'una tempesta, in attesa di essere lacerato quando prorompe all'improvviso il vento, quando l'uragano si scatena ululando e turbinando dai tropici?

È così che finisce? Deric si appoggiò alla ringhiera della piattaforma d'osservazione, il corpo eretto come un nastro teso. Le luci del campo si riflettevano sulla nera levigatezza della sua pelle, scintillavano sui corti follicoli argentei della sua cresta. *È* questo *il modo di fare dei terrestri?*

Eccettuati i corpi eleganti dei membri del suo popolo, che azionavano i silenziosi montacarichi e li portavano alla nave, sul campo non c'erano altri esseri viventi. Non c'era segno di movimento neppure dietro i portelloni della stiva. Sotto di lui, al livello del suolo, i galattici attendevano nella grande sala che le operazioni di carico terminassero. Poi sarebbe giunta una processione di figure, cariche dei bagagli personali, che avrebbe attraversato il campo, diretta all'astronave. Vi sarebbero state le donne che tenevano in braccio o guidavano per mano i bambini, e gli uomini che camminavano al loro fianco.

All'inizio, quando l'ordine era stato diramato, Deric aveva pensato che avrebbero potuto esserci guai. I galattici non erano tipi docili. Sebbene fossero abbastanza indipendenti nelle loro attività quotidiane, e qualche volta litigassero addirittura fra di loro, aveva visto che, in situazioni d'emergenza, facevano blocco in un saldo gruppo concentrato che agiva con estrema, implacabile efficienza. C'erano tutte le ragioni di aspettarsi qualche manifestazione da parte loro.

Non era accaduto nulla. I galattici avevano venduto i loro averi al governo, senza un mormorio di protesta, e si erano sbarazzati in fretta e senza chiasso delle altre cose non essenziali. I loro figli erano stati ritirati dalle classi o dai gruppi speciali che avevano frequentato; erano stati compiuti i commiati, e adesso, dopo meno di un mese TMG dall'emanazione dell'or-

dine da parte dei voroseii, i galattici stavano lasciando Voroseith, per non farvi mai più ritorno.

Mai? Persino in un momento come quello, per Deric era impossibile crederlo. L'ordine era specifico, da applicarsi eventualmente con la forza; ma aveva visto altre leggi che erano state eluse o si erano attenuate con il passare del tempo.

Oppure erano state semplicemente sopraffatte.

Sarebbe stato così? Deric aveva sentito molte storie a proposito della Marina Spaziale Galattica e delle sue grandi navi verdi che eruttavano dagli innumerevoli cannoni il fuoco di un sole. Forse i terrestri abbandonavano Voroseith perché il pianeta potesse diventare il bersaglio di un bombardamento dallo spazio?

No, la possibilità era stata già presa in considerazione, ed era stata esclusa. Certamente, nessun pianeta, da solo, poteva resistere alla Federazione. Non poteva riuscirci neppure un gruppo di sistemi solari. La lezione della Secessione di Ardath era ancora recente, e terribile. Ma ciò che proteggeva Voroseith era appunto il fatto che si trattava di un solo pianeta, privo d'importanza per la Federazione nel suo complesso. In confronto alla flotta della MSG, la sua era un pugno insignificante di astronavi. Ma, nave per nave, era altrettanto pericolosa, ed il prezzo della vittoria sarebbe stato alto, troppo alto per il risultato che avrebbe dato. Non vi sarebbe stata guerra.

Eppure... perché non c'erano proteste? I galattici avevano case e proprietà su Voroseith. I nipoti dei Primi Venuti erano nati e cresciuti su quel mondo. C'erano centinaia di amicizie, di rapporti d'affari, legami d'ogni genere. Innamorato com'era della strana, composita forma d'arte che era l'opera lirica, Deric avrebbe sofferto per la mancanza dei nuovi libretti di Berkeley, perché nessun altro sapeva lavorare altrettanto bene con Marto Lihh.

La Federazione non aveva fatto nulla: s'era limitata a mandare il mezzo di trasporto. Tutti i riferimenti all'ordine erano stati indiretti, casuali, come se si trattasse di qualcosa d'indiscutibile.

Non poteva permettere che i galattici partissero, lasciandolo senza una spiegazione. Si spinse indietro dalla ringhiera e scivolò rapidamente giù per la rampa, diretto verso la sala dove stavano i terrestri.

Anche lì c'era silenzio; persino i bambini tacevano. I galattici sedevano in fila sulle panche, fronteggiandosi attraverso le strette corsie. Nessuno parlava, ma gli amici si erano raggruppati insieme, e di tanto in tanto c'era uno scambio di sorrisi o di cenni di saluto.

Quando Deric entrò, molte teste si girarono nella sua direzione. Ogni volta, c'era un sorriso amichevole, quando veniva riconosciuto; diverse persone si separarono dai rispettivi gruppi e gli si avvicinarono.

«Deric!» Era Morris, uno degli uomini che aveva lavorato con lui al museo. Il galattico gli si accostò a passo rapido, e posò la mano dietro la testa di Deric, in una ferma, amichevole carezza di saluto. Gentilmente, Deric sfiorò con la mano destra la mano del terrestre.

«Sapevo che saresti venuto,» disse Morris. Aveva un'espressione di rammarico al pensiero della partenza.

Adesso che era lì, in mezzo a loro, Deric sentiva la stranezza della situazione, ancora più di prima. Non aveva mai visto un gruppo di galattici, prima d'ora, senza che vi fossero mescolati alcuni del suo popolo. Era strano rendersi conto all'improvviso che quella era l'intera comunità dei galattici di Voroseith... che quasi tutti costoro si conoscevano l'un l'altro meno di quanto conoscessero i singoli voroseii tra cui avevano vissuto e lavorato; e tuttavia, erano all'improvviso un gruppo omogeneo e segregato, per il semplice fatto che erano tutti galattici.

Era possibile considerare l'intero problema come una sorta di rompicapo intellettuale, da valutare alla luce dei fattori economici che avevano reso necessario l'ordine. Ma Morris era suo amico, suo compagno di lavoro, e quindi per lui si trattava di perdere un buon amico, di non vedere più la sua famiglia, d'imparare a ricordare che il giorno 184, TMG, non era più il compleanno di Susan Morris.

«Volevo vederti,» disse Deric. «Non so se ho fatto bene a venir qui, ma...» S'interruppe, non molto sicuro delle proprie parole. «Ecco...»

Morris sorrise. «Grazie, Deric.»

Gli altri galattici che si erano avvicinati scambiarono saluti con lui, a turno. Ognuno, come Morris, rispecchiava un rammarico non meno grande di quello di Deric.

Vide Berkeley, seduto tutto solo all'estremità di una panca, con gli occhi cupi. *Che cosa prova?* si chiese Deric. Si rivolse di nuovo a Morris. «Io... se è possibile, potrei parlare con lui? Sai quanto ammiro il suo lavoro.»

«Semplice,» fece Morris. «Vieni.»

Deric seguì l'amico attraverso la sala d'aspetto. Mentre passava tra i galattici, vide gli stessi segni di tristezza nei loro occhi... tristezza, ma non protesta, non ribellione.

Berkeley alzò la testa, alle parole di Morris. «Deric Liss?» Girò gli occhi su Deric. «Ma certo.» Tese la mano e toccò calorosamente il collo di De-

ric. «Ho letto la sua *Storia culturale.* Uno dei testi più validi che io conosca.»

«Grazie,» rispose Deric, con gli occhi splendenti. Completamente imbarazzato, provava un fastidioso prurito in tutto il corpo. «Ho sempre ammirato il suo lavoro,» proruppe, conscio della goffaggine dell'affermazione. Poiché seguiva il complimento di Berkeley, aveva l'aria di una vana adulazione, non dell'espressione di un sincero apprezzamento.

Ma Berkeley sorrise, e le palpebre gli si raggrinzirono agli angoli. «Non troverò mai un compositore come Marto Lihh, con cui collaborare,» disse. Sul suo viso ricomparve una traccia della cupezza di prima.

Deric non riuscì più a reprimere la perplessità. Alzò la testa verso Morris e Berkeley. «Proprio non capisco,» fece con voce piena d'incertezza. «Perché ve ne andate? O se proprio dovete andarvene, perché non...» Non terminò la frase. Non si chiede ad un uomo perché non è risentito di un'ingiustizia nei suoi confronti.

«Perché non dimostriamo la nostra famosa aggressività terrestre?» chiese Berkeley, sorridendo.

«Sì.» Completamente sconcertato, disse: «E lei... un uomo che sta lasciando tutto ciò che ama, tutto ciò per cui ha lavorato. Non è indignato, almeno *lei*, di quel che abbiamo fatto?»

Berkeley scosse il capo. «Indignato? Il vostro pianeta è sovrappopolato. In questo sistema non vi sono altri mondi abitabili, e noi vi disputavamo lo spazio disponibile. È naturale che il vostro governo dovesse tener conto del bene della popolazione. Dopotutto, noi siamo una specie straniera; questo è il vostro pianeta, e potete farne ciò che preferite. Direi che l'ordine è stato molto saggio, dal punto di vista del vostro popolo. Sono sicuro che tutti noi la pensiamo allo stesso modo.»

Morris annuì.

«Ma la Federazione...»

«La Federazione è appunto questo... non un Impero. Voi avete i privilegi ed anche i diritti che derivano dal farne parte,» osservò Berkeley. Se anche provava un profondo rammarico personale, lo teneva nascosto.

«Ancora non capisco. Quando c'è stata la secessione del gruppo di Ardan, il resto della Federazione non l'ha permessa,» notò Deric.

Il volto di Berkeley si oscurò. «La Secessione di Ardan era un'insurrezione armata, nata dall'ambizione frustrata e dalla sete di potere. Era motivata soltanto dal desiderio, da parte degli ardan, di riprendere il controllo della Federazione.»

«Ma ai loro occhi erano giustificati, quanto lo siamo noi ai nostri,» protestò Deric.

Berkeley inclinò il capo. «Forse... ma i dissoluzionisti di Ardan? Questo indicava forse che tutti gli ardan erano d'accordo con la politica del loro governo?»

«Neppure io approvo la nostra azione,» rispose Deric.

Berkeley sorrise. «Vuol dire che la colpisce, perché è perentoria; e questa sensazione è accresciuta dal fatto che noi l'accettiamo senza intraprendere qualche azione che la farebbe apparire emotivamente giustificata. Se reagissimo, potreste almeno avere la convinzione che forse valeva la pena di liberarsi dei litigiosi terrestri.»

«Sì...» ammise lentamente Deric, avvilito. Era un aspetto cui non aveva mai pensato.

«Tuttavia, lei non è attivamente incollerito per quest'ordine,» proseguì Berkeley. «Simpatizza con noi, ma non ritiene che sia una situazione scandalosa.»

Il galattico aveva ragione. Deric, si sentì formicolare di nuovo per l'imbarazzo. «Non so cosa dire,» mormorò.

Il librettista sorrise di nuovo. «Non è necessario,» disse con calore. «Sapevamo fin dall'inizio che questo poteva accadere, un giorno o l'altro. L'abbiamo accettato, e quindi non è stato un trauma improvviso.»

Ancora una volta Deric si sentì riassalire dalla perplessità. «Ma allora perché siete venuti qui? Ripensi alla storia delle ultime tre generazioni. Dopo che la nave esploratrice stabilì i contatti con noi, i vostri vennero qui, si stanziarono nella nostra cultura, e cominciarono a vivere accanto a noi. No, non esattamente. Voi lavoravate per il nostro stesso scopo... il progresso della cultura e della civiltà di Voroseith. Voi parlate la nostra lingua. Non avete mai fatto niente per il tornaconto della Federazione o della Terra. Era come se... come se foste voroseii anche voi, non come se foste stranieri.

«Era difficile crederlo. Ci aspettavamo tasse, o prelievi e tributi di *qualche* genere. Ci aspettavamo che portaste le vostre arti e le vostre scienze, per fondere la nostra cultura con la vostra. Ma questo non è accaduto. Ed ora, sebbene siate galattici, siete anche voroseii. Se sapevate che un giorno avreste dovuto andarvene, perché avete fatto di Voroseith una vera patria, per voi, più di quanto possa esserlo qualunque altro mondo?»

Berkeley, che scriveva poesie come l'avrebbe fatto un voroseii, pensando in termini di una scala esatonale, lasciò che un'ombra di rammarico gli

passasse sul volto. «Sì, immagino che era questo che lei si aspettava. È quello che hanno fatto gli ardan, quando guidavano la Federazione. Lei ha ragione, e nello stesso tempo ha torto.»

Sorrise, quasi mestamente. «Sì. Voroseith è la nostra patria, e ci mancherà moltissimo. Ma lavoravamo comunque per il bene della Federazione. Dovevamo fingere che avremmo vissuto qui per sempre... più che fingere, dovevamo *credere* che sarebbe stato così. Dovevamo impegnarci con tutte le nostre energie a lavorare per Voroseith. Era...» Esitò e, per un momento, sul suo viso si affacciò un'espressione di smarrimento. «È stato un trauma, quando abbiamo compreso che il nostro lavoro era terminato, che Voroseith era pronto ad avventurarsi nello spazio interstellare.»

«Lo spazio interstellare?» Deric inarcò la schiena per lo sbalordimento.

Morris annuì. «Ormai è questione di poco. È per questo che avete la vostra Marina. Stavate elaborando le tecniche necessarie.»

«Ma la Federazione domina la Galassia. Ci permetterete di spingerci nel vostro territorio?»

Berkeley riprese a parlare. «La Federazione non domina niente; non si può imporre la civiltà con la forza. È il tuo turno, come membro d'un movimento civilizzatore, di andare a trasmettere ciò che possiedi ad altra gente. Lo spazio è pieno di mondi, e di popoli. La Terra *guida* la Federazione, è vero, ma non la domina... nessuno la domina. Noi lavoriamo, uniti dal comune vincolo della civiltà... ma è la civiltà come concetto astratto, non come schema rigido e universale, in cui ogni cultura diversa deve essere incastrata a forza, inserita in uno stampo che non le si adatta.»

«Non abbiamo cercato di costringervi a fare le cose a modo nostro, vero?» chiese Morris.

Deric agitò il braccio in cenno di diniego. «No... no. Avete imparato da noi, e poi siete diventati altrettanti individui impegnati al miglioramento della nostra cultura. Avete portato una mentalità nuova per affrontare molti problemi; ma era una mentalità basata sulle radici della nostra cultura, non della vostra.» S'interruppe.

L'altoparlante crepitò. «Le operazioni di carico sono state completate. I signori passeggeri sono pregati d'imbarcarsi.» La voce dell'annunciatore perse la sua impersonalità. Un altro voroseii stava dicendo addio ai suoi amici. «Addio, terrestri.»

I galattici che erano seduti si alzarono, ancora silenziosi nonostante lo scalpiccio dei passi, il fruscio dei bagagli che venivano raccolti.

«Quindi adesso verremo nello spazio accanto a voi?» chiese Deric a

Berkeley.

Il galattico annuì. «Quando gruppi come i nostri lasciano un mondo, storicamente è segno che un'altra razza si avventura tra le stelle, civilizzata, per civilizzare.»

Deric si sentì invaso da un'ondata d'orgoglio. «Allora, questa è stata una fase, come al tempo dell'astronave esploratrice, per addestrarci.»

Morris scosse il capo. «Non per addestrarvi. La nave esploratrice era una prova, certo... ma serviva esclusivamente a misurare la vostra capacità di concepire altre razze, e la vostra disponibilità ad accettare il fatto che il volo interstellare era una realtà. Perché avremmo dovuto addestrarvi? La nostra cultura non è affatto superiore alla vostra... e vi sono troppe razze diverse nello spazio, e i terrestri sono troppo pochi per giustificare un tentativo d'indurvi a fare qualcosa nel modo in cui lo si fa sulla Terra.

«No, siamo stati mandati qui soltanto per abituarvi a lavorare a fianco di altre razze. Non eravamo istruttori... eravamo collaboratori.»

Quasi tutti i galattici avevano già varcato le porte che davano sul campo. Morris e Berkeley toccarono di nuovo il collo del voroseii. «Addio, Deric,» disse Morris.

All'improvviso, Berkeley frugò nel suo zaino e ne estrasse un fascio di fogli manoscritti. «Vorrei che accettasse questo, Deric.»

Deric guardò la prima pagina. «Ma... ma questo è il manoscritto originale dell'*Epica di Llersthein*!»

Berkeley annuì. «Lo prenda. Io lo ricorderò, e dove andrò, nessuno potrebbe capire veramente.»

Deric alzò la testa verso il galattico. Gli occhi scuri fissarono i suoi e, sebbene quello non appartenesse alla sua gente (teoricamente, le espressioni facciali di una razza dovevano essere incomprensibili per un'altra) Deric riuscì a leggere ciò che stava nella mente dietro a quegli occhi: e non gli sembrò affatto straordinario il fatto che vi riuscisse.

«Grazie,» disse, e con la posizione della mani e la torsione del corpo espresse a Berkeley le emozioni nascoste dietro quella semplice parola.

I due galattici raccolsero gli zaini e se li buttarono sulle spalle, poi raggiunsero i gruppi dei loro familiari che li attendevano.

Deric restò lì a seguirli con lo sguardo, cercando ancora di afferrare ciò che aveva intravvisto. Ed era importante. Lo sapeva. Spiegava, più della tristezza, il silenzio che aveva dominato la sala d'aspetto, la strana sensazione che i galattici si fossero isolati in numerosi, piccoli gruppi, rifugian-

dosi ognuno presso la sua famiglia ed i suoi amici più cari.

Come se fossero in pericolo...

Paura! Avevano paura! Morris, Berkeley... tutti.

Li vide raggiungere la porta ed attendere che i familiari li precedessero. Snodò i muscoli e scivolò avanti, in un rapido guizzo.

«Aspettate!»

Berkeley e Morris si girarono verso di lui, con aria interrogativa.

«Dove state andando?» chiese Deric. «Che cosa andrete a fare?»

«Non lo so,» rispose Berkeley. «Non lo so,» ripeté lentamente. «Ci riportano alla Terra.» E adesso Deric poteva vedere chiaramente la cruda incertezza nei loro occhi, l'esitazione, il riflesso viscido della paura.

«Dobbiamo andare,» fece Morris, con improvvisa asprezza... l'asprezza dei nervi tesi al punto di fremere e vibrare, in attesa che il primo nuovo peso li spezzasse, facendoli scattare con un effetto mortale.

Berkeley sorrise a Deric... ma c'erano chiazze bianche lungo la sua mascella. Posò gentilmente la mano sul collo di Deric. «Mi piaceva, qui,» disse malinconicamente. «Sono nato qui, come c'era nato mio padre.» Alzò gli occhi, guardò oltre le vetrate della porta, e in quel momento le nubi basse finalmente si squarciarono, e balenò la luce delle stelle.

Berkeley rabbrividì, come se qualcosa l'avesse ferito. Poi si scosse e sogghignò... il sorriso combattivo che era la caratteristica distintiva dei terrestri. Comunque, c'era qualcosa di pauroso nella sua voce, quando disse: «Chissà com'è la Terra.»

«Andiamo,» disse Morris, sospingendo Berkeley oltre la porta. Alzò la mano in un ultimo saluto a Deric, e Berkeley si girò a mezzo, e fece un cenno, quasi per scusare il nervosismo del loro comune amico.

Deric li seguì con lo sguardo; sentiva il primo rivolo di comprensione sgorgare nella sua coscienza, e capiva che presto si sarebbe gonfiato, sarebbe divenuto un torrente vivo e balzante. Quando fosse giunto quel momento, sarebbe stato meglio per lui essere molto, molto indaffarato in qualche attività senza importanza, che potesse impunemente venir rovinata dalle mani tremanti o dagli occhi annebbiati.

Cos'aveva detto l'annunciatore? «Addio, terrestri»? Scosse il capo, nel gesto che aveva assimilato dai galattici, si voltò, e guizzò rapidamente su per la rampa, raggiungendo la piattaforma d'osservazione. Guardò gli ultimi terrestri entrare nell'astronave.

«Addio, voroseii,» disse sottovoce, mentre i suoi fratelli andavano in esilio senza protestare.

Titolo originale:
To Civilize
(*Future*, gennaio 1954).

2. L'altro lato della medaglia

Gli Imperi Galattici sono inebrianti, quando v'identificate con le classi dominanti. Uno dei fascini della science fiction *è la disinvoltura con cui cambia punti di vista ed atteggiamenti. In questa seconda parte della Sezione, ci troviamo fra i perdenti.*

A tal proposito mi sembra opportuna una parola di Arnold Toynbee. Nel suo volume Surviving the Future*, fa questo commento su di uno Stato Mondiale, che vale anche per l'unificazione galattica: «È molto improbabile, temo, che venga istituito dalla volontà della maggioranza dell'umanità, o almeno con la sua acquiescenza. Mi sembra probabile che venga imposto alla maggioranza da una minoranza spietata, efficiente e fanatica, ispirata da un'ideologia o da una religione.» Mack Reynolds ha qualcosa da dire sull'argomento.*

*I contributi di Davidson e di Brown sono i più brevi di tutto il volume. La brevità, in generale, s'impernia sull'*humour. *Avram Davidson, che vive in una parte esotica del mondo, come del resto Mack Reynolds, ha scritto un buon numero di storie divertenti, spesso con un sapore tipicamente ebraico. Fredric Brown era un altro autore di grande spirito, famoso nel campo dei gialli per romanzi come* The Fabulous Clip Joint (1) *e in quello fantascientifico per un romanzo pazzo e comico,* What Mad Universe. Not Yet the End *è uno dei racconti più vecchi di questa antologia, ma diverte ancora.*

(1) E' il romanzo con cui, nel 1947, esordì il Brown giallista (tr. it.: *Sangue nel vicolo*, Longanesi, Milano) (N.d.C).

Mack Reynolds
Il baratto

L'astronave venne avvistata da un radar dell'Esercito poco dopo che era entrata nell'atmosfera sopra l'America Settentrionale. Scese piuttosto lentamente, e prima che si fermasse sopra il Connecticut erano già in volo

mille caccia.

I fili del telefono sfrigolavano surriscaldati, tra i capitani della Polizia Statale e i colonnelli della Guardia Nazionale, tra i generali dell'Esercito ed i membri del governo, tra gli ammiragli e i consiglieri della Casa Bianca. Ma prima che fosse possibile decidere se attaccare l'intruso o difendersi, l'astronave si era posata dolcemente in un campo deserto del Connecticut.

Quando fu atterrata, ogni idea di attacco abbandonò la mente di chiunque avesse parte nella difesa dell'America Settentrionale. L'astronave era alta circa ottocento metri e dava la scomoda sensazione di essere in grado di liquidare da sola le forze armate degli Stati Uniti, se ne avesse avuto voglia, ed a quanto sembrava non l'aveva. Per la verità, non diede alcun segno di vita durante le prime ore della sua visita.

Il governatore arrivò verso mezzogiorno, battendo di quindici minuti i rappresentanti del Dipartimento di Stato e di tre ore i delegati delle Nazioni Unite. Esitò soltanto un attimo davanti al cordone che la Polizia Statale e la Guardia Nazionale aveva teso intorno al campo e decise che valeva la pena di correre qualunque rischio, data l'enorme pubblicità che gli avrebbe procurato l'essere stato il primo a ricevere i visitatori giunti dallo spazio.

Inoltre, le telecamere e le macchine da presa dei cinegiornali erano già montate e puntate su di lui. «Honest Harry» Smith sapeva capire al volo le situazioni utili. Ordinò all'autista di avvicinarsi alla nave.

Quando la macchina si avvicinò, prudentemente scortata da due motociclisti della Polizia e dai pulmini dei cinegiornali e della televisione, si presentò il problema di render nota ai visitatori la presenza del governatore. Sembrava che non ci fossero vie d'accesso allo spettacolare apparecchio. Presentava una liscia superficie madreperlacea d'una bellezza da togliere il fiato, ma nello stesso tempo fredda ed inabbordabile.

Per fortuna, il problema si risolse da sé quando arrivarono a pochi metri dall'astronave. Quella che sembrava una parte compatta della fiancata si ripiegò verso l'interno ed una figura scese con passo lieve a terra.

La prima impressione del governatore Smith fu che si trattasse di un uomo con una strana maschera ed un costume da carnevale. L'alieno, che per il resto era umano e addirittura bello, secondo i nostri criteri di giudizio, aveva la carnagione verdechiara. Si drappeggiò attorno all'agile figura la toga quasi romana, e si avvicinò sorridendo all'automobile. Il suo inglese aveva solo un vago accento : dal punto di vista grammaticale era perfetto.

«Mi chiamo Grannon Tyre Milleottocentocinquantadue K,» disse l'alie-

no. «Immagino che lei sia un funzionario di questa... ehm... nazione. Gli Stati Uniti dell'America Settentrionale, non è vero?»

Il governatore restò di sasso. Aveva provato e riprovato mentalmente una pantomina di benvenuto, pensando soprattutto a quelli della televisione e dei cinegiornali. Aveva immaginato se stesso che levava il braccio destro in quello che secondo lui era il gesto di pace universale, sorrideva spesso e abbondantemente e faceva capire che gli alieni erano benvenuti sulla Terra e negli Stati Uniti in generale ed in particolare nello Stato del Connecticut. Non aveva previsto che i visitatori avrebbero parlato inglese.

Tuttavia era stato invitato troppe volte a pronunciare discorsi estemporanei, per non rivelarsi all'altezza della situazione.

«Benvenuto sulla Terra,» disse, con un gesto magniloquente che si augurò venisse inquadrato dai ragazzi della TV. «È veramente un avvenimento storico. Senza dubbio le generazioni future del suo e del mio popolo ricorderanno quest'ora fatidica è...»

Grannon Tyre 1852 K sorrise di nuovo. «Le chiedo scusa, ma la mia deduzione era esatta? Lei è un funzionario del governo?»

«Eh? Uhm... uhm... sì, naturalmente. Sono il governatore Harry Smith del Connecticut, lo Stato prospero e felice in cui siete atterrati. Per tornare a quel che stavo dicendo...»

L'alieno disse: «Se non le dispiace, ho un messaggio da parte del Graff Marin Sidonn Quarantotto L. Il Graff mi ha ordinato di informarla che desidera lei faccia sapere a tutte le nazioni, le razze e le tribù della Terra, che parlerà ai loro rappresentanti esattamente fra un mese terrestre. Ha un messaggio importante da trasmettere.»

Il governatore rinunciò ai suoi tentativi di dominare la situazione. «Chi?» chiese, sconcertato. «Che genere di messaggio?»

Grannon Tyre 1852K sorrideva ancora, ma era il sorriso paziente che si può usare con un individuo retrogrado o con un bambino recalcitrante. La sua voce era un poco più ferma, ed aveva una lieve sfumatura autoritaria.

«Il Graff l'invita ad informare tutte le nazioni di questo mondo affinché facciano radunare i loro rappresentanti, ad un mese da oggi, per ricevere il suo messaggio. È chiaro?»

«Sì. Credo di sì. Chi...»

«Allora per il momento è tutto. Buongiorno.» L'alieno verde girò sui tacchi e ritornò nell'astronave. Il portello si chiuse in silenzio dietro di lui.

«Mi venga un accidente,» disse il governatore Harry Smith una frazione di secondo prima che le telecamere smettessero di inquadrarlo.

Non c'era mai stato nulla, sulla Terra, che somigliasse vagamente al mese successivo. Fu un periodo di giubilo e di paura, d'anticipazione e di cupi presentimenti, di speranza e di disperazione. Mentre i delegati della Terra si radunavano per ascoltare il messaggio del visitatore venuto dallo spazio, la tensione cresceva in tutto il mondo.

Scienziati e selvaggi, politicanti e rivoluzionari, banchieri e mendicanti, signore della buona società e passeggiatrici, attendevano l'evento che, lo sapevano, avrebbe influito sul resto della loro vita. E ognuno sperava una cosa e un'altra ne temeva.

I commentatori dei quotidiani e della radio e gli oratori improvvisati insistevano all'infinito sulle possibilità del messaggio. Sebbene alcuni scorgessero prospettive allarmanti, in generale si riteneva che gli alieni avrebbero schiuso un'epoca nuova per la Terra.

Ci si aspettava la rivelazione di segreti scientifici che superavano i sogni degli uomini. Le malattie sarebbero state eliminate da un giorno all'altro. L'uomo avrebbe preso posto accanto a quelle altre intelligenze, per contribuire al governo dell'universo.

Vennero fatti i preparativi per il grande raduno dei delegati al Madison Square Garden di New York. Si era scoperto quasi subito che i palazzi delle Nazioni Unite non sarebbero stati sufficienti. Arrivavano i rappresentanti di razze, tribù e paesi che non si erano mai sognati di inviare delegati alle conferenze internazionali così frequenti negli ultimi due decenni.

Il Graff Marin Sidonn 48L venne accompagnato alla riunione da Grannon Tyre 1852K e da una dozzina di alieni dalla carnagione verde e dalle uniformi identiche, che potevano essere soltanto guardie, sebbene non portassero ostentatamente armi, né difensive né offensive.

Il Graff aveva l'aria di essere un gentiluomo piuttosto amabile, un poco più anziano degli altri visitatori giunti dallo spazio. Il suo passo era un poco più lento, la sua toga di un colore un po' più austero di quella di Grannon Tyre 1852K, che era evidentemente il suo aiutante.

Sebbene si comportasse con la massima cortesia, sembrava infastidito e irritato nel trovarsi alle prese con quel gran numero di persone: dava l'impressione che per lui prima fosse finita quella storia e tanto meglio sarebbe stato.

Il presidente degli Stati Uniti, Hanford, aprì la seduta con poche parole ben scelte, sottolineando l'importanza della conferenza. Poi presentò Grannon Tyre 1852K, il quale fu a sua volta molto conciso, ma lanciò la prima

bomba, sebbene una metà del pubblico non riconoscesse, sul momento, il vero significato delle sue parole.

«Cittadini della Terra,» esordì. «Vi presento Marin Sidonn Quarantotto L, Graff del Sistema Solare per mandato conferitogli da Modren Uno, Gabon di Carthis, e conseguentemente Gabon del Sistema Solare, incluso il pianeta Terra. Poiché la lingua inglese sembra essere quanto vi è di più vicino ad un linguaggio universale su questo mondo, il vostro Graff si è preparato per rivolgersi a voi in tale lingua. Mi risulta che sono stati installati apparecchi per la traduzione, in modo che potranno seguirlo anche i rappresentanti che parlano altre lingue.»

Si rivolse al Graff, si portò la mano destra, di piatto, contro a cintura, e poi la protese verso il capo. Il Graff ricambiò il saluto e si avvicinò al microfono.

I delegati si alzarono in piedi per acclamarlo, e l'applauso durò dieci minuti buoni: si acquietò finalmente quando l'alieno diede segno di un lieve fastidio. Il presidente Hanford si alzò, levò le mani e richiamò tutti all'ordine.

Il clamore si spense e il Graff scrutò il suo pubblico. «È davvero una strana assemblea,» esordì. «Da oltre quattro decal, approssimativamente quarantatre dei vostri anni terrestri, sono Graff di questo Sistema Solare, dapprima sotto l'autorità di Toren Uno, e più recentemente sotto il suo successore, Modren Uno, attuale Gabon di Carthis che, come ha già fatto osservare il mio assistente, è conseguentemente Gabon anche del Sistema Solare e della Terra.»

Fra tutti i presenti al Garden, Larry Kincaid, dell'*Associated Press*, fu il primo ad afferrare il significato di ciò che veniva detto. «Ci sta spiegando che siamo proprietà di qualcun altro. Per l'ombra di Charlie Fort! Lui l'aveva sempre sostenuto!»

Il Graff proseguì: «Tuttavia, in questi quattro decal, non ho mai visitato la Terra, ma ho trascorso il mio tempo sul pianeta da voi conosciuto come Marte. Vi assicuro che è stato così non già perché non fossi interessato ai vostri problemi ed al vostro bene, com'è dovere di un Graff efficiente.

«È invece tradizione che i Gabon di Carthis non si facciano conoscere dagli abitanti dei pianeti soggetti fino a che tali abitanti non siano arrivati almeno ad uno sviluppo H-Diciassette. Purtroppo, la Terra ha raggiunto soltanto uno sviluppo H-Quattro.»

Un brusio sommesso si stava diffondendo nell'immensa sala. Il Graff

s'interruppe per un momento e poi disse, gentilmente: «Immagino che quanto ho detto fino ad ora vi sarà apparso piuttosto traumatizzante. Prima che proseguiamo, mi sia consentito di riassumere brevemente.

«Da un periodo di tempo assai più lungo di quanto documenti la vostra storia, la Terra fa parte dell'Impero di Carthis, che include tutto questo Sistema Solare. Il Gabon, che forse voi chiamereste Imperatore, nomina un Graff, incaricato di sovrintendere su ognuno dei suoi sistemi solari. Io sono il vostro Graff da quarantatre anni, e ho preso residenza su Marte, anziché sulla Terra, a causa del basso livello della vostra civiltà.

«Per la verità,» proseguì con aria meditabonda, «la Terra non è stata visitata più d'una dozzina di volte dai rappresentanti di Carthis, nel corso degli ultimi cinquemila anni. E abitualmente, questi rappresentanti sono stati scambiati per manifestazioni sovrannaturali dal vostro popolo, eccezionalmente superstizioso. Almeno, è un bene che abbiate perso l'abitudine di accoglierci come divinità.»

Nel grande auditorio, il brusio crebbe al punto che non si sentivano più le parole del Graff. Finalmente il presidente Hanford, pallidissimo, si portò davanti al microfono, e alzò di nuovo le mani. Quando si fu ristabilito un discreto silenzio, si rivolse all'uomo verde.

«Senza dubbio, occorrerà diverso tempo perché noi possiamo assimilare in pieno tutto questo. I delegati qui riuniti desiderano probabilmente fare molte domande. Credo tuttavia che la più importante, quella che abbiamo in mente tutti, sia questa...

«Lei dice che, normalmente, non si sarebbe fatto conoscere da noi fino a quando avessimo raggiunto un livello di sviluppo, mi pare d'aver capito, H-Diciassette... mentre adesso siamo soltanto all'H-Quattro. Perché si è presentato da noi? Quali circostanze speciali hanno richiesto tale rivelazione?»

Il Graff annuì. «Stavo appunto per arrivarci, signor presidente.» Si rivolse di nuovo ai delegati mondiali ammutoliti.

«Il mio scopo, nel visitare la Terra in questo momento, era di annunciarvi che è stato concluso un accordo interstellare tra il Gabon di Carthis ed il Gabon di Wharis, in forza del quale il Sistema Solare entra a far parte dell'Impero di Wharis, in cambio di certi privilegi tra i pianeti di Aldebaran. Io sono stato richiamato ed il vostro nuovo Graff, Belde Kelden Quarantotto-L, arriverà a tempo debito.»

Passò lo sguardo sull'assemblea, dolcemente, quasi con un'espressione di pietà. «C'è qualche domanda che desiderate rivolgermi?»

Lord Harricraft si alzò e afferrò il microfono. Era chiaramente sconvolto. «Non posso fare una dichiarazione ufficiale prima di essermi consultato con il mio governo, ma vorrei chieder questo... che differenza farà per noi il cambiamento di Graff, o questo cambiamento di... ehm... Gabon? Se la politica ufficiale consiste nel lasciare in pace la Terra fino a quando la specie umana avrà progredito ulteriormente, per il momento la cosa non avrà conseguenze, no?»

Il Graff rispose con aria triste. «Sebbene questa sia sempre stata la politica dei Gabon di Carthis, vostri precedenti sovrani, non è quella dell'attuale Gabon di Wharis. Tuttavia, posso solo dire che il vostro nuovo Graff, Belde Kelden Quarantotto-L, arriverà qui tra qualche settimana, e senza dubbio renderà nota la sua politica.»

Lord Harricraft rimase in piedi. «Ma lei deve avere un'idea di ciò che vuole dalla Terra il nuovo Gabon.»

Il Graff esitò, poi disse lentamente: «È ben noto che il Gabon di Wharis ha estremo bisogno di uranio e di vari altri elementi rari che si trovano qui sulla Terra. Anche il fatto che abbia nominato vostro nuovo Graff Belde Kelden Quarantotto-L è molto indicativo, poiché questo Graff ha fama di riuscire ad effettuare lo sfruttamento integrale dei nuovi pianeti.»

Larry Kincaid rivolse un sogghigno amaro agli altri giornalisti seduti al tavolo della stampa. «Ci hanno barattati come fossimo schiavi.»

Monsieur Pierre Bart balzò in piedi. «Allora dobbiamo prevedere che questo Graff Belde Kelden Quarantotto-L, seguendo gli ordini del Gabon di Wharis, darà inizio allo sfruttamento integrale delle risorse del nostro pianeta, trasportandole in altre parti dell'Impero del Gabon?»

«Temo che sia così, purtroppo.»

Il presidente Hanford riprese la parola. «Ma noi non abbiamo il diritto di dir nulla? Dopotutto...»

Il Graff disse: «Persino a Carthis, sotto il benevolo governo di Modren Uno, il Gabon più progressista della galassia, nessun pianeta ha diritto di decidere fino a quando non ha raggiunto uno sviluppo H-Quaranta. Vedete, ogni Gabon deve pensare al bene collettivo del suo Impero. Non può lasciarsi condizionare dai desideri e neppure dalle esigenze degli esseri viventi più primitivi dei suoi vari pianeti arretrati. Purtroppo...»

Lord Harricraft era paonazzo per l'indignazione. «Ma è assurdo,» balbettò. «È inaudito...»

Il Graff alzò freddamente la mano. «Non intendo discutere. Come ho detto, non sono più il Graff di questo pianeta. Tuttavia, potrei indicare al-

cuni fatti che faranno apparire alquanto fuori posto la sua indignazione. Sebbene risiedessi su Marte, mi sono preso il disturbo di studiare piuttosto attentamente la storia della Terra. Mi corregga se sbaglio in quanto le dirò...

«La nazione in cui si svolge la nostra conferenza è chiamata Stati Uniti. Non è forse vero che nel milleottocentotre gli Stati Uniti acquistarono approssimativamente un milione e mezzo di chilometri quadrati del loro territorio attuale dall'imperatore francese Napoleone, per la somma di quindici milioni di dollari? Mi pare che venga chiamato Acquisto della Louisiana.

«Mi pare, inoltre, che a quel tempo il Territorio della Louisiana fosse abitato quasi esclusivamente da tribù amerinde. Costoro avevano mai sentito parlare di Napoleone o degli Stati Uniti? Cosa accadde a costoro quando cercarono di difendere la loro patria dall'insediamento dei bianchi?»

Indicò Lord Harricraft. «O forse dovrei indicarle qualche esempio che la riguarda più direttamente. Mi risulta che lei rappresentasse il potente Impero Britannico. Mi dica, in che modo venne acquisito il Canada? O il Sud Africa? O l'India?»

Si rivolse a Pierre Bart: «E lei, credo, rappresenta la Francia. Come furono acquisite le vostre colonie nell'Africa Settentrionale? Consultaste i popoli nomadi che vi vivevano, prima di impadronirvene?»

Il francese gorgogliò. «Ma quelli erano barbari arretrati! Assumemmo il potere su quell'area per il loro bene e per il bene del mondo intero!»

Il Graff scrollò mestamente le spalle. «Purtroppo è precisamente quello che vi sentirete dire dal vostro nuovo Graff Kelden Quarantotto-L.»

Di colpo, metà dei presenti balzarono in piedi. I delegati salirono sui tavoli e sui banchi. Si levarono urla, minacce, sfide isteriche.

«Combatteremo!»

«Meglio morti che schiavi!»

«Ci uniremo per difenderci ad oltranza contro gli alieni!»

«*Abbasso l'imperialismo extraterrestre!*»

«COMBATTEREMO!»

Il Graff attese che la prima fiammata di proteste si fosse esaurita, poi alzò le mani per invocare silenzioso.

«Vi consiglio di non fare nulla per osteggiare Belde Kelden Quarantotto-L, che è conosciuto per la sua spietata inflessibilità, quando trova opposizione da parte degli inferiori. Esegue rigorosamente gli ordini del Gabon di Wharis, che solitamente provvede a schiacciare tali ribellioni e a deportare

la popolazione superstite su pianeti meno accoglienti, costringendola ad arrangiarsi come può.

«Posso aggiungere che su alcuni pianeti dell'Impero di Wharis, questo è molto difficile, se non impossibile.»

Il frastuono cominciava a levarsi di nuovo nella sala. Il Graff scrollò le spalle e si rivolse al presidente Hanford. «Purtroppo, ora debbo andare. Non ho altro da dire.» Rivolse un cenno a Grannon Tyre 1852K e alle sue guardie.

«Un momento,» fece concitato il presidente americano. «Non c'è altro? Qualche consiglio, qualche suggerimento?»

Il Graff sospirò. «Sono dolente. Ormai la questione non è più in mano mia.» Ma si soffermò e rifletté per un istante. «Posso suggerire una cosa che potrebbe esservi di considerevole aiuto nei rapporti con Belde Kelden Quarantotto-L. Spero che, dicendoglielo, non ferirò il suo amor proprio.»

«No, naturalmente,» mormorò speranzoso il presidente. «È il gioco la sorte del mondo intero. Tutto ciò che potrebbe essere di qualche utilità...»

«Bene, allora, potrei dire che io mi ritengo del tutto immune dai pregiudizi. Per me non significa nulla che una persona abbia la pelle verde, o gialla o bianca, bruna o nera o rossa. Alcuni dei miei migliori amici sono sfortunatamente colorati.

«Comunque... ecco, su questo pianeta non avete qualche razza dal colorito verde? Il Graff Belde Kelden Quarantotto-L è famoso per i suoi fortissimi pregiudizi nei confronti delle razze di colore diverso. Se mandaste a trattare con lui alcuni rappresentanti verdi...»

Il presidente lo fissò ammutolito.

Il Graff era avvilito. «Vuol dire che sulla Terra non avete razze con la pelle verde? O almeno azzurra?»

Titolo originale:
Down the River
(*Startling Stories*, settembre 1950).

Avram Davidson
Cacciatore di taglie

Vi fu un suono ronzante, un movimento confuso, e parte del banco di neve schizzò su ad un angolo di quarantacinque gradi - o almeno così par-

ve - e svanì nel cielo grigiotenero. Orel si fermò e tese il braccio, bloccando il passo allo zio.

«È un uccello... solo un uccello... tira avanti, adesso, Orel,» disse irritato il consigliere Garth. Diede una leggera spinta al nipote. «D'inverno diventano bianchi. O meglio, diventa bianco il loro piumaggio. Comunque, così dice il *trapper*.»

Avanzarono, faticosamente: Orel, un po' distratto dal piacere di vedere la nuvoletta del suo respiro, rise un po'. «Un uccello fuor di gabbia...» Il consigliere lo lasciò andare avanti di qualche passo, poi compresse goffamente una manciata di neve e la gettò in faccia al nipote, quando questi si girò di nuovo. Il primo grido di sbigottimento lasciò il posto ad una risata. E così arrivarono alla porta del *trapper*.

Il vecchio li scrutò ad occhi socchiusi, ma lo fece soltanto perché era ciò che ci si aspettava da lui: i suoi occhi non erano affatto deboli. Garth lo conosceva da molti anni, e non sapeva ancora con certezza quanti dei suoi manierismi fossero autentici e prefabbricati. Del resto, non sapeva neppure quante delle anticaglie che affollavano la casetta di legno facessero parte veramente della vita del *trapper*, e quante fossero esposte solo per far scena. Ma non gliene importava molto: il lavoro del *trapper* era strano e divertente come qualunque altro.

Orel, prima ancora che fossero terminate le presentazioni, notò la tazza ed il piatto sul ripiano più alto della credenza, ma solo quando i due uomini anziani fecero una pausa, commentò: «Guarda, zio: terracotta!»

«Ha l'occhio acuto, giovanotto,» disse il *trapper*, in tono d'approvazione. «Sì, è vera terracotta. Portata da un mio antenato quando venne qui dal suo Pianeta Patrio... Sì, la mia famiglia era piuttosto importante, sul Pianeta Patrio,» aggiunse, incoerentemente. Tacque per un momento, riscaldandosi d'orgoglio, poi emise una serie di amabili suoni gutturali.

«Bene, sono lieto di conoscerla, giovanotto. Conoscevo suo zio prima che diventasse consigliere, prima che lei nascesse.» Andò alla finestrella, toccò lo sbrinatore e guardò fuori. «Sì, la macchina è abbastanza al sicuro.» Si voltò. «Accenderò il fuoco, se non ci sono obiezioni. E metterò un po' di carne sulla griglia. Eh?»

Il consigliere annuì, lentamente, soddisfatto; Orel sfoggiò un gran sorriso.

Il *trapper* spense il riscaldatore ed accese il fuoco. I tre uomini guardarono le fiamme. La carne girava lentamente sullo spiedo. Orel cercava di

analizzare gli odori sconosciuti che l'avvolgevano... il legno, e il fuoco; no, il fuoco non aveva odore, era il *fumo*; la carne, le pellicce e le pelli... non riusciva neppure ad immaginare cosa fossero. Era diverso dalla città, di questo era sicuro. Si voltò per chiedere qualcosa, ma suo zio Garth e il *trapper* non gli badavano. Poi udì... un suono lungo, lontano, protratto. Il *trapper* grugnì e sputò nel fuoco.

«Che cos'era?» chiese Orel.

Il vecchio sorrise. «Non l'ha mai sentito? Neppure registrato, in un corso di studio sulla storia naturale? È uno di quelle grosse bestiacce... del tipo che suo zio e gli altri grandi sportivi vengono qui a cacciare... durante la stagione. Del tipo che io prendo in trappola in ogni stagione.» Si girò di scatto verso il consigliere Garth. «Non si parla di ridurre la taglia, vero?» Sorridendo, il consigliere scosse il capo. Rassicurato, il *trapper* dedicò tutta l'attenzione alla carne, la punzecchiò con un lungo forchettone.

Orel paragonò l'interno della casetta alle illustrazioni ed alle commedie tridimensionali che aveva visto. Gli sembrava tutto familiare, ma meno... levigato, se era quella la parola adatta. C'era più disordine: mancava la simmetria. Pelli e pelli... non troppo ben conciate, a giudicare dall'odore: erano sparse dappertutto, non fissate alle pareti o ammonticchiate in mucchi ordinati. Trappole e pezzi di trappole erano rimasti dove il vecchio, evidentemente, aveva lavorato per ripararle.

«Il Consiglio non è in sessione, immagino,» disse il *trapper.* Lo zio di Orel scosse il capo. «Ma... non ditemi che sono chiuse le scuole! Pensavo che durassero tutto l'inverno.»

Garth disse: «Sono riuscito a convincere il decano che la nostra gita era un viaggio d'istruzione, autentico anche se piccolo, e che l'assenza di Orel non avrebbe spezzato lo schema dell'apprendimento.»

Il *trapper* grugnì. *Schema*! pensò Orel. Quella parola l'infastidiva. Tutto faceva parte d'uno schema. Schema d'apprendimento, schema di guadagno, schema di piacere... La vita, in città, procedeva per schemi, e le deviazioni erano poche; la gente non desiderava neppure infrangere gli schemi. Avevano paura di farlo.

Ma era evidente che il *trapper* non viveva secondo gli schemi. Quel.... disordine.

«Ha figli, *trapper*?» chiese. Il vecchio rispose di no. «Allora, chi continuerà il suo lavoro?

Il *trapper* agitò la mano, indicando verso ovest. «C'è un tale, nella valle vicina, che ha due figli maschi. Quando diventerò troppo vecchio... fra

molto tempo,» aggiunse, in tono di sfida. «Allora uno di loro verrà a stare con me. Mi aiuterà. Dividerà con me le taglie.

«Ero sposato, una volta.» E guardò nel fuoco. «Una donna di città. Non riusciva ad abituarsi a questa vita. La solitudine. I pericoli. Così, ci trasferimmo nella città. *Io* non riuscii ad abituarmi *a quello.* Bisogna alzarsi ad una certa ora. Bisogna fare tutto in un certo modo. Tutto va messo al suo posto, in bell'ordine. Altrimenti, tutti ti guardano. Infrangere gli schemi? Proprio non le andava. Beh, poi lei morì. Ed io ritornai qui non appena riuscii ad ottenere l'autorizzazione. E qui sono rimasto.»

Prese piatti, forchette, coltelli, tagliò la carne. Mangiarono con piacere.

«Ha un sapore migliore di quella roba che producono nei laboratori, no?»

La mente di Orel gli fornì immediatamente una risposta: i cibi sintetici sono sette volte più nutrienti di quelli che imitavano. Ma aveva la bocca piena e, per giunta, il sapore era davvero migliore. Assai migliore... Dopo il pasto vi fu una sorta di pausa. Il *trapper* guardò il consigliere Garth con aria d'attesa. Il consigliere sorrise. Frugò nella tasca della sua giacca da cacciatore e tirò fuori una borraccia. Orel, quando ne sentì l'odore (anche prima: dopotutto, chiunque sapeva che i cacciatori di taglie bevevano, e la borraccia compariva in tutte le commedie tridimensionali che parlavano di loro), si preparò a rispondere con un educato rifiuto. Ma non gli venne neppure offerta.

«Lo scopo di questa spedizione a due,» disse suo zio, dopo essersi asciugato la bocca, «è di preparare una tesina per la scuola di Orel, al fine di dimostrare che, nel presente disciplinato, i cacciatori di taglie conservano le libere e rudi tradizioni del passato, sul Pianeta Patrio... mi lasci bere un altro sorso dalla borraccia, *trapper.*»

Orel assisteva, un po' turbato. Senza dubbio, suo zio doveva sapere che non era igienico...

«La mia famiglia era importante, sul Pianeta Patrio.» Il vecchio *trapper*, che aveva bevuto un altro po', cominciava a ripetersi. Fuori aveva cominciato a scendere il crepuscolo, e quel suono selvaggio, piuttosto spaventoso, si fece udire di nuovo. Il vecchio depose la borraccia. «Si avvicina,» disse, quasi tra sé. Si alzò, prese la sua arma. «Non starò via molto... di solito non si avvicinano tanto... Ma è stato un inverno molto duro. Si direbbe che questo sia affamato. Ma non si spaventi, giovanotto,» si rivolse ad Orel, soffermandosi sulla soglia. «Non c'è pericolo che lui mangi *me.*»

«Zio...» fece Orel, dopo un po'. Il consigliere alzò la testa. «Non offenderti ma... non pensi mai che in città noi conduciamo esistenze abbastanza inutili... voglio dire, in confronto a *lui*?»

Il consigliere sorrise. «Oh, andiamo. Fra poco ti verrà voglia di scappar via per prendere parte allo spasso. Perché è proprio di questo che si tratta: un divertimento. Quegli animali... le "bestiacce", come li chiama lui, non costituiscono più una minaccia per noi. Non lo sono più, da quando siamo passati dalla carne ai cibi sintetici. Quindi l'esistenza del vecchio non è veramente utile. È solo la nostra tradizionale riluttanza ad ammettere che le cose sono cambiate, a indurci a pagare ancora le taglie...» Si alzò, mosse qualche passo, stirandosi.

«*Potremmo* sbarazzarci di quegli animali una volta per tutte, con una campagna che durerebbe soltanto una stagione. Basterebbe disporre esche avvelenate dappertutto. Li spazzeremo via.»

Orel, meravigliato, chiese perché non lo facevano.

«E ti dirò un'altra cosa... ma non scriverlo nella tua tesina. Il vecchio, come tutti i *trappers*, qualche volta imbroglia. Spesso lascia andare le femmine ed i cuccioli. Non vuole correre il rischio che la sua valle rimanga spopolata. "Perché non lo facciamo" chiedi: perché non ci liberiamo di queste bestie una volta per tutte, invece di continuare a pagare le taglie, un anno dopo l'altro? Ecco, la spesa attuale è modesta. Ma ottenere lo stanziamento per una campagna in grande stile... chi voterebbe a favore? *Io* no.

«Niente più caccia... niente più commedie tridimensionali sulla vita emozionante dei territori selvaggi, niente più *trappers*... oh, sarebbe come toglierci quel po' di spirito che ci resta. E noi siamo già abbastanza stanchi e demoralizzati.»

Orel aggrottò la fronte. «Ma perché siamo così? Non lo siamo sempre stati. Un popolo stanco non avrebbe mai potuto arrivare fin qui dal Pianeta Patrio, non avrebbe mai potuto conquistare questo. Perché siamo così... così sfiniti?»

Il consigliere scrollò le spalle. «Capisci quale sforzo tremendo fu trasportare una simile massa di persone attraverso una distanza tanto grande? E lo sforzo necessario per domare un mondo nuovo, selvaggio? Il prezzo terribile della lotta contro il colonialismo... e finalmente le Guerre Civili? Noi preferiamo non pensarci neppure... creiamo invece i nostri miti della vita in questi luoghi selvaggi, ed intanto continuiamo a ritirarci sempre più nelle nostre città. Siamo stanchi. Abbiamo esaurito le nostre energie, le abbiamo ipotecate. Mangiamo i cibi sintetici perché è più facile, non per-

ché sia più sano.»

Una raffica di vento freddo l'investì. Si voltarono di scatto. Il vecchio *trapper* entrò, trascinando la sua preda per gli arti anteriori. Richiuse la porta. I due cittadini si avvicinarono. La bestia era un enorme maschio, scarno per la scarsità di selvaggina che l'inverno portava per gli animali selvatici.

«Guardate qui...» indicò il *trapper.* «Mancano due dita dei piedi. Una *vecchia ferita.* Deve averle staccate a morsi per liberarsi da una trappola. *Lì...* quelle cicatrici se le è procurate lottando per assicurarsi una compagna, suppongo. *Questa* è un'ustione. Piuttosto brutta. Quando è stato l'ultimo grosso incendio nella foresta? Troppo grosso perché lui potesse scappare...» Calcolò, muovendo le labbra in silenzio. «*Tanto* tempo fa? Come passa il tempo... Mi passi quel coltello, giovanotto...» Orel si guardò intorno, vide il coltello, e glielo porse; guardò, affascinato e inorridito. In quel momento la rude vita del *trapper* non gli sembrava molto attraente.

«Stia a vedere, adesso, le mostrerò come si scuoia e si concia una grossa bestiaccia,» disse il vecchio *trapper.* Praticò l'incisione iniziale. «Animali pericolosi, ma quando si conoscono le loro abitudini come le conosco *io...* Non c'è però da sperare di sterminarli tutti...» Guardò i due ospiti. Orel si chiese cosa sapeva o intuiva di quanto era stato detto durante la sua assenza. «No. Tutto quel che si può fare è impedire che diventino troppo numerosi.» Tirò e grugnì. «Io mi *guadagno* le mie taglie, posso assicurarlo.» Girò l'animale sul dorso.

Orel fu colpito da un pensiero, e si girò verso il consigliere.

«Sai, zio, se questa bestia venisse pulita e rasata e...» Rise, di quella fantasia assurda. «E vestita...»

Il consigliere Garth finì la frase. «Somiglierebbe vagamente a *noi*? Uhm, sì... in un certo senso... naturalmente, se non fosse per le orecchie esterne e per il fatto che hanno soltanto cinque dita in ogni...» Fece schioccare la lingua e si scostò. Il vecchio *trapper* senza preoccuparsi troppo del sangue che schizzava sulle cose o sulle persone, continuò a lavorare, ma il consigliere trasse il nipote più vicino al fuoco per concludere quel che aveva da dire.

Titolo originale:
The Bounty Hunter
(*Fantastic Universe*, marzo 1958).

Fredric Brown
Non è ancora finita

C'era un riflesso verdastro, infernale, nella luce all'interno del cubo metallico. Era una luce che faceva apparire lievemente verde la pelle bianca, esangue, dell'essere seduto ai comandi.

Un unico occhio sfaccettato, al centro della testa, osservava fissamente i sette quadranti. Da quando avevano lasciato Xandor, l'occhio non aveva mai deviato dai comandi. Il sonno era ignoto alla razza galattica cui apparteneva Kar-388Y. Anche la pietà era ignota. Un solo sguardo ai lineamenti aguzzi e crudeli sotto quell'occhio sfaccettato sarebbe bastato a dimostrarlo.

Gli indicatori del quarto e del settimo quadrante si fermarono. Il cubo, quindi, si era fermato nello spazio relativo all'obiettivo immediato. Kar allungò il braccio destro superiore e fece scattare l'interruttore dello stabilizzatore. Poi si alzò e si stirò i muscoli intorpiditi.

Kar si girò verso il suo compagno, un essere simile a lui. «Ci siamo,» disse. «La prima fermata, la Stella Z-5689. Ha nove pianeti, ma solo il terzo è abitabile. Speriamo di trovare esseri che possono diventare schiavi idonei per Xandor.»

Lal 16B, che durante il viaggio era rimasto seduto, rigido ed immobile, si alzò e si stirò a sua volta. «Speriamo, sì. Allora potremo tornare a Xandor e venire onorati, mentre la flotta giungerà a prenderli. Ma non speriamo troppo. Avere fortuna alla prima sosta sarebbe un miracolo. Probabilmente dovremo cercare in mille posti.»

Kar scrollò le spalle. «Allora cercheremo in mille posti. Dato che i lounac si vanno estinguendo, abbiamo bisogno di schiavi, altrimenti le nostre miniere chiuderanno, e per la nostra razza sarà la fine.»

Sedette di nuovo ai comandi e mosse un interruttore, attivando un videoschermo che avrebbe mostrato quanto si trovava sotto di loro. Disse: «Siamo sull'emisfero notturno del terzo pianeta. C'è uno strato di nubi sotto di noi. Userò da ora i comandi manuali.»

Cominciò a premere i pulsanti. Dopo qualche minuto fece: «Guarda, Lal, sullo schermo. Luci spaziate regolarmente... una città! Il pianeta è abitato.»

Lal aveva preso posto all'altro quadro, ai comandi per il combattimento. Adesso esaminava a sua volta i quadranti. «Non abbiamo nulla da temere.

Non esiste neppure un'ombra di campo di forza intorno alla città. Le conoscenze scientifiche di questa specie sono molto rudimentali. Se venissimo attaccati, potremmo cancellare la città d'un sol colpo.»

«Bene,» rispose Kar. «Ma permettimi di ricordarti che la distruzione non costituisce il nostro obiettivo... per ora. Abbiamo bisogno di esemplari. Se saranno soddisfacenti e la flotta verrà qui a prelevare le migliaia di schiavi che ci occorrono, avremo tempo di distruggere, non una città, ma l'intero pianeta. In modo che la loro civiltà non progredisca al punto di poter organizzare spedizioni di rappresaglia.»

Lal regolò una manopola. «Sta bene. Attiverò il megacampo e ci renderemo invisibili a loro, a meno che possano vedere nell'ultravioletto... e ne dubito, a giudicare dallo spettro del loro sole.»

Mentre il cubo scendeva, la luce nell'interno passò dal verde al violetto e ancora oltre. Il cubo si posò dolcemente. Kar manovrò il meccanismo che comandava il portello.

Uscì, subito seguito da Lal. «Guarda,» disse Kar. «Due bipedi. Due braccia, due occhi... non sono molto dissimili dai lounac, anche se sono più piccoli. Bene, ecco i nostri esemplari.»

Alzò il braccio inferiore sinistro; la mano a tre dita stringeva una canna sottile, avvolta da fili metallici. La puntò prima verso uno degli esseri, poi verso l'altro. Dall'estremità della canna non s'irradiò nulla di visibile, ma i due restarono immobili, come statue.

«Non sono molto grossi, Kar,» fece Lal. «Ne porterò uno io, tu prendi l'altro. Potremo studiarli meglio all'interno del cubo, quando saremo ritornati nello spazio.»

Kar si guardò intorno nella luce fioca. «Sta bene: due sono sufficienti, e sembra che uno sia maschio, l'altro femmina. Andiamo.»

Dopo un minuto, il cubo aveva ripreso a salire; non appena furono usciti dall'atmosfera, Kar girò l'interruttore dello stabilizzatore e raggiunse Lal, che aveva incominciato a studiare gli esemplari durante la breve ascesa.

«Vivipari,» disse Lal. «Con cinque dita, e mani adatte a lavori piuttosto delicati. Ma... facciamo il controllo più importante: l'intelligenza.»

Kar prese le cuffie appaiate. Ne consegnò un paio a Lal, che ne mise una sulla propria testa, una sulla testa d'uno degli esemplari. Kar fece altrettanto con il secondo esemplare.

Pochi minuti dopo, Kar e Lal si guardarono in faccia, sconcertati.

«Sette punti al di sotto del minimo,» fece Kar. «Sarebbe impossibile addestrarli anche per i lavori rudimentali nelle miniere. Incapaci di compren-

dere anche le istruzioni più semplici. Bene, li porteremo al museo di Xandor.»

«Debbo distruggere il pianeta?»

«No,» rispose Kar. «Forse tra un milione d'anni, se la nostra razza durerà così a lungo, si saranno evoluti abbastanza per essere adatti ai nostri scopi. Procediamo alla prossima stella dotata di pianeti.»

Il redattore capo del *Milwaukee Star* era in tipografia, e sovrintendeva alla chiusura della pagina di cronaca locale. Jenkins, il capo compositore, stava infilando dei piombi per rinsaldare la penultima colonna.

«C'è spazio per un'altra notizia in ottava colonna, Pete,» disse. «Circa trentasei righe in corpo piccolo. Ce ne sono due che andrebbero bene. Quale metto?»

Il redattore capo diede un'occhiata alle righe di piombo che stavano sul banco, accanto a quelle già impaginate. La lunga esperienza gli permetteva di leggere a colpo d'occhio i titoli rovesciati. «La cronaca del convegno e la notizia dello zoo, eh? Oh, diavolo, mettiamoci il convegno. Chi se ne frega se il direttore dello zoo è sicuro che due scimmie sono scomparse ieri notte dal loro recinto?»

Titolo originale:
Not Yet the End
(*Captain Future*, inverno 1941).

PARTE II
SEZIONE IV

Sezione IV
Declino e caduta libera

1. Tutto è ciclico

«Il senso della fatale incompiutezza di tutte le creature e delle loro conquiste dava alla Società Galattica dei Mondi un fascino, una santità, come se fosse un fiore delicato ed effimero».

OLAF STAPLEDON, *Star Maker*

Una cosa che abbiamo imparato dalla fantascienza è che si può trarre piacere anche dalla peggiore catastrofe.

La fantascienza delle riviste - non scordiamolo mai - veniva scritta in generale per un pubblico tutt'altro che privilegiato. Era una letteratura umile, figlia delle riviste pulp. *Se eri pagato male, poco istruito, e lavoravi in uno squallido ufficio di Londra o di New York, e facevi il pendolare per tornare a casa la sera, in un modesto appartamento in una misera strada, allora la distruzione fittizia della tua capitale poteva essere una buona catarsi... da leggere. O da scrivere. Uno dei grandi romanzi catastrofici del secondo decimonono,* After London, *fu scritto da un naturalista e giornalista che si chiamava Richard Jefferies, era costretto a vivere a Londra, e l'odiava. Il suo romanzo evocativo, che annienta completamente Londra, fu scritto come una specie di vendetta.*

L'uomo da interrogare al riguardo è Harry Harrison, che ha vissuto per molti anni a New York, solo per scapparne via per sempre appena cominciò a vendere bene le sue opere fantascientifiche. Si piazzò in un'elegante casa in Danimarca e raccontò la rovina della sua città in un romanzo oggi famoso, Make Room! Make Room!, *più tardi trasformato in un film con Charlton Heston protagonista, che non rende giustizia alla panoramica harrisoniana della sovrappopolazione urbana* (1).

Harrison è specializzato in mondi scassati che stanno per andare a pezzi ma non ci vanno; il suo stile è generalmente inconfondibile, sia nella sua persona che nei suoi libri. Ma il racconto incluso qui, Final Encounter, *parla eccezionalmente di un mondo che si unisce. Segna, immagino, la fine logica dell'Impero Galattico. Le due mani si stringono intorno alla mela.*

Può darsi che lo stesso impulso atavico che spinge gli scrittori fantascientifici a distruggere quanto amano od odiano li induca spesso ad associare il loro Impero Galattico ad uno straordinario sistema feudale, pieno di nobili, belle dame, e contadini che faticano. I computer sono rari: le gemme sono moneta corrente.

Sotto questo aspetto, il racconto splendidamente stravagante di Gardner Fox è fedele alla norma, fino alla descrizione della deliziosa Moana, di cui si dice che «la stoffa sottile della veste aderiva ai fianchi agili ed al seno orgoglioso.». Giù, per le strade sudicie, ribolle la rivolta. Abbiamo anche la superscienza e «matrimoni interrazziali obbligatori». E ci innalziamo simbolicamente dal fango e dalla sozzura della Città Bassa fino alla bianca purezza della cittadella. Perciò il ciclo dell'essere si compie, come nel racconto di Harrison.

Il ricorso al feudalesimo in tante vicende, come quella di Fox, non è semplicemente un capriccio. Nella Parte I abbiamo accennato alle monete d'acciaio in Foundation *di Isaac Asimov. Asimov ammette francamente di aver preso l'Impero Romano come schema e modello del suo Impero Galattico. Ma in generale gli Imperi dei cieli hanno sfondi feudali come quelli che abbiamo descritto. Naturalmente, questo fornisce tutti gli elementi affascinanti, ed i contrasti tra la bella vita e lo squallidume, che arrivano diritti al cuore del lettore. Ma può esservi una ragione meno calcolata che spinge ad abbracciare un modello tanto anacronistico.*

Per far funzionare quella che Lewis Mumford chiama «la macchina invisibile» o «la megamacchina» dell'impegno e delle conquiste dell'umanità, la nostra cultura attuale ha bisogno di danaro, come l'individuo ha bisogno di sangue. Noi siamo figli dell'economia, e dobbiamo lavorare finché lo possiamo, o perire, esattamente come facevano anticamente i nostri antenati; siamo dominati dal danaro, la cui necessità incessante forma il circuito che fa funzionare la forza-lavoro e le nazioni. (È vero, vi sono alcuni rari individui che stanno fuori dalla «macchina invisibile»; sono i dittatori - Stalin, padrone della Russia, non aveva mai una moneta in tasca - i regnanti, i ricchissimi o i poverissimi; gli zingari vengono evitati perché non forniscono energia alla «macchina invisibile»).

Il sistema capitalista ha circuiti relativamente efficienti. Vale a dire, le due espressioni sono costanti ma, quando le sue unità funzionano a dovere, non sono troppo insistenti sulla maggioranza.

Comunque, è difficile immaginare un sistema coercitivo moderno - non il capitalismo, e certamente non il comunismo - che operi per abbracciare parecchi sistemi planetari separati da varii anni-luce, ha relatività, che influisce sullo spazio e sul tempo, influirebbe certamente sul flusso del danaro. Il flusso del danaro ha due aspetti; funziona come coercitivo e come incentivo. Un sistema più coercitivo sarebbe più efficiente. Come la dittatura. O anche come il feudalesimo.

Il feudalesimo era una versione più rozza della «macchina invisibile»; eppure il tipo di feudalesimo instaurato nell'antico Egitto produsse, sotto forma delle Grandi Piramidi, alcuni dei monumenti più duraturi ed imponenti del nostro pianeta.

In numerosi tentativi pazzeschi di spiegare le piramidi, o i monumenti degli Inca o di qualunque altre grande razza scomparsa in termini di teorie superstiziose - un esempio è l'idea di von Däniken, secondo cui tutte le grandi realizzazioni sul nostro pianeta furono merito di astronauti galatti-

ci - dimostrano semplicemente l'incapacità di comprendere come funzionavano nel passato altre «macchine invisibili», diverse dalla nostra. Tutte le «macchine invisibili» rendono disponibile l'energia umana e/o meccanica, in quantità enormi, quando è necessario; nel nostro sistema attuale, noi lavoriamo tutti per accumulare scorte di materiale bellico, come il mondo feudale lavorava per accumulare pietre in onore dei faraoni morti. Noi non possiamo capire quel mondo più di quanto esso potrebbe capire il nostro.

Ma possiamo capire l'abolizione del danaro! Oh, sì! È questo che rende così attraenti i sistemi feudali nella letteratura d'evasione. Sgombra la strada per l'avventura, che ha poco in comune con il flusso del danaro. E io credo che gli istinti fondamentali degli scrittori di fantascienza siano giusti: il danaro dovrà scomparire, quando ci avventureremo nella Galassia.

Oppure può darsi che quei sinistri, tenebrosi stagni d'energia in Tonight the Stars Revolt!*, custoditi dall'antico dio Stasar, siano rappresentazioni simboliche della vostra banca locale?*

(1) Cfr. GIOVANNI MONGINI, *Storia del Cinema di Fantascienza*, vol. II, pagg. 281 e segg., Fanucci, Roma 1976.

Gardner F. Fox
Stanotte si ribellano le stelle!

I

Gli stagni erano simili alla bocca spalancata dello spazio, foschi e insondabili, e si estendevano in pozzi senza fondo, di cui il popolo di Karr poteva solo cercare d'immaginare la profondità. Alcuni affermavano che il dio Stasor dimorava in quegli scintillanti abissi neri. Altri sostenevano che il vuoto era l'interno cavo del pianeta. Ma s'ingannavano tutti.

Tutti gli uomini temevano gli stagni. Soltanto un uomo vecchio di cinquantamila anni conosceva il loro incredibile segreto, e viveva in una città invisibile...

Angus il Rosso fuggiva come un segugio spaventato fra i vicoli tortuosi della Città Bassa. La luce fioca dei lampioni che scendeva dalle torreggianti mura bianche della Cittadella brillava sul suo petto nudo, scintillava

sulle borchie metalliche dell'alta cintura di cuoio e sui muscoli guizzanti delle lunghe gambe. Scivolò su una chiazza di sudiciume, si raddrizzò e si lanciò verso il buio di un androne ad arco. Si ritrasse nelle ombre: provava a malapena il bruciore del nuovo marchio sulle spalle che lo bollava come pirata.

Sentì in distanza le grida e lo scalpiccio delle guardie del Diktor che gli davano la caccia per le strade. Il cuore gli batteva rapido sotto l'alta arcata delle costole. Angus il Rosso sorrise ironicamente.

Era un pirata dello spazio, appena uscito dalle celle sotterranee del palazzo. Ma per il Diktor di Karr era ben di più. Era un nobile karrvano che aveva tralignato, era fuggito nello spazio creandosi un nido d'aquila su un asteroide vagabondo, e si era lanciato, da solo, in una crociata contro Stal Tay, padrone di Karr per grazia del dio Stasor.

«Troverò un qualche modo,» imprecò il pirata, nell'ombra, mentre ascoltava le grida e la corsa delle guardie, il secco suono latrante delle pistole termiche.

Vi fu un rumore lieve, dietro la robusta porta di quercia. Angus scostò dal legno umido il dorso nudo, ancora segnato dalle cicatrici. Strinse il pugno robusto e restò in silenzio, in attesa. Era alto, snello di fianchi e largo di spalle. Le labbra erano sottili, ma incurvate agli angoli, come fossero abituate al sorriso. I corti capelli rossicci davano un'espressione ardente al volto duro e abbronzato. Gli occhi azzurroscuri scintillavano, semisocchiusi nell'abituale smorfia degli spaziali.

La porta di quercia si aprì. Una forma incappucciata, nell'oscurità, tese verso di lui una mano esile di vecchio. Sotto il cappuccio si scorgeva solo una chiazza bianca e indistinta che era il volto.

«Lo Ierarca ti vedrà e ti salverà, Angus il Rosso,» disse il vecchio. «Entra. Egli si augura che vorrai ascoltare la voce della ragione.»

«Lo Ierarca?» sbuffò Angus, incredulo. «Ma è sempre d'accordo con Stal Tay. Mi restituirebbe ammanettato e incatenato.»

L'uomo incappucciato scosse il capo e sussurrò: «Presto, presto. Non c'è tempo per discutere!»

Un grido che si levò sulla strada, a meno di sessanta passi di distanza, valse a decidere Angus. Scrollò le spalle in un gesto d'amarezza e scivolò oltre la soglia. Il chiavistello scattò, ed una mano prese la sua. Una voce, addolcita dalla vecchiaia, disse sommessamente: «Seguimi.»

A duecento passi dalla porta, i muri cominciavano a risplendere. Angus

guardò la sua guida e vide un vecchio, membro della Ierarchia, una setta sacerdotale di scienziati che era onorata e protetta dal Diktor. Trent'anni prima, quando gli abitanti della Città Bassa erano stati decimati dall'epidemia, avevano assalito gli edifici in cui lavoravano gli scienziati.

Avevano distrutto molte macchine e ucciso molti uomini.

Gli abitanti della Città Bassa non erano altro che selvaggi, e le loro superstizioni pagane erano incoraggiate dal Stal Tay. Il Diktor amava credere, che la scienza fosse qualcosa cui avevano diritto soltanto i ricchi. Perciò Stal Tay era intervenuto. Aveva sottratto gli scienziati al mondo degli uomini ed aveva dato loro un piccolo mondo esclusivo, che veniva chiamato «la Cittadella».

Angus il Rosso e lo scienziato percorsero corridoi tortuosi. C'era silenzio, in quella galleria sotterranea. Ad un certo punto, Angus udì il rombo sordo di un fiume carsico che cercava una via d'uscita per gettarsi nel grande mare Car Carolan. L'acqua si condensava in gocciole lucenti sulle fredde pareti di pietra.

Poi salirono una scala dai gradini intagliati a mano, verso un'arca in cui si apriva una porta massiccia, annerita dalla fuliggine. Oltre la soglia, le luci brillavano in una grande camera dal soffitto a centina.

Vide per primo Tandor, alto e massiccio tra i sacerdoti incappucciati: la luce delle pareti si rifletteva sulla sua testa calva. Avevano avuto il loro daffare a portarlo via dalla Città Bassa, notò Angus. Aveva addosso segni di ferite, e qua e là il sangue si era asciugato sulla tunica di lana grezza.

Un uomo alto, con il cappuccio bianco bordato di porpora, andò loro incontro. Disse: «Ho salvato il tuo uomo dai torturatori del Diktor. Il danaro può molto, nella Cittadella. Neppure il primo capitano di un pirata vale più di una manciata di *sestelin.*»

Angus il Rosso scrollò le spalle. «Cosa volete da me?»

Lo Ierarca annuì. «Mi avevano detto che sei un uomo ragionevole. Questa notte libererò Tandor, dopo che tu mi avrai reso un servizio.»

«Che servizio?»

Lo Ierarca lo studiò attentamente. «Uccidete il Diktor!»

Angus scoppiò in un'aspra risata sarcastica. «Tanto vale che tu mi chieda di trovare il *Libro di Nard.* Avrei le stesse possibilità!»

«Forse ti chiederò anche questo, prima che abbiamo finito.»

«E se rifiutassi?»

Lo Ierarca sospirò. I suoi occhi neri scintillarono nell'ombra del cappuccio. «Ti spezzerei le gambe in modo che tu non possa fuggire, e lascerei

che Stal Tay mandi i suoi uomini a prelevarti. Pianterei pugnali arroventati negli occhi di Tandor, fino a quando non confessi i tuoi crimini. Farei...»

Angus strinse le labbra. «Credeva che il Diktor fosse tuo amico.»

«Ci tiene chiusi nella Cittadella, come suoi schiavi. Rivendica per sé le nostre scoperte scientifiche. Ha diffuso le epidemie di cui la gente ha attribuito la responsabilità agli scienziati.»

Angus rispose: «L'ucciderò.» Ma pensava tra sé: Sto solo cercando di conquistare tempo. Devo prometterlo, altrimenti mi farà spezzare le gambe.

Gli scienziati condussero Angus in una stanzetta, dove un uomo incappucciato l'attendeva con abiti dai colori rossi ed ocra vivaci, gallonati d'oro e ornati di gemme. Lo scienziato disse, freddamente: «Dovrai spacciarti per l'ambasciatore di Nowk. Ha i capelli rossi, è grande e grosso, e ha in faccia una cicatrice come la tua.»

L'aria della notte era frizzante, quando Angus uscì, insieme allo scienziato, da un voltone di pietra e salì su un veicolo a ruote, lungo e affusolato. Si strinse addosso il mantello di *sateenis* nero e si abbandonò sui sedili soffici.

L'incappucciato bisbigliò: «È tutto predisposto. Una danzatrice, Berylla, ballerà per il Diktor. Subito dopo, egli intende chiamarti al suo fianco per discutere il nuovo accordo commerciale con Nowk. La danzatrice ti farà il segnale, quando uscirà. Quando verrai chiamato, colpisci il Diktor al collo. È stato predisposto un diversivo, un gruppo di ubriachi chiassosi. Nella confusione, ti porteranno via.»

Angus sfiorò il sottile pugnale che portava al fianco ed annuì.

Il Diktor di Karr era un uomo grande e grosso. Aveva spalle massicce e fianchi sottili. Era calvo, con una cicatrice irregolare sulla tempia destra. Sedeva sul trono gemmato e tamburellava irrequieto le dita sul bracciolo scolpito.

Accanto a lui sedeva una donna con gli occhi color prugna ed i capelli corvini. La stoffa sottile della veste le aderiva ai fianchi agili ed ai seni orgogliosi. Guardava il nuovo Ambasciatore di Nowk avanzare tra gli ospiti, senza saper decidere se quell'uomo era brutto, o se aveva una rude bellezza. Ma era alto e forte, con le braccia e le gambe lunghe e muscolose, ed aveva l'aria del combattente di razza.

Moana rise sommessamente. C'era musica nella sua voce, arte nei suoi movimenti, quando Angus si avvicinò. Il suo sguardo scorse lento, langui-

do, su quella figura robusta. Angus il Rosso si fermò davanti al podio e s'inchinò profondamente. Era un pirata, ma aveva vissuto nelle grandi capitali dei Sei Mondi.

«È la tua prima visita a Karr?» chiese sorridendo Stal Tay.

«La prima, eccellenza.»

«Ti piace la nostra corte?»

Angus il Rosso conosceva le taverne e le strade sudicie della Città Bassa, sapeva che il popolo era schiavo della Ierarchia e del Diktor e della sua piccola cricca. Le ragazze danzavano ed assecondavano i capricci dei ricchi... se non lo facevano, capitava loro di peggio, in segreto. Sapeva che gli uomini invecchiavano precocemente, lavorando per pagare i rari gioielli ostentati da Moana e da altre come lei.

Tuttavia mormorò: «Plegasston di Nowk ha detto: "Per il bene dello Stato, il maggior numero di cittadini deve godere della più grande quantità delle sue ricchezze". Ma Plegasston era un sognatore.»

Moana gli accennò di prender posto sul seggio dorato accanto a lei. Gli sfiorò la mano con la punta delle dita, quando egli sedette. «Parlami di te, Ben Tal.»

Angus sorrise. «Sono un parente di Sua Eminenza di Nowk. Questo spiega tutto. Ma tu. Tu sei sacerdotessa del dio Stasor. Sei scesa nello Stagno Nero, davanti a lui. Hai udito i suoi oracoli.»

Moana fece una smorfia ironica e scrollò le spalle. Dal soffitto scanalato scendevano ondate di musica che si diffondevano in tutta la sala. Gli occhi neri della giovane donna brillarono. «Non parliamo di religione, Ben Tal. Prendimi fra le tue braccia e balliamo.»

Lei era calda e fragrante, e seguiva i suoi movimenti. Gli occhi neri erano provocanti, le mani salivano svolazzando dal braccio alla spalla, al collo di Angus. Con lei il tempo volava. Seduto accanto a lei ad un tavolo, lasciando che l'imboccasse scherzosamente, quasi dimenticò la sua missione.

E poi...

La sala di oscurò. I musici nascosti fecero danzare i loro strumenti con ritmo selvaggio. Ed in un cerchio di luce aurea, la pelle bianca che luceva a tratti attraverso una veste di diamanti, una donna avanzò ondeggiando al centro della pista.

E Angus ricordò. Era lì per uccidere un uomo.

La donna al servizio degli Ierarchi era una fiamma, e l'abito gemmato era una nuvola d'arcobaleni viventi che le turbinava intorno. Piroettava, si chinava, spiccava balzi. Restava immobile... e diventava un vortice di mo-

vimento. Rideva. Piangeva. Provocava e supplicava. Era tutto ciò che erano state le donne, in tutti i tempi.

Angus vide gli occhi di lei che sfrecciavano, inseguendolo. Molte volte passarono sul suo torace ampio, sulle lunghe gambe, la mascella squadrata ed i corti capelli rossi, senza dar segno di riconoscerlo. Soltanto verso la fine, quando il raggio di luce che seguiva la danza investì anche lui, lo riconobbe.

La sorpresa la fece incespicare, ma si affrettò a riprendersi. Volteggiò intorno alla sala, mentre i diamanti tintinnavano lievemente, nel movimento dei piedi nudi. Si lanciò nella Danza della Ghirlanda di Gemme, e ne fece una cosa viva. Quando arrivò davanti alle tende nere, restò immobile per un istante, poi mosse il braccio nel segnale concordato, e scomparve.

Il Diktor levò una mano in un cenno di richiamo. Angus s'inchinò a Moana e si alzò. Con tutto il ferreo autocontrollo che aveva acquisito sui solitari sentieri delle stelle, lottò per tenere la mano lontana dall'impugnatura del coltello.

Si piegò per sedersi. Adesso la sua mano destra era nascosta dal corpo: e la posò sul pugnale.

La lama sottile frusciò, sfilandosi dal fodero.

Angus il Rosso si sporse in avanti e sferrò un affondo verso la gola del Diktor.

Quattro mani parvero materializzarsi dal nulla e gli afferrarono il polso. Lo trascinarono giù di sorpresa, di peso. Cadde dalla sedia, rotolando, urtando l'uomo alla sua sinistra e rovesciandolo addosso a Stal Tay.

Gli uomini gridavano. Una donna urlò. Angus alzò il pugno sinistro, in un breve arco, lo piantò nei muscoli dello stomaco dell'uomo alla sua destra. L'uomo grugnì e cadde riverso. Angus il Rosso si ritrovò libero, la lama snudata in pugno, ancora pulita.

Balzò verso Stal Tay, ma erano sopraggiunte di corsa altre guardie. Una di esse si buttò davanti al pugnale, afferrandolo con entrambe le mani. Un altro uomo si lanciò con tutte le sue forze tra le gambe del pirata. Un terzo gli piombò a cavalcioni sulla schiena, agganciandogli sotto il mento l'avambraccio peloso. Tutti gli altri gli furono addosso.

Angus crollò in una massa d'uomini che si dibattevano e imprecavano. Le guardie lanciavano grida trionfali, ma Angus il Rosso aveva partecipato alle risse nelle taverne della Città Bassa, aveva lottato con gli schiavisti sulle dune del deserto, si era battuto un po' dovunque, da Karr a Rimeron.

Si risollevò di scatto. I suoi pugni si alzarono e si abbassarono. La sua destra sfrecciò fulminea, serrandosi al polso d'una guardia che con un urlo si svincolò gemendo.

Angus respirava dalle narici dilatate, indietreggiando a passo di danza, sferrando pugni nelle costole e nelle mascelle degli aggressori. Lottava per farsi largo, e quasi ci riuscì. Ma una guardia si tuffò prima che il pirata potesse puntellarsi. Gli colpì le ginocchia e gli fece perdere l'equilibrio. Angus cadde, sotto il peso d'una dozzina di guerrieri. Coperto di sangue, scosse il capo e desistette.

Moana era in piedi accanto a lui, e rideva sprezzante con una strana luce reverente negli occhi. I seni candidi si sollevavano e s'abbassavano convulsamente sotto la copertura succinta. «La piccola danzatrice ti conosceva, Ben Tal. L'ho notato. Ma lei non aveva mai lasciato la Città di Karr. E questa è la tua prima visita. Chi sei?»

Angus il Rosso si strinse nelle spalle, mentre le guardie lo sollevavano di peso e lo costringevano a sedersi davanti al Diktor. Fece una smorfia sardonica. Aveva in bocca un sapore amaro, di cenere. Lo stomaco fremeva sotto la stoffa lucida delle brache. Gli pareva di udire la voce strascinata dello Ierarca: «Se fallisci, morirai.»

Il Diktor agitò una mano. Le guardie lo sollevarono, lo trascinarono oltre i tendaggi di velluto, in un corridoio di pietra, in una piccola stanza. Il Diktor e Moana lo seguirono. Fu Stal Tay a girare la chiave nella serratura.

«Chi ti ha mandato?» chiese sottovoce. «Chi ti ha pagato per uccidermi? Dimmelo e ti lascerò andar libero.»

Angus il Rosso scosse il capo. Sostenne con aria cupa lo sguardo degli occhi castani del Diktor.

Stal Tay sorrise. «Berylla, la danzatrice, ti conosce. Posso sempre farla portare qui, lo sai.»

Moana aveva girato intorno ad Angus. Gli si avvicinò, posò una mano sulla tunica che gli aderiva al petto come un guanto e la lacerò. La spalla muscolosa rimase scoperta: vi brillavano i triangoli intrecciati e infiammati.

Moana lanciò un grido. «Un pirata!»

Il Diktor spalancò gli occhi. «Naturalmente. Ora ti riconosco. Angus il Rosso. I miei uomini ti avevano catturato una settimana fa. Ma, in nome di Stasor, come ti sei liberato?»

Angus ribatté, laconico: «Ha importanza?»

«No.» Stal Tay andò a sedersi su un seggio curvilineo e incrociò le gam-

be pesanti. Tamburellò con le dita corte e poderose sul bracciolo di legno di *beethel.* «Ma il fatto che tu sia tornato, dopo esserti liberato... questo è importante. Non saresti rimasto nella Città di Karr, se non avessi dovuto. Cosa ti ha spinto a restare? Certamente non mi odiavi abbastanza per rischiare il collo in un'impresa del genere.»

Angus sogghignò, per vincere la paura. «Un milione di persone ti odiano, se ci tieni a saperlo. Tieni gli uomini e le donne della Città Bassa nella miseria e nel sudiciume per comprare gemme e lussi a te stesso ed ai tuoi pari. Finanzi la Ierarchia, e ne usi la scienza per renderti la vita più facile e sicura. Perché neghi a quei poveracci di laggiù quello che potresti dar loro con poca spesa? Il caldo. La luce. L'energia per far funzionare qualche macchina. Lascia che assaporino qualcosa, nella vita, a parte il sudiciume e gli abiti sudati ed i letti duri.»

«Oh-oh,» rise sommessamente il Diktor. «Plegasston di Nowk ha fatto un proselite. Che altro diceva, Angus?»

«Diceva che il governo e la scienza dovrebbero servire il popolo, non asservirlo. Non lo insegna anche Stasor?»

Moana rise, provocandolo con gli occhi neri. Disse: «Vuoi sapere cosa dice Stasor del governo, della scienza e del popolo, Angus il Rosso? Permettimi di condurlo oltre il Velo, Eminenza. Lascia che lo stesso Dio lo dica a questo sciocco.»

Il Diktor sorrise a labbra strette, deviando lo sguardo dall'uomo alla donna. Scosse il capo. Moana gli andò al fianco, fissando Angus con gli occhi neri. Il pirata cercò di comprenderne l'espressione.

Il Diktor si alzò. «Ho fatto appello alla ragione, Angus. Tu sei un pirata. Hai depredato le mie carovane spaziali. Mi hai derubato. Te lo ripeto: dimenticherò tutto... ti ricompenserò addirittura, se mi dici chi ti ha mandato qui stanotte.»

Gli occhi di Moana ardevano nel volto sbiancato. Si umettò il labbro superiore con la punta della lingua rossa.

«Se potessi vedere Stasor,» farfugliò Angus, cercando di sviscerare ciò che intendeva comunicargli Moana. Quando lei annuì, quasi impercettibilmente, proseguì: «Forse potrebbe farmi cambiare idea. Se Stasor dirà che sono stato uno sciocco, allora tutto ciò in cui ho creduto andrà in pezzi. In tal caso, vorrei servire la tua Eminenza.»

Gli occhi neri di Moana risero, applaudendolo in silenzio. Il Diktor fece una smorfia pensierosa. Si voltò verso la ragazza: «Vuoi essere sua com-

pagna di voto?»

Angus sapeva ciò che significava. Se lui avesse trovato il modo di fuggire, il Diktor avrebbe legato quell'incantevole corpo candido al tavolo di tortura, al suo posto, avrebbe torturato quelle cosce, quei seni e quel volto con le tenaglie arroventate, i chiodi, gli uncini. Non avrebbe mai potuto permettere che lei subisse un simile destino.

Forse il Diktor lo sapeva. Sorrise lievemente, quando Moana promise. E se ne andò, senza lanciare un'altra occhiata ad Angus.

Moana disse sottovoce: «È stato tutto quello che ho potuto fare, Angus il Rosso. Ti avrebbe fatto portare ai sotterranei questa notte, se non fossi intervenuta.»

«Tu non mi devi nulla,» ribatté lui, bruscamente.

«E invece sì. Mio fratello, un anno fa, era incorso nella collera del Diktor. Fu mandato nelle paludi salate di Ptixt. Tu assalisti la carovana che lo trasportava e lo liberasti. Oggi mio fratello vive nascosto, al sicuro, in una delle tue città pirate. Non l'ho dimenticato, Angus. Qualche volta le buone azioni pagano. Cosa dice in proposito Plegasston?»

Gli passò davanti e varcò la soglia.

Lui seguì la figura ancheggiante della giovane donna per il corridoio ornato di drappeggi, in piccole salette, oltre porte dalle travi di quercia. Lei giunse ad un muro cieco, alzò la mano e premette i polpastrelli rosei contro una parete rosso-rosa.

«Le mie impronte digitali attivano un meccanismo all'interno della pietra,» spiegò. «È meglio di una chiave.»

Chissà dove un motore ronzò debolmente, e la parete di roccia cominciò a ruotare. Girò, rivelando uno stretto corridoio discendente. Le pareti erano rivestite di una luminescenza azzurrina, brillante, che rischiarava il cammino.

Angus vide lo Stagno prima di raggiungerlo. Un rotondo anello metallico circondava la tenebra luccicante che sembrava premere verso l'alto, come cercasse di erompere da ciò che la tratteneva. Fremeva e si increspava, pulsava e vibrava quasi fosse viva.

Angus si bloccò, fissandola. Tese una mano e l'immerse nella tenebra. Era leggera, pungente; pensò che doveva avere il sapore di un vino inebriante.

Moana gli prese l'altra mano, mormorò «Vieni,» e scese nello Stagno.

La tenebra ondeggiò intorno ad Angus. La sentì sulla pelle, nei pori delle braccia, delle mani e delle gambe. Gli dava le vertigini, tanto che avrebbe

voluto ridere. Era come camminare nell'aria, muoversi in quella sostanza.

Scesero nello stagno e si ritrovarono in uno strano spazio, dove c'era soltanto la tenebra, non attenuata dalla minima luce. Era freddo. Vagamente, Angus sentì qualcosa che gli parve una musica.

«Avanza con la volontà,» udì bisbigliare una voce musicale.

Angus fluttuò, senza sforzo.

«Dove siamo?» chiese a voce alta.

«Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo. Nella dimora del dio. Tra poco vedremo Stasor.»

Un rosso punto di luce brillò debolmente, come una capocchia di spillo arroventata sul fuoco. Crebbe rapidamente, raggiungendo le dimensioni di un pugno, poi le dimensioni di una testa.

Il bagliore rosso esplose, inviando lingue di fiamma nell'oscurità.

Dove prima c'era la luce rossa, stava Stasor.

Il volto fluttuava in una nebbia bianca: era antico e saggio e triste. Le palpebre segnate da vene sottili erano chiuse. La fronte era alta, tondeggiante, sovrastata da capelli nivei. Gli zigomi sporgevano ai lati del grande naso aquilino. Le palpebre fremettero, si alzarono lentamente.

Ammutolito, Angus guardò in quella saggezza vivente. Si chiese quanti anni doveva avere Stasor, per sapere ciò che quegli occhi sapevano: quanti mondi doveva aver contemplato, quanti popoli doveva aver visto crescere, diventare nazioni, degenerare e morire.

«Siete entrati nello Stagno. Ho sentito le vostre emanazioni. Cosa volete?»

Moana disse: «Sono la tua sacerdotessa, Stasor. Ho condotto un uomo.»

«Fai parlare lui.»

Angus s'inumidì le labbra. Fece una smorfia, cercando le parole. Mormorò: «Sono stato condannato a morte per aver tentato di uccidere il Diktor. È un uomo malvagio.»

«Cos'è la malvagità, figlio mio? Un uomo è malvagio perché si oppone alla tua volontà?»

Angus ringhiò: «È una maledizione per la sua specie. Scatena malattie e morte sul suo popolo quando gli disobbedisce. Gli impedisce di fruire di ogni miglioria. Rende schiavi i suoi sudditi, quando potrebbero essere dèi.»

«Questa è la tua convinzione. Che dice il *Libro di Nard*?»

Moana sussurrò: «Il *Libro di Nard* è andato perduto, Altissimo.»

Stasor tacque a lungo. Finalmente disse: «Bisogna ritrovare il *Libro.* Contiene i segreti della Vecchia Razza. Vai alla Città degli Antichi. Là troverai il *Libro.*»

«Oggi nessuno sa più dove si trovi la Città. È andata perduta, con tutti i segreti della Vecchia Razza.»

«La Città sta al di là del Mare Car Carolan, attraverso la Terra della Fiamma Vivente. Vai là.»

Le labbra si chiusero. Anche le palpebre si chiusero. Rapidamente, il vecchio volto svanì nel nulla. La tenebra ritornò e li avvolse.

Angus si girò lentamente, come in sogno. E in quella sorta di *trance* onirica si trovò di fronte a tre alte figure incappucciate, erette come sentinelle.

Moana lanciò un urlo.

Una delle figure alò un braccio in un gesto rassicurante. «Non c'è motivo di temere. Lo Ierarca ci ha mandati per accompagnarvi da lui.»

Moana rabbrividì. Angus sentì la mano fredda che cercava la sua, quasi per trovare un rifugio. Tenendosi per mano, con la forza di volontà si spinsero dietro le forme incappucciate. Nuotavano nel buio, spostandosi in modo strano, senza alcun movimento muscolare.

Una cortina rotonda di guizzanti particelle azzurrognole apparve davanti a loro, come una chiazza nella tenebra. Una delle figure si voltò ed attese. Disse: «Un altro Stagno, Moana. Lo Stagno della Ierarchia. Anche noi conosciamo la via d'accesso a questo mondo.»

«Che cos'è la tenebra?» chiese Angus.

«Nessuno lo sa. Venne formata e costruita dagli Antichi prima che passassero oltre.»

Erano nello Stagno, e salivano attraverso la sua bizzarra superficie: sfrigolava e gorgogliava tutto intorno a loro, solleticando l'epidermide.

Attraversarono lo Stagno e si trovarono in una stanza bassa e spoglia.

Un incappucciato aprì loro una porta e si scostò per lasciarli passare.

Lo Ierarca sedeva su un seggio curvilineo, ornato di profilature d'oro. Il viso pallido ed ascetico era ombreggiato dal grande cappuccio. Li guardò, ed un lieve sorriso gli sfiorò le labbra. Li fissò tanto a lungo che Angus chiese spazientito: «Cosa vuoi da noi? Tandor è libero?»

Moana si lasciò sfuggire un grido soffocato, scossa da una rivelazione improvvisa. Lo Ierarca la sfiorò appena con lo sguardo e sospirò.

«Tandor è libero. Io mantengo le mie promesse. Hai tentato e fallito, ma hai tentato. Ora...»

S'interruppe, congiungendo le punte delle dita, e guardò pensoso Angus.

«Molte migliaia di eoni addietro, prima che la nostra specie incominciasse ad esistere, tutto Karr apparteneva alla Vecchia Razza. Visse molto a lungo su questo mondo, prima di passare oltre.»

Angus sogghignò: «L'aveva detto il vostro sacerdote. E intendete dire...»

Lo Ierarca parlò pazientemente, come se fornisse spiegazioni ad un bambino. «Non si estinse. Passò oltre, ad un altro piano d'esistenza. Tutto deve progredire. È la legge immutabile della natura. La Prima Razza progredì, oltre la nostra comprensione, oltre le leggi naturali quali noi le conosciamo. Esistono anche oggi... là fuori.

«Stasor, per esempio.» E lo Ierarca volse i neri occhi.

Lo Ierarca scrollò le spalle. «Ti assicuro che Stasor è un membro della Vecchia Razza.»

Moana ribatté aspramente: «Bestemmia! Tu bestemmi Stasor.»

Lo Ierarca scrollò le spalle. «Ti assicuro che Stasor è un uomo, esistente sul quarto piano, che non è vincolato dalle nostre tre dimensioni. Egli ed i suoi simili si sono trasferiti in quell'altro mondo. Hanno lasciato leggi per guidare coloro che sarebbero venuti poi. Lasciarono gli Stagni. Gli Antichi erano una grande razza, e gli Stagni Neri rappresentano la loro scoperta più grande. Le leggi che ci lasciarono sono racchiuse nel *Libro di Nard.* Io voglio quel libro!»

«Perché?»

Lo Ierarca sorrise gentilmente. «Se conoscessi i segreti degli Antichi, credi che il Diktor potrebbe tenerci chiusi qui nella Cittadella?»

Una lieve speranza si riaccese nel cuore di Angus. «Vuoi dire che non sareste più chiusi in questo isolamento? Che dareste la vostra scienza al popolo e l'aiutereste a progredire?»

«Puah!» scattò lo Ierarca. «Il popolo? Porci! Sguazzano nella loro sozzura e l'amano.» Gli ardenti occhi neri brillarono d'uno splendore fanatico. «No. Intendo dire che io, non il Diktor, regnerò su tutto Karr!»

È pazzo anche lui, pensò Angus. Lui e il Diktor... resi pazzi dalla bramosia di potere. Se il Diktor muore e lo Ierarca regnerà al suo posto, il popolo passerà da oppressione a oppressione. *Persino le stelle debbono ribellarsi a questo.*

II

La via era buia: c'era soltanto il chiaro di luna che splendeva fievole fra i tetti merlati, e si rifletteva grigio e squallido sulla superficie tondeggiante

dei ciottoli. Angus ed un uomo incappucciato si lanciarono in una breve corsa, si ripararono tra le ombre, poi procedettero un po' più lentamente.

Sopra di loro, un'insegna cigolò, appesa alle catene arrugginite. Angus si volse a guardare l'immensa mole di pietra della Cittadella, che s'innalzava dalla roccia compatta, mura su mura, torri su torri, bastioni su bastioni. Oltre la Cittadella, le guglie esili e delicate dei palazzi torreggiavano sopra la Città Alta, pulita e profumata. Lassù non c'era sudiciume. Non c'era il fetore dei rifiuti putridi. I patrizi non sapevano cosa fosse il derstite arrosto su un piatto bisunto, o la puzza del colob alla griglia, o la roba schifosa che i vinai vendevano nel grande Mercato.

Angus disse: «Ancora non capisco perché lo Ierarca voglia mandare proprio me a cercare il *Libro.* Ha a disposizione tanti scienziati che potrebbero riuscire meglio di me.»

L'uomo fece una smorfia, nell'ombra del cappuccio. «Come credi che il Diktor ci tenga rinchiusi nella Cittadella, Rosso? Nel suo palazzo ha gli spettrogrammi di ciascuno di noi, collegati ai comandi centrali. Di tanto in tanto, ordina ai suoi capitani di controllare la nostra ubicazione. Quando i raggi vibratori ci toccano, riflettono i nostri spettri sui videoschermi. Se uno di noi è fuori posto, cioè al di fuori dei confini di Karr, Stal Tay invia una pattuglia per catturarlo. Abbiamo perduto parecchi uomini validi, in questo modo, prima che ci rassegnassimo. Quando uno scienziato viene catturato dal Diktor, viene ucciso. Immediatamente.»

«Non c'è nessun altro che possa aiutarvi?»

Lo scienziato mostrò il suo disprezzo con una torsione delle labbra. «Chi? Uno del popolo? Quelli si precipiterebbero a tradirci così in fretta che neppure un segugio theto riuscirebbe a raggiungerli. Odiano il Diktor, ma credo che odino noi ancora di più.»

Dietro di loro, un uomo con una cicatrice irregolare sul viso uscì dall'ombra di un cornicione sporgente e prese a seguirli, senza far rumore.

Angus e lo scienziato proseguirono per le viuzze strette, scesero una scalinata di pietra e attraversarono una grande piazza. Da un lato splendevano le lanterne rosse della taverna del Cervo Maculato e le grida e gli scoppi rumorosi d'ilarità degli uomini si mescolavano alle risate stridule ed eccitate di una donna.

Lo scienziato si guardò intorno nervosamente, e si umettò le labbra. «Non mi piace questo quartiere. È troppo vicino ai moli. Ci sono ben altri topi, qui, che quelli a quattro zampe.»

Un oggetto tozzo e nerastro, stretto nella mano di un uomo seminudo,

colpì la testa dell'incappucciato. Angus si avventò, sferrando un sinistro. Centrò l'omaccione alla bocca, facendogli storcere la testa da un lato. Il pugno destro scattò, mentre quello sinistro colpiva. Anche il secondo colpo centrò l'uomo, e lo scagliò contro il muro.

«Calma, Angus,» ringhiò una voce dietro di lui, con una sfumatura d'ilarità.

Angus si voltò di scatto, snudando i denti. Quando vide la testa calva del gigante che gli stava di fronte, scoppiò in un'aspra risata.

«Per gli dèi! Tandor! Allora è vero, lo Ierarca ha mantenuto la promessa!»

«Abbiamo saputo che avevi mancato per pochissimo di uccidere quel porco insediato nel palazzo. *Tsk!* Lo Ierarca ha pensato che, se avessi avuto un po' di fortuna, a quest'ora Stal Tay sarebbe morto. Mi ha lasciato libero, sì. Non appena ha saputo che tu e la sacerdotessa eravate nello Stagno Nero.»

Angus si chinò e gettò indietro il cappuccio dello scienziato. C'era un grosso bernoccolo sulla parte posteriore della testa. Angus disse: «Ho pensato che gli avessi spaccato il cranio, quando l'hai colpito.» Guardò l'uomo che stava appoggiato al muro. «Scusami, amico. Ti avevo scambiato per un malfattore.»

«Tandor mi aveva detto che eri svelto. Non mentiva.» L'uomo sogghignò malinconicamente, tastandosi la mascella.

Tandor scostò Angus con una spalla e raccolse l'incappucciato. Si avviò per le strade; le braccia e le gambe dello scienziato penzolavano inerti. Tandor chiese: «Dove ti stava portando?»

«Ad una nave-globo nascosta. Dovrei trovare il *Libro di Nard.* Lo Ierarca trattiene Moana in ostaggio, come garanzia della riuscita della mia missione.»

Tandor zufolò sommessamente, spalancando gli occhi. «Mi ha scambiato contro la ragazza. Un uomo furbo, quel Gran Sacerdote!»

Le risate giunsero a loro dall'interno mal illuminato della taverna, insieme all'odore acre del vino ed al fetore dei corpi sudati. Tandor spalancò con un calcio la porta di quercia e si avviò lungo il muro, portando il suo fardello. Una ragazza con i fianchi cinti da uno straccio corse verso Angus, e gli premette le labbra umide sulla bocca, barcollando un po', ebbra. Alzò una coppa di legno, facendone traboccare il vino rosso e gridò: «L'Incudine! Ad Angus il Rosso, l'Incudine... il nostro unico amico!»

Il ruggito dei presenti echeggiava ancora nelle sue orecchie, quando Angus entrò nella stanzetta laterale. Tandor spinse verso di lui una sedia con il piede, e prese una caraffa di legno. «Hai intenzione di andare in cerca del *Libro*?» ringhiò.

Angus allungò le gambe e prese una coppa piena. Fissò il liquido scuro, e finalmente disse: «Sì.»

«Perché?»

«Perché ho visto come vivono nella Città Alta. Ho visto come vivono quelli, ed ho visto come vivono coloro che adesso sono lì, nella stanza grande.»

Tandor fece udire un sordo brontolio gutturale. «Non penserai che apprezzerebbero il cambiamento, vero?»

Angus lo guardò pensieroso, poi sorrise. «Adesso conosco la strada su cui è avviata la nostra razza. Saremo come Stasor, l'uomo dietro il Velo... in futuro. Più a lungo durerà il potere del Diktor e di quelli come lui, e più a lungo noi verremo impediti di raggiungere la meta.»

Tandor sogghignò come un lupo. «Certi uomini aspirano a diventare martiri. È una debolezza del cervello.» Fece una smorfia, e batté sul piano del tavolo la mano enorme con la palma. «Io dico che è una pazzia. Lascia che lo Ierarca e il Diktor si sgozzino a vicenda. Ritorniamo sulle piste delle stelle, Angus. Là fuori, un uomo può respirare.»

Angus scosse il capo. «Prendila tu, la nave. Vai a fare scorrerie, se vuoi. Io rimango. Voglio trovare la risposta ad un quesito.»

«Che quesito?»

«Perché esiste la scienza?»

«Perché esiste... Sei proprio pazzo. Lo so. La domanda più stupida che si possa immaginare. La scienza è un'arte che ha lo scopo di migliorare il tenore di vita della classe patrizia. Ti basta come risposta?»

«Io ti dico che la scienza dovrebbe arrecare beneficio a tutti. Perché noi dobbiamo accontentarci delle torce, mentre la Ierarchia ed i patrizi usano le illumilampade e le pareti incandescenti? Perché non abbiamo stufe, al posto dei focolari, o elettronizzatori al posto delle armi a percussione?»

Tandor fece una smorfia. «È più sicuro.»

Angus si alzò e prese ad aggirarsi per la stanza fumosa dalle travi di quercia. Nella luce rosseggiante, il suo torace e le braccia dai muscoli possenti sembravano rivestiti di cremisi. I corti capelli rossi sulla testa arrotondata, dalle mascelle squadrate, sembravano intensificare l'illusione. Si piantò le mani sui fianchi, fermandosi davanti al suo luogotenente.

«Sono diventato pirata quando il precedente Diktor fece giustiziare mio padre, colpevole di essere stato clemente con i suoi servitori. Il Diktor affermò che minava la disciplina del governo. Portai con me mia madre e fuggii nello spazio. Trovai un rifugio sicuro su Yassinan. Con il tuo aiuto ho creato un Impero pirata. E darei tutto... tutte le ricchezze che abbiamo ammassato su Yassinan, pur di distruggere il regime di qui!»

Tandor si sputò sulla mano, si passò il palmo sulla testa calva. Poi disse, in tono asciutto: «Mi mandi in bestia, Angus. Non sei soddisfatto di come stanno le cose. Devi sempre cambiarle. Non ti basta la vita così com'è, adesso?»

Angus non gli rispose: «Se potessi impadronirmi del *Libro di Nard* e liberare Moana, e condurla via, al sicuro, potremmo avere una possibilità. Se riuscissimo ad evolvere la scienza su Yassinan, indisturbati, potremmo farcela.»

«Perché te la prendi tanto per Moana?»

«È diventata mia compagna di voto. Sai che cosa significa, per uno come il Diktor.» Angus batté la mano, con un gesto deciso, sulla cintura di cuoio. «Ce la farò. Partirò con la nave-globo e cercherò di ritrovare il *Libro.* Tandor, tu rimani qui. Arruola molti uomini disposti a battersi per noi.»

L'omaccione dalla testa calva annuì, cupamente. Versò altro vino dalla caraffa di legno, e vuotò in un'unica sorsata la coppa traboccante. Si asciugò le labbra sul palmo della mano, che poi si passò sulla testa. «Ti ho sentito. Credo che tu sia pazzo, ma ti ho sentito. Cos'hai intenzione di fare con costui?»

Indicò con un gesto del pollice lo scienziato inerte, avvolto nella lunga veste. Angus scrollò le spalle. «Riprenderà i sensi. E gli racconterò che ho messo in fuga il suo aggressore. Tu, intanto, scopri quale nave-globo ha intenzione di darmi. Puoi riuscirci?»

L'omaccione borbottò: «Tandor può fare qualunque cosa. Lo scoprirò senza neppure uscire di qui.» Alzò la voce e urlò un richiamo. Quando la porta si aprì e qualcuno si affacciò, Tandor disse, ghignando: «Trovami quel topo di Plisket e mandamelo qui.»

Plisket entrò zoppicando, rivolgendo un sogghigno ad Angus e chinando la testa. Spalancò gli occhi, quando seppe ciò che voleva Tandor. Poi ridacchiò. «La Ierarchia non fa altro che complottare, come un branco di sciocchi. Tutti, fuori dalla Cittadella, odiano quegli individui. Ma si dà il caso che io odii di più il Diktor. Mi hanno dato l'oro per costruire una na-

ve.»

«Lo *Schiumatore*?» chiese Tandor. «Quella meraviglia di cui mi parlavi?»

«È una meraviglia, davvero. Incorpora il...»

«Lascia perdere i dettagli,» scattò Angus, appoggiandosi al tavolo. «È quella la nave che la Ierarchia intende dare a me?»

«Deve essere quella. È l'unica che non sia noleggiata. E Angus... se devi guidarla tu... ricordati che s'immerge. Ed ha quattro velocità, due più di...»

Tandor batté la mano sul tavolo, facendo sobbalzare le coppe. «Basta, basta. Plisket, la tua lingua si agita più della coda di un cane. Angus, sei pronto?»

Angus si stirò. Si accostò allo scienziato che respirava adagio, e se lo issò sulle spalle. Si avviò con passo fermo verso la porta di quercia.

L'uomo con la cicatrice irregolare sulla guancia si ritrasse nell'ombra di un primo piano aggettato, quando una porta si aprì scricchiolando più avanti, sulla strada. Gli brillarono gli occhi quando vide Angus che usciva portando sulla spalla un corpo incappucciato. L'uomo toccò un lucido pulsante fissato al polso, lo girò e se l'accostò alla bocca.

Angus non lo vide, non lo udì bisbigliare nel microfono. Si mosse, assestandosi il corpo sulla spalla. Cominciò a trottare, in lunghi passi rapidi. Passò oltre il punto dove il bravaccio di Tandor aveva colpito lo scienziato. Dopo dieci passi si fermò. Adagiò l'uomo al suolo e cominciò a scuoterlo.

«Svegliati... non ti ha colpito così forte. Su, andiamo. Muoviti... così va meglio... mi vedi, no? Chi sono? Angus. Bene. Ti senti meglio? Benissimo... alzati... Ti darò una mano.»

Lo scienziato barcollò, malfermo sulle gambe, e cercò di sorridere. «Ti avevo detto che in questo posto brulicano i topi. Che cos'è successo?»

«L'ho messo in fuga. Ti ho portato sulle spalle per un tratto, pensando che sarebbe tornato alla carica. Abbiamo perduto un po' di tempo.»

«Mi dispiace. Lo riferirò allo Ierarca. Sarà lieto di sapere che non gli sei scappato.»

Angus il Rosso ribatté freddamente: «Non lascerei mai Moana a quel diavolo del Diktor. Lo Ierarca lo sa.»

L'incappucciato annuì. «Comunque, glielo riferirò. Mi sei simpatico, Angus. Se mai capiterà che io possa aiutarti, ricordati di Thordad.»

«Ti senti bene? Sei sicuro di poter proseguire da solo?»

«Certo. Affrettati. Non pensare a me. Mi arrangerò.»

Videro la sfera torreggiante della nave-globo quando uscirono dagli edifici tozzi che cingevano la piazza, sul lungomare. Era una sfera dallo splendore dorato, che galleggiava sulle onde leggere nonostante la sua mole, e di tanto in tanto sfiorava i respingenti elastici del molo. Nel chiarore lunare, appariva maestosa e temibile, al di sopra delle pietre umide e tondeggianti della banchina. Il lieve movimento sulle onde la faceva sembrare viva, nella brezza salmastra che spirava dal largo.

Lo scienziato si fermò. «Ti lascio qui. Sai come arrivare alla Terra Fiammeggiante? Bene.»

Thordad tese la mano ossuta. Angus sogghignò e la strinse. Ridacchiò. «Di' allo Ierarca di spolverare uno scaffale della sua biblioteca. Lo riempirò io con il *Libro di Nard*.»

Thordad sorrise, girò sui tacchi e si allontanò nell'oscurità del vicolo. Angus proseguì, tenendo lo sguardo fisso sulla mole della nave. Udiva il vento sibilare tra i tetti e sull'ampia distesa della piazza. Con gli occhi e gli orecchi già impegnati, non udì il singulto di Thordad, quando una mano gli si strinse intorno alla gola, non vide il pugnale sgocciolante di sangue nella mano dell'uomo dalla cicatrice, che si levava e si piantava, più e più volte, nel corpo dello scienziato.

Angus salì la passerella e varò il portello curvilineo. Premette un pulsante, e il portello si chiuse. Le luci si accesero, fulgide, rivelando le travature e le centine metalliche, il lucido pavimento cremisi, e i lunghi banchi dei quadri dei comandi. Le valvole, scaldandosi lentamente, inondarono la sala gigantesca di un fioco colore azzurro.

Angus studiò gli indicatori. Abbassò una leva dall'impugnatura rossa. Sotto di lui, i motori racchiusi negli schermi di plastica pulsarono, ruggirono in tutta la loro potenza. Lentamente, il grande scafo della nave-globo cominciò a roteare, girando intorno alla sfera interna. La sottile intercapedine piena d'aria, caricata da magneti regolati elettronicamente, emise un sommesso suono frusciante, mentre la sfera esterna ruotava più rapidamente. La sfera interna, un giroscopio gigantesco situato in un campo magnetico, rimase immobile, mentre quella esterna turbinava.

La nave-globo sembrava una palla enorme che la mano di un gigante invisibile spingeva attraverso l'acqua. Correva sollevando spruzzi di spuma. La sua mole, progettata per ottenere l'attrito minimo nell'acqua, volava danzando sulle onde a velocità incredibile.

Angus guardava la grande massa d'acqua inquieta e ondeggiante che si stendeva davanti a lui, vedeva i frangenti passargli accanto, gli enormi marosi che andavano e venivano, scissi dallo scafo globulare. Accese la mappa luminosa e studiò il percorso, regolando l'indicatore direzionale.

Avanzava sull'agitato Mare Car Carolan, verso le Terre Fiammeggianti, dove nessun uomo si era mai recato.

Il Diktor si distolse alla contemplazione delle strette fasce di luce che brillavano sullo schermo granulare dello spettrografo. Un giovane assistente dalla divisa dorata toccò un pulsante sul quadro, e lo schermo si spense.

I tendaggi che chiudevano l'arcata, in fondo alla sala, si scostarono ondeggiando; un ufficiale entrò, batté i tacchi e s'inchinò. Aveva la voce rauca. «Teoman è ritornato, Eminenza. Porta notizie del pirata.»

Il Diktor attraversò a grandi passi la sala, gettandosi il mantello alle spalle con il braccio corto e muscoloso. Fece un gesto imperioso, ed i tendaggi si sollevarono. Un uomo dalla cicatrice irregolare sulla guancia alzò la testa, l'abbassò, ed entrò.

«Il pirata è partito con una nave-globo, per attraversare il Mare Car Carolan, Altissimo. Era aiutato da uno scienziato della Classe del Drago. Ho pugnalato lo scienziato, ma non sono arrivato in tempo per raggiungere Angus.»

Il Diktor si morse le labbra. «Moana?»

La spia scosse la testa dai capelli radi. «Non c'è traccia di lei, Eminenza. Non era con Angus.»

Il Diktor gettò a Teoman una borsa di danaro e gli fece segno di andarsene. Lanciò un ordine e cominciò a camminare avanti e indietro nella sala, mentre l'ufficiale si precipitava fuori.

Poco dopo questi rientrò con due attendenti in uniforme rossa che sospingevano una tozza macchina, fatta di lampade e di ingranaggi racchiusi entro un rivestimento trasparente. Sul piano metallico era montato un microfono.

Il Diktor si chinò e vi accostò le labbra. Disse, con voce irritata: «Argomento: il Mare Car Carolan ed i territori adiacenti. Domanda: che cosa si trova in quella regione, che possa avere un valore scientifico?»

Si udì un lieve ronzio di ingranaggi e di pistoni. Una voce sommessa rispose: «La Terra Fiammeggiante e il Deserto delle Bianche Pietre Morte cingono il Mare Car Carolan a occidente. A oriente c'è il continente di Karr Maggiore. A sud c'è la banchisa polare, completamente deserta. A

nord, le regioni polari. Oltre la Terra Fiammeggiante c'è un mare interno, alimentato per via sotterranea dalle acque del Car Carolan. Al di là di quel mare si estende il deserto. È un territorio inabitabile. Non vi è nulla che abbia interesse scientifico, là, a parte la regione vulcanica della Terra Fiammeggiante.»

La macchina si spense con un ticchettio. Il Diktor sospirò. Avrebbe dovuto recarsi a consultare Stasor. E non voleva farlo, perché aveva la sensazione che i membri della Vecchia Razza non approvassero né lui né i sui metodi.

Mentre era ancora in alto mare, Angus sentì il calore che l'investiva ad ondate incalzanti. Le nebbie, formate dall'acqua riscaldata fino al punto dell'ebollizione, si levavano in un sudario bianco, nascondendo ai suoi occhi le Terre Fiammeggianti. Ma qua e là, attraverso gli squarci aperti dalla brezza, poteva scorgere enormi lingue di fuoco, rosse e fosche, che s'innalzavano dal suolo.

Angus spinse la nave-globo in quella nebbia bianca. Bolle gigantesche si spezzarono sotto il vascello, lanciando tutto intorno densi vapori. All'interno del globo, il calore stava diventando fortissimo.

Angus era coperto da un sudore viscoso che gli colava dalle guance e dalle costole. Il caldo minava le sue energie. Quando i comandi cominciarono ad apparire confusi al suo sguardo, si rese conto che non poteva continuare così. Le sue dita toccarono la leva e la spostarono in avanti.

Fuggì a chilometri e chilometri di distanza dalla nebbia e poi rallentò e fermò la nave, lasciandola galleggiare sull'onda dell'oceano. «È finita,» borbottò. «Finita. Non posso passare sopra, e non posso andar sotto... oppure sì? Plisket non aveva detto qualcosa? Aspetta... aspetta... sicuro! Ha detto che questa nave può immergersi.»

Angus si alzò e attraversò la sala. Nella parete metallica era inserita una piccola biblioteca. Fece scorrere lo sguardo sui titoli, poi allungò le mani ed afferrò un grosso volume di geofisiologia.

Si chinò a consultare le pagine sull'oceanologia sotterranea. Il suo dito si arrestò su di un paragrafo. «Dal Mare Car Carolan, un fiume sotterraneo alimenta il mare interno che si estende tra le Terre Fiammeggianti ed il Deserto delle Bianche Pietre Morte.»

Impiegò parecchio tempo, cercando alla cieca nell'acqua surriscaldata che lo circondava da ogni parte. Scese a grandi profondità, muovendosi a caso sul fondale tormentato dell'oceano. Gli ossigenatori stavano funzio-

nando faticosamente, quando scoprì il grande orificio buio che si spalancava davanti ai riflettori.

Fu una manovra arrischiata, guidare la nave-globo attraverso il canale marino. Tutto intorno c'erano i rombi tonanti e smorzati dei fuochi vulcanici che lanciavano getti roventi di lava fusa, di fiamme e di ceneri. L'acqua vorticava, nera e viscosa, passando accanto allo scafo rotondo.

Quando il liquido si rischiarò, Angus comprese di essere uscito dalla galleria. Lanciò il globo verticalmente, verso la superficie. Irruppe all'aria pura. Le Terre Fiammeggianti erano ormai alle sue spalle. Davanti a lui, al di là della distesa azzurra che era il mare interno, c'era un vastissimo tratto di sabbie e di roccia.

Angus ancorò la nave-globo. Si tuffò fuori bordo e si avviò a nuoto verso le sabbie biancastre. Il sole era caldo, e la rena scottava, attraverso le suole degli stivali. Angus si sistemò una borraccia sulla spalla, e si assestò alla cintura un pacco di tavolette di cibo concentrato.

Camminò per due giorni ed una notte, prima di trovare la strada semisprofondata che si snodava attraverso il deserto. Quattro giorni dopo, la strada finì in una zona desolata. L'acqua era terminata e la tasca di pelle che aveva contenuto le tavolette di cibo era vuota.

«Non posso tornare indietro,» pensò. «Ho camminato una settimana, dopo aver lasciato il mare interno.»

Angus continuò a procedere, barcollando. Il sole batteva sulle spalle nude, sugli stracci laceri che gli cingevano i fianchi. Ad ogni getto di sabbia sollevato dai suoi passi, un poco della sua decisione si spegneva.

Vide una roccia bruna che innalzava la punta seghettata dalla sabbia. Corse in quella direzione, goffamente, sperando che dalla vetta avrebbe potuto scorgere le guglie d'una città lontana e nebulosa. Ma c'erano soltanto la sabbia ed altre dune ondulate e curvilinee, e l'azzurro fioco dell'orizzonte.

In piedi sul nudo spuntone di roccia, imprecò. Invocò gli dèi antichi... la feconda Ashtal, dea dell'amore e del sesso, Grom che combatteva con i guerrieri, Jethad che amava i saggi. Invocò il loro aiuto e li maledisse.

In preda alla rabbia, afferrò la borraccia vuota e la scagliò.

Soffocando, s'interruppe a metà di una imprecazione.

La borraccia era scomparsa a mezz'aria!

Lo Ierarca serrò a pugno le mani unghiute. L'incappucciato, chino davanti al suo seggio scolpito, tremava. Lo Ierarca sussurrò: «Ne sei sicuro?»

«Abbiamo seguito il suo spettrogramma sullo schermo, Eccellenza. L'abbiamo seguito fino a quando è scomparso!»

Gli occhi nerissimi, nello scarno volto bianco dello scienziato, bruciavano di un ardore fanatico. A denti stretti, sibilò: «Mi ha ingannato. Si è fatto prelevare dai suoi pirati non appena è stato fuori dalla mia portata.»

«Ha attraversato le Terre Fiammeggianti,» mormorò l'incappucciato. «L'abbiamo visto. Possibile che abbia compiuto un simile sforzo per farsi prelevare nel deserto? Avrebbe potuto fuggire dal Mare Car Carolan.»

«È una prova della sua astuzia. Voleva essere sicuro di trovarsi lontano dal potere del Diktor.»

«Il Diktor?»

«Sciocco! Andrò dal Diktor e consegnerò Moana ai suoi torturatori. Gli dirò che Angus aveva tramato con Moana per ucciderlo. Ah! I torturatori lavoreranno a lungo su di lei, credo. Quando Angus lo saprà...»

Lo Ierarca rifletté a lungo. Poi sorrise. «Potrei addirittura trasformarla in una trappola. Quando ritornerà, dopo aver saputo ciò che è accaduto a Moana, io sarò pronto a riceverlo.»

Angus si lasciò scivolare dalla roccia con il cuore in gola. *La borraccia è volata nell'aria*, pensò. *È salita in alto, e mentre ricadeva è scomparsa!*

C'era qualcosa, proprio davanti a lui. Forse un campo di forza, nascosto nelle nebbie mutevoli che s'innalzavano dalle terre deserte.

Se avesse potuto ritrovare la borraccia e scoprire che cosa l'aveva resa invisibile...

Angus era debolissimo. Le ginocchia si piegavano, quando cercava di fare un altro passo. Chiamò a raccolta tutte le energie dei muscoli e dei nervi del suo grande corpo magro. Avanzò di un passo, di due.

Al terzo passo cadde. Tese avanti le mani.

Le mani aprirono le nebbie grigie davanti a lui, ma non arrestarono la caduta. Le ginocchia nude urtarono pietre arrotondate e poi le sue palme protese toccarono il lastricato consunto di una via cittadina.

«Dèi!» mormorò il pirata, alzando la testa: gli occhi azzurri ardevano come braci nel volto abbronzato.

Le nebbie grigie turbinarono e si dissolsero. Tra le spire, come il corpo di una donna nuda rivelato da veli color fumo, brillavano muri levigati e stranamente curvilinei di amaranto e d'ocra, rosso e giallo giunchiglia. Qua e là una cupola paglierina, madreperlacea, spiccava sovrastata da una sfera vermiglia. Le case alla periferia della città erano basse, ma sembravano di-

ventare sempre più alte verso il centro, dove un palazzo alto ed agile levava la sua guglia.

Angus il Rosso trasse un profondo respiro, e si passò le mani sui muscoli delle cosce. Si voltò e guardò indietro, dove avrebbero dovuto estendersi le sabbie ardenti. Vide soltanto i vapori mutevoli e guizzanti.

Proseguì lungo la via, passando davanti agli edifici dalle finestre vuote, attraversando crocicchi deserti; i suoi passi echeggiavano sonori nel silenzio della città morta.

Continuò a camminare fino a quando si trovò di fronte all'entrata della torre centrale. Era coronata da stemmi araldici: Angus il Rosso riconobbe lo Stallone dagli occhi di fiamma del dimenticato Shallar, e il Drago rampante di Domeer. L'ampia porta era una scintillante massa di smeraldo, incastonata di bassorilievi così delicati che sembravano ritagliati nella carta.

I battenti si aprirono al primo tocco, rivelando riquadri di metallo giallo e rosso che si estendevano sotto una lucente cupola di giada traslucida. Al centro della sala c'era un basso anello metallico, intorno ad una bolla iridescente, verdegrigiastra. Si accostò al bordo, si chinò e guardò in basso.

«Uno degli Stagni Neri!» bisbigliò Angus. Attraverso la bolla luminescente riusciva a scorgere soltanto la tenebra, un nulla nero che sembrava vivo.

Un passo risuonò alle sue spalle, sulla pavimentazione metallica.

Angus si voltò di scatto.

C'era un uomo, appoggiato ad un bastone ricurvo; sorrideva gentilmente. Indossava una sciolta veste di lana, bianca come la neve appena caduta. Le braccia e le gambe scoperte erano brunite. Il viso, sebbene segnato da rughe e grinze, appariva quasi giovanile.

«Ho atteso molti anni,» disse sommessamente l'uomo, «e non veniva mai nessuno. Adesso, finalmente, qualcuno ha trovato la città. Benvenuto. Ti porgo il benvenuto nella Torre degli Antichi.»

«Stasor!» esclamò Angus, riconoscendolo all'improvviso.

«Lo Stasor che tu conosci, sì. Uno della mia razza viene prescelto per trascorrere cento anni come Guardiano della Città, per attendere chiunque venga a cercarne i tesori. E tu sei il primo che l'abbia trovata.»

Angus disse: «Un'intera vita di solitudine. Ma noi lo meritiamo davvero?»

Il vecchio rise. «Noi non moriamo... non nel senso in cui la tua razza intende la morte. È una delle nostre conquiste. Come la tenebra in cui mi hai

visto la prima volta.»

«La tenebra?» Angus si voltò, guardò giù, oltre l'anello metallico che racchiudeva lo stagno nerissimo. «Che cos'è? Debbono essercene in tutto il pianeta. Nessuno sa che cosa siano.»

«È la realizzazione più grande della mia razza. Molti anni addietro, uno scienziato scoprì che un atomo può venire scisso per produrre un'energia devastante. Per anni i maggiori scienziati degli Antichi studiarono questo fatto. Poi, finirono per costruire macchine capaci di racchiudere quella potenza terribile. E dopo molti secoli idearono gli Stagni.

«Gli Stagni non sono altro che radiazioni atomiche, energia pura, imbottigliate in enormi camere rivestite di *stalahasil.* Pronte per venire usate in qualunque momento.

«Nei primi tempi, gli uomini morivano a causa di questa radioattività. Con l'andare del tempo, mentre ce ne servivamo continuamente, i nostri corpi presero ad evolversi, e le ustioni dolorose che causavano la morte si ridussero a modesti formicolìi delle terminazioni nervose. Anche la tua razza, che si è evoluta su Karr dopo che gli Antichi passarono oltre, è immune a questa energia.»

«Riserve di energia,» mormorò Angus, passandosi la mano sulla coscia. «Se fosse possibile imbrigliarla e convogliarla, sfruttandola per la produzione...»

Spalancò gli occhi azzurri ed il respiro gli si mozzò nella gola. Stasor sorrise e annuì con la testa canuta. «È ciò che usavamo noi Antichi. Ci serviva per alimentare le macchine. Non avevamo bisogno di carburanti, non era necessario riempire serbatoi o bidoni. Era sempre presente, disponibile, pronta a venire sfruttata.»

«Il *Libro di Nard* ne parla?»

Il vecchio annuì. «Tutti i nostri segreti sono contenuti nel *Libro di Nard.* Vuoi vederlo?»

Salirono una grande scala a spirale, ed entrarono in una stanza tappezzata da pesanti drappeggi d'oro luminoso, splendente. Su un leggio di legno stava il libro chiuso: la rilegatura era d'oro massiccio, e le pagine di pergamena avevano sfumature di un pallido rosa.

«Aprilo,» disse il Guardiano.

Angus si piegò e sollevò la copertina. Guardò le lettere arcaiche incise sulla pesante pergamena.

Ogni uomo racchiude in sé i semi della sua immortalità. Deve progredi-

re o morire. E la razza è simile all'uomo. Chi dirà quale via prenderà il progresso? Un uomo non pub conoscere il suo futuro. Neppure la razza lo conosce. Questo è il Libro di Nard*, primo della Vecchia Razza. Per incoraggiamento a tutti i popoli che verranno dopo di noi, lasciamo questa breve trascrizione documentata del nostro passato.*

Angus alzò gli occhi. Fissò il Guardiano sorridente, e questi annuì. Prontamente, il pirata toccò la pergamena, spiegò le pagine. Gli acuti occhi azzurri scrutarono le incisioni, lessero la documentazione di coloro che erano andati oltre. Lesse formule matematiche ed astronomiche, equazioni chimiche, diagrammi biologici.

E mormorò: «L'intera storia della razza, narrata attraverso le conquiste dei suoi scienziati!»

«È tutto ciò che continua a vivere.»

«Naturalmente non lo capisco. Riesco ad afferrare qualche pensiero, qua e là. Ma l'equazione complessiva...»

«Non la comprendi?»

«No.»

Il vecchio sorrise. All'improvviso disse: «Ti piacerebbe vedere in atto alcune di queste realizzazioni? Ti piacerebbe vedere i mondi nello spazio tridimensionale, gli universi-isola, le galassie, le stelle ed i loro pianeti?»

Angus rispose: «Ho viaggiato nei Sei Mondi. Ho visto altri sistemi attraverso i telescopi.»

Il vecchio rise. Era una risata gaia, spontanea. «Non è così che intendevo. Vieni, lascia che ti mostri che cosa può fare la mia razza.» Angus si accorse che sorrideva in modo strano, abbassando gli angoli delle labbra, come se pensasse ad uno scherzo bizzarro, noto a lui solo.

Questa volta non scesero lungo la scala. Entrarono in una stanzetta nuda, che aveva soffitto e pavimento e pareti di acciaio lucido. Il vecchio premette un pulsante sulla parete.

La sala del libro scomparve.

Al suo posto, c'era una camera rotonda dalla cupola trasparente che rivelava il brillio delle stelle, ad una distanza incalcolabile. Al centro della sala, che per il resto era vuota, stava un podio basso e piatto; vi erano sedie fissate alla piattaforma, con le curve gambe metalliche. Un banco di comandi era inserito sul pavimento del podio. Il vecchio lo guidò là. Poi sorrise, chinandosi sui comandi. «Questo è un osservatorio del tipo che anche

la tua razza avrà, un giorno. Non dovrete più affidarvi a specchi levigati e alla luce ed alle grandi lenti. Fondamentalmente, il principio è identico a quello della camera di teletrasporto che abbiamo usato per venire qui. Sfruttiamo semplicemente i fattori coordinati dello spazio e del tempo. È come governare un'imbarcazione in un oceano inesplorato. Se sai dove si trova la tua Stella Polare, puoi andare dovunque desideri.»

Si voltò per prendere una sedia. «Ora siamo pronti. Tu sarai perfettamente al sicuro, qualunque cosa vedrai o crederai di vedere. Rilassati.»

La luce riflessa della sala stava svanendo. L'oscurità scese dalla cupola trasparente e li circondò. Era come lo *Staratarium* che Angus il Rosso aveva visitato su Mawk... o almeno così gli sembrò, fino a quando vide le stelle accanto a lui e persino sotto di lui.

Una nebulosa lontana innumerevoli anni-luce si avvicinò loro precipitosamente. In lontananza appariva come una turbinante ruota argentea, ma si spezzò, in grandi chiazze di spazio nero, dissolvendosi in un altro sistema stellare, privo di forma e di nebulosità apprezzabile.

Sorvolarono un pianeta rossastro e scesero attraverso l'atmosfera. Studiarono grandi edifici di pietra e di metallo che torreggiavano fra le nubi. Minuscoli apparecchi volanti e giganteschi mercantili dell'aria costellavano i cieli. Il vecchio disse: «Questo popolo ha usato saggiamente la sua scienza. Ha creato una civiltà che dà all'uomo tutto ciò che vuole e, in pratica, tutto ciò che può comprendere.»

Lasciarono il pianeta rosso, sfrecciarono ad anni-luce di distanza e scesero, attraverso pesanti nebbie, verso un globo verdognolo che ruotava maestosamente nella luce del sole lontano. Sotto di loro, lussureggianti giungle tropicali levavano le fronde ed i rami verso i vapori fumanti. Chissà dove, in quella coltre vegetale, un animale lanciò grida d'agonia. Attraverso un varco tra gli alberi, Angus scorse un uomo nudo, tozzo e peloso, con una lancia dalla punta di pietra stretta in pugno: fuggiva davanti alla furia balzante d'una tigre gigantesca. Il grande felino stava spiccando l'ultimo salto, tendendo gli artigli verso il corpo tremante dell'uomo, quando le nebbie salirono addensandosi e nascosero completamente la scena.

«Un mondo giovane,» disse sottovoce Stasor. «Ha davanti a sé tutta la vita, per trovare il suo destino.»

Ritornarono nello spazio e trovarono un pianeta dominato da insetti giganteschi: esseri pesanti, dalla forma umana ma privi d'intelligenza, venivano utilizzati per svolgere i lavori più faticosi. Un altro pianeta mostrò loro lucertole che dimoravano in abitazioni dalla forma strana. Un terzo era

popolato da esseri simili a meduse cremisi, librate nell'aria grazie a qualche misterioso mezzo mentale di levitazione.

«Tutte queste,» spiegò Stasor, con un ampio gesto della mano, «sono anomalie. Nell'intero universo, per tutti gli innumerevoli anni-luce della sua estensione, la vita segue generalmente uno schema simile al nostro. Creature che noi chiamiamo uomini, con due braccia, due gambe, due occhi, un naso ed una bocca, polmoni che respirano aria, formano la razza dominante grazie a circostanze come la gravità e l'atmosfera, su cui del resto non hanno alcun potere.

«Un altro esempio, e poi avremo finito...»

Volarono attraverso le galassie, universi dove stelle binarie e nane e giganti rosse si alternavano nel vuoto nero come una cortina ingemmata. Attraversarono la Nube di Magellano e la nebulosa d'Andromeda. Piombarono, così velocemente che le stelle si confusero un poco, persino a quelle distanze incredibili, verso un'altra galassia.

Stasor trovò una piccola stella. Era circondata da nove pianeti. Scelse il terzo dal centro, e fece calare la piattaforma attraverso la ionosfera.

Angus si protese per vedere meglio. Quel mondo gli piaceva. Gli ricordava vagamente Karr, con le sue erbe verdi e gli oceani ondeggianti.

«I suoi abitanti lo chiamavano Terra. Un luogo pacifico. Guarda là... ora potrai vedere più chiaramente la città.»

Aveva guglie eleganti e abitazioni rotonde, incantevoli. Navi gigantesche riposavano accanto a bianchi moli lucenti. La gente andava e veniva e tutti indossavano abiti chiari e leggeri. C'era un'atmosfera di radiosa felicità.

Stasor disse: «Questa è la loro età aurea. Durerà a lungo. Presto colonizzeranno i pianeti vicini. Alla fine, tra alcuni milioni di anni, costoro domineranno su quasi tutto l'universo conosciuto. Eppure, in confronto alla nostra, la loro scienza è soltanto bambina.»

Angus provò una fitta di gelosia. «Perché dovranno essere loro a dominare i mondi? Noi di Karr...»

«Aspetta, non ancora. Desidero mostrarti cos'era quel mondo trecento anni or sono.»

Toccò una leva. Il mondo, sotto di loro, sfrecciò a ritroso e si perse nello spazio. Angus lanciò un grido di sbalordimento. «Si sta allontanando.»

«Io sto tornando indietro nel tempo. Ricorda, il nostro universo è in espansione. Ha percorso una lunga strada negli ultimi tre secoli, dirigendosi verso la stella fissa, Vega. Dovremo seguirlo.»

Questa volta, non c'era un mondo incantevole. C'era soltanto il terreno annerito, bruciato, carbonizzato. Grandi gobbe di acciaio emergevano dal suolo come le costole bruciacchiate di un gigante caduto nel fango d'una palude. Da occidente avanzavano sette sagome sottili che sfrecciavano nell'aria. Dal suolo annerito salirono sette sagome ancora più esili e più piccole per intercettarle. Erano simili a vespe, velocissime, sfreccianti. Le sagome più grandi non poterono far nulla. Precipitarono roteando, in masse di fiamma rossa.

Stasor annunciò: «Questa è la loro Ultima Guerra. Proseguirà ancora per dieci anni. Le sette sagome che tu hai visto erano bombardieri carichi di ordigni atomici. Quelle più piccole erano caccia, armati di cannoni a fissione, inventati da uno scienziato americano.»

«Ancora dieci anni!» esclamò Angus, rabbrividendo. «Ma il terreno è completamente bruciato.»

«Vivono sottoterra,» spiegò Stasor.

Angus commentò, pensieroso: «C'è una differenza enorme tra questo mondo e quello che diventerà trecento anni dopo questo momento.»

«L'americano che ha inventato il cannone a fissione,» continuò Stasor, «guiderà il loro mondo verso il culmine. Organizzerà ciò che resta della civiltà, dopo l'ultima guerra, imporrà matrimoni interraziali. Il risultato biologico, naturalmente, sarà una razza nuova, diversa, nel corso degli anni. E quella razza andrà dalla Terra alle stelle.»

Angus guardò pensieroso Stasor. «Tu stai pensando che io potrei fare con il mio popolo quello che l'americano ha fatto con il suo.»

Il vecchio scrollò le spalle. Allungò una mano e girò i comandi. Mormorò: «Karr combatte una guerra mortale quanto quella che hai appena visto. C'è una sola differenza. Invece della morte, i nemici di Karr spargono stagnazione e degenerazione.»

«Se potessi costringere il Diktor a dare al popolo la scienza dello Ierarca...» mormorò Angus.

«Dove c'è la speranza si schiude una nuova vita,» disse sorridendo Stasor. «Senza la scienza che può cambiare la sua vita, la popolazione di Karr non ha speranza.»

Angus scattò, amareggiato. «Il Diktor è troppo potente. Non c'è modo di sconfiggerlo.»

«Il modo te lo mostrerò io,» fece il vecchio.

III

Stal Tay teneva corte davanti al suo trono di rubino. Sedeva con la mano destra sul ginocchio, sporgendosi in avanti, sorridendo con le labbra sottili. Di fronte a lui era ritto lo Ierarca, rigido per la rabbia, gli occhi neri che bruciavano sotto l'ombra del cappuccio bianco. Alla sinistra dello Ierarca, Moana, seminuda, era accasciata sul freddo pavimento di marmo, ammanettata ai polsi ed alle caviglie, la pelle candida che splendeva tra gli indumenti laceri.

Stal Tay esclamò, beffardo: «Arrivi troppo tardi, Ierarca. So dov'è andato Angus il Rosso, che cosa è andato a fare, e chi l'ha mandato.»

«È stato fatto nel tuo interesse,» gracchiò lo scienziato. «L'ho portata da te perché tu possa sapere la verità.»

Stal Tay diede un'occhiata alla piangente Moana. «Si fanno tante cose strane nel mio presunto interesse, di questi tempi. Del resto, sono quasi propenso a crederti, ma ciò che veramente mi turba è... Angus ha veramente trovato...»

Il Diktor s'interruppe bruscamente. Si alzò a mezzo dal trono, contraendo le mani sui braccioli gemmati. Lo Ierarca si girò di scatto. Persino Moana volse la testa per guardare, mentre i singhiozzi la squassavano ancora.

Una luminescenza gialla si stava formando nell'aria, ad una spanna dal pavimento marmoreo della sala delle Udienze. La luce gialla scintillò, corrusca, e svanì. Dove prima vi era il colore, ora stava una piattaforma nera, con tre sedili, le cui zampe incurvate erano fissate al pavimento del podio. L'uomo che stava al quadro dei comandi, tra i sedili, si voltò: un uomo dai capelli rossi e dal corpo abbronzato. Li guardò e rise.

«Angus,» gemette Moana.

«Prendetelo,» ordinò furioso Stal Tay.

Angus si piegò, sollevò qualcosa e lo mostrò: scintillava nella luce che filtrava dalle finestre ogivali della Sala delle Udienze. Angus disse: «Questo è il *Libro di Nard.* Sono venuto per negoziare con te, Stal Tay.»

Il Diktor si lasciò ricadere sul trono, e accennò alle guardie di scostarsi. Disse: «Che cosa vuoi, in cambio del *Libro*?»

«Moana.»

«Moana,» ripeté sbalordito il Diktor. «È tutto? Prendila... Ma aspetta. Come posso avere la certezza che non si tratti di un trucco? Come posso sapere che è il vero *Libro*?»

Angus scese dal podio sul pavimento della sala, vi depose il volume rilegato in oro. «Sono andato alla Città degli Antichi. Ho incontrato Stasor,

e gli ho preso il *Libro di Nard.* Sono venuto a portartelo. Vedo che sono arrivato appena in tempo per salvare Moana.»

Stal Tay si alzò. «La cosa su cui sei giunto. Che cos'è? Dimmene il segreto, e ti concederò la grazia.»

Angus gli rise in faccia. «Stasor lo chiama teleportatore. Sposta lo spazio, pone interi settori di spazio in contatto, in un istante. Con questo mezzo, un uomo può recarsi da qui in qualunque località di Karr. Stasor conosce molte cose, Stal Tay. Ed una è il mezzo per strapparti da quel trono!»

Il volto di Diktor s'imporporò. Fece per parlare, ma il suo sguardo si posò sulla rilegatura d'oro del *Libro di Nard*: allora dominò la collera. «Prendila,» disse, «prima che io decida che il *Libro* non vale la pena di sopportare i tuoi insulti!»

Facendo tintinnare i ferri, la ragazza si accostò a fianco di Angus, che la sollevò e la posò sulla piattaforma. Quindi il pirata si girò e scrutò il Diktor socchiudendo le palpebre.

«Ora ti dò il *Libro*, Stal Tay. Ma ritengo giusto avvertirti... tornerò a riprendertelo!»

Risalì sul podio, girò una manopola sul quadro dei comandi. Il podio scomparve, riapparve la sfera dorata, e poi scomparve anch'essa.

Moana singhiozzava, mentre la piattaforma volava attraverso le mutevoli nebbie bianche. Angus s'inginocchiò al suo fianco, usando il disintegratore per liberarla. Lei disse: «Il Diktor manderà i suoi uomini a cercarti. Non te lo perdonerà mai. Hai ottenuto solo una vittoria temporanea.»

Angus rise. «Sarà troppo occupato con lo Ierarca e con il *Libro di Nard*, per qualche tempo, e non mi darà la caccia. Quando lo farà, sarà troppo tardi.» Gettò le catene spezzate sul pavimento del podio. «Vedi, nessuno degli scienziati della Cittadella potrà comprendere la scienza racchiusa in quel volume. Lo diranno a Stal Tay, e lui non lo crederà. Scoppierà una guerra tra il Diktor e la Ierarchia. E quando tra loro si sarà aperta una breccia, interverremo noi.»

La piattaforma si posò su qualcosa di solido. Il velo dorato si dissipò, come se fosse disperso dal vento, e rivelò le travi annerite d'una stanza di taverna. C'era Tandor, con un boccale ligneo in mano; si protendeva verso di loro, appoggiandosi al bordo del tavolo con l'altra mano e fissandoli ad occhi sbarrati.

Angus aiutò Moana a scendere. Tandor vuotò il boccale e lo sbatté sulla tavola. Poi chiese: «Ebbene? Ne hai avuto abbastanza? Sei pronto e ri-

prendere la via delle stelle?»

«Non ancora, Tandor.»

Tandor borbottò, passandosi il palmo della mano sulla testa calva: «Vuoi ancora fare il martire. Vedrai. Angus il Rosso... che morì senza salvare nulla!»

Il pirata sogghignò, appoggiando le mani sul bordo del tavolo. «Se vinco, tu sai cosa succederà, vero? Tu ed io dovremo governare Karr. Tu sarai il gran maestro di palazzo. Indosserai abiti splendenti, prenderai decisioni ed ascolterai le lamentele della gente.»

Tandor lanciò un ululato, balzando in piedi con tanta violenza da rovesciare la sedia. Batté i pugni sul tavolo. «Io no!» urlò. «Non voglio nessuna carica, e non voglio che nessuno venga a piagnucolare ed a rovinarmi le giornate! Io...»

Angus alzò la mano, l'appoggiò sul petto di Tandor e ve la tenne, immobile. Il gigante calvo richiuse le labbra di scatto: divenne silenzioso come un'ostrica, e altrettanto immobile.

La porta si stava aprendo.

Qualcosa che sembrava un uomo, avvolto in bende bianche dalla testa ai piedi, con due fenditure per gli occhi ed una per la bocca, entrò nella stanza. La mano di Tandor scattò, si alzò impugnando il disintegratore.

«Angus,» bisbigliò l'apparizione. «Angus il Rosso! Ho bisogno di aiuto!»

Il pirata attraversò fulmineamente la stanza, afferrando la figura tra le braccia, e l'adagiò sul divano. Mormorò: «Questa è la seconda volta che finisci su questo divano, Thordad. Che cosa ti è accaduto?»

«Quando ti ho lasciato al molo dov'era attraccata la nave-globo, una delle spie di Stal Tay mi ha accoltellato e mi ha lasciato per morto. Lo Ierarca ha mandato i suoi uomini a prendermi. Mi hanno curato. Mi stavano portando alla Cittadella, quando il Diktor ci ha fatti assalire. Mi ha mandato nelle sue camere di tortura.»

L'uomo rabbrividì, sotto le bende. Gli occhi, attraverso le fenditure, erano spalancati per l'orrore ed il ricordo della sofferenza. «Il Diktor voleva sapere quali erano le intenzioni dello Ierarca. Io ho rifiutato di rivelargliele. Prima mi ha messo a confronto con lo Ierarca, che mi ha rinnegato. Ha detto a Stal Tay di fare pure di me quel che voleva!»

L'odio pulsava nella voce di Thordad, e faceva scorrere un brivido gelido lungo la spina dorsale di Angus. Il pirata si accostò ancora di più alle labbra bendate. «Il Diktor ha scatenato contro di me le sue belve per tre

giorni. È stato orribile. Ma sono fuggito. Ero impazzito per la sofferenza, credo. Mi sono rifugiato in casa di mio cugino, e lì mi hanno fasciato e mi hanno guarito, almeno parzialmente. Poi sono venuto qui. Tu sei la nostra unica speranza. Devi fare qualcosa... qualunque cosa... per fermare quel pazzo e lo Ierarca!»

Angus si passò le mani sulla giubba. «Tu, Tandor. Che notizie hai?»

«Anch'io ho avuto da fare,» ringhiò Tandor, guardando curiosamente Thordad. «Ho sobillato uomini e donne nella Città Bassa. Ho mandato a chiamare i pirati, a Yassanin, ed i guerrieri delle città di Streeth e di Fayalat. Abbiamo un piccolo esercito di combattenti, armati di spade e lance, e qualche disintegratore. Ma con la potenza scientifica di Stal Tay e dello Ierarca, siamo battuti in partenza!»

Angus rise. «Non ancora. Stasor ha promesso di aiutarmi. Dobbiamo incontrarci con lui e prendere le armi di cui mi ha parlato. Subito a bordo del teleportatore... tutti quanti.»

Quando ebbero preso posto sulle sedie fissate alla piattaforma, Angus azionò la leva. Intorno a loro si formò una nebbia dorata che si addensò. Vi fu un istante di freddo...

La nebbia aurea si dissolse. Il teleportatore era davanti alla fontana nella Torre degli Antichi. Angus balzò dalla macchina. «Stasor, sono tornato!»

Non ebbe risposta. C'era solo il silenzio delle mura morte, della città morta.

Fu Moana a trovare il brandello di seta macchiato di sangue che era stato strappato dalla veste di Stasor. Senza una parola, lo porse ad Angus.

Il pirata si sentì rivoltare lo stomaco, quando lo vide. Guardò la ragazza, poi Tandor.

«Il Diktor è venuto a cercarlo. Se ha in pugno Stasor, potrà decifrare i segreti del *Libro di Nard.* È impossibile sconfiggere Stal Tay!»

Tandor scrollò le spalle massicce. «Questo lo sapevo da molto tempo. Moriremo tutti. Rimane da vedere solo quando e dove succederà.»

Nel tempo che Angus gli aveva assegnato, Tandor aveva eretto una piccola città di tende e di capanne lungo la cresta pietrosa delle Scogliere Insanguinate. Arrivarono i pirati da Yassinan, la soldatesca affamata dalle città stellari di Fayalat e Kor. C'erano le zingare seminude e le prostitute, i guerrieri e gli imbroglioni. C'erano capitani disonorati, e giovani imberbi che possedevano una spada e la voglia ardente di servirsene.

Nel fuoco rosso della forgia di un armaiolo, Angus maneggiava una pi-

stola dalla canna cerchiata, alimentata da una dinamo portatile montata su un carrello a due rotelle.

L'armaiolo disse: «È debole e ingombrante, ma è il meglio che ho potuto fare. L'elettroraggio ricava la potenza dalla dinamo montata sul carrello. L'energia viaggia lungo il cavo, fino all'impugnatura. Un piccolo convertitore la trasforma in un raggio sottile. Ne ho visti nei musei, e ho fatto i disegni. Con un po' più di tempo, potrei far meglio.»

Angus il Rosso sfoggiò un sogghigno, per pura forza di volontà. Batté la mano sulla spalla dell'uomo e gli disse: «Hai fatto benissimo, Yoth! Continua così. Producine più che puoi!»

L'armaiolo scosse il capo, cupamente. «Non serviranno a molto, contro i disintegratori di cui potrà disporre Stal Tay. Persino i loro raggi sonici causeranno più danni di queste armi!»

Tandor arrivò a grandi passi tra gli uomini seminudi e villosi che si esercitavano con le sciabole e le lance. Aveva il volto sporco di terriccio, e rivoli di sudore gli scorrevano sul torace enorme. Si piantò saldamente a gambe larghe e lanciò occhiatacce ad Angus il Rosso.

«Sei matto quanto un sacerdote di Grom. Ci tieni qui, quando sarebbe meglio se fossimo dispersi sui Sei Mondi.»

Angus rispose: «Questi sono i combattenti più duri della galassia. Se loro non riescono a prendere a Cittadella, allora nessuno potrà farlo. Quando arriveremo a tiro di spada dalle guardie di Diktor...»

Tandor lanciò un urlo, si alzò in punta di piedi e agitò le braccia. Le vene spiccavano sulla sua testa calva. «Sarebbe più facile arrivare a tiro di spada da Asthal la Svergognata!» ruggì. «Il Diktor farà spazzare le strade con i raggi dei disintegratori, quando ci vedrà arrivare. Forse tu ci tieni a fare il martire, ma io conosco sistemi migliori per impiegare la mia vita. Prendi ad esempio quella zingara...»

Angus l'afferrò per il bordo di pelliccia del mantello e lo scrollò. «Dimentica le zingarelle. Andremo tutti nella Città Bassa, di notte. Tutti quanti, fra una settimana. Prenderemo alloggio in varie case, case di amici fedeli. Tra due settimane ci sarà la Notte del Serpente: canti e danze per le strade. Vino. Donne.»

Tandor sogghignò. «Sì, questo mi pare che vada bene.»

«All'ora del Cane, attaccheremo la Cittadella. Vi sarà un tale baccano che scateneremo per le strade tutti quanti, e li faremo urlare in modo da coprire i nostri movimenti. Nessuno si accorgerà di noi!

«Attaccheremo la Cittadella da tutte le strade. Alcuni di noi riusciranno

a passare. Dieci strade, dieci compagnie: ognuna sarà un cuneo volante che potrà penetrare all'interno e uccidere Stal Tay. Questa sarà la nostra prima missione. Poi...»

Angus il Rosso continuò a parlare, tracciando schizzi sulla sabbia calda. Non vide Thordad che, avvolto nelle bende, uscì da una tenda e si fermò ad osservarli e ad ascoltare. Poi Thordad si voltò e rientrò nella tenda, dove sedette, tremando e fissandosi a lungo le mani.

Angus il Rosso non lo vide neppure, quella notte, quando pugnalò una guardia e fuggì su un *haml* attraverso il deserto, in direzione della Città di Karr. Trovarono l'uomo, ma immaginarono che fosse stato colpito da un innamorato geloso, dato che godeva fama di donnaiolo.

I giorni passavano, e i fuochi ardevano e i metalli sfolgoravano, e le forge e le incudini non avevano mai tregua. Spade e scudi e lance, pugnali e goffi elettroraggi venivano distribuiti a mani ansiose.

Tolsero il campo nelle nebbie leggere dell'alba. Sugli *halm* dai colli di pecora ed a piedi, sui carri e sui veicoli a reazione rubati, lasciarono la base delle Scogliere Insanguinate. Entrarono nella Città di Karr a gruppetti, due o tre per volta e si nascosero nelle taverne e nelle casette dai tetti di paglia. La città li riconobbe e li inghiottì, e poi riprese a dormire, in attesa.

Nella taverna del Cervo Maculato, Angus il rosso camminava impaziente avanti e indietro. Tandor, cingendo con un braccio la sua zingarella, stava assaporando un vino importato. Moana era pallidissima e silenziosa.

Angus disse: «Non mi piace. Non mi piace. Ho la sensazione di essere un lupo che fiuta le mandibole di una tagliola.»

Tandor sollevò le labbra dal collo della zingara giusto per il tempo di commentare: «È tutto tranquillo, no? Che cosa vorresti, di più?»

«È proprio questo che mi preoccupa. È troppo tranquillo. Non ci sono guardie della Cittadella in giro per darmi la caccia. Nessun arresto da cinque giorni. Neppure le pattuglie per le strade!»

«Bene. Allora lasciamo perdere tutto e ritorniamo a Yassanin. Vedrai, Yassanin ti piacerà, tesoro.» Tandor strusciò la faccia contro la gola della ragazza. «Laggiù ho una casa molto grande. E molto vino. Vino migliore di questo!»

Angus lo fissò socchiudendo gli occhi, prese una coppa e l'alzò. La tenne sollevata, come se fosse sul punto di scagliargliela. Angus imprecò e si chinò sulla coppa. Poi la gettò via e la mandò ad infrangersi contro la parete.

La città rimase silenziosa per cinque giorni. Poi esplose, la mattina della Notte del Serpente. Uomini e donne, con maschere e costumi, sfilarono cantando per le strade. Bevevano e danzavano, e la Cittadella li sovrastava, cupa.

Le ore passarono. Tandor ed Angus erano impegnati a mantenere una parvenza d'ordine fra i loro combattenti, tenendo gli uomini lontani dalle botti di vino, preparandoli ai nuovi compiti. Tandor fece il giro delle taverne e delle osterie, menando le mani, sferrando pugni mentre camminava: talvolta teneva sospeso uno sfortunato su di un barile di vino, sbattendogli la testa contro il legno.

Angus il Rosso andava in giro con maggiore circospezione, lottando per liberarsi dalle donne ubriache e dai grassatori armati che erano numerosissimi tra la folla, durante la lunga Notte del Serpente. Rastrellò i suoi uomini e provvide a consegnare loro le armi.

«Stanotte si ribellano le stelle!»

All'Ora del Cane, dieci compagnie di combattenti dagli occhi fieri uscirono dalle ombre delle dieci strade tortuose che portavano alla Cittadella. Salirono le scalinate curvilinee, fino alle vie levigate della Cittadella e cominciarono ad avanzare...

E il Diktor attaccò.

Prima vennero i raggi sonici, che ridussero le prime file ad una poltiglia sanguinosa. Entrarono in azione i disintegratori. Gli uomini caddero in silenzio, falciati dall'impatto fulmineo delle lance purpuree.

Fu un disastro.

Qui, un mercenario nudo di Fayalat piantava il pugnale nel collo di qualche avversario, avanzando dietro una muraglia di cadaveri. Là, una guerriero di Kor riusciva a trascinare con sé tre soldati di Stal Tay, prima di raggiungere i suoi antenati. Ma i raggi uccidevano nell'oscurità, e le schiere degli assalitori erano costrette ad indietreggiare.

Nel punto dove Angus il Rosso combatteva con un elettroraggio, roteando nell'ombra la canna cerchiata della sua arma, gli uomini della Città Bassa riuscirono a resistere abbastanza a lungo. Combattevano con la ferocia di *thot* presi in trappola, perché davanti a loro si spalancavano le fosse di Stal Tay.

«Resistete!» ruggì Tandor, roteando la spada in una folgorante linea di morte.

«Indietreggiate!» gridò Angus. «Indietro, per riorganizzarci! Ci hanno intrappolati a dovere, quei cani astuti!»

Un uomo dal volto bendato uscì per un momento dall'ombra, tendendo il braccio. Gridò: «Cinquanta *obli* a colui che ucciderà Angus il Rosso!»

«Thordad!» urlò Angus, comprendendo finalmente la causa dell'agguato. Thordad aveva intravvisto la possibilità di riconquistare il favore del potente e ne aveva approfittato. Aveva visto l'orda disordinata al servizio di Angus il Rosso, e conosceva la forza disciplinata delle guardie del Diktor. Era andato a riferire il piano del pirata: e il risultato era stato quella trappola.

Angus il Rosso dimenticò tutti gli altri. Prese meticolosamente la mira con l'elettroraggio. Brillò un sottile raggio luminoso, che toccò il volto e il collo di Thordad. Un cadavere decapitato rotolò ai piedi delle guardie avanzanti.

L'assalto travolse Angus e gli uomini che erano con lui. Li costrinse ad arretrare per le strade, li accerchiò ai fianchi. Fece strage al centro con i raggi sonici, fino a quando gli uomini urlarono per la sofferenza, con le gambe sfracellate ed il torace sfondato.

Angus si batteva come un *griff* infuriato. Usava l'elettroraggio come una scopa, spazzando via coloro che gli stavano davanti. Spingeva avanti a calci il carrello a ruote, perché senza la dinamo l'elettroraggio era inutile.

Un assalto furioso delle guardie lo colse all'improvviso, in un turbine di uomini urlanti e imprecanti.

Lo colpirono, lo ricacciarono indietro, contro il lucente anello metallico d'uno degli Stagni Neri, che si apriva fosco e silenzioso sulla piazza selciata. Lo martellarono con le lame delle spade, colpirono il carrello con le asce.

Angus incespicò e cadde. Si rialzò lentamente, la schiena contro il freddo metallo dell'anello dello stagno, stringendo ancora in pugno la canna cerchiata dell'inutile elettroraggio.

È finita, si disse, fissando le spade che si avventavano su di lui. *Ho fallito, e morirò, e moriranno anche Moana e Tandor e tutti questi disgraziati che hanno tentato di liberarsi con i loro sforzi.*

Angus sferrò un colpo con la canna cerchiata ed un uomo cadde gemendo ai suoi piedi.

«Fatevi avanti!» ruggì il pirata. «È la mia estrema resistenza, qui sul bordo dello Stagno! Avete finito con Angus il Rosso! Guardate come muore un uomo libero!»

Angus s'interruppe, sbarrando gli occhi.

Lo Stagno!

Uno degli Stagni Neri di Karr...

Cos'aveva detto Stasor, a proposito di quegli stagni? «Non sono altro che radiazioni atomiche, energia pura... imbottigliate in enormi camere rivestite di *stalahasil*. Pronte per venire usate in qualunque momento.»

Pronte per venire usate...

Con la furia d'un barbaro, Angus sferrò colpi rabbiosi con la canna cerchiata contro le facce che lo circondavano. Lo volevano prendere vivo: e per questo gli diedero l'attimo prezioso di cui aveva bisogno.

Levò in alto l'elettroraggio, lo girò in modo che il cavo piombato saettasse sferzando nell'aria, al di sopra del bordo metallico dello Stagno. Il cavo cadde, giù, giù, nelle profondità tenebrose.

Angus premette il pulsante.

Un torrente furioso di nebbia nera scaturì dalla canna cerchiata. Sfiorò i soldati avanzanti del Diktor, li toccò e...

Li divorò.

Quando la nebbia nera si dissolse, svanirono anche i soldati del Diktor. Erano scomparsi, in quella desolazione di strade spalancate e di mura sgretolate. Nulla restava dove era passata la nebbia nera.

Tandor gridò.

I pirati delle stelle ruggirono di gioia.

Angus mosse l'arma e toccò di nuovo il pulsante. La nebbia nera fluì verso l'alto, salendo una strada, discendendone un'altra. Quando il pirata ebbe finito, non c'erano più soldati, davanti a loro. Le vie che portavano alla Cittadella erano deserte.

Avanzarono in un'ondata devastante di furia, la furia dei combattenti scatenati, che hanno guardato la Morte nelle occhiaie cave e sono sopravvissuti. La notte non li atterriva più, perché le loro narici assaporavano il profumo della vittoria. Altri uomini salirono dalla Città Bassa per unirsi a loro: uomini che impugnavano armi tozze, asce e clave.

Angus afferrò Tandor per il braccio sudato. «Questa pistola! Il cavo d'alimentazione che ho gettato nello Stagno Nero. Ecco che cosa è stato. È un'arma degli Antichi. Lo Stagno l'alimenta, gli fornisce energia...»

«Che cosa importa,» urlò Tandor, roteando una nuova spada. «Ha funzionato!»

«Ma non funzionerà più, se non posso tenere il cavo d'alimentazione all'interno dello Stagno.»

Tandor sbatté le palpebre, grugnendo, quando comprese. «Uhm. Allora è

diverso. Pask. Gatl. Sonai. Immediatamente, bricconi. Qui da me.»

Impartì gli ordini, sbrigativamente, poi si girò di scatto verso Angus. «Frugheranno tutta la Città Bassa, per trovare del filo di rame. Fisseremo una prolunga al cavo, in modo che potrai attingere l'energia dovunque ti serva.»

Angus annuì. «Metti una fila d'uomini ai due lati del cavo. E che ci restino. Devono essere pronti a difenderlo a costo della vita. Se ci deludono, siamo spacciati.»

Tandor scelse i suoi uomini, tutti grandi e grossi ed esperti, segnati dalle cicatrici di molte battaglie. Il cavo venne tagliato, saldato a lucenti tratti di filo di rame, isolato e fissato saldamente.

Con l'arma in pugno, Angus guidò il suo lacero esercito su per i gradini di pietra, lontano dal fango e dal sudiciume della Città Bassa, verso la candida, pulita Cittadella.

La guardia personale del Diktor tentò una sortita, ma la nebbia nera la spazzò via. Quando lo Ierarca mandò le sue truppe a dar man forte a quelle di Stal Tay, la nebbia si avvolse intorno a loro, eliminando ogni resistenza nei giardini della Cittadella.

Era finita.

Si avviarono attraverso i giardini, per le gallerie e le sale del Palazzo. Gli uomini erano immobili, inermi, con i volti contratti per la paura.

Tandor ruggì. «Il Diktor, luridi cani! Dov'è?»

Gli uomini indicarono, in direzione della grande, aurea Sala delle Udienze.

Il Diktor e lo Ierarca stavano ritti davanti al trono di rubini. Erano sconfitti, in attesa della morte: i loro volti erano di un grigio cinereo.

Angus disse: «Se avete fatto del male a Stasor, impiegherete un anno a morire.»

Il Diktor fece un gesto, stancamente: «È incatenato nei sotterranei. Non gli abbiamo fatto del male. Non ha voluto tradurre il *Libro di Nard.* Ma comunque, morto non sarebbe servito a nulla. Vivo, poteva sempre cambiare idea.»

Spiegò che aveva ricostruito il percorso di Angus per mezzo dello spettrografo; i suoi uomini avevano seguito la stessa rotta con le navi-globo per portare alla Cittadella il dio di Karr. Poi disse: «Eravate battuti. Spacciati. I miei messaggeri mi avevano detto che eri circondato, che i tuoi uomini erano stati annientati. Eppure... eppure sei qui...»

La follia balenò negli occhi di Stal Tay. La sua destra si mosse come il

fulmine, ed il metallo azzurrastro del disintegratore rifletté la tenue luminescenza delle pareti.

Il Diktor era stato rapido, ma Tandor fu ancora più svelto. La sua mano scattò ed uno spadone scintillante saettò nel varco che li separava. Trafisse il Diktor e scagliò il cadavere indietro di tre passi, verso il trono di rubini. Stal Tay cadde ai piedi del trono, in una pozza di sangue.

Lo Ierarca scrollò le spalle e si accostò alla bocca una compressa. Il veleno agì con rapidità. Mentre si accasciava, la porta della sala si aprì e Stasor entrò, sorridendo dolcemente, appoggiandosi al suo bastone.

Angus e Moana erano sulla terrazza più alta della Cittadella e guardavano la Città Bassa. Non vedevano più i tetti di paglia, ma case linde, strade spazzate, bambini sani. Uomini e donne camminavano con fierezza, ben puliti, godendo della nuova vita che Stasor e il *Libro di Nard* potevano donare loro. Sarebbe occorso molto tempo: ma tutto si sarebbe realizzato.

Moana si mosse, dolcemente. Gli prese la mano. Angus le sollevò la testa, le posò le labbra sulle labbra.

A cento passi di distanza, Tandor sogghignò. «Ed io che gli avevo dato del martire!» confidò alla notte.

Pensò a una nobildonna dai capelli neri che era rimasta vedova nei combattimenti di quella notte. Tandor si passò la mano sulla testa e ridacchiò. Uscì dai giardini in punta di piedi.

Titolo originale:
Tonight the Stars Revolt!
(*Planet Stories*, marzo 1952).

Harry Harrison
Incontro finale

I

Hautamaki aveva fatto scendere l'astronave in una depressione rocciosa coperta di ciottoli, un antico, graffiato fiume di lava dalla parte più impervia del ghiacciaio. Tjond aveva pensato (ma non aveva detto nulla) che avrebbero potuto atterrare più vicino; ma Hautamaki era il caponave ed era lui a prendere tutte le decisioni. E poi, del resto, avrebbe potuto rimanere a bordo dell'astronave. Nessuno l'aveva obbligata a partecipare a quella tre-

menda camminata sul ghiaccio pieno di crepe. Ma naturalmente, di restare indietro non c'era neppure da pensare.

C'era una specie di radiofaro, lì... su quel pianeta disabitato. E irradiava squittii e crepitìi su una dozzina di frequenze. Lei *doveva* essere presente, quando l'avrebbero trovato.

Gulyas l'aiutò a superare un punto particolarmente difficile, e lei lo ricompensò con un rapido bacio sulla guancia bruciata dal vento.

Era troppo, senza dubbio, sperare che si trattasse di qualcosa di diverso da un radiofaro umano, sebbene in teoria la loro astronave stesse battendo una zona inesplorata. Eppure esisteva la remotissima possibilità che *altri* avessero costruito il radiofaro. Ed il pensiero di non trovarsi sul posto al momento di una scoperta di quel genere era intollerabile. Da quanto tempo l'umanità stava attendendo quell'occasione? Da quanti secoli ormai dimenticati?

Tjond dovette fermarsi a riposare; non era abituata a sforzi fisici come quello. Era legata in mezzo ai due uomini, e quando lei si bloccava, anche gli altri dovevano fermarsi. Hautamaki si arrestò quando sentì la tensione esitante della corda; abbassò lo sguardo verso di lei e non disse nulla. Ciò che aveva da dire lo diceva il suo corpo, arrogante, alto, muscoloso, abbronzato e nudo sotto la trasparente tuta atmosferica. Respirava con normale leggerezza, e la sua faccia non cambiò espressione, mentre guardava il seno di lei sollevarsi in un ansito disperato. Hautamaki! Che razza d'uomo sei, Hautamaki, per ignorare una donna con un'occhiata tanto gelida?

Per Hautamaki, era stata la cosa più difficile che avesse mai fatto. Quando i due estranei erano saliti su per la lingua protesa della rampa della nave, si era sentito umiliato.

Quella era la sua nave, sua e di Kiiskinen. Ma dopo la morte di Kiiskinen, anche il figlio che avevano tanto desiderato era morto. Morto prima della nascita, prima della concezione. Morto perché Kiiskinen non c'era più, e Hautamaki non avrebbe più voluto un figlio, mai più. Eppure c'era ancora il lavoro da compiere: avevano completato circa metà del volo di ricognizione, quando era accaduto l'incidente. Far ritorno alla base sarebbe stato uno spreco enorme di tempo e di carburante, e perciò aveva chiesto istruzioni... e quello era stato il risultato. Una nuova squadra esplorativa, inesperta e grezza.

Quelli erano stati in attesa del primo incarico... il che significava che almeno, anche se non avevano esperienza, avevano ricevuto l'addestramento.

Fisicamente, avrebbero svolto il lavoro che c'era da svolgere. Di questo non si doveva preoccupare. Ma quelli erano una squadra, e lui era soltanto mezza squadra; e la solitudine può essere terribile.

Li avrebbe accolti con piacere, insieme con Kiiskinen. Adesso li detestava.

L'uomo si fece avanti per primo, tendendo la mano. «Sono Gulyas, e questa è mia moglie Tjond.» La indicò con un cenno del capo e sorrise, con la mano ancora tesa.

«Benvenuti a bordo della mia nave,» disse Hautamaki, e serrò le mani dietro la schiena. Se quello sciocco non conosceva le consuetudini degli Uomini, avrebbe pensato lui a insegnargliele.

«Chiedo scusa. Avevo dimenticato che voi non stringete la mano agli estranei e non li toccate.» Sempre sorridendo, Gulyas si scostò, per lasciar passare la moglie.

«Piacere di conoscerla, caponave,» fece Tjond. Poi spalancò gli occhi ed arrossì, accorgendosi, per la prima volta, che lui era completamente nudo.

«Vi mostrerò il vostro alloggio,» disse Hautamaki, voltandosi e incamminandosi, sapendo che l'avrebbero seguito. Una donna! Le aveva viste, su diversi pianeti, aveva persino parlato con loro, ma non avrebbe mai creduto che un giorno una di loro sarebbe salita sulla sua nave. Com'erano brutte, con quei corpi gonfi! Non c'era da meravigliarsi se sugli altri mondi tutte portavano abiti per nascondere quelle oscenità rotonde e ballonzolanti, tutto quel grasso di troppo.

«Ma... non ha neppure le *scarpe*!» esclamò indignata Tjond, quando lui richiuse la porta. Gulyas rise.

«Da quando la nudità ti turba? Sembrava che non vi facessi neppure caso, durante la vacanza su Hie. E del resto, conoscevi le consuetudini degli Uomini.»

«Ma quello era diverso. Tutti quanti erano vestiti... o svestiti, allo stesso modo. Ma questo è quasi indecente!»

«Ciò che è indecente per un uomo è decente per un altro.»

«Scommetto che non sei capace di dirlo più in fretta.»

«Però è la verità. Pensandoci bene, probabilmente lui è convinto che noi siamo scorretti quanto tu sembri convinta che lo sia lui.»

«Io non sono convinta... io *lo so*!» esclamò Tjond, alzandosi in punta di piedi per mordicchiargli l'orecchio con i denti minuti, bianchi e perfettamente modellati come chicchi di riso. «Da quanto tempo siamo sposati?»

«Da sei giorni, diciannove ore-tipo, più qualche minuto.»

«È strano, perché è tanto tempo che non mi baci.»

Gulyas sorrise, guardando la figuretta minuta e incantevole, passò la mano sul tepore della testa di lei, priva di capelli, sul corpo eretto, sfiorando i boccioli minuscoli dei seni.

«Sei bellissima,» le disse, e la baciò.

II

Quando ebbero compiuto la traversata del ghiacciaio, divenne più facile camminare sulla neve dura e compatta. Dopo un'ora, erano arrivati alla base della guglia di roccia che saliva sopra di loro, nera e piena di crepe, contro lo sfondo del cielo sfumato di verde. Tjond levò lo sguardo, su, su fino al vertice, e provò l'impulso di piangere.

«È troppo alta! È *impossibile* scalarla. Con la gravislitta potremmo salire senza difficoltà.»

«Ne abbiamo già discusso,» disse Hautamaki, guardando Gulyas, come faceva sempre quando parlava con lei. «Non intendo portare una fonte di radiazione vicino al congegno che sta lassù, prima di aver accertato che cos'è. Dalle fotografie aeree non siamo riusciti a scoprire nulla: solo che sembra una macchina abbandonata. Io salirò per primo. Voi potrete seguirmi. Non è difficile, con questo tipo di roccia.»

Non era difficile... era assolutamente impossibile. Tjond s'inerpicò, scivolò e cadde, e non riuscì a salire su per la guglia, neppure per un breve tratto. Alla fine sciolse il nodo della corda. Non appena i due uomini l'ebbero superata, nascose il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare disperatamente. Gulyas dovette udirla, o comprese ciò che lei provava nel sentirsi abbandonata, perché la chiamò, dall'alto.

«Ti lancerò una corda non appena saremo arrivati in cima, con un cappio in fondo. Tu infilaci le braccia, e ci penserò io a tirarti su.»

Tjond era sicura che Gulyas non ci sarebbe riuscito; ma doveva tentare. Il radiofaro... poteva *non* essere una creazione umana!

La corda le affondava nelle carni: e abbastanza sorprendentemente Gulyas ce la fece ad issarla. Tjond fece del suo meglio per non sbattere contro la parete di roccia e per non rigirare la fune; poi Gulyas si protese per aiutarla. Era Hautamaki che reggeva la corda... e Tjond comprese che era stata la forza di quelle braccia muscolose a farla salire rapidamente, non suo marito.

«Hautamaki, grazie del...»

«Adesso esamineremo il congegno,» fece lui, interrompendola e guardando Gulyas, mentre parlava. «Voi due resterete qui, con il mio zaino. Non avvicinatevi, a meno che ve lo ordini io.»

Girò sui tacchi ed a passi lunghi e decisi si avviò verso la sporgenza su cui stava la macchina. Quando arrivò alla distanza di un passo si lasciò cadere in ginocchio, nascondendola quasi completamente con il proprio corpo, e rimase per parecchi minuti in quella scomoda posizione.

«Che cosa sta facendo?» bisbigliò Tjond, aggrappandosi al braccio di Gulyas. «Che cos'è? Che cosa vede?»

«Venite qui!» esclamò Hautamaki, rialzandosi in piedi. C'era, nella sua voce, l'eco di un'emozione che i due non avevano mai sentito. Accorsero, scivolando sulla roccia rivestita di ghiaccio, e si arrestarono solo davanti alla barriera del braccio proteso di Hautamaki.

«Che cosa ve ne sembra?» chiese lui, senza distogliere gli occhi per un solo attimo dalla macchina tozza, fissata nella roccia davanti a loro.

C'era una struttura centrale, un emisfero di metallo giallognolo abbarbicato alla pietra: l'orlo inferiore ne seguiva le irregolarità. Da quella specie di cupola sporgevano tozzi bracci dello stesso metallo, disposti tutto intorno alla circonferenza, a poca distanza dalla base. Ogni braccio sosteneva un pezzo metallico più corto, e ciascuno di essi era modellato in modo diverso. Ma tutti puntavano verso il cielo, come dita ansiose. Un cavo, dello spessore d'un polso, usciva dal fianco dell'emisfero e saliva verso un cornicione di pietra, più in alto. A quel punto, si raddrizzava nettamente e si ergeva verticale nell'aria, sopra le loro teste. Gulyas l'indicò.

«Non ho la più vaga idea della funzione delle altre parti, ma sono pronto a scommettere che quella è l'antenna da cui s'irradiano i segnali che abbiamo captato non appena siamo penetrati in questo sistema.»

«Potrebbe darsi,» ammise Hautamaki. «Ma il resto?»

«Uno degli oggetti puntati verso il cielo sembra un piccolo telescopio,» osservò Tjond. «Forse lo è.»

Hautamaki lanciò un grido di collera e cercò di trattenerla mentre lei s'inginocchiava sulla roccia, ma ormai era troppo tardi. Tjond appoggiò un occhio alla parete terminale del tubo, chiuse l'altro, cercando di guardare.

«Ma... ma sì, è un telescopio!» Aprì l'altro occhio ed esaminò il cielo. «Posso vedere molto chiaramente l'orlo delle nuvole, lassù.»

Gulyas la trascinò via, ma non c'era pericolo. Quello era un telescopio, come aveva detto lei: nient'altro. Guardarono, a turno. Poi Hautamaki si accorse che si stava muovendo lentamente.

«In tal caso... anche tutti gli altri oggetti devono girare, dato che sono paralleli,» disse Gulyas, indicando i congegni metallici che stavano all'estremità dei vari bracci. Uno era munito di un oculare non molto diverso da quello del telescopio, ma quando vi guardò, vide soltanto la tenebra. «Non riesco a scorgere niente,» disse.

«Forse *lei* non deve vedere niente,» disse Hautamaki, passandosi la mano sul mento e fissando la strana macchina; poi si voltò e prese a rovistare nel suo zaino. Estrasse dall'astuccio imbottito un rivelatore di radiazione e lo accostò all'oculare da cui Gulyas aveva cercato di vedere qualcosa. «Riceve solo le radiazioni infrarosse,» disse. «Tutto il resto viene filtrato ed escluso.»

Un altro di quegli oggetti tubolari, a quanto pareva, concentrava esclusivamente i raggi ultravioletti, mentre una griglia aperta di lastre metalliche riceveva le onde radio. Fu Tjond ad esprimere a voce alta quello che era il pensiero di tutti.

«Se io ho guardato attraverso un telescopio... forse allora anche tutti questi oggetti sono telescopi. Ma sono stati creati per occhi alieni, come se gli esseri che hanno costruito questa macchina non sapessero chi sarebbe venuto qui, in futuro, e avessero fornito telescopi di tutti i generi, operanti su ogni tipo di lunghezza d'onda. La ricerca è finita! Noi... L'umanità... non è sola nell'universo, dopotutto!»

«Non buttiamoci su conclusioni affrettate,» disse Hautamaki, ma il tono smentiva le sue parole.

«E perché no?» gridò Gulyas, stringendo a sé la moglie in uno slancio emotivo. Perché non dovremmo essere noi a scoprire gli alieni? Sapevamo che, se esistevano, prima o poi avremmo finito per incontrarli. La Galassia è immensa, sicuramente... ma è finita. *Cercate e troverete.* Non è forse scritto così, sopra l'ingresso dell'Accademia?»

«Per il momento non abbiamo ancora una vera prova,» disse Hautamaki, sforzandosi di nascondere un entusiasmo crescente. Lui era il capo della spedizione, e doveva assumersi il ruolo di avvocato del diavolo. «Potrebbe anche darsi che questo congegno sia stato costruito dagli umani.»

«Punto primo,» fece Gulyas, enumerando sulle dita. «È completamente diverso da tutti quelli che abbiamo visto fino ad ora. In secondo luogo, è fatto di una lega durissima e sconosciuta. Terzo, si trova in una sezione dello spazio che, almeno a quanto ne sappiamo noi, non è mai stata esplorata. Qui siamo a secoli-luce dal sistema abitato più vicino, e le navi capaci

di compiere un viaggio del genere e di tornare indietro rappresentano uno sviluppo relativamente recente...»

«E qui c'è la prova sicura... senza bisogno di tirare ad indovinare!» gridò Tjond in quel momento. I due si affrettarono a raggiungerla.

Lei aveva seguito il grosso cavo che si trasformava in antenna alla base, dove aveva un maggiore spessore ed era fissato alla roccia, c'era una serie di caratteri incisi. Dovevano essere centinaia, e salivano dalla base fino al di sopra delle loro teste: e ognuno era chiaro, nitido.

«Non sono umani,» disse Tjond, in tono trionfale. «Non somigliano neppure lontanamente ai caratteri scritti di qualunque lingua nota all'uomo. Sono *nuovi*!»

«Come può esserne tanto sicura?» chiese Hautamaki: era la prima volta che le rivolgeva direttamente la parola.

«Lo so bene, caponave, perché questa è la mia specializzazione. Ho studiato filologia comparata e mi sono perfezionata nello studio della storia degli alfabeti. Probabilmente, la nostra è l'unica scienza in contatto con la Terra...»

«Impossibile.»

«No. È solo un metodo molto lento. La Terra deve trovarsi dall'altra parte della Galassia, rispetto al punto in cui siamo in questo momento. Se ricordo esattamente, occorrono all'incirca quattrocento anni per una comunicazione completa, andata e ritorno. L'abbiciologia è uno studio che si può sviluppare esclusivamente alla periferia: ci troviamo alle prese con un nucleo di realtà inalterabili. Gli antichi alfabeti della Terra fanno parte della storia, ed è impossibile modificarli. Li ho studiati tutti, ogni carattere ed ogni particolare, ed ho osservato le loro trasformazioni nel corso dei millenni. È possibile constatare che, per quanto gli alfabeti vengano modificati e cambiati, conservano sempre gli elementi fondamentali dei loro progenitori. Ecco la lettera "L", per esempio, come è stata adattata per uso dei computer.» Tjond la incise sulla pietra con la punta del coltello, e poi le tracciò vicino un carattere ondulato. «E questa è la *lamedh* ebraica: si può vedere chiaramente la stessa forma basilare. Quello ebraico è un proto-alfabeto, incredibilmente antico. Eppure, vi è la stessa piegatura ad angolo retto. Ma questi caratteri... non hanno *nulla* che io abbia già avuto modo di vedere.»

Il silenzio si protrasse mentre Hautamaki la guardava, la scrutava come se sperasse di trovare scritto sul suo volto, chissà come, la verità o la falsi-

tà di quello che lei aveva detto. Poi sorrise.

«Sta bene, le crederò sulla parola. Sono sicuro che conosce benissimo la sua specializzazione.» Tornò accanto allo zaino, e cominciò a tirar fuori altri strumenti.

«Hai visto?» disse sottovoce Tjond all'orecchio del marito. «Mi ha *sorriso*.»

«È assurdo. Probabilmente è soltanto il primo *rictus* di uno stato di assideramento avanzato.»

Hautamaki aveva fissato un peso alla canna del telescopio e stava misurando il tempo del suo movimento sul terreno. «Gulyas,» chiese, «lei ricorda esattamente qual è il periodo di rotazione di questo pianeta?»

«Approssimativamente diciotto ore *standard*. Il calcolo non era esatto. Perché?»

«È sufficiente, comunque. Qui ci troviamo all'incirca ad ottantacinque gradi di latitudine Nord, il che corrisponde all'angolo di questi bracci rigidi, mentre il movimento dei diversi telescopi...»

«Controbilancia la rotazione del pianeta, spostandoli alla stessa velocità nella direzione esattamente opposta. Ma certo! Avrei dovuto accorgermene.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Tjond.

«Sono sempre rivolti verso lo stesso punto del cielo,» disse Gulyas. «Verso una stella.»

«Potrebbe trattarsi anche di un altro pianeta di questo sistema,» disse Hautamaki. «No, non ce ne sarebbe ragione. È un altro corpo celeste. Per esserne sicuri, dobbiamo aspettare che si faccia buio.»

Stavano abbastanza comodi nelle tute atmosferiche, e il cibo e l'acqua non mancavano. Fotografarono e studiarono la macchina da tutte le angolazioni, e discussero la sua possibile sorgente d'energia. Nonostante questo, però, le ore si trascinarono lentamente fino al crepuscolo. C'erano alcune nuvole, in cielo, ma si dileguarono prima del tramonto. Quando, nell'imbrunire, spuntò la prima stella, Hautamaki si piegò sull'oculare del telescopio.

«Vedo soltanto il cielo. C'è ancora troppa luce. Ma c'è una specie di griglia luminosa che appare nel campo: cinque linee sottili che s'irradiano dalla circonferenza verso l'interno. Invece di intersecarsi, però, svaniscono prima di raggiungere il centro.»

«E allora, indicheranno la stella che verrà a trovarsi al centro del campo... senza nasconderla?»

«Sì. Le stelle stanno spuntando proprio ora.»

Era una stella di settima grandezza, piuttosto isolata nei pressi dell'orlo galattico. Aveva un aspetto molto comune: l'unica cosa eccezionale era la sua ubicazione. Non aveva vicini, neppure in termini astronomici. I tre la guardarono a turno, e constatarono che era impossibile scambiarla con un'altra.

«Dobbiamo andare là?» chiese Tjond, sebbene fosse un'affermazione, la sua, più che una domanda.

«Naturalmente,» disse Hautamaki.

III

Non appena l'astronave fu uscita dall'atmosfera, Hautamaki trasmise un messaggio alla stazione di collegamento più vicina. E mentre attendevano che giungesse una risposta, esaminarono il materiale di cui disponevano.

Ogni nuovo risultato faceva crescere il loro entusiasmo. Il metallo non era più duro di alcune delle leghe resistenti da loro usate: tuttavia la composizione era completamente diversa, ed era stato utilizzato un processo di fabbricazione sconosciuto, che aveva compresso le molecole della superficie, producendo una densità più elevata. I caratteri non presentavano la minima rassomiglianza con alcun alfabeto umano. E la stella indicata dagli strumenti si trovava parecchio al di là dei limiti dell'esplorazione galattica.

Quando arrivò il messaggio, «*segnale registrato*», portarono immediatamente la nave sulla rotta che era stata scrupolosamente precalcolata. Avevano l'ordine di indagare su tutto, di riferire tutto, ed era appunto ciò che stavano facendo. Erano liberi, sebbene i loro movimenti fossero pianificati. Loro, proprio *loro*, avrebbero stabilito il primo contatto con una razza aliena... avevano già scoperto uno dei suoi manufatti. Qualunque cosa potesse accadere, ormai, si erano irrevocabilmente assicurati quell'onore. Il primo pasto che consumarono a bordo sì trasformò, naturalmente, in una festa, e Hautamaki arrivò al punto di permettere altre sostanze inebrianti, oltre al vino. I risultati furono più o meno disastrosi.

«Un brindisi!» esclamò Tjond, alzandosi in piedi e barcollando un po'.

«Alla Terra ed all'umanità... non più sole!»

«*Non più sole*,» ripeterono all'unisono: ed il volto di Hautamaki perdette un po' di quella gaiezza forzata che aveva acquisito con tanta riluttanza.

«Vi invito ad unirvi a me in un brindisi,» disse, «in onore di qualcuno che non avete mai conosciuto, e che avrebbe dovuto essere qui, a condivi-

dere la nostra gioia.»

«A Kiiskinen,» fece Gulyas. Aveva letto i documenti di bordo, ed era venuto a conoscenza della tragedia che assillava ancora i pensieri di Hautamaki.

«Grazie. A Kiiskinen.» Bevvero.

«Vorrei tanto che avessimo potuto conoscerlo,» disse Tjond, solleticata dalla curiosità femminile.

«Un Uomo magnifico,» disse Hautamaki. Sembrava ansioso di parlarne, adesso che l'argomento era stato affrontato per la prima volta, dopo l'incidente. «Uno dei migliori. Siamo rimasti insieme dodici anni su questa astronave.»

«Avevate... figli?» chiese Tjond.

«La tua curiosità è scortese,» fece Gulyas alla moglie, in tono di rimprovero. «Credo che sarebbe meglio se lasciassimo perdere...»

Hautamaki alzò la testa. «Vi prego. Capisco benissimo il vostro interesse. Noi Uomini abbiamo colonizzato soltanto una dozzina di pianeti o poco più, e mi rendo conto che le nostre usanze debbano apparirvi curiose: noi rappresentiamo ancora una minoranza. Ma se c'è qualche imbarazzo, deve essere vostro. Vi imbarazza essere bisessuali? Lei bacerebbe sua moglie in pubblico?»

«Con piacere,» disse Gulyas, e lo fece.

«E allora potrà capire quello che intendo. Noi la pensiamo allo stesso modo, e talora ci comportiamo allo stesso modo, anche, sebbene la nostra società sia monosessuale. Si tratta di un risultato naturale dell'ectogenesi.»

«Non è naturale,» commentò Tjond, con una sfumatura di rossore sulle guance. «L'ectogenesi richiede un ovulo fecondato. Gli ovuli sono forniti dalle femmine: una società ectogenetica, a rigor di logica, dovrebbe essere femminile. Una società interamente maschile è innaturale.»

«Tutto ciò che facciamo è innaturale,» le rispose Hautamaki, senza irritarsi. «L'uomo è un animale che modifica l'ambiente. Ogni persona che vive lontano dalla Terra vive in un ambiente "innaturale". In simili condizioni, l'ectogenesi non è più anomala di quanto lo sia vivere, come facciamo noi, ora, in un guscio metallico, nell'ambito di una manifestazione irreale dello spazio-tempo. Il fatto che l'ectogenesi combini il plasma germinale di due cellule maschili anziché un ovulo ed uno spermatozoo non ha più importanza del fatto che lei conservi un residuo di seni.»

«Questo è un insulto,» ribatté Tjond, arrossendo.

«No, affatto. Hanno perduto la loro funzione, e quindi sono degenerati.

Voi bisessuali siete naturali... o innaturali, esattamente quanto noi Uomini. Né voi né noi avremmo la possibilità di sopravvivere senza avvalerci dell'ambiente "innaturale" che abbiamo creato.»

Erano ancora animati dall'eccitazione della scoperta recentissima, e forse gli stimolanti e l'irritazione avevano sminuito l'autocontrollo di Tjond. «Ma... ma... come ha il coraggio di chiamarmi innaturale, proprio lei...»

«Sta perdendo la padronanza di sé, donna!» tuonò Hautamaki, soffocando la parola che lei stava pronunciando, e balzò in piedi. «Ha voluto frugare nei particolari più intimi della mia vita, e si sente insultata perché ho accennato a qualcuno dei suoi tabù. Gli Uomini stanno molto meglio senza quelle del suo sesso!» Trasse un respiro profondo, tremante; poi si girò ed uscì dalla cabina.

Tjond rimase chiusa nel suo alloggio, dopo quella sera, per quasi una settimana *standard.* Continuò a lavorare sull'analisi dei caratteri alieni, e Gulyas le portò i pasti in cabina. Hautamaki non parlò più dell'accaduto, ed interruppe Gulyas quando questi cercò di scusare sua moglie. Ma non protestò quando lei ricomparve in sala comando, sebbene ritornasse alla vecchia abitudine di parlare soltanto a Gulyas, senza rivolgerle mai direttamente la parola.

«Davvero vuole che venga anch'io?» chiese Tjond, afferrando con le pinzette il capello solitario che deturpava la curva eburnea della sua fronte levigata. Lo strappò e si toccò la testa. «Hai notato che lui ha le sopracciglia? Proprio qui. Sono irte e voluminose... come un fenomeno di regressione atavica. Disgustoso. Scommetterei che gli Uomini selezionano i loro geni apposta: non può trattarsi di un semplice caso. A proposito, non mi hai risposto... davvero vuole che venga anch'io?»

«Non mi hai lasciato la possibilità di rispondere,» disse Gulyas, addolcendo le parole con un sorriso. «Non ha chiesto di te per nome, questo è vero. Sarebbe pretendere troppo. Ma ha detto che alle diciannove in punto ci sarà una riunione dell'equipaggio al completo.»

Tjond applicò un tocco di belletto roseo sui lobi delle orecchie e sulla parte inferiore delle narici, poi chiuse di scatto l'astuccio dei cosmetici. «Io sono pronta. Quando vuoi andare... Dobbiamo vedere cosa vuole il caponave.»

«Fra venti ore usciremo dall'iperspazio,» annunciò Hautamaki, quando furono riuniti nella sala comando. «Vi sono buone probabilità che incontreremo gli alieni... i costruttori del radiofaro. Fino a quando non constate-

remo che le cose stanno diversamente, presumeremo che siano animati da intenzioni pacifiche. Sì, Gulyas?»

«Caponave, vi sono sempre state parecchie controversie circa le intenzioni delle ipotetiche razze che si sarebbero potute incontrare. Per la verità, non si è mai giunti ad un giudizio concorde...»

«Non ha importanza. Io sono il caponave. Fino ad ora, l'evidenza indica che si tratta d'una razza desiderosa di stabilire un contatto, non d'intraprendere una conquista. Io la vedo così. Noi abbiamo una cultura ricca e molto antica, e perciò, mentre andavamo alla ricerca di un'altra forma di vita intelligente, abbiamo anche effettuato esplorazioni per mezzo di astronavi come questa. Una cultura più povera potrebbe disporre di un numero di navi più limitato da impegnare in un'attività del genere. Questo spiega la presenza dei radiofari. Basterebbe una sola astronave per impiantarli in un'area di spazio piuttosto vasta. Senza dubbio ve ne saranno altri. E tutti servono ad attirare l'attenzione su di una singola stella; una sorta di punto di ritrovo.»

«Ma questo non è una prova inconfutabile che le intenzioni siano pacifiche. Potrebbe essere una trappola.»

«Ne dubito. Vi sono sistemi assai migliori per sfogare le tendenze bellicose, di quanto lo sia predisporre trappole così complesse. Io sono *convinto* che abbiano intenzioni pacifiche, e questo è l'unico fattore che conta. Fino a quando l'incontreremo, il nostro comportamento dovrà essere basato su di una intuizione. Perciò ho già provveduto a sganciare nello spazio l'armamento della nave...»

«Che *cosa*?»

«... e vi prego di consegnare tutte le armi personali che sono eventualmente in vostro possesso.»

«Sta mettendo a repentaglio le nostre vite... senza neppure consultarci!» esclamò rabbiosamente Tjond.

«No,» rispose Hautamaki, senza guardarla. «Voi avete accettato di rischiare la vita, quando siete entrati a far parte del Servizio ed avete pronunciato il giuramento. Obbedirete alle mie istruzioni. Tutte le armi dovranno essere qui entro un'ora; voglio che la nave ne sia completamente sbarazzata, prima del transito. Incontreremo gli alieni armati soltanto nella nostra umanità... Forse voi penserete che gli Uomini se ne vadano in giro nudi per chissà quale ragione perversa, ma vi sbagliate. Abbiamo rinunciato agli abiti perché ostacolano la totale dedizione al nostro ambiente: un gesto pratico non meno che simbolico.»

«Non pretenderà per caso che anche *noi* ci spogliamo, vero?» chiese Tjond, ancora indignata.

«No, affatto. Fate quel che preferite. Io sto soltanto cercando di spiegarvi le mie ragioni, in modo che si possa agire in modo unanime, quando incontreremo gli esseri intelligenti che hanno costruito il faro. Ora il Centro Esplorazione sa dove ci troviamo. Se non dovessimo ritornare, la squadra di contatto che verrà dopo di noi sarà protetta dal completo armamentario di morte di cui dispone l'umanità. Quindi, adesso, lasceremo ai nostri alieni piena possibilità di ucciderci... se è questo che hanno intenzione di fare. Le rappresaglie verranno in seguito. Se non hanno intenzioni bellicose, stabiliremo un contatto pacifico. E questa è già una ragione più che sufficiente per rischiare cento volte la vita. Non è necessario che stia a spiegarvi l'enorme importanza di un simile contatto.»

La tensione continuò a crescere mentre si avvicinava il momento del transito. La cassa piena di pistole, cariche esplosive, veleni presi dal laboratorio, e persino grossi coltelli da cucina, era stata gettata da un pezzo nello spazio. Erano tutti in sala comando, quando il campanello squillò, sommessamente: e rientrarono nello spazio normale. Lì, nell'orlo galattico, quasi tutte le stelle erano ammassate da un lato. Davanti a loro si apriva un abisso di tenebra in cui brillava un unico astro.

«Eccolo là,» disse Gulyas, spostando l'analizzatore dello spettro. «Ma non siamo abbastanza vicini per effettuare osservazioni precise. Dobbiamo compiere un altro balzo, adesso?»

«No,» rispose Hautamaki. «Prima voglio un'osservazione con il *clevs*.»

Il sensibilissimo schermo *clevs* cominciò ad illuminarsi non appena la pressione si ridusse, e poi si oscurò lentamente. Sulla superficie apparivano di tanto in tanto sprazzi di luce, quando le molecole d'aria colpivano i rivelatori. Poi anch'essi svanirono. Lo schermo anteriore mostrò la tenebra dello spazio: ed al centro appariva l'immagine della stella.

«È impossibile!» esclamò Tjond, che era seduta dietro di loro, al posto dell'osservatore.

«Non è impossibile,» disse Hautamaki. «È impossibile solo il fatto che sia d'origine naturale. La sua esistenza dimostra che quel che vediamo può essere stato costruito... e infatti è così. Procediamo.»

L'immagine della stella ardeva irreale. L'astro, in se stesso, era abbastanza normale... ma come si poteva spiegare i tre anelli intrecciati che lo circondavano? Avevano le dimensioni di un'orbita planetaria. Sebbene fosse-

ro tenui come la coda di una cometa, la loro costruzione rappresentava una realizzazione incredibile. E che significato potevano avere le luci colorate che brillavano negli anelli, e sembravano ruotare intorno alla stella come elettroni impazziti?»

Lo schermo scintillò, e l'immagine sbiadì.

«Poteva essere soltanto un faro,» disse Hautamaki, togliendosi il casco. «È lì apposta per catturare l'attenzione, come il radiofaro che ci ha attirati all'ultimo pianeta. Quale razza abbastanza curiosa per costruire astronavi potrebbe resistere al fascino di una cosa del genere?»

Gulyas stava inserendo nel computer i dati per la correzione della rotta. «Per me, è sempre sconcertante,» fece. «Se hanno la capacità di creare una cosa simile, perché non hanno costruito una flotta esploratrice per andarsene in giro a stabilire contatti... invece di cercare di attirare qui i visitatori?»

«Mi auguro che presto potremo scoprire la spiegazione. Tuttavia, credo che probabilmente consista nella loro psicologia aliena. Secondo il loro modo di pensare, questo potrebbe essere il metodo più ovvio. E vorrà riconoscere, del resto, che ha funzionato.»

IV

Questa volta, quando effettuarono la transizione dall'iperspazio, gli splendenti anelli di luce riempivano gli oblò di prua. Le radiazioni riceventi dell'astronave era accese, ed esaminavano automaticamente le varie lunghezze d'onda.

Poi giunsero i suoni, che eruppero simultaneamente su parecchie bande. Gulyas abbassò il volume.

«È lo stesso tipo di trasmissione che ricevevamo dal radiofaro,» disse. «Estremamente direzionale. Tutte le trasmissioni provengono dal planetoide dorato, o quello che è. È grosso, ma mi sembra che non abbia un diametro planetario.»

«Ci stiamo andando,» rispose Hautamaki. «Prenderò io i comandi. Guardi se le riesce di captare qualche immagine sui circuiti video.»

«Soltanto interferenze, per ora. Ma sto inviando un segnale, un'inquadratura di questa cabina. Se quelli dispongono dell'attrezzatura adatta dovrebbero essere in grado di analizzare il nostro segnale e di rispondere... Guardi! Lo schermo sta cambiando. Lavorano molto in fretta.»

Lo schermo video era pieno d'increspature colorate. Poi apparve un'immagine, si confuse, ritornò nitida. Tjond la mise a fuoco, e l'inquadratura

prese vita. I due uomini guardarono, sbalorditi. Alle loro spalle, Tjond soffocò un grido.

«Almeno non sono serpenti né insetti, sia lode alla fortuna!»

L'essere apparso sullo schermo li stava osservando con l'identica intensità. Era impossibile stimarne la statura relativa, ma era indiscutibilmente umanoide. Aveva tre lunghe dita palmate, e il pollice opponibile. Era visibile soltanto la parte superiore della figura, abbigliata in modo che non era possibile scorgerne i dettagli. Ma il volto dell'essere spiccava nitido sullo schermo: era aureo, glabro, con occhi grandi, quasi rotondi. Se fosse stato un umano, si sarebbe detto che il naso era spezzato, troppo largo, con le narici dilatate. Insieme al labbro superiore, leporino, conferiva a quel volto un aspetto lugubre, agli occhi degli umani.

Ma non era possibile usare un simile criterio di valutazione. Secondo i concetti degli alieni, poteva essere bellissimo.

«*S'bb'thik'*,» fece l'essere. I radiofari, ora, trasmettevano anche il sonoro. La voce era acuta, simile quasi ad uno squittio.

«Salve anche a te,» disse Hautamaki. «Entrambi abbiamo linguaggi parlati, e impareremo a comprenderci. Ma veniamo in pace.»

«Noi sì, senza dubbio, ma non posso dire altrettanto degli alieni,» l'interruppe Gulyas. «Guardi lo schermo tre.»

Sullo schermo tre appariva, ingrandita, l'immagine captata dagli apparecchi di prua, puntati verso il planetoide cui si stavano avvicinando. Sulla superficie dorata spiccava un gruppo di edifici scuri, coronati da una foresta di antenne multiformi. In cerchio, intorno alle costruzioni, c'erano strutture circolari sovrastate da tozzi congegni tubolari che sembravano armi di grosso calibro. La rassomiglianza era accentuata dal fatto che molte di quelle postazioni stavano ruotando. Gli orifici seguivano l'avvicinarsi della nave.

«Sto per ridurre la velocità,» annunciò Hautamaki, premendo in rapida successione i pulsanti dei comandi. «Attivi uno schermo del ripetitore e passi un'inquadratura ingrandita di quelle armi. Scopriremo subito che intenzioni hanno.»

Non appena il movimento dell'astronave rispetto al planetoide dorato si arrestò, Hautamaki si volse in direzione dello schermo del ripetitore, indicò lentamente l'immagine delle armi. Poi si batté sul petto e alzò le mani, tenendo le dita ben aperte, per mostrare che erano vuote. L'alieno aveva osservato quella pantomima con gli occhi dorati, scintillanti. Scosse la te-

sta, lateralmente, e ripeté il gesto di Hautamaki, battendosi prima il petto con il lungo dito centrale, e poi indicando lo schermo.

«Ha compreso subito,» disse Gulyas. «Le armi... stanno girando, scompaiono!»

«Riprenderemo ad avvicinarci. Sta registrando tutto?»

«Video, audio, dati completi di tutti gli strumenti. Abbiamo iniziato a registrare fin dal momento in cui è stata avvistata la stella, ed i nastri passano nella cassaforte corazzata, come ha ordinato lei. Mi domando quale sarà il prossimo passo.»

«Lo stanno già facendo... guardi.»

L'immagine dell'alieno tese un braccio fuori campo e prese una specie di sfera metallica, sorreggendola leggermente con una mano. Dalla sfera sporgeva un tubo, con una leva a metà della lunghezza. Quando l'alieno premette la leva, i tre udirono un sibilo.

«Una bombola di gas,» commentò Gulyas. «Chissà che cosa significa. No... non è gas. Deve essere vuota. Vede, il tubo sta risucchiando i granelli sparsi sul tavolo.» L'alieno continuò a tenere abbassata la leva, fino a quando il sibilo cessò.

«Ingegnoso,» disse Hautamaki. «Ora sappiamo che in quel serbatoio c'è un campione della loro atmosfera.»

Non c'erano mezzi visibili di propulsione, ma la sfera salì rapidamente verso la loro astronave, in orbita intorno al planetoide dorato. Il globo si arrestò vicinissimo al vascello spaziale, chiaramente visibile dagli oblò. Oscillava in un arco ristretto.

«C'è una specie di raggio di forza,» disse Hautamaki, «anche se gli strumenti all'esterno dello scafo non registrano nulla. Spero che riusciremo a scoprire come fanno. Ora aprirò il portello esterno della camera stagna.»

Non appena il portello si aprì, la sfera sfrecciò via e scomparve. Per mezzo del visore situato all'interno della camera stagna, la videro posarsi dolcemente sul pavimento. Hautamaki richiuse il portello e chiamò Gulyas.

«Prenda un paio di guanti isolanti e porti quella bombola in laboratorio. Sottoponga il contenuto alle solite procedure d'analisi che usiamo per controllare le atmosfere planetarie. Non appena avrà prelevato il campione, vuoti il serbatoio e lo riempia con la nostra aria, poi lo lanci fuoribordo.»

Gli analizzatori esaminarono il campione d'aria aliena, e gli alieni, presumibilmente, fecero altrettanto con il campione d'aria dell'astronave. L'analisi fu rapida, ed il rapporto apparve in codice sullo schermo.

«Irrespirabile,» disse Gulyas. «Almeno per noi. Sembra che ci sia abbastanza ossigeno, anzi più che a sufficienza; ma tutti quei composti solforati ci distruggerebbero i polmoni. Debbono avere un metabolismo ben robusto per aspirare roba di quel genere. Una cosa è sicura: non ci troveremo mai in concorrenza per impadronirsi degli stessi mondi...»

«Guardate! L'immagine sta cambiando,» fece Tjond, richiamando di nuovo la loro attenzione sullo schermo.

L'alieno era scomparso: l'inquadratura sembrava ripresa, adesso, dallo spazio, sopra la superficie del planetoide. Una cupola trasparente riempiva lo schermo: e mentre i tre osservavano, l'alieno vi entrò, dal basso. La scena cambiò nuovamente: adesso vedevano l'alieno dall'interno della camera trasparente. L'essere si avvicinò all'apparecchio da ripresa, ma prima di raggiungerlo si fermò, e sembrò appoggiarsi nell'aria.

«C'è una parete trasparente che divide in due la cupola,» disse Gulyas. «Comincio ad afferrare l'idea.»

La telecamera eseguì una panoramica allontanandosi dall'alieno; inquadrò la direzione opposta dove c'era una porta aperta, ricavata nella sostanza trasparente della cupola.

«È piuttosto chiaro,» fece Hautamaki, alzandosi. «La parete divisoria deve essere stagna, e quindi la cupola può venire usata come sala per le conferenze. Andrò io. Voi continuate a registrare tutto.»

«A me sembra una trappola,» disse Tjond, agitando le dita mentre fissava, sullo schermo, la porta aperta. «Sarà un rischio...»

Hautamaki rise: era la prima volta che lo sentivano ridere. Infilò la tuta pressurizzata. «Una trappola? Crede davvero che si siano dati tanto da fare soltanto per prepararmi una trappola? È assurdo. E se anche fosse davvero una trappola... pensa che sarebbe possibile non cascarci?»

Si staccò dall'astronave. La figura chiusa nella tuta si allontanò Attuando, divenne sempre più piccola.

In silenzio, accostandosi l'uno all'altra senza neppure rendersene conto, Gulyas e Tjond seguirono l'incontro sullo schermo. Videro Hautamaki scendere dolcemente attraverso la porta aperta, toccare con i piedi il pavimento. Si voltò a guardare mentre la porta si chiudeva: dalla radio, intanto, giungeva un sibilo, dapprima molto fioco, poi sempre più intenso.

«Si direbbe che stiano pressurizzando la camera,» disse Gulyas.

Hautamaki annuì. «Sì, adesso posso sentirlo, e vedo l'indicazione sul contatore della pressione esterna. Non appena raggiungerà il livello norma-

le, mi toglierò il casco.»

Tjond fece per protestare: ma tacque, quando vide il marito che alzava la mano in un gesto d'ammonimento. Spettava a Hautamaki prendere quella decisione.

«A giudicare dall'odore è perfettamente respirabile,» disse Hautamaki, «anche se ha un sentore metallico.»

Depose il casco e si sfilò la tuta. L'alieno si era fermato accanto alla parete divisoria, e Hautamaki si avvicinò, sino a quando furono faccia a faccia, quasi alla stessa altezza. L'alieno appoggiò il palmo contro la superficie trasparente, e l'umano mise la destra nello stesso punto. Erano vicini per quanto era possibile: soltanto lo spessore di un centimetro li separava. I loro occhi si cercarono. Si fissarono a lungo, tentando di leggere l'uno le intenzioni dell'altro, cercando di comunicare. L'alieno si scostò per primo, avvicinandosi ad un tavolo che era carico di una quantità di oggetti diversi. Ne prese uno e lo alzò per mostrarlo a Hautamaki. «*Kilt*,» disse. Sembrava un frammento di pietra.

Per la prima volta, Hautamaki si accorse che c'era un tavolo anche dalla sua parte. Sembrava fosse carico di oggetti identici, ed il primo era un comune pezzo di pietra. Lo raccolse.

«Pietra,» fece, poi si girò verso la telecamera e parlò ai due rimasti a bordo dell'astronave. «Si direbbe che il primo passo sia rappresentato da una lezione linguistica. È evidente. Provvedete a registrarla separatamente. Poi potremo programmare il computer per una traduzione a macchina, nel caso che non lo stiano già facendo gli alieni.»

La lezione di lingua procedette lentamente, quando fu esaurita la scorta dei nomi che avevano semplici e precisi referenti fisici. Poi vennero mostrati diversi filmati, che chiaramente erano stati preparati già da parecchio tempo: presentavano semplici azioni, e a poco a poco i due interlocutori si scambiarono verbi e tempi. L'alieno non si sforzava di apprendere la loro lingua: cercava semplicemente di assicurarsi che l'identificazione delle parole risultasse esatta. Anche gli alieni stavano registrando. Via via che la lezione progrediva, l'espressione di Gulyas diventava più perplessa e pensierosa. Cominciò a prendere appunti, quindi compilò un elenco, lo spuntò. Alla fine fu lui ad interrompere la procedura.

«Hautamaki... questo è molto importante. Cerchi di scoprire se si stanno limitando ad accumulare una nomenclatura o se passano il materiale a un computer.»

Fu lo stesso alieno a rispondere. Girò la testa, come se ascoltasse una

voce lontana, e poi parlò in una sorta di microfono a forma di conca, collegato ed un lungo cavo. Dopo un attimo, si udì la voce di Hautamaki, atona, poiché ogni parola era stata registrata separatamente nella «lezione» precedente.

«Io parlo tramite una macchina... io parlo la mia parlata... una macchina parla la vostra parlata a voi... io sono Liem... abbiamo bisogno di avere altre parole nella macchina prima di parlare bene.»

«Non possiamo aspettare,» disse Gulyas. «Gli spieghi che vogliamo un campione delle cellule dei loro corpi... cellule di qualunque tipo. È una faccenda complessa, ma cerchi di farglielo capire comunque.»

Gli alieni accondiscesero. Non pretesero a loro volta un campione, ma l'accettarono prontamente. Un contenitore stagno portò all'astronave un frammento congelato di qualcosa che sembrava tessuto muscolare. Gulyas si precipitò in laboratorio.

«Provvedi tu alle registrazioni,» disse alla moglie. «Non credo che ci vorrà molto.»

V

Non ci volle molto. Gulyas ritornò meno di un'ora dopo. Si avvicinò così silenziosamente che Tjond, intenta a seguire la lezione di lingua, non se ne accorse fino a quando lui non le si fermò accanto.

«Che strana faccia,» commentò allora. «Che cos'è che non va? Che cos'hai scoperto?»

Gulyas le rivolse un sorriso brusco. «Niente di terribile, ti assicuro. Ma la situazione è molto diversa da quella che credevamo.»

«Sarebbe a dire?» chiese Hautamaki dallo schermo. Aveva udito le loro voci e si era girato in direzione della telecamera.

«Come è andato l'apprendimento della nostra lingua?» domandò Gulyas. «Riesci a capirmi, Liem?»

«Sì» disse l'alieno. «Ormai quasi tutte le parole sono chiare. Ma la macchina ha una capacità operativa non superiore a poche migliaia di parole, e quindi dovrai usare un linguaggio molto semplice.»

«Capisco. Le cose che io voglio dire sono semplicissime. Innanzi tutto una domanda. La tua gente proviene da un pianeta in orbita intorno ad una stella vicina?»

«No. Abbiamo viaggiato molto a lungo per raggiungere questa stella, nella nostra ricerca. Il mio mondo d'origine è là, tra quelle altre stelle.»

«Tutta la tua gente vive su quel mondo?»

«No, noi viviamo su molti mondi, ma siamo tutti figli dei figli dei figli di gente che viveva su di un unico mondo, parecchio tempo fa.»

«Anche la nostra gente ha colonizzato molti mondi, ma veniamo tutti da un mondo solo,» rispose Gulyas: poi abbassò lo sguardo sui fogli che teneva in mano. Sorrise all'alieno che l'osservava dallo schermo, ma nel suo sorriso c'era qualcosa di terribilmente triste. «Noi abbiamo avuto origine su un pianeta chiamato Terra. È da lì che è venuta anche la tua gente. Noi siamo fratelli, Liem.»

«Che razza di assurdità è questa?» gli gridò Hautamaki indignato. «Liem è umanoide, non umano! Non può neppure respirare la nostra aria!»

«Non può respirare la nostra aria, ma non è un umanoide,» rispose Gulyas, senza scomporsi. «Noi non ricorriamo alla manipolazione dei geni, ma sappiamo che è possibile. Sono sicuro che finiremo per scoprire in che modo la gente di Liem venne modificata per poter sopravvivere nelle attuali condizioni fisiche. Potrebbe essersi trattato di selezione naturale e di normale mutazione, ma a me sembra un cambiamento troppo drastico perché sia possibile spiegarlo in questo modo. Ma quello non è importante. *Questo* lo è.» Mostrò i fogli e le fotografie. «Può vederlo lei stesso. Questa è la catena del DNA del nucleo di una delle mie cellule. Questa è la catena di una cellula di Liem. Sono identiche. La sua gente è umana quanto noi.»

«Ma non è possibile!» Tjond scosse il capo, sbalordita. Guardalo! È così diverso... E il loro alfabeto... come puoi spiegarlo? Non posso essermi sbagliata!»

«C'è una possibilità di cui non hai tenuto conto: un alfabeto completamente indipendente. Tu stessa mi hai detto che non esiste la minima rassomiglianza tra gli ideogrammi cinesi e le lettere occidentali. Se il popolo di Liem ha subito una catastrofe culturale che l'ha costretto a reinventare completamente la scrittura, si spiegherebbe l'alfabeto alieno. In quanto al loro aspetto... pensa alle migliaia di secoli che sono trascorsi da quando l'umanità lasciò la Terra, e ti renderai conto che le differenze fisiche sono trascurabili. Alcune sono naturali; mentre altre possono essere state prodotte artificialmente, ma il plasma germinale non può mentire. Siamo tutti figli dell'uomo.»

«È possibile,» disse Liem, intervenendo per la prima volta. «Sono stato informato che i nostri biologi sono d'accordo con te. Le differenze esistenti tra noi sono trascurabili, in confronto alle rassomiglianze. Dov'è la Terra

da cui discendete voi?»

Hautamaki indicò il cielo sopra le loro teste, l'ampia distesa stellata della Via Lattea che ardeva di miriadi di fuochi. «Là, lontano, dall'altra parte del nucleo, approssimativamente dalla parte opposta della Galassia.»

«Il nucleo galattico può spiegare in parte ciò che deve essere accaduto,» fece Gulyas. «Ha un diametro di migliaia di anni-luce, ed una temperatura superiore ai diecimila gradi. Noi ne abbiamo esplorato la periferia. Nessuna astronave potrebbe penetrarvi, e neppure avvicinarsi troppo a causa delle nubi di polvere cosmica che lo circondano. Perciò la nostra espansione è avvenuta verso l'esterno, compiendo lentamente il giro dell'orlo della Galassia e allontanandosi dalla Terra. Se avessimo riflettuto un momento, avremmo compreso che l'umanità si era spostata anche nella direzione opposta, lungo l'orlo della ruota.»

«E prima o poi avremmo dovuto inevitabilmente incontrarci,» disse Liem. «Vi saluto, fratelli. Eppure sono triste, perché so che cosa significa.»

«Noi siamo soli,» disse Hautamaki, levando lo sguardo verso la massa di miliardi di stelle. «Abbiamo completato il cerchio ed abbiamo trovato soltanto noi stessi. La Galassia è nostra, ma siamo soli.» Si girò, senza accorgersi che anche Liem, l'umanoide dorato... l'uomo... si era voltato nello stesso istante e nello stesso modo.

Guardarono verso l'esterno, verso la profondità infinita e l'infinita tenebra dello spazio intergalattico privo di stelle. Fioche, lontanissime, c'erano chiazze di luce, macchioline microscopiche sullo sfondo di quella tenebra. Non erano stelle, ma universi-isole, simili a quello in cui si trovavano.

I due esseri erano diversi sotto molti aspetti: l'aria che respiravano, il colore della pelle, la lingua, la cultura. Erano diversi come il giorno e la notte: la stoffa adattabile dell'umanità si era modificata, nel corso di innumerevoli secoli, al punto che adesso non potevano più riconoscersi a prima vista. Ma il tempo, la distanza e le mutazioni non potevano cambiare una realtà fondamentale: erano pur sempre uomini, pur sempre umani.

«Allora,» disse Hautamaki, «ormai è certo: noi siamo soli nella Galassia.»

«Soli in *questa* galassia.»

Si guardarono e poi distolsero lo sguardo. In quel momento misurarono la loro umanità servendosi dello stesso metro, e si riscoprirono eguali.

Si erano voltati nello stesso istante ed avevano guardato in direzione dello spazio intergalattico, verso la luce infinitamente remota di un altro universo-isola.

«Sarà molto difficile arrivarci,» disse qualcuno.
Avevano perduto una battaglia. Ma non era una sconfitta.

Titolo originale:
Final Encounter
(*Galaxy*, aprile 1964).

2. Antenati e discendenti

Non c'erano soltanto le astronavi e le comunicazioni che lampeggiavano nella Galassia, passando da un pianeta all'altro. C'era anche una circolazione sanguigna. In quel fiume di sangue nacque l'eredità genetica dell'uomo che egli dava forma, così come egli dava forma alla propria eredità.

E come portava con sé il sapore dell'oceano primordiale da cui era nata la vita, il fiume di sangue portava anche il messaggio da cui sarebbe scaturita la vita futura, inimmaginabile e forse per noi incomprensibile.

Quale è il nostro posto nella Galassia? È una domanda seria, e in questo volume non si tenta di dare una risposta seria. Olaf Stapledon ci si provò, e per coloro cui interessa, consigliamo la letteratura del suo poderoso romanzo-cronaca, Star Maker. *È la grande opera narrativa per eccellenza, imperniata sulla Galassia, sull'Universo e sul destino dell'umanità.*

Lavorando su di un filone molto più leggero, Roger Dee e F. L. Wallace presentano sull'argomento ipotesi contrapposte. Nel racconto di Dee, parla un terrestre: «Centomila specie, da un orlo all'altro della Galassia... le più umili, a quanto aveva visto Clowdis, erano più sagge e più vecchie ed infinitamente più forti della sua cultura neonata... era meglio sospendere ogni giudizio, quando parlavano gli t'sai.» Gli t'sai sono i padroni galattici. Notate che s'impone ancora una volta lo schema ciclico.

Almeno indirettamente, The Interlopers *parla di quello che potremo diventare, e quindi costituisce una conclusione adeguata per la nostra storia. Per contrasto,* Big Ancestor *si volge indietro, a guardare ciò che eravamo... e così facendo riflette sul nostro ruolo futuro in termini galattici. Un bel racconto, e carogna se mai ce n'è stato uno.*

Entrambi i racconti sono imperniati sulla logica, lubrificata da un po' di pregiudizio. Invece Lord of a Thousand Suns *è uno stravagante esercizio emotivo, nella migliore vena giovanile di Poul Anderson. Trabocca di*

quegli archetipi mitopoietici cui accennava il nostro recensore favorevole, ricordato in precedenza. «Io, che ero Daryesh di Tollogh, Signore di Mille Soli e amante di Ilorna la Bella, nobile immortalato del più grande Impero che l'universo abbia mai visto... ora sono prigioniero nel corpo semievoluto di un alieno braccato, un milione d'anni dopo la fine di tutto ciò che aveva importanza...»

Su un piano o sull'altro, tutti noi facciamo l'esperienza di simili dualismi. Forse è proprio questo, soprattutto, che ci attrae verso gli Imperi Galattici. La speranza di insediare, contro la solitudine e la maestà del cosmo, alcune umili istituzioni umane, soddisfa i due aspetti della nostra natura... l'aspetto individuale che reagisce con affetto agli altri individui, e l'aspetto evolutivo che non possiamo mai conoscere esattamente, poiché la sua scala cronologica non è la nostra, e brucia come una miccia verde verso il remoto destino che attende l'umanità.

Il sangue è vagabondo, dicono. Tutto sta a vedere dove ci porterà.

Poul Anderson
Signore di mille soli

«Sì, troverai quasi tutto ciò che gli uomini hanno immaginato, nella Galassia,» dissi io. «Vi sono tanti maledetti milioni di pianeti, e una varietà così fantastica di condizioni alla superficie e delle forme di vita che si evolvono per soddisfarle, e d'intelligenze e di civiltà che appaiono in quegli esseri viventi. Oh, sono stati su mondi popolati da draghi che alitano fuoco, e su mondi dove gnomi combattevano esseri simili ai folletti maligni che servivano alle nostre madri per farci paura, e su un pianeta dove viveva una razza di streghe... pseudoipnosi telepatica, capisci... Oh, scommetterei che non è mai stata raccontata una fandonia od una favola che non abbia più o meno una specie di corrispondenza in qualche angolo dell'universo.»

Laird annuì. «Uh-uh,» rispose, con quella sua voce stranamente lenta e sommessa. «Una volta, ho fatto uscire un genio da una bottiglia.»

«Eh? E che cosa è accaduto?»

«Mi ha ucciso.» Aprii la bocca per ridere, e poi gli diedi un'altra occhiata e la richiusi. L'aveva detto con troppa serietà. Non impassibile, come può essere un buon attore anche quando scivola su una frottola troppo grossa... no, c'era una tristezza improvvisa nei suoi occhi, e inspiegabilmente era mescolata al più strano, freddo umorismo.

Non conoscevo molto bene Laird. Non lo conosceva bene nessuno. Per la maggior parte del tempo era fuori, in Ricognizione Galattica, ad ispezionare mille pianeti assurdi che non erano stati fatti per gli occhi umani. Tornava al Sistema Solare sempre più raramente, e per visite più brevi di tutti gli altri che facevano il suo stesso lavoro, e parlava sempre meno di ciò che aveva trovato.

Era un uomo enorme, alto due metri, con il volto scuro, aquilino, ed occhi grigioverdi straordinariamente brillanti; era di mezza età, ormai, ma bisognava guardargli le tempie per capirlo. Era abbastanza cortese con tutti, ma laconico, e rideva difficilmente. I vecchi amici, che l'avevano conosciuto trent'anni prima, quando era l'ufficiale più gaio e temerario di tutta la Marina Solare, pensavano che qualcosa, durante la Rivolta, l'avesse cambiato più di quanto fosse disposto ad ammettere qualunque psicologo. Ma lui non ne aveva mai parlato: si era limitato a dare le dimissioni, dopo la guerra, passando al Servizio Ricognizione.

Eravamo seduti da soli in un angolo della sala. La sede lunare del Circolo degli Esploratori si trova all'esterno della cupola principale del Centro Selene, e noi eravamo seduti accanto ad una delle grandi vetrate; bevevamo *sidecars* centauriani e parlavamo inevitabilmente del lavoro. Persino Laird lo faceva abbastanza volentieri, anche se io sospettavo che lo facesse più per le informazioni che riusciva a ricavare che non per un sincero desiderio di compagnia.

Dietro di noi, la lunga sala tranquilla era quasi deserta. Davanti a noi, la vetrata mostrava la cruda magnificenza del paesaggio lunare, un arco di vette e di precipizi, giù per lo strapiombo delle pareti del cratere fino alle pianure nere e squarciate, rischiarati dallo strano azzurro del chiaro di Terra. Lo spazio sfolgorava sopra di noi, assolutamente nero, cosparso d'un milione di scintille di fuoco immobile.

«Davvero?» chiesi io.

Lui rise, senza troppa allegria. «Tanto vale che te lo dica,» rispose. «Non ci crederai, e anche se ci credessi, non cambierebbe nulla. Qualche volta racconto la storia... è l'alcool a mettermene addosso la voglia... Comincio a ricordare i tempi andati...»

Si assestò sulla sedia, appoggiandosi alla spalliera. «Forse non era un vero genio,» continuò. «Forse uno spettro, piuttosto. Era un pianeta infestato, quello. Erano grandi, un milione d'anni prima che l'uomo esistesse sulla Terra. Volavano fra le stelle e conoscevano cose che la civiltà attuale

non ha neppure immaginato. E poi sono morti. Le loro stesse armi li annientarono in una vampata di fuoco, e rimasero soltanto le rovine... le rovine e il deserto, e lo spettro rimasto ad attendere in quella bottiglia.»

Feci segno che ci portassero ancora da bere, chiedendomi che cosa intendeva dire, e fino a che punto era sano di mente quell'uomo dal volto esausto e granitico. Comunque... non si sa mai. Ho visto certe cose, al di là di quel velo le stelle, cui neppure i sogni più folli si avvicinano. Ho visto molti uomini che venivano riportati in patria deliranti, con gli occhi vacui, il freddo vuoto dello spazio dilagante nei loro cervelli, dove qualcosa aveva infranto l'esile muraglia della ragione. Dicono che gli spaziali sono tipi creduli. Per il cielo, debbono essere così!

«Non ti riferirai per caso a Nuovo Egitto?» domandai.

«Un nome stupido. Soltanto perché vi sono i resti di una grande civiltà estinta, hanno pensato di chiamarlo prendendo a prestito il nome d'una valle insignificante popolata da una schiatta effimera di contadini. Ti assicuro, gli uomini di Vwyrdda erano simili a dèi, e quando vennero annientati, interi soli furono oscurati dalle forze che essi usarono. Sterminarono i dinosauri della Terra in un sol giorno, milioni di anni or sono, eppure per riuscirvi usarono una sola nave.»

«E come diavolo fai a saperlo? Non credo che gli archeologi abbiano decifrato i loro documenti.»

«Non li hanno decifrati. Tutto ciò che i nostri archeologi riusciranno a sapere è che i vwyrddani erano un razza dall'aspetto straordinariamente umanoide, con una cultura estremamente progredita che fu spazzata via circa un milione di anni terrestri or sono. Per la verità, non so esattamente se lo fecero anche sulla Terra: ma so che era loro politica abituale sterminare i grandi rettili dei pianeti terrestroidi, pensando a una successiva colonizzazione, e so che si spinsero fin qui, perciò immagino che anche il nostro pianeta subisse lo stesso trattamento.» Laird accettò il nuovo *drink* e alzò il bicchiere in un brindisi. «Grazie. Ma adesso fai il bravo ragazzo e lasciami continuare a modo mio.

«È stato... vediamo... ormai sono passati trentatré anni. Allora ero un tenentino giovane e brillante, con le tipiche idee dei giovani. Allora la Rivolta era in pieno svolgimento, ed i janyard tenevano tutta quella regione dello spazio, dalle parti del Sagittario, sai bene. Allora sembrava che le cose si fossero messe piuttosto male per Sol... non credo che nessuno si sia mai reso esattamente conto che eravamo sull'orlo della disfatta. Quelli erano pronti a sfondare le nostre linee con le loro flotte da battaglia, a superare le

nostre frontiere, ed a colpire la stessa Terra con la pioggia d'inferno che aveva già reso sterili una ventina di pianeti. Noi combattevamo sulle difensive, sparsi su parecchi milioni di anni-luce cubici, troppo sparsi ed isolati. Oh, era una gran brutta situazione.

«Vwyrdda, o Nuovo Egitto, era stato scoperto poco prima dell'inizio della guerra, ed erano incominciati i primi scavi. Sapevamo già, più o meno, quello che ne sappiamo al giorno d'oggi. Soprattutto, sapevamo che la cosiddetta Valle dei Dèi racchiudeva più reliquie di qualsiasi altra località della superficie. Mi ero interessato moltissimo a quel lavoro, avevo visitato personalmente il pianeta, ed avevo addirittura lavorato con la squadra che trovò e restaurò il generatore gravitomagnetico... quello che ci insegnò tutto quanto oggi sappiamo dei campi g-m.

«Ero giovane, allora, ed ero convinto che vi fosse altro da scoprire da qualche parte in quel labirinto... e in base allo studio delle relazioni, pensavo addirittura di sapere cosa fosse e dove potesse trovarsi. Una delle armi che aveva trasformato molti soli in *novae*, un milione di anni or sono...

«Il pianeta era molto indietro, alle spalle delle linee dei janyard, ma militarmente non aveva alcun valore. Non avevano neppure istituito guarnigioni, ed io ero sicuro che quei mezzi barbari non potevano avere la mia stessa idea, dato soprattutto che avevano la vittoria a portata di mano. Un vascello monoposto avrebbe potuto passare senza eccessive difficoltà... non è assolutamente possibile istituire un blocco intorno ad un'intera regione dello spazio: è troppo immane. Non avevamo nulla da perdere, eccettuato me, e forse avevamo parecchio da guadagnare: perciò andai.

«Raggiunsi il pianeta senza eccessive difficoltà, ed atterrai nella Valle degli Dèi. Cominciai a lavorare. E fu allora che cominciò il bello.»

Laird rise di nuovo, e nella sua risata non c'era più gaiezza di prima.

C'era una luna, librata bassa sopra le colline, un grande scudo butterato tre volte più grande del satellite terrestre, e la sua gelida luminosità bianca riempiva la Valle di una luce incolore e di ombre lunghissime. In alto: fiammeggiava il cielo incredibile delle regioni del Sagittario, migliaia e migliaia di grandi soli sfolgoranti, brulicanti in grappolo ed ammassi e costellazioni estranei agli occhi umani, che ammiccavano e brillavano nell'aria fredda e rarefatta. C'era una luce così intensa che Laird poteva vedere il disegno finissimo delle vene sulla pelle, le impronte delle dita intorpidite che brancolavano sulla piramide. Rabbrividiva nel vento che l'investiva sollevando piccoli vortici di polvere con un sussurrio secco, insinuandosi

negli indumenti per inguainargli di gelo la pelle. Il suo alito formava spettrali nuvolette bianche, davanti a lui, e l'aria amara sembrava liquida, quando respirava.

Intorno a lui torreggiavano i resti di quella che doveva essere stata una città, ormai ridotta a poche colonne ed a mura vacillanti, sostenuta dai torrenti di lava solidificata. Le pietre si levavano altissime nell'irreale chiarore lunare, e quasi sembravano muoversi quando le ombre e i turbini di sabbia le superavano. Una città fantasma. Un pianeta fantasma. Lui era l'ultimo essere vivente che si muoveva sulla superficie squallida.

Ma chissà dove, al di sopra della superficie...

Cos'era, quel ronzio discendente, alto nel cielo, che si avventava sempre più vicino, proveniente dalle stelle e dalla luna e dal vento? Pochi minuti prima l'ago del suo rivelatore gravitomagnetico aveva tremato, indicando le profondità della piramide. Si era affrettato ad avviarsi, e adesso era lì, e guardava ed ascoltava, e si sentiva agghiacciare il cuore.

No, no, no, non una nave dei janyard, non adesso... sarebbe stata la fine di tutto, se fossero arrivati.

Laird imprecò, in preda ad una furia disperata. Il vento afferrò le sue grida e le trascinò via, insieme alla sabbia vorticante, le seppellì sotto il silenzio eterno della Valle. Gli occhi cercarono il suo monoposto. Era invisibile contro lo sfondo della grande piramide: aveva preso parecchie precauzioni, coprendolo di un sottile strato di sabbia. Ma se quelli si fossero serviti di rivelatori di metalli, la mimetizzazione sarebbe stata inutile. Era veloce, sicuro, ma praticamente disarmato. I nemici avrebbero potuto seguire facilmente le sue tracce nel labirinto, ed individuare il sotterraneo.

Dio, se li aveva condotti lì... se il suo progetto ed i suoi sforzi fossero serviti esclusivamente a dare al nemico l'arma che avrebbe potuto distruggere la Terra...

Strinse la mano intorno all'impugnatura del suo disintegratore. Era un'arma sciocca, una stupida pistola a tappi... che cosa poteva fare?

Laird prese una decisione. Con un'imprecazione, girò sui tacchi e si precipitò di nuovo nell'interno della piramide.

La lampada illuminò le interminabili gallerie discendenti, con un fioco chiarore ondeggiante, e le ombre si raccoglievano sopra di lui ed alle sue spalle e gli marciavano al fianco, le ombre di un milione di anni che si avvicinavano, lo stringevano, accingendosi a soffocarlo. I suoi stivali battevano sul pavimento di pietra - *thud-thud-thud* - e gli echi raccoglievano il ritmo e lo lanciavano tonante ed ondeggiante davanti a lui. Un terrore pri-

mitivo si levò, travolgendo il suo sbigottimento; stava scendendo nella tomba di mille millenni, la tomba degli dèi, ed aveva bisogno di tutto il suo coraggio per continuare a correre senza voltarsi mai indietro. Non osava voltarsi indietro.

Giù e giù e giù e giù, oltre quella galleria tortuosa, lungo questa rampa, attraverso quel passaggio che penetrava nelle viscere del pianeta. Un uomo poteva perdersi facilmente, là sotto. Un uomo poteva vagare in quel freddo ed in quella tenebra e in quegli echi, fino a morire. Aveva impiegato settimane per trovare la strada che conduceva alla grande cripta, e soltanto gli indizi contenuti nella relazione di Murchinson l'aveva reso possibile. Ora...

Irruppe in una stretta anticamera. La porta che a suo tempo aveva aperta con l'esplosivo era bizzarramente inclinata su uno sfondo di tenebra. Era alta quindici metri, quella porta. La superò correndo, come una formica, ed entrò nel magazzino della piramide.

La lampada brillò su metalli, vetri, sostanze che non riusciva a identificare e che erano rimaste sigillate per un milione di anni, fino a quando lui era venuto a ridestare le macchine. Non sapeva che cosa fossero. Aveva energizzato alcune delle unità, che avevano preso a ronzare ed a lampeggiare: ma non aveva osato compiere esperimenti. Aveva avuto l'intenzione di sistemare l'intera massa fino al suo monoposto. Quando l'avesse portato in patria, avrebbero potuto occuparsene gli scienziati. Ma adesso...

Scoprì i denti in un ghigno da lupo e accese la grande lampada che aveva installato. La luce bianca inondò la tomba, riflettendosi cupamente sulle moli mostruose dei macchinari che non poteva usare, frutto della sapienza e delle tecniche di una razza che aveva dominato le stelle e spostato i pianeti, regnando per cinquanta milioni di anni. Forse sarebbe riuscito ad immaginare l'uso di qualcuno di quei congegni, prima che sopraggiungessero i nemici. Forse avrebbe potuto spazzarli via in un'unica ventata demoniaca. (Come l'eroe di uno stereofilm, irrise la sua mente) o forse avrebbe potuto semplicemente distruggere tutto, impedire che i janyard vi mettessero sopra le mani.

Avrebbe dovuto provvedere in tempo. Avrebbe dovuto sistemare una bomba, per fare esplodere l'intera piramide...

Con uno sforzo, arrestò il frenetico turbinio della propria mente e si guardò intorno. C'erano affreschi alle pareti, offuscati dal tempo ma ancora leggibili: erano pittografie, forse destinate a colui che avrebbe finito per ritrovare quel tesoro. Erano rappresentati gli uomini di Nuovo Egitto, a ma-

lapena distinguibili dai terrestri... scuri di carnagione e di capelli, dai lineamenti affilati, alti e maestosi e abbagliati di luce vivente. Aveva prestato attenzione, in particolare, ad una raffigurazione. Mostrava una serie di azioni, come in un fumetto dei tempi andati: un uomo che sollevava un oggetto di vetro, se l'adattava alla testa, e faceva scattare un piccolo interruttore. Laird aveva provato la tentazione di provare, ma... per gli dèi, che cosa sarebbe accaduto?

Trovò il casco e se lo infilò sulla testa, con gesti impacciati. Forse per lui si trattava dell'ultima possibilità. L'oggetto era freddo, liscio e duro, e si assestò sulla sua testa con una lentezza pesante che era stranamente... *viva.* Con un brivido, Laird si voltò di nuovo verso la macchina.

E adesso quell'oggetto dalla lunga canna avvolta in una spirale... era una specie di proiettore d'energia? Come si faceva ad attivarlo? Per tutti i fuochi dell'inferno, da che parte era l'imboccatura?

Udì il vago trepestio di passi, che si avvicinavano lungo i corridoi interminabili. Dèi, gemette la sua mente. Non avevano perso tempo, vero?

Ma non ne aveva avuto bisogno... un rivelatore di metalli avrebbe individuato il suo monoposto, avrebbe indicato che si trovava entro quella piramide, anziché in una delle dozzine d'altre sparse nella valle. Ed i rintracciatori d'energia potevano seguirlo fin laggiù...

Spense la luce e si rannicchiò nell'oscurità, dietro una delle macchine. Il disintegratore era pesante, nella sua mano.

Una voce lo chiamò da oltre la porta: «È inutile; Solare. Esci di lì.»

Laird si trattenne dal rispondere e rimase in attesa.

Una voce di donna ripeté quel ritornello. Era una bella voce, pensò incoerentemente, bassa e ben modulata, ma aveva un suono ferreo. Erano duri, i janyard: anche le loro donne comandavano truppe, pilotavano astronavi e uccidevano.

«Tanto vale che tu ti arrenda, Solare. Non hai fatto altro che lavorare per noi. Sospettavamo che qualcuno avrebbe compiuto un tentativo del genere. Dato che non avevamo i dati archeologici, non potevamo sperare di ottenere molto, ma giacché il mio contingente era di stanza nei pressi di questo sole, ho ordinato a una scialuppa di mettersi in orbita intorno al pianeta, con i rilevatori attivati. Ti abbiamo seguito mentre scendevi, ed abbiamo lasciato che facessi il tuo lavoro, e adesso siamo qui per prendere quello che hai trovato.»

«Tornate indietro,» bluffò disperatamente Laird. «Ho sistemato una bomba. Tornate indietro, oppure la farò esplodere.»

La risata era aspra e sprezzante. «Credi forse che non l'avremmo scoperto, se tu l'avessi fatto veramente? Non hai neppure addosso una tuta spaziale. Vieni fuori con le mani alzate, o inonderemo di gas la cripta.»

I denti di Laird lampeggiarono in un ghigno ringhiante. «Sta bene,» gridò, rendendosi conto solo parzialmente di ciò che stava dicendo. «Sta bene, l'avete voluto voi!»

E girò l'interruttore del casco.

Fu come un'esplosione di fuoco nel cervello, un rombo silenzioso di oscurità travolgente. Urlò, quasi impazzito per il furore che dilagava in lui, sentendo l'atroce pulsazione che gli scorreva in tutti i nervi e nei tendini, sentendo i muscoli che si attorcevano: cadde sul pavimento. Le ombre si chiusero sopra di lui, ruggendo e ondeggiando, la notte e la morte e lo sfacelo dell'universo, e al di sopra di tutto questo, udì... una risata.

Giaceva lungo disteso dietro la macchina, contorcendosi e gemendo. L'avevano udito, là fuori nei corridoi, e lentamente, cautamente, entrarono e si fermarono accanto a lui e l'osservarono, mentre le sue convulsioni spasmodiche andavano placandosi un poco alla volta.

Erano alti, ben fatti, i ribelli janyard... la Terra aveva mandato i suoi figli migliori a colonizzare i mondi del Sagittario, trecento anni prima. Ma la lunga lotta crudele, per vincere e costruire ed adattarsi a pianeti che non erano e non potevano essere mai simili alla Terra, li aveva trasformati, li aveva induriti, raggelando qualcosa nelle loro anime.

Ufficialmente era stato un dissidio per le tariffe doganali ed i diritti commerciali a motivare la loro rivolta contro l'Impero: in realtà, era una cultura nuova che lanciava il suo grido natale, una cosa nata dal fuoco e dalla solitudine e dai grandi abissi vuoti tra le stelle, la ribellione selvaggia di un figlio mutante. I janyard rimasero impassibili ad osservare il corpo, fino a quando rimase immobile. Poi uno di loro si chinò, e tolse il lucente casco vitreo.

«Deve averlo scambiato per qualcosa che poteva venire usato contro di noi,» disse il janyard, rigirando il casco tra le mani. «Ma non era adatto alla sua individualità. Gli antichi abitanti di questo mondo sembravano umani: ma credo che si trattasse di una rassomiglianza esclusivamente superficiale.»

La comandante abbassò lo sguardo, con una certa pietà. «Era un coraggioso,» commentò.

«Aspetti... è ancora vivo, signora... Si sta risollevando a sedere...»

Daryesh si fece forza, sollevando il corpo tremante sulle mani e sulle ginocchia. Ne sentiva la nausea, fredda e desolata nella gola e nei nervi e nei muscoli, e sentiva il turbinare della paura e dell'angoscia entro il cervello. Quelli erano nemici. Lì era la morte per un mondo, per una civiltà. Soprattutto, sentiva l'orribile intorpidimento del sistema nervoso, sordo e muto e cieco, isolato nella sua dimora d'osso, impegnato a scrutare disperatamente attraverso cinque deboli sensi...

Vwyrdda, Vwyrdda, era prigioniero in un cervello privo di un lobo ricetrasmittente telepatico! Era un fantasma, reincarnato in qualcosa che era per metà un cadavere!

Braccia robuste lo aiutarono ad alzarsi in piedi. «È stato un tentativo pazzesco,» disse la voce serena della donna.

Daryesh sentì la forza riaffluire in lui, e via via che i sistemi nervoso, muscolare ed endocrino trovavano un equilibrio nuovo, e la sua mente prendeva il sopravvento, reprimendo la balbettante pazzia che era stata Laird. Trasse un lungo respiro rabbrividente. L'aria nelle narici dopo... dopo quanto tempo? Per quanto era rimasto morto?

Il suo sguardo si concentrò sulla donna. Era alta e bellissima. I capelli color ruggine ricadevano sotto il berretto a visiera, i grandi occhi azzurri lo guardavano con franchezza, il volto era scolpito a linee pure e curve forti, con un colorito giovane e fresco. Per un momento, pensò ad Ilorna, e il vecchio malessere lo riafferrò... poi lo soffocò, e tornò a guardare la donna, e sorrise.

Era un sogghigno insolente, e lei s'irrigidì, irritata. «Chi sei, solare?» domandò.

Il significato di quella domanda era abbastanza chiaro per Daryesh, che possedeva gli schemi della memoria e le abitudini linguistiche del suo ospite, oltre a quelli di Vwyrdda. Rispose con fermezza: «Tenente John Laird della Marina Imperiale Solare, per servirla. E il suo nome?»

«Adesso sta esagerando,» rispose la donna, con voce gelida. «Ma poiché desidero interrogarla a lungo... Sono il capitano Joana Rostov della Flotta di Janyard. Si comporti di conseguenza.»

Daryesh si guardò intorno. Non andava affatto bene. Sul momento non aveva la possibilità di frugare dettagliatamente nelle memorie di Laird, ma era abbastanza evidente che si trattava di un contingente nemico. Le ragioni ed i torti di un dissidio scoppiato molti millenni dopo la morte di tutto ciò che era stato Vwyrdda non avevano alcun significato, per lui, ma doveva conoscere meglio la situazione, ed essere libero di agire come prefe-

riva. Soprattutto perché fra breve Laird avrebbe ripreso conoscenza ed avrebbe incominciato a resistere.

La vista familiare delle macchine era nel contempo rassicurante ed esasperante. Lì c'erano energie che avrebbero potuto distruggere interi pianeti! Quella cultura sembrava barbarica, e in ogni caso *spettava a lui* decidere sull'uso di quell'inferno imbrigliato. Alzò la testa in uno scatto d'inconsapevole arroganza. *A lui!* Perché era l'ultimo uomo di Vwyrdda, ed erano stati loro a creare quelle macchine, che erano una sua eredità.

Doveva fuggire.

Joana Rostov lo stava fissando con uno strano miscuglio di duro sospetto e di perplessità quasi impaurita. «C'è qualcosa di strano in lei, tenente,» disse. «Non si comporta affatto come un uomo i cui piani sono stati sventati. A che cosa serviva quel casco?»

Daryesh scrollò le spalle. «Fa parte di un meccanismo di controllo,» rispose con disinvoltura. «Nell'eccitazione, ho dimenticato di regolarlo adeguatamente. Non ha importanza. Qui ci sono molte altre macchine.»

«E a lei cosa servono?»

«Oh... a molte cose. Per esempio, quella che vede laggiù è un disintegratore nucleonico, e questa invece è un proiettore di schermo, e...»

«Lei mente. Non può sapere di questi macchinari più di quanto ne sappiamo noi.»

«Debbo dimostrarlo?»

«No certo. Torni indietro!»

Freddamente, Daryesh calcolò le distanze. Aveva la superba coordinazione psicosomatica della sua razza, l'addestramento evolutosi nel corso di molti milioni di anni, ma le componenti subcellulari non esistevano certamente, in quel corpo. Comunque... doveva correre il rischio.

Si avventò contro il janyard che stava accanto a lui. Con una mano sferrò un colpo alla laringe dell'uomo, con l'altra l'afferrò per la tunica e lo scagliò addosso all'altro che gli stava dietro. Con lo stesso movimento, Daryesh scavalcò i due corpi cadenti, afferrò il fucile mitragliatore che uno dei due aveva lasciato andare, e urtò con la lunga canna l'interruttore del proiettore dello schermo magnetico.

I fucili lampeggiarono nella semioscurità. I proiettili esplosero, in una pioggia di metallo fuso, quando colpirono il fantastico campo magnetico. Daryesh, al riparo dello schermo, si lanciò correndo oltre la porta, fuori, nella galleria.

L'avrebbero inseguito dopo pochi secondi: ma il corpo di cui disponeva era forte, ed aveva le gambe lunghe, e lui cominciava a conoscerlo meglio. Corse agilmente, respirando in coordinazione con ogni movimento, per risparmiare le forze. Non era ancora in grado di dominare le funzioni involontarie, perché il sistema nervoso era troppo diverso, ma con quell'andatura avrebbe potuto continuare a correre molto a lungo.

S'infilò in un corridoio laterale che ricordava benissimo. Un fucile sputò una pioggia di pallottole dietro di lui, quando qualcuno passò attraverso il campo magnetico. Ridacchiò nell'oscurità. A meno che avessero rilevato accuratamente ogni giravolta, ogni tortuosità del labirinto formato dai corridoi, o possedessero rilevatori dell'energia vitale, non avrebbero mai osato inseguirlo. Si sarebbero perduti ed avrebbero continuato a vagare là dentro fino a quando sarebbero morti di fame.

Ma quella donna era intelligente. Avrebbe intuito che lui si sarebbe diretto verso la superficie, verso gli apparecchi, ed avrebbe cercato senza dubbio di tagliargli la strada. Sarebbe stato un problema. Si mise a correre.

I corridoi erano lunghi e neri ed echeggianti, freddi nella loro antichità. L'aria era secca e polverosa: doveva essere rimasta poca umidità, su Vwyrdda. Quanto tempo era passato? Quanto tempo era passato?

John Laird ritornò brancolando verso la coscienza: i neuroni storditi si riassestavano nelle sinapsi abituali, lo schema che era la sua personalità lottava per riaffermarsi. Daryesh barcollò, quando la mente tentennante lanciò un comando casuale ai muscoli; imprecò, e con uno sforzo di volontà impose all'altro se stesso di risprofondare nel vuoto. Resisti, Daryesh, resisti, ancora per qualche minuto...

Uscì a precipizio da una piccola entrata secondaria e si fermò, nella desolazione sconvolta della valle. L'aria tenue, pungente, graffiava i suoi polmoni singhiozzanti, mentre si guardava intorno, disperatamente, e vedeva la sabbia e la pietra e le stelle aliene. Costellazioni nuove... dèi, quanto tempo era passato! La luna era più grande di quanto la ricordasse, e inondava il panorama morto d'un'argentea luce gelida. Doveva aver continuato ad avvicinarsi a spirale, durante quelle epoche innumerevoli.

Il monoposto! Fiamme dell'inferno, dov'era il monoposto?

Vide la nave dei janyard non molto lontana: un lungo siluro sottile posato sulle dune. Ma doveva essere sorvegliata... era inutile tentare d'impadronirsene. Dov'era la scialuppa di quel Laird, allora?

Brancolando in una confusione di ricordi alieni, ricordò di averla sepolta

sul lato occidentale della piramide... No, non era stato lui a farlo: era stato Laird. Dannazione, doveva lavorare in fretta. Si lanciò correndo intorno all'enorme sagoma della piramide, mostruosa ed erosa, trovò il lungo tumulo, intravvide il brillo dei raggi della luna là dove il vento aveva rimosso la sabbia dal metallo. Quel Laird era veramente un cucciolo goffo.

Spalò la sabbia dal portello stagno, gettandola via con le mani, mentre il respiro gli raschiava crudamente nella gola e nei polmoni. Da un momento all'altro potevano piombargli addosso, ed ora che si erano convinti che lui sapeva capire veramente le macchine...

Il portello brillava cupamente davanti a lui, freddo sotto le sue mani. Fece ruotare il comando esterno, imprecando in preda ad un'emozione estranea agli antichi vwyrdda: ma quella era l'abitudine del suo ospite, non addestrato psicosomaticamente, non evoluto... Ecco, arrivavano!

Daryesh raccattò il fucile rubato, sparò una raffica crepitante contro il gruppo, appena lo vide superare lo spigolo della piramide. Ruzzolarono come pupazzi snodati, urlando nel candore di morte della luce lunare. I proiettili sibilavano intorno a lui e rimbalzavano sullo scafo della scialuppa.

Daryesh aprì il portello mentre quelli si ritiravano per prepararsi ad un'altra carica. Per un istante i suoi denti balenarono sotto la luna: il ghigno gelido di Daryesh, il guerriero che aveva regnato su mille soli, ai suoi tempi, ed aveva guidato le flotte di Vwyrdda.

«Addio, miei cari,» mormorò, e le sillabe ricordate del vecchio pianeta erano tenere sulle sue labbra.

Sbatté il portello alle sue spalle e corse in sala comando, lasciandosi trasportare dalle abitudini quasi inconsce di John Laird. Decollò, con una partenza goffa... ma salì verso il cielo, libero, lontano...

Fu come se un pugno l'avesse colpito al dorso, sbatacchiandolo sul seggiolino del pilota tra il ruggito urlante del metallo dilaniato. Dèi, oh, dèi, i janyard avevano sparato con un cannone pesante della loro nave, avevano centrato i suoi motori, e la scialuppa scendeva di nuovo sibilando verso il suolo.

Cupamente, calcolò che lo slancio iniziale gli aveva impresso una buona traiettoria, e sarebbe disceso tra le colline, ad un centinaio di chilometri più a Nord della valle. Ma avrebbe dovuto affrettarsi, perché l'avrebbero inseguito con la loro nave, come bestie da preda... e John Laird non si sarebbe lasciato sopprimere: i muscoli fremevano, i tendini s'irrigidivano, la gola borbottava parole insensate, mentre la personalità risorgente lottava per af-

fermarsi. Era una battaglia che doveva risolvere, e al più presto!

Bene... mentalmente, Daryesh scrollò le spalle. Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto arrendersi ai janyard e fare causa comune con loro. Non importava molto chi vincesse quella piccola, stupida guerra. Aveva altre cose da fare.

Incubo. John Laird stava accovacciato in una grotta scavata dal vento e guardava fuori, le colline rischiarate dal gelido lume della luna. Con gli occhi di un estraneo, vide l'astronave dei janyard atterrare accanto al relitto della sua scialuppa, vide il brillio dell'acciaio, via via che uscirono e si misero in caccia. In caccia di *lui.*

Ma era ancora lui stesso, era qualcosa di più di una personalità prigioniera entro il suo cranio. Ripensò a ricordi che non erano suoi, ricordi di se stesso che pensava pensieri non suoi, se stesso che fuggiva dal nemico mentre lui, Laird, turbinava in un abisso nero di follia semicosciente. Ricordava la propria vita, e ricordava un'altra vita che era durata mille anni, prima di estinguersi. Guardò la desolazione delle rocce, della sabbia, della polvere turbinante e ricordò com'era stato quel mondo, verde e bellissimo, e ricordò che lui era Daryesh di Tollogh, e aveva regnato su interi sistemi planetari, nell'Impero di Vwyrdda. Eppure, nello stesso tempo, era John Laird della Terra; e i due flussi di pensiero scorrevano nel suo cervello, ascoltandosi l'un l'altro, gridando l'uno verso l'altro nella tenebra del suo cranio.

Un milione di anni! L'orrore e la solitudine ed un'angoscia straziante dominavano la mente di Daryesh, mentre guardava le rovine di Vwyrdda. Un milione di anni!

Chi sei? gridò Laird. *Che cosa mi hai fatto?* E mentre formulava queste domande, salivano a rispondergli ricordi che adesso erano suoi.

Erano stati gli erai a ribellarsi: gli erai, i cui padri erano giunti da Vwyrdda la bella, ma che erano stati stranamente mutati dall'ambiente, nel corso dei secoli. Si erano ribellati contro la dominazione statica degli Immortali, ed in un secolo di guerra avevano travolto una metà dell'Impero, radunandone le popolazioni al loro comando. E gli Immortali avevano scatenato i loro poteri più terribili, le armi assolute capaci di schiantare i soli, che erano rimaste, proibite, entro le cripte di Vwyrdda per dieci milioni di anni. Ma... gli erai lo avevano saputo. E anch'essi avevano le loro armi.

Alla fine, Vwyrdda era stata travolta, le sue flotte erano state disperse, i suoi eserciti erano stati messi in fuga su diecimila pianeti devastati dalle

fiamme. Gli erai trionfanti erano piombati ruggendo per finire la terra madre, e nulla, nei potentissimi arsenali imperiali, avevano potuto fermarli.

Gli erai possedevano una cultura instabile, che non avrebbe potuto durare a lungo quanto quella di Vwyrdda. In diecimila anni o anche meno, sarebbero scomparsi, e la Galassia non avrebbe neppure serbato il ricordo di ciò che erano stati. *Ma questo ci serviva a ben poco*, pensò cupamente Laird; e si rese conto, con un gelido trauma, che quello era stato un pensiero di Daryesh.

Il tono mentale del vwyrddano era diventato, all'improvviso, quasi discorsivo; e Laird si rese conto dell'immensità dello sforzo che doveva essere stato necessario per vincere la solitudine di un milione di anni. *Capisci, Laird? A quanto pare, siamo costretti a coabitare nello stesso corpo, fino a quando uno di noi riuscirà a sbarazzarsi dell'altro: ed è a questo corpo che i janyard stanno dando la caccia. Piuttosto di combattere tra noi, poiché questo renderebbe impotente il corpo comune ad entrambi, faremo meglio a collaborare.*

Ma... Mio dio! Cosa credi che io sia? Pensi che io voglia un vampiro come te nel mio cervello?

La risposta fu fredda e rabbiosa: *Ed io, Laird? Io, che ero Daryesh di Tollogh, Signore di Mille Soli e amante di Ilorna la Bella, nobile immortalato del più grande Impero che l'universo abbia mai veduto... ora sono prigioniero nel corpo semievoluto di un alieno braccato, un milione d'anni dopo la morte di tutto ciò che aveva importanza. Dovresti rallegrarti invece che io sia qui, Laird. Io posso usare quelle armi, lo sai.*

Gli occhi scrutarono lo squallido paesaggio ventoso, e le due menti scrutarono le figure rimpicciolite dalla distanza che s'inerpicavano su per le rocce, alla ricerca di un sentiero. *Ci serve proprio molto, ora...* disse Laird. *Inoltre, io posso sentirti pensare, sai e posso ricordare i tuoi pensieri passati. Solo Janya, per te è la stessa cosa. Come posso sapere che ti comporterai lealmente con me?*

La risposta fu immediata, ma fosca come una risata sgradevole. *Ma... leggi nella mia mente, Laird! È anche la tua, non è così?* E poi, con maggiore calma: *In apparenza, la storia si ripete nella rivolta dei barbari contro il pianeta madre, sebbene su scala più ridotta, e con una scienza molto meno sviluppata. Non posso sperare che, per la civiltà, i risultati siano molto più felici dell'altra volta. Quindi, forse potrò intervenire in modo più efficace di allora.*

Dava una sensazione spettrale, starsene disteso fra i resti tormentati dal

vento, ad osservare gli inseguitori che si aggiravano nell'amara foschia del chiaro di luna, ed avere pensieri che non erano i propri, pensieri che era assolutamente impossibile controllare. Laird strinse i pugni, lottando per riconquistare una sorta di equilibrio.

Così va meglio, disse la mente sardonica di Daryesh. *Però rilassati. Respira lentamente e profondamente, concentrati soltanto sulla respirazione, per un po'... e poi fruga nella mia mente, che è anche tua.*

Taci! Taci!

Purtroppo è impossibile. Siamo racchiusi nello stesso cervello, capisci, e dovremo abituarci, l'uno al flusso dei pensieri consci ed inconsci dell'altro. Rilassati, uomo, e resta immobile: pensa bene a quanto ti è accaduto, e riconoscilo per quel prodigio che è in realtà.

L'uomo, dicono, è un animale capace di legare il tempo. Ma solo la volontà indomabile e le aspirazioni di Vwyrdda avevano potuto travalicare i confini della stessa morte, attendendo per un milione di anni, affinché quello che era stato un mondo non svanisse completamente dalla storia.

Che cos'è la personalità? Non è una cosa, concreta e materiale: è uno schema ed un processo. Il corpo parte inizialmente con una certa eredità genetica, ed incontra via via tutte le molteplici complessità dell'ambiente. L'intero organismo rappresenta una serie di reazioni tra l'una e l'altro. La componente mentale primaria, chiamata qualche volta «*ego*» od «io», non può essere separata dal corpo, ma esistono alcuni modi che consentono di studiarla separatamente.

Gli scienziati avevano trovato un metodo per salvare qualcosa di ciò che era Daryesh. Mentre il nemico tuonava e lampeggiava alle porte di Vwyrdda, mentre l'intero pianeta attendeva l'ultima battaglia e la notte suprema, alcuni uomini silenziosi, chiusi nei laboratori, avevano perfezionato il rilevatore molecolare che avrebbe permesso di registrare, nella struttura elettronica di certi cristalli, lo schema delle sinapsi che costituivano tutta la memoria, le abitudini, i riflessi, l'istinto, la continuità dell'*ego*. Avevano preso lo schema di Daryesh e non di un altro, perché tra gli Immortali che ancora rimanevano era l'unico disposto ad accettare. Chi altri avrebbe voluto uno schema che potesse ripetersi, intere epoche dopo la sua morte, dopo che tutto il mondo e tutta la storia e tutto ciò che contava fossero finiti? Ma Daryesh era sempre stato un temerario, e Ilorna era morta: non gl'importava molto di ciò che accadeva.

Ilorna, Ilorna! Laird vide l'immagine indimenticata affiorare nella sua memoria, ridente, con gli occhi d'oro, i lunghi capelli scuri che fluivano in-

torno alla figura snella e incantevole. Ricordò il suono della sua voce e la dolcezza delle sue labbra, e l'amò. Un milione d'anni, e lei era polvere che volava nel vento della notte, e lui l'amava con quella parte di lui che era Daryesh, e con più d'una piccola parte di John Laird... Ilorna...

E Daryesh: l'uomo era morto insieme al suo pianeta, ma lo schema dei cristalli che riproducevano il suo *ego* era rimasto nella cripta sotterranea che avevano costruito, circondato da tutte le creazioni più potenti di Vwyrdda. Prima o poi, nell'infinito futuro dell'universo, sarebbe venuto qualcuno; qualcuno o qualcosa avrebbe calzato sul capo il casco e l'avrebbe attivato. E lo schema si sarebbe riprodotto allora nei neuroni, la mente di Daryesh avrebbe ripreso a vivere, e lui avrebbe parlato in nome della morta Vwyrdda ed avrebbe cercato di rinnovare la tradizione di cinquanta milioni di anni. Sarebbe stata la volontà di Vwyrdda, protesa a valicare il tempo... *Ma Vwyrdda è morta*, pensò freneticamente Laird. *Vwyrdda è scomparsa... questa è una storia nuova... e tu non hai assolutamente il diritto di dirci che cosa dobbiamo fare!*

La risposta fu di una fredda arroganza. *Io farò ciò che riterrò più opportuno. Per il momento, ti consiglio di restare passivo e di non tentare d'interferire in ciò che intendo fare.*

Maledizione, Daryesh! Laird raggricciò le labbra in una smorfia rabbiosa. *Io non mi lascio dominare da nessuno, tanto meno da uno spettro.*

La risposta giunse, persuasiva. *In questo momento, né tu né io abbiamo molta scelta. Siamo braccati, e se quelli dispongono di rintracciatori d'energia - e sì, li hanno - riusciranno a trovarci grazie alle radiazioni termiche di questo corpo. È meglio arrenderci pacificamente. Quando saremo a bordo della nave, carica di tutto ciò che rappresentava la potenza di Vwyrdda, potremmo trovare la nostra occasione.*

Laird rimase sdraiato, silenzioso, guardando i cacciatori che si facevano sempre più vicini, e la sensazione della disfatta gli crollò addosso come un mondo in rovina. Che altro poteva fare? Che altra possibilità aveva?

«Sta bene,» disse, alla fine, udibilmente. «Sta bene. Ma io sorveglierò ogni tuo pensiero, hai capito? Non credere di potermi impedire di suicidarmi, se sarà necessario.»

Io credo di essere in grado di farlo. Ma i segnali contrastanti rivolti a questo corpo serviranno soltanto a neutralizzarci a vicenda, e lo lasceranno impotente, impegnato a lottare contro se stesso. Rilassati, Laird. Distenditi e lascia fare a me. Io sono Daryesh il guerriero, e sono uscito indenne da battaglie ben più terribili di questa.

Si alzarono e cominciarono a scendere lungo il fianco della collina, con le braccia alzate. I pensieri di Daryesh continuavano: *E poi... il comandante è una bella ragazza. Potrebbe essere interessante!*

La sua risata echeggiò sotto la luna, e non era la risata di un essere umano.

«Non riesco a capirla, John Laird,» disse Joana.

«Qualche volta,» rispose con leggerezza Daryesh, «io stesso non mi capisco bene... e non capisco neppure lei, mia cara.»

La donna s'irrigidì un poco. «Basta così, tenente. Ricordi qual è la sua posizione.»

«Oh, al diavolo i nostri gradi ed i nostri paesi. Proviamo ad essere entità viventi, tanto per cambiare.»

Lo sguardo di Joana divenne interrogativo. «È uno strano modo di parlare, per un solare.»

Mentalmente, Daryesh imprecò. Accidenti a quel corpo! La forza, la sottigliezza della coordinazione e della percezione, metà dei sensi che aveva conosciuto, erano assenti. La grossolana struttura cerebrale non poteva racchiudere le facoltà di ragionamento che aveva posseduto un tempo. I suoi processi di pensiero erano opachi e torpidi. Commetteva sbagli che il vecchio Daryesh non avrebbe mai fatto. E quella giovane donna li riconosceva prontamente, e lui era prigioniero dei mortali nemici di John Laird, e la mente di Laird era impigliata nei pensieri, nella volontà e nel ricordo, pronta a combattere contro di lui, se avesse dato anche il minimo segno di...

L'*ego* del solare ridacchiò malignamente. *Calma, Daryesh, calma!*

Silenzio! scattò di rimando la sua mente: e si rese conto che il suo sistema nervoso, perfettamente addestrato, non si sarebbe mai reso colpevole di una reazione emotiva tanto puerile.

«Tanto vale che le dica la verità, capitano Rostov,» disse a voce alta. «Io non sono Laird. Non lo sono più.»

Joana non reagì; si limitò ad abbassare le palpebre sugli occhi, e si appoggiò allo schienale della sedia. Lui notò distrattamente che aveva le ciglia lunghissime... o forse quello era un pensiero di Laird, non ostacolato dal ricordo di Ilorna?

Erano soli, nella piccola cabina di lei a bordo del caccia janyard. C'era una sentinella davanti alla porta: ma la porta era chiusa. Di tanto in tanto si sentiva un tonfo sordo o un clamore, quando le pesanti macchine di

Vwyrdda venivano trascinate a bordo: altrimenti, sarebbe potuto sembrare che loro due fossero gli ultimi esseri viventi su quel vecchio pianeta sfigurato dalle cicatrici.

La cabina era arredata austeramente, ma qua e là c'era qualche tocco femminile... le tende, un vasetto di fiori, un abito appeso in un armadietto semiaperto. E la donna che stava dietro la scrivania era molto bella, con i capelli sciolti, color ruggine, che le scendevano sulle spalle, e gli occhi splendenti che non deviavano mai dai suoi. Ma una mano snella era posata sulla pistola.

Lei gli aveva detto, francamente: «Voglio parlare con lei in privato. C'è qualcosa che non comprendo... ma mi affretterò a sparare al primo sospetto d'una mossa falsa. E anche se riuscisse a sopraffarmi in un modo o nell'altro, come ostaggio non le servirei a nulla. Noi siamo janyard, e la nave è più importante della vita di ognuno di noi.»

E ora Joana attendeva che lui continuasse.

Prese una sigaretta dalla scatola che stava sulla scrivania - anche questa era un'abitudine di Laird - e l'accese, trasse una lenta boccata di fumo. *Sta bene, Daryesh, fai pure. Immagino che la tua idea sia la migliore, ammesso che possa funzionare. Ma ricorda che resto in ascolto.*

«Io sono tutto ciò che è rimasto di questo pianeta,» disse lui, con voce atona. «Questo è l'*ego* di Daryesh di Tollogh, Immortale di Vwyrdda, ed in un certo senso io sono morto un milione d'anni or sono.»

Joana rimase in silenzio, ma lui vide che stringeva convulsamente le mani, udì il breve respiro sibilante, aspirato tra i denti.

Allora, concisamente, le spiegò in che modo era stato conservato il suo schema mentale, e come era entrato nel cervello di John Laird.

«Non pretenderà che io creda a questa storia,» ribatté lei, sprezzante.

«Ha una macchina della verità, a bordo?»

«Ne ho una in questa cabina, e sono in grado di farla funzionare io stessa.» Joana si alzò, e tolse la macchina da un armadio. Lui la seguì con lo sguardo, osservando la grazia dei suoi movimenti. *Tu sei morta tanto tempo fa, Ilorna...tu sei morta, e l'universo non ne conoscerà mai un'altra come te. Ma io continuo ad esistere, ed in un certo senso lei mi ricorda te.*

Era un piccolo oggetto nero che ronzava e luccicava sulla scrivania, in mezzo a loro. Mise sulla testa la calotta metallica, e posò le mani sulle manopole, attese mentre lei regolava i comandi. Attingendo ai ricordi di Laird, rammentava i principi su cui era basato l'apparecchio, la misurazio-

ne dell'attività dei diversi centri cerebrali, il rilevamento preciso del piccolo quantitativo di energia supplementare che era necessario nella corteccia cerebrale superiore per inventare una falsità.

«Debbo calibrare l'apparecchio,» disse Joana. «Inventi qualcosa che io possa riconoscere per una bugia.»

«Nuovo Egitto ha gli anelli,» disse lui, con un sorriso. «Sono fatti di formaggio *Limburger*. Tuttavia, la massa principale del pianeta è formato di delizioso *Camembert*...»

«Basta così. Adesso ripeta la sua affermazione precedente.»

Rilassati, Laird, maledizione... cancellati! Non posso controllare questo coso se tu continui ad interferire.

Ripeté di nuovo la sua storia, con voce ferma; e nel contempo lavorava con il cervello di Laird, abituandosi ad esso, mettendo in pratica le lezioni sul controllo del sistema nervoso che avevano fatto parte della sua educazione vwyrddana. Doveva essere senza dubbio possibile ingannare un semplicissimo congegno elettronico, intensificare l'attività di tutti i centri cerebrali, in modo che lo sforzo aggiuntivo delle sue cellule creative non potesse venire individuato.

Proseguì senza la minima esitazione, chiedendosi se quegli aghi guizzanti l'avrebbero tradito, se la pistola di Joana avrebbe sputato la morte nel suo cuore, da un momento all'altro: «Naturalmente, la personalità di Laird è andata completamente perduta: i suoi schemi fissi sono stati cancellati dalla sovrapposizione dei miei. Conservo i suoi ricordi, ma per tutto il resto sono Dareysh di Vwyrdda, al suo servizio.»

Joana si morse le labbra. «Quale servizio? Ha sparato a quattro dei miei uomini.»

«Consideri la mia situazione, allora. Ho cominciato ad esistere istantaneamente. Ricordo che ero seduto nel laboratorio, sotto il rilevatore; poi ho provato un leggero senso di vertigine e quindi, immediatamente, mi sono ritrovato in un corpo alieno. Il suo sistema nervoso era obnubilato dal trauma del mio avvento, e non riuscivo a pensare con chiarezza. Tutto quello su cui potevo basarmi era la convinzione di Laird: ero circondato da nemici mortali, esseri feroci decisi ad uccidermi ed a distruggere il mio pianeta. Ho agito quasi istintivamente. Inoltre, nella mia vera personalità, volevo essere libero, per potermi allontanare e riflettere sulla situazione. È ciò che ho fatto. Mi dispiace per la morte dei suoi uomini, ma credo di poterla controbilanciare ampiamente.»

«Uhm... ma lei si è arreso quando ormai l'avevamo comunque in pu-

gno.»

«Sì, naturalmente. Ma avevo quasi deciso di arrendermi in ogni caso.» Gli occhi della donna non si staccavano mai dai quadranti che avrebbero indicato vita o morte, per lui. «Dopotutto, mi trovavo nel vostro territorio, in pratica senza speranza di potermene andare; e voi eravate in pratica lo schieramento vincente di questa guerra, che per me, da un punto di vista emotivo, non significava assolutamente nulla. Per quanto mi riguarda, ritengo che la razza umana avrà tutto da guadagnare da una vittoria dei janyard. La storia ha dimostrato che quando le culture di frontiera, chiamate barbare dal vecchio Impero, ma in realtà civiltà nuove e meglio adattate alla realtà... quando sono esse a vincere contro nazioni più vecchie e conservatrici, il risultato è una sintesi ed un periodo di straordinarie conquiste.»

Vide che la donna si rilassava visibilmente, e sorrise tra sé. Era così facile, così facile. In quell'epoca così tarda, erano come bambini. Era sufficiente rifilarle una menzogna ben lustrata, in armonia con la propaganda che aveva costituito il suo ambiente mentale fin dal momento della nascita, e lei non lo avrebbe più considerato un nemico.

Lo sguardo degli occhi azzurri si alzò ad incontrare il suo, le labbra si socchiusero. «Ci aiuterà?» bisbigliò Joana.

Daryesh annuì. «Conosco i principi della costruzione e dell'uso di questi congegni; contengono veramente una forza capace di plasmare i pianeti. I vostri scienziati non riuscirebbero mai a comprendere neppure la metà di tutto quello che vi si può trovare. Le mostrerò come funzionano, tutti quanti.» Scrollò le spalle. «Naturalmente, mi aspetto una ricompensa adeguata. Ma anche parlando da un punto di vista esclusivamente altruistico, è la cosa migliore che io possa fare. Simili energie debbono rimanere sotto il controllo di chi le comprende, non debbono venire usate malamente per ignoranza. Questo potrebbe provocare catastrofi inimmaginabili.»

All'improvviso, Joana riprese la pistola e la infilò nella fondina. Si alzò in piedi, con un sorriso, e tese la mano.

Lui gliela strinse vigorosamente, poi s'inchinò e gliela baciò. Quando rialzò la testa, vide che lei era rimasta sconcertata, un po' impaurita e un po' lieta.

Non è giusto! protestò Laird. Quella povera ragazza non aveva mai conosciuto qualcosa di simile. Non aveva mai sentito parlare di civetteria né di galanteria. Per lei l'amore non era un gioco, era qualcosa di misterioso e di serio e onesto...

Ti avevo detto di stare zitto, rispose freddamente Daryesh. *Stai a sentire,*

anche se adesso abbiamo un salvacondotto ufficiale, questa nave è pur sempre piena di occhiuta ostilità. Dovremo provvedere a consolidare la nostra posizione con tutti i mezzi disponibili. Adesso rilassati e goditela.

Girò intorno alla scrivania e prese di nuovo le mani di Joana. «Sa?» disse, e il sorriso distorto che gli sfiorava le labbra gli ricordò che quella era più di una parziale verità. «Lei mi ricorda la donna che amavo, un milione di anni or sono, su Vwyrdda.»

Joana si ritrasse leggermente. «Non riesco ad abituarmi,» mormorò. «Lei... lei è antichissimo, e non appartiene affatto a questo ciclo di tempo, e tutto ciò che deve pensare e conoscere mi fa sentire come una bambina... Daryesh, mi spaventa.»

«Non si lasci spaventare, Joana,» disse lui, gentilmente. «La mia mente è giovane, e soffre di solitudine.» Impresse alla propria voce un tono malinconico. «Joana, ho bisogno di qualcuno con cui parlare. Non può immaginare che cosa significhi risvegliarsi un milione d'anni dopo che tutto il suo mondo è morto, più solo di... Oh, mi permetta di venire a trovarla, di tanto in tanto, per parlare con lei, da amici. Dimentichiamo il tempo e la morte e la solitudine. Ho bisogno di qualcuno come lei.»

Joana abbassò gli occhi, e disse, con ostinata sincerità: «Io credo che farebbe bene anche a me, Daryesh. Il comandante di una nave non ha amici, lo sa. Mi hanno assegnato questo incarico perché ne avevo l'attitudine, e in effetti non ho mai avuto altro. Oh, per tutte le comete!» E rise, forzatamente. «Basta con questa autocommiserazione. Certamente, potrà venirmi a trovare quando vuole. Spero che verrà spesso.»

Continuarono a parlare ancora a lungo, e quando lui le diede il bacio della buonanotte, fu la cosa più naturale dell'universo.

Tornò alla sua cuccetta, che era stata trasferita dalla stiva ad un piccolo scompartimento libero, con la mente immersa in uno stordimento piacevole.

E mentre stava sdraiato al buio, incominciò la discussione silenziosa con Laird. *E adesso?* chiese il solare.

Adesso andiamo avanti con calma e disinvoltura, rispose pazientemente Daryesh... come se quello sciocco non fosse capace di leggerlo direttamente nel cervello che avevano in comune. *Aspettiamo l'occasione buona, ma ancora per un po' sarà meglio non agire. Con la scusa di preparare i proiettori d'energia per l'entrata in azione, arrangeremo un marchingegno capace di distruggere la nave con lo scatto di un interruttore. Loro non lo sanno. Non hanno la più vaga idea dei flussi subspaziali. Poi, quando ci si*

presenterà la possibilità di fuggire, faremo scattare quell'interruttore, ce ne andremo e cercheremo di raggiungere Sol. Con la mia conoscenza della scienza vwyrddana, possiamo cambiare le sorti della guerra. È molto rischioso, sicuro... ma è l'unica prospettiva possibile. E per amor del cielo, lascia che mi arrangi io. Tu devi essere morto.

E che cosa accadrà, quando avremo sistemato finalmente questa faccenda? Come potrò sbarazzarmi di te? fece Laird.

In tutta sincerità, non vedo il modo per riuscirci. I nostri schemi hanno finito per imbrogliarsi troppo. I rivelatori, per necessità di cose, operano sull'intero sistema nervoso. Dovremo imparare a coesistere, ecco tutto. Poi, in tono suadente. *E tornerà tutto a tuo vantaggio. Pensa, uomo! Potremo fare di Sol ciò che vorremo. Di Sol e della Galassia. E io costruirò una vasca vitale e creerò per noi un corpo nuovo, in cui trasferiremo il nostro schema, un corpo dotato di tutta l'intelligenza e le facoltà di un vwyrddan, ed io lo renderò immortale. Uomo, tu non morirai mai!*

Non era una prospettiva troppo affascinante, pensò scettico Laird. Aveva ben poche probabilità di dominare una combinazione di quel genere. Con l'andare del tempo, la sua personalità poteva venire completamente assorbita da quella più forte di Daryesh.

Certo... uno psichiatra... la narcosi, l'ipnosi .

No, non lo farai! l'interruppe cupamente Daryesh. *Io amo la mia individualità quanto tu ami la tua.*

La bocca che apparteneva ad entrambi si torse nel buio in una smorfia sarcastica. *Immagino che saremo costretti ad affezionarci l'uno all'altro*, pensò Laird.

Il corpo si abbandonò al sonno. Poco dopo le cellule di Laird si addormentarono, e la sua personalità si perse in una buia terra di sogni. Daryesh rimase sveglio un poco più a lungo. Il sonno... era tutto tempo sprecato... gli Immortali non erano mai stati tormentati dalla stanchezza...

Ridacchiò, fra sé. Aveva intessuto una ragnatela di menzogne e di contromenzogne. Se Joana e Laird avessero saputo...

La mente è una cosa molto complicata. Può nascondere a se stessa certi fatti, costringersi a dimenticare ciò che ricordare è doloroso, convincere le sue componenti superiori di tutto ciò che il subconscio ritiene giusto. La razionalizzazione, la schizofrenia, l'autoipnosi, non sono altro che pallide indicazioni dell'autoinganno praticato dal cervello. E l'addestramento degli

Immortali includeva la più completa coordinazione neurale: erano in grado di utilizzare consciamente i poteri latenti in loro. Con un atto di volontà cosciente potevano arrestare il cuore, o escludere il dolore, o scindere le loro personalità.

Daryesh aveva sempre saputo che il suo *ego* si sarebbe ritrovato a combattere contro qualunque ospite, ed aveva fatto i suoi preparativi, prima ancora del rilevamento. Soltanto una parte della sua mente era in contatto completo con quella di Laird. Un'altra sezione, separata dal flusso principale della coscienza grazie ad una schizofrenia voluta e controllata, continuava a pensare i propri pensieri ed a preparare i propri piani. Autoipnotizzato, unificava nuovamente il suo *ego* nei momenti in cui Laird non era conscio: altrimenti, esisteva soltanto un contatto subconscio. In pratica, uno scomparto esclusivo della sua mente, inaccessibile al solare, stava ordendo i suoi piani.

L'interruttore distruttivo doveva venire installato, in modo da soddisfare la personalità cosciente di Laird, si disse. Ma non sarebbe mai stato attivato. Perché ciò che aveva detto a Joana corrispondeva in parte alla verità: il suo interesse stava dalla parte del janyard, ed aveva intenzione di aiutarli a realizzare la vittoria finale.

Sarebbe stato abbastanza semplice sbarazzarsi temporaneamente di Laird. Doveva convincerlo che, per una ragione o per l'altra, era consigliabile che si ubriacasse. L'*ego* più controllato di Daryesh sarebbe rimasto perfettamente consapevole anche quando quello di Laird fosse stato posto fuori uso. Allora avrebbe potuto prendere gli accordi con Joana, che ormai sarebbe stata disposta a fare tutto ciò che lui voleva.

La psichiatria... sì, l'idea fuggevole di Laird era stata esatta. I metodi che venivano usati per guarire la schizofrenia potevano, con opportune modifiche, essere applicati per sopprimere la personalità di Daryesh. Avrebbe dovuto escludere quel solare... definitivamente.

E poi sarebbe venuto il suo corpo immortale, e poi i secoli ed i millenni in cui avrebbe potuto fare ciò che voleva con quella giovane civiltà.

Il dèmone che esorcizzava l'uomo... Sorrise, assonnato. Poi si addormentò.

L'astronave sfrecciava attraverso una notte di stelle e di lontananze. Il tempo non aveva significato, era soltanto la posizione delle lancette di un orologio, era la successione dei sonni e dei pasti, era il lento spostarsi delle costellazioni, via via che divoravano gli anni-luce.

Avanti, avanti: il rombo poderoso dei motori del secondo ordine saturava le loro ossa ed i loro giorni, il ritmo del lavoro e dei pasti e del sonno e... Joana. Laird si chiedeva se sarebbe mai finito. Si domandava se lui non era l'Olandese Volante, diretto verso lo spazio per tutta l'eternità, prigioniero entro il proprio cranio insieme alla cosa che l'aveva invasato. In quei momenti, riusciva a trovare conforto soltanto fra le braccia di Joana. Attingeva la forza giovane e selvaggia che era in lei, e allora lui e Daryesh erano una cosa sola. Ma dopo...

Stiamo per raggiungere la Grande Flotta. L'hai sentita, Daryesh. Sta andando in pellegrinaggio trionfale alle forze riunite di Janya, per portare al suo ammiraglio le armi invincibili di Vwyrdda.

E perché no? È giovane e ambiziosa, e aspira alla gloria, quanto te e me. E con questo?

Dobbiamo fuggire, prima che lei arrivi a destinazione. Dobbiamo impadronirci di una scialuppa di salvataggio e distruggere questa nave e tutto ciò che c'è a bordo, presto.

Tutto ciò che c'è a bordo Anche Joana Rostov?

Maledizione, allora la rapiremo o qualcosa del genere. Sai benissimo che sono innamorato di quella ragazza, demonio! Ma è in gioco la sorte di tutta la Terra. Questo incrociatore ha a bordo quanto basta ed avanza per annientare un pianeta. Ho genitori, fratelli, amici... una civiltà. Dobbiamo agire!

Sta bene, sta bene, Laird. Ma prenditela con calma. Prima dovremo installare i generatori d'energia. Dobbiamo dare loro una dimostrazione sufficiente per placare i loro sospetti. Joana è l'unica, a bordo, che si fidi di noi. I suoi ufficiali diffidano.

Il corpo e le due menti continuavano a lavorare mentre i giorni trascorrevano lentamente; davano istruzioni ai tecnici janyard, i quali non riuscivano a capire cosa stessero costruendo. Laird, attingendo ai ricordi di Daryesh, sapeva quale potenza gigantesca dormiva nelle bobine, nelle valvole, negli invisibili campi d'energia. Lì c'erano forze capaci di scatenare i grandi poteri creativi dell'universo e di trasformarli in distruzione... lo spazio-tempo distorto, gli atomi che si dissolvevano in pura energia, le vibrazioni in grado di sconvolgere la stabilità dei campi di forza che conservavano l'ordine nel cosmo. Laird ricordava le rovine di Vwyrdda, e rabbrividiva.

Finirono di montare il proiettore, in perfette condizioni di funzionamen-

to, e Daryesh propose di fermare da qualche parte l'incrociatore, per poter fornire una dimostrazione della validità delle sue promesse. Scelsero un pianeta sterile in un sistema disabitato e s'inserirono in un'orbita, a ottantamila chilometri di distanza. Dopo un'ora, Daryesh aveva trasformato un intero emisfero in un mare di lava.

Se i campi distruttivi funzionassero, osservò, *farei a pezzi l'intero pianeta.*

Laird vedeva intorno a sé le facce pallide e tirate. Il sudore luccicava sulle fronti, ed un paio di uomini avevano l'aria di sentirsi nauseati. Joana dimenticò il suo rango e gli si rifugiò fra le braccia, tremante.

Ma il volto che alzò verso di lui, dopo un istante, aveva un'espressione di esultanza e d'impazienza, la spensierata crudeltà di un falco che si avventa in picchiata. «Per la Terra è la fine, signori!»

«Loro non hanno niente che possa fermarci,» mormorò stordito il suo ufficiale esecutivo. «Quest'astronave, da sola, protetta da uno degli schermi a distorsione spaziale di cui lei ci ha parlato, signore... questa piccola astronave potrebbe andare a distruggere l'intero Sistema Solare.»

Daryesh annuì. Era assolutamente possibile. Non occorreva molta energia, poiché i generatori di Vwyrdda avevano esclusivamente la funzione di catalizzatori che liberavano forze immensamente più grandi. E Sol non possedeva la scienza difensiva che aveva permesso al suo mondo di resistere a lungo. In realtà, era una cosa realizzabile.

S'irrigidì, al pensiero improvviso e furibondo di Laird: *Ecco, Daryesh! Ecco la soluzione!*

Il flusso del pensiero era anche suo: turbinava nello stesso cervello ed in effetti era piuttosto semplice. Avrebbero potuto armare e corazzare l'intera nave, al di fuori di ogni contatto con Janya. E poiché nessuno dei tecnici che si trovavano a bordo capiva le macchine, ed ormai tutti si fidavano completamente di loro, avrebbero potuto installare comandi robotizzati senza che nessuno lo sapesse.

Poi... la Grande Flotta di Janya, radunata al completo... uno scatto dell'interruttore centrale... le energie omicide avrebbero inondato l'interno dell'incrociatore, e a bordo sarebbero rimasti solo cadaveri. I cadaveri, ed i robot che avrebbero aperto il fuoco contro la Flotta. Quella nave, da sola, poteva distruggere tutte le speranze dei barbari con poche raffiche di fiamma incredibile. E allora i robot avrebbero potuto venire regolati per distruggere anche l'astronave, per evitare il rischio che i janyard superstiti

potessero abbordarla.

E noi... noi possiamo fuggire, nella confusione iniziale, Daryesh. Possiamo dare ordine al robot di risparmiare la scialuppa del comandante, e prendere a bordo Joana e dirigerci verso Sol! Non resterà nessuno che possa inseguirci!

Lentamente, il pensiero del vwyrddano rispose: *Un bel piano. Sì, un colpo d'audacia. Lo realizzeremo!*

«Che cosa succede, Daryesh?» La voce di Joana era divenuta improvvisamente ansiosa. «Hai un'aria...»

«Stavo solo pensando, ecco tutto. Non pensare mai, comandante Rostov. Fa male al cervello.»

Più tardi, mentre la baciava, Laird si turbò, al pensiero del tradimento che stava per ordire. I suoi amici, il suo mondo, la sua causa... tutto spazzato via in un unico colpo devastante, e sarebbe stato lui a sferrarlo. Si chiese se lei gli avrebbe mai più rivolto la parola, quando tutto fosse finito.

Daryesh, quel demonio senza cuore, sembrava trovare solo un ironico divertimento in quella situazione.

E più tardi ancora, mentre Laird dormiva, Daryesh pensò che il piano di quel giovane era ottimo. L'avrebbe indubbiamente accettato. Sarebbe servito per tenere Laird occupato, fino a quando fossero giunti all'appuntamento con la Grande Flotta. E allora sarebbe stato troppo tardi. La vittoria dei janyard si sarebbe compiuta. Tutto ciò che avrebbe dovuto fare, al momento opportuno, sarebbe stato tenersi lontano dall'interruttore centrale. Se Laird avesse tentato di raggiungerlo, le loro volontà contrapposte si sarebbero annullate a vicenda... e questo avrebbe dato la vittoria a Janya.....

Quella nuova civiltà gli piaceva. Aveva una freschezza, un vigore, una speranza che non riusciva a trovare nei ricordi della Terra serbati nella mente di Laird. Aveva una decisione inflessibile che poteva condurla molto lontano. E poiché era giovane e fluida, sarebbe stata suscettibile alle pressioni della psicologia e della forza che lui avrebbe ritenuto opportuno esercitare.

Vwyrdda, sussurrò la sua mente. Vwyrdda, li plasmeremo a tua immagine. E tu rivivrai!

La Grande Flotta!

Un milione di astronavi e di ausiliarie, schierate intorno ad un minuscolo sole rosso e fioco, ammassate, rotanti nella stessa orbita colossale. Contro lo sfondo del candore abbagliante delle stelle e della tenebra degli abissi

spaziali, le fiancate corazzate brillavano ai loro occhi, sino a dove poteva giungere lo sguardo, schiere e schiere, file e file di squali titanici che nuotavano nel vuoto... cannoni e corazze e siluri e bombe ed uomini per schiantare un pianeta e finire una civiltà. Era uno spettacolo troppo grandioso, e l'immaginazione non riusciva ad accettarlo: la mente umana riceveva soltanto un'impressione abbagliata di una immensità infinita.

Quella era la grande punta di lancia di Janya, una lancia splendente levata per trapassare le fragili linee difensive di Sol e per avventarsi ruggendo dal cielo, a scatenare l'inferno nella sede dell'Impero. Non possono più essere umani, pensò nauseato Laird. Lo spazio e lo straniamento li hanno cambiati troppo. Nessun essere umano potrebbe mai pensare di distruggere la patria dell'Uomo. Poi, rabbiosamente: *Sta bene, Daryesh. Ecco la nostra grande occasione!*

Non ancora, Laird. Aspetta un poco. Aspetta fino a quando avremo un pretesto legittimo per abbandonare la nave.

Bene... vieni in sala comando con me. Voglio restare vicino a quell'interruttore. Dio, Dio, tutto ciò che è l'Uomo adesso dipende da noi.

Daryesh accondiscese con una certa riluttanza che sconcertò vagamente la parte della sua mente accessibile a Laird. L'altra metà, annidata nelle profondità del suo subconscio, ne conosceva invece la ragione: stava aspettando il segnale postipnotico, l'evento-chiave che avrebbe fatto scattare la sua ascesa nei centri cerebrali superiori.

L'astronave aveva un aspetto caotico, incompiuto. Tutti gli armamenti convenzionali erano stati smantellati, e al loro posto erano state installate le macchine di Vwyrdda. Un cervello robotico, quasi vivo nella sua immensa perplessità, fungeva da cannoniere e da pilota e da intelligenza che guidava il vascello, ormai: e solo le due menti di un uomo sapevano quali ordini aveva ricevuto in realtà. *Quando l'interruttore centrale verrà abbassato, inonderai l'astronave di dieci unità di radiazioni distruttive. Poi, quando la scialuppa del comandante sarà ben lontana, distruggerai questa flotta, risparmiando soltanto quell'unica imbarcazione. Quando non vi saranno più astronavi in condizione di funzionare entro la tua portata, attiverai i disintegratori e annienterai questa nave e tutto il suo contenuto, riducendoli ad energia fondamentale.*

Laird guardava quell'interruttore, morbosamente affascinato. Era un tipo ordinario, a coltello... Dio dello spazio, era possibile, era logico che tutta la storia dovesse dipendere dall'angolazione di una leva rispetto al quadro dei comandi? Distolse gli occhi, guardò il brulicare delle astronavi, la schiera

ancora più immensa delle stelle, accese una sigaretta con mani tremanti, camminò avanti e indietro, sudando, in attesa.

Joana venne da lui, seguita da un paio di uomini dell'equipaggio. Le brillavano gli occhi, aveva le guance arrossate, e la luce della torretta faceva risplendere i suoi capelli come rame fuso. Nessuna donna, pensò Laird, era mai stata così affascinante, eppure lui si accingeva a distruggere tutto ciò cui lei aveva dedicato la propria vita.

«Daryesh!» La sua voce vibrava, ridente. «Daryesh, il grande ammiraglio vuole vederci, a bordo della sua nave. Probabilmente chiederà una dimostrazione; e poi credo che la flotta partirà subito per Sol, insieme a noi. Daryesh... oh, Daryesh, ormai la guerra è quasi finita!»

Ora! lampeggiò il pensiero di Laird, e la sua mano sfrecciò verso l'interruttore principale. *Ora... con distratta disinvoltura, dicendo che bisogna scaldare i generatori... e poi andare con lei, sopraffare di sorpresa le guardie, e dirigersi verso casa!*

E la mente di Daryesh si riunificò a quel segnale, e la mano s'immobilizzò...

No!

Cosa? Ma...

La memoria della metà repressa della mente di Daryesh si schiuse a Laird, e Laird vi lesse il trionfo, e comprese di essere sconfitto.

Così semplice, così crudelmente semplice... Daryesh poteva fermarlo, bloccare il corpo in un conflitto di volontà, e sarebbe stato sufficiente. Perché, mentre Laird dormiva, mentre l'*ego* principale di Daryesh era inconscio, il subconscio perfettamente addestrato del vwyrddan aveva assunto la supremazia. Nel sonnambulismo creato da lui stesso, aveva scritto a Joana una lettera spiegando tutta la verità, e l'aveva messa dove sarebbe stata ritrovata facilmente, quando avessero cominciato a frugare tra la sua roba, in cerca d'una spiegazione della sua paralisi. E la lettera, tra le altre cose, chiedeva che il corpo di Daryesh venisse tenuto sotto custodia fino a quando certi metodi noti alla psichiatria vwyrddana - droghe, onde elettriche, ipnosi fossero stati applicati per sradicare la metà della mente che era Laird.

La vittoria dei janyard era vicina.

«Daryesh!» La voce di Joana sembrava provenire da una lontananza immensa: il suo volto aleggiava in una foschia, in un rombo in cui si smarriva la coscienza. «Daryesh, che cosa succede? Oh, mio caro, che c'è?»

Cupamente, il vwyrddan pensò: *Desisti, Laird. Arrenditi a me, e potrai*

conservare il tuo ego. *Distruggerò quella lettera. Vedi, ora tutta la mia mente ti è spalancata... puoi vedere che questa volta sono sincero. Preferirei evitare ogni trattamento, se è possibile, e sono in debito con te. Ma arrenditi subito, o verrai cancellato dal tuo stesso cervello.*

La sconfitta, la rovina... e null'altro che una lenta morte come premio della resistenza. La volontà di Laird si piegò, la sua mente era in uno stato troppo caotico per pensare con chiarezza. Venne solo un impulso cupo: *Mi arrendo. Hai vinto, Daryesh.*

Il corpo accasciato si risollevò dal pavimento. Joana era china ansiosamente su di lui. «Oh, cos'è successo?»

Daryesh si riprese e sorrise, tremante. «L'agitazione può farmi di questi scherzi, ogni tanto. Non riesco ancora a dominare perfettamente questo sistema nervoso alieno. Adesso sto benissimo. Andiamo.»

La mano di Laird si protese e abbassò l'interruttore.

Daryesh lanciò un urlo, un ruggito gutturale, animalesco, e cercò di spostare l'interruttore, ed il corpo si accasciò di nuovo, in una stasi di volontà bloccate.

Era come la liberazione dall'inferno, eppure era soltanto la logica inevitabile degli eventi, quando l'io di Laird si riunificò. Metà del suo essere tremava ancora per la sconfitta, l'altra metà si rendeva conto della propria vittoria. Pensò furiosamente:

Nessuno mi ha visto farlo. Erano troppo attenti a guardarmi in faccia. O anche se se ne sono accorti, abbiamo già dimostrato loro, in passato, che si tratta solo di un innocuo interruttore di regolazione. E poi...le radiazioni letali ci stanno già inondando! Se non collabori adesso, Daryesh, ti terrò bloccato qui fino a quando moriremo entrambi!

Così semplice, così semplice. Perché, condividendo la memoria di Daryesh, Laird aveva condiviso la sua conoscenza delle tecniche dell'autoinganno. Con la metà sepolta della sua mente, aveva anticipato che il vwyrddan avrebbe potuto tentare un trucco del genere, ed aveva installato un suo comando postipnotico. In una situazione del genere, quando sembrava non esservi più speranza, la sua mente conscia doveva arrendersi: e poi il subconscio avrebbe ordinato di abbassare l'interruttore.

Collabora, Daryesh! Tu tieni a vivere quanto ci tengo io! Collabora, e andiamocene di qui!

Con rancore sarcastico: *Hai vinto tu, Laird.*

Il corpo si rialzò di nuovo, si appoggiò al braccio di Joana, e si avviò lentamente verso le scialuppe. I raggi di morte li trapassavano, accrescen-

do gli effetti cumulativi. Entro tre minuti, potevano distruggere un sistema nervoso.

«Troppo piano, troppo piano. Vieni, Joana, corri!»

«Perché...» Lei si fermò, un sospetto atroce balenò sul volto dei due uomini che la seguivano. «Daryesh... cosa vorresti dire? Che cosa ti ha preso?»

«Signora...» Uno degli uomini si fece avanti. «Signora... mi chiedo se... l'ho visto abbassare l'interruttore centrale. E adesso ha tanta fretta di abbandonare la nave. E nessuno di noi sa veramente come funzionano tutti quei macchinari.»

Laird estrasse fulmineamente la pistola dalla fondina di Joana e gli sparò. L'altro lanciò un grido soffocato, cercando di impugnare la propria arma, e la pistola stretta nella mano di Laird lampeggiò di nuovo.

Il suo pugno scattò, colpendo Joana all'angolo della mascella, e lei barcollò. La raccolse di peso tra le braccia e si mise a correre.

Nel corridoio che portava alla stiva delle scialuppe c'erano altri due uomini. «Che cosa succede, signore?» domandò uno.

«È svenuta... le radiazioni delle macchine... devo portarla alla nave ospedale,» ansimò Daryesh.

Quelli si scostarono: Daryesh fece ruotare i volani della valvola della scialuppa ed entrò. «Dobbiamo venire anche noi, signore?» chiese uno degli uomini.

«No!» Laird si sentiva un po' stordito. Le radiazioni l'inondavano, e la morte si avvicinava a passi giganteschi. «No...» Sferrò un pugno violento a quella faccia insistente, richiuse di scatto la valvola, e balzò sul seggiolino del pilota.

I motori ronzarono, scaldandosi. Pugni e calci martellavano contro la valvola. La nausea gli dava i conati di vomito.

Joana, se questo ti dovesse uccidere...

Azionò il comando generale. L'accelerazione lo schiacciò contro la spalliera, mentre la scialuppa sfrecciava via, nello spazio.

Guardando oltre gli oblò, vide fiori fiorire nel buio: i grandi cannoni di Vwyrdda entravano in azione.

Il mio bicchiere era vuoto. Feci cenno al cameriere perché me lo riempisse, e restai lì seduto a chiedermi fino a che punto potevo credere a quel racconto.

«Ho letto la storia,» dissi, lentamente. «So che una catastrofe misteriosa

annientò la flotta ammassata di Janya, mutando l'equilibrio della guerra. Sol passò all'attacco e vinse nel volgere di un anno. E vorresti dire che eri stato tu?»

«In un certo senso. Oppure è stato Daryesh. Agivamo come un'unica personalità, capisci. Era un realista integrale, e nel momento in cui si rese conto di essere stato sconfitto, passò senza riserve dalla parte opposta.»

«Ma... mio Dio! Perché non ne abbiamo mai saputo nulla? Vuoi dire che non ne hai mai parlato con nessuno, non hai mai ricostruito nessuna di quelle macchine, non hai fatto nulla di nulla?»

Il volto bruno e stanco di Laird si schiuse in un mesto sorriso. «Certamente. Questa civiltà non è pronta per simili cose. Non era pronta neppure Vwyrdda, e impiegheremo milioni di anni per raggiungere lo stadio che aveva conseguito. Inoltre, faceva parte del patto.»

«Il patto?»

«Certamente. Daryesh ed io dovevamo continuare a coesistere, capisci. Una vita dominata dal sospetto di tradimento reciproco, di continua diffidenza nei confronti del proprio cervello, sarebbe stata intollerabile. Giungemmo ad un accordo, durante il lungo viaggio di ritorno a Sol, ed usammo i metodi vwyrddani di autoipnosi per assicurarci che fosse impossibile spezzarlo.»

Guardò malinconicamente fuori, nella notte lunare. «Ecco perché ho detto che il genio nella bottiglia mi uccise. Inevitabilmente, le due personalità si fusero, divennero una sola. E naturalmente, era soprattutto la personalità di Daryesh, con qualche sfumatura di Laird.

«Oh, non è poi tanto orribile. Conserviamo i ricordi delle nostre esistenze separate, e la continuità che è l'attributo più fondamentale dell'*ego*. In effetti, la vita di Laird era così limitata, così cieca a tutte le possibilità ed ai prodigi dell'universo, che non mi capita spesso di rimpiangerlo. Di tanto in tanto, ho ancora qualche momento di nostalgia, e sento il bisogno di parlare con un essere umano. Ma scelgo sempre qualcuno che non sa se credermi o no, e che non potrebbe far molto, in un senso o nell'altro, anche se mi credesse.»

«E perché sei entrato a far parte del Servizio Esplorazione?» chiesi, sottovoce.

«Voglio vedere bene l'universo, prima del cambiamento. Daryesh desidera orientarsi, raccogliere dati sufficienti per avere una solida base di decisione. Quando noi... io... passerò al nuovo corpo immortale, vi sarà molto da fare, una galassia da ricostruire secondo uno schema nuovo e miglio-

re, secondo i criteri vwyrddani! Occorreranno millenni, ma abbiamo tutto il tempo davanti a noi... O forse... ma cosa volevo dire, comunque?» Si passò la mano tra i capelli striati di grigio.

«Ma l'impegno chiesto da Laird era che si continuasse a vivere una vita umana, il più possibile normale, fino a quando questo corpo diventerà troppo vecchio. Quindi...» Scrollò le spalle. «Quindi è andata così.»

Restammo lì seduti ancora un poco, senza parlare molto, e poi lui si alzò. «Scusami,» disse. «Ecco mia moglie. Grazie della compagnia.»

Lo vidi avviarsi incontro ad una donna alta e bella, dai capelli rossi. La sua voce giunse fino a me: «Ciao, Joana...»

Uscirono dalla sala insieme, in modo perfettamente normale ed umano.

Mi domando però che cosa ha in serbo per noi la storia.

Titolo originale:
Lord of a Thousand Suns
(*Planet Stories*, settembre 1951).

F. L. Wallace
Il grande antenato

Quand'era in posizione di riposo, Taphetta il nastriere sembrava un fiocco gigantesco su un pacchetto. Le quattro gambe piatte si ripiegavano ad anello, prima verso l'esterno e poi verso l'interno, con le estremità rincalzate sotto il corpo largo e sottile che costituiva il nodo centrale. Anche il collo era appiattito, e s'inarcava in un altro svolazzo. Fra tutte le sue membra, soltanto la testa aveva uno spessore apprezzabile, ed era coronata da una dozzina di nastri, lunghi ma più stretti.

Taphetta agitò le fronde della testa che frusciarono tutte insieme, in un'imitazione sorprendentemente accurata della favella umana. «Sì, ho sentito la leggenda.»

«È ben più di una leggenda,» disse Sam Halden, il biologo. Non era una reazione inaspettata... i non umani tendevano a considerare quei dati come una speculazione di comodo, niente di più. «Vi sono almeno cento specie di umani, e si ritiene che ognuna abbia avuto origine nel rigoroso isolamento, su altrettanti pianeti sparsi su enormi distanze. Evidentemente non vi furono contatti nel corso dei millenni, prima dell'avvento del volo spaziale... *e tuttavia ogni razza planetaria può produrre unioni fertili con dieci altre almeno*! È più d'una leggenda... un accidente di più!»

«Davvero impressionante,» ammise Taphetta. «Ma io ritengo alquanto disgustosa l'idea di accoppiarmi con qualcuno non appartenente alla mia specie.»

«È perché voi siete unici,» ribatté Halden. «Al di fuori del vostro mondo, non c'è niente che assomigli alla sua specie, se non in maniera assai superficiale, e questo vale per tutti gli altri esseri, intelligenti o no, con la sola eccezione rappresentata dall'umanità. Ad essere sinceri, noi quattro qui presenti, anche se si tratta di un caso puramente accidentale, rappresentiamo abbastanza bene lo spettro biologico dell'evoluzione umana.

«Emmer, il nostro archeologo, è un tipo Neanderthal, e si trova più o meno all'inizio della scala. Io vengo dalla Terra, e mi trovo all'incirca a metà, anche se sono un po' più vicino a Emmer. Meredith, la linguista, è appena al di là della posizione mediana. E più oltre, verso l'estremità opposta, c'è Kelburn, il matematico. Esiste una gamma corrispondente anche nella fertilità. Emmer, ad esempio, solo per pochissimo non può riprodursi con la mia specie, ma c'è una buona possibilità che un accoppiamento tra me e Meredith sia fertile, ed una possibilità analoga, anche se minore, che lo sia anche quello tra Meredith e Kelburn.»

Taphetta fece frusciare in tono interrogativo i nastri della favella. «Ma pensavo fosse stato dimostrato che alcuni umani avessero avuto origine sullo stesso pianeta, e che vi fosse una catena ininterrotta d'evoluzione ricostruibile per un miliardo d'anni nel passato.»

«Senza dubbio stai pensando alla Terra,» disse Halden. «Gli umani hanno bisogno di un certo tipo di pianeta. È ragionevole presumere che, se gli uomini si stabilissero in cento mondi del genere, su alcuni di essi sembrerebbero inquadrarsi alla perfezione con gli esseri viventi indigeni. È quanto avvenne sulla Terra: quando l'Uomo arrivò, lì c'era effettivamente una creatura di tipo umanoide. Naturalmente, i nostri primi evoluzionisti stiracchiarono un po' le teorie per coprire i fatti di cui disponevano.

«Ma vi sono altri mondi in cui gli umani che vi si trovavano prima dell'Età della Pietra non hanno alcuna relazione con gli altri esseri locali. Dobbiamo quindi concludere che l'Uomo non ebbe origine su nessuno dei pianeti su cui sta attualmente. Invece, si evolvette altrove, ed in seguito si disseminò in tutto questo settore della Via Lattea.»

«Perciò, per spiegare la razza unica, che si può incrociare nonostante distanze di migliaia di anni-luce, avete chiamato in causa il Grande Antenato,» commentò asciutto Taphetta. «Mi sembra una semplificazione super-

flua.»

«Lei riesce a pensare ad una spiegazione migliore?» chiese Kelburn. «Qualcosa dovette provvedere a distribuire un'unica specie un po' dovunque, e non si tratta del risultato di un'evoluzione parallela... non può essere, quando ci sono di mezzo cento razze umane, e *solo* la specie umana.»

«Non riesco a pensare una spiegazione migliore.» Taphetta rimise in movimento i suoi nastri. «Per essere sincero, nessun altro prova molto interesse per le teorie che l'Uomo ha escogitato su se stesso.»

Era facile capire quella presa di posizione. L'Uomo era la specie più numerosa, sebbene non fosse sempre la più progredita... i Nastrieri avevano una civiltà che era forse la più elevata nel settore conosciuto della Via Lattea, e ve n'erano altre. E gli umani erano abbastanza temuti. Se mai si fossero riuniti tutti... Ma non facevano causa comune, se non nel riconoscere di avere un'origine comune.

Comunque, Taphetta il nastriere era un pilota espertissimo e poteva essere molto utile. Un'esposizione precisa del loro punto di vista era essenziale, per aiutarlo a decidersi. «Ha sentito parlare del Principio di Adiacenza degli Accoppiamenti?» domandò Sam Halden.

«Vagamente. Ne hanno sentito parlare molti che hanno avuto a che fare con gli umani.»

«Noi disponiamo di nuovi dati e siamo in grado d'interpretarli meglio. Secondo la teoria, gli umani che sono in grado di accoppiarsi, un tempo erano vicini fisicamente. Abbiamo un elenco di tutte le nostre razze, disposte in sequenza. Se la razza planetaria F può accoppiarsi con le razze da E fino ad A, a ritroso, e in progressione fino ad M, e la razza G è feconda a ritroso fino a B, ma in progressione fino ad O, allora noi deduciamo che, quali che siano le rispettive posizioni attuali, ad un tempo G era effettivamente adiacente a F, ma era un poco più avanti. Quando proiettiamo a ritroso nel tempo i sistemi stellari su cui esistevano gli umani prima dell'avvento del volo spaziale, otteniamo un certo schema. Kelburn potrà spiegarglielo meglio.»

Il corpo abitualmente roseo del nastriere arrossì leggermente. Il cambiamento del colore fu quasi impercettibile, ma bastava ad indicare che la faccenda l'interessava.

Kelburn si avvicinò al proiettore. «Sarebbe più semplice se conoscessimo tutte le stelle della Via Lattea, ma anche se ne abbiamo esplorato soltanto una piccola parte, possiamo ricostruire una rappresentazione piutto-

sto accurata del passato.»

Premette i pulsanti dei comandi, e le stelle si accesero ammiccando sullo schermo. «Ora stiamo guardando dall'alto il piano della Galassia. Questo braccio è qual è oggi, ed ecco i sistemi degli umani.» Premette un altro comando e, ai fini dell'identificazione, certe stelle diventarono più luminose. Non c'era uno schema: erano semplicemente sparse a caso. «L'intera Via Lattea ruota su se stessa. E mentre le stelle in una data regione tendono a rimanere insieme, c'è anche un movimento casuale. Ecco che cosa accade, quando calcoliamo la posizione delle stelle nel passato.»

I minuscoli punti luminosi si spostarono e fluirono sullo schermo. Kelburn arrestò il movimento.

«Duecentomila anni or sono,» annunciò.

Le stelle identificate presentavano una specie di schema. Erano distribuite ad intervalli abbastanza regolari lungo una curva a ferro di cavallo che non si chiudeva, anche se le linee si sarebbero incrociate, se fossero state prolungate alle estremità.

Taphetta frusciò. «I calcoli matematici sono esatti?»

«Esatti per quanto possono esserlo in un problema che ha oltre un milione di fattori.»

«E quella sarebbe la rotta ipotetica dell'antenato sconosciuto?»

«A quanto ne sappiamo noi,» rispose Kelburn. «E mentre vi sono umani che pur trovandosi relativamente vicini non sono fertili, essi possono sempre accoppiarsi con quelli che erano adiacenti *duecentomila anni fa!*»

«Il Principio di Adiacenza degli Accoppiamenti. Non ne ho mai visto la dimostrazione,» mormorò Taphetta, flettendo i nastri. «E quella è l'unica epoca che può corrispondere ai calcoli?»

«Con centomila anni in più o in meno, possiamo comunque ottenere qualche cosa che potrebbe essere il percorso di un'astronave impegnata nel tentativo di coprire una sezione rappresentativa dello spazio,» disse Kelburn. «Tuttavia, abbiamo altri mezzi di datazione. Su alcuni mondi, dove non vi sono altri mammiferi, siamo in grado d'inquadrare cronologicamente i primi fossili umani. Qualche volta l'evidenza è contraddittoria, ma riteniamo di aver individuato esattamente l'epoca.»

Taphetta puntò un nastro in direzione della mappa. «E voi pensate che il punto dove dovrebbero incrociarsi le due estremità della curva rappresenti la vostra patria d'origine?»

«Ne siamo convinti,» rispose Kelburn. «Abbiamo ridotto l'area a parecchi anni-luce cubici... allora. Adesso è molto più vasta. E naturalmente, se

si trattasse di una stella particolarmente veloce, potrebbe trovarsi al di fuori del nostro campo d'esplorazione, ormai. Ma siamo sicuri di avere buone probabilità di trovarla nel corso di questo viaggio.»

«A quanto pare, dovrò decidere in fretta.» Il nastriere guardò oltre l'oblò, in direzione di un'altra nave che stava immobile nello spazio, accanto a loro. «Vi dispiace se vi rivolgo qualche altra domanda?»

«Faccia pure,» l'invitò in tono sardonico Kelburn. «Ma se non riguarda problemi matematici farà meglio a rivolgersi a Halden. Il capo della spedizione è lui.»

Halden arrossì: quel sarcasmo non era necessario. Era vero che Kelburn rappresentava il tipo umano più evoluto, fra i presenti, ma sebbene vi fossero senza dubbio differenze, dal punto di vista della biologia e della scala dell'intelligenza, non erano grandi quanto si era ritenuto un tempo. Comunque, i non umani non erano abituati alle sottili distinzioni che gli uomini usavano fare tra loro. E poi, inferiore o superiore, lui era un buon biologo quanto l'altro era un buon matematico. E c'era la questione della preparazione; lui aveva partecipato a parecchie spedizioni, mentre per Kelburn quello era il primo viaggio. Maledizione, pensò, questo gli dava diritto ad un certo rispetto.

Il nastriere cambiò argomento. «A parte l'improvvisa malattia del vostro pilota, perché avete chiesto proprio me?»

«Non l'abbiamo chiesto. Quell'uomo si è ammalato: aveva bisogno di cure che non siamo in grado di prestargli. Per fortuna, stava passando una nave e l'abbiamo chiamata, perché ci vogliono quattro mesi di viaggio per raggiungere il pianeta più vicino. Hanno acconsentito a prendere con loro l'uomo e ci hanno detto che avevano a bordo un passeggero, un pilota esperto. Noi abbiamo uomini che potrebbero arrangiarsi in qualche modo, ma la regione in cui siamo diretti è semisconosciuta, sebbene ne esistano i rilevamenti cartografici. Preferiremmo avere un esperto... ed i nastrieri sono famosi per la loro abilità.»

Taphetta si contrasse educatamente a quel complimento. «Avevo altri progetti, ma non posso sottrarmi ai doveri professionali, e una situazione d'emergenza come questa autorizza a disdire gli impegni precedenti. Comunque, quali sono gli incentivi?»

Sam Halden tossì. «I soliti, più un piccolo extra. Abbiamo copiato il contratto-tipo dei nastrieri, semplificandolo un po' ed aggiungendo una piccola percentuale qua e là alle spettanze del pilota e degli scienziati, per quanto riguarda i profitti derivanti dalle eventuali scoperte che potremmo

fare.»

«Mi sento molto lusingato al pensiero che il nostro contratto vi piaccia tanto,» disse Taphetta. «Ma per la verità, debbo richiedere la nostra versione, senza semplificazioni. Se mi volete, accetterete il mio contratto. Sono venuto già preparato.» E porse un rotolo che fino a quel momento aveva tenuto chissà come nascosto addosso.

Gli umani si scambiarono occhiate, mentre Halden lo prendeva.

«Può leggerlo, se ci tiene,» disse Taphetta. «Però impiegherà tutto il giorno. È stampato a caratteri microscopici. Comunque, non dovete avere timore che io intenda defraudarvi. Il contratto viene onorato dovunque andiamo, e noi andiamo più o meno dappertutto, in questo settore... anche in zone dove gli uomini non sono mai stati.»

C'era poco da scegliere, se ci tenevano ad averlo: e ci tenevano. Per giunta, l'onestà dei nastrieri era indiscussa. Halden firmò.

«Bene,» scricchiolò Taphetta. «Lo mandi alla nave: penseranno loro a inoltrarlo a nome mio. E può dire anche che proseguano pure senza di me.» Si fregò allegramente i nastri. «Ora, se vuol fornirmi le carte, esaminerò la regione verso cui siamo diretti.»

Entrò a passo pesante Firmon dell'Idroponica: era un uomo alto, dai capelli radi e scarsissima buonagrazia. Ma sembrava che faticasse a distogliere gli occhi da Meredith; poiché era un gradino più in alto di lei, sulla scala dell'accoppiamento, per la verità, non avrebbe dovuto essere tanto interessato. Ma il suo pianeta aveva avuto uno sviluppo inspiegabilmente lento, e lui non si rendeva ben conto della posizione che occupava nella gerarchia umana.

Sdegnosamente, Meredith si aggiustò la gonna che, se fosse stata due o tre dita più corta, non sarebbe stata neppure una gonna; e nel farlo mostrò quanto potevano essere lunghe e belle le gambe di una donna. Il popolo cui apparteneva non aveva mai dato troppa importanza al pudore, e con quelle gambe, era anche facile comprenderne il perché.

Borbottando qualcosa a proposito delle donne primitive, Firmon si rivolse al biologo. «Al pilota la nostra aria non piace.»

«E allora cambiala, in modo che gli vada bene. La nave è affidata a lui, e di queste cose se ne intende più di me.»

«Più di un uomo?» Firmon rivolse un'occhiata lubrica a Meredith e, siccome lei non sorrise, aggiunse lamentosamente: «Avevo cercato di cambiarla, ma lui continua a lamentarsi.»

Halden trasse un profondo respiro. «A me sembra che vada benissimo.»

«Anche a tutti gli altri, ma quella specie di tenia non ha polmoni. Respira attraverso un milione di tubicini sparsi su tutto il corpo.»

Sarebbe stato inutile cercare di spiegare che Taphetta non era una tenia, non aveva nessuna parentela con i vermi, che la sua evoluzione aveva seguito un corso del tutto diverso, ma che non era meno complesso dell'Uomo. Paradossalmente, alcuni umani superiori dal punto di vista biologico non si erano evoluti quanto le razze inferiori e per la verità non erano preparati alla moltitudine di forme di vita che avrebbero incontrato nello spazio. La reazione di Firmon era tipica.

«Se chiede aria pura, è perché il suo organismo ne ha bisogno,» rispose Halden. «Fai tutto quello che è possibile per accontentarlo.»

«Non posso. Questo è il meglio che posso ottenere. Taphetta pensava che tu potessi farci qualcosa.»

«L'Idroponica è competenza tua. *Io* non posso far nulla.» Halden s'interruppe, pensieroso. «C'è qualcosa che non va, nelle piante?»

«In un certo senso credo di sì, però non proprio.»

«Di che cosa si tratta? Una intossicazione?»

«Le piante sono abbastanza sane, ma c'è qualcosa che le divora più rapidamente di quanto riescano a crescere.»

«Insetti? Non dovrebbero essercene. Comunque, se ci sono, abbiamo i nebulizzatori. Adoperali.»

«È un animale,» disse Firmon. «Abbiamo provato con il veleno, e ne abbiamo fregato qualcuno, ma adesso non la toccano neanche più, quella roba. Ho detto a quelli dell'Elettronica di improvvisarmi qualche trappola. Sembra che gli animali sappiano dove sono, e con questo sistema non siamo riusciti a prenderne neppure uno.»

Halden guardò severamente Firmon: «Da quanto tempo dura questa storia?»

«Da circa tre mesi. Ma non è niente di tragico; e lui può arrangiarsi.»

Probabilmente non era il caso di allarmarsi, ma un animale a bordo era una seccatura: e lo era doppiamente, per via di quel pilota.

«Riferiscimi tutto quello che sai,» disse Halden.

«Sono cosini piccoli.» Firmon tese le mani per indicare la misura. «Non so come abbiano fatto a intrufolarsi, ma una volta che ci sono riusciti, i posti per nascondersi non mancano.» Alzò gli occhi, in atteggiamento difensivo. «Questa è una vecchia nave, con equipaggiamento nuovo, e loro si nascondono sotto i macchinari. Non possiamo farci assolutamente nulla, a

meno che ricostruiamo l'astronave partendo dallo scafo esterno.»

Firmon aveva ragione. Il nuovo equipaggiamento era stato installato dovunque c'era spazio libero, e adesso c'erano dappertutto angoli e fessure inaccessibili che era impossibile chiudere, a meno di ricostruire tutto quanto.

Non era possibile istituire un servizio permanente di vigilanza per sparare agli animaletti: non c'erano abbastanza uomini per farlo. E poi, il ricorso alle armi nel Settore Idroponico avrebbe causato danni ancora più gravi di quelli che producevano gli intrusi. Avrebbero dovuto escogitare qualche altro sistema.

Sam Halden si alzò. «Andrò a dare un'occhiata e vedrò che cosa posso fare.»

«Verrò anch'io ad aiutarti,» disse Meredith, disaccavallando le gambe e appoggiandosi a lui. «La tua amante dovrebbe avere qualche privilegio.»

Halden sussultò. Dunque lei *sapeva* che l'equipaggio la chiamava così! Forse la sua intenzione era di scoraggiare Firmon, ma lui avrebbe preferito che non avesse detto nulla. Non migliorava affatto la situazione.

Taphetta era seduto su di una sedia che era stata ideata per gli esseri umani. Se avesse avuto un corpo meno flessibile, non ci sarebbe riuscito. Per la verità non era seduto, ma le sue gambe piatte erano ripiegate con eleganza intorno ai braccioli, e la testa posava comodamente sul sedile. I nastri della testa, che erano le sue mani e la sua voce, non stavano fermi neppure un momento.

Guardò prima Halden, poi Emmer, e poi di nuovo Halden. «Il tecnico idroponico mi ha detto che avete intenzione di fare un esperimento. Non mi piace.»

Halden scrollò le spalle. «Dobbiamo procurarci aria migliore. Potrebbe funzionare.»

«Animali nocivi a bordo! È uno schifo! Il mio popolo non lo tollererebbe!»

«Neppure noi.»

Il disgusto del nastriere si placò. «Che razza di animali sono?»

«Ne ho una descrizione, anche se personalmente non li ho mai visti. È un animaletto quadrupede con due antenne alla base del cranio. Il tipico parassita.»

Taphetta frusciò. «Avete scoperto come ha fatto a salire a bordo?»

«Probabilmente è stato portato insieme ai viveri,» rispose il biologo. «Se

teniamo presente la distanza che abbiamo percorso, potrebbe essere accaduto su una mezza dozzina di pianeti. Comunque si è nascosto, e poiché quasi tutti i posti cui aveva accesso erano vicini alle pareti esterne, si è buscato una forte dose di radiazioni dure, oppure ha fatto il nido nei pressi dei motori atomici. Entrambe le possibilità sono valide. In ogni caso, è mutato, ed è diventato un animale diverso. Ha sviluppato una completa tolleranza per i veleni che noi spruzziamo sulle piante. Le altre cose le percepisce e le evita... persino le trappole elettroniche.»

«E quindi siete convinti che sia cambiato mentalmente, non solo fisicamente? Che sia diventato più furbo?»

«Direi proprio di sì. Deve essere una creatura piuttosto intelligente, se è così difficile sbarazzarsene. Però si potrebbe attirarlo in trappola, se le esche sono abbastanza attraenti.»

«È questo che non mi piace,» fece Taphetta, raggomitolandosi. «Lasciate che ci pensi un po' sopra, mentre continuo a fare domande.» Si rivolse a Emmer. «Sono molto curioso per quanto riguarda gli umani. C'è qualcosa d'altro che può dirmi sull'ipotetico antenato?»

Emmer non aveva affatto l'aria di essere quel genio che era in realtà... un genio Neanderthal, ma pur sempre autentico. Nel suo campo, godeva di altissima considerazione. Alzò la guancia irsuta dalla grossa mano tozza e si passò le dita villose fra i capelli ispidi.

«Sono in grado di parlare con una certa autorità,» disse, con voce rombante. «Sono nato su un mondo dove le reliquie erano molto abbondanti. Da bambino, giocavo tra le rovine del loro accampamento.»

«Non metto in dubbio la sua autorità,» cigolò Taphetta. «Per me, tutti gli umani, tardi o primitivi, maschi o femmine, si assomigliano. Se lei è un archeologo, mi basta.» S'interruppe, poi agitò i nastri della favella. «Ha detto accampamento?»

Emmer sorrise, snudando i grossi denti. «Non ha mai visto qualche fotografia? Molto imponente, ma era solo un accampamento: strutture megalitiche ad un solo piano. Non so cosa daremmo per capire di che cosa sono fatte. Presumibilmente, il mio mondo fu uno dei primi su cui si fermarono. Non erano abituati a far le cose in modo primitivo, perciò costruirono edifici più complicati di quelli che eressero in seguito. Strutture ad un solo piano, e questo ci permette di formulare ipotesi sulle loro dimensioni. Le porte erano alte dodici metri.»

«Molto alte,» riconobbe Taphetta. Era difficile capire se era impressionato. «E che cosa avete trovato, in mezzo a quelle rovine?»

«Niente,» rispose Emmer. «C'erano gli edifici, e questo era tutto. Neppure uno scritto, un utensile, un'immagine. Percorsero una rotta stimata di circa trentamila anni-luce in meno di cinquemila anni... e a quanto ci risulta, non ne morì neppure uno.»

«Un motore capace di superare la velocità della luce ed una longevità estrema,» fece Taphetta, meditabondo. «Ma non lasciarono informazioni per i loro discendenti. Perché?»

«E chi lo sa? I loro processi mentali, sicuramente, erano molto diversi dai nostri. Forse pensavano che avremmo potuto farne vantaggiosamente a meno. Sappiamo che erano alla ricerca di un tipo particolare di pianeta, simile alla Terra, poiché ne visitarono moltissimi, di quel genere: eppure doveva essere diverso, perché non si fermarono mai. Anche loro erano speciali, giganteschi e longevi: forse possedevano i mezzi per determinare che non c'era il tipo di pianeta adatto a loro, nell'intera Via Lattea. La loro scienza era enormemente progredita; e quando se ne resero conto, probabilmente modificarono il loro plasma germinale e lasciarono noi, sperando che almeno alcuni riuscissero a sopravvivere. E ci riuscimmo quasi tutti.»

«Quel pianeta così speciale mi sembra piuttosto strano,» mormorò Taphetta.

«Non proprio,» rispose Emmer. «Cinquanta razze umane hanno raggiunto il volo spaziale, l'una indipendentemente dall'altra, e quelle che ci sono riuscite erano suddivise imparzialmente tra le specie primitive e più tarde. È noto che spesso gli individui della mia razza sono intelligenti quanto quelli della razza di Halden e di Meredith, ma nel complesso noi non possediamo le capacità totali dell'Uomo venuto più tardi, benché siamo altrettanto progrediti in fatto di civiltà. La differenza? Deve trovarsi nei pianeti su cui viviamo, ed è difficile capire esattamente di che cosa si tratti.»

«E che cos'è accaduto alle razze che non hanno raggiunto il volo spaziale?» chiese Taphetta.

«Le abbiamo aiutate,» disse Emmer.

E le avevano aiutate veramente, senza badare a ciò che erano, biologicamente tarde o primitive, nel pieno dell'Età del Bronzo o alla soglia dell'era atomica... perché erano umane. Era un'idea abbastanza spaventosa per i non umani, quella solidarietà razziale. Non erano esattamente aggressivi, ma il loro numero complessivo era elevatissimo, e si tenevano piuttosto distaccati. Di nuovo l'antenato ignoto. Chi altro aveva una simile origine e, si sottintendeva tacitamente, un simile destino?

Taphetta passò ad altre domande. «Che cosa sperate di guadagnare, dalla scoperta dell'antenato ignoto?»

Fu Halden a rispondergli: «La soddisfazione di sapere da dove veniamo.»

«Naturalmente,» frusciò il nastriere. «Ma questa spedizione ha richiesto una quantità di danaro ed un equipaggiamento notevole. Non posso credere che le istituzioni scientifiche che vi hanno finanziato l'abbiano fatto esclusivamente per curiosità intellettuale.»

«Le scoperte culturali,» fece Emmer, con quella sua voce rombante. «Come vivevano i nostri antenati? Quando un essere si riduce notevolmente di dimensioni, come noi, cambia non soltanto la fisiologia... viene alterato addirittura il modello di vita. Le cose che per loro erano facili, per noi sono impossibili. Pensi alla loro longevità.»

«Senza dubbio,» disse Taphetta. «Un archeologo sarebbe interessato alle scoperte culturali.»

«Duecentomila anni or sono, loro possedevano una civiltà estremamente progredita,» aggiunse Halden. «Un sistema di volo a velocità superiori a quella della luce: e noi ci siamo arrivati solo nell'ultimo millennio.»

«Credo comunque che noi ne abbiamo di migliori,» disse il nastriere. «Possono esserci molte cose che potremmo imparare da loro, nel campo della meccanica o della fisica: ma non direste che erano soprattutto biologi straordinari?»

Halden annuì. «Senza dubbio. Non riuscivano a trovare un pianeta adatto. Perciò, operando direttamente sul loro plasma germinale, modificarono se stessi e produssero noi. Erano autentici *maestri* in fatto di biologia.»

«Lo pensavo, per l'appunto,» disse Taphetta. «Non avevo mai fatto molto caso alle vostre teorie fantastiche, prima che accettassi di pilotare questa astronave, ma per la verità mi avete convinto.» Alzò la testa, mentre i nastri della favella si arricciolavano incessantemente. «Non mi piace, ma saremo costretti ad usare delle esche per i vostri parassiti.»

Halden l'avrebbe fatto comunque, ma era molto meglio avere il consenso del pilota. E poi, c'era una domanda che Halden voleva fargli: lo turbava vagamente. «Qual è la differenza fra il contratto-tipo dei nastrieri e quello che le avevamo offerto noi? Le nostre condizioni erano assai generose.»

«Lo sono nei confronti dell'individuo, ma questo non conterebbe molto, se voi scopriste quello che sperate. La differenza è questa: le *mie* clausole non vi permettono di riservare in esclusiva una scoperta per il beneficio di una sola razza.»

Taphetta si sbagliava: non avevano avuto nessuna intenzione di conservare esclusive. Halden considerò la sua posizione. *Lui* non ne aveva avuto l'intenzione: ma poteva affermare che le cose andassero allo stesso modo per le istituzioni che avevano finanziato la spedizione? Non poteva sostenerlo, e del resto era troppo tardi... qualunque scoperta avessero fatto, avrebbero dovuto dividerla con gli altri.

Era proprio di questo che Taphetta aveva avuto paura... c'era un tipo di progresso tecnologico che si moltiplicava incessantemente. La razza che era in grado di migliorarsi mediante il controllo scientifico del suo plasma germinale possedeva un vantaggio che sarebbe stato impossibile annullare. Adesso il nastriere non aveva più ragione di preoccuparsi.

«Perché dobbiamo osservarlo dallo schermo?» chiese Meredith, alzando la testa. «Preferirei essere nel Settore Idroponico.»

Halden scrollò le spalle. «Non so se sono più furbi o no degli animali che vivono sui pianeti, ma di sicuro sono più guardinghi. Non escono, quando c'è qualcuno vicino.»

Le luci si affievolirono, nel lontano Settore Idroponico, e anche lo schermo si oscurò, fino a quando Halden regolò le frequenze a infrarossi. Rivolse un cenno ai due membri dell'equipaggio, ognuno piazzato davanti al proprio schermo, sotto il quale stava una piccola tastiera.

«Pronti?»

Quando i due annuirono, Halden disse: «Fate come abbiamo già provato. Mantenete il rumore al minimo: ma quando l'usate, tenetevi sul vago. Non cercate d'imitarli esattamente.»

All'inizio, sullo schermo grande non accadde nulla; poi strisciò fuori una sagoma grigia. Scivolava tra le foglie, e si fermava in ascolto, attentamente, prima di avanzare. Schizzò fuori da un settore e attraversò correndo il pavimento, per rifugiarsi in un altro. Si soffermò, con gli occhi scintillanti e le antenne frementi.

Si guardò intorno, una volta sola, poi spiccò un balzo, afferrandosi al bordo, e cominciò ad arrampicarsi sul fianco della vasca. Arrivò in cima e, sollevandosi sulle zampe posteriori, cominciò a mangiucchiare quel che poteva raggiungere.

All'improvviso si girò di scatto. Dietro l'animaletto era apparsa un'altra sagoma, molto simile ma più grande. Il nuovo arrivato avanzò lentamente. L'animaletto più piccolo si ritirò, squittendo nervoso. Senza preavviso, quello più grande spiccò un salto e il piccolo cercò di fuggire. In pochi

balzi, il grosso lo raggiunse e lo massacrò spietatamente.

Continuò a mordere anche quando il piccolo restò immobile. Poi indietreggiò ed attese, sorvegliandolo per vedere se si muoveva. Poiché l'altro restò immoto, si girò verso la pianta. Quando ebbe rosicchiato tutto quello che c'era alla sua portata, si arrampicò tra i rami.

Il piccolo fremette, mosse una zampa, e cominciò a trascinarsi via con cautela. Ruzzolò giù dal rialzo, e sorprendentemente non fece rumore nel cadere. Parve rivivere, si scrollò, e guizzò via, senza uscire dal campo dello schermo.

Contro la parete c'era una piccola piattaforma. L'animaletto si arrampicò, e trovò qualcosa che parve suscitare il suo interesse. Fiutò tutto intorno, poi allungò le zampette e tastò ciò che aveva scoperto. Dimenticando le ferite, arraffò l'oggetto e tornò a sfrecciare verso la scena della sua recente sconfitta.

Questa volta non faticò a raggiungere la sezione rialzata. Spiccò un balzo, atterrò in cima, facendo un rumore considerevole. L'animale più grosso lo sentì, e si rigirò. Vide e si affrettò a scendere, saltando per superare l'ultimo tratto. Con uno squittio, piombò sul pavimento e caricò.

Il piccolo rimase immobile fino all'ultimo istante... e poi una zampetta scattò fulminea, ed una lama di coltello, lunga poco più di due centimetri, affondò nella gola dell'animale che avanzava alla carica. Vi fu un fiotto rosso, mentre la bestia più grossa strillava. Il coltello lampeggiò più e più volte, fino a quando l'animale più grosso crollò e non si mosse più.

Il piccoletto estrasse il coltello e lo ripulì sul vello del suo nemico. Poi tornò correndo alla piattaforma da cui aveva preso il coltello... *e lo posò.*

Al segnale di Halden, le luci si riaccesero, e lo schermo divenne troppo luminoso perché fosse possibile scorgere ancora qualcosa.

«Andate dentro e portateli via,» disse Halden. «Non sarebbe certo il caso che quelle bestie si accorgano che i corpi non sono di carne e d'ossa.»

«Era piuttosto realistico,» fece Meredith, mentre i due uomini spegnevano le loro macchine ed uscivano. «Credi che servirà a qualcosa?»

«Può darsi. Avevamo un pubblico.»

«Davvero? Non me ne sono accorta.» Meredith si appoggiò alla spalliera. «I pupazzi erano esattamente identici ai parassiti? E se no, i parassiti si lasceranno ingannare?»

«I pupazzi elettronici costituivano una buona imitazione, ma non è indispensabile che gli animali li identifichino come membri della loro specie.

Se sono abbastanza intelligenti, capiranno il valore del coltello, indipendentemente da chi lo usa.»

«E se fossero ancora più intelligenti? Se capissero che un coltello non può venire usato da un essere che non possiede mani vere e proprie?»

«Questo s'inquadra nelle nostre precauzioni. Non lo sapranno, se non ci provano... e non scapperanno dalla trappola.»

«Molto bene. Non ci avevo mai pensato,» disse Meredith, facendosi più vicina. «Mi piace come lavora la tua mente primitiva. Qualche volta, penso addirittura di sposarti.»

«Primitiva,» fece Halden, sentendosi contemporaneamente agghiacciato e scongelato, sebbene sapesse che, in confronto a lei, non era effettivamente molto progredito.

«È quasi una maledizione, non è vero?» Meredith rise e cancellò la maledizione appoggiandosi contro di lui con fare provocante. «Ma gli amanti barbari spesso sono simpatici.»

Ecco che ricominciamo, pensò depresso Halden, cingendola con un braccio. Per lei, io sono soltanto un selvaggio appassionato.

Andarono nella cabina di lui.

Meredith sedette, sorridendo. Era graziosa? Forse. Non era molto alta, per la sua razza: lo era solo secondo i criteri terrestri. Le gambe erano sproporzionatamente lunghe e ben modellate, ed il suo volto era piuttosto blando ed impersonale, a parte il naso sottile, corto e diritto. Erano gli occhi, pensò Halden: gli occhi costituivano tutta la differenza. Un paio di gradini più in alto, nella scala dell'evoluzione visiva, erano più grandi e potevano vedere un colore in più, oltre l'estremità violetta dello spettro.

Meredith si appoggiò alla spalliera e lo guardò. «Potrebbe essere divertente vivere con te sulla Terra primordiale.»

Halden non disse niente; lei sapeva benissimo che la Terra era progredita quanto il suo mondo. Doveva avere in mente qualcosa d'altro.

«Non credo che lo farò, comunque. Potremmo avere dei figli.»

«E sarebbe sbagliato?» chiese lui. «Sono intelligente quanto te. Non metteremmo al mondo mostri subumani.»

«Sarebbe un gradino più in alto... per te.» Sotto la calma di Meredith, si percepiva la tensione. Era sempre stata presente, da quando lui la conosceva: ma adesso affiorava quasi alla superficie. «Ho il diritto di condannare esseri che non sono ancora nati? Posso costringerli a cominciare da un livello inferiore al mio?»

Non era un conflitto nuovo, e non riguardava esclusivamente loro due.

In una forma o nell'altra, dominava i rapporti personali tra le varie razze che erano pronte a far blocco contro i non umani, ma conservavano tra loro nette distinzioni.

«Non ti ho chiesto di sposarmi,» disse bruscamente Halden.

«Perché hai paura di un mio rifiuto.»

Era vero: nessuno chiedeva ad un membro di una razza superiore di legarsi in un'unione permanente.

«Perché allora accetti di avere a che fare con me?» domandò Halden.

«Amore,» rispose lei, cupamente. «Attrazione fisica. Ma non posso lasciarmi fuorviare.»

«Perché non provi con Kelburn, allora? Se ti dai da fare scientificamente, lui ti darà dei figli del tipo superiore.»

«Kelburn.» Nel modo in cui lo disse lei, non sembrava neppure un nome. «Non mi piace, e poi lui non mi sposerebbe.»

«Non ti sposerebbe, ma ti darebbe dei figli, se tu fossi abbastanza umile. Ci sono cinquanta probabilità su cento che tu possa concepire.»

Meredith inarcò la schiena, con una mossa provocante. Neppure le donne della razza di Kelburn avevano un corpo come il suo, e lei lo sapeva benissimo.

«Da un punto di vista razziale, dovrebbe esserci una possibilità,» disse. «In realtà, un'unione tra me e Kelburn non sarebbe feconda.»

«Come puoi esserne sicura?» domandò Halden, sapendo che era un tentativo molto meschino di mostrarsi disinteressato.

«E come si può essere sicuri, su basi teoriche?» chiese lei, socchiudendo gli occhi in un sorriso obliquo. «Io so che non possiamo.»

Halden si sentiva il volto completamente insensibile. «Ed è necessario che tu me lo dica?»

Meredith si alzò e gli andò accanto. Si strofinò contro di lui, e la reazione di Halden fu puramente istintiva. La sua mano scattò, e sentì la carne morbida cedere, là dove avevano colpito le sue nocche.

Lei indietreggiò, stordita, e si coprì il volto con la mano. Quando la tolse, fiottò il sangue. Si avviò brancolando verso lo specchio, si guardò. Si asciugò il sangue, e si esaminò attentamente il volto.

«Mi hai fratturato il naso,» disse, prosaicamente. «Dovrò fare cessare l'emorragia e il dolore.»

Si riassestò il naso, e lo scosse, per essere sicura. Chiuse gli occhi e rimase immobile, in silenzio. Poi arretrò di un passo ed esaminò la sua im-

magine con aria critica.

«È a posto e si è parzialmente saldato. Questa notte mi concentrerò, e per domani mattina sarà guarito.»

Frugò a tentoni nell'armadietto, e fissò un cerotto invisibile sul naso. Poi tornò verso Halden.

«Mi domandavo che cosa avresti fatto. Non mi hai delusa.»

Halden la guardò, con una smorfia infelice. Il volto di lei era quasi scialbo e il cerotto, invisibile o no, non migliorava il suo aspetto. Come poteva provare ancora tanta attrazione per lei?

«Prova con Emmer,» le consigliò stancamente. «Ti troverà irresistibile, ed è ancora più selvaggio di me.»

«Davvero?» lei sorrise con aria enigmatica. «Forse, in senso biologico. Però lo è troppo. Tu invece vai benissimo.»

Halden sedette sul letto. Anche questa volta... c'era soltanto un modo per sapere che cosa avrebbe fatto Emmer: e lei lo sapeva. Non aveva altro concetto dell'amore, al di fuori dei rapporti fisici, per acquistare un vantaggio - quale vantaggio? - per i figli che aveva intenzione di mettere al mondo. A parte questo, per lei non contava nulla: e pur di legare l'inferiore al superiore, era crudele con se stessa quanto lo era con lui. Eppure la voleva.

«Credo di amarti,» disse Meredith. «E se l'amore basterà, forse ti sposerò nonostante tutto. Ma debbo stare attenta a scegliere il padre dei miei figli.» E gli si insinuò tra le braccia.

La disparità razziale era grande, e lei l'aveva provocato, ma non era completamente colpa sua. E poi...

E poi che cosa? Meredith aveva un corpo magnifico che poteva mettere al mondo figli superiori... e quei figli avrebbero potuto essere suoi.

Si scostò. Se pensava così, non era molto migliore di lei. Erano tutti fatti a quel modo, tutti quanti, e strisciavano... salivano strisciando dal fango, verso la meta più alta che riuscivano ad immaginare? Scavalcando o travolgendo tutti coloro che potevano forzare, sedurre o sposare... avanti e avanti, in alto e in alto. Alzò la mano: ma la sua collera era rivolta verso se stesso.

«Attento al mio naso,» disse Meredith, stringendoglisi addosso. «Me l'hai già fratturato una volta.»

Halden la baciò con un'improvvisa passione che lui stesso riconosceva primitiva.

La rappresentazione con i pupazzi non diede risultati immediati, e quindi venne ripetuta ad intervalli. Dopo la terza volta, Firmon entrò mentre Halden stava rimuginando sugli scarsissimi dati biologici che aveva raccolto sul conto dell'antenato ignoto. Erano soprattutto ipotesi avventate: non c'era un solo fatto concreto in tutta quella massa di statistiche. Dopo duecentomila anni, non era rimasto certamente molto su cui lavorare.

Firmon si abbandonò sulla sedia. «Ha funzionato,» disse. «Ne abbiamo beccati tre qualche ora fa.»

Halden lo guardò: aveva sperato che il sistema non funzionasse. Provava soddisfazione al pensiero di aver avuto ragione, ma avrebbe preferito trovarsi alle prese con qualcosa di meno intelligente. Un fatto era la cautela, la timidezza e l'astuzia di un animale invisibile: ma l'intelligenza era molto più difficile da prevedere.

«Dove sono?» chiese.

«Perché, li volevi?» Firmon sembrava sbalordito a quell'idea.

Halden sospirò: era colpa sua. Firmon aveva una buona intelligenza potenziale, ma non era stato addestrato a servirsene, e questo aveva maggior peso di quanto la gente immaginasse. «Qualunque animale tanto furbo da capire il valore di un coltello merita di essere studiato. E questo è doppiamente vero, quando si tratta di un parassita.»

«Cambierò l'impianto di cremazione,» disse Firmon. «La prossima volta ci limiteremo a stordirli.»

L'assetto della trappola fu cambiato, e vennero catturati parecchi esemplari. Da un punto di vista fisico, erano molto simili alla descrizione che Halden aveva fatto a Taphetta, piccole bestiole quadrupedi dotate di antenne carnose. La dissezione rivelò una capacità cerebrale piuttosto notevole, mentre i *test* del comportamento indicavano un'intelligenza leggermente inferiore a quella immaginata. Comunque, era superiore a quella che era disposto a tollerare in un parassita, tanto più che aveva anche le mani.

Il meccanismo biologico delle mani era semplice. Camminava appoggiandosi sulla parte posteriore delle zampe davanti, le cui dita avevano cuscinetti carnosi. Quando si metteva a sedere eretto, come faceva spesso, la flessibilità dei polsi permetteva di usare le zampe anteriori come se fossero mani. Goffamente, poteva usare strumenti come un coltello, poiché aveva il pollice.

E in questo lui aveva commesso un errore. Aveva intuito che l'essere era intelligente, ma non aveva capito che poteva usare l'arma messa alla sua portata. Una bestiola armata di un coltello lungo un paio di centimetri non

era molto più pericolosa di quando ne era priva: ma non gli andava l'idea che fosse in libertà a bordo della nave.

Sarebbe stato opportuno sostituire qualcosa d'altro al coltello metallico. I tecnici potevano produrre una plastica che rimanesse affilata per un certo tempo e poi degenerasse in una massa molle, dopo qualche settimana. Nel frattempo, aveva dato all'animale un'arma veramente pericolosa... il concetto di utensile. C'era un solo modo per sopprimere quel concetto, sterminando tutti i parassiti. Ma per far questo, avrebbe dovuto attendere.

Fortunatamente, quegli esseri avevano una vita breve, e un periodo di riproduzione più breve ancora. L'effettivo ritmo di sostituzione era quasi trascurabile. Raggiungendo l'intelligenza, aveva perduto parecchio in fatto di fertilità e di conseguenza poteva costituire una minaccia soltanto nell'ambiente specializzato di quella particolare astronave.

Erano ancora fortunati: se la fecondità fosse stata un po' più elevata, quelle bestiole avrebbero potuto mettere in pericolo la loro esistenza. Ma così come stavano le cose, era necessario disinfestare la nave, prima di poter atterrare su di un pianeta abitato.

Halden portò i dati al pilota e, dopo qualche discussione, si decise che il coltello di plastica doveva sostituire quello metallico. Venne deciso inoltre di permettere che alcuni esemplari se la squagliassero con l'arma: doveva esserci qualche incentivo, se si voleva che gli animali visitassero la trappola abbastanza spesso. Inoltre, con le armi c'era sempre la possibilità che scoppiasse una guerra fra i diversi gruppi. Forse si sarebbero addirittura sterminati reciprocamente.

Poco a poco, nel corso di diverse settimane, i danni causati alle colture idroponiche diminuirono: i parassiti erano sotto controllo. Non c'era motivo di preoccuparsi, a meno che mutassero ancora, e questo non era probabile.

Kelburn guardò il pilota con una smorfia. «Dove siamo, adesso?» chiese in tono di sfida, il volto contratto in un'espressione di sospetto.

«Lei ha accesso a tutti gli strumenti, quindi dovrebbe saperlo,» rispose Taphetta. Era raggomitolato e sembrava sul punto di scattare come una molla: ma in realtà si limitava a respirare tranquillamente attraverso un milione di tubicini.

«Lo so. I miei calcoli indicano una stella, come la più probabile. Avremmo dovuto raggiungerla due giorni fa... e non siamo neppure nelle vicinanze.»

«È verissimo,» ammise Taphetta. «Ci stiamo dirigendo verso quella che lei considererebbe la quinta o la sesta stella, in ordine di probabilità.»

Kelburn afferrò al volo il sottinteso. L'afferrarono tutti. «Allora sa dove si trova?» chiese, abbandonando ogni sospetto.

«Non nel senso in cui interessa a lei... no, non sono sicuro che sia quella che voi state cercando. Ma un tempo, là c'era una grande civiltà.»

«Lo sapeva e non ci ha detto niente?»

«Perché avrei dovuto dirvelo?» Taphetta lo guardò, con mite stupore. «Prima che m'ingaggiaste, non ve l'avrei detto per ovvie ragioni. E dopo... beh, mi avete impegnato ad usare tutta la mia capacità e le mie conoscenze, ed io le ho utilizzate per condurvi qui per il percorso più breve. Non ritenevo necessario dirvelo fino a quando non fossimo effettivamente arrivati. È sbagliato?»

Non era sbagliato: illustrava, semplicemente, il modo diverso in cui funzionava una mentalità aliena. Prima o poi, avrebbero trovato quel posto: ma Taphetta aveva fatto risparmiare loro parecchi mesi.

«Com'è?» chiese Emmer.

Taphetta fece tintinnare i suoi nastri. «Non lo so. Passavo da queste parti ed ho visto il pianeta.»

«E non si è fermato?» chiese Emmer, incredulo.

«Perché dovevo farlo? Noi siamo grandi navigatori appunto perché viaggiamo tanto. Non saremmo mai arrivati molto lontano, se ci fossimo fermati ogni volta ad esaminare tutto quello che appariva interessante. Inoltre, non è un comportamento consigliabile in una regione sconosciuta, specialmente quando si viaggia con una nave disarmata.»

Loro quel problema non l'avrebbero avuto. L'astronave era armata quanto bastava per tenere a debita distanza gli incivili malintenzionati che solo recentemente erano arrivati all'era spaziale: e solo popoli di quel genere si dimostravano inospitali.

«Quando atterreremo?» domandò Halden.

«Tra poche ore: ma potete già vedere il pianeta sui nostri schermi.» Taphetta protese uno dei nastri della testa verso una manopola, e sullo schermo apparve un pianeta.

Non esistevano in tutta la Via Lattea due civiltà che costruissero su scala tanto ciclopica, anche giudicando da quella distanza. C'erano dovunque città grandiose, caratteristiche. Non c'erano dubbi su quel che avevano scoperto.

«Adesso capirete perché erano fuggiti,» disse Taphetta.

«Una teoria nuova,» fece Kelburn: ma in realtà non lo era, perché se n'erano andati davvero. «Che cosa le fa pensare che avessero paura?»

«Niente aria. Se i vostri calcoli sono esatti, qualche centinaio di migliaia d'anni or sono, doveva esserci una notevole atmosfera, e adesso non c'è. Un pianeta di queste dimensioni non può perdere l'atmosfera tanto rapidamente. Perciò si tratta di una condizione artificiale. Chi può prendersi il disturbo di lasciare inabitabile un pianeta, se non qualcuno che ha paura che altri se ne serviranno... E chi altri può fuggire via?»

«Forse l'hanno fatto per conservare quello che hanno lasciato,» ipotizzò Halden.

«Può darsi,» rispose Taphetta. Ma era evidente che non la pensava così.

L'assenza d'atmosfera aveva almeno un pregio... Non dovevano preoccuparsi che i parassiti dell'astronave fuggissero. Lo svantaggio era che li costringeva ad indossare le tute spaziali. Atterrarono sulla sommità di un edificio colossale che era intatto, dopo molte migliaia di anni, ed era ancora abbastanza resistente per sostenere quel peso. E poi...

E poi non c'era niente.

C'erano gli edifici, in numero enorme, in una varietà quasi infinita, e tutti colossali, tutti alti almeno cinque piani, tutti con rampe al posto delle scale. Questo era prevedibile, se si consideravano le proporzioni enormi di coloro che avevano abitato lì: ed il modello era quello già noto.

Ma negli edifici non c'era nulla! Su quel mondo privo d'atmosfera, non c'era putredine, né ruggine, né corrosione... e nulla che potesse arrugginire e corrodersi. Niente immagini od utensili, nulla che somigliasse a sculture, e sebbene vi fossero luoghi in cui c'erano state delle macchine, adesso non c'erano più. Qua e là, in luoghi inaccessibili c'erano masse di metalli informi. Il significato era fin troppo evidente: quando non erano stati in grado di portarsi via una macchina, l'avevano fusa per renderla inservibile.

Erano stati di una meticolosità sconvolgente. E non era stata opera di un nemico: un nemico si sarebbe tenuto ad una certa distanza ed avrebbe raso al suolo le città. Ma non c'erano macerie, e gli edifici erano stati completamente svuotati. Erano stati gli stessi abitanti, che avevano portato via tutto quello che ne valeva la pena.

Un popolo intero aveva fatto i bagagli ed aveva traslocato, lasciando soltanto strutture colossali, echeggianti.

C'era parecchio da imparare, ma niente che potesse aiutarli a farlo. Gli edifici più che tanto non possono indicare, ed è indispensabile che vi sia

qualcosa d'altro... almeno alcuni dei manufatti complessi d'una civiltà. E lì non ce n'erano. Fuori dalle città, sulle pianure, trovarono i resti di piante e di animali, indicanti che la scomparsa dell'atmosfera era avvenuta all'improvviso. Sam Halden, il biologo, li aveva esaminati, ma non aveva scoperto il minimo indizio. L'antenato ignoto continuava a restare avvolto nel mistero.

E gli altri - Emmer l'archeologo, e Meredith la linguista - non avevano la minima base su cui lavorare, per quanto avessero cercato. Fu Kelburn a scovare la prima traccia. Poiché non aveva nessun compito specifico, adesso che il pianeta era stato individuato, aveva preso un piccolo ricognitore e se n'era andato in giro. Arrivato sull'altra faccia del pianeta, segnalò che aveva trovato una macchina, ed era intatta!

L'equipaggio venne richiamato in tutta fretta, l'attrezzatura venne ricaricata a bordo dell'astronave: e partirono per raggiungere la pianura dove li stava aspettando Kelburn.

E la macchina c'era, immensa come era immenso tutto, su quel pianeta. Sorgeva sola, isolata, e si slanciava affusolata verso il cielo. Alla sua base c'era una porta che, una volta spalancata, avrebbe offerto un varco abbastanza grande da lasciar passare un'astronave... però era chiusa.

Kelburn stava accanto a quel portale torreggiante: era una figura minuscola, chiusa nella tuta spaziale. Alzò gli occhi, quando i tre si avvicinarono. «Tutto quel che dobbiamo fare è aprirlo,» disse.

«E come?» chiese Meredith. Sembrava avere dimenticato ogni antipatia nei suoi confronti. Kelburn aveva compiuto quella scoperta per puro caso, perché non aveva nulla da fare mentre gli altri erano indaffaratissimi, ma lei la considerava un'ulteriore dimostrazione della sua superiorità.

Era doloroso osservare l'espressione felice del volto di Meredith, mentre guardava Kelburn. Halden si girò dall'altra parte.

«Basta premere il pulsante,» disse.

Emmer notò la sua espressione. «È un pulsante così grosso,» obiettò. «Sarà difficile accorgercene, quando l'avremo trovato.»

«C'è una specie d'iscrizione,» disse altezzosamente Kelburn. «Questa macchina è stata lasciata qui per uno scopo preciso. Da qualche parte debbono esserci le istruzioni per farla funzionare.»

«A guardarla da qui, sembra una complessa forma d'onda,» scricchiolò una voce nelle loro radio... Era Taphetta, dall'astronave. «È sufficiente che troviamo la base esatta nello spettro elettromagnetico e la duplichiamo in un'emissione a raggio: la porta dovrebbe aprirsi. Voi siete troppo vicini,

per poterla vedere come la vedo io.»

Forse erano troppo vicini al Grande Antenato, pensò di malumore Halden, mentre tornavano indietro. Aveva dominato fin troppo i loro pensieri, e chi poteva sapere veramente com'era stato e che cosa l'aveva spinto ad agire come aveva agito?

Comunque, il nastriere aveva ragione per quanto riguardava il segnale, anche se impiegarono parecchi giorni per identificarlo. E allora la porta immane si spalancò, e l'aria ne uscì fuori, sibilando.

All'interno, un'altra delusione: una galleria nuda, con una rampa ascendente, troncata al soffitto. Avrebbero potuto aprirsi la strada con la forza, ma non avevano nessuna voglia di correre il rischio di usare una fiamma ossidrica per penetrare attraverso quella barriera... date tutte le precauzioni in cui si erano già imbattuti, era logico che ve ne fossero altre anche lì, ad attenderli.

Fu Emmer che trovò la soluzione. «In apparenza, si direbbe un'astronave. Presumiamo per il momento che lo sia davvero, motori esclusi. Non è mai stata destinata a volare. Ascoltate.

«Non c'è aria, perciò non potete udire nulla,» proseguì Emmer, spazientito. «Ma lo potreste, se ci fosse un'atmosfera. Appoggiate le mani alla parete.»

Una vibrazione percettibilissima scorreva attraverso l'intera struttura. Non c'era stata, prima che la porta si aprisse. Si era attivato un meccanismo. Il rombo continuò, poi s'interruppe, quindi riprese di nuovo. Possibile che si trattasse di una sorta di comunicazione?

Diverse macchine vennero arrangiate in fretta e furia e rimorchiate all'interno della camera, per generare un certo quantitativo d'aria, in modo che i registratori potessero captare i suoni. Gli apparecchi traduttori vennero montati e regolati: e dopo qualche esperimento con i segnali, la porta venne chiusa lentamente. Nessuno rimase all'interno della camera: niente garantiva che uscire sarebbe stato facile quanto lo era stato entrare.

Attesero per un giorno e mezzo, mentre i suoni venivano registrati. L'indugio sembrava interminabile. Il più felice dell'intero equipaggio era Kelburn. Era l'umano del tipo biologico più elevato, ed era intensamente stimolato. Se ne andava in giro senza una meta precisa, sorrideva affabilmente, accarezzava Meredith con il fare più amichevole, quando le passava vicino. Stupita, lei ricambiava il sorriso e si guardava intorno, con aria un po' svanita. Halden le stava sempre dietro.

Se non ci fossi stato io, pensava Halden... E si faceva premura di esserci sempre.

Meredith era emozionata, ma non esattamente felice. Non aveva nulla da fare, sinché fosse stato recuperato l'apparecchio traduttore. Poiché era del tipo biologico più elevato, dopo Kelburn, anche lei appariva molto agitata, fino a quando se ne andò nella sua cabina e si chiuse dentro.

Halden si teneva sveglio con compresse antistanchezza, un po' perché Meredith avrebbe potuto cambiare idea nei confronti di Kelburn, e un po' per via di quella porta chiusa.

Emmer si sforzava di essere flemmatico, e sembrava che ci riuscisse. Taphetta era l'unico a rimanere imperturbabile; per lui, si trattava di una scoperta interessante e forse anche utile: ma solo per questo era importante. Qualunque cosa avesse appreso, non sarebbe cambiato, per questo.

Le ore passarono lentamente, ed alla fine la porta si riaprì: l'aria ne uscì di nuovo in un soffio precipitoso. L'apparecchio traduttore venne trasportato di nuovo alla nave, e Meredith fu lasciata sola, al lavoro.

Dovette passare mezza giornata prima che si decidesse a far entrare gli altri nel laboratorio.

«La macchina sta ancora lavorando,» spiegò. «Si direbbe che sia stato fatto un tentativo per rendere il messaggio di difficile decifrazione. Ma i metodi che essi usarono costituiscono esattamente gli indizi di cui la macchina aveva bisogno per decifrarlo. La mia funzione, come linguista, è stata esclusivamente quella di contribuire all'interpretazione delle parole e delle frasi chiave. Non ho ricavato ancora neppure una piccola parte del messaggio. Lo conoscerete nello stesso momento in cui lo conoscerò io. Dopo la prima parte, sembra che il traduttore non incontri troppe difficoltà.»

Sedettero di fronte all'apparecchio: Taphetta, Kelburn, Meredith, Halden ed Emmer. Meredith era equidistante da lui e da Kelburn. C'era un significato speciale in questo, si domandò Halden? Oppure leggeva nel comportamento di lei più di quanto vi fosse in realtà?

«La traduzione è completa,» annunciò la macchina.

«Procedi,» ordinò Meredith.

«Le parole verranno accelerate per adattarle al ritmo umano,» continuò la macchina. «Nella misura del possibile, verranno imitati i manierismi verbali dell'originale. Vi prego di ricordare comunque che si tratta soltanto di un'imitazione.»

Il traduttore tossì, balbettò e cominciò: «Abbiamo volutamente reso dif-

ficile l'accesso alla nostra documentazione. Se riuscirete a tradurre questo messaggio, troverete alla conclusione le istruzioni per giungere fino al resto della nostra cultura. Poiché appartenete ad una specie progredita, vi diamo il benvenuto. Abbiamo provveduto ad organizzare una sorpresa per chiunque altro.

«Non ci resta che ritirarci ordinatamente in un luogo dove possiamo sperare di vivere in pace. Ciò significa abbandonare questa Galassia: ma data la nostra longevità, saremo in grado di riuscirci e non verremo seguiti.»

Taphetta agitò divertito i suoi nastri. Kelburn aggrottò la fronte, un po' indispettito da quell'interruzione, ma nessun altro vi fece caso.

Il traduttore continuò: «Il nostro metabolismo è il più basso di tutti gli esseri a noi noti. La durata della nostra vita corrisponde a parecchie migliaia di rivoluzioni di qualunque pianeta registrato, ed il nostro tasso d'incremento demografico è estremamente basso: nelle circostanze più favorevoli, non possiamo far più che raddoppiare di numero ogni duecento generazioni.»

«Non si direbbe proprio che fossero maestri delle scienze biologiche,» frusciò Taphetta.

Halden si agitò, piuttosto inquieto. Le cose non stavano andando affatto come si era aspettato.

«Al tempo in cui siamo partiti,» continuava il messaggio, «non abbiamo trovato nessun'altra razza intelligente, sebbene ve ne fossero alcune suscettibili di ulteriore evoluzione. Forse i nostri ricognitori, molto tempo fa, incontrarono i vostri antenati su qualche lontanissimo pianeta. Non siamo mai stati troppo numerosi, e poiché ci muoviamo e ci moltiplichiamo molto lentamente, corriamo il pericolo di estinguerci nel futuro prevedibile. Preferiamo andarcene finché possiamo. La ragione che ci costringe ad andarcene si è sviluppata sul nostro stesso pianeta, sotto le nostre città, nelle fondamenta e nelle fogne, che avevamo smesso d'ispezionare ritenendo che non ce ne fosse bisogno. Questa parte era stata costruita per durare un milione di generazioni, che è un lungo periodo persino per noi.»

Emmer si raddrizzò sulla sedia, irritato con se stesso. «Ma certo! Ci sono sempre le reti fognarie, ed io non ho mai pensato di andare a guardare là!»

«Nel corso delle ultime generazioni, abbiamo fatto partire quattro spedizioni: viaggi tranquilli, poiché eravamo convinti di avere tutto il tempo per effettuare esplorazioni meticolose. Usando questo pianeta come base delle operazioni, le spedizioni successive sono partite sparpagliandosi in quattro direzioni, con l'intento di esplorare il massimo del territorio rappresentati-

vo.»

Kelburn s'irrigidì, e sul suo volto c'era un misto d'orgoglio e di rammarico. I suoi calcoli matematici erano esatti, a quanto ne sapeva. Ma c'era stata qualche ragione precisa per presumere che avessero limitato l'esplorazione ad un'unica direzione? No, era logico che avessero voluto ispezionare l'intera Via Lattea.

Taphetta impallidì. Quattro volte tanti umani da tenere a bada! Non aveva incontrato ancora gli altri tre quarti... e per lui, non era affatto un pensiero piacevole.

«Dopo lunghi preparativi, abbiamo inviato numerose navi a colonizzare uno dei pianeti più vicini che avevamo scelto nel corso della prima spedizione. Con nostro grande rammarico, abbiamo scoperto che c'era la peste... sebbene non vi fosse affatto, durante la nostra prima visita!»

Halden aggrottò la fronte. Si stavano rivelando sempre meno esperti, come biologi. E quella peste... ci doveva essere stata una ragione che li aveva costretti ad andarsene, e un'epidemia era valida quanto qualunque altra: ma a meno che lui sbagliasse, «peste» non veniva usato nel senso semantico più rigoroso. Poteva essere colpa della traduzione.

«I coloni hanno rifiutato d'insediarvisi; sono ritornati immediatamente ed hanno segnalato la situazione. Abbiamo inviato le nostre navi più veloci, dotate di armamenti pesanti. Non avevamo avuto il tempo di ricostruire completamente il nostro percorso, perché ci eravamo fermati su innumerevoli pianeti. Ci siamo limitati a controllarne alcuni, lungo i percorsi d'andata e ritorno di tutti i quattro viaggi. Ed in ogni posto, la peste era presente, e abbiamo capito che i responsabili eravamo noi.

«Abbiamo fatto tutto il possibile. Dando fondo al nostro armamento nucleare, abbiamo eliminato i pianeti più vicini su ciascuna delle quattro rotte dei nostri viaggi.»

«*Io* mi ero domandato perché la rotta finiva ad un certo punto,» scricchiolò Taphetta: ma non ci furono commenti né risposte.

«Abbiamo ricostruito ciò che era avvenuto. Per molto tempo, la peste era vissuta nelle nostre fogne, nutrendosi di rifiuti. Di notte, poiché sono minuscoli e si muovono con straordinaria rapidità, essi riuscivano a penetrare nelle nostre navi, e perciò erano a bordo durante i nostri viaggi. Noi sapevamo che c'erano, ma poiché erano così piccoli, era molto difficile snidarli dai nascondigli. E perciò avevamo tollerato la loro esistenza.»

«Non erano poi troppo intelligenti,» disse Taphetta. «Noi questo problema l'avevamo risolto già parecchio tempo fa. È vero, la nostra astronave

costituisce un'eccezione, ma non siamo atterrati da nessuna parte, e non atterreremo fino a quando avremo provveduto all'eliminazione.»

«Non avevamo immaginato che, vicino alle paratie esterne, nello spazio aperto, e conseguentemente esposti alle radiazioni dure,» continuava il messaggio, «quei minuscoli esseri sarebbero mutati pericolosamente e sarebbero fuggiti per popolare i pianeti su cui atterravamo. Erano sempre state bestiole ripugnanti, che camminavano invece di rotolare o di strisciare, ma ormai erano diventate ancora più pestifere, riproducendosi con un ritmo esplosivo e lottando con la stessa incessante violenza. Erano sempre stati portatori di malattie che si attaccavano a noi, ma adesso sono diventati terreni di coltura di parassiti ancora più piccoli, che sono egualmente in grado d'infettarci. Infine, adesso siamo diventati allergici a loro, e quando si trovano alla distanza di qualche chilometro da noi, diventa una tortura rotolare o strisciare.»

Taphetta si guardò intorno. «Chi l'avrebbe mai pensato? Vi eravate sbagliati completamente, per quanto riguarda la vostra origine.» Kelburn teneva lo sguardo fisso davanti a sé, ma non vedeva nulla. Meredith si era appoggiata ad Halden, e teneva gli occhi chiusi. «La donna ha scelto, finalmente, adesso che sa di essere stata un parassita, un tempo,» ticchettò il nastriere. «Ma ci sono lacrime nei suoi occhi.»

«L'intelligenza delle bestiole è leggermente progredita, sebbene non vi sia molta differenza tra il livello più elevato e quello più basso... e noi abbiamo controllato ad entrambi i punti terminali di ciascuno dei nostri viaggi. Ma prima, erano relativamente tranquille ed ordinate. Adesso sono dementi e maligne.»

Taphetta agitò i suoi nastri. «Spegnete. Non siete tenuti ad ascoltare. Tutti noi abbiamo un'origine, e non è necessario che sia piacevole. Questa creatura doveva essere una specie di lumacone... e adesso, voi siete forse quello che descrive? Forse un po', mentalmente, per orgoglio... ma era un orgoglio falso.»

«Non possiamo demolire tutti i pianeti su cui, involontariamente, noi li abbiamo scatenati: sono troppo numerosi, ed i parassiti vivono con troppa rapidità. Le stelle si spostano, e qualcuno ci sfuggirebbe; e prima che avessimo potuto eliminarli fino all'ultimo, riuscirebbero a realizzare il volo spaziale, poiché hanno poca intelligenza, ma fino a questo punto potrebbero arrivare. E in tal caso ci sfuggirebbero comunque. Sappiamo renderci

conto se un compito è impossibile, quando ce lo troviamo di fronte. Perciò ce ne andiamo, assicurandoci prima che questo animale non potrà mai utilizzare i prodotti della nostra civiltà. Forse riuscirà a raggiungere questo pianeta, ma non potrà decifrare il nostro codice, poiché è troppo stupido. Voi che sarete costretti a fronteggiarlo, perdonateci. È l'unica cosa di cui abbiamo da vergognarci.»

«Non ascoltate,» disse il nastriere; piegando il largo corpo sottile, spiccò un balzo sul traduttore, lo scosse e pestò con i nastri fino a quando la macchina si azzittì. «Non è necessario che lo diciate a nessuno,» crepitò Taphetta. «Non preoccupatevi per me... non andrò in giro a ripeterlo.» Guardò intorno a sé, scrutando le facce degli umani. «Ma capisco benissimo che voi stessi riferirete esattamente a tutti quello che avete scoperto. L'orgoglio che vi siete dati... adesso ne avrete bisogno.»

Taphetta stava in cima alla macchina, e sembrava più che mai un elegante fiocco su un pacco-dono.

Gli umani notarono vagamente quella rassomiglianza. Ma nessuno di loro sapeva che, in quanto membro della razza più numerosa della Via Lattea, non più temuta per le sue qualità misteriose, e disprezzata, invece... dovunque fossero andati, non vi sarebbero mai più stati doni per loro... mai più, per nessun umano.

Titolo originale:
Big Ancestor
(Galaxy, novembre 1954).

Roger Dee
Gli intrusi

Durante il breve intervallo in cui l'intercettatore rimase librato sullo schermo di rilevamento corpi estranei dell'astronave, Clowdis si sentì teso come una corda di violino, per la tensione dell'incertezza. Quando, com'era prevedibile, il dito del raggio comunicatore si protese attraverso il vuoto e lui vide la rossastra faccia da rettile dell'altro comandante, e le facce di altri suoi simili schierati nella cabina di comando della nave aliena, il suo sospiro non fu un'espressione di sollievo ma di rassegnazione.

«Koriviani,» disse Vesari, anche se non ce n'era bisogno, dal suo posto di ufficiale di rotta. «Guardie del corpo degli t'sai... e se sono così numerosi, devono avere a bordo qualche t'sai. Finalmente incontreremo i padroni

della Galassia, Ed.»

Senza girare la testa, Clowids chiamò: «Shassil!»

L'interprete cetiano si fece subito avanti: la figura stranamente angolosa era tesa e la scarna faccia caprina assunse l'inevitabile aria di deferenza dei galattici, quando vide gli individui sullo schermo.

«Fatti dire che cosa vogliono da noi,» disse Clowdis.

Il cetiano si toccò rispettosamente la barba... non in segno d'omaggio verso di lui, notò Clowdis, ma verso il comandante koriviano: e parlò in un rapido torrente di suoni sibilanti. Di volta in volta il koriviano gli rispondeva: la faccia puntata da sauro era inespressiva come se fosse scolpita nella pietra rossa.

Shassil tornò a toccarsi la barba caprina e si scostò dallo schermo. «Devi spegnere i motori della nave,» disse a Clowdis. «E radunare tutti dabasso.»

Clowdis e Vesari, sperduti come due gattini in una sala computer, non pensarono neppure a chiedere perché. Ma Vesari si soffermò sulla rampa discendente, e Clowdis, che provava un senso stranamente irreale di partecipare ad un esperimento, si fermò accanto a lui.

«Che cosa pensi che vogliano, Shassil?» domandò Vesari.

Il cedano lo scrutò gravemente, con gli occhi dalle pupille allungate. «Quando c'è uno t'sai nelle vicinanze,» disse, «io non penso.»

Era una verità sacrosanta, si disse Clowdis, mentre scendeva insieme a Vesari la rapida rampa elicoidale: e non valeva esclusivamente per Shassil ed i cetiani. Centomila razze, da un orlo all'altro della Galassia - e quelle minori, a quanto aveva visto Clowdis, erano più vecchie e più sagge ed infinitamente più forti della sua giovane cultura - rinunciavano ad avere un'opinione, quando parlavano gli t'sai.

Come se gli t'sai non fossero di carne, come gli altri esseri, ma fossero dèi. Però... erano davvero di carne?

Clowdis soffocò un incipiente moto di risentimento, ricordando a se stesso che dopotutto era soltanto un pesciolino minuscolo in acque sconosciute, un gianchetto tra gli squali.

Quando sei a Roma, comportati come i romani, si disse sarcasticamente. *Quando sei nello spazio...*

«Pensiamo prima alle cose più importanti,» disse a voce alta. «Faremo bene a riferire le novità a Buehl in sala macchine, prima di andare a vedere Barbour ed i coloni.»

L'ufficiale di macchina Buehl prese l'ordine degli t'sai con un'impazienza bellicosa che era un'indicazione precisa del suo temperamento. Era un uo-

mo di mezza età, dal corpo robusto e dalla mente cupa, che fuori servizio si dava al bere e all'ascolto più estatico della sua collezione di nastri wagneriani; ma era devoto ai suoi motori atomici con una passione che Clowdis, il quale era andato nello spazio per l'irrequietezza e il desiderio di vedere cose nuove, non era mai riuscito a comprendere veramente.

«Ritirare i miei uomini dalle loro postazioni?» chiese indignato Buehl, quando Clowdis lo trovò alla sua scrivania, nella sala macchine. «Spegnere le pile, uccidere la nave?»

Aveva una visione mentale, inconcepibile, della nave che non volava più ma andava alla deriva, impotente come un pesce menomato in acque infide, un'immagine nettamente definita entro i confini familiari della sala macchine, ma via via sempre più vaga, quando si estendeva ai particolari minori delle stive e degli alloggi dell'equipaggio e dei numerosi piani delle cabine piena di coloni ciarlieri, dagli occhi bovini. La sala comando e l'idroponica, la cambusa e l'infermeria non apparivano neppure nell'immaginazione di Buehl, perché si trovavano al livello superiore, che lui visitava molto di rado e considerava del tutto superfluo; per lui l'energia che lanciava la nave come una folgore metallica attraverso lo spazio era tutto, e non era disposto a soffocarla volontariamente a metà del volo, più di quanto sarebbe stato disposto a tagliarsi la gola.

«È arrivato il momento che abbiamo sempre temuto fin da quando siamo atterrati a Sirio dieci anni or sono,» gli ricordò Clowdis. «Là fuori ci sono gli *t'sai*, Buehl. Spedisci immediatamente i tuoi uomini negli alloggi dell'equipaggio, altrimenti ti metto ai ferri e mando Simmonds alle macchine.»

La minaccia domò Buehl come nessun'altra avrebbe potuto riuscirci, esattamente come lui aveva previsto. L'ufficiale di macchina impartì gli ordini attraverso il comunicatore della scrivania, ma non si mosse quando i suoi subordinati gli sfilarono davanti, con aria sconcertata, ed uscirono dalla sala macchine. Restò al suo posto, lanciando occhiate furiose nel silenzio inquietante che scese alla cessazione improvvisa del frastuono dei motori, anche quando gli altri se n'erano ormai andati da un pezzo.

Poco alla volta, cominciò a rendersi conto della gravità della loro posizione, ricostruendola gradualmente in base all'accumulo dei frammenti d'esperienza che per lui avevano una realtà. L'estetica non esisteva affatto, per Buehl, al di fuori della sua reazione istintiva al clamore della musica wagneriana; le complessità economiche e sociologiche delle culture aliene lo lasciavano indifferente non meno delle complessità della sua, e provava

esclusivamente disprezzo per gli impulsi emotivi che rendevano così com'erano gli umani ed i non umani.

Ma Buehl rispettava la Potenza. La considerava un'entità da pronunciarsi a lettere maiuscole, un sostantivo sinonimo di Divinità.

Perché Buehl, entro la propria sfera, dominava una potenza ed aveva veduto potenze che sfidavano ogni facoltà d'immaginazione.

La sua prima, sconvolgente rivelazione di ciò che poteva essere la potenza era venuta al termine del primo balzo stellare dell'uomo... Buehl aveva fatto parte dell'equipaggio della sala macchine di quella prima spedizione: ma la gloria dell'avventura pionieristica era stata ben poca cosa di fronte alla sensazione di supremazia nei confronti delle forze straripanti sotto le sue mani... verso i lontanissimi mondi di Sirio. Ricordava in modo abbastanza vago una società brulicante di antropoidi eretti, con una rassomiglianza inquietante con gli uomini, nonostante le giunture chitinose, e con una cortesia meravigliosa anche se priva di curiosità.

Ricordava molto meglio i loro motori.

I siriani avevano superato l'energia atomica già parecchi millenni addietro. Adesso sfruttavano invece le riserve del loro sole gigantesco, ed un'unica stazione monolitica forniva un'energia che sarebbe bastata a polverizzare un mondo, e che invece faceva funzionare la loro economia splendidamente meccanizzata con la ronzante perfezione di un cronometro.

Gli eridaniani avevano usato le forze coesive subatomiche per trasformare in un paradiso il loro unico mondo avviato lentamente verso un'era glaciale, ed i cetiani, i compatrioti di Shassil, attingevano energia senza limitazioni dalle correnti gravitazionali che permeavano tutto lo spazio. Là, un singolo edificio racchiudeva una potenza più formidabile della produzione totale dei generatori della Terra.

Gli altri centomila popoli di cui i terrestri avevano sentito parlare, ma di cui non avevano ancora raggiunto le residenze spaziali, disponevano di energie altrettanto grandi ed altrettanto variate. E sopra tutti quanti giganteggiavano gli t'sai, padroni e mentori, maestri e governatori, che possedevano il segreto della traslazione istantanea e regnavano con una parola.

Che cos'era la potenza per gli t'sai? si chiese Buehl.

Per gli t'sai, la sua splendente centrale di conversione sarebbe stata più primitiva della macchina a vapore di Erone. Per loro, lui non era un ufficiale di macchina, ma un selvaggio, accovacciato stupidamente davanti alla scintilla appena accesa dell'energia atomica.

Per la prima volta nella sua carriera Buehl, con le sue amatissime mac-

chine silenziose sotto i suoi piedi, provò la frustrazione dell'insignificanza più assoluta.

L'annuncio della situazione d'emergenza aveva già raggiunto Barbour nei suoi alloggiamenti; e come Clowdis aveva previsto, poiché conosceva l'agile meticolosità della sua mente di psicologo-propagandista, era occupatissimo ad organizzare un programma per rassicurare imparzialmente equipaggio e coloni.

«Ci aspettavamo di incontrare gli t'sai, prima o poi,» disse Barbour. Era un uomo alto, curvo, occhialuto, tendente alla calvizie; i miti occhi chiari erano normalmente velati da un'abituale introspezione. «Tanto vale farlo adesso piuttosto che in seguito, Ed.»

«Avranno saputo della nostra esistenza dalle culture che abbiamo già visitato,» osservò Clowdis. «E adesso verremo soppesati e giudicati, e forse anche inquadrati nel loro schema della realtà, Frank. La sorte che ci toccherà dipenderà soprattutto da te.»

Barbour sospirò. «Lo so, Ed. Vorrei che ci avessero bloccati in precedenza, prima che cominciassimo a trasportare coloni su altri mondi... in fondo la nostra è una violazione di domicilio, e il fatto che scarichiamo da queste parti la nostra popolazione in eccesso, senza l'autorizzazione degli t'sai, potrebbe maldisporli nei nostri confronti.»

Clowdis scrollò le spalle. Aveva previsto fin dall'inizio uno sviluppo del genere, e si era opposto al progetto di colonizzazione; ma le pressioni politiche in patria, la necessità di giustificare in un modo o nell'altro le spese enormi delle esplorazioni interstellari, avevano sconfitto le sue obiezioni.

«Dovevamo compiere per forza il tentativo, con quel perfetto pianeta di Regulus, con l'atmosfera d'ossigeno-azoto, che nessuno pensava a rivendicare,» disse. «E adesso dovremo fare del nostro meglio con gli t'sai.»

Clowdis passò a sbrigare il compito che più detestava: spiegare ai coloni che cosa ci si poteva aspettare da loro.

Rimasto solo, Barbour si tolse gli occhiali e li ripulì pensieroso; la sua mente esperta stava esaminando meticolosamente le varie possibilità. Come Clowdis, Barbour era andato nello spazio spinto dalla curiosità; nel suo caso, non per soddisfare un inquieto desiderio d'avventura, ma per spingere le sue indagini fino alle mentalità ed ai costumi di razze aliene, come aveva fatto nella sua società. Il fatto che l'intelligenza fosse diffusa in tutta la Galassia, anziché limitata alla sua piccola sfera insulare, aveva acceso la sua immaginazione, fin dal quel primo volo a Sirio: il pensiero che l'intel-

ligenza seguisse strade tanto divergenti, e tuttavia finisse per giungere comunque alla stessa conclusione, era per lui una sfida e, nel contempo, un motivo di perplessità.

Ognuna delle culture con cui erano entrati in contatto, pensò, era più vecchia, più saggia ed immensamente più potente di quella della Terra: tanto superiore che al confronto, i suoi terrestri erano nella posizione di un branco di selvaggi a bordo di una canoa, intenti a pagaiare con gli occhi sbarrati per la meraviglia nei porti di una grande città.

Eppure quegli alieni erano diversi: diversi in un modo che continuava a sfuggirgli.

I galattici viaggiavano in lungo e in largo tra le stelle, a fini commerciali, compiendo balzi su distanze che apparivano inconcepibili per la mentalità di un terrestre. Vivevano negli agi, in pace, senza privazioni e senza guerre: ogni società rappresentava una variante nuova dell'Utopia, che in fondo contribuiva a porre in maggiore risalto l'omogeneità dell'interno complesso.

Adesso, la natura di quell'unità apparve chiara a Barbour: e lui imprecò contro se stesso, con invettive accademiche, perché non l'aveva capito prima.

Là fuori non esisteva un *vero* progresso... ed ovviamente non c'era più da diversi millenni. Ogni cultura era calibrata esattamente per soddisfare le esigenze delle proprie consuetudini particolari: ma lui doveva ancora sfiorare i margini di un sistema filosofico alieno che non fosse fondato sul fatalismo, sul *laissez faire* e sulla rassegnazione.

La Galassia era statica. E cosa la rendeva tale?

Gli t'sai.

La rivelazione portò nell'animo di Barbour un sentimento di depressione profonda. Tanti inizi così promettenti, intercettati ed incanalati verso la mediocrità suprema, ad opera della super-razza; tante giovani ambizioni esuberanti schiacciate per adeguarsi alla volontà superiore!

E la Terra?

La Terra, pensò Barbour, era l'ultima arrivata in quel cosmico asilo d'infanzia, era il più arretrato dei bifolchi che arrivava a piedi, nella sua immensa ignoranza, e osava contemplare le fulgide luci della civiltà. E sarebbe stata sorvegliata, valutata, assegnata ad una nicchia nella struttura economica degli t'sai... se ne fosse stata ritenuta degna.

Agli occhi di Barbour, la verità che stava alla base della rassegnazione universale da lui osservata, apparve all'improvviso nella sua chiarezza ag-

ghiacciante. Perché lottare, perché faticare e sudare per un ideale, quando ogni sforzo è condannato al fallimento fin dall'inizio?

E la Terra, la Terra?

Gli umani, noncuranti delle difficoltà, insofferenti di ogni opposizione, non erano mai stati un popolo docile. Se gli t'sai li avessero presi in un pugno, avrebbero potuto risentirsi violentemente di una simile irreggimentazione. E allora...

Da buon psicologo, Barbour sapeva quando era il caso di abbandonare una concatenazione di pensieri e di chiudere la propria mente di fronte ad una conclusione spiacevole.

Clowdis stava spettando, in compagnia di Shassil e degli altri, intorno al tavolo della sala delle conferenze. Vesari rigirava fra le dita una sigaretta che non fumava, Buehl era un po' sbronzo e più imbronciato e taciturno del solito, Barbour stava curvo e tetro al suo posto, con gli occhi miti rannuvolati e pensosi. Poi Wilcox entrò in fretta.

«Chiedo scusa del ritardo,» disse. La sua voce tradiva la diffidenza abituale, la sorpresa inconscia per essere stato invitato a partecipare alla consultazione tra i potenti dell'astronave. «Sono stato eletto in rappresentanza dei coloni, signore. Cercherò di fare del mio meglio.»

Clowdis accettò la sua presenza senza fare commenti, evitando di guardarlo negli occhi, perché la mitezza di quell'uomo appariva quasi scandalosa alla sua mentalità di spaziale. Wilcox era un ometto pallido, dai capelli scialbi e dagli occhi turbati: era stato coltivatore idroponico, e aveva venduto la sua licenza di lavoro, a Greater Bittsburgh, per ricavare il danaro necessario con cui recarsi a Regulus insieme a sua moglie. Adesso era stato scelto, Clowdis lo sapeva, perché Wilcox *era* il colono medio... docile, inoffensivo, privo d'iniziative e di ambizioni al di fuori dell'ambito dei suoi modesti interessi.

«Va bene,» disse Clowdis, e guardò Shassil, che stava di fronte a lui. «Cosa puoi dirci, Shassil?»

Il cetiano sospirò, scoprendo le due lamine cartilaginose che nella sua specie tenevano il posto dei denti. «Ben poco, a parte il fatto che fra poco lo t'sai verrà a bordo per un colloquio. Poi...»

«Poi,» interruppe Buehl, «i piccoli dèi dello spazio pronunceranno una parola, e la parola è Potenza.» Nella sua voce c'era un ringhio che non si curava di nascondere.

«Calma,» ammonì Clowdis. «Fino ad oggi siamo stati tollerati, Buehl, solo perché nessuno dei popoli che abbiamo visitato aveva ricevuto dagli

t'sai l'ordine di fermarci. Saremmo pazzi se piantassimo grane proprio adesso.»

Barbour alzò la testa: i suoi occhi miti erano accesi d'interesse. «Tu hai detto *lo* t'sai, Shassil. Questo significa che ce n'è uno solo, a bordo dell'astronave koriviana?»

Il cetiano annuì. «Gli t'sai viaggiano molto raramente, e sempre da soli. Ma gli t'sai non sono affatto come tutti noi... per loro, uno è tutti, e tutti sono uno.»

Poi si alzò e si scostò dal tavolo. «Mi rendo conto che la mia presenza vi trattiene dal parlare liberamente. Attenderò lo t'sai in sala comando.»

Nonostante tutta la sua cortesia galattica, se ne andò senza toccarsi la barba nell'abituale gesto cetiano di rispetto. Clowdis, al pensiero di quella specie di caprone che dominava in solitudine la *sua* sala comando, provò un fulmineo impulso di rabbia e si affrettò a reprimerlo.

«Ha ragione lui, vedi,» osservò Barbour. «È un problema che riguarda noi, Ed: e non avremmo potuto parlare liberamente in presenza di Shassil.»

«E che cosa c'è da discutere? domandò Vesari, agitato. «Se non possiamo *fare* niente, a che cosa serve parlare?»

«Non abbiamo intenzione di far niente,» ribatté Clowdis. «Siamo radunati qui soltanto per valutare le possibilità... e per attendere.»

«Si fa presto ad elencarle, le possibilità,» intervenne Barbour in tono asciutto. «Possono ucciderci o imprigionarci, rispedirci a casa o ignorarci.»

Clowdis rispose, in tono sicuro: «Non ci ignoreranno. Ho fatto una specie di studio per sentito dire dei sistemi che non abbiamo ancora visitato, e tutti fanno parte integrante del regno degli t'sai. Personalmente, non vedo come potremmo rientrare nel quadro generale... Credo che saremo fortunati se ci lasceranno tornare a casa.»

«È una situazione davvero tanto terribile?» chiese allarmato Wilcox. Girò verso Clowdis il volto ancora più pallido del solito. «Voglio dire... noi coloni *non possiamo* tornare indietro. Per noi non c'è posto!»

Clowdis dovette compiere uno sforzo per reprimere un'espressione irritata.

«Le condizioni di questa spedizione a Regulus sono state scrupolosamente chiarite prime della partenza, Wilcox. Sapeva fin dall'inizio che da queste parti avremmo avuto sotto i piedi un terreno infido. Sapeva benissimo quali rischi correva, quando ha rinunciato alla sua licenza.»

Il colono tacque, sbattendo le palpebre. In quel momento non stava pensando ai diritti ed alle potenze galattiche, ma a sua moglie, al figlio che sa-

rebbe nato di lì a sei mesi, e alle altre settanta e più coppie che attendevano il suo rapporto sul ponte inferiore. Venire rimandati indietro adesso non significava semplicemente tornare alle conigliere disperatamente affollate della Terra: rinunciando ai loro diritti non avevano più una posizione sociale, e l'unica possibilità che restava loro aperta era l'emigrazione obbligatoria verso un'esistenza squallida, infinitamente peggiore, nelle cupole di Marte o di Venere o sulle lune di Giove.

Il verde, dolce pianeta di Regulus che si trovava a poche ore di viaggio era un paradiso, in confronto. Dovervi rinunciare adesso, quando erano ormai tanto vicini...

Percepirono la presenza del loro inquisitore prima ancora che Shassil lo presentasse: un tocco leggerissimo, come una piuma, di un pensiero esplorante che era come un solletico momentaneo, non sgradevole, alle radici della mente.

L'interprete cetiano entrò nella sala delle conferenze, camminando di sbieco, tenendosi una mano sulla barba, gli occhi dalle pupille allungate fissi sul pavimento.

«Lo t'sai,» annunciò in tono reverente.

Si alzarono tutti insieme, increduli, storditi dalle possibilità insospettate dischiuse dall'apparizione del padrone galattico.

Lo t'sai era un uomo.

Era piccolo, più basso di tutta la testa persino in rapporto a Wilcox; e tuttavia giganteggiava come un titano, nell'alone di potenza che lo circondava.

«Voi vi ritenete degni di colonizzare i nostri mondi deserti,» disse lo t'sai. «Dimostratelo.»

E li lasciò soli, alle prese con il loro problema.

«...Non appartiene alla nostra specie,» disse Barbour. Anche un'ora dopo quella verità gli appariva sconvolgente: lo sbalordimento obnubilava ancora la sua ragione. «È impossibile! Una straordinaria coincidenza...»

«Non respira ossigeno,» disse Clowdis. Aveva la sensazione di uscire da un sonno drogato, di recuperare l'uso dei sensi con una lenta fatica. «Era circondato da una specie d'involucro di forza che conteneva la sua aria. Gli orecchi erano diversi, e anche i capelli, ed aveva più di cinque dita per ogni mano... mi sembra.»

Si rivolse a Barbour, improvvisamente insospettito. «Tu non pensi che quanto abbiamo visto fosse solo un'illusione, Frank? Una sorta di proie-

zione?»

«Non credo che si sarebbe preso un simile disturbo,» rispose lentamente Barbour. «Ma è così difficile capire...»

«La potenza!» sbottò Buehl all'improvviso, e tutti lo guardarono sbalorditi, fino a quando capirono che era sprofondato nei suoi pensieri. «Con una potenza di quel genere, loro possono fare qualunque cosa.»

A richiamarli alla realtà fu Wilcox, che capiva assai meno il prodigio, ma si trovava alle prese con un problema personale più immediato.

«Uomo o no, non ci ha lasciati in una situazione migliore,» disse. «Lei ricorda che cosa ha detto, comandante?»

Clowdis si sentiva il cervello come un occhio abbagliato da una luce insopportabile, ma ricordava.

«Ci ha suggerito di dimostrare che siamo veramente degni di colonizzare il mondo cui siamo diretti.»

«Non era un suggerimento,» lo corresse Barbour. «Sembrava un ordine, Ed. E ha detto *mondi*.»

«La potenza,» borbottò Buehl. E si guardò avidamente le dita, che fremevano come se cercassero di stringere una bottiglia e un bicchiere invisibili.

Gli altri erano seduti, immobili, perduti in riflessioni sconcertate.

«In pratica, è come se avesse detto che avremmo mano libera, qui, purché dimostrassimo di saperci fare,» disse Vesari. «Ciò che mi spaventa è che non ci ha detto cosa succederà, se non ci riusciremo.»

«Precisamente,» fece Barbour. Si passò il palmo della mano sulla testa semicalva, e si stupì accorgendosi che era madida di sudore. «Se possiamo dimostrare che ne siamo degni. Il problema è... *come*?»

Rimuginarono sulla questione in un silenzio inquieto: l'affrontavano apertamente per la prima volta ed esaminavano, ognuno secondo il proprio carattere, le possibilità di trovare una soluzione adeguata.

Clowdis fu il primo, collegando con la sala comando lo schermo della sala delle conferenze. Shassil si affrettò a rispondere: la sua blanda faccia caprina era priva di comunicativa.

«Vengono sottoposte a queste prove tutte le razze nuove che realizzano il volo spaziale?» domandò Clowdis. «E che cosa accade se non le superano, Shassil?»

Il cetiano scrollò le spalle che avevano strane snodature. «Gli t'sai hanno sempre cercato culture nuove. Voi siete i primi, per gli t'sai.»

Gli umani si scambiarono occhiate, senza capire. Per Barbour, quell'informazione racchiudeva un'allusione sfuggente della massima importanza, tuttavia non riusciva ad individuarla.

«Allora sono stati gli t'sai a dare l'avvio alle altre specie,» disse. «Debbono avere...»

«Questo non c'entra,» l'interruppe Clowdis. «Ciò che vogliamo sapere è questo, Shassil: *Che cosa faranno gli t'sai se non supereremo la prova?*»

Il cetiano alzò la mano verso i comandi del suo schermo. «Non lo so. Gli t'sai non si confidano con le culture minori, e noi non lo pretendiamo.»

Quando lo schermo si spense, Clowdis pensò che erano ancora esattamente al punto di partenza. Barbour la pensava in modo diverso: ma la sensazione assillante che vi fosse qualcosa di significativo ancora nascosto non arrivava a definirsi in modo analizzabile.

«Io mi ritrovo come un pesce fuor d'acqua, qui,» disse Wilcox, alzandosi. «Con il suo permesso, comandante, vorrei tornare dai miei amici.»

Clowdis esitò, prevedendo l'insorgenza di un rischio ancora più immediato dell'azione degli t'sai. L'equipaggio dell'astronave, incluso lui stesso, contava solo diciassette uomini, mentre nei ponti inferiori centocinquanta coloni stavano già borbottando irrequieti. Se si fossero abbandonati al panico, ogni speranza di sopravvivenza sarebbe andata perduta fin dall'inizio.

Pensò alla possibilità di trattenere Wilcox fino a quando si fosse concordato un piano d'azione, e poi scartò quel pensiero perché sapeva bene, per esperienza, che nessun gruppo d'uomini senza guida poteva venire lasciato a lungo nell'incertezza, senza pretendere di venire rassicurato.

«Vada pure, allora,» disse Clowdis. «Ma si ricordi, Wilcox... le nostre probabilità di sopravvivere a questa prova dipendono tanto da lei quanto da noi. Se non è in grado di aiutarci, almeno ci tenga fuori dai piedi la sua gente.»

Quando Wilcox se ne fu andato, Clowdis e Vesari e Barbour si scambiarono occhiate dubbiose, in un silenzio rotto soltanto dal respiro pesante di Buehl.

«Forse non si abbandoneranno al panico,» disse alla fine Barbour, senza eccessiva convinzione. «Nessuno dei coloni può avere un'idea precisa di quello che ci troviamo veramente a fronteggiare.»

Clowdis scrollò le spalle in un gesto d'impotenza. «E noi l'abbiamo, Frank?»

Wilcox scese direttamente ai ponti inferiori e trovò i coloni in preda all'agitazione ed all'apprensione. Gli uomini accorsero intorno a lui nel

momento stesso in cui mise piede nella lunga sala metallica, mentre le voci si levavano per chiedere clamorosamente assicurazioni.

Con sua sorpresa, trovò il coraggio di dargliele. Gli era stato imposto il ruolo di capo, contro la sua volontà, ma il fatto che adesso tutti dipendessero così chiaramente da lui gli conferiva una forza che non aveva mai saputo di possedere.

«Il ritardo è dovuto ad una specie di esame,» disse. «È una sorta di colloquio con le autorità d'immigrazione, che dobbiamo superare prima di poter rivendicare il pianeta di Regulus verso il quale siamo diretti. Non c'è nessun pericolo. Il comandante Clowdis tiene la situazione sotto controllo.»

Ma più tardi, quando gli altri si furono allontanati per raccogliersi in capannelli e discutere animatamente, Wilcox raggiunse sua moglie nella minuscola cabina, e si accorse che le sue speciose assicurazioni non l'avevano convinta.

«Tu stai nascondendo qualcosa, Carl,» fece sua moglie. Era più giovane di lui, verso la trentina, bruna e abbastanza graziosa, anche nei modesti, sobri abiti da emigrante. «Ci rimanderanno indietro, non è vero?»

Wilcox scosse il capo, avvilito. «Non lo so, Alice. Non lo sa nessuno, neppure il comandante. Questo t'sai assomiglia ad un uomo, ma si direbbe che sia piuttosto un dio. Non c'è modo di sapere che cosa potrà fare, se non riusciamo a dimostrare che meritiamo di colonizzare il pianeta.»

Alice inclinò la testa per scrutarlo attentamente: sembrava intuire, con una percezione anche più chiara della sua, i problemi che avevano determinato il loro blocco nello spazio.

«Gli t'sai non avevano mai fatto nulla di simile. Carl, tu credi che abbiano intenzione di giudicare l'intera razza umana in base ai passeggeri e all'equipaggio di questa nave?»

Wilcox rabbrividì a quel pensiero. «Mi auguro di no! La responsabilità...»

Inevitabili, le possibilità più agghiaccianti si presentarono alla sua mente: loro che venivano respinti, annientati o costretti a far ritorno alla Terra; le altre spedizioni già in programma vietate; gli uomini obbligati a restare per sempre, forse, nel loro piccolo cerchio di mondi spogli e sovraffollati.

Ma altrettanto inevitabilmente, poiché fin dalla nascita era stato una semplice rotella in una macchina economica complessa, e quindi aveva un'esperienza limitata alla cerchia immediata dei suoi interessi, Wilcox tornò a pensare a se stesso ed a sua moglie ed al bambino che doveva na-

scere, ed agli altri coloni che avevano bruciato tutti i ponti alle loro spalle per tentare quell'avventura nello spazio.

Non potevano tornare indietro. Sulla Terra non c'era più posto per loro, e le colonie degli altri pianeti erano inferni dolorosi per reietti che stavano anche peggio degli schiavi.

Tanto vale morire qui, si disse. Quel pensiero affondò le radici, e alimentò infiammandola la cupa scintilla di risentimento che fin dall'inizio aveva continuato a bruciare dentro di lui, a sua insaputa.

«Stiamo soltanto cercando di *vivere*,» disse a voce alta, senza neppure accorgersi che aveva parlato. «Gli t'sai non hanno il diritto di negarcelo. Quel pianeta a loro non serve, altrimenti l'avrebbero colonizzato già da molto tempo. Non c'è motivo perché non ce lo lascino.»

Sua moglie gli posò la mano sul braccio; e come sempre, quel contatto gli diede il calore di un appoggio che non era soltanto fisico.

«Capisco,» disse Alice. «E credo che lo comprenderanno anche gli altri coloni, Carl. Se non possiamo stabilirci qui, dopo avere sacrificato tutto quel poco che avevamo, è inutile tirare avanti.»

Poi rimasero seduti in silenzio, mentre una decisione prendeva forma nell'animo di Wilcox.

«Credo che farei meglio a dire agli altri la verità,» disse finalmente. «Cercheremo di dare ogni possibilità al comandante Clowdis ed ai suoi, ma se loro non riusciranno a trovare una soluzione...»

Clowdis e Barbour, che erano soli nella sala delle conferenze quando Wilcox si ripresentò un'ora dopo, non erano approdati ad alcuna conclusione. Buehl aveva rinunciato già da un pezzo ad un compito per il quale non si sentiva qualificato, e se n'era andato nel suo alloggio, a chiedere conforto al *whiskey* ed a Wagner. Vesari l'aveva imitato subito dopo, disfatto dalla stanchezza, ed in quel momento stava dormendo nella sua cuccetta il sonno degli individui privi d'immaginazione.

«Non abbiamo fatto nessun progresso, da quando lei se n'è andato,» disse in tono irritato Barbour, rispondendo alla domanda di Wilcox. «Tra la psicologia dello t'sai e la nostra c'è un abisso che rende impossibile immaginare che cosa vuole. Nonostante il suo aspetto, non è un uomo, e non c'è modo di capire come funziona la sua mente. Può trattarsi di un problema d'etica, e forse la prova che pretende è imperniata su una sfaccettatura della personalità a noi sconosciuta.

«Immagini che uno degli antichi aborigeni della Terra avesse chiesto di

venire ammesso nella nostra società... Avrebbe dovuto superare un esame davanti ad una commissione per l'immigrazione, ed il suo codice morale avrebbe dovuto corrispondere al nostro almeno approssimativamente, perché venisse considerato compatibile. Supponiamo che provenisse da una cultura dedita al cannibalismo... un simile condizionamento sarebbe accettabile? Non lo sarebbe per niente, e lei lo sa bene. Lo squalificherebbe completamente, e il fatto che quello non capirebbe il perché non ci impedirebbe di negargli la cittadinanza.»

«E se quello tentasse di entrare illegalmente nel paese, lo deporteremmo o l'uccideremmo,» aggiunse Clowdis. Accese la centesima sigaretta e rivolse una smorfia al colono, guardandolo con gli occhi iniettati di sangue. «Frank ha ragione, Wilcox. Abbiamo visto da vicino una dozzina di culture, da queste parti, e non esistono molti punti di somiglianza, tra noi e loro. Non è d'accordo, Wilcox?»

Wilcox si stupì un poco della propria fermezza, quando rispose: «Senza dubbio, dovremmo sapere quanto tempo ci viene concesso per fornire la prova che ci chiedono. Lo ha domandato a Shassil?»

Clowdis e Barbour si scambiarono un'occhiata di disgusto.

«La saggezza fiorisce sulle labbra dei bambini,» disse Barbour. Clowdis allungò la mano verso il pulsante dell'attivatore che illuminava lo schermo.

Sul momento, la risposta di Shassil ebbe per loro meno significato della distesa vuota, sullo schermo del rilevatore dei corpi estranei alle spalle del cetiano.

«Avete tempo fino al tramonto del giorno in corso sul pianeta di Regulus, verso il quale siete diretti,» disse Shassil. «Circa dodici ore a partire da questo momento, secondo il vostro modo di calcolare il tempo.»

Clowdis non fece caso a quell'informazione. «Dov'è andata la nave dello t'sai?»

«Lo t'sai è andato a conferire con il suo consiglio. Ritornerà al momento stabilito.»

«Si scambiarono un'occhiata impotente, quando lo schermo del cetiano si spense.

«Trasferimento istantaneo,» disse Clowdis con un filo di voce. «Andata e ritorno da un capo all'altro della Galassia in dodici ore, con una conferenza in mezzo. A che serve, Frank? Perché non riconosciamo di essere battuti?»

Barbour allargò le mani, senza dir nulla, in un gesto rassegnato.

«Ma abbiamo dodici ore a disposizione,» fece Wilcox. «E in dodici ore

possiamo arrivare a Regulus.»

Quando Clowdis si voltò di scatto verso di lui, proseguì in tono di sfida: «Dobbiamo atterrare su quel pianeta, comandante, a costo di morire.»

I due non ebbero la possibilità di discutere. Al richiamo di Wilcox entrarono tre coloni armati di pistole termiche prelevate dall'armeria dei ponti inferiori. In quel momento, la nave cambiò mano.

Shassil, con la sua aria ineluttabile di rassegnazione galattica, accettò il nuovo ordine senza un mormorio di protesta. Con una pistola termica puntata alla schiena, sedette davanti al quadro dei comandi e s'incaricò di manovrare l'astronave, come se il grande vascello dei koriviani con il passeggero t'sai non fosse mai apparso.

Wilcox e gli uomini del suo contingente, adesso che ormai il dado era tratto, sembravano sollevati e rassegnati quanto l'interprete cetiano.

«Penso che abbia ragione lei, signore,» disse una volta Wilcox, quando Clowdis inveì contro di lui, accusandolo di attirare l'annientamento su tutti quanti. «Ma probabilmente siamo comunque destinati all'eliminazione, e noi coloni preferiamo morire qui, piuttosto di tornare alla Terra e di venire spediti alle cupole di Marte o di Venere o delle lune di Giove. Anche lei ha visto quelle installazioni, e sa com'è la vita, lassù.»

Clowdis lo sapeva. E conosceva anche l'amara monotonia del servizio di spola tra quelle squallide tane d'inferno, sulle rotte planetarie che aveva percorso prima di venirne liberato dall'avvento del volo interstellare. Considerando che gli t'sai, nella migliore delle ipotesi, l'avrebbero rimandato a quella desolata *routine*, sentiva affiorare dentro di sé una certa simpatia per la presa di posizione dei coloni: ma questo non bastava a compensare la prospettiva della fine inevitabile.

I coloni andarono a prelevare Vesari nel suo alloggio e lo portarono in sala comando, un po' perché controllasse il lavoro di Shassil, un po' perché tenesse compagnia a Clowdis; ma furono costretti a tener chiuso Buehl nel suo alloggio. L'ufficiale si era precipitato in sala macchina nel momento stesso in cui i motori atomici si erano riaccesi, e la sua furia taurina era stata tale che avevano dovuto legarlo mani e piedi per impedire che interferisse nell'attività dell'equipaggio addetto alle macchine.

Dodici ore potevano essere un tempo straordinariamente breve, quando misuravano la durata della vita di un uomo, pensò Clowdis. Eppure il volo si protraeva all'infinito: non sembrava che l'astronave sfrecciasse nello spazio ad una velocità due volte superiore a quella della luce, bensì che

fosse rimasta bloccata e immobile. Seduto in compagnia di Barbour e Vesari su una cuccetta antiaccelerazione, Clowdis si rilassò per la prima volta dopo molte ore; si accorse che la testa gli ciondolava per la stanchezza, prima ancora di rendersi conto della tensione cui era stato sottoposto.

Dormì fino alla conclusione del volo. Quando si svegliò, vide la curva verdetenera del pianeta di Regulus che sorgeva sotto l'astronave, gli orizzonti che salivano, con una velocità vertiginosa, e da convessi che erano diventati concavi.

«Stiamo atterrando,» disse stupidamente, sbattendo le palpebre per scacciare il sonno.

«È per questo che abbiamo abbandonato la Terra,» fece Wilcox. Sua moglie gli stava ritta al fianco, e la sua calda femminilità appariva sorprendentemente fuori posto nel regno maschile e funzionale della sala comando: teneva gli occhi fissi sul panorama purissimo di colline e di prati. «E che gli t'sai vengano pure e ci facciano saltare in aria tutti quanti, se ci tengono. Abbiamo incominciato a fare ciò per cui siamo venuti qui.»

«Che sciocchi,» ringhiò Clowdis. «Se proprio volevate suicidarvi, perché non avete portato i motori atomici alla massa critica e non l'avete fatta finita?»

Tuttavia, si sentì lievemente emozionato, quando i motori tuonarono nell'ultima decelerazione, e la nave si posò sulla pianura verde, come un'alta candela argentea.

«Ecco,» disse Wilcox. Gli tremava la voce.

Qualcuno aprì le camere stagne dei ponti inferiori, e Clowdis sentì l'aria viziata della nave che defluiva via, sentì la fragranza pulita della vegetazione che penetrava a bordo per prenderne il posto.

«Vi restituiremo la vostra nave,» fece Wilcox, «non appena avremo scaricato le provviste e il materiale.»

Clowdis guardò Barbour, che scosse il capo, perplesso e meravigliato.

«Gli uomini,» disse lo psicologo. «Li ho studiati per tutta la vita, Ed, e non sono mai riuscito a capirli veramente.»

Ma entrambi, mentre guardavano i coloni che portavano fuori, passandosele di mano in mano, le loro povere cose, provavano un'inattesa fitta d'invidia.

«Credo che siamo rimasti nello spazio per troppo tempo, Ed,» disse Barbour, quando anche l'ultimo colono lasciò l'astronave. «Abbiamo pensato troppo a dar la caccia a nuovi mondi ed a studiare gli enigmi alieni,

per poter apprezzare la nostra specie.»

Clowdis, che non possedeva l'esperta capacità d'empatia dello psicologo, provava ancora lo sconvolgimento dovuto al mutamento di prospettive.

Aveva veramente perduto il contatto con la realtà. Aveva dimenticato il richiamo che la terra fertile esercitava sugli uomini, l'impulso che li aveva spinti talvolta a combattere ed a morire per il possesso di pochi metri quadrati. Lui e Barbour e Vesari erano in un certo senso pionieri, erano i Boone e i Houston e i Carson dei tempi moderni, e si sentivano soffocare quando vedevano il fumo simbolico di altri insediamenti umani. Avevano gran parte del merito del primo balzo umano oltre le frontiere dello spazio: ma adesso, come sempre, erano i coloni a portare con loro lo spirito ostinato e incrollabile dell'umanità. Quei poveri, sciocchi idealisti che andavano incontro alla morte appartenevano alla stessa schiatta che era venuta pazientemente nella scia di tutti i pionieri, per occupare e tenere per sempre la terra conquistata, per i loro figli, e per i figli dei loro figli.

Ma questa volta non sarà così, pensò Clowdis. *Gli t'sai...*

Wilcox comparve per qualche attimo sull'erba calpestata, là sotto, e levò il volto arrossato verso il comandante e Barbour che stavano affacciati all'oblò aperto.

«Farebbe meglio a riportare via la nave, comandante,» gridò. «L'ultimatum...»

Clowdis lanciò un'occhiata in direzione del tramonto che inondava le basse colline, a occidente, e rabbrividì quando la nave dello t'sai comparve e nascose il sole. La sua prima reazione, stranamente, non fu di panico come aveva previsto; fu una rossa vampata di collera nei confronti degli t'sai.

«Mi venga un accidente se decollerò proprio adesso,» mormorò.

Poi, prima che Barbour potesse fare un gesto per trattenerlo, scese dalla scaletta del personale di bordo, raggiunse il punto dove poco prima stava Wilcox.

«Eccoci!» gridò. Agitò il pugno in direzione dell'astronave che stava scendendo. «Fateci saltare in aria pure tutti quanti, e andate...»

Lo t'sai apparve accanto a lui, come una proiezione solida, senza transizione, il volto minuscolo imperscrutabile dietro il campo di forza.

«Guarda,» disse lo t'sai.

L'astronave aliena atterrò sull'erba, lieve come una piuma. Gli agenti della polizia koriviana uscirono marciando sul prato, come schiere di automi rossastri a forma di rettili, ed avanzarono verso il gruppo dei coloni.

Clowdis vide il bagliore dell'ultimo sole riflettersi sulle armi enigmatiche, e s'irrigidì in un gelido orrore nauseato quando vide i pochi coloni che avevano conservato le pistole termiche requisite schierarsi davanti ai loro compagni.

Vide Wilcox in prima fila; teneva la moglie dietro di lui, proteggendola con il proprio corpo, proteggendo la sua vita e quella del bambino che doveva nascere di lì a sei mesi, il figlio o la figlia cui avevano fiduciosamente sperato di poter lasciare in eredità la loro parte della nuova Terra.

Lo t'sai alzò una mano ed i koriviani si arrestarono, immobili come statue.

I coloni si agitarono irrequieti, poi si fermarono a loro volta. Per un momento tutto restò immoto, in una tensione statica, un'interminabile eternità in cui Clowdis dimenticò persino di respirare.

Poi i koriviani girarono su se stessi, come se avessero ricevuto un segnale, e risalirono marciando a bordo.

«La prova è sufficiente,» disse lo t'sai. La sua voce, amplificata senza che vi fossero meccanismi evidenti, si diffuse su tutto il grande prato. «Il mondo è vostro.»

E li lasciò soli con la loro vittoria.

L'astronave non decollò quella notte. Clodwis prese una poderosa sbronza con Barbour e Vesari e Buehl, a spese del *whiskey* dell'ufficiale di macchina, e si decise a interrogare Shassil solo il giorno dopo, sul tardi.

Il cetiano fornì le spiegazioni quando ormai loro erano sobri, ed il lucido monologo s'impresse con una logica chiara persino nelle loro menti annebbiate.

«Gli t'sai dominavano la galassia,» disse Shassil, «prima ancora che i primi esseri viventi uscissero dal mare del vostro mondo. Dominavano perché fra tutti noi erano i soli a possedere tanto l'intelligenza quanto lo spirito d'iniziativa, l'ansia irrequieta di perfezione che inspiegabilmente non esisteva nelle specie minori. Gli t'sai ci cercarono, uno ad uno, e ci aiutarono a percorrere la lunga strada verso l'autosufficienza, ma ormai non speravano più di trovare un'altra specie dotata di una volontà simile alla loro, fino a quando siete apparsi voi.

«Vi avevano osservati fin dall'inizio, ma senza interferire; se la vostra specie avesse dimostrato di meritarlo, avrebbe trovato la strada per giungere fino agli t'sai, quando fosse venuto il momento, e gli t'sai l'avrebbero valutata e giudicata. Voi avete superato la prova, perché la vostra specie pos-

siede lo stesso spirito d'iniziativa e lo stesso idealismo che fecero degli t'sai ciò che sono, la devozione e la bellicosità necessarie per fare di voi i loro degni successori.»

Gli umani lo fissarono sbalorditi, increduli. «*Successori?*» ripeté Clowdis. «Che cosa...»

«Gli t'sai sono invecchiati adempiendo ai loro doveri verso il resto della galassia,» disse il cetiano. «Ed il rinnovamento della virilità perduta dipende dalla possibilità di trovare nuovi campi da esplorare. Altre galassie li attendono, come questa attendeva noi. Gli t'sai se ne andranno, quando voi sarete pronti a prendere il loro posto.»

E nell'uscire, Shassil, per la prima volta, si toccò la barba caprina in segno di rispetto.

Titolo originale:
The Interlopers
(*Astounding*, settembre 1954).

PARTE II
EPILOGO

Epilogo

«Prima e dopo l'esistenza turbolenta dell'uomo, vedemmo altre razze umanoidi sorgere a dozzine ed a centinaia, ed alcune di esse erano destinate a spingersi oltre le più alte vette spirituali dell'uomo, a recitare una parte importante nella comunità galattica dei mondi. Le vedevamo da lontano, sui loro piccoli pianeti simili alla Terra, sparsi nell'immane marea delle stelle, in lotta per risolvere tutti quei problemi mondiali, sociali e spirituali, che nella nostra era "moderna", l'uomo sta affrontando per la prima volta. Vedemmo anche le molte altre specie, nautiloidi, ornitomorfe, composite, e le rare razze simbiotiche, e gli esseri vegetali ancora più rari. E di ogni specie solo pochissime riuscirono a realizzare l'utopia ed a partecipare alle grandi iniziative comuni dei mondi. Le altre caddero lungo il cammino».

OLAF STAPLEDON, *Star Maker*

APPENDICE

Un senso della prospettiva italiano

Sotto quali aspetti la nostra fantascienza è autonoma e originale nei confronti di quella canonica, cioè l'anglosassone? La risposta ci sembra ovvia: sotto l'aspetto del background *culturale. Abbastanza di recente sulle riviste specializzate è sorta una piccola polemica a nostro parere del tutto inutile: si sosteneva, infatti, che non poteva esistere una vera e propria* science fiction *italiana per il semplice motivo che nel nostro Paese non è mai esistito un retroterra scientifico degno di questo nome. Polemica inutile in quanto, come abbiamo già scritto presentando* Deserto Turchino *di Leveghi e* Naufragio in una stanza *di Vicario in appendice a* Space Opera, *primo volume di questa* Enciclopedia, *ormai il termine* science fiction *non ha più il significato che aveva all'epoca di Gernsback, essendosi modificati ed ampliati i suoi obiettivi e le sue valenze. Vi conseguenza, è ormai possibile e non certo fonte di ridicolo o di sufficienza che il nostro specifico* background *culturale possa essere utilizzato nello scrivere narrativa avveniristica o «non realistica» o come si preferisce meglio classificarla.*

La storia scelta per completare la presente antologia monografica, ci sembra un'altra prova a favore di questa tesi. Il tema degli «Imperi Galattici» è stato affrontato da Brian Aldiss da tutti i punti di vista possibili e immaginabili (ne fanno fede le suddivisioni del libro): il campo d'indagine è quindi vastissimo. Il racconto di Tiberio Guerrini potrebbe così senza alcuna difficoltà fare da pendant *alla Sezione I messa insieme dal curatore inglese, e non ci sembra sfiguri affatto accanto alle vicende cui più si avvicina come punto di vista, quelle narrate da Lafferty e Clarke. Il tema è quello del «senso della prospettiva» affrontato da Guerrini su tre livelli partendo da uno spunto originale (una particolarissima interpretazione del noto quadro di Rembrandt,* La lezione d'anatomia *del 1632) e concluso con un finale del tutto imprevisto.*

G.d.T.-S.F.

Tiberio Guerrini
Lezione di anatomia

TIBERIO GUERRINI, nato a Roma nel 1943 da una famiglia romagnola, esercita la professione di avvocato nella capitale. Giunto alla fantascienza nel 1962 ha esordito su *Oltre il Cielo* con il racconto *I prigionieri* cui hanno fatto seguito un'altra ventina di storie sul periodico romano, su settimanali politici e su *fanzine* italiani e francesi. Avendo trascorso l'infanzia in un ambiente artistico e intellettuale (suo padre era architetto e pittore, sua madre si interessava attivamente di letteratura) Guerrini ha avuto una profonda formazione culturale che però ben presto si è incanalata verso il mito, il mistero, l'insolito e quindi il fantastico. Dipinge nei momenti liberi, ma soprattutto scrive poesie e racconti fantastici e fantascientifici.

Sotto questo aspetto è forse l'unico rappresentante delle *science fiction* italiana che sia riuscito a conciliare il passato con l'avvenire, il classico con l'ultramoderno. Probabilmente è anche uno dei pochi che ha avuto la capacità inventiva e stilistica di trasfondere praticamente intatta l'atmosfera delle sue preferenze letterarie nelle sue storie: i lirici e i tragediografi greci, la narrativa anglosassone dell'Ottocento (specie Poe e Wilde), gli scrittori del decadentismo italiano e del simbolismo francese (D'Annunzio, Baudelaire, Rimbaud), sono gli autori che l'hanno maggiormente affascinato e influenzato.

Lo schema della maggior parte dei racconti di Guerrini solitamente segue dei parametri fissi: pianeta sconosciuto - sbarco - mistero - soluzione (positiva o negativa che sia). In essi, attraverso uno stile che si potrebbe definire neoromantico, vengono fatte rivivere antiche leggende classiche e medioevali. Così ad esempio in alcuni dei suoi testi migliori, come *L'onda del mare (Oltre il Cielo*, aprile-maggio 1963; tradotto anche su *Fiction* speciale n. 6, novembre 1964, dedicato alla fantascienza italiana), *Il lamento delle selve* (*Oltre il Cielo*, maggio 1965) e *Il pianeta delle maschere* (*Destinazione Uomo*, antologia delle «tendenze della fantascienza italiana», in *Galassia*, marzo 1970). Non mancano originali storie fantastiche come *L'impronta nuova* (*Aspidistra*, aprile 1966) e *Il pino* (*Aspidistra*, febbraio 1967).

Sempre presenti nei suoi racconti e nelle sue poesie gli elementi della natura: venti, mari, foreste. Sopratutto il mare, inequivocabile simbolo del femminile, del ritorno alle origini, sia in alchimia e

in esoterismo che in psicanalisi. Al di fuori degli schemi sin qui esaminati, viceversa, il racconto che ospitiamo. In tutti questi anni di riflusso per la fantascienza italiana, Guerrini non ha smesso di scrivere nonostante le difficoltà di pubblicazione, e nuove tematiche sono uscite dalla sua penna: tra esse abbiamo scelto quella che ci è sembrata più adatta all'antologia. In questa sua storia Guerrini mette tra le altre cose in primo piano le sue fonti d'ispirazione: praticamente tutti i suoi racconti nascono dalle immagini fantastiche che gli suscitano l'esame di dipinti o la lettura di poesie degli artisti preferiti. In questo caso la suggestione è nata dalla luce sovrannaturale emanata dal corpo al centro del famoso quadro del pittore fiammingo.

In un'impalpabile atmosfera oscura, sette allievi chirurghi olandesi, nei loro severi abiti alleggeriti dagli ampi colletti, circondano un corpo morto che emana luce intorno a sé, e ascoltano il maestro che, sezionando un braccio del cadavere, parla pacatamente. Il maestro è sereno perché crede di sapere cosa si nasconde sotto la pelle di quel corpo umano. La sua scienza non ha dubbi.

Nel modulo-laboratorio della spedizione Theta 648, tre uomini e due donne, avvolti in camici candidi, con il volto ricoperto di garza, sono chini su un tavolo lucido, dove è posto un oggetto in forma di piramide tronca, alto sessanta centimetri, grigio, con una specie di lente su un lato.

Fra piani inclinati bianchi e neri, intorno ad un corpo umano immobile, sospeso a mezz'aria, due piramidi tronche ondeggiano continuamente.

1

Prima giornata: Waldo.

È morto. Oggi è morto. No, quell'uccellino non poteva sopravvivere. Malgrado le cure di Miriam. Certo è strano. Un albero così non l'avevo mai visto. Pensate: sottile, contorto, espande intorno a sé fili vegetali, attaccati ai quali svolazzano uccelli che vivono in simbiosi inestricabile con la pianta. A Miriam è piaciuto molto! Sembrava quasi una bambina... Comunque, oramai è chiaro come stanno le cose. O quasi. Ogni uccello, dando la caccia a tutti quegli insetti dell'aria, nutre se stesso, e attraverso il filo vegetale che lo tiene attaccato alla pianta, nutre anche questa con le proprie feci. Miriam ha staccato dalla pianta uno degli uccellini, tagliando quella

specie di cordone ombelicale, ed ha cercato di addomesticarlo. Stava lì a guardarselo, e anche Paulus, da dietro la sua spalla, odorandole i capelli.

Odorandole i capelli....

Strano mondo, questo. Così quieto, quasi piatto, eppure una strana inquietudine, la sento. Forse sono io... Bah, sciocchezze! Sono vecchio, sono uno che non ha mai avuto né il tempo né la voglia di posare i piedi a terra... Basta! È ora di andare a dormire. Almeno il corpo di Miriam è qualcosa che possiedo, di pulsante e reale. Dormire e Miriam.

Prima giornata: Miriam.

Poverino, quasi mi dispiace. Eppure, il primo giorno era così vivace! Sembrava quasi contento di essere stato staccato. Stavamo lì a guardarlo... Stavamo. Sì, io e Paulus. Piaceva anche a lui... Gliel'ho portato, quel batuffolo di vivo colore. L'accarezzava, e guardava me, e sorrideva. E poi ha cominciato a deperire, ed è morto. Certo, la pianta gli dava qualcosa in cambio del cibo che riceveva. Dovremo scoprire cosa. Da quando siamo scesi su questo pianeta, Paulus non è più lo stesso. Una strana luce leviga i suoi lineamenti, e lo rende più brusco e più schivo... Come se presentisse... Ma cosa? Anche Waldo è diverso. Forse si sono compresi, e nessuno dei due vuole dire nulla. Adesso lo raggiungo. Sento di volergli ancora bene. Non si dovrebbero fare dei viaggi spaziali tanto lunghi... Waldo ha un'anima così delicata, anche se ha capito, non dirà nulla. Io vorrei parlargli, ma non so... È tutto così difficile.

Prima giornata: Paulus.

Io conosco questa atmosfera, sento i miei nervi vibrare all'unisono con tutto ciò che mi circonda. Una strana tensione si è impadronita di me, e sa di Miriam e di morte... Non ho paura, eppure sento vicino il battito di ali grandi e nere. Abbiamo tanto lavoro da fare, e non ne ho voglia. Quell'animale che abbiamo sezionato oggi, non lo capisco. Così, tutto pieno di tubi e tubicini che galleggiavano in quel liquido, e si avvolgevano, e s'intersecavano l'uno intorno all'altro senza fine, svanendo nel nulla, come in un'altra dimensione. Quante meraviglie, quante cose da studiare! Eppure, una sola conta! Lei. Perché allontanarsi tanti anni-luce della Terra, se sempre ci portiamo dietro noi stessi? Mi sono unito alla spedizione di Waldo per studiare, per dare il mio contributo alla scienza, e subito, sua moglie. Come si può vivere tanto tempo vicini ad una donna, e non innamorarsene? Lei lo sa che l'amo, e m'incoraggia, mi accenna alle sue difficoltà con

il marito. E qui, su questo pianeta, sento che succederà qualche cosa... Nell'intimità dell'astronave, è già impossibile parlarsi veramente. Ma qui... Anche lui sa, anche lui capisce. Non mi ha mai fatto nulla, eppure un odio istintivo... Ma questo non è il pianeta dell'amore. Lo sento. Ecco, si alza, raggiunge il marito, e mi ha guardato. Tutto questo è assurdo. Va bene. Resterò qui solo per montare la guardia. Questa era la buona occasione per parlarci veramente, ma lei ha preferito allontanarsi. Lo sa che soffro! Eh, sì, buonanotte e buona guardia!

2

In un abisso di piani inclinati bianchi e neri, due piramidi tronche fluttuavano vicine.

La luce era come un fiore.

La piramide α comunicò alla piramide β:.....

Un palpito di tempo.

La piramide β comunicò alla piramide α:.....

Da queste due comunicazioni, e relativi corollari, nacque una circostanza che annullò molte cose.

3

Seconda giornata: Miriam.

Anche l'erba ha qualche cosa di strano, ma non capisco che cosa. Se n'è accorto anche Waldo, oggi, mentre eravamo insieme in esplorazione. È simile a quella della Terra, e di altri pianeti, anche osservata al microscopio. Ho fatto bene ad andare con lui. Paulus c'è rimasto male... Ma anche l'altra volta sono andata con lui, e non voglio restare troppo sola in sua compagnia. È meglio di no. E poi, è troppo presuntuoso. Poiché Waldo è vecchio, lui pensa che debba cascargli tra le braccia. Se ne accorgerà... Sono stata troppo gentile con lui, finora. Bisogna che cambi. E non voglio che Waldo soffra troppo... Com'è difficile vivere, però! Da quando siamo qui, le cose sono ancora peggiorate. Lui mi fa quasi paura, i suoi occhi mi scavano dentro... Ecco, e non penso neanche a quella cosa volante che abbiamo visto oggi... È difficile occuparsi di questioni scientifiche, se si ha tutt'altro per la testa. Quando torneremo sulla Terra, che cosa farò? Dio mio, è tutto ancora così confuso... Paulus mi piacerebbe, ma ha una personalità tanto strana, non lo capisco. Mi sento attirata da lui, e non lo capi-

sco...

Seconda giornata: Waldo.

Ha ragione Miriam. È stata sempre un'ottima osservatrice. È vero, strani disegni intersecano la natura intorno a noi, schemi disuguali che dimostrano, se si può dire così, un'intelligenza a noi estranea. Oggi ho avvertito una dolcezza nella voce di Miriam, qualcosa che sapeva di carezza affettuosa. Certo... Certo... È davvero folle! Il pianeta, la vegetazione, io... Miriam e Paulus. L'ho rivisto adesso ondeggiare nell'aria. Come una specie di piramide tronca, alta un po' più di mezzo metro, grigia. Quando l'abbiamo notata prima, fluttuava sopra le nostre teste, eppure non siamo riusciti a toccarla. Su di un lato ha una lente, sembra. Credo sia un apparecchio da osservazione. Questo proverebbe che su questo pianeta c'è una razza intelligente, che forse ci spia, ci studia, esattamente come facciamo noi...

Seconda giornata: Paulus.

Ho paura! È meraviglioso, eppure ho paura. Quanto tempo ho aspettato d'incontrare un'entità così straordinaria! Sono esaltato, eppure una morsa di gelo attanaglia il mio essere. Sudo freddo e caldo... Perché? Per chi?... Già quest'erba è strana... Mi ricordo ancora quella di Argon: un'immensa distesa di erba, simile a legno intagliato. Poi scoprimmo che si trattava di uno sconfinato tronco piatto di un albero, chiamiamolo così, che si sviluppava verso l'orizzonte. Quello che prendemmo per erba, erano i rilievi e le asperità della scorza del tronco... Oggi Miriam è andata in esplorazione col marito... Fa sempre qualche cosa di diverso da quello che mi aspetto. Non riesco a capire ciò che prova per me. Ogni tanto... Ecco, c'è come una strana regolarità, o rigidità, nella posizione di ogni singolo filo di quest'erba. Se lo schiacci, torna nella posizione di prima. È come se fossero disposti secondo una certa geometria, come se indicassero una direzione prestabilita... Sì, un disegno geometrico a tre dimensioni. O quante? Ma quello che veramente mi sconvolge, è la cosa volante... Miriam imprudentemente ha cercato di toccarla, ma subito si è sollevata fuori della nostra portata. Quella sensazione di precarietà, di sventura, che provavo ieri, oggi è più forte. Il battito di grandi ali nere, mi sembra ingigantito. Perché, paura? Infine, non sono un ladro di stelle?

Il tempo balzava qua e là.

La piramide γ ascoltava i concetti espressi dalla piramide α.

Cerchi nell'acqua di una palude.

Da una cosa ne deriva un'altra, non sempre, e aprendo una cosa ne vengono fuori altre, non sempre.

I fili dell'erba segnavano una dimensione allarmante.

5

Paul van Veldt, mentre si accingeva a varcare la porta, non sapeva che dopo poche ore sarebbe stato immortalato dal più grande pittore olandese.

Sopratutto non sapeva che sarebbe stato immortalato come cadavere, con un paio di forbici infisse nel braccio sinistro.

Jan l'aveva avvertito, che il marito di Lijsbeth era un uomo violento, e vile nello stesso tempo.

In quel momento ricordava soltanto il ventre morbido e dolce della donna, quando si alzava e si abbassava pigramente nel piacere.

Due infiniti occhi azzurri, placidi, dove però un poeta avrebbe potuto leggere tutto quanto avesse voluto (ma Paul, ladro di professione, non vi leggeva nulla). Forse le mani delicate, che gli allargavano le natiche.

Ma fu nulla.

Il piccolo ladro de L'Aja ebbe in sorte di essere la luce che s'irradia dalla tela di Rembrandt.

Una sorte invidiabile, se ne fosse stato al corrente. Jan si ritirò nelle pieghe dell'esistenza, e Lijsbeth ebbe certo altre natiche maschili fra cui frugare durante l'amplesso.

6

Il tempo allargò le sue dolci ali.

Nell'ombra dei piani inclinati, la piramide β comunicò alla piramide α:.....

Dai piani inclinati dell'abisso le gocce rotolavano confondendosi in una pozza azzurrina.

β fluttuò lontano.

O forse Jan.

O Paul?

Perché non possiamo fermare il nostro Universo?

Terza giornata: Paulus.

L'abbiamo presa! I nostri diffusori di energia stabilizzante l'hanno bloccata a terra. Sono di guardia alla cosa, e non so definirla. Il suo aspetto esterno mi farebbe pensare ad un oggetto artificiale, ma sento che non lo è. C'è uno strano legame fra me e questa cosa, ma non so perché. Quando l'abbiamo catturata, sono stato il primo a guardarci dentro, attraverso la lente. Se Waldo non mi avesse sostenuto, sarei caduto per terra... Poi si è accostato lui, tranquillo come sempre, ed ha avvicinato l'occhio. Ha afferrato quella cosa con le mani, come per attirarla di più a sé, e vedere meglio. Si è alzato, e ha detto: «È elastica, cedevole, come pelle. Ed è calda...» «Ma dentro?» «Dentro...»

Terza Giornata: Waldo.

Un universo di stelle. Dentro quella cosa, stelle, costellazioni, galassie infinite... Attraverso quella lente vitrea, ho scorto iridescenze infinite, stelle e stelle ruotanti in grappoli d'inaudita bellezza. Non conosco quegli astri, ma ne sono stato risucchiato... Tutto è così inesplicabilmente contenuto in poco... troppo poco. No, quello che pensa Paulus è impossibile. Non può che essere un apparecchio volante che capta immagini televisive dallo spazio esterno. È vero, è caldo, e sembra ricoperto da una specie di pelliccia, ma chi può dire quali materiali usino gli scienziati di questo pianeta? Domani lo apriremo.

Terza giornata: Miriam.

Sono d'accordo con Waldo. Va tutto verificato! Quanto sciocca è la paura di Paulus! Sembra affascinato ed intimidito... Dice che non abbiamo il diritto di sezionarla... Ma che cosa? Certo, mostra di essere un che di palpitante e di vivo... Basta! Soltanto aprendola potremo capire. Per un attimo anche Waldo ha avuto un dubbio... Gli uomini dello Spazio! Andiamo fino in fondo...

8

I seni di Lijsbeth non erano più tanto sodi, però i suoi capezzoli palpitavano sotto la sua lingua.

Stasera il marito non ci sarà. Per lui c'è la birra da Stud, che gorgoglia come un mare biondo.

Anche i suoi capelli sono biondi, e odorano non di nardo, non di gelsomino, ma di capelli, un odore acre e voluttuoso, e anche questo è bene. Ma Rufus, il marito, stasera non ci sarà.

9

Forse pareti piangenti. Forse specchi che riflettevano se stessi.
Il tempo ansimava, inseguito da macchine cieche.
α comunico a γ quanto segue:..... ed anche γ espresse qualcosa.

10

«Io non andrei stasera, Paul,» disse Jan, «non andrei. Sono certo che il marito, quel bue di Rufus, si è accorto di qualche cosa.»

«Ma se è un bue, non sarà pericoloso. Ha le corna, ma solo per adornarsene.»

«E un uomo pericoloso, però, e subdolo. Stai attento...»

«Sono già quattro giorni che non ci vado. Ho voglia di scopare. Come faccio? E poi, non ho paura di lui.»

«Sei fortunato! È bella, quella Lijsbeth... Lo fa bene il suo lavoretto, eh?.»

«Non c'è male! Ma hai visto la nuova serva della birreria Stud? Non avrà più di quindici anni. Quella sì...»

«Lasciala a me, allora! Stasera andrò a vedere. E guardo se c'è anche Rufus.»

«Va bene.»

11

Paulus. Solo.

Questa sabbia scorre via. Scorre via. Ho dovuto andarmene. Miriam non è come avevo pensato, non ha fantasia, non capisce nulla... Come possono un uomo e una donna attraversare insieme un'intera Galassia, e non arrivare a capirsi? L'animo umano è dunque davvero più profondo e insondabile dell'intero Universo? Questi due là sono convinti che si tratti di una macchina. Eppure né io né Waldo siamo riusciti a riconoscere nemmeno una stella fra quelle che si scorgono dentro la cosa catturata. E dire che conosciamo benissimo questa parte della Galassia. Ad un profano le stelle sem-

brano tutte uguali, più o meno luminose, forse, ma nient'altro. Per me invece, ogni stella è un'amica che riconoscerei dovunque, come una limpida nota. Ho dovuto lasciarli... Non voglio essere con loro quando lo faranno. Può essere pericoloso... No, non è questo! È che loro la sezionerebbero anche se fossero certi che è un essere vivente. Miriam l'ha detto chiaro: «Per me è una macchina. Ma anche se fosse una cosa viva, dobbiamo aprirla ugualmente. Dobbiamo sapere....» Faranno qualcosa di orrendo... Fra me e Miriam tutto è finito, e apriranno quella cosa piena di stelle... Che deserto, intorno a me. Di cenere grigia e impalpabile. E alberi come cipressi feriti.

C'è qualcosa sopra di me...

12

Paul, bene avvolto nel mantello sdrucito, strisciava lungo i muri. Era già eccitato, il sesso gli palpitava contro i pantaloni. Affrettò il passo sull'acciottolato sconnesso. Ecco la porta della casetta di lei. Le finestre erano buie. Paul si guardò intorno, e bussò. L'uscio si aprì lentamente. L'uomo sentì come un ansito trattenuto. Disse: «Lijsbeth.»

13

Sul tavolo anatomico stava la cosa, imprigionata nella rete energetica. Sembrava ansimare leggermente. Miriam guardò dentro ancora una volta.

«È stupefacente!»

Le stelle erano fredde e immote.

Waldo accostò il bisturi.

14

Paulus era nudo, e sembrava morto. Forse lo sembrava soltanto. Era sospeso a mezz'aria.

Due creature a forma di piramide tronca gli fluttuavano intorno.

α comunicò a γ:.....

γ allora si chinò sul corpo bianco, ed un segno rosso cominciò a tracciarsi sul ventre dell'uomo, che si contorse urlando.

15

Waldo affondò il bisturi nella tenera peluria dell'essere, e incominciò ad incidere un taglio pieno d'ombra.

La linea rossa sul ventre di Paulus si allungò, ed i bordi presero a scostarsi. Dietro quinte di spazio, Paulus urlava. Anche la cosa a forma di piramide tronca, la cosa che conteneva le stelle, urlava, forse, dietro altre quinte.

Nella pancia di Paul van Veldt penetrò qualche cosa di freddo, e anche lui urlava contorcendosi sul pavimento di cotto.

Fu allora che le stelle cominciarono ad uscire dalle ferite.

Presero a rotolare sui caotici piani inclinati bianchi e neri, sul tavolo anatomico, sul pavimento in cotto a l'Aja.

Le stelle uscivano roteando, miliardi di chilometri cubici di fuoco, di fissioni nucleari, e la polvere astrale, roteando, i sistemi planetari, roteando, fiamme, il vuoto intergalattico, il gelo astrale, roteando, e nulla fu più comprensibile e logico, né sul pianeta XII di Fomalahut, né nell'universo dei piani inclinati bianchi e neri, né all'Aja, quella notte. Solo che, quando il cadavere di Paul van Veldt giunse alla confraternita dei chirurghi dell'Aja (come arrivò?), mandava ancora luce.

SAGGIO

Alex Voglino
Il concetto di Impero nella fantascienza

«Le costituzioni sono l'ultima tirannia. Sono una forma di potere organizzato su tale scala da sopraffare qualsiasi opposizione. La costituzione è la mobilitazione di un potere sociale privo di coscienza. Schiaccia sia il più grande che il più misero, cancellando ogni dignità e individualità. Il suo punto di equilibrio è instabile e non ha limiti. Io, al contrario, ho i miei limiti. Poiché voglio proteggere il mio popolo in modo definitivo, proibisco che vi sia una costituzione».

FRANK HERBERT, *Messia di Dune*

ALEX VOGLINO è nato nel 1955 a Milano dove vive e frequenta l'Università (è laureando in giurisprudenza). Caso più unico che raro, Voglino, uno dei «nomi nuovi» della fantascienza ita-

liana in questi ultimi anni, è giunto alla narrativa fantastica e poi alla *science fiction* in maniera indiretta, partendo da esperienze culturali più impegnative, e non (come di solito) leggendo immediatamente fantascienza e quindi ampliando i propri orizzonti intellettuali. Giovanissimo, nel 1970, cominciò ad interessarsi di antropologia, etnologia, storia delle religioni; quindi, come logica conseguenza, passò ad occuparsi di leggende, mitologia, saghe ed epiche religiose; poi della letteratura fantastica classica e dell'ottocento, sino ad arrivare alla narrativa dei giorni nostri ed all'uso del simbolo fatto da questo genere di opere. Sinché, nel 1974, giunse l'impatto con *Il Signore degli Anelli*: l'universo tolkeniano fu una scoperta e gli permise di coordinare tutti i suoi interessi approdando stabilmente al fantastico e alla fantascienza.

Voglino è quindi uno dei rari critici italiani che applica un tipo di analisi critica metaletterario che cerca di andare oltre il velo linguistico del testo, oltre le strutture narrative, oltre l'ideologia dello scrittore, oltre la psicologia dei personaggi per cercare il significato vero della narrazione attraverso l'uso del simbolismo, risalendo agli archetipi (quando è possibile) di certe forme e concetti usati di solito inconsciamente da un autore. In questa direzione i suoi contributi sono stati estremamente originali, come si può constatare leggendo la sua analisi dell'opera di Anderson in appendice a *Le Montagne Volanti* (*Il Libro d'Oro della fantascienza*, 1) e questo corposo saggio che recupera la validità culturale del concetto d'Impero rispetto all'interpretazione riduttiva di Brian Aldiss, e dà alcuni irriverenti colpi di spillo a certi «mostri sacri» della fantascienza internazionale.

In un'epoca come la nostra, in cui la resurrezione e la contemporanea commercializzazione su vasta scala della fantascienza si sono accompagnate all'eco di celebrazioni e crismi sociologizzanti attribuiti a questo genere di letteratura, ed in cui troppa critica si è affannata a rivendicare ad essa mirabolanti speculazioni metareligiose, indagini sociali, psicologismi, e chi più ne ha più ne metta, il termine «Impero Galattico», sembra evocare soltanto sorrisi compassati, ostili o bonari non importa, quasi fosse il ricordo patetico di un momento superato. Effettivamente in troppi lettori l'Impero Galattico richiama esclusivamente pastellose memorie della più scontata *space opera*, John Carter e i duelli su Barsoom: insomma scenari

infantili per storie altrettanto risibili, che i «tempi nuovi» dei Silverberg e dei Brunner hanno relegato in soffitta. Certo, tutti hanno letto *Foundation* dell'idolatrato dottor Asimov, e conoscono a menadito le sue asettiche, ma profonde riflessioni sull'istituto imperiale: ma si tratta solo dell'eccezione che conferma la regola. Parlare degli Imperi Galattici nella fantascienza, a mio parere, richiede di conseguenza il doversi confrontare pregiudizialmente con l'opinione che si tratti di una tematica infantile e superata, l'interrogarsi sui motivi che possono averla originata.

Personalmente ritengo che la ragione ultima di questo voler sminuire l'argomento vada ricercata nella diffidenza rispetto all'idea stessa di un impero; meglio ancora: nel timore che essa possa venire comunque presa sul serio, nel bene o nel male. Esempio significativo di ciò può essere considerato un'opera piuttosto recente, che pure ha riscosso un successo notevolissimo di critica e di pubblico: *Dune* di Frank Herbert, con i suoi seguiti. Si è scritto molto su questo libro, se ne sono messi in evidenza i punti secondari più disparati (l'ecologia, la preveggenza, i personaggi, lo stile), ma il fulcro dell'indagine intellettuale herbertiana, cioè l'istituto imperiale, il suo rapporto con la Civiltà, la dialettica Impero-Clero, la Teocrazia, sono sempre rimasti singolarmente in sordina e non credo tanto per cosciente malafede, quanto per autentica impreparazione a fronteggiare un simile ordine di problemi. È il caso invece di appurare se l'Impero Galattico nella fantascienza non sia altro che uno fra i mille scenari possibili, privi di un vero e proprio interesse, o si colleghi invece al sorgere di problematiche sue proprie, e se comunque esista o sia esistito un preciso pregiudizio negativo nei confronti dell'idea stessa, radicatosi poi fra pubblico ed autori, cui imputare l'atteggiamento prima riferito.

Che noi si voglia dar credito a Brian Aldiss, e far iniziare la cosiddetta «Età della Fantascienza» al 1818, anno di pubblicazione del *Frankenstein* di Mary Shelley, o accettare invece la cronologia di Sadoul e dei coniugi Panshin, riferendoci quale data di inizio al 1911, anno in cui vide la luce *Ralph 124 C 41 +*, il primo romanzo di Gernsback sulla sua rivista *Modern Electrics*, una disamina dei testi che i succitati critici reputano meritevoli d'essere ricordati ci sarà di grande aiuto per rispondere ad entrambi i quesiti (1).

Benché tutta o quasi la fantascienza delle origini fosse costruita sul modulo dell'«esplorazione spaziale» e fosse pertanto aperta agli scenari più vasti e variati, per almeno un trentennio l'attenzione degli scrittori non fu pressoché mai rivolta agli «ordinamenti» dei vari mondi; il termine Impero

non venne praticamente usato fino al 1935 (e vedremo come), e l'istituzione ad essa più vicina, vale a dire quella monarchica, fu accennata pochissimo e sempre in una luce assolutamente negativa. Esistette ovviamente l'eccezione di Burroughs, ma per lui in effetti l'ordinamento non contava nulla, ed i regni servivano solo ad agevolare l'ascesa al potere dei suoi eroi rozzamente superomistici (2).

Anche con una ricerca minuziosa, possiamo a malapena ricordare nel 1918 J. U. Giesy ed il suo *Palos of the Dog Star Pack*, pubblicato a puntate dal 13 luglio su *All Story Weekly*, laddove addirittura l'eroe, vistosi offrire a conclusione della vicenda la corona di re, non solo vi rinuncia, ma pensa bene d'instaurare una repubblica, inaugurando così quello spirito «jeffersoniano» di tanta *science fiction* americana, che nel '35 culminerà con Williamson e la sua *Legione dello spazio* (Legion of Space). Il balzo successivo deve coprire dodici anni e toccare il 1930, anno in cui sotto l'oscuro pseudonimo di Alandra Septama, appare su *Amazing Stories Quarterly The Princess of Arelli*, che sfiora la descrizione d'una monarchia dalle fosche tinte. L'anno seguente L. F. Stone pubblica su *Wonder Stories* un racconto che associa l'eterno complesso americano della gineocrazia ad un'immagine negativa dell'istituto monarchico: è *The Conquest of Gola.*

Per leggere la parola «Impero» su un testo memorabile dobbiamo aspettare il 1935 e la già citata *Legione dello Spazio*, di J. Williamson (3): sono poche righe dell'introduzione, ma bastano a dimostrare che per lo scrittore, come per i suoi rari predecessori, l'identificazione tra Impero-Regno "che ancora non si sono distinti) e Tirannia, è assoluta quanto scontata. Williamson, che possiamo considerare il primo fra i «grandi» ad aver sfiorato il problema dell'organizzazione politica di una società ultra-terrestre, benché in effetti poco interessato a tali risvolti e del tutto concentrato sull'avventura, si sentì in dovere di fare questo cenno ad un Impero precedente, quale contrappunto dell'insidiato ma idillico paradiso costituzionalista difeso dalla Legione. Per quanto velata e secondaria essa fosse, l'America di allora poteva così specchiarsi nella semplicistica utopia democratica del romanzo, e pavoneggiarsi di fronte all'immagine stereotipa che ne scaturiva, non ancora turbata e infastidita dall'apocalisse di Hiroshima.

Se ho ritenuto di prenderlo in considerazione è perché Williamson fu involontario precorritore anche in un altro, se pur connesso senso: fu infatti il primo autore di un certo rilievo ad immaginare un'unione politica fra mondi diversi, interplanetaria sia pure, prescindendo da un assetto di tipo imperiale: dopo di lui o si vagheggeranno unioni commerciali imprecisate

e semi-anarchiche, o si ricorrerà agli Imperi, almeno sino all'avvento di utopie più raffinate, come l'Ecumene di Ursula Le Guin.

Vediamo quindi di trarre alcune conclusioni da quanto siamo venuti fin qui esponendo: in primo luogo pare innegabile che Imperi e simili godettero di ben poche simpatie nella letteratura fantascientifica per un lungo lasso di tempo, comunque almeno per un trentennio, e non furono praticamente sfruttati come concetti narrativi: possiamo dire che in sostanza se ne fece un uso raro ed irriflessivo in cui venivano utilizzati soltanto quali termini di confronto negativo, buoni per indicare oppressione, tirannia, oscurantismo, eccetera, tanto che fra Regno ed Impero non esisteva una vera differenziazione (si usava il primo in luogo del secondo semplicemente a motivo della limitata area teatro alle storie). In secondo luogo, solo da un certo momento in avanti, l'interesse degli autori cominciò a rivolgersi anche all'assetto politico-sociale dello «spazio» che faceva da sfondo alle loro narrazioni, e, in terzo luogo, ciò andò di pari passo con un ricorso sempre più frequente all'istituto dell'Impero Galattico, che culminerà negli Anni Settanta in storie e cicli che fanno dell'Impero in quanto tale il palese o velato, principale o compartecipe, oggetto della propria attenzione ed indagine.

È ora indispensabile precisare il perché di tutto questo. Un primo motivo dell'inusitato interesse che verso la fine degli Anni Trenta gli scrittori americani andarono mostrando non solo per il lato estetico, ma anche per l'organizzazione dell'ambiente, va sicuramente cercato nella nuova impronta data alla *science fiction* di quel periodo da J. W. Campbell, come direttore di *Astounding.* Egli riuscì infatti ad imporre ai suoi autori una narrazione che badasse ai dettagli, alla coerenza dell'insieme, ma soprattutto che vivesse d'una concretezza «propria», d'una plausibilità effettiva, e ciò richiedeva mondi non necessariamente «realistici», ma rigorosi nella ricerca di una loro «autenticità», per quanto aliena. Tutto ciò, peraltro, a ben pensarci, non sarebbe stato sufficiente a mutare le cose nel campo che più direttamente ci interessa: occorreva qualcosa di più sostanziale ed assieme di più necessitante. Questo qualcosa fu quel che io chiamo la «Dilatazione dello Spazio». A partire dagli Anni Quaranta, gli orizzonti della fantascienza si allargarono in maniera determinante, presero il respiro di galassie ed universi, rivoluzionando le abitudini dimensionali che avevano dominato sino ad allora e iniziarono a porre agli scrittori problemi inusitati e fra essi quello dell'evoluzione delle società interstellari che cominciavano ad essere vagheggiate. Certo, l'attenzione era ancora rivolta piuttosto al

piacere creativo di dar vita ai mondi che mano a mano scaturivano dallo spazio, di popolarli di creature esotiche, d'improvvisarne ecologie improbabili, ma le premesse per future indagini meno abbagliate dalle vastità cosmiche e più preoccupate da problemi di coesistenza e di esistenza furono poste proprio in questi anni.

Fu allora che il concetto e la figura dell'Impero Galattico cominciarono ad affacciarsi in romanzi e racconti con ben maggiore insistenza, pur senza riuscire mai a sganciarsi dai moduli e dalle immagini convenzionali ereditate dai decenni precedenti, ma legati all'esigenza, che ormai affiora palese, di dare strutture plausibili agli scenari delle nuove storie. Occorrerà aspettare altri vent'anni perché l'Impero Galattico esca dagli stretti panni d'un disimpegnato luogo comune per divenire oggetto d'una nuova attenzione. Eccolo così fare da sfondo ad una classica e suggestiva *space opera* firmata da E. Hamilton nel 1947, *I sovrani delle stelle* (The Star Kings), mentre ancora nel 1948 A. E. van Vogt ne fa uso stereotipo nel suo *Gli schiavi del Non-A* (The Players of Null-A), ricorrendovi a causa dell'ampiezza dello scenario cosmico, che ne impone quasi il concetto, avendo oramai abbracciato tutta la galassia, ma comprimendo l'Impero di Enro il Rosso al solito limitato ruolo di controparte «demonica» d'una imprecisata «Federazione Planetaria». Forse la «guerra delle democrazie» era ancora troppo vicina, e ipotizzare futuri senza parlamenti e «Nazioni Unite» su scala interstellare sapeva troppo di eresia o di tradimento: sta di fatto, comunque, che nonostante il costante accrescimento d'interesse per le società del futuro e la loro struttura socio-politica (su scala planetaria, o su scala galattica), nessuno parve pensare seriamente almeno fino al termine degli Anni Cinquanta, ad un Universo organizzato intorno ad un autentico Impero Galattico.

Proviamo a dare nuovamente fiducia a Sadoul e ai Panshin: nel '49 J. H. Schmitz ipotizza l'armoniosa convivenza di ben 18.000 civiltà nel suo *Agente di Vega* (Agent of Vega), ma omette rigorosamente di spiegare come tale paradiso galattico si sia organizzato; nel *'52* appare il famoso *Mercanti dello spazio* (Space Merchants) di Pohl e Kornbluth, dipingendo un allucinante Sistema Solare del futuro, super-tecnologicizzato, drogato dalla pubblicità, alienato: insomma una sorta di «Superamerica dei Consumi». Nel '59, quasi un ponte ideale verso le nuove problematiche e le nuove soluzioni che sono già all'orizzonte, Cordwainer Smith concepì una propria Storia Futura, in cui compare quale struttura politica dominante la *Instrumentality of Man*, sorta di Oligarchia ereditaria; il salto è quasi fatto, man-

ca un passo verso il vero e proprio Impero, che da quarant'anni oscilla meschino fra la superficialità d'un «cattivo di turno» e l'oblio di uno scenario rozzo per baloccatoti da *sword and sorcery.*

Per la verità diventa a questo punto indispensabile aprire una parentesi per affrontare un discorso delicato: quello sulla trilogia asimoviana di *Foundation* e sui diversi romanzi connessi a questo notissimo ciclo. Spiegarne i motivi è quasi superfluo: la trilogia sembra essere considerata dalla maggioranza dei critici e degli appassionati la parola più illuminata e definitiva pronunciata in materia di Imperi Galattici; inoltre, fu scritta nell'arco di sette anni, fra il 1942 ed il 1949, il che sembra contraddire largamente quanto sono venuto fin qui sostenendo circa l'evoluzione del concetto d'Impero nella fantascienza, almeno quanto a cronologia.

Bisogna ammettere che almeno su un punto Asimov fu precursore, e cioè nel teorizzare, sia pure in maniera implicita e non argomentata, come l'unico attendibile scenario politico di un mondo che coincideva oramai con l'universo, fosse quello dell'Impero, tanto da agitare quale motivo di fondo della vicenda l'edificazione di un nuovo e secondo Impero, per coprire il vuoto istituzionale lasciato dalla caduta del primo; ma siamo in gran parte di fronte ad apparenze ed il ciclo, ad un esame più attento e meno abbagliato, rivela margini di originalità estremamente ridotti e di scarso rilievo, almeno nei confronti dell'argomento di cui ci occupiamo. Osserviamo infatti alcuni punti, collegandoli poi a quanto ho detto in precedenza sul grado d'evoluzione dell'idea d'Impero nella fantascienza, almeno sino ad un certo periodo. Anzitutto, benché il termine «Impero Galattico» sia usato a profusione dal «Buon Dottore» - oltre 150 citazioni nel solo *Crollo della Galassia Centrale* (Foundation and Empire, 1952)! - non costituisce affatto l'oggetto principale della narrazione, anzi non è neppure uno degli interessi privilegiati dell'autore, bensì risulta essere un mero e marginale accessorio scenografico. Per l'intero arco della non esattamente concisa vicenda, dietro le roboanti parole delle introduzioni o dei primissimi capitoli non si cela una sola briciola di autentica indagine sull'istituzione imperiale, o sui motivi della sua decadenza, e neppure, per quanto sembri paradossale, sui motivi per cui anche il nuovo ordine futuro, dopo la transizione, dovrà avere struttura imperiale. In realtà, come quasi tutti sanno, Asimov s'ispirò alla storia della caduta dell'Impero Romano così come conosciuta dagli anglosassoni nel classico libro del Gibbon; ma come quasi nessuno sembra disposto ad ammettere, tale ispirazione si limitò nel ricavarne una serie di frasi fatte e di luoghi comuni, giusto per fare un po' di «colore»,

così che l'illuminata riflessione dell'autore di *Foundation* sulla crisi dell'Impero non va mai oltre brevi frasi sul tipo «...adulazione dei cortigiani, la loro simpatia interessata, la loro stupida e condiscendente vanità... stupide maschere dietro le quali si potevano scorgere le speculazioni tortuose sulle possibilità di una sua eventuale morte e le fortune della successione» (4). Il sapore è più quello dei polpettoni storici formato Hollywood che non quello di un libro di Toynbee: confrontatelo con le crisi di palazzo descritte da Herbert nella trilogia di *Dune* e capirete cosa voglio dire quando sostengo che Asimov non esce dal pressapochismo dei suoi contemporanei.

Certo, c'era la possibilità del Secondo Impero, il fascino di studiare e descrivere la creazione di un potere imperiale nella Galassia; ma ad Asimov interessava maggiormente curare l'effettistica da «giallo», la trama a misura di *suspense*: i tempi non erano maturi, il Secondo Impero non fece neppure la sua comparsa, e la parola stessa rimase nulla più di questo: una parola. D'altronde è implicito ed evidente in quanto detto sin qui, che a mio parere, l'Impero asimoviano rientra in pieno in quell'immagine convenzionale, stereotipa, superficiale, che avevamo detto caratterizzare il periodo: ben lungi dal porsi come prima autentica «analisi» dell'istituto politico, s'accontenta di qualche luogo comune, di una congerie di meschinità e di miserie scontate, di qualche Imperatore inetto per non tradire i moduli, e questo è tutto. Per chi dunque accetta che la trilogia della Fondazione, al di là di una più che normale piacevolezza, è esattamente ciò che appare ad una lettura attenta, vale a dire una bolla di sapone, resta valido, sempre salve le indispensabili eccezioni, lo schema di sviluppo che eravamo venuti delineando per il concetto d'Impero, sino alla fine degli Anni Cinquanta.

Ora i tempi sono maturi per un altro passo in avanti, le due tessere principali del mosaico sono andate al loro posto (vale a dire la «Dilatazione dello Spazio» e l'interesse per l'organizzazione politica di questo Spazio), e giunge il momento in cui vengono poste a confronto; in questa dialettica l'«Impero Galattico» trova finalmente la sua auspicata e definitiva collocazione. Tuttavia non mi sembra inopportuno chiedersi il perché una simile problematica conducesse molte volte, anzi la maggior parte delle volte, ad una soluzione imperiale. Chiariamo, per prima cosa, che la troppo generica parola «Impero» può alternativamente far riferimento ad almeno tre, per quanto assai eterogenei, sistemi politici. In primo luogo, l'Impero Romano, le cui caratteristiche sono state poco sfruttate dagli autori di fantascienza, nonostante il precedente di *Foundation*, proprio a causa dell'eccessiva

convenzionalità della sua immagine e, io penso, a causa di alcune disfunzioni funzionali proprie di quel sistema, causate dalla sua origine tarda ed in parte artificiale rispetto all'autentica natura del popolo romano. Disfunzioni che lo fecero nascere con *in nuce* già le premesse della sua debolezza e che lo rendono perciò inadatto a fare da modello per istituzioni politiche destinate, sia pure nella fantasia, ma non per questo senza rigore ed attendibilità, a garantire stabilità e fondamento per unioni su scala galattica, cioè misurate in eoni ed in *parsec.* In secondo luogo, abbiamo imperi di tipo burocratico-militarista, sull'immagine di quelli che comparvero negli ultimi tre secoli della storia europea, variando dall'Impero Spagnolo a quello Asburgico naufragato nella prima guerra mondiale: anche a questo modello si fa scarso riferimento da parte della fantascienza, vuoi perché il suo sostanziale fallimento è ancora sotto gli occhi di tutti, vuoi soprattutto perché prodotti di un mondo che aveva già scoperto tutte le sue terre, uniformato molte sue culture, ridotte le sue distanze: un mondo insomma che cominciava a diventare «piccolo», ed i cui sistemi non potevano andar bene per gli universi fantastici a misura cosmica.

Resta il terzo tipo, l'Impero Medioevale, il Sacro Romano Impero nato da un mondo già abbastanza grande ed abbastanza vecchio da presentare ed opporre culture multiformi quanto diverse, ma non ancora tanto violato da non poter accogliere sulle sue mappe il reame fantastico del Prete Gianni, un Impero animato da un'ansia metafisica che ben si conciliava col «senso d'immensità», con le dimensioni atemporali d'una società stellare; così il microcosmo reale si traduceva nel macrocosmo fantastico. Ma c'è di più: attraverso il semplice eppure così estraneo «segreto» della «fedeltà feudale», si offriva la risposta più ovvia al problema di conciliare un'unione duratura e quindi rapida ed efficiente, con il rispetto delle mille individualità culturali dei vari mondi e pianeti, sì da evitare le altrimenti certe fonti di rivolta e quindi l'indebolimento interno. Era la risposta ovvia e per questo più celata, di un potere centrale demandato ad amministrare i grandi problemi della sicurezza globale, dell'edificazione comune di una civiltà, della elaborazione d'una identità culturale e spirituale non a costo, ma col concorso delle diversità individuali (come la luce bianca è formata dalla fusione dei singoli colori), pur nel rispetto delle medesime. Un potere assoluto a misura dei problemi da affrontare, ma vigilante su un vivo e rinnovantesi mosaico di autonomie locali e di libertà individuali, fonte e sicurezza costante di crescita e di rinnovamento nella continuità. Un mondo a misura d'uomo ed a misura di universo nello stesso tempo, un mito troppo

globale per essere lasciato cadere. L'inizio degli Anni Sessanta vide il primo avvicinamento di un autore di fantascienza a questo mito, un tentativo non alieno da precise indicazioni culturali né da ispirazioni similari, e rimasto ancor oggi fra i migliori. Mi riferisco alla «Storia Futura» di H. Beam Piper.

Il ciclo si snoda attraverso cinque romanzi, più vari seguiti meno legati al tronco della narrazione, e segue la colonizzazione e successiva organizzazione dello spazio conosciuto così come immaginata dall'autore sulla base delle sue peculiari concezioni storiche. Vediamo così la Federazione Terrestre aprire la via delle stelle, ma col dilatarsi della propria area d'azione, da un lato irrigidirsi in atteggiamenti centralizzatori e autoritari, dall'altro indebolirsi e frammentarsi a causa di dissidi e di scissioni interne. Quando, con metafora neppure troppo nascosta, la Federazione tenterà di riconfermare il proprio predominio attraverso il solo uso delle armi, riuscirà nell'impresa soltanto per scoprire che essa era troppo grande per i suoi limiti (non di uomini e di astronavi, ma soprattutto di strutture) e si disintegrerà, lasciando così via libera all'avvento di un'era di barbarie. Mondi decaduti, divisi da distanze che stanno ritrovando il proprio originario senso di difficoltà e lontananza, formano il nuovo spazio, dove solo qualche bagliore di civiltà cova ancora sotto le ceneri: da queste scintille rinnovate e purificate attraverso l'esperienza storica verrà un giorno la rinascita. A questo punto, Piper, ad onta di chi crede che si tratti di un *divertissement* senza legami precisi con la storia e la cultura dell'Uomo, inserisce nel suo ciclo l'elemento d'assieme più caratteristico e significante. Il suo mondo futuro avverte ormai la necessità di por fine al caos dilacerante che l'affligge e di muoversi verso un nuovo ordine adeguato alle necessità: l'Impero; ma come arrivare ad un tramite attendibile fra i mondi divisi e in rovina del presente ed un sistema politico di domani, tanto ambizioso? Occorreva dare agli uomini due cose essenziali: cioè, un motivo unificatore ed un'idea forza. Piper pensò così ad un nemico comune, abbastanza potente ed audace da costringere i mondi ad unirsi nel timore e nel bisogno di difesa, ma che nello stesso tempo fosse abbastanza nobile da fungere da stimolo anche «spirituale» e che soprattutto fosse organizzato attorno ad una cultura, ad un comune codice etico e religioso, sì da formare un vero nucleo, e per tal via forzare la restante umanità ad organizzarsi egualmente attorno a qualcosa di più sostanziale ed assieme di più duraturo che non la paura.

Nascono allora i Mondi della Spada, la civiltà predace dei guerrieri dello spazio, che per un breve arco di tempo saccheggia, depreda, uccide e muo-

re: i figli crudeli della barbarie, la cui cruenta ed orgogliosa presenza imporrà alla nuova umanità adolescente e timorosa la maturità dell'Impero. Non vi viene fatto di pensare alla storia reale dell'uomo, all'era di passaggio della barbarie, alla calata improvvisa, alla fiammata fugace, alla scomparsa misteriosa dei saccheggiatori del Nord, i vichinghi, che lasciò dietro di sé la ritrovata dignità d'Europa ed il Sacro Romano Impero? Se è così non vi meraviglierà che l'opera centrale e più significativa della Storia Futura di Piper, s'intitolasse appunto *Space Viking.* La palese concezione ciclica della storia che si trova dietro l'intera narrazione, l'evidente volontà dell'autore di palesare com'essa non sia un espediente letterario ma una sua radicata convinzione d'ordine culturale, la sua inusitata e chiara simpatia per l'Impero, visto come il necessario punto d'arrivo d'una dinamica storica che ha poco a che vedere col «progresso», ma che ha il sapore dell'Eternità, valsero a Piper molte antipatie e la fama di rigido conservatore, restando il fatto che per quanto ci consta egli non ritenne mai di doversene adontare (5).

Piper non è tuttavia il solo autore di fantascienza ad avere improntato la sua narrativa ad una concezione similare, ed altri hanno dato ai propri universi lo sfondo di sequenze cicliche ed il senso che da siffatte concezioni promana. Come ho avuto già occasione di sottolineare (6), ciò può dirsi senz'altro per Poul Anderson. Analizzatore profondo e meticoloso di tutti i problemi che le vicende narrate via via gli pongono, egli ha seguito attraverso numerosi romanzi lo sviluppo graduale del suo universo, per concluderlo a sua volta con l'avvento di un Impero Galattico. La storia pone le sue basi con il ciclo polesotecnico e le avventure di Falkyn-Van Rijn, dato che la narrazione andersoniana è su scala stellare e affronta anche e pregiudizialmente il problema della conquista di questo spazio che fa da teatro alla vicenda. D'altronde volendo porre l'inizio di tale conquista in un momento che sia una prosecuzione del nostro presente, cioè nell'Era Tecnologica Prossima Ventura, s'imponeva di affidarla ai veri Signori del nostro tempo, gli arbitri odierni delle umane cose, vale a dire banchieri e mercanti. Ecco pertanto la Lega Galattica di Venditori e Produttori ed ecco la conquista subdola fatta di sorrisi untuosi ed inganni; non è più tempo di eroi e di conquistatori con la spada, occorre aspettare che l'umanità si ritempri: per ora le terre si annettono con gli spremiaranci atomici e gli inceneritori di pattume miniaturizzati. L'era mercantilista di Anderson si snoda così di pianeta in pianeta, di missione commerciale in missione commerciale, di mercato in mercato. E tuttavia ciò non poteva durare in

eterno; dal crogiolo delle mille culture entrate ora in contatto tra di loro, dalle esigenze che la loro coesistenza poneva, dalla ribellione che necessariamente un giorno avrebbe dovuto spazzare la «civiltà» avida dei Mercanti, anche per Anderson, come già anticipato, dovrà venire l'Impero di domani. Pure, ad esso lo scrittore americano seppe guardare con notevole realismo e senso delle proporzioni, senza nulla concedere ai manicheismi superficiali delle Utopie; e così l'Impero Terrestre si presenta come una necessità, concretizzatasi in una struttura efficiente, ma profondamente umana, nel bene e nel male, regolata da leggi proprie che si originano soprattutto da bisogni pratici e tecnici. È un Impero che non ha nulla di millenaristico e che non vanta (né possiede), crismi sacrali di sorta, a differenza del suo archetipo simbolico, l'Impero appunto Romano e Sacro.

Certo, dietro la logica dello studioso resta il rimpianto del poeta, dietro la lungimiranza dello storico il rammarico dell'individualista, quasi che un fondato timore cogliesse Anderson nell'immaginare un futuro in cui il singolo correrà il rischio d'essere misurato e valutato in proporzione alle gigantesche strutture in cui sarà integrato; ma al di là della sfiducia e del timore, pur nei limiti di un Impero che, privato dell'afflato metafisico, è davvero «umano, troppo umano», l'incontro dell'Uomo e del Potere non sarà l'annichilimento dell'uno a vantaggio dell'altro, ma solo un incontro-scontro, destinato a superarsi nel presagio di una nuova e futura libertà. È la parabola misurata e toccante del suo romanzo più «lirico», *Il Popolo del Vento* (People of the Wind, 1973).

Anche quando la storia calerà il sipario sull'era dei mercanti e nella galassia si sarà costituito l'Impero, anche quando le missioni commerciali lasceranno nuovamente il posto alle astronavi da battaglia, l'interrogativo di Anderson rimarrà il medesimo: quale futuro dell'uomo? per quale futuro dell'uomo vale la pena di battersi? E soprattutto rimarrà in sospeso, per invitare alla costante ricerca, a non rilassarsi. Chi è l'«Uomo» di Anderson ne *Il Popolo del Vento*? Chris-Arinnian, col suo dissidio spirituale, lacerato dall'illusione di trovare la felicità tradendo la propria natura, cancellando la propria umanità in una cultura aliena? Ma Chris alla fine del romanzo torna ad essere semplicemente questo, Chris, rinunciando al suo folle miraggio, integro di dignità e coraggio, ma tornato al punto di partenza. Sarà allora forse Rochefort, l'ufficiale, gratificato di un senso e di uno scopo da una divisa e da un codice morale? Certo egli è più avanti di Chris, ma ciò gli costa perdite affettive e solitudine. È solo un passo avanti. La figura più nobile è certo quella dell'Ammiraglio Cajal, vincitore più grande delle sue

sconfitte, ma purtroppo egli non se ne rende conto e pertanto non può essere questa la risposta. In realtà, anche qui tutto è in sospeso, calato questa volta in rarefazioni liriche che spesso sfiorano toni malinconici insoliti per Anderson; anche qui le soluzioni sono mediate attraverso mille sfumature, nelle vicende generali (l'armistizio fra Avalon e l'Impero), come in quelle personali, e gli Ythrani, gli alati esponenti di un popolo alieno che sembra aver trovato il segreto della felicità, volano sullo sfondo incomprensibili e irraggiungibili.

Anderson torna così ad affrontare anche un altro dei suoi temi privilegiati, vale a dire quello dell'incontro-confronto tra razze aliene, che a quanto sembra, in base ad una curiosa nemesi, ripropone a quindici anni di distanza il tipo della razza alata già positivamente collaudato in *La Guerra degli Uomini Alati* (War of the Wing-Men, 1958). Ma sostanzialmente il *Popolo del Vento* non fa che confermare quanto poco creda il Nostro ai miti integrazionisti, o forse dovremmo dire quante poche simpatie nutra per essi.

Alla faccia delle battaglie pubblicitarie e demagogiche di chi vorrebbe regalare agli ultimi pellerossa una lavatrice, un tivucolor e la patente di cittadino americano, Anderson ci addita la reale meta d'una conservazione integrale delle culture, ma ci ammonisce altresì di quanto vano sia l'affannarsi a cercare identità impensabili, a creare ibridi. Libero chi vuole di tentare la mediazione sul piano sostanziale: non riuscirà. Certo ci si può ed anzi ci si deve unire per difendersi, per sopravvivere, ed anche in parte per migliorare, ci si deve soprattutto vicendevolmente rispettare, ma coesistere non significa alterarsi a vicenda. Ecco perché il mito di una felicità fuori dai termini propri della propria umanità, radicalmente accettata e sviluppata, sfuma all'orizzonte come un nebuloso miraggio. Non esistono risposte in serie.

Se vogliamo tirare una prima parte di somme, possiamo dunque dire che l'«Impero», inteso per ora come concetto astratto, è approdato alle soglie degli Anni Settanta e si è proposto agli autori dell'ultima generazione, in un'insolita e sostanzialmente impropria veste «neutrale». Spogliatosi in gran parte delle tinte più fosche ed insieme più rozze che avevano caratterizzato il suo esordio nel genere, pare essere rimasto a metà fra un arcano strumento da considerare con diffidenza o un'etichetta che non fa più impressione a nessuno e che per motivi su cui non vale la pena d'interrogarsi, pare l'unica idonea a fornire un insieme di risposte plausibili ai bisogni di uno spazio cosmico organizzato. A voler usare un linguaggio figurato potremmo dire che il Simbolo sembra non riuscire ad emergere dall'Istituzio-

ne, soffocato nei limiti di quella, incapace di prendere il posto che gli compete e di lì riverberare sulla narrazione quanto di essenziale gli è proprio. Sembrerebbe, insomma, che i panni della fantascienza siano troppo stretti per l'Impero.

A quanto pare, infatti, la moderna fantascienza appare incapace di recuperare il senso riposto della sua diversità e si concentra invece a ridipingere il reale, solo truccandolo coi colori della metafora. Siamo sostanzialmente ad un uso «politico» del fantastico, eletto inopinatamente a strumento per giudicare, se non per intervenire sul «reale». Purtroppo manca a chi produce e diffonde questo genere di «fantasia», la percezione di come in essa si confonda «reale» e «presente», e quindi le riflessioni siano sostanziate soltanto da ciò che «è» nel momento attuale, dal contingente, dal quotidiano. Insomma, ci si vuol far credere che un presente misurabile in frazioni di tempo convenuto, che occupa una sezione irrilevante ed irrilevabile del Tempo assoluto, sia più reale del Reale, sia più determinante degli Assoluti, dei Principi, di tutto ciò che sta al di là del temporaneo. Ecco quindi che Imperi costruiti a misura del presente, Imperi fatti da uomini che sono psicologicamente ed esistenzialmente del presente, cui per necessità s'impongono i problemi del presente, sono più casi da osservazione che risposte alle necessità di future società delle stelle. A differenza della *fantasy* che fa un uso diretto dei simboli, e non alterandone l'iconografia riduce i suoi margini d'errore, la *science fiction* perde troppo spesso di vista le proporzioni condannandosi ad affreschi riduttivi; ma se deve limitarsi a calare i travagli odierni, coi limiti che li originano, in scenari avveniristici, a cosa serve la fantascienza?

La domanda sta al fondo, per citare un esempio significativo, delle perplessità evocate da un'opera per altro impegnativa ed ambiziosa come la trilogia di *Dune*. Quando Frank Herbert iniziò a scrivere il primo dei tre libri che compongono il ciclo, s'imbarcò, forse inconsapevolmente, in un'impresa che è rimasta a tutt'oggi ineguagliata: quella di avviare un'analisi ed una riflessione serie, rigorose, meditate sull'istituto imperiale e le sue implicazioni. Un'indagine cui dette anzi un respiro tematico ancora maggiore, giungendo a coinvolgere il problema dei rapporti fra potere imperiale e religione, vale a dire uno studio di quel dissidio-connubio che da sempre contraddistingue i due poteri temporale e spirituale, e che per qualche centinaio di migliaia di anni è stato alla radice dei più determinanti avvenimenti della storia dell'umanità. Era una prova di maturità intellettuale e di evoluzione mentale attesa anche da troppo tempo, e forse passeranno

molti anni prima che altri si cimentino senza pregiudizi e soprattutto senza cadere nella tentazione delle frasi fatte e delle considerazioni di maniera, insomma senza retorica, con una tematica similare: ma almeno la barzelletta di Asimov è finalmente soltanto un ricordo.

Herbert commette l'errore fatale di voler giudicare l'Impero, e stavolta addirittura un impero che, al di là della facciata religiosa, si appoggia a qualcosa di effettivamente intangibile, anzi pretende di giudicare in assoluto la dialettica Impero-Religione, poggiando sulla filosofia o peggio sulle cosiddette «scienze umane», psicologia, sociologia, antropologia, ecc. Il risultato è, e non potrebbe essere diversamente, un lodevole ma caotico, spesso incomprensibile e soprattutto inconclusivo, dibattersi nei labirinti speculativi del raziocinio, della riflessione scettica, della perplessità, della saccenteria sociologica, che a nulla approda, salvo per il fatto d'aver gettato un sasso nello stagno. Si ha talora l'impressione che Herbert abbia finito con lo smarrirsi lungo i sentieri da lui stesso tracciati, combattuto tra il fascino e la forza intrinseca dell'idea da un lato, e la tentazione intellettualistica della dissacrazione e del dubbio ad ogni costo dall'altro. Resta in definitiva in sospeso il quesito fondamentale di «cosa» rappresenti Paul Atreides e che cosa simboleggi l'Impero da lui edificato come capo e come oggetto di culto. Cos'è per il suo creatore questa figura di capo sacrale tolta a piè pari dalle tradizioni di infinite civiltà del passato, non ultima proprio quella islamica che fa da palese ispiratrice delle scenografia del ciclo? Chi è questo cosmico «Mahdi», guerriero e sacerdote che evoca il simbolo d'un mitico restauratore dell'unicità dei due poteri, questa personificazione letteraria d'un sogno di reintegrazione agitato da tutta la fantasia mitopoetica, sino all'epica arturiana? Dubito che Herbert abbia fornito una risposta cosciente, perlomeno a se stesso: un tiranno tramite il quale l'«oppio dei popoli», la religione, torna a stringere la sua morsa avida e profittatrice, o il profeta di una nuova speranza e di una ritrovata dignità spirituale? L'autore oscilla con continue zone di commistione fra questi due poli, generandone il quadro psicologico di Paul, tormentato poi dominatore, meschino poi nobile, insomma abbastanza contraddittorio da confondere il Simbolo e offuscarlo in un eccesso di «umanità». O forse nel silenzio dei suoi ultimi attimi di presenza in *Messia di Dune* (Dune Messiah, 1969), nella sua scomparsa, nel suo enigmatico ritorno come da una morte metaforica e simbolica, sta celato il segreto d'una rinascita e d'una catarsi da cui uscirà il simbolo puro, reintegrato. Purtroppo nessuno può rispondere con certezza; resta la soddisfazione d'aver visto svilupparsi un'opera come questa, pur con

tutte le sue pecche ed i suoi limiti, che sul piano stilistico sono spesso quasi intollerabili, a colmare un vuoto che andava facendosi grottesco nell'ambito della *science fiction* speculativa.

Con molti autori dell'ultima generazione, il circolo si è venuto in un certo qual modo chiudendo. Il tono della narrazione, così come l'impianto e la dinamica del racconto, hanno reimboccato la via maestra della *space opera*, nobilitata da nuovi orizzonti di doti stilistiche, da inusitate profondità nella delineazione psicologica dei personaggi, ma (com'è sua natura) aliena da appesantimenti cervellotici e da sperimentalismi. In questo quadro gli Imperi Galattici hanno trovato una propria collocazione senza traumi: vorrei dire ovvia, perché imposta dalle necessità dimensionali e sostanziali di società su scala stellare, e vanno finalmente specificandosi e palesandosi nella propria struttura socio-politica così come nella propria dinamica interna. Caste militari, nuove aristocrazie non più viste come congreghe di biechi «sfruttatori del popolo», oligarchie mercantili finalmente restituite ad un'immagine più reale, vanno prendendo forma con sempre maggiore frequenza e sempre maggiore credibilità. Alfieri indiscussi di questo filone sono Larry Niven e Jerry Pournelle, soli o in coppia. È il caso del ciclo dello Spazio Conosciuto firmato da Niven, reso purtroppo un po' frammentario dal fatto di essere composto di molte storie concepite separatamente, o della saga di *La strada delle stelle* (The Mote in God's Eye, 1974), scritta a quattro mani, con il suo Primo e Secondo Impero (è così indispensabile che viene restaurato!), nonché, per citare ancora un esempio, di *Un'astronave per il Re* (A Spaceship for the King, 1973), stavolta del solo Pournelle. Non c'è molto da dire sugli Imperi Galattici descritti in questi romanzi, perché in effetti se ne parla poco; sono diventati una specie di condizione naturale che sarebbe superfluo descrivere per esteso: in questo modo il mai tramontato Impero si è preso la sua rivincita sulla vecchia *space opera.*

(1) Cfr. BRIAN W. ALDISS, *Un miliardo di anni*, Sugar, Milano 1974; JACQUES SADOUL, *Storia della Fantascienza*, Garzanti, Milano 1975; ALEXEI e CORY PANSHIN, *Mondi Interiori*, Nord, Milano 1978.

(2) Cfr. ad esempio il ciclo di John Carter, in E. R. BURROUGHS, *John Carter di Marte*, Nord, Milano 1973.

(3) « Un esponente della famiglia, più audace degli altri, si era auto proclamato Eric I, Imperatore del Sole. Per duecento anni i suoi discendenti governarono tutti i pianeti, come despoti assoluti. Il loro regno, mi dispiace dirlo, fu un regno del terrore selvaggiamente oppressivo. Ci furono infinite

rivolte per ritrovare la libertà perduta, ma vennero tutte crudelmente soffocate nel sangue » (J. WILLIAMSON. *La Legione dello Spazio*, Libra, Bologna 1969).

(4) In I. ASIMOV, *Il crollo della Galassia Centrale*, Mondadori, Milano 1977, pag. 25.

(5) «Certo le sue opinioni politiche erano fortemente conservatrici, e questo appare evidente...» (P. WESTON, *In viaggio verso le stelle - Imperi Galattici*, in *Robot* n. 5, agosto 1976, pag. 96).

(6) Cfr. ALEX VOGLINO, *Il mito dell'uomo fra scienza e poesia*, in POUL ANDERSON, *Le Montagne Volanti*, Fanucci, Roma 1978 (*Il Libro d'Oro della Fantascienza*, 1).

Bibliografia

Data la particolare natura monografica dell'argomento, sia allo scopo di non frammentare i numerosi cicli cui mi riferisco nel saggio e quindi appaiono nella bibliografia, sia per consentire una disamina omogenea di quanto ogni singolo autore ha scritto in proposito ho optato per un elenco che seguisse l'ordine alfabetico, invece che quello cronologico di compilazione o pubblicazione. In ogni caso, dato che l'«Impero Galattico» è uno specifico tipo di *space opera*, è ovvio che qui di seguito sono prese in considerazione anche opere già citate nel primo volume della *Enciclopedia della Fantascienza.* Un sincero ringraziamento va all'amico Sergio Giuffrida, senza il cui «enciclopedico» apporto questa bibliografia non sarebbe mai stata completata.

A. V.

Poul Anderson, *War of the Wing-Men* (1958); tr. it.: *La guerra degli uomini alati*, *Cosmo* 66, Nord, Milano 1977.

— *Trader to the Stars* (1964); tr. it.: *Il mercante delle stelle*, *Cosmo* 38, Nord, Milano 1975.

— *We Clain These Stars!* (1969); tr. it.: *A noi le stelle! Gamma* 18, Edizioni dello Scorpione, Milano 1967; poi in AUTORI VARI, *Spie nello spazio*, Mondadori, Milano 1977.

— *The Trouble Twisters* (1966); tr. it.: *La ruota a tre punte*, *Cosmo* 42, Nord, Milano 1975.

— *Ensign Flandry* (1966); tr. it.: *Battaglie stellari*, *Andromeda 2*, Dall'Oglio, Milano 1972.

— *Satan's World* (1968); tr. it.: *Mondo rovente*, *Cosmo* 33, Nord, Milano 1974.

— *A Circus of Hells* (1970); tr. it.: *Scacchiera fra le stelle*, *Futuro Pocket* 5, Fanucci, Roma 1972.

— *People of the Wind* (1973); tr. it.: *Il Popolo del Vento*, *I Libri di Robot* 4, Armenia, Milano 1978.

Isaac Asimov, *Pebble in the Sky* (1950), originariamente: *Grow Old With Me;* tr. it.: *Paria dei cieli*, *Urania* 20 e 442, Mondadori, Milano 1953 e 1966; poi *I Classici 7*, Libra, Bologna 1972.

— *The Stars Like Dust* (1951); tr. it.: *Il tiranno dei mondi*, *Urania* (rivista) 3 e *Urania* 485, Mondadori, Milano 1953 e 1968; *Stelle come polvere*, *Cosmo Oro* 3, Nord, Milano 1972.

— *Foundation* (1951); tr. it.: *Cronache della Galassia*, *Urania* 317/bis e *Oscar Fantascienza* 569, Mondadori, Milano 1963 e 1974.

— *Foundation and Empire* (1952); tr. it.: *Il crollo della Galassia Centrale*, *Urania* 329/bis e *Oscar Fantascienza* 570, Mondadori, Milano 1964 e 1974.

— *The Currents of Space* (1952); tr. it.: *Correnti dello Spazio*, *BEM* 20 e *Urania* 464, Mondadori, Milano 1955 e 1967.

— *Second Foundation* (1953); tr. it.: *L'altra faccia della spirale*, *Urania* 338 e *Oscar Fantascienza* 571, Mondadori, Milano 1964 e 1974.

— *The End of Eternity* (1955); tr. it.: *La fine dell'eternità*, *Urania* 119 e 572, Mondadori, Milano 1955 e 1971; poi *I Classici* 19, Libra, Bologna 1972.

Brian Aldiss, *Galaxies Like Grains of Sand* (1960); tr. it.: *Galassie come granelli di sabbia*, *Galassia* 62, La Tribuna, Piacenza 1966.

Barrington J. Bayley, *Collision Course* (1973); tr. it.: *Rotta di collisione*, *Cosmo* 69, Nord, Milano 1978.

H. Beam Piper, *Little Fuzzy* (1962); tr. it.: *Il piccolo Popolo*, *Urania* 298, Mondadori, Milano 1962.

— *Space Viking* (1968); tr. it.: *I Vichinghi dello Spazio*, *Galassia* 92, La Tribuna, Piacenza 1968.

James Blish, *Earthman, Come Home* (1955); tr. it. ridotta: *Il ritorno dall'Infinito*, *Urania* 97, Mondadori, Milano 1955.

— *The Triumph of Time* (1958); tr. it.: *Il trionfo del Tempo*, *Romanzi del Cosmo* 87, Ponzoni, Milano 1961.

Leigh Brackett, *The Starmen of Llyrdis* (1951); tr. it.: *La Legge dei Vardda*, *Urania* 26, Mondadori, Milano 1953; *I Classici* 12, Libra, Bologna

1973.

John Brunner, *Interstellar Empire* (1953-65); tr. it.: *Impero Interstellare*, *Cosmo* 72, Nord, Milano 1978.

Arthur C. Clarke, *Childhood's End* (1952) tr. it.: *Le guide del tramonto*, BEM 37 e *Urania* 467, Mondadori, Milano 1955 e 1967.

Alan Dean Foster, *The Tar-Aiym Krang* (1972); tr. it.: *Il mistero del Krang*, *Cosmo* 39, Nord, Milano 1975.

Gordon R. Dickson, *The Genetic General* (1960); tr. it.: *Generale Genetico*, *Cosmo* 34, Nord, Milano 1974.

— *Necromancer* (1962); tr. it.: *Negromante*, *Cosmo* 27, Nord, Milano 1973.

— *Soldier Ask Not* (1967); tr. it.: *Soldato non chiedere*, *Cosmo* 23, Nord, Milano 1973.

— *Tattics of Mistake* (1971); tr. it.: *Tattica dell'errore*, *Cosmo* 19, Nord, Milano 1972.

David Gerrold, *Space Skimmer* (1975); tr. it.: *Ricerca nel cosmo*, *Cosmo* 46, Nord, Milano 1975.

Rex Gordon, *The World of Eclos* (1959); tr. it.: *I mondi di Eklos*, *Urania* 746, Mondadori, Milano 1978.

Joe Haldeman, *The Forever War* (1977); tr. it.: *Guerra eterna*, *Cosmo* 59, Nord, Milano 1977.

Edmond Hamilton, *The Star Kings* (1947); tr. it.: *Guerra nella Galassia*, *Urania* 14, Mondadori, Milano 1953; poi *I Sovrani delle Stelle*, *I Classici* 4, Libra, Bologna 1970.

— *Return to the Stars* (1964); tr. it.: *Ritorno alle stelle*, *I Classici* 21, Libra, Bologna 1975.

— *Crashing Suns* (1964); tr. it.: *I soli che si scontrano*, *Galassia* 75, La Tribuna, Piacenza 1967.

— *Outside the Universe* (1964); tr. it.: *Invasione della galassia*, *Galassia* 115, La Tribuna, Piacenza 1970.

Robert A. Heinlein, *Citizen of the Galaxy* (1957); tr. it.: *Cittadino della galassia*, *Cosmo Oro* 1, Nord, Milano 1970.

— *Starship Troopers* (1959); tr. it.: *Fanteria dello spazio*, *Urania* 276, Mondadori, Milano 1961.

Frank Herbert, *Dune* (1965); tr. it.: *Dune*, *Cosmo Oro* 8, Nord, Milano 1973.

— *Dune Messiah* (1969); tr. it.: *Messia di Dune*, *Cosmo Oro* 12, Nord, Milano 1974.

— *Children of Dune* (1976); tr. it.: I *Figli di Dune*, *Cosmo Oro* 27, Nord, Milano 1977.

Albert Higon, *Aux étoiles du destin* (1960); tr. it.: *Scalo fra le stelle*, *Urania* 260, Mondadori, Milano 1961.

L. Ron Hubbard, *The Kingslayer* (1949); tr. it.: *Galassia: Anno 3974*, *Spazio 2000* 11, Editrice Il Picchio, Milano 1978.

— *Return to Tomorrow* (1950-54); tr. it.: *Ritorno al domani*, *Urania* 147 *e* 394, poi *Oscar Fantascienza* 512, Mondadori, Milano 1957, 1965 e 1974.

Raymond F. Jones, *The Alien* (1951); tr. it.: *Il Signore dell'Universo*, *Slan* 26, Libra, Bologna 1976.

— *This Island Earth* (1952); tr. it.: *Il Cittadino dello Spazio*, *Urania* 96, Mondadori, Milano 1952; poi *I Classici* 28, Libra, Bologna 1977.

Joseph Kelleam, *The Little Man* (1962); tr. it.: *Le creature d'opale*, *Romanzi del Cosmo* 102, Ponzoni, Milano 1962.

— *Hunters of Space* (1962); tr. it.: *Galassie in fiamme*, *Romanzi del Cosmo* 108, Ponzoni, Milano 1962.

Keith Laumer, *Worlds of the Imperium* (1961); tr. it.: *I mondi dell'Impero*, *Galassia* 39, La Tribuna, Piacenza 1964.

— *Relief's War* (1965); tr. it.: *La guerra di Retief*, *Galassia* 208, La Tribuna, Piacenza 1975.

— *Retief and the Warlord* (1968); tr. it.: *Retief e i Signori della Guerra*, *Galassia* 213, La Tribuna, Piacenza 1976.

— *Retief: Ambassador to Space* (1969); tr. it.: *Retief, Ambasciatore Spaziale*, *Galassia* 200, La Tribuna, Piacenza 1974.

Ursula K. Le Guin, *The Left Hand of Darkness* (1969); tr. it.: *La mano sinistra delle tenebre*, *Slan* 9, Libra, Bologna 1971.

— *The Dispossessed* (1974); tr. it.: *I reietti dell'altro pianeta*, *SF Narrativa d'Anticipazione* 6, Nord, Milano 1976.

Fritz Leiber, *The Big Time* (1958); tr. it.: *Il Grande Tempo*, *Cosmo Oro* 19, Nord, Milano 1975.

Murray Leinster, *The Last Ship* (1949); tr. it.: *L'ultima astronave*, *Urania* 307, Mondadori, Milano 1963.

George Lucas, *Star Wars* (1978); tr. it.: *Guerre stellari*, *Oscar Fantascienza* 805, Mondadori, Milano 1977.

Larry Niven, *A Gift from Earth* (1968); tr. it.: *Un dono dalla Terra*, *Futuro Biblioteca* 2, Fanucci, Roma 1973.

— *Neutron Star* (1968); tr. it.: *Reliquia dell'Impero*, *Urania* 642, Mon-

dadori, Milano 1974.

— *A World Out of Time* (1976); tr. it.: *Mondo senza tempo*, *Cosmo* 67, Nord, Milano 1977.

Larry Niven e Jerry Pournelle, *The Mote in the God's Eye* (1974); tr. it.: *La strada delle stelle*, *Cosmo Oro* 20, Nord, Milano 1975.

Frederik Pohl e C. M. Kornbluth, *The Space Merchants* (1952); tr. it.: *I mercanti dello spazio*, *Urania 297* e *Oscar Fantascienza* 593, Mondadori, Milano 1967 e 1975.

— *Wolfbane* (1957); tr. it.: *Il segno del lupo*, *Cosmo* 44, Nord, Milano 1975.

Jerry Pournelle, *A Spaceship for the King* (1972); tr. it.: *Un'astronave per il Re*, *Omega SF* 1, Omega SF Editrice, Milano 1977.

Eric Frank Russell, *The Great Explosion* (1962); tr. it.: *Galassia che vai*, *Urania* 299 e 613, Mondadori, Milano 1962 e 1973.

James H. Schmitz, *The Witches of Karres* (1966); tr. it.: *Le streghe di Karres*, *Slan* 28, Libra, Bologna 1977.

Robert Silverberg, *Collision Course* (1961); tr. it.: *Il sogno del Tecnarca*, *Urania* 265, Mondadori, Milano 1961.

Cordwainer Smith, *The Planet Buyer* (1964); tr. it.: *L'uomo che comprò la Terra*, *Galassia* 135, La Tribuna, Piacenza 1971.

— *Quest of the Three Worlds* (1966); tr. it.: *Sabbia, tempeste e pietre preziose*, *Galassia* 84, La Tribuna, Piacenza 1967.

— *The Underpeople* (1967); tr. it.: *L'uomo che regalò la Terra*, *Galassia 154*, La Tribuna, Piacenza 1971.

Norman Spinrad, *The Solarians* (1966); tr. it.: *La civiltà dei Solari*, *Cosmo* 1, Nord, Milano 1970.

A. E. van Vogt, *The Players of Null-A* (1956); tr. it.: *Gli schiavi del Non-A*, *Galassia* 42, La Tribuna, Piacenza 1964; poi in *Non-A*, *Cosmo Oro* 9, Nord, Milano 1973.

— *The Empire of the Atom* (1956); tr. it.: *L'Impero dell'Atomo*, SFCB 3, La Tribuna, Piacenza 1963; poi *I Libri di Robot*, Armenia, Milano 1978.

— *The War against the Rull* (1959); tr. it. come: *Tutto bene a Carson Planet*, *Urania* 238, Mondadori, Milano 1960; poi come: *La Guerra contro i Rull*, *Cosmo Oro* 26, Nord, Milano 1977.

Jack Williamson, *The Legion of Space* (1935); tr. it.: *La Legione dello Spazio*, *Urania* 6, Mondadori, Milano 1953; poi *I Classici* 1, Libra, Bologna 1969.

— *The Cometeers* (1936); tr. it. come: *Gli Uomini della Cometa*, *Urania*

29, Mondadori, Milano 1953; poi come: *Il Popolo della Cometa*, *I Classici* 8, Libra, Bologna 1973.

— *One against the Legion* (1939); tr. it.: *L'Enigma del Basilisco*, *Urania* 32, Mondadori, Milano 1954; poi *I Classici* 13, Libra, Bologna 1974.

FINE